This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06819570 4

ANNEX

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

6917

VOL. V.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXL.

-17085-

ASTOR LIBRARY
JUN
8
1893
NEW YORK

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

B

BENEDETTO XI (b.), Papa CCII, chiamato prima Nicolò Boccasini, nacque nel 1240 in Trevigi da Boccasio Boccasini, notaro secondo alcuni, o pastore secondo altri, e da una lavandaja. Nella sua prima gioventù, stretto dalla povertà, si recò a Venezia, ove per qualche tempo fu maestro de' figliuoli della nobile famiglia Quirini (*V.* Francesco Pipino domenicano suo contemporaneo, presso il Muratori *Script. Rer. Ital.* t. IX, e Gio. Villani t. XIII). In quella città vestì poi l'abito dell'Ordine domenicano, e dopo aver atteso agli studii per quattordici anni, fu mandato in qualità di lettore e di predicatore a Bologna ed in altri luoghi. Stette in tal condizione quattordici anni, finchè nel 1296 fu eletto superiore del suo Ordine. L'anno appresso fu da Bonifacio VIII mandato in Francia in qualità di nunzio per essere mediatore della pace tra quel regno e l'Inghilterra, e mentre negoziavasi un sì grande affare (an. 1298), malgrado la sua resistenza, fu creato Cardinale di s. Sabina, e nel 1300 vescovo di Ostia e Velletri. Nel 1301 fu spedito nell' Ungheria col titolo di legato *a latere* per pacificare le guerre civili di quel reame insorte per l'elezione di Carlo, figlio di Carlo Martello. Egli si adoperò con tanta saviezza, che la pace vi fu ristabilita, abolendosi altresì molte pratiche superstiziose, che colà regnavano. Nè minor onore fecero a lui le altre legazioni di cui in Polonia, in Austria, a Venezia, in Danimarca, in Servia ed in altri paesi fu incaricato dal Pontefice Bonifacio VIII, che mal volentieri inducevasi a rimaner privo di tanto consigliere, come gli diceva nel breve con cui gli dava una di tali commissioni; breve esistente presso il Rinaldi all'an. 1301, n. 4. Nel condursi in Ungheria, consacrò in Padova la chiesa dei domenicani in onore di s. Agostino, e nel suo ritorno, lasciò a Trevigi la somma di 25000 fiorini per la fabbrica del tempio di s. Nicolò de' padri predicatori.

Morto Bonifacio VIII, dopo i nove giorni de'funerali, si radunarono, il dì 21 ottobre 1303, i sacri elettori in conclave, dove il giorno appresso, al primo scrutinio e ad unanime voto, sebbene con grande sua ripugnanza, Boccasini eletto venne Pontefice in età di sessantatre anni. In memoria di Bonifacio VIII suo benefattore, prese egli il nome di Benedetto; nome avuto da quel Pontefice nel battesimo, e con esso fu coronato solennemente ai 27 del detto mese di ottobre dal Cardinale Napoleone Orsini, primo nell' Ordine de' diaconi.

Non avendo in quell'anno pagato il re di Sicilia il consueto tributo di tremila once di argento, il Papa lo dichiarò incorso nella scomunica, ed il regno fu sottoposto all'interdetto. Ma chiedendone perdono, il Papa lo riconciliò colla Santa Sede, fece aprire le chiese, e fece prolungare il pagamento del censo fino al primo di maggio. Concesse la stessa dilazione al re Carlo di Napoli, e scomunicò solennemente coloro, che non aveano restituito quanto aveano derubato dal tesoro di Bonifacio VIII in Anagni (*V.* Bonifacio VIII). Nell'anno seguente, 1304, liberò dalle censure, in cui poteva essere incorso, Filippo *il Bello* re di Francia, e restituì al suo regno i privilegi, dei quali lo avea privato Bonifacio VIII, adducendo tra le altre ragioni di sì generale perdono, che, dove pecca la moltitudine, ivi conviene che il rigore s'addolcisca. Scomunicò nondimeno in quell'anno e Sciarra Colonna ed il Nogaret cogli autori della prigionia di Bonifacio (*V.* Bonifacio VIII), perocchè ricusavano di presentarsi al tribunale apostolico.

A que' dì s'inasprivano maggiormente le guerre civili per la Toscana, Romagna e Marca Trivigiana, riaccese da' *guelfi*, *ghibellini*, *bianchi*, e *neri*. Il Papa spedì a quei popoli in qualità di legato il Cardinale Nicolò da Prato domenicano; ma giunto a Firenze, invano si adoperò colla sua prudenza a mettere la pace, per cui gli fu mestieri lasciare l'interdetto a quella città, mentre il Pontefice per vendicare gli oltraggi dal suo legato ricevuti, scomunicò i guelfi ed i neri, e con essi i cittadini di Lucca e di Prato. *V.* Villani, lib. 8 cap. 69 e 71, e s. Antonino, par. III, tit. 20 cap. 9.

All'opposto ebbe Benedetto la consolazione di ricevere in Perugia gli ambasciatori di Jacopo II re d'Aragona, i quali fecero in concistoro il giuramento di fedeltà pei regni di Sardegna e di Corsica, dati in feudo a quel re dalla Santa Sede nel 1297. Lo stesso giuramento ricevette dagli ambasciatori di Federico re di Sicilia nel pagare che fecero parte del tributo, nel primo di maggio dal Pontefice loro assegnato, come più sopra si è detto. *V.* Rinaldi *ann.* 1364 *num.* 54.

Intanto non perdeva di mira Benedetto la zelante amministrazione del suo apostolico ministero. Per togliere una controversia eccitata nell'accademia di Parigi, dichiarò con una costituzione non essere tenuti a confessarsi nuovamente a' propri parrochi coloro, che fossero stati confessati o dai monaci, o da qualsivoglia altra sorta di religiosi (*Extrav. inter cunctas.* 1. *De Privilegiis inter communes*, Rinaldi an. 1304, num. 21), e fu egli il primo a permettere che si celebrasse con solenne rito la festa delle stimmate di s. Francesco. *V.* Wadingo *Annal. Minor.* t. VI an. 1304 § 14 pag. 39.

Nel mentre, che tra le cure del suo ministero intendeva fervorosamente alla ricuperazione di Terra Santa (*V.* Bzovio *ad an.* 1304 numero 1 e 2), stando a tavola nel convento de' domenicani di Perugia, un giovanetto, travestito da fantesca delle monache di s. Petronilla, gli presentò certi fichi fiori molto graditi al Pontefice. Avvelenati essi, o dall'invidia di alcuni suoi nemici, o dalla malevolenza de' fiorentini, come fu scritto (*V.* Villani lib. VIII, cap. 80; s. Antonino part. III tit. 20 c. 9), tolsero la vita al Pontefice a' 6 luglio 1304, in età di sessantaquattro anni, dopo otto mesi e quindici giorni di Pontificato. Fu sepolto nel convento del medesimo Ordine de' domenicani in piana terra, come avea egli stesso determinato; ma poscia, cresciuto il di lui culto, gli fu eretto un elevato deposito nella chiesa stessa.

Non si seppe ancor decidere se egli fosse o più dotto, o più santo (*V.* Egidio appresso Vittorelli, nelle *addizioni al Ciacconio*, t. II p. 304). Umile fu certo al sommo, e ne diede prova non mai inducendosi a crear Cardinale Falcone suo nipote, e fingendo di non conoscere la propria madre allorchè, presentataglisi dinanzi in Perugia in abito sfarzoso, disse: *questa certo non è mia madre, perchè essendo ella povera, non sa cosa sia vestir di seta.* L'accolse però amorosamente allorchè ritornò al suo cospetto moderatamente vestita. Che se i dotti domenicani Echard e Quetif (tom. I *Script. Ord. praedicat.* pag. 446) stimano favoloso un tal fatto, sostenuto da parecchi celebri scrittori, molti altri saggi avea dati Benedetto XI di umiltà fin da quando generale dell' Ordine domenicano visitava a piedi i conventi, ed accomodavasi di buon grado alle austerità dell'Ordine stesso. Tuttavolta altre insigni virtù alla sublime umiltà andavano in lui congiunte siffattamente, che nel 1734 gli meritarono che fosse trattata la sua canonizzazione. Nel 1736 poi Clemente XII approvò il culto, che avea *ab immemorabili*, concedendo ad un tempo, che la memoria di lui fosse celebrata coll'uffizio e colla messa dall' Ordine de' predicatori, come anche dal clero di Trevigi e da quello di Perugia. Benedetto XIV, nell' anno 1743, l'ampliò a tutto il dominio della repubblica di Venezia, e nel martirologio fatto stampare da lui, fu posto il nome di Benedetto XI col titolo di beato a' 7 di luglio, giorno in cui fu sepolto.

Vacò la Chiesa Romana, dopo Benedetto XI, dieci mesi, e ventotto giorni, perchè i Cardinali rinchiusi nel conclave di Perugia stavano divisi tra due contrari pareri.

BENEDETTO XII (b.), Papa CCV, era figlio di un mulinaro chiamato Guglielmo, e nipote del Pontefice Giovanni XXII per parte della madre. Nacque a Saverdun nel territorio di Tolosa, ed ebbe il nome di Jacopo dal Forno (*Fournier*), e poi il cognome Novelli. Ricevuto l' abito di Cistello nel monistero di Bolbona, diocesi di Mirepoix, fu insignito della laurea dottorale in teologia dalla Sorbona di Parigi. Divenne poscia inquisitore della provincia di Tolosa, dove estirpò gli errori che la inondavano; indi nel 1311, fu eletto abbate del monistero di Fontefreddo, ove stette sei anni, finchè promosso venne a vescovo di Pamiers. Sedette altri nove anni su quella cattedra vescovile, e passato a quella di Mirepoix, vi stette ventidue mesi, venendo final-

mente ordinato prete Cardinale di s. Prisca da Giovanni XXII nel 1327. Denominavasi il Cardinal *Bianco* come quegli, che era stato cisterciense anzichè carmelitano, come altri a torto hanno sognato. *V.* Baluzio in *adnot. ad Vitas Paparum Avenionensium*, t. I pag. 796 e 797.

Morì Giovanni XXII ai 13 dicembre 1334, e nel conclave d'Avignone in cui erano raccolti ventiquattro Cardinali, sotto la guardia del conte Monasi, siniscalco del re Roberto di Napoli, sovrano di Avignone, non che del conte di Noailles, maresciallo della corte romana e governatore della contea venosina, offerto venne il Papato a Giovanni di Comminges, purchè non ristabilisse a Roma la Sede apostolica. Ma abborrendo egli a quell' indegno patto, prima superficialmente nominarono, e poscia daddovero con pluralità di suffragi elessero il suddetto Cardinal *Bianco*, stimato fra tutti i Cardinali l'infimo. Ognuno rimase attonito; ma più che altri, egli medesimo, che diceva: *che cosa avete mai fatto, miei fratelli? Fra tanti soggetti me eleggeste, il più indegno?* Nondimeno assunto il nome di Benedetto XII, in memoria del patriarca Benedetto, del quale per più anni aveva osservata la regola, fu coronato nel convento de' domenicani d'Avignone agli 8 gennaio 1335, dal Cardinale Orsini primo diacono del sacro Collegio.

Subito dopo la sua elezione, diresse una lettera circolare a tutti i vescovi ed a tutti i principi cristiani, tranne a Luigi di Baviera stato scomunicato dal suo predecessore, ed a Federico re di Sicilia, ch'era in disgusto colla corte di Avignone. Indi diede Benedetto ai Cardinali centomila fiorini d'oro perchè provvedessero ai bisogni loro, e cinquantamila ne assegnò ancora per riparare ai templi ed ai palazzi rovinati di Roma. Applicatosi incontanente a riformare gli abusi introdotti nel clero, ed a riordinare i monisteri, si studiò di provvedere di buoni pastori le chiese, perocchè diceva non voler mai rendere splendido il fango.

Nel primo concistoro da lui fatto, a' 10 gennaio 1335, congedò i vescovi e gli abbati, che aveano abbandonate le loro chiese, e sotto pena di scomunica impose ad essi di tornare solleciti alle chiese ed ai benefizi loro. Riprovato l'uso di Clemente V e di Giovanni XXII di dare in commenda i benefizi, li lasciò soltanto ai Cardinali, che li godevano ed ai patriarchi titolari dell'Oriente, che non avessero avuta altra risorsa. Soppresse puranco l'abuso delle *Espettative*, tanto invalso nella Francia, nell'Inghilterra e nella Germania, colle quali attendendo la morte dei possessori, si conferivano i benefizi non ancora vacanti. Anche alcuni abusi introdotti nella cancelleria, specialmente quello della falsificazione delle suppliche per la provvista dei beni, furono da lui tolti, volendo che si registrassero tutte colle concessioni accordate, e se ne conservassero gli originali nella cancelleria. Da ciò ebbe origine quello, che tuttavia nella corte romana si chiama *Registro delle suppliche*.

Formava questo Pontefice il disegno di passare in Italia colla corte Pontificia, al qual fine i romani gli avevano spediti ambasciatori. Ma i Cardinali, assuefatti all'aria di Provenza, ne lo distolsero, e per vie meglio stabilire in Avignone la sedia Pontificia, lo mos-

sero a fabbricare nel 1336 un palazzo Papale in quella città, ergendolo su quello del suo predecessore da lui fatto demolire. Frattanto Alfonso IV d'Aragona, a mezzo di un procuratore, prestava a Benedetto, come ad ogni Pontefice, il giuramento di feudatario della Chiesa Romana pel regno di Sardegna e di Corsica insieme all'usato tributo di duemila marche d'argento. Il che pur faceva il re Roberto qual tributario della Chiesa pel regno di Napoli, col tributo di ottomila once d'oro. Quel Pontefice bramando che Lodovico di Baviera ritornasse alla ubbidienza della Chiesa, gl'inviò de'nunzi. Tanta fu l'amorevolezza di siffatte persuasive, che quel principe chiese tosto l'assoluzione. Se non che, a frastornare sì belle disposizioni, sopravvenne la lega dal Bavaro contratta con Odoardo re d'Inghilterra, per cui dovette Benedetto rinnovare contro lui le scomuniche, e riguardarlo siccome usurpatore dell'impero.

Similmente fulminava Benedetto, per mezzo del vescovo d'Anagni suo vicario in Roma, alcuni sacrileghi, i quali, facendo da interpreti ai pellegrini, che voleansi confessare e non intendevano il confessore, andavano poi propalando i peccati loro, nè ci voleva meno che dono di denaro perchè i pellegrini ottenessero il silenzio. Ad un tale abuso provvide di poi la Santa Sede, ordinando, che dovessero esistere i penitenzieri di diverse lingue e nazioni.

Sancì affermativamente il Pontefice con la bolla 19 febbraio 1336 *Benedictus Deus* (*Bull. Rom.* tom. I pag. 241) la questione promossa sotto Giovanni XXII, se le anime dei giusti appena sciolte dal corpo, dove non abbiano che purgare nel purgatorio, volino subito alla celeste beatitudine. Indi ordinò nell'anno appresso, 1336, che le decime imposte da Papa Giovanni XXII per la crociata allora delusa, e che Alfonso IV re di Portogallo voleva chiamare a sè, piuttosto che passassero alla Sede Apostolica, venissero non solo ad essa dirette, ma impiegate fossero in soccorso degli orientali.

L'animo grande di quel Pontefice, che a tutti attendeva, e tutti voleva rendere contenti, gli fece procurare inoltre, nel 1338, d'indurre Carlo re d'Ungheria a non opprimere gli ecclesiastici del suo regno, ed approfittò eziandio di un'ambasceria in quell'anno ricevuta a nome del Gran Can de' Tartari, perchè in quegli stati fosse permesso l'uso libero di nostra religione.

L'unica sua promozione di cinque Cardinali fu fatta da Benedetto nell'anno 1338; e nell'anno seguente, per lo timore, che nella vacanza dell'impero fosse assalita l'Italia da qualche straniero nemico, costituì certi vicari feudatari della Chiesa, che furono Lucchino Visconti e Giovanni suo fratello, arcivescovo di Milano, per Milano ed altre città da loro possedute, gli Scaligeri per Verona e Vicenza, Guglielmo Gonzaga per Mantova e Reggio, Alberto Carrara per Padova, ed Opizone d'Este per Modena e Ferrara; tutti però obbligolli ad un annuo censo finchè vacasse l'impero.

Passò Benedetto l'anno 1340 nel procurare con grande zelo e fatica la pacificazione prima dei re d'Inghilterra e di Francia, le cui discordie tanto nuocevano alla repubblica cristiana, indi quella dell'Italia, e combinò una tregua di mol-

ti anni tra gli Orsini ed i Colonnesi. Nell' anno appresso non avendo in sulle prime raggiunto colla dolcezza di calmare la fermentazione di Bologna, rivocò con una bolla tutti i privilegi di quella famosa università, sfrattandone persino i professori e gli scolari. Perdendo così quella città la sorgente maggiore delle sue ricchezze e del suo splendore, promise di pagare l'annuo censo di ottomila fiorini alla Chiesa, nè mai più ricevere alcun imperatore senza la permissione della santa Sede. In seguito a tali promesse, Benedetto levò l' interdetto e ristabilì l' università. Ma dopo sette anni, quattro mesi e sei giorni dalla sua elezione, a' 25 di aprile 1342, morì nel palazzo da lui fabbricato in Avignone. Era Benedetto XII di statura alta, di viso sanguigno e di voce sonora. Per tutto il tempo del Pontificato fu affatto straniero a' suoi parenti, ed era solito dire, che il Sommo Pontefice, il vero sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, non dovea aver nè padre nè genealogia. Quindi è, che ad ogni proferta fattagli dai cortigiani di promozione di alcun suo parente, rispondeva con Davidde: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero.* Nè ci volle meno di tutta l'insistenza del sacro Collegio, perchè facesse vescovo d' Arles il suo nipote Giovanni de Bauzien, negandogli però sempre la porpora. Maritò moderatamente ad un mercatante di Tolosa l'unica sua nipote; in fine, quantunque ignorasse la politica ed il maneggio delle corti, era ornato di gran sapere, di sante intenzioni e di tale integrità di costumi da essere da Dio favorito di diversi miracoli dopo la morte. La Francia e l' Ordine cisterciense lo mettono anzi nel novero de' santi loro. Vacò la sede dopo di lui undici giorni.

BENEDETTO XIII, Papa CCLV. Primogenito di Ferdinando Orsini X (*V.* Famiglia Orsini) duca di Gravina, e di Giovanna Frangipani, nacque ai 2 febbraio 1649 in Gravina, città del regno di Napoli nella terra di Bari, feudo di sua casa. Ottenuto nel battesimo il nome di Vincenzo Maria, tanta era, fin da fanciullo, la sua inclinazione alla vita religiosa, da fargli rinunziare al fratello Domenico tutti i diritti, che come a primogenito gli appartenevano, e da ricusare nobilissimi sponsali, per vestir l'abito di s. Domenico in Venezia, ove si era recato sotto pretesto di viaggiare per l' Italia. I suoi parenti ricorsero all' autorità del Pontefice Clemente IX, acciocchè ne lo distogliesse; ma questi, avendo conosciuta la celeste vocazione del giovanetto, anzichè distornarnelo, confermollo invece nel santo proposito. Reso pertanto libero nei voti, fece la solenne professione ai 13 febbraio dell'anno 1668, col nome di fra Vincenzo Maria Orsini. Si applicò con tutto il fervore allo studio della sacra Scrittura, dei concilii, degli annali ecclesiastici, e di quelli principalmente del Baronio, che ripassò dal principio al fine per ben ventiquattro volte. Ebbe a sostenere applaudite conclusioni filosofiche e teologiche in Bologna, in Napoli ed in Venezia. Lesse filosofia in Brescia, e mentre ancora studiava, nulla più avendo che ventitre anni, Clemente X creollo Cardinale di san Sisto ai 22 febbraio 1672. Tuttavolta fu d' uopo, che dal medesimo Pontefice e dal suo generale Roccaberti venisse astretto ad accettar la porpora da lui già tre volte ricusata. Fu poscia ascritto alle congregazioni del s. Officio, dei

Riti e ad altre, e venne fatto prefetto di quella del concilio; carica che rinunziò allorquando da Clemente X, nel 1675, nell'età di ventisei anni fu promosso all'arcivescovato di Manfredonia, da lui preferito a quello di Salerno offertogli da Carlo II re di Spagna e di Napoli, comechè più ricco e di un'aria più salubre. In Manfredonia, nel 1677, celebrò il sinodo, che poscia pubblicò colle stampe; fondò il seminario per ventiquattro alunni, instituì la prebenda teologale e quella del penitenziere, oltre una rendita perpetua per la manutenzione della metropolitana, piantò uno spedale per gl' infermi e pei pellegrini, ed un monte di pietà. Di là fu trasferito da Innocenzo XI, nel 1680, alla diocesi di Cesena; ma per l'aria a lui non confacente, e per altri motivi, dallo stesso Pontefice, nel 1686, fu traslocato all'arcivescovato di Benevento, dove assai si adoperò per la riforma dei costumi e per la disciplina del clero. *V.* Benevento.

Fu in quell'anno, che dalla diocesi di Benevento passò a quella di Porto; ma per questo non lasciò Benevento, nè anche quando fu assunto al Pontificato, perocchè vi pose al governo in qualità di coadiutore, con futura successione, il Cardinale Coscia, ed a vicario generale monsignor Coscia vescovo di Targa.

Nello stato di Cardinale e di vescovo esattamente osservò l'Orsini la religiosa regola professata; si astenne dalle carni e dal vino, usò vesti di lana, e nutrì costante venerazione pel generale del suo Ordine. Tante e sì rare virtù, e sopra tutto una sì bella umiltà il fecero eleggere Pontefice dopo la morte d' Innocenzo XIII, nel 1724. Erano per altro passati più mesi innanzi che fosse fatta l'elezione, ed i voti rimanevano dubbiosi tra i Cardinali Piazza, e Gozzadini; ma finalmente la pluralità dei suffragi si raccolse in Orsini, che tutto un giorno restò renitente nell'accettare la somma dignità, nè altri valse a vincere la sua ritrosia che il generale del suo Ordine. In venerazione di Benedetto XI, Pontefice di santa vita e dell' Ordine pure dei domenicani, prese il nome di Benedetto XIII, e volle che il maestro delle cerimonie, nell'istromento rogato per l'accettazione, indicasse espressamente, appartener lui all' Ordine di s. Domenico dei predicatori, dal quale altri due Pontefici erano usciti. *V.* P. Giampaolo Alciati gesuita milanese; *In electione Benedicti XIII. P. O. M. ad clar. s. Dominici Ordinem, oratio etc.*

Nella sedia gestatoria fu Benedetto trasportato ad un' ora di notte dal conclave alla basilica vaticana, e nell' entrarvi volle discendere e baciarne umilmente la soglia, non badando alle rimostranze dei cerimonieri, ai quali rispose ch'egli era indegno di venir annoverato persino fra gli scopatori di quel tempio. Quindi è che, sebbene fossero soliti i Pontefici di sedere nel mezzo all' altar di s. Pietro, per essere dopo la esaltazione, adorati, egli cambiando l'uso, si mise dalla parte del vangelo (*V. Genealogies Historiques* tom. II, pag. 674). Ricondotto a tre ore di notte nelle camere del Vaticano, adorne colla proprietà conveniente ad un sovrano, nè anche volle abitarvi per una sola notte; ma non essendo in tempo di farle spogliare di quanto aveano di prezioso, vi si adattò, lamentandosi per altro la mattina seguente

di non aver potuto dormire a cagione del caldo (voleva dir della pompa) di quegli arredi. Invano il maggiordomo del palazzo apostolico tentò indurlo ad usare il letto allestitogli, chè anzi adoperar volle quello solo di frate, colle lenzuola di lana e colle coperte grossolane. Niuno si sarebbe mai persuaso quindi all'entrar nella sua camera di trovarvi un Pontefice. Poche sedie con alcune immagini di carta, ed un più devoto che ricco crocefisso erano le sue mobiglie. Impiegò i tre giorni, che seguirono la sua elezione, nel ritiro e nell'orazione, senza concedere udienza, nè far disposizione di sorta. Avrebbe voluto uscire di palazzo senza guardie in un cocchio a bandinelle tirate per seguire gli impulsi della sua moderazione; ma aderendo alle istanze dei più prudenti della corte, fu costretto a recarsi nelle spesse sue visite alle chiese, sotto la scorta di poche guardie in compagnia di un cappellano, col quale per istrada diceva il rosario.

Per formarsi un'idea delle funzioni intorno alla sua coronazione, leggasi *La relazione di quanto è accaduto nella gloriosa esaltazione di Benedetto XIII principe romano dell' Ordine dei predicatori, con un pieno ragguaglio di ciò che è accaduto dentro e fuori del conclave, e con l'esatta descrizione del medesimo*, ec. Roma per Gaetano Capranica 1724; e quella pubblicata in Roma nella stamperia di Pietro Ferri, nel 1724, ad istanza di Gasparo Massimi: *La distinta ed esattissima relazione della cavalcata solenne fatta dal palazzo quirinale alla patriarcale di s. Giovanni Laterano, e di tutte le cerimonie ec. fatte in occasione del possesso preso da Benedetto XIII;* e molte altre scritture finalmente sulla elezione di questo Pontefice rammentate dal Cancellieri: *Storia de' possessi de' Papi* pag. 359 seg. e 511.

Uscì la prima volta Benedetto XIII agli 11 giugno per visitare lo spedale di santo Spirito dove amministrò il viatico e l'estrema unzione ad un moribondo. Ai 19 dello stesso mese pubblicò un giubileo universale straordinario, per ottenere dalla divina clemenza un felice governo. E quale non dovea esso riuscire mercè una pietà così specchiata? L'amministrare i sacramenti, il visitare gli spedali, il servire ed assistere gli ammalati, erano le sue principali occupazioni di ogni giorno, e pochi erano i dì nei quali non fosse questo Pontefice andato a venerare nella chiesa nuova il suo gran protettore s. Filippo Neri. Domandato della benedizione in *articulo mortis* mentre girava in carrozza per Roma, recavasi tosto a consolare della sua presenza qualunque moribondo e qualunque infermo. E passando dalle opere spirituali a quelle del miglior reggimento temporale, donò Benedetto venti mila scudi al p. abbate di s. Paolo per la ristaurazione di quella basilica, già intrapresa dal suo antecessore, abolì varie gabelle, creò un promotor generale del fisco per patrocinare le cause criminali e le controversie, che per appellazione dalle sentenze de' prelati ecclesiastici e regolari si trattano in Roma, e fece altri utili provvedimenti. Ma in pari tempo niente negligeva, che riguardasse i vantaggi del cattolico mondo. Quindi un altare privilegiato concedeva a tutte le chiese cattedrali con bolla del 7 settembre dell'anno 1724, dichiarava appartenere il decanato del sacro Collegio al Cardinale vescovo

più antico, benchè dimorante fuori di Roma, concedeva cento giorni d'indulgenza alla recita dell'*Angelus Domini* ec., con molte altre indulgenze. Parimente accordò in quell'anno ai patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme l'uso della mozzetta sulla mantelletta (*Constit.* *Romanus Pontifex* pagina 359), donde avviene che nell' avvento e nella quaresima il loro abito non differisce da quello, che in tali tempi indossano i Cardinali. Se non che, se largo era nei favori, altrettanto fermo diveniva questo Pontefice per l'osservanza delle regole e delle discipline ecclesiastiche. Volle quindi, secondo le prescrizioni del concilio tridentino, che nelle domeniche e nelle feste solenni i curati instruissero con piano stile il popolo dopo il vangelo della messa parrocchiale, ed aggiunse cento giorni d' indulgenza non meno all' istruttore che agli ascoltanti. Dotò il seminario di Cesena (*Vedi*), ed approvò i privilegi concessi dai suoi predecessori al collegio de' giureconsulti di quella città, ed altri ne aggiunse, comprendendo nelle sue beneficenze anche quell' accademia.

Durava tuttavia in Roma la controversia se alla camera apostolica, ovvero al duca di Modena appartenesse il dominio della città e contea di Comacchio nel ducato di Ferrara (*V.* Comacchio). Occupata intanto quella città dalle armi imperiali, invano l'aveano reclamata Clemente XI ed Innocenzo XIII. Questo secondo poco prima della morte avea disposta la corte di Vienna alla restituzione. Toccò pertanto a Benedetto XIII di conchiudere questa negoziazione il 25 novembre 1724, accordando, in riconoscenza della seguita restituzione, all'imperatore Carlo VI le decime ecclesiastiche per tutti i dominii austriaci, e premiando col cappello cardinalizio Filippo Luigi de Sinzendorf, figlio del primo ministro cesareo, che molto avea contribuito a tale accomodamento. Giunto l'anno 1724, celebrò il decimosettimo giubileo ordinario dell'Anno santo (*V.* Anno santo XVII), finalmente con un chirografo dei 10 gennaio, levò la scomunica da Innocenzo stata fulminata, nel 1650, contro quelli che prendessero tabacco nel coro, nella sacrestia, e nel portico od atrio della basilica vaticana.

Rinnovò questo Pontefice, ai 22 gennaio 1725, un editto da Urbano VIII emanato ai 16 novembre 1624, col quale era proibito a tutti i secolari, sotto pena di venticinque scudi d'oro, della carcere ed altre multe arbitrarie, di portar il collare simile a quello degli ecclesiastici. Tuttavolta molto spiacque tale editto alla pluralità delle persone per gli abusi già invalsi: onde è che, col cessare di Benedetto XIII, cessò anche l'osservanza dell'editto medesimo. Questo zelo spiegato per le semplici instituzioni gli faceva pur mettere in vigore, col mezzo dei suoi decreti, le leggi emanate dagli antecessori suoi circa l'uso della parrucca negli ecclesiastici. *V.* Parrucche.

Premuroso della disciplina ecclesiastica, con bolla 2 maggio, comandò ai vescovi, che punissero colle pene dei sacri canoni (*Const. Apost. Sedis, Bul. Rom.* tom. XI par. II p. 400) quei chierici, che godendo benefizi non andassero in abito chericale, e sotto gravi pene fece rinnovare i bandi già emanati da Innocenzo XI, nel 1685, e da Innocenzo XII nel 1696, contro il giuoco del lotto a tutti gli abitatori di Ro-

ma e del suo distretto; ma più espressamente il vietava a tutti gli ecclesiastici; anzi nel 1727, con la bolla *Creditæ nobis* (*Bul. Magn.* tomo X pag. 330) lo proibì ai secolari tutti con pena di scomunica, ed agli ecclesiastici con pena di sospensione. Ma tanto rigore terminò colla vita di questo Pontefice.

Affine di giungere a capo delle tante utili riforme, che l'anima sua apostolica voleva introdurre nella Chiesa di Cristo, celebrò Benedetto XIII, nello stesso anno 1725, un concilio provinciale dei vescovi dell'Italia nella basilica lateranense, diretto a riformare appunto la disciplina ecclesiastica. Fra le altre sue operazioni, dichiarò la bolla *Unigenitus* per regola di fede, e condannò gli scritti contro di essa pubblicati. Veggansi le notizie pubblicate dal Formagliari in Roma, e la *Commentatio de concilio lateranensi a Benedictò XIII celebrato*, Lipsiæ 1728, nonchè la difesa di questo concilio diretta a fra Vittore da Coccaglio, stampata a Venezia colla data di Ravenna nel 1782.

Comandò, ai 9 maggio del detto anno 1725, a tutti i vescovi di promuovere la erezione dei seminari (*Const. Creditae nobis* etc. Bul. Rom. t. XI par. II p. 409), affinchè i chierici avessero l'opportunità di essere bene educati ed istruiti nelle cose appartenenti allo stato ecclesiastico. Per giungere a tale effetto, i vescovi dovevano imporre la tassa del cinque per cento sulla rendita dei regolari, dei capitoli e dei benefizi, unendovi ancora all'uopo i benefizi semplici. Vietò altresì ai vescovi, sotto pena di sospensione, di servirsi dei ministri e dei maestri dei seminari, fuorchè nei Pontificali, e prescrisse agli alunni di applicarsi al canto Gregoriano, al computo ecclesiastico, alla grammatica ed al catechismo.

Al finire dell'Anno Santo era venuta in Roma la gran duchessa vedova di Toscana, Violante di Baviera, insieme al sanese cav. di s. Stefano, Bernardino Perfetti celebre poeta. Questi, venendo incoronato in Campidoglio, diede a Roma di vedere una funzione, che dal Petrarca in poi non avea più veduta. Dispiegò in tale incontro il Pontefice una magnificenza degna di lui e della principessa, che ne era stata la cagione.

Nè in cosa alcuna poteva questo Pontefice riuscire meno che magnifico. Solea il senato romano offerire in certi giorni dell'anno a quarantotto chiese di Roma un calice e diverse torce, spendendo in tutto da circa due mila scudi. Altre chiese supplicarono il S. P. per esser fatte partecipi di tale presente, e se a tutte non lo concedette, per non sopraccaricare la camera apostolica, fece nondimeno aggiungerne altre venti alle prime quarantotto già stabilite (*Const. Licet* etc. *Bul. Rom.* t. XII, p. 40). Così alle riforme, agli utili provvedimenti disciplinari accoppiava i tratti della generosità.

Con bolla dei 28 aprile del 1725 (*Const. Romanus Pontifex* etc. *Bul. Rom.* t. XI part. II p. 394) dichiarò doversi nell'Italia dare ai parrochi la quarta parte del funerale de' sepolti nelle chiese dei regolari, e con altra bolla *Pius* etc. del detto mese (*Bul. Rom.* tom. XI part. II p. 397) prescrisse, che tutti quelli, ch'erano provveduti nell'Italia di benefizi ecclesiastici non affetti e riservati alla Santa Sede, fossero obbligati a pagare mezza rata dei frutti per la fabbrica delle rispettive chiese.

Benedetto XIII conservò i diritti alle chiese, e confermò la bolla di Pio IV dei 23 maggio, che aveva assoggettato il vescovato di Gubbio a quello di Urbino (*Const. Circumspecta* etc. (*Bul. Rom.* t. XI part. II, p. 417). *V.* Gubbio e Urbino.

Dichiarò ai 20 di maggio concattedrale con Osimo la chiesa di Cingoli, accordando al prevosto ed arcidiacono di essa la mozzetta paonazza sopra il rocchetto, e le almuzie ai dieci canonici che la formavano (*Const. Romana Ecclesia* etc. *Bul. Rom.* t. XII p. 26). *V.* Cingoli.

Obbligò questo Pontefice gli abbati a recarsi dai vescovi, nelle cui diocesi esistevano i loro monisteri, per riceverne la benedizione, locchè da molti veniva trascurato. Ai 9 luglio 1725, dichiarò doversi annoverare fra le religioni mendicanti l'Ordine della mercede della redenzione degli schiavi (*Constit. Æternius* etc. *Bull. Rom.* tom. XII pag. 12), ed unì la congregazione napoletana dalla dottrina cristiana a quella di Avignone (*Const. Illius* etc. *Bull. Rom.* tom. XII p. 41), con che si formò una sola congregazione composta da quattro provincie, romana, cioè, avignonese, tolosana e parigina (*V.* Dottrina Cristiana). Confermò e dichiarò ai 18 giugno una bolla di Gregorio XIV circa l'immunità ecclesiastica e i delinquenti, che di essa non possono fruire, estendendola ancora ad altri delitti, e prescrivendo il modo da osservarsi nella curia ecclesiastica per estrarre gl'inquisiti dai luoghi immuni (*Const. Cum sicut* etc. *Bull. Magn.* tom. X p. 621).

Usavano i sacerdoti orientali di recarsi a dire messa secondo il loro rito per le chiese di Roma. Il popolo vi accorreva in folla spinto da curiosità, e nascevano perciò molte irriverenze ed altri scandali. Per togliere un tale disordine, Benedetto emanò un decreto ai 6 dicembre, col quale stabiliva, non potessero ciò fare senza licenza del Cardinal vicario, ed altre discipline.

Vero padre dei suoi sudditi, Benedetto non ne trascurava i più minuti interessi, senza fidarsi alle relazioni dei ministri, che potevano riuscirgli sospette. Al miglior andamento dell'Annona intendeva particolarmente ed in persona (*V.* Annona), affinchè potesse restar assicurato, senza timor di sospette relazioni, della maniera, con che veniva trattatto in questa parte il suo popolo, pel quale non trascurava egli i mezzi di sollevarlo, e consolarlo.

Si portò Benedetto XIII, ai 27 gennaio dell'anno 1726, alla chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, e riconosciute le ossa di quei santi martiri, le rinchiuse colle sue mani in una cassa di piombo, che portata venne da lui in processione, reggendola sugli omeri pel portico ed atrio di quella chiesa, accompagnato da molti Cardinali e prelati e da numeroso clero. Concedette quelle ossa ai signori della missione, ai quali le aveva consegnate Innocenzo XII, acciocchè ne fossero gelosi custodi, e perchè ogni anno celebrassero la memoria di tale traslazione coll'uffizio doppio. Oggi però la chiesa appartiene ai pp. passionisti (*Vedi*).

Un suo decreto dei 15 febbraio, vietava a tutti i religiosi professi di passare ad altra religione regolare, ospitalaria o militare, ancorchè in essa fosse in vigore la regolare osservanza, e riserbava al solo Pontefice la facoltà di transigere in tale riguardo.

Eresse ai 2 di settembre in me-

tropoli il vescovato di Lucca ed insignì quei canonici di tutti i paramenti vescovili ed abbaziali, confermando i privilegi accordati ad essi dagli altri Pontefici.

Molti uomini dotti, sin dal principio del Pontificato di Clemente XI, si erano uniti in accademia per disputare di teologia, e di storia ecclesiastica con notabile vantaggio di chi v' interveniva. Trovandosi però ai tempi di Benedetto, che alcuni dei suoi membri non potevano continuar nel loro uffizio a cagione della povertà, diede egli ordine ai Cardinali protettori, con bolla dei 6 maggio, di ascrivervi venti sacerdoti secolari poveri, ai quali fossero dati cinquanta scudi per sei anni dalla camera apostolica, ed una promozione poscia alla cura delle anime ed agli uffizi ecclesiastici nei collegi *di Propaganda*.

Eresse, colla spesa di settantamila scudi, uno spedale riserbato esclusivamente agli affetti da lebbra, da tigna e da rogna, ricusati da tutti gli altri spedali per timor del contagio. Fece poi passare a vantaggio di quell'instituto molti altri beni, e deputò un Cardinale a protettore di quella pia casa. Offrì alla venerazione dei fedeli dieci santi con una sola canonizzazione solenne. Sono essi: 1.° s. Turiglio Magrovegio, arcivescovo di Lima nel Perù, 2.° s. Giacomo della Marca, religioso de' minori di s. Francesco, 3.° sant' Agnese di Montepulciano, claustrale dell'Ordine di s. Domenico, 4.° s. Francesco Solano de' minori osservanti, 5.° s. Pellegrino Laziosi de'serviti, 6.° s. Giovanni della Croce, religioso carmelitano, 7.° san Luigi Gonzaga della compagnia di Gesù, 8.° san Stanislao Kostka della medesima compagnia, 9.° s. Margherita da Cortona, 10.° san Giovanni Nepomuceno. Due altri ei pose alla venerazione stessa colla canonizzazione equipollente, e sono il Pontefice s. Gregorio VII e s. Venceslao martire. Cinque ne dichiarava beati, cioè Giacinta Marescotti clarissa, Giovanni di Prado, minore osservante, Fedele da Sigmaringa, protonotario di propaganda e poscia canonizzato, Vincenzo de Paoli, fondatore della missione e canonizzato in seguito da Clemente XII; finalmente Pietro Fourrier, riformatore della congregazione dei canonici regolari. Confermò inoltre il culto immemorabile di sei fra i sette fondatori dell' Ordine dei servi.

Concesse al clero secolare e regolare di Roma, con decreto della congregazione dei Riti dei 20 marzo 1725, l'uffizio dei sette dolori di Maria Santissima pel venerdì dopo la domenica di passione, con rito doppio maggiore. Era stato questo rito in altre circostanze conceduto a molte chiese, ed a molti Ordini regolari di diverse provincie. Un decreto dei 22 agosto 1727 lo estese alla Chiesa universale per lo stesso giorno, ed un altro dei 25 gennaio 1729 ordinò, che se il venerdì fosse impedito con uffizio di rito di seconda classe, si trasportasse al sabbato seguente, benchè dovesse occuparsi con quello di altro santo, che non fosse superiore in rito. Clemente XII in seguito lo concesse, con decreto dei 28 agosto 1734, agli stati della casa d' Austria con rito doppio nella domenica terza di settembre, ad istanza dell' imperatore Carlo VI.

Con decreto dei 7 luglio 1728, comandò Benedetto XIII a tutta la Chiesa, che si celebrasse nel giorno 16 dicembre l' uffizio e la messa di sant' Eusebio vescovo di

Vercelli con rito semidoppio. Estese, con decreto del primo febbraio 1729, a tutta la Chiesa, l'obbligo che i benedettini aveano di celebrare ai 10 febbraio l'uffizio e la messa di s. Scolastica vergine sorella di san Benedetto; come pure prescrisse alla Chiesa tutta l'uffizio e la messa di s. Pietro Grisologo ai 4 dicembre, con rito doppio e colle lezioni e la orazione, approvate dalla congregazione dei Riti ai 19 agosto 1617, per la chiesa d'Imola, di cui era stato vescovo.

Ordinò inoltre, che s'introducesse nelle litanie il nome del patriarca s. Giuseppe, dopo quello di s. Giovanni Battista, come era stato insinuato dal Lambertini, allora promotore della fede. L'imperatore, il granduca di Toscana, l'elettor palatino e quel di Colonia con quaranta generali, e procuratori generali interposero le loro preghiere perchè ciò avesse pieno effetto.

Uno statuto, fatto nell'elezione di Pio II e d'Innocenzo VIII, assegnava quattro mila fiorini annui ai Cardinali non provveduti. Benedetto aveva ancora intenzione di fare che una tal somma allora corrispondente a quattro mila scudi, dovesse calcolarsi di cinque mila trecento in moneta corrente. *V.* Piatto Cardinalizio.

Nondimeno così incessanti cure non facendo mai dimenticare a Benedetto l'amministrazione della sua cara chiesa di Benevento, gli venne desiderio di visitarla, sì per consolare colla sua presenza quel popolo, come per consacrar in persona una chiesa dei chierici regolari ministri degli infermi colà eretta per suo voto in onore di s. Filippo Neri. A tal uopo adunque, nel concistoro dei 17 marzo, ad imitazione di quanto praticò Clemente VIII allorchè si recò a prendere possesso di Ferrara, con breve degli 11 del medesimo mese, dichiarò bensì di voler partire per Benevento, ma decretò che la curia romana restava in Roma, come se egli non fosse partito, e che nel caso della sua morte, i Cardinali dovessero soltanto in Roma eseguire la futura elezione.

Furono composte frattanto le differenze, che fin dal 1725 aveano turbata la concordia della Santa Sede col senato di Lucerna. Avevano esse avuto origine dall'esilio del parroco Andermart, il quale chiamato non aveva voluto recarsi presso il piccolo consiglio a giustificare la sua condotta, per non incorrere nelle censure, di cui era stato minacciato tanto dal nunzio apostolico quanto dal suo vescovo. Benedetto s'era doluto del modo di procedere del senato di Lucerna, con un breve del gennaio 1726; aveva anche incaricati quattro Cardinali per l'esame della causa. I lucernesi giustificarono la loro condotta, comechè confessassero l'errore di aver sostituito di proprio talento un curato in luogo del parroco bandito; e finalmente, interponendosi i ministri dell'impero e di Francia, la concordia fu ristabilita. *V.* Svizzera.

Il libro che trattava del ceremoniale dei vescovi trovavasi ancora molto scorretto, quantunque Clemente VIII ed Innocenzo X ne avessero fatte fare apposite edizioni. Benedetto, che n'era molto informato per la continua pratica di cinquanta anni, dacchè esercitava le funzioni di vescovo, procurò che fosse ridotto alla forma degli antichi originali, e perfettamente il fece

correggere, prescrivendo che di questo solo avessero a servirsi i vescovi in avvenire (*Const. Licet alias etc.* loc. cit. pag. 192). Nel convento dei minori di Araceli instituì la confraternita della congregazione di Maria Vergine, colle indulgenze di cui godeva quella da lui soppressa nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso. Dopo una visita eseguita per suo ordine a tutti gli archivi dei tribunali ed agli uffizi dei curiali e dei notai, emanò ai 28 aprile del 1728, molti altri decreti ridotti a quindici capitoli, per la retta amministrazione della giustizia e pegli uffiziali della curia romana (*Const. Cum nostrum etc. Bul. Magn.* tomo X p. 337). Per servire ai desideri di quegli abitanti eresse al primo di luglio la università di Camerino (*Bul. Rom.* tomo XII p. 234) ed unì al loro vescovato quello di Fabriano, dando a quella terra il titolo di città, e quello di cattedrale alla sua chiesa di s. Venanzio (*Const. Notoriæ sunt etc.* loc. cit. p. 332). Pio VI poi divise Fabriano da Camerino, unendovi invece il vescovato di Matelica da lui stabilito agli 11 luglio 1785.

Alessandro VII e Clemente X avevano ordinato, che i superiori degli Ordini religiosi non potessero allontanar da Roma i loro dipendenti, che fossero consultori della congregazione dell'indice, senza esporne primieramente ad essa le ragioni, ed averne ottenuto il consenso. Benedetto riformò questa legge con bolla dei 27 di agosto, e stabilì inoltre, che solo nei conventi degli studii dovesse essere il consultore, il quale non potesse escludersi dal superiore nè dalla congregazione, aggiungendo l'obbligo di pagare due paoli al giorno pel mantenimento di lui ed altrettanto pel compagno, se lo avesse voluto (*Const. Alias* ec. *Bull. Rom.* tomo XII, pag. 248). Vietò ai 3 di ottobre ai chierici regolari delle scuole pie la predicazione, non lasciando più facoltà in questo riguardo ai superiori di quell'Ordine. Il che egli faceva perchè, sciolti dalle cure dei pergami, con più di alacrità si dedicassero alla istruzione, ch'è il loro principale istituto. Clemente XII poi ai 14 dicembre 1730 permise ai superiori di poter concedere a due dei loro religiosi in ciascuna provincia il ministero della predicazione.

Per consacrare Clemente Augusto Maria di Baviera, arcivescovo di Colonia, vescovo e principe di Paderbona, il quale a malincuore voleva andare a Roma, non sapendo con qual ceremoniale sarebbe stato trattato, il Papa recossi a Viterbo ad onta delle dissuasioni dei Cardinali, ed ivi eseguì la consacrazione. L'elettore fece presentare a Benedetto sei candelieri d'oro adorni di pietre preziose, una croce di diamanti di gran valore, ed una cambiale di ventiquattromila scudi per le spese del viaggio.

I terremoti, le continue pioggie ed altre incessanti disgrazie indussero Benedetto a pubblicare, ai 2 gennaio dell'anno 1728, un giubileo di due settimane per tutta la Italia, acciocchè le preghiere dei fedeli movessero la divina Provvidenza a far cessare quei flagelli. Concedette quindi a tal uopo cento giorni d'indulgenza a coloro, che salutandosi rispettivamente, dicessero: *Sia lodato Gesù Cristo*, e rispondessero *Amen*, e venticinque giorni a chi proferisse i nomi di *Gesù* e *Maria*.

Clemente XI, colla famosa sua bolla *Unigenitus*, avea procurato di estinguere il giansenismo; e Benedetto XIII, avendo raggiunto tale scopo, si acquistò una ben meritata celebrità. *V.* Giansenismo.

Dichiarata città la terra di Ronciglione, in vista della sua estensione e de' suoi pregi, terminò Benedetto XIV definitivamente alcune controversie tra il vescovo di Passavia e l'arcivescovo di Salisburgo, controversie sorte sotto Innocenzo XII. Dichiarò quindi, con bolla del primo giugno, il vescovo di Passavia esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo e gli concedette l'uso del pallio e della croce avanti a sè. Gl'impose però l'obbligo, nella celebrazione de' concilii provinciali, d'invitare l'arcivescovo a presiedervi come metropolitano. *V. Const. In Arcano Divinae* etc. loc. cit. p. 281.

Si pretendeva ai tempi di Clemente XI, che Urbano II avesse creato Roggiero e tutti i re di Sicilia legati unti dal Sommo Pontefice, con tutte le facoltà dei legati *a latere*, compresa quella di crear vicarii, ossia giudici della monarchia, donde aveva avuto origine il privilegio della legazione apostolica del regno di Sicilia, e del tribunale nella medesima monarchia. Dopo maturo esame di erudite persone, venne Clemente a conoscere essere insussistente questo titolo, poichè, smarrito l'originale, altro non appariva, che Roggiero e Simone di lui figlio erano stati eletti legati *a latere* di quel regno, senzachè un tale diritto fosse ereditario. Vedendo inoltre, che quel tribunale si arrogava un potere troppo esteso, disprezzando l'autorità Pontificia, lo abolì del tutto con più bolle, e Benedetto XIII, fin da quando era Cardinale, nella città di Volturara, in qualità di visitatore apostolico, lasciò scolpita in marmo la memoria di tale avvenimento. Come divenne Pontefice, concesse nondimeno singolari indulti e privilegi a quel magistrato, per aderire alle istanze dell' imperatore Carlo VI, al quale rispose con un breve del primo marzo (Const. *Quotidianis etc.* presso il Pirro *Sicil. Sacr.* p. 01). Tutto ciò ei faceva per l'amore della pace, alla quale sacrificava molti diritti della Santa Sede, ed i lamenti persino dei Cardinali. Tuttavolta non volendo che il diritto concesso degenerasse in abuso, prescrisse in trentacinque articoli la forma di trattare e giudicare le cause ecclesiastiche nel regno di Sicilia, riserbando quelle di maggior importanza al solo giudizio della Sede Apostolica. *V.* la sua bolla dei 30 agosto 1728, *Fideli ac prudenti etc.* Bol. Rom. t. XII p. 291.

La dieta di Grodno in Polonia aveva stabilite cinque leggi nel 1726, che ledevano la ecclesiastica libertà, ed erano ingiuriose alla nunziatura apostolica allora occupata da mons. Vincenzo Santini. Il Pontefice, nemico dei dissidii, molto si raccomandò sul principio al re ed ai primati di quel regno, acciocchè le rivocassero; ma tornarono inutili le sue istanze. Si valse egli dunque del suo potere annullandole interamente, e dichiarando incorsi nelle censure tutti quelli, che ne avevano avuto parte. Di ciò tratta la sua bolla dei 25 settembre 1728, *In supremo etc. Bul. Rom.* tomo XII pag. 323.

Ai 7 dicembre 1728, separò Benedetto dal governo di Viterbo la terra di Vetralla, e le diede uno speciale governatore. Nello stesso anno diede fine, ai 24 settem-

bre, alle controversie insorte sul diritto di giudicatura, che doveva esercitarsi dal tribunale del maggiordomo dei sacri palazzi apostolici. *V.* Maggiordomo.

Aveva sempre a cuore questo Pontefice la chiesa di Benevento, che voleva ancora visitare, e celebrarvi il terzo concilio diocesano. Tenuto un concistoro pubblico, si pose in viaggio verso quella città ai 28 di marzo. Passato il Garigliano, trovò i messi del vicere di Napoli che lo complimentarono per parte sua, e gli offersero una compagnia di cento granatieri, i quali dovessero servirlo nel viaggio. Ringraziolli Benedetto; ma rifiutò un tale onore, giacchè viaggiava senza il Ss. Sacramento avanti. Appena arrivato ai confini di Benevento, smontò per baciare in ginocchio una gran croce di legno ivi piantata. Il numeroso popolo spettatore di quel religiosissimo atto, la ridusse in minutissimi pezzi, e se la portò via per divozione. Non fu atto di santa pietà, che egli non praticasse durante la sua dimora in quella città. Celebrò con somma proprietà le funzioni della settimana santa, e nella domenica *in Albis*, ai 24 di aprile, cominciò il concilio provinciale, che fu terminato ai 12 di maggio coll' intervento dei diciannove vescovi suffraganei di Benevento. Agli otto dello stesso mese, fece la solenne traslazione del corpo di s. Bartolommeo apostolo, primo protettore di quella città, dalla chiesa da lui fatta edificare, e che in questa occasione aveva consacrata, il qual corpo si conservava prima nell' altare del segretario nella metropolitana. Ai 23 di maggio, partì il Papa da Benevento, e ritornò a Roma. In tutto quel viaggio fu sempre occupato in consacrar vescovi, chiese ed altari.

I vescovi furono il principale oggetto delle sue benefiche cure. Tutti quelli che si crearono da lui, per lo più venivano dichiarati anche assistenti al soglio Pontificio. Si accrebbero perciò le spese nel palazzo Pontificio, e per le sportule, che loro spettavano di diritto, e per la gratuita spedizione dei beneficii ecclesiastici a carico della dataria. Era poi concesso loro, come agli altri tutti, di poter sedere in un banco, quando si presentavano alla sua udienza, a guisa di Cardinali. Volle di più, che nei Pontificali solenni fossero i primi dopo i Cardinali all' adorazione del Papa, e gli baciassero il ginocchio invece del piede, dappoichè i Cardinali baciano al Pontefice la mano sotto l'aurifrigio del manto. Non permise mai ad un sacerdote di parlargli in ginocchio; questo rispetto da lui dimostrato a tal dignità, volle ancora che servir dovesse agli altri di norma.

Questo Pontefice, che poco spendeva per suo conto e che tutto impiegava a vantaggio dei bisognosi il suo peculio privato, avrebbe persino venduti i palazzi, per far elemosina. Recavasi spesso a visitare gl' infermi Cardinali non solo, ma anche i poveri, a molti dei quali amministrava la estrema unzione. Continuamente si vedeva esercitare le funzioni di vescovo. Scrive d. Fabio Caracciolo, nell' opera del p. Viva, aver lui, in tutto il tempo che fu vescovo e Pontefice, consacrato 380 chiese, 1632 altari fissi, e 630 portatili. Sappiamo inoltre dal p. Gaetano Maria da Bergamo cappuccino, aver questo Pontefice predicato pubblicamente quattro mila trecento novantadue volte,

oltre le pastorali scritte ad istruzione del suo gregge. Si vedeva con frequenza nel confessionale, e la famiglia del suo palazzo era comunicata da lui. Assisteva ai divini uffizi nel coro di s. Pietro, e in quello dei religiosi del suo Ordine, e di molte altre chiese: un piccolo baldacchino soprastava solamente al luogo, che era solito occupare. Desinava nel convento della Minerva presso i suoi domenicani, colla sola distinzione di un posto non occupato a tavola tra lui ed il p. generale, al quale permetteva di baciargli la mano solamente per rinnovare poi verso di lui il medesimo atto in segno di soggezione. I frati domenicani di Montemario lo avevano una volta all'anno nel loro piccolo convento, dove si recava per potersi dedicar alla penitenza ed ai quasi quotidiani digiuni. Vi si conduceva ancora diverse volte per settimana a respirar l'aria libera in quelle ore del dopo pranzo, che gli avanzavano dalle quattro impiegate quotidianamente in orazioni vocali, oltre a quelle che avanti giorno faceva.

Nessuno lo avrebbe potuto accusare di parzialità pegl' individui della sua famiglia. Quantunque amasse teneramente il duca di Gravina suo nipote, uomo di conosciuta virtù, non lo mise mai a parte del governo, nè gli concesse alcun posto nel palazzo Pontificio. Il p. Mondillo, di lui fratello, prete dell'oratorio di Napoli, ebbe l'arcivescovato di Corinto *in partibus* (dal quale fu promosso al vescovato di Melfi e Rapolla, e quindi all'arcivescovato di Capua) sulle sole istanze di quelli, che per lui s'interessavano; ma non mai poterono indurlo a concedergli la porpora. L'unica distinzione, che ottenne il duca da Benedetto fu l'essere ammesso ad assistere al trono Pontificio alternativamente col contestabile Colonna. Questi glielo contrastava sin dal tempo di Clemente XI, ed in tale occasione cedè i suoi diritti nelle mani del Pontefice.

Peccato che questo Papa, nel quale la pietà, la bontà, la rettitudine in sì alto grado risplendevano, mancasse della sagacità necessaria per poter scegliere ministri incorrotti! Molti di quelli che scelto si aveva a Benevento, gente in gran parte di bassa estrazione, attendevano soltanto a soddisfare alla loro insaziabile cupidigia, senza curarsi del buon nome del loro principe. Non eravi mezzo, per quanto ingiusto, ch'eglino non ponessero in opera a tale scopo; e Benedetto sì per la confidenza, cui aveva loro donata, che per la vecchiezza, non giungeva a mettersi al coperto dalle loro astuzie. Innocentissimo di cuore non avrebbe mai creduto possibile dagli altri ciocchè egli fatto non avrebbe.

Crescevano perciò sempre più gli aggravii alla Camera apostolica. Oltre ai debiti, che fin dal tempo di Innocenzo XII ascendevano a cinquanta milioni di scudi, le spese già superavano le rendite annuali. Nessuno aveva osato parlare in tal proposito nel tempo decorso al Pontefice; ma regnando l'umile Benedetto, ebbero coraggio i camerali, nell'aprile dell'anno 1729, di manifestargli lo stato, in cui si trovava la Camera. Ritraeva essa ogni anno per dogane, appalti, dataria, brevi, cancelleria ed altri redditi, due milioni sette cento sedici mila sei cento cinquanta scudi, laddove le spese, computando i frutti dei monti, i vacabili, i

presidii, le galere, le guardie, il mantenimento dei nunzii ecc., solevano ascendere a due milioni quattrocento trentanove mila trecento otto scudi. Si avanzavano dunque ogni anno due cento settansette mila trecento quarantadue scudi. Il Pontefice aveva estinto gli spogli delle chiese di Napoli, una gabella sulla carne, ed avea accordato non poche altre esenzioni. Eretto aveva in oltre due monti, ed accresciuto il salario ai prefetti delle congregazioni, ai legati apostolici, ai magistrati, ai prelati ed a diverse altre persone; per le quali cose tutte la Camera veniva a spendere trecento ottanta due mila seicento ottansei scudi più del solito. Si aveva così un eccesso di cento ventimila scudi di debito. Insistettero i camerali, acciocchè si moderassero tante spese, insinuarono nello stesso tempo le trufferie di chi si abusava della sua bontà, e gli dissero, che sarebbe stato d'uopo d'imporre nuovi tributi, dalla qual cosa era alieno il pietoso suo cuore, oppure lasciar tra poco incagliato il pagamento dei frutti pei monti con sommo disonore della Camera, e con non minore discapito del pubblico commercio. Il Muratori, che racconta questi fatti nei suoi Annali del 1729, non sa quale effetto abbiano prodotto tali schiarimenti, dal che dee dedursi essere ciò forse stato sepolto nell'obblìo.

Ai 18 febbraio 1730 fu quasi improvvisamente colto Benedetto da un catarro, che gl'impediva il corso della respirazione, e tre giorni dopo, munito del ss. Viatico, compì la sua carriera in età di ottantaun anno e venti giorni, dopo cinque anni, otto mesi e ventitre giorni di Pontificato. Nelle sue esequie il padre Ricchini domenicano, che fu poi maestro del sacro palazzo, gli fece l'elogio funebre. Restò poscia esposto nel Vaticano agli sguardi del popolo, che volle conservati per devozione un anello, ed uno spillone del pallio. Ebbe, come gli altri Pontefici, sepoltura dirimpetto al deposito di Innocenzo VIII, ed ai 22 di febbraio 1738, i domenicani lo trasferirono al convento della Minerva, come era stato da lui ordinato, collocandolo in un deposito di stucco. Travagliò in tanto Carlo Marchioni a costruirne, per ordine de' Cardinali da lui creati, uno di marmo, che lo accolse ai 22 febbraio 1739. La Santa Sede vacò quattro mesi e ventiun giorni.

Fu Benedetto XIII di statura mediocre con faccia oblunga, larga fronte, naso curvo, di colore pallido e macilento e di naturale piacevole. Molte grazie si riconobbero ottenute per intercession sua in vita e dopo morte. Chi ne volesse i particolari legga la sua vita pubblicata in Venezia nell'anno 1730 dal veneto sacerdote Gio. Battista Pittoni, e quella di monsignor Alessandro Borgia dettata in latino, e fatta di pubblica ragione in Roma coi tipi di Bernabò e Lazzarini, l'anno 1741.

Questo Pontefice, che univa la pietà alla scienza, ci lasciò molte opere, fra le quali 1.° Un gran numero di prediche stampate nel 1729 per cura di Giuseppe Maria Ferroni accademico della Crusca in un piccolo volume a Benevento ed a Firenze. 2.° Un Seprondicon, pubblicato verso il principio del 1695, e ristampato in Roma nel 1724. Ci dà quello un'esatta raccolta di tutti i concilii di Benevento dal decimo all'undecimo secolo in poi, con note e dissertazioni. Veggasi il p. Tournon, *Hist. des hommes illustr. de l'ordr. de saint Dominiq.* tomo IV.

BENEDETTO XIV, Papa CCLVII. Questo Pontefice chiamavasi al secolo Prospero Lambertini, e fu collocato dalla Provvidenza sulla sedia di s. Pietro in tempi assai difficili. Nacque egli in Bologna ai 31 marzo 1675 da Marcello Lambertini, uno dei quaranta senatori di quella città, e da Lucrezia Bulgarini.

Recatosi a Roma nel 1688, ricevette ivi la educazione nel celebre collegio Clementino dai padri somaschi, nè tardò a dar prove del raro suo ingegno, recitando una orazione così eloquente intorno al mistero della santissima Trinità, nella cappella Papale, che mosse a meraviglia il Pontefice Innocenzo XII, il quale gli conferì anzi, in prova della molta sua estimazione, tutti i benefizii semplici allora vacanti nel bolognese, che insieme uniti gli davano l'annua rendita di cento scudi (*V.* Guarnacci, *Vit. Pont.* tom. II, in *Vit. Bened.* XIV). Terminati gli studi, uscì da quel collegio, e si dedicò con molto felice successo alla giurisprudenza, per cui Clemente XI, succeduto ad Innocenzo XII, lo fece prima avvocato concistoriale, ed in seguito promotore della fede e prelato domestico. Spesse volte ricorreva ai consigli di lui quando trattavasi delle più gravi controversie. Rileviamo dalla lettera, colla quale il medesimo Lambertini dedicava a quel Pontefice la sua opera *De canonizatione Sanctorum*, aver da lui ottenuto un canonicato in Vaticano colla solita dispensa Pontificia, senza la quale un forestiere non poteva ottenere un benefizio nella città di Roma, per le proibizioni emanate particolarmente dai Pontefici Innocenzo IV, Sisto IV e Leone X. Oltre di che Clemente gli assegnò pure un luogo fra i consultori del santo Uffizio, nonchè nelle congregazioni dei Riti, delle immunità, della residenza dei vescovi, e della segnatura di grazia, e nominollo da ultimo segretario del concilio. Non veniva con ciò a perdere il menzionato carico di promotor della fede, a disimpegnare il quale si distinse coll'opera sua egregia per venti anni, nè quello di avvocato concistoriale, che gli durò per otto anni e che lo fece più volte insignire del rettorato della università della Sapienza. Innocenzo XIII non ebbe ad ammirar meno dei suoi predecessori le rare doti del Lambertini, chè nel 1722 lo destinò canonista della penitenzieria, e Benedetto XIII lo fece nel 1724 arcivescovo di Teodosia nelle parti degli infedeli, ed ai 9 dicembre 1726, lo creò Cardinale, riserbandolo in petto fino al dì 30 aprile 1728, nel qual giorno lo pubblicò col titolo presbiterale di s. Croce in Gerusalemme. Dichiaratolo prima vescovo di Ancona nel concistoro dei 29 gennaio 1727, egli lasciò tutti gli altri impieghi, eccettuata l'avvocatura concistoriale ed il canonicato di s. Pietro, che ritenne sino alla pubblicazione della dignità Cardinalizia. Quindi Clemente XII lo promosse nel concistoro dei 30 aprile 1731 all'arcivescovato di Bologna, che Benedetto più non ebbe a lasciare se non per la sua elezione a Pontefice. E quanto non è bella la memoria del governo suo pastorale in quella dotta città! Spiegò il vangelo al gregge tanto in città come in tutta la diocesi, che a proprie spese visitava. Dilatò e rese più decoroso il seminario accrescendogli le rendite, istruì i parrochi ed i sacerdoti con editti e lettere pastorali ric-

che di dottrina e di ecclesiastica erudizione, pastorali che in latino vennero in luce a Roma nel collegio di Propaganda, ed altrove in italiano; aprì oratorii, eresse templi ed introdusse nuovi Ordini regolari. Molto generoso si mostrava coi poveri, ed era intento a procurar comodi e vantaggi ai suoi concittadini. Al modo di quanto avea fatto in Ancona si adoperò acciocchè fossero risarcite le strade, e fabbricò un modesto palazzo in una villa degli arcivescovi di Bologna, situata in un luogo detto *Sasso*.

Erano passati quasi due lustri dacchè reggeva la chiesa bolognese, quando venne a morte Clemente XII. I sacri elettori, raccoltisi in conclave per eleggergli un successore, dopo varie vicende giunsero al numero di cinquantuno; e scorsero sei mesi senzachè potessero accordarsi nello stabilire tra loro il più degno del triregno.

Molti risguardavano specialmente al Cardinal Ottoboni decano del sacro Collegio, comunque avesse buona parte degli elettori contraria per essere protettore della corona di Francia. Ma la morte di lui, accaduta ai 28 febbraio nel conclave medesimo, troncò ogni discussione in suo riguardo. Giunsero frattanto altri Cardinali dimoranti fuori di Roma, per cui nel mese di maggio il numero loro era asceso a cinquantacinque, quarantasei dei quali erano italiani. Cenci e Gio. Battista Altieri morirono presi da un accidente nello scrutinio; Lorenzo Altieri morì poco dopo, e Porzia ne uscì ammalato, per cui rimasero cinquantuno gli elettori.

I Cardinali di Clemente XII, coi francesi e cogli spagnuoli uniti, avendo alla testa il Cardinal Corsini, nipote del Papa, sostennero per quaranta giorni il Cardinale Aldovrandi con trentaun voti; quelli di Clemente XI, di Innocenzo XIII, e di Benedetto XIII, diretti dal Cardinale Annibale Albani camerlengo, concorrevano ordinariamente con vent'otto voti nel Lanfredini. Il Cardinal Corradini ne ebbe spesse volte quindici in suo favore; ma il conclave rifiutollo in vista della vecchia sua età di circa ottantadue anni. Tre schedule si pubblicarono pure altre volte in favore del p. Barberini, ex generale dei cappuccini e predicatore apostolico.

Si facevano frattanto incessanti preghiere nelle chiese di Roma, acciocchè sollecita fosse la elezione. Gli stessi Cardinali sentivano la noia di una prigione di sei mesi, resa più incomoda pei caldi della stagione. Fu celebrato perciò un triduo alla Beatissima Vergine Assunta, e nella mattina dei 17 agosto fu acclamato il Cardinal Lambertini con tutti i suffragi. Egli era molto lontano dall'ambire la dignità, della quale stava per essere insignito, ed interrogato secondo il solito, se accettava il Pontificato, rispose: « Lo accetto volentieri per tre ragioni; » la prima, per non disprezzare il » vostro benefizio; la seconda per » non resistere alla volontà manifestà di Dio, che conosco tale per » non aver mai io desiderata tanta » dignità; e la terza per dar fine » a questi comizii, che credo sieno » di scandalo a tutto il mondo per » la loro durata ». Il Cardinal Marini, primo diacono, coronollo solennemente nella basilica vaticana ai 22 dello stesso mese col nome di Benedetto XIV, assunto dal Lambertini in memoria di Benedetto XIII,

che decorato l'aveva della porpora.

Il giorno seguente passò il nuovo Pontefice a fissar pubblicamente sua dimora nel palazzo di Montecavallo. Otto mesi dopo, cioè ai 30 aprile del 1741, andò a prender solenne possesso della basilica lateranense, circondato da ventiquattro nobili paggi, e fu questa la prima volta che dalla loggia della nuova facciata di questa basilica sia stata data dal Pontefice la solenne benedizione al popolo, mentre per lo avanti si dava da quella dell'altro portico laterale. Il Cancellieri, nella sua storia dei solenni possessi dei Pontefici (pag. 379 e seg.), descrive minutamente tutto ciò che accadde in questa occasione, e fa ancora il novero delle relazioni allora pubblicate.

Benedetto, vestito di piviale e mitra tenne ai 29 agosto il primo concistoro, ove ringraziò i Cardinali di averlo esaltato; e da quei primi momenti del suo governo risplendettero nella più chiara luce le virtù, che tanto coll'andar del tempo lo resero distinto. Affabile e cortese con tutti, si distingueva particolarmente pel disinteresse e per la liberalità, dalla quale i soli suoi parenti erano esclusi. Appena eletto Pontefice, aveva ordinato a d. Egano Lambertini suo nipote, senatore bolognese, di non venir a Roma quando prima non ve lo chiamasse. Nè altro vantaggio questi ritrasse dalla parentela che lo univa al capo della Chiesa, che il permesso di far istudiare nel collegio clementino il suo primogenito Giovanni.

Agli undici novembre riferì al sacro Collegio la morte dell'imperator Carlo VI, e pubblicò un giubileo universale per ottenere dalla divina bontà, col mezzo delle preghiere dei fedeli, un felice governo. Li aveva già disposti in Roma colle missioni, ed ai 20 dello stesso mese si fece la solenne processione da Santa Maria degli Angeli per villa Negroni alla basilica di santa Maria maggiore. È da notarsi aver egli aggiunto alle altre opere da praticarsi per conseguirne i vantaggi, la interna persuasione e la esteriore ubbidienza alla bolla *Unigenitus* contro i giansenisti. *V.* Const. *Laetitiora* etc. *Bullar. Benedict. XIV* tom. I pag. 1.

La instancabile diligenza, colla quale amministrava la Chiesa universale, non iscemò menomamente la sua premura nel procurare vantaggi politici al suo stato. All'estremo erano ridotte le finanze in causa delle continue spese dei predecessori. Restrinse perciò le spese del palazzo, della tavola, e del trattamento, lasciando nello stesso tempo alla camera certi diritti, che secondo il costume servire dovevano alla sua borsa privata. Si videro così le cose prender una piega più favorevole, ed in luogo del debito di duecentomila scudi, che la camera doveva fare ogni anno, essa invece salì a qualche credito. Diede regola pure a tale effetto alle sportule da pagarsi alla dataria, riformò il soldo degli uffiziali militari, nè rimpiazzò i soldati che venivano a cessare, finchè venne diminuito di cinquecento il loro numero. Osserva il Muratori essere stato in quel tempo lo stipendio delle truppe Pontificie così ricco, che il soldato riceveva una paga quasi uguale a quella degli uffiziali negli eserciti di Francia e di Germania. Il denaro risparmiato col nuovo regolamento del palazzo, volle dovesse destinarsi al soccorso di nobili, ma povere fa-

miglie, che in gran numero trovavansi in Roma. Procurò, sebbene inutilmente, di riformare il gran lusso della nobiltà romana, esortò i prelati della sua corte ad una seria applicazione allo studio, protestando, che ciascuno sarebbe promosso a proporzione del progresso nelle scienze e nei buoni costumi. Istituì perciò nel mese di dicembre quattro nuove accademie, perchè dessero occasione di utili esercizii ai più famosi scienziati di quella metropoli. La prima di quelle accademie avea il titolo di *storia romana*, ed *antichità profana*, la seconda si raccoglieva nella casa dei pp. dell'oratorio di s. Filippo Neri per trattare di *sacra storia* e di *erudizione ecclesiastica*; la terza nel collegio di Propaganda per discutere sui *concilii*; la quarta da ultimo, istituita nella casa dei pii operai alla Madonna dei Monti, ragionava sulla liturgia (*V.* Accademie).

Diresse una lettera circolare ai vescovi del mondo cattolico esortandoli a promuovere con tutte le loro forze la disciplina cristiana ed ecclesiastica tanto nel clero come nel popolo (Const. *Ubi primum* etc. *Bullar. Benedicti XIV* tom. I pag. 4); confermò le pene minacciate dai suoi predecessori ai chierici, che per conto proprio, o per altri esercitassero la mercatura (Const. *Apostolicae servitutis* etc. *Bullar. Bened. XIV* tom. XVI pag. 19); concesse ai 23 settembre l'uso del cordone paonazzo sul cappello agli abbreviatori di Parco Maggiore, anche dopo aver lasciato l'uffizio (*V.* Abbreviatori); confermò la bolla di Sisto V, che obbligava tutti i vescovi sotto pena di sospensione a recarsi in Roma ad *limina Apostolorum*, cioè a visitare i sepolcri dei ss. Pietro e Paolo, ed a dare un esatto ragguaglio intorno allo stato delle loro diocesi. Estese ancora un tale obbligo agli abbati, e a quelli tra i prelati che avevano giurisdizione vescovile e territorio separato. Prescrisse agl' italiani di rinnovarla ogni tre anni, permettendo, che gli altri la facessero di cinque in cinque soltanto.

Fin dal principio dell'anno 1471 si adoperò Benedetto con tutto il fervore per conciliare le differenze insorte al tempo dei predecessori suoi fra la s. Sede e le corone di Spagna, di Portogallo, di Napoli e di Sardegna. Seppe egli così ben condurre sì difficili negoziazioni, che ben presto si vide ristabilita la buona armonia; le nunziature si riaprirono sull'antico piede, e la dataria continuò le sue spedizioni. Spedì monsignor Merlini nunzio apostolico a recare alla corte di Torino un breve, con cui la s. Sede costituiva quel sovrano vicario dei feudi ecclesiastici negli stati di Piemonte e Monferrato, come era stato convenuto con Clemente XII, contribuendo però due mille scudi alla camera Pontificia, quale testimonio di dipendenza. Diede infatti quel re solenne giuramento nelle mani del nunzio, ed inviò per la prima volta al Pontefice un calice d'oro, colla promessa di rinnovare ogni anno un tale dono in segno di riconoscenza al legittimo signore dei feudi indicati.

Entrata la famiglia di Lorena nel ducato di Toscana, accampava diritti eziandio sui principati di Carpegna e di Scavolino nello stato Pontificio, che per diritto di eredità pervenivano nel marchese Cavalieri dei conti di Carpegna. Le pratiche intavolate da Benedetto XIV col

gran duca di Toscana lo indussero a ritirar le sue truppe dai feudi di Carpegna e Scavolino; ma per compensarlo poi delle spese della guerra, e per mostrare la sua gratitudine a quel gran duca, gli diede la facoltà il Pontefice di ritrarre, per una volta soltanto, dal clero di quei paesi ottantamila scudi.

Nel 1741 il Cardinale Acquaviva pregò Benedetto XIV, affinchè gli volesse concedere una bolla di unione della sede arcivescovile di Siviglia con quella di Toledo, in favore dell' infante Luigi, figlio del re cattolico. Ma sembrando al Pontefice che questa concessione fosse contraria ai sacri canoni, ne rimise l' esame ad una congregazione di Cardinali da esso a tal fine deputati. Questi decisero, poter egli concedere quanto gli era stato richiesto; per cui Benedetto accordò all'Acquaviva l' unione supplicata, dichiarando per altro nella bolla, che la collazione dei benefizii di quei due arcivescovati restasse riservata alla dataria apostolica.

Commosso il pietoso Benedetto alla miseria del suo popolo, soppresse sette pesanti tributi sulla seta cruda, sull'olio, sul bestiame e sopra altre derrate. Provvide inoltre alla scarsezza delle rendite della camera apostolica senza dar peso ai poveri, col decretare l' uso della carta bollata già proposto dal suo antecessore; uso che poscia abolì in vista degli abusi introdotti, e non volendo che la camera venisse a perdere i sei mila scudi che ne ritraeva, obbligò ad indennizzarla per tre quinti le comunità dello stato ecclesiastico, e pegli altri due quinti la città di Roma, sopra i luoghi di Monti Camerali.

Molto si occupò Benedetto nell'anno 1741 pel governo spirituale della Chiesa. Concesse ai 9 di gennaio il diritto di amministrare la cresima in assenza dei vescovi latini, al guardiano del santo sepolcro, religioso dei minori osservanti; tuttavolta il sacro crisma doveva esser benedetto da alcuno dei vescovi cattolici (Const. *Cum ad infrascriptam etc. Bullar. Bened. XIV.* com. I pag. 28). Dichiarò, che tutti i provvisti avessero l' obbligo d' impetrare dalla cancelleria le lettere apostoliche, pagando sì ad essa che alla dataria, ed alla camera apostolica, le tasse e tutti gli altri emolumenti, dove superassero il frutto di ventiquattro ducati di camera, altrimenti dovessero i benefizii essere riputati vacanti, e venire ad altri conferiti. *V.* Const. *Cum sicut etc. dat. die* 25 *januarii* 1741. *Bul. magn.* tomo XVI pag. 169.

Con una bolla dei 29 agosto 1741 rese inabili tanto i rassegnanti quanto i rassegnatari a possedere il benefizio ed a riceverne perciò la pensione (Const. *In sublimi etc. dat. die* 29 *aug.* 1741. *Bull. magn.* tomo XVI pag. 43), e tolse alcuni abusi introdotti nella rassegnazione dei benefizii e deludenti le costituzioni di s. Pio V, e di Gregorio XIII (*V.* Const. *Ecclesiastica etc. dat. die* 15 *iunii* 1741. *Bull. magn.* tomo XVI pag. 33; Const. *Quanta etc. dat. die* 1. *aprilis* 1568. *Bull. Rom.* tomo IX. part. III pag. 20. Const. *Humano etc. dat. die* 5 *ianuarii* 1584. *Bull. Rom.* t. IV p. IV p. 41). Assoggettò di più alla scomunica e ad altre censure quelli, che vendevano per una somma ciò che ritrar potevano dai benefizii per tutto il resto della vita, dichiarando nulli quei contratti (Const. *Universalis etc. dat. die* 15 *iunii* 1741.

Bull. magn. tomo XVI pag. 33).

Molto si adoperò eziandio acciocchè fosse osservato il digiuno quadragesimale. Ordinava ai vescovi, con una lettera de' 30 maggio, non dover concedere dispensa senza legittima causa: procurare che unica fosse la commestione nella giornata senza mescolanza dei cibi permessi coi proibiti (Const. *Non ambig. etc. Bullar. Benedict. XIV.* tomo I pag. 48). Con altra lettera poi, ai 22 agosto, dichiarava più positivamente quelle discipline (Const. *In suprema etc.* loc. cit. pag. 63), e più chiaramente ancora le spiegava nella risposta data alle questioni promosse dall'arcivescovo di Valenza, che ne lo richiedeva (Const. *Cognovimus etc. dat. die* 12 *maii* 1742. *Bullar. magn.* tomo XVI pag. 92), ed a quelle avanzate dall'arcivescovo di Compostella (Const. *Si fraternitas etc. Bullar. magn.* tomo I pag. 356.). Approfittando della quiete offertagli dalla villeggiatura di *Castel Gandolfo* (*Vedi*), compose una bolla interessantissima in riguardo al digiuno quadragesimale, oltre le altre che aveva prima emanate, e la indirizzò ai 10 giugno 1745, a tutti i vescovi del mondo cattolico.

Dai provvedimenti presi sul digiuno, passò Benedetto XIV a torre quelli, che si erano introdotti nel tribunale della penitenza.

Con una bolla dei 17 giugno confermò le pene contro i sollecitanti nella confessione, imposte da Gregorio XV ai 30 d'agosto 1622, e dalla congregazione del santo uffizio agli 11 febbraio 1661, non che alla presenza di Alessandro VII ai 20 settembre 1665.

Condannò con una bolla dei 7 luglio 1745 l'uso di alcuni confessori del Portogallo di domandare ai penitenti il nome dei loro complici, fulminando poi, ai 2 di giugno del 1746, la scomunica riservata al Sommo Pontefice a quelli, che in altro senso interpretassero una tale condanna (Const. *Ubi plurimum Bull. Magn.* tomo XVII p. 29). Per isradicare poi del tutto questo abuso, obbligò con un'altra bolla i penitenti a denunziare alla inquisizione quei sacerdoti, dai quali fossero interrogati sul nome dei complici.

Maggiori furono le provvidenze prese da questo Pontefice sul matrimonio. Sicome facilmente si sciolgeva in Polonia, colpa delle curie vescovili, così prescrisse a que' vescovi l'osservanza de' sagri canoni, e perchè si era sparsa colà la voce aver egli tolto gli impedimenti canonici nel matrimonio, in cui uno o tutti e due i contraenti professassero apertamente l'eresia, ne confutò la calunnia. Per impedire poi la facile dissoluzione dei matrimonii, dichiarò ai 3 novembre 1741 in qual forma, con qual ordine e avanti di chi si dovessero trattare i giudizii delle cause matrimoniali (Const. *Dei miseratione etc.* loc. cit. tom. XVI pag. 8).

Stabilì pure come dovessero regolarsi gli ecclesiastici in occasione di un matrimonio fatto senza pubblicazioni (Const. *Datis vobis,* 17 *nov.* 1741 *Bull. mag.* tom. XVI p. 53. *Ad Apostolicae* etc. 25 *feb.* 1742, loc. cit. p. 73), come pure in riguardo alla validità dei matrimonii tra eretici, o tra un eretico ed una cattolica, e viceversa (Const. *Matrimonia* etc. 4 *nov.* 1741 loc. cit. pag. 52: *Reddita sunt* 17 *sept.* 1746 loc. cit. tom. XVIII pag. 313: *Paucis abhinc* etc. 19 *mart.* 1758: *Cum venerabilis, die eodem* tom. XIX pag. 27 31), prescriven-

dò ancora in quali casi gli ebrei convertiti al cristianesimo potessero ripudiare le donne, che prima avevano sposate.

Non isfuggì agli sguardi benefici di questo Pontefice la situazione eziandio delle chiese esistenti in mezzo agli infedeli. La prima, che fosse scopo delle sue apostoliche fatiche, si fu quella dei maroniti, prescrivendo, che da' maroniti si facesse una chiesa patriarcale, avente otto, anzichè sedici vescovi, e condannò la contribuzione, che davasi a quel patriarca per la distribuzione degli olii santi, sostituendo altri mezzi di alimento. *V.* Maroniti.

Assegnò centomila scudi del Pontificio erario, per assistere i popoli dello stato d'Urbino, della Marca e dell'Umbria afflitti dal terremoto. Tolse alle congregazioni dei vescovi e dei regolari la facoltà di dar licenza alle monache di uscir dai conventi sotto pretesto di salute, per l'abuso, che se ne faceva in Portogallo. *V.* Const. *Cum Sacrarum Virginum*, 1 *iun.* 1741. *Bull. Magn.* tom. XVI pag. 30.

Una sua bolla dei 30 giugno 1741 fulminava la scomunica a quelli, che facevano celebrar le messe lasciate in legato dai testatori in luoghi diversi dalla loro dimora, a cagion di risparmio (Const. *Quanta cura*, 30 *iun.* 1741, *Bull. Mag.* pag. 35; *Pro eximia* etc. loc. cit. pag. 36). Prescrisse minutamente in capitoli il cerimoniale di civiltà e di convenienza da usarsi coi superiori ecclesiastici e cogli eguali. (Const. *Quod apostolus* etc. *data die* 15 *maii* 1741. *Bull. Magn.* tom. XVI pag. 28). Raccomandò caldamente, ai 15 di agosto 1741, ai vescovi dell'Ibernia l'esercizio delle loro funzioni, e ordinò ai vescovi tutti, ed ai rispettivi capitoli, di eleggere quelli, i quali dovevano giudicare le cause ecclesiastiche fuori della curia romana, a comodo dei litiganti, quando non si potessero destinare dei sinodi (*Bull. Magn.* tom. XVI pag. 72). Eresse, ai 6 di ottobre 1741, sei cavalieri ecclesiastici dell'Ordine militare equestre in onore della Immacolata Concezion di Maria, ristabilito in Germania da Carlo Alberto duca di Baviera, poscia imperatore Carlo VII *V. Bull. Benedict. XIV* tom. I pag. 78, nonchè Concezione Immacolata, *Ordine equestre.*

Beatificò solennemente ai 23 di aprile Alessandro Sauli, settimo generale dei cherici regolari di s. Paolo, detti Barnabiti, prima vescovo di Aleria, poi di Pavia (Const. *Benignitatem* etc. *Bull. Bened. XIV* tom. I pag. 46); stabilì poscia ai 24 novembre non doversi celebrare le beatificazioni e le canonizzazioni dei santi, che nella basilica vaticana, secondo l'antico costume (Const. *Ad sepulcra* etc. *data die* 23 *nov.* 1741 loc. cit. pag. 93), stato interrotto da Benedetto XIII e da Clemente XII; confermò il decreto del suo predecessore, che ordinava si eseguissero in un solo giorno, per evitar la troppa spesa, le doppie esequie da farsi ai Cardinali morti in Roma, aggiungendo che si dovesse osservare in perpetuo questo rito. *V. Bullar. Magn.* tom. XVI pag. 36.

Confermò dipoi, ai 3 gennaio 1742, le costituzioni degli altri Pontefici risguardanti la clausura dei monisteri regolari, propose ai vescovi il metodo del Cardinal Bellarmino per insegnar la dottrina ai fanciulli, e raccomandò loro caldamente un tale uffizio (*Bull. Magn.* tomo XVI pagina 110 e 108).

Confermò, ai 15 dello stesso febbraio, l'abolizione fatta da Innocenzo XII dei tribunali e giudici privati di Roma e di quelli che poscia potessero essere stati istituiti.

Approvò la elezione di Carlo Alberto duca di Baviera ed imperator di Germania, col nome di Carlo VII, e gli diresse un breve, nel quale gli manifestava non solamente la sua contentezza per sì fausto avvenimento, ma eziandio le sue speranze, ch'egli sarebbe per favorire mai sempre gl' interessi della cattolica religione.

Il re di Batgao e quello di Battià, amendue del Tibet, spedirono al Pontefice il p. Vito da Recanati cappuccino, per ottenere da esso una missione di frati di quell' Ordine. Aderì Benedetto XIV alle preghiere di quei due principi, e raccomandò ad essi caldamente la protezione della fede cattolica ne' loro stati rispettivi. L' insinuante maniera, colla quale li trattò nei suoi brevi, unita al disinteresse dei cappuccini, ottenne ad essi dal Tipa, vicere del gran Lama nel temporale, la libera predicazion del vangelo in tutto il Tibet *V.* Tibet.

Celebrò agli 8 di aprile la solenne beatificazione di Camillo de Lellis, canonizzato poi nel 1746. (Const. *In virtutibus* etc. *Bullar. Bened. XIV* tom. I pag. 146), e diede alla luce ai 28 dello stesso mese la bolla, colla quale Urbano VIII canonizzò, nel 1625, s. Elisabetta regina di Portogallo (loc. cit. p. 148). Confermò ancora, ai 18 giugno 1742, il decreto della congregazione dei riti, che concedeva il culto immemorabile, equivalente alla beatificazione non solenne, alla b. Giovanna di Valois (*Const. Exponi* etc. loc. cit. pag. 136). Ai 6 di marzo approvò le virtù in grado eroico del venerabile Michele de Sanctis, religioso de' trinitarii scalzi della redenzione degli schiavi; e finalmente, ai 23 aprile del detto anno 1742, dichiarò constare il martirio del venerabile Ignazio de Azevedo con altri trentanove suoi compagni gesuiti mandati dal generale s. Francesco Borgia a predicare la fede nel Brasile, i quali martirizzati furono nel 1570 dai calvinisti.

Per togliere le controversie fra i vescovi ed i parrochi latini coi greci e gli albanesi di rito greco, dimoranti nelle loro diocesi, confermò a questi ultimi tutti i privilegi concessi dagli antecessori loro, e fece un compendio distinto di tutto ciò, che doveano credere e praticare, e quanto era lecito osservare ed ammettere. *V.* Greci, Albania e Cina.

Benedetto dettò leggi utili alla morale del suo stato Pontificio. Bandì gli spettacoli immodesti, che si facevano da giovani nudi nei dì festivi in diverse parti della campagna di Roma (Const. *Nihil profecto Bull. Bened. XIV* tomo I pag. 206) e con un *motu-proprio* diede leggi per la stipulazione degli appalti sui beni della camera apostolica.

Volle si riunissero in un sol corpo tutti i monaci basiliani di rito ruteno, assicurando con una lettera i loro vescovi per nulla essersi diminuita con tale atto la loro autorità. Proibì ai monaci, cui soglionsi dare in Polonia le cattedrali e le archimandrie, di aggiungere il quarto voto, di non brogliare alle dignità, stabilendo inoltre il grado di autorità del metropolitano e del protoarchimandrita sui monaci di quest'Ordine. *V.* Basiliani Ruteni, e Archimandrita.

Aggiunse nuovi decreti a quelli di s. Pio V e di Clemente XI diretti ai vescovi, acciocchè ne seguissero i dettati per la collazione dei benefizii, principalmente di quelli ai quali è unita la cura d'anime (Const. *Apostolatus* 19 *aug.* 1567. *Bull. Rom.* tom. IV part. II pag. 391). Dimostrò di poi in una sua bolla non aver obbligo i sacerdoti di amministrare la comunione nella messa privata, ed esortò nello stesso tempo i vescovi a persuadere il popolo sovra tale argomento, che pur die' luogo a molte controversie per tutta l' Italia. Dopo siffatte istruzioni si fece a determinare, nel concistoro dei 26 novembre, doversi tenere ogni anno agli 8 dicembre cappella Papale nella basilica di s. Maria maggiore per la festa della Concezione della Beatissima Vergine (*V.* Cappelle Pontificie). Finalmente ai 18 dicembre manifestò non potessero dispensarsi dai voti semplici gli appartenenti alla *congregazione della missione*, se non dal Pontefice, o dal loro superior generale, e ciò allora soltanto quando la abbandonavano.

Siccome soggetto di continue controversie era la chiesa della santa casa di Loreto, così a rimuovere quelle controversie ordinò Benedetto, che si raccogliessero tutte le risoluzioni emanate dalla congregazione de' Cardinali, e che ridotte in compendio, e disposte per ordine alfabetico, fossero date in luce, dovendosi ricorrere all' autorità di esse determinazioni, all'insorgere di ogni ulteriore questione. Decise inoltre, che all'emergere di nuovi casi si avesse ricorso alla decisione della detta congregazione (Const. *Humilitatis nostræ* etc. 13 *ianuar.* 1743. *Bullar. magn.* t. XVI, p. 129). Stabilì, ai 14 di febbraio, che in avvenire ogni Cardinale, al momento della sua promozione, dovesse depositare, tempo un mese, cento sessantadue ducati d' oro pei maestri delle cerimonie partecipanti, e sessantuno pei non partecipanti; ed aggiunse, ai 15 dello stesso mese, l'arcivescovato d'Amasia in *partibus* nell'Anatolia al vescovato di Pavia, ordinando, che quel prelato dovesse intitolarsi vescovo di Pavia ed arcivescovo di Amasia, ricevendo gli onori a quest'ultima dignità spettanti. Ma di poi, il Pontefice Pio VII, colla bolla *Paternae charitatis studium*, nel 1819, divise il titolo arcivescovile d' Amasia dalla chiesa di Pavia.

Dopo maturo esame, fatto da una congregazione di uomini dotti, stabilì per legge perpetua doversi anche i rei non confessi, ma convinti con indizii della maggior evidenza, punire della pena ordinaria. Avvisò i vescovi spettare a loro soltanto il diritto di ordinare le preci pubbliche; se la podestà secolare ne li pregherà, lo facciano; se lo farà senza domandar permesso, si oppongano, approfittando delle facoltà concesse dalla Chiesa per agire in caso di resistenza. Ordinò si celebrasse la festa degli Apostoli s. Pietro e s. Paolo per otto dì, specificando giorno per giorno tutto ciò, che a loro onore praticare dovevasi (*Bull. Benedict. XIV* tomo I, pag. 270. *Bull. magn.* tomo XVI pag. 157). *V.* Cappelle Prelatizie.

La camera apostolica, particolarmente nel secolo XV, aveva contratto grandi debiti per sovvenire ai bisogni della cristianità. Soltanto dall'anno 1534 al 1655 aveva somministrato alla Francia, alla Polonia, alla Germania, e ad altri

principi cattolici, nove milioni e mezzo di scudi, pel frutto dei quali era obbligata a pagarne quattrocentomila all'anno. Non potendo sottostar essa ad un così grave peso, avevano i Pontefici costretto gli Ordini monastici e i canonici regolari dell'Italia, con grave lor danno, a supplirvi. Vi provvide Benedetto permettendo ai monisteri di pagare il capitale, liberandosi così dai frutti ascendenti a ottantaquattro mila cento e settanta scudi annui. In segno di riconoscenza per tale concessione, risolvettero gli Ordini monastici di eternar la memoria di Benedetto XIV, e la congregazion cassinense gli fece erigere a Monte Cassino una statua di marmo, collocata nell'atrio fra quelle degli altri Pontefici benemeriti dell'Ordine.

Non perdette nemmeno Benedetto di vista la Camera, alla quale diede facoltà di poter venire all'estrazione degli uffizi vacabili posseduti dagli esteri, cioè da quelli che non fossero domiciliati in Roma, o al servizio della Santa Sede.

Le continue calamità, che da molti anni affliggevano lo stato ecclesiastico, aveano quasi esausto l'erario Pontificio. Fu costretto perciò Benedetto ad aggravare i possidenti della città ed agro romano d'una imposizione, per una volta tanto sui redditi dei terreni e delle case.

Nell'atto che decorava i canonici della cattedrale di Padova della cappa magna, e del rocchetto nell' inverno, e di cotta sopra il rocchetto nella state (*V.* Padova) prendea utili provvedimenti intorno le chiese situate nelle parti degli infedeli. Tolse alcuni abusi introdotti in Albania; prescrisse gl' interrogatorii da farsi ai vescovi dell'Albania, della Macedonia, della Servia, della Bulgaria, della Persia e dell'Armenia; proibì severamente d' imporre nomi maomettani ai bambini nati in grembo alla nostra Chiesa, e suggerì all' arcivescovo di Antibari il modo di contenersi in riguardo ai beni ecclesiastici ritenuti dagli infedeli, o dai cristiani, affinchè fosse evitata la persecuzione dei turchi, o l'apostasia dei fedeli. (Const. *Urbem Antibarum*, 9 *mart.* 1752. *Bull. magn.* tomo XVIII, pag. 266. *Cum Encyclicas*; 2 *mart.* 1754, loc. cit. tomo XIX, p. 101).

Si trattava in quel tempo fra Maria Teresa d'Austria regina d'Ungheria, e l' elettore di Baviera di secolarizzare alcuni vescovati di Germania, o levar dai più ricchi parte delle loro rendite. Ciò molto dispiaceva a Benedetto, memore già della soppressione delle due metropoli di Magdeburgo e di Brema, e delle secolarizzazioni di altri vescovati e badie accadute nella pace di Westfalia, con grave detrimento del culto divino e della ecclesiastica giurisdizione. Scrisse perciò ai principi cattolici della Germania acciocchè non permettessero cotanto danno, ed ai vescovi perchè vi si opponessero con tutte le forze loro. Nella Germania, ricca più che mediocre rendita convenivasi ai vescovi per resistere agli eretici, e per mantenere quelli che si convertivano; quindi falsa era la massima di dover secolarizzare i loro vescovati.

Mentre tali cose si agitavano esternamente, nuovi regolamenti dava in quell'anno 1744 a tutti i tribunali del suo stato. Segnò distintamente la facoltà ed i doveri del Cardinal penitenziere, e quelli degli uffiziali della penitenzieria, prescrivendone il numero ed il metodo di eleggerli (*V. Bul. magn.* tom. XVI, pag. 260, 281,

Bull. Benedict. XIV, t. I, p. 319, 330), con varie altre discipline attinenti a quel tribunale; dichiarò nulla giovare alla diminuzione della pena la pronta confessione di quei finti sacerdoti, che avessero celebrata la messa od amministrata la penitenza, e prescrisse di rilasciarli al braccio secolare per essere condegnamente condannati (*V. Bul. magn.* tom. XIX, pag. 28, 286 e 196, *Bull. Rom.* tom. IV, part. III, pag. 28, tom. V, part. II, pag. 205, tom. VI, part. I pag. 3), ammise i regolari agli effetti stessi della bolla d'Innocenzo XII, di dover essere approvati cioè dall'Ordinario, dove da alcun penitente venissero eletti a confessori (Const. *Apostolica* etc. *Bullar. Bened. XIV*, tom. I, p. 358); volle che tutti i pastori delle anime, i parrochi, i vicarii, gli economi anche regolari, benchè privi di stabili proventi per mantenersi, applicassero in tutte le domeniche e feste dell'anno la messa parrocchiale pel popolo loro affidato, o la conventuale nelle cattedrali e collegiate pei benefattori delle chiese rispettive. *V. Bullar. Bened. XIV*, tomo I, pag. 336.

Permise al nunzio, ed all'arcivescovo di Torino di esaminare i diritti dei benefizii semplici per convertirli in commende delle religioni militari di s. Lazzaro e di s. Maurizio, locchè da Gregorio XIII e da Pio IV era stato concesso. Il re di Sardegna, affine di dimostrargli la sua gratitudine, insignì della croce de' ss. Maurizio e Lazzaro d. Giovanni Lambertini pronipote del Pontefice con una commenda in Civitavecchia, e creollo gran croce dello stesso Ordine e perpetuo gran priore di esso in Roma collo stipendio di due mila scudi annui (*V. Bullar. magn.* tom. XVI p. 218). Proibì Benedetto ogni sorta di lavoro servile nelle feste comprese nel tempo, in cui si faceva la ricchissima fiera di Sinigaglia, e per compenso la prorogò di cinque giorni. Un suo breve tratta dettagliatamente in proposito di tutte le fiere dello stato ecclesiastico *V. Bull. magn.* tom. XVI, p. 220 e 332.

Confermando con una bolla i diritti ed i privilegii degli avvocati concistoriali, diede nella stessa una distinta idea dei loro uffizi. *V. Bull. Benedict. XIV*, 5 *nov.* 1745 tom. I pag. 38.

L'esercito napoletano e spagnuolo, nel 1742, si era avanzato verso Bologna a fissarvi i quartieri d'inverno. Vane tornarono le rimostranze di questo Pontefice per impedire un passaggio di tanti eserciti per lo stato ecclesiastico; ma dovette accordarlo se volle mettersi al coperto da mali maggiori, ed accordandolo non potè impedirne la permanenza anche troppo lunga. Accresciuto per tal motivo a dismisura il prezzo delle derrate, minacciato lo stato Pontificio dal contagio che da Messina era passato nelle due Calabrie, nell'anno 1744 finalmente i dominii Pontificii divennero il teatro della guerra. Allora anche gli austriaci inondarono quel suolo, ed il sangue scorse per quelle pacifiche campagne. Erano passati tre mesi dacchè le armate belligeranti stavano accampate nelle vicinanze di Velletri senza uno scontro decisivo, quando il principe di Lobewitz, comandante degli austriaci, levò il campo, ed avanzossi verso Roma presso al ponte Molle. I napoletani lo inseguirono in modo, che il Tevere solo serviva di divisione ai due eserciti. Il re di Napoli de-

sideroso di baciare il piede al capo della Chiesa, convenne di entrarvi ai 3 di novembre. Le salve dell'artiglieria di castel s. Angelo diedero avviso ai nemici del suo ingresso. Durò per un'ora l'abboccamento dei due sovrani nel giardino di Montecavallo, dopo il quale si recò il re a venerare i sepolcri dei ss. Apostoli, ed a riconoscere tutto ciò, che di più prezioso offre il Vaticano. Ivi il Pontefice gli aveva fatto apparecchiare un pranzo sontuoso e ricchi donativi. Trasferitosi di poi a pernottare nel delizioso palazzo di villa Patrizi a porta Pia, tornò la mattina seguente al suo campo. *V.* Castruccio Bonamici, *De rebus ad Velitras gestis* anno 1744.

Consacrò Benedetto XIV la cappella di san Giovanni Batista, ricca di preziosi marmi, che Giovanni V re di Portogallo avea fatto fabbricare in Roma colla spesa di cinquecento mila scudi per collocarla nella chiesa di s. Rocco dei gesuiti in Lisbona. Dopo sì laboriosa funzione volle anche celebrarvi la messa bassa, il che fu tanto gradito a quel monarca, che gli mandò in dono duecento mila scudi. Benedetto poi ne decorò l'altare col titolo di Pontificio. Agli 8 di maggio 1745 si diede a visitare le chiese di Roma, cominciando dalla lateranense. Insegnò ivi la dottrina cristiana ai fanciulli di quella parrocchia, ed estese molti decreti pel buon servizio della basilica. Ad istanza di Filippo V, liberò gli abitanti dei regni di Castiglia, di Lione, e delle Indie spagnuole, dall'obbligo di astenersi dalle carni nel sabbato, che non fosse di quaresima o di digiuno comandato, ed escluse i Cardinali, costantemente assenti da Roma, dal partecipare delle distribuzioni chiamate *del rotolo*, quantunque vi si trovassero al momento in cui si facevano.

Una certa monaca, detta Crescenza, era morta in odore di santità a Cauffbira in Isvevia, e sotto al suo nome si erano sparse per la Germania alcune immagini dello Spirito Santo, in forma di giovane avvenente. Appena Benedetto venne a conoscer tali cose, ordinò al vescovo di Augusta di aprirne il processo, e gli propose le cautele da usarsi in tali circostanze vietando nello stesso tempo di permettere si dipingesse lo Spirito Santo sotto forme umane, e togliendo provvidamente altre somiglianti superstizioni.

A tutto invigilava questo zelantissimo Pontefice, a tutto rispondeva con una instancabilità, che se non fosse attestata da tanti documenti, diverrebbe incredibile. Il Cardinale Portocarrero domandava, se potesse, come professo nell'Ordine di Malta, portar la croce ottagona di tela bianca sull'abito Cardinalizio. Osservò Benedetto, che i monaci ed i frati professi, promossi al vescovato, devono portar l'abito della loro religione; che il vescovo di Malta, per lo più cavaliere, porta la croce dell'Ordine sulla mozzetta, che il Cardinale d'Albusson, gran maestro di Malta, usava pure insignirsene, come si scorgeva da un suo ritratto; finalmente, che una medaglia del Cardinal di Lerdala lo rappresentava colla croce bianca sulla mozzetta; in base di queste e di altre ragioni stabilì, che i Cardinali professi e di qualunque milizia potessero portare la croce suindicata, che è l'abito della loro religione. Esortò dipoi i vescovi a dimostrare ai popoli quanto sia grave il peccato di usura, reprimendo prima i discorsi di quelli, che

lo spacciavano come indifferente, ed indi stabilendo non si potessero aumentare i frutti dei censi più del quattro per cento (*Bull. magn.* t. XVI p. 328 e p. 31). Finalmente, con una sua bolla in nove articoli, dimostrò potere i vescovi visitare le chiese parrocchiali rette dai regolari quando non vi risiede il generale dell' Ordine (*V. sess. del concil. Trid.* 25, cap. XI, *de regula. Boll. magn.* tom. XVI, pag. 591). Ai 4 gennaio prescrisse l'ordine ed il numero definito delle famiglie nobili di Roma, e prefisse il metodo da tenersi nello ascriverne di nuove, tra le quali essere doveano tutte quelle dei romani Pontefici (*Bull. Benedict. XIV*, tom. I, pag. 596). Approvò ai 15 d'aprile l' Ordine degli scalzi della congregazione della santissima Croce e della passione di Gesù Cristo, istituito dal padre Paolo dalla Croce e detto perciò Passionisti (*Vedi* l' articolo rispettivo).

Il dì 29 giugno 1746, dedicato alla memoria dei santi apostoli Pietro e Paolo, canonizzò s. Fedele da Sigmaringa, s. Camillo de Lellis, s. Pietro Regalato, s. Giuseppe da Leonessa, s. Caterina Ricci, stendendone egli medesimo gli atti (*V. Acta canonizationis quinque sanctorum* etc., *adjectis etiam pluribus aeneis tabulis, sive Supplementum secundum ad opus de canonizatione sanctorum*, Venetiis 1768); atti ch' erano già inseriti nel tomo V dell'opera *De canonizatione sanctorum*, Roma 1747, terza ediz. fatta dal gesuita portoghese Azevedo. Celebrò poi il Papa la beatificazione solenne in diversi tempi di Girolamo Miani, di Giuseppe Calasanzio, di Giovanna Francesca Fremiot de Chantal, e di Giuseppe da Copertino. Confermò finalmente il culto immemorabile di Coleta Boilet, di Stefana de Quinzanis, di Alvaro de Cordova, di Pietro Gonzales Teimo, di Giovanna di Valois, di Girio dei conti Lunelli di Linguadoca, di Francesco Patrizi, del Cardinal Nicolò Albergati, di Pacifico da Ceredamo, di Ladislao di Gieluiom, di Marcolino, di Enrico da Bolzano, di Angelo da Clavasio, di Gabrielo Ferretti, di Giovanni Liccio, di Giovanna detta volgarmente Vanna, di Odorico Mattiussi, di Ugo degli Atti, e di Serafica Sforza, approvando il semplice culto di Benedetto da Fladello, ed il culto antico di s. Marone abbate.

Il vescovo di Brixen ed altri, dopo aver ottenuta da Benedetto la facoltà di poter dire l' uffizio e celebrare la messa del b. Andrea della Terra Brissense, ucciso dai giudei in odio alla fede quando non aveva ancora compiti tre anni di età, ne domandarono la canonizzazione. Colse egli questa occasione per dimostrare con un breve eruditissimo, dei 23 maggio 1755, non essere conveniente di cononizzare i bambini; primo per la novità; secondo per non avvilire questo rito colla troppa frequenza; terzo perchè i fedeli niun esempio di virtù possono trarre da quella così tenera età. Volle perciò dovesse il promotor della fede risponder in simile maniera ogni volta che in tale argomento venisse richiesto.

Per maggiormente allettare i vescovi alla residenza nella diocesi concesse loro, quando vi si trovassero, l'alternativa delle elezioni ai benefizii vacanti nei mesi in cui la collazione spettava alla Santa Sede. Tuttavolta limitava tale costume a tutto il suo Pontificato. Urbano VIII aveva istituita la congregazione della

residenza affinchè decidesse sulle controversie nate in proposito; ma questa venne a poco a poco a mancare. Benedetto la rinnovò con una costituzione dei 3 settembre e nuove norme stabilì opportunissime. Mandò nel mese di agosto 1746 le fascie benedette al neonato arciduca Giuseppe primogenito di Francesco I, eletto in quell'anno imperator di Germania in Francfort; fascie che presentate vennero da mons. Serbelloni, allora nunzio alla corte di Vienna.

Leonardo Chizzola, arcidiacono della cattedrale di Brescia, già avanzato in età, recossi a Bologna e vi vestì l'abito dei gesuiti, senza prima averne data parte al Cardinal Quirini suo vescovo. Restò questi molto dispiacente, perchè con ciò la sua chiesa perdeva il più bell'ornamento, ed i poveri rimanevano privi di un grande benefattore. Pressò egli dunque colle più calde istanze il Pontefice, acciocchè impedisse colla sua autorità a qualunque cherico di passare agli Ordini regolari senza aver consultato il suo Ordinario. Gli rispose Benedetto, come s. Gregorio Magno avea detto a Desiderio vescovo di Vienna in Francia, quando Pancrazio diacono avea abbandonato l'Ordine monastico: » accendetelo colle pastorali esortazioni acciocchè non si raffreddi il fervore del suo desiderio ". Con siffatte ragioni significò a quel Cardinale essere inutile un'apposita Pontifizia costituzione, essendo assai raro il caso che un arcidiacono voglia spogliarsi dell'uffizio di cui gode, per sottomettersi alla regola monastica.

A togliere gli abusi intorno al battesimo degli ebrei, stabilì con altra costituzione; 1.° senza il consenso dei genitori non essersi mai ricevuto dalla Chiesa l'uso di battezzarli; 2.° darsi la sola eccezione, nel caso in cui fossero in pericolo di vita, ed abbandonati dai loro parenti; 3.° essere tuttavia valido anche il battesimo dato nei casi, in cui non è lecito il conferirlo; 4.° in quest'ultimo caso non doversi restituire i figli ai genitori ebrei, ma allevarli presso i cristiani nella fede cattolica; 5.° per prova finalmente del loro battesimo bastare il testimonio di un solo. Trattò poi del battesimo degli adulti e molto si diffuse in diverse quistioni sull'argomento (*Bullar. Benedict. XIV*, tomo II, pag. 186). Volle che le parrocchie, separate dalle badie dai cui dipendono, fossero soggette alla giurisdizione del vescovo della loro diocesi, eccettuato sempre il territorio proprio, che circonda la badia, e stabilì alcuni compensi da somministrarsi agli abbati per l'utile perduto. Per riconoscere il Pontefice se erano state eseguite le beneficenze ordinate da lui a favore del porto di Civitavecchia, risolvette di recarvisi con nobile accompagnamento. Molto si distinse per la sua pietà nei sette giorni in cui vi si trattenne. Servì a tavola tutti i malati dello spedale dei *Fate bene fratelli*, come pure quelli che appartenevano all'altro dei forzati, regalandoli letto per letto di confetture squisite e di uno scudo. Rimase soddisfatto per ciò che concerneva alla esecuzione de'suoi ordini, cioè per la franchigia posta in vigore in quel porto, per la erezione di una nuova fontana e per la piazza resa più ampia allo scarico delle merci ec. Tre lapidi furono destinate a render perpetua la memoria di tali benefizii.

Molto insisteva presso il Pontefice il re di Sardegna, acciocchè insignisse del titolo di vescovo *in partibus* il Cardinal Vittorio Amadei delle Lanze, suo elemosiniere maggiore, ossia cappellano maggiore nella regia corte di Torino. Considerò Benedetto 1.° che quegli il quale viene decorato della porpora, resta sciolto dalla chiesa sua sposa, dove all'opposto, eletto vescovo dopo il Cardinalato, rimane sposo alla chiesa cui deve dirigere; 2.° che una volta altri Cardinali non erano vescovi fuori dei sei suburbicari, sembrando allora non poter convenire col Cardinalato la dignità episcopale, ciocchè si è introdotto col tempo. Chi volesse però veder discusso con profonda erudizione quest' ultimo punto, legga il suo breve diretto all' Amadei, *Cum a nobis* etc. *dat. die* 4 *aug.* 1747. *Bull. magn.* tomo XVII pag. 172.

Benedetto ai 4 settembre approvò le virtù in grado eroico del ven. p. Pietro Clave della compagnia di Gesù, e beatificò solennemente ai 29 settembre Girolamo Miani, fondatore dell'Ordine dei somaschi. Ad istanza dell' imperatore Massimiliano, il Pontefice Alessandro VI avea dichiarato non essere esente dalla giurisdizione del vescovo di Spira il capitolo secolare subentrato nel monistero benedettino di Odonheim, avvegnachè quel capitolo, col domandare al vescovo la licenza di traslazione, avea da sè stesso riconosciuta la sua soggezione, onde, essendo insorta nuova lite, Benedetto vi provvide acconciamente. In quel tempo diresse Benedetto efficace allocuzione al sacro Collegio affinchè fossero soccorsi i cattolici dimoranti in Berlino per la costruzione di una chiesa, avvalorando l'esortazione col suo esempio, malgrado le angustie in cui si trovava il Pontificio erario.

Regolò ancora con ottime leggi i tribunali criminali. Stabilì il numero dei giudici, dei luogotenenti al tribunale del governatore, ne prescrisse i giudici, gli stipendi, i fiscali, i notai ec. *V. Bullar. magn.* tom. XVII, pag. 215, loc. citato; tom. XVIII, pag. 40, 48, e 178.

Sul principio del 1748 si adoperò con ogni cura a sradicare molti abusi introdotti nel tempo di carnovale, dirigendo a questo fine una lettera circolare a tutti i vescovi dello stato ecclesiastico. Vietava in essa di prolungarne l'ultimo giorno oltre la mezza notte, e l'uso delle maschere nei venerdì e nei giorni festivi. Alla pravità degli immoderati baccanali opponeva gli esercizii di pietà, massimamente nei tridui col Santissimo esposto, concedendo indulgenza plenaria a quelli che vi concorressero. *V. Bullar. Benedicti XIV*, tomo II. pag. 375.

Erano troppo ristretti i dominii di Giovanni V re di Portogallo, perchè ad essi soltanto limitare si dovessero le sue provvide cure onde promuovere il cattolico culto. Ordinò quindi al commendator Sampayo, suo ministro in Roma, di farvi stampar nobilmente il messale romano, e nello stesso tempo ancora, di concerto col Pontefice, il martirologio ridotto in volgare. Non poteva aprirsi più bel campo alla vasta erudizione di Benedetto. Si dedicò egli all' uopo col più felice successo, pubblicandolo coi tipi del Vaticano, inserendovi un breve diretto a quel monarca, nel quale dottamente si diffonde ad indicare i motivi, che lo indussero a correggere ed accrescere la nuova edizione (*Bull. Benedict. XIV*, tomo II

pag. 431.). Elesse a consultore nella congregazione dei riti il p. Azevedo, gesuita peritissimo in liturgia, quantunque un altro ve ne fosse nella congregazione di quella religione, e stabilì, che morti ambedue, vi si avesse a sostituire perpetuamente un gesuita. Volle con ciò dare una prova della sua stima verso quella utile compagnia. *V. Bull. magn.* tomo XVII pag. 227.

Confermò i privilegi dell'Ordine militare di s. Stefano nella Toscana, del quale Francesco I imperatore era stato fatto gran maestro, concedendo a quei cavalieri il diritto di presentarsi al Pontefice colla spada al fianco. Eresse una cattedra di matematica, ed una di chimica nella università della Sapienza di Roma, assegnando duecento scudi annui per ciascheduno ai due professori. La sua costituzione *Postulatum etc.* (*Bull. magn.* tomo XVII. pag. 214), data ai 16 settembre 1748, prescriveva il metodo da seguirsi nell'esame dell'opera *Mistica ciudad de Dios*, scritta dalla venerabile Maria di Gesù, superiora nel convento delle monache osservanti d'Agreda nella diocesi di Tarragona, condannata dalla Sorbona nel 1697, e da alcuni difesa.

Sotto il Pontificato di Urbano VIII tanto erano cresciute in numero le feste di precetto, che i giorni rimanenti non bastavano ai poveri per provvedere mediante il lavoro alla propria sussistenza. Una bolla adunque di quel Pontefice, dei 13 settembre 1642, ne circoscrisse di molto il numero, nè lasciò a ciascun regno, provincia, città, o castello che la festa di precetto d'uno solo dei santi protettori. Clemente XI vi aggiunse in seguito quella della Concezione di Maria Santissima, ma le feste, che ancor rimanevano non poche brighe dar dovevano a Benedetto XIV. Diede in luce perciò una dissertazione, nella quale avvisava al modo con cui molte feste potevano sopprimersi, poichè diceva egli oltre al danno, che ne veniva a risentire la classe delle persone poco agiate, era anche diminuita colla frequenza la premura dei fedeli per la loro esatta osservanza (*De canoniz. ss.* lib. IV part. II cap. XVI). Non volendo nullostante decidere la cosa da sè solo, l'umile Pontefice la sottomise alla considerazione di quaranta uomini dotti, i quali colla pluralità dei suffragi confermarono ciocchè era stato da lui proposto. Secondo il consiglio di diciotto fra loro accordò l'indulto ai vescovi di poter permettere il lavoro in alcuni dì festivi nelle loro diocesi, non dispensando però dall'obbligo di assistere alla messa. Insorse intanto una seria questione fra il Muratori, sotto il finto nome di *Lamindo Pritanio*, ed il Cardinal Quirini circa la maggior diminuzione delle feste. Benedetto fu sollecito a troncarla fulminando per lo avvenire la scomunica a chi pubblicasse una qualche scrittura, fosse favorevole, o no in tale proposito.

Aderì poscia il Pontefice alle suppliche di Carlo Emmanuele re di Sardegna, arricchendo del privilegio di città la terra di Pinerolo in Piemonte, ed erigendola in vescovato suffraganeo all'artivescovo di Torino.

Benedetto decorò Giovanni V di Portogallo del titolo di *Fedelissimo*, che dovette essere ereditario nella sua famiglia. Gliene spedì il breve senza prima averlo avvertito e senza

aspettare il suo consentimento, poichè temeva di ritrovare anche in questo sovrano il particolare disinteresse, che suggerì al suo predecessore Sebastiano la bella risposta con cui rifiutò il medesimo onore esibitogli da s. Pio V: *Di nulla più gloriarsi che di essere riconosciuto dalle sue azioni figlio ubbidientissimo del romano Pontefice.* Non credendo bastevole Benedetto questa dimostrazione della stima del re Giovanni, e in cui egli teneva i meriti distinti degli antecessori suoi verso la Santa Sede, gli indirizzò ancora la nuova edizione del suo martirologio romano ch'egli con incredibile fatica e pompa di sacra erudizione poco dopo diede alla luce.

Nel concistoro secreto dei 3 di marzo 1749, tenne ai Cardinali una eloquente allocuzione, animandoli ad adoperarsi, acciocchè il culto religioso fosse prestato col maggior possibile decoro. Nè si limitò il suo zelo a parole, ma più efficacemente ebbe ad eccitarneli coll'esempio. Non contento dei ventimille scudi da lui somministrati nel 1740 al capitolo della basilica liberiana, ne rifece il portico, del quale si recò con pubblico apparato a gettare la prima pietra. Vi eresse la facciata adorna di statue, e vi stabilì una vasta loggia, da cui il Papa dare doveva al popolo la benedizion solenne nella festa dell'Assunzione della beatissima Vergine. Sorsero dalle fondamenta per sua opera gli edifizii attigui, e quelli che di già esistevano, furono a più bella forma ridotti. Rinnovò pure la parte interiore dello stesso tempio che maestosamente pur venne da lui decorato. L'altare Pontificio fu nondimeno scopo principale delle sue cure. Era stato esso eretto da Pasquale I, e ristaurato da Clemente III, venne alla fine abbellito e consacrato per la terza volta da lui ai 30 settembre 1750. Perchè poi si potesse supplire alla spesa della sua conservazione, lo arricchì della pensione annuale di cinquecento scudi sulla chiesa della santa casa in Loreto, che avea ricchissime rendite. Fece rinfrescare i mosaici e le pitture della basilica di s. Paolo, colle quali continuò la serie cronologica dei sommi Pontefici, scopertasi nel dicembre 1748, e la completò fino al suo tempo. Fece munire di sei cerchi di ferro la cupola famosa del Vaticano che minacciava rovina, seguendo il consiglio del marchese Giovanni Poleni, professore presso la università di Padova (*V.* Basilica Vaticana), il quale ricevette in compenso mille scudi, una tabacchiera d'oro, alcune preziose corone, ed una pensione di centocinquanta scudi annui sul vescovato di Padova a vantaggio di un suo figlio sacerdote. Riunì, ed eresse nel muro esterno della cappella di s. Lorenzo, il celebre Triclinio Leoniano, facendovi rimettere la iscrizione dettata da Anastasio bibliotecario, e quella del Cardinal Barberini, insieme ad un'altra fatta scolpire dal medesimo, quando fu eletto Pontefice. La chiesa di s. Croce in Gerusalemme ripete da lui la facciata, la volta, gli stucchi d'oro e gli altri ornamenti che la rendono così maestosa al presente, e la unì all'altra di s. Giovanni Laterano con una vaga strada fiancheggiata d'alberi variamente disposti. (*V. la Storia della chiesa di s. Croce in Gerusalemme del Cardinal Besozzi.* Roma 1750). Aggiunse una corsia allo spedale di s. Spirito presso al quale fabbricò

un ampio cimitero. Fece collocare nella piazza di Monte Citorio il maestoso piedistallo, sul quale voleva innalzare la colonna di Antonino Pio: piedistallo che poscia dal Pontefice Pio VI fu trasferito al museo insignito del suo nome, e che dal regnante Pontefice fu collocato nel giardino Vaticano, detto della Pigna. Fece levare dal Campo Marzo l'Obelisco del Sole, non poco danneggiato dalle ingiurie del tempo. Riedificò la cappella maggiore della chiesa di s. Apollinare, non risparmiando spesa perchè vagamente riescisse adornata.

Fece sorgere di nuovo dalle fondamenta la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, una volta suo titolo Cardinalizio, come pure la cappella maggiore della chiesa dei ss. Silvestro e Martino ai Monti. Aggiunse la cupola alla chiesa di s. Maria di Loreto, e ne ampliò il portico, compì la maestosa facciata della fontana Trevi, e ristorò finalmente il tempio della Rotonda.

I pirati barbareschi cominciarono intanto a molestare le spiaggie dello stato Pontificio. Benedetto non mancò di farne rimostranze all' imperatore, il quale, conchiuso colle potenze africane un trattato di pace, recato avea pregiudizio al commercio ed alla sicurezza dei suoi sudditi. Tali giuste doglianze però non furono prese in considerazione come meritavano, e tutte le potenze italiane furono obbligate a mandar in corso dei navigli armati per proteggere il loro commercio. Un corpo di duecento napoletani, con sommo stupore di tutti, cinse frattanto la città di Benevento con blocco per aver nelle mani trentasei disertori colà rifuggiati. Non mancarono disgustosi contrasti fra le due corti affine di sostenere i propri diritti, ed un'aperta scissura sarebbe avvenuta, se il marchese Rocca, ministro della Santa Sede presso il re delle due Sicilie, non avesse accomodata ogni cosa.

Molto si distinse per la sua pietà questo Pontefice nell'anno santo 1750. Non avendo alcun rispetto alla età, della quale era aggravato, compì le prescritte trenta visite alle quattro basiliche, esercitandosi in molti atti di cristiane virtù. Sovente recavasi ad un palazzo in Borgo fatto aprire da lui ai vescovi, prelati, sacerdoti e chierici pellegrini, a favore dei quali prodigava le opere più distinte di ospitalità. Pure non mancarono motivi di amarezza a Benedetto, in mezzo alla consolazione che provava pel numeroso concorso di forastieri venuti a Roma a fruire delle indulgenze di quell' anno. La diocesi di Aquileia mancava di un capo spirituale, giacchè da molto tempo non era libero al patriarca l'esercizio delle sue funzioni. Il Papa, costretto a provvedervi per non mancare ai doveri del suo ministero, deputò Carlo canonico di Basilea per vicario apostolico. Tanto dispiacque una tale determinazione alla repubblica di Venezia, che ritirò pubblicamente da Roma il suo ambasciatore ai 19 luglio. Questa fu una delle sue amarezze. Due birri entrarono due giorni dopo in una bottega di piazza Navona, vicina allo spedale di s. Giacomo degli Spagnuoli, per farvi qualche spesa. Due famigliari di quell' istituto pretendendo fossero violati i loro diritti, li assalirono e disarmatone uno, lo rinchiusero in una cantina dello spedale. Se ne offese gravemente l' ispettore delle carceri, ed accompagnato da gran

numero di birri si recò a liberarnelo colla forza. Divulgossi tosto per Roma, che il Cardinal Portocarrero, ministro del re di Spagna, si sarebbe ritirato dalla corte Pontificia, comechè la giurisdizione di questi luoghi non appartenesse a lui, ma bensì agli amministratori delle chiese e della casa di s. Giacomo. Spedirono questi due deputati a Madrid, acciocchè direttamente esponessero a quel sovrano i motivi delle loro querele, e ne lo avvertissero nello stesso tempo aver Benedetto ordinato al governatore di Roma di lasciar libero passaggio innanzi ai detti stabilimenti a qualunque birro armato, per dimostrarsi assoluto padrone delle strade di sua capitale. Rispose il re cattolico sul fine di agosto, rimettendo l'affare al ministro, al quale in seguito appartener dovrebbe la giurisdizione sulla chiesa e sullo spedale, di concerto cogli amministratori in tutto ciò che nascer potesse di simile al fatto trascorso. La differenza in tale maniera fu accomodata.

Non così facile a comporsi fu un'altra controversia nata sul fine di luglio. Il re cattolico si era molto impegnato a stabilire nella sua capitale, indipendentemente affatto da Roma, tribunali e giudici supremi per la decisione delle cause ecclesiastiche, nonchè ad avere l'assoluta disposizione di tutti i vescovi e benefizii vacanti, e la permissione ad ogni vescovo spagnuolo di dispensare nei matrimonii in terzo e quarto grado senza l'obbligo di ricorrere al nunzio Pontificio, come fino allora si praticava. Monsignor Figueiroa, nuovo uditor di Rota spagnuolo, fu di ciò incaricato presso la santa Sede. Commosso Benedetto, affinchè fossero conclusi questi affari, mandò istruzioni al nunzio di Spagna, ed esortollo a far vivissime rappresentanze presso la corte di Madrid, e perchè si procurasse l'appoggio del clero più ragguardevole di quella nazione. La cosa fu definita nel 1753.

Insorsero non per tanto difficoltà intorno alla nomina ai benefizii residenziali e semplici in Ispagna, eccettuato il regno di Granata e l'Indie, pretendendone quei sovrani la nomina in virtù del padronato universale in qualunque tempo e nei casi pure di riserva. Dopo varii contrasti si venne alla fine a questo temperamento: riserbarsi il Pontefice alla sua libera collazione, e dei suoi successori, cinquantadue benefizii per poter con essi premiare gli ecclesiastici spagnuoli distinti per costumi, per letteratura, e per servigi prestati alla Santa Sede. *Vedi* Spagna.

Il Cardinal Protocarrero ebbe commissione nel 1750 dalla sua corte di ottenere dal Pontefice l'accettazione della rinunzia del Cardinal Infante d. Luigi, non meno alla porpora che alle mitre di Toledo e di Siviglia. Si voleva che fosse ciò maneggiato in modo, da lasciare un conveniente assegnamento ai due arcivescovi da eleggersi in suo luogo, restando a titolo di pensione o di commenda, i centocinquantamila scudi residui da quella pingue rendita; ma tali maneggi non ebbero effetto che nel 1754.

Il re di Sardegna pure si rivolse alla Santa Sede con urgentissime istanze acciocchè fosse contemplato nella vicina promozione di Cardinali, con cui decorar si voleva l'anno santo, monsignor Merlini, nunzio presso la sua corte. Benedetto, per ischivare ogni impegno, non la pubblicò

nè in quella occasione nè alla ricorrenza del giorno anniversario della sua esaltazione al trono come prima aveva stabilito; perocchè ben conosceva che le mire del Piemonte tendevano a formar un comodo patrimonio al duca di Savoia suo figlio, mercè le rendite delle più ricche badie di quel regno. Non mancò ancora la Germania ad aggiunger occasione di amarezza a questo egregio Pontefice. Gli venne fatto conoscere invitarsi dall'elettore di Magonza i negozianti di professione protestante a fermar la loro dimora nella sua capitale, promettendo loro, non solo i privilegi e le esenzioni di cui godono i naturali del paese; ma ancora l'esercizio di culto più esteso di quello che negli altri luoghi avessero goduto in forza del trattato di Vestfalia. Non indugiò Benedetto a scriver a quell'elettore, perchè con una formale dichiarazione dileguasse del tutto ogni sospetto intorno alla sua pietà. Vi aderì volentieri il Magontino e nella sua risposta dimostrò quanto falsa e calunniosa sia stata quella risoluzione a lui attribuita.

Era insorta oltre a ciò una differenza, fra i conti della casa di Hoenloe perchè uno di loro, il quale era cattolico, aveva sospesi i ministri luterani dall'esercizio delle loro incombenze. Benedetto, dopo averlo comunicato al concistoro con una allocuzione, alla quale diede principio col testo: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus* ec., spedì intorno a ciò un breve all'imperatore. Gli raccomandava, colle più efficaci espressioni, di mantenere con particolare fermezza i diritti della cattolica religione, imperciocchè a lui solo spettava il dar giudizio intorno alla condotta dei principi protestanti. Ciocchè poi riuscì di maggior dolore alla chiesa universale si fu la persecuzione sofferta dai cristiani nella Cina, per parte di quell'imperatore. Perdutosi da lui in un punto la consorte ed un figlio, era stato colpito da un accesso di pazzia, la quale indubitatamente avrebbe sfogata sopra i suoi ministri, se essi, per istornare dal loro capo il fulmine, non avessero accusati i cattolici d'intelligenze nocive agli interessi di lui, e di trame contro la sua vita. Discese perciò alla barbara determinazione di far decapitare il vecchio vescovo di Moncastro, il quale da trenta anni governava quelle missioni, e squartare quattro domenicani con due gesuiti, rinnovando i più rigorosi editti dei suoi predecessori contro i cristiani. I missionari poi dimoranti in Pekino dovettero la loro vita alle calde istanze di alcuni gesuiti bene accetti al monarca, i quali non erano stati attaccati dalle calunnie per la deferenza da lui usata verso di essi, in vista dell'utile che ne ricavava colle cognizioni di astronomia, di architettura e nell'arte delle fortificazioni.

A tutto ciò si unì la frenesia in cui cadde monsignor Dumenil lorenese vescovo di Volterra in Toscana. Egli aveva sostenuto risentite contese col ministro della reggenza di Firenze quando nel 1748 passò a Roma per ricevere la consacrazione. Il Pontefice, persuaso della erudizione profonda di quel prelato, credette doverlo dispensare dall'esame, cui subir dovevano tutti i vescovi d'Italia, secondo il costume introdotto da Clemente VIII. Presentatosi a Benedetto fu eccitato famigliarmente da lui a scrivere una lettera al ministro, il quale preten-

deva d'altronde una soddisfazione. Mostrò difficoltà il Dumenil a condiscendere a quest'atto di urbanità, il quale avrebbe ristabilita la concordia. Il Papa non credette allora dover più insistere. Un altro giorno, trovandosi insieme il Papa, disse a Dumenil con piglio amichevole: *Voglio monsignore che scriviate questa lettera ufficiosa. Ed io non voglio,* rispose con fermezza il vescovo. *Vi sono ancora monsignore*, riprese il Pontefice adirato per la sua audacia, *delle carceri pei vescovi. Se io avessi conosciuto il vostro umore non mi sarei dimostrato in riguardo vostro così benevolo, nè vi avrei consacrato. — In qualunque caso mi appellerò al concilio generale,* replicò il prelato. Si accese in volto Benedetto per la petulanza di costui: ma reprimendo tostamente la sua alterazione, con animo pacato lo licenziò.

Ritornò fra poco in Toscana il Dumenil, dove fu arrestato per ordine del Papa. Dopo scorsi sette mesi di prigionia nelle carceri di Firenze fu consegnato al Lucatelli governatore di Acquapendente e condotto dai corazzieri in castel s. Angelo. Non tanto la mancanza di rispetto verso la sua persona, quanto il desiderio di evitar degli impegni colla reggenza di Firenze, indussero Benedetto a siffatta misura di rigore. E nel mentre che stava in prigione, gli fece eziandio significare dover rinunziar al vescovado, se riacquistar voleva la sua libertà. Ma non valsero insinuazioni, non minaccie perchè vi si decidesse, che anzi tutto penetrato dalla sua inevitabil rovina, cominciò ad alterarglisi in modo la fantasia, che in sul giunger della state fu giudicato frenetico. Si credette ciò da principio essere finzione; ma nell'aprirsi le porte della prigione l'esperienza fece conoscere doversi ripetere realmente da fisica indisposizione quelle aberrazioni, per cui al fine di ottobre fu trasportato alla Lungara. Non si risparmiarono ivi cure a suo riguardo; fu trattenuto in un luogo separato dagli altri pazzi, e servito da due persone, ed assistito dal Pontefice, il quale mise in opera ogni mezzo perchè ricuperare potesse la salute della mente. Non la riebbe mai più. Fu ricondotto a castel s. Angelo dove gli si permise il passaggio pei prati della fortezza, e vi rimase fino all'anno 1784 in cui compì la sua carriera mortale.

In mezzo a tante dispiacenze la Provvidenza volle coronare i desiderii di Benedetto colla pace generale fra le potenze cattoliche. Non solo il flagello della guerra cessò dal devastare le provincie, ma se ne dileguò perfino il timore; mercè la diligenza dei sovrani nel convalidare la pace d'Aquisgrana, quasi entrassero tutti nelle sollecitudini del Pontefice che pacifico bramava tutto l'anno santo 1750, acciocchè potessero liberamente i pellegrini condursi a Roma.

In quell'anno emanò Benedetto alcune rischiarazioni sulla immunità ecclesiastica dichiarando che un reo di delitto eccettuato, cioè omicidio proditorio, meditato e volontario nella rissa, debba essere estratto dal luogo immune e consegnato all'autorità secolare, e poter essere di là estratti anche gli eretici fuggiti dalle carceri dell'inquisizione. Terminato l'anno santo, continuò nel seguente 1751 a dimostrare Benedetto la sua vigilanza nell'apostolico ministero. Inviò la rosa benedetta a Bologna sua

patria, e diede mano a fulminare la setta de' Liberi Muratori.

Prima dell'anno 1743 dava molto a dire di sè per l'Europa quella setta. In questo anno fu però essa estinta in Vienna d'Austria dalla regina d'Ungheria. Ma siccome alcuni di essi andavano spargendo non aver alcun effetto le censure fulminate dalla Chiesa contro di loro, perchè non era stata confermata la bolla di Clemente XII da Benedetto: egli credette necessario di promulgare una nuova costituzione diretta ad estirpare così abbominevoli errori. Rimaneva con essa confermata quella del suo predecessore, e nuovamente condannati venivano sei capi della setta medesima ed invocato era contro di loro il braccio dei principi e delle repubbliche secolari (Const. *Providas etc. dat. die* 18 *maii* 1751 *Bul. Bened. XIV* t. III, pag. 373). *V.* Liberi Muratori.

Frattanto alcune controversie accaddero in Polonia sugli oratorii privati. Benedetto si studiò di sedarle concedendo poter accordarsi ai vescovi la licenza di erigerne, ad onta della proibizione del Tridentino e di Paolo V (Const. *Magno cum animi ec.* 2 *jun.* 1751. *Bull. mag.* T. XXIII p. 215). Non dovevano perciò eglino ricorrere che al Pontefice, il quale soltanto ne aveva l'esclusivo diritto. Lodò in un'altra costituzione la religione dei Polacchi, esortando nello stesso tempo quei prelati a rinnovare le leggi nazionali contro gli ebrei, i quali se n'erano a poco a poco sottratti, facendo uso altresì di servi cristiani e prevalendosi di usure e d'altri abusi. (Const. *A quo etc.* 14 *jun.* 1751 loc. cit. p. 222).

Estinse onninamente, per le controversie insorte, il patriarcato di Aquileia ed in suo luogo eresse due arcivescovati, uno nella città di Gorizia l'altro in Udine. *V.* Aquileja.

La città di Lubiaco da cui dipendevano diciassette terre era soggetta tanto nello spirituale che nel temporale agli abbati commendatarii del monastero di s. Scolastica dei Benedettini. Parte degli abitanti ed i pastori, irritati perchè aveano perduto in Rota una lite contro que' monaci intorno ai pascoli, che in certa montagna credevan comuni, assalirono armati la badia. L'abbate ed i monaci furono costretti a salvarsi fuggendo dalla finestra, ed un birro fu ucciso, mentre gli altri vennero fugati.

Si sparse bentosto dintorno la fama di tale avvenimento, ed il Pontefice informato spedì sul luogo un commissario ed una compagnia di soldati per punire gli autori del tumulto. Ben presto le cose tornarono al primiero stato, il popolo portossi a Roma a deporre le armi ed a sottomettersi alla clemenza del Papa. Dieci dei capi carcerati ebbero l'esilio perpetuo ed undici, già fuggiti, furono condannati alla morte come contumaci. Morto quell'abbate privò Benedetto il nuovo eletto della giurisdizion temporale lasciandogliene gli emolumenti. In questa maniera seppe far valere la sua autorità colla forza quando n'ebbe d'uopo, e seppe cedere, senza comprometterla, alla volontà dei suoi sudditi.

Contemporaneamente confermò i privilegi, con una bolla 12 marzo, dell'ordine di Malta; con altra dei 27 confermò quelli della basilica vaticana; e con vari decreti ed indulti provvide al comodo ed all'accresciscimento della congregazione secolare de' pii operai.

Giovanni V ottenuto aveva con grave stento nel 1731 che i nunzi apostolici, residenti nella sua corte, fossero decorati della porpora prima di aver compiuta la loro destinazione. Mosso dall'esempio il re di Sardegna voleva partecipare di questo privilegio. Ne fece perciò l'istanza alla Santa Sede intavolando un trattato acciocchè si contemplasse nella prima promozione dei nunzi mons. Merlini. Le altre corti regie, avutone sentore, pretendevano di essere trattate come Torino, chè altrimenti si sarebbero opposte con tutto il vigore, e quattro anzi protestarono concordemente. Benedetto era troppo prudente per disgustare quelle corone; ma non voleva d'altronde mancare al suo impegno col re Sardo. Gli propose perciò di elegger prima dei Cardinali pel solo merito personale e di annoverarvi ancora mons. Merlini, per venire poscia alla promozione dei nunzi delle quattro corti privilegiate di Vienna, Parigi, Madrid, e Portogallo. Discese volentieri a questo temperamento il re di Sardegna; ma le altre corti non furono di egual sentimento.

Il conte Accombaroni, intimo secretario del re polacco elettore di Sassonia, ne scrisse in contrario al Cardinal Albani protettore di quella corona, e il duca di Ceresano in modo più energico al Cardinal Valenti segretario di stato. Nuovi avvenimenti frattanto servivano a rendere vieppiù spinoso questo negoziato. Instava il Cardinal Valenti, molto possente sull'animo di Benedetto, acciocchè monsignor Stoppani fosse decorato della porpora. Vi ripugnava egli in vista, che da una potenza si desiderava che fosse escluso, poichè nella dieta di Francfort aveva, in qualità di nunzio apostolico, promosso il diritto della casa di Baviera a danno di Francesco I granduca di Toscana. Pensando d'altra parte non permettere la dignità della Santa Sede, che le corti straniere cominciassero ad escludere alcuno dal collegio cardinalizio, tanto più che lo Stoppani non aveva agito di proprio capriccio, ma in relazione agli ordini ricevuti, lo elesse quindi ai 26 novembre 1753 con altri quindici, escluso il Merlini.

Il re di Sardegna fece tosto chiudere la nunziatura, e monsignor Merlini, per ordine della s. Sede, ripatriò a Forlì. Tuttavolta il conte di Pivera, ministro del re, continuava a dimorare in Roma, il che faceva sperare un accomodamento, avvalorandosi tale induzione per la protesta data del Pontefice di non creare, nè pubblicamente, nè in petto i due Cardinali rimanenti a completare il numero stabilito, se prima le circostanze dei tempi non lo permettessero. Il fatto sta che non v'ebbe più alcun nunzio presso la corte di Torino, e lo stesso monsignor Merlini non ottenne il cappello se non nel 1759, da Clemente XIII, in vista della presidenza d'Urbino che allora sosteneva.

I marinai di un legno genovese, il quale trovavasi nel porto di Civitavecchia, attaccarono rissa con alcune tartane di Gaeta. Il popolo parteggiava pei primi e triste conseguenze ne sarebbero provenute, se il governatore non avesse spediti sollecitamente i soldati del presidio a sedare il tumulto. La zuffa continuò nullaostante accanita e v'ebbero morti e feriti d'ambe le parti. I Napoletani finalmente, cogliendo un momento favorevole seppero così ben dirigere le loro artiglierie

da mandar a picco la nave degli avversarii, e, levata l'ancora, cercarono di provvedere alla loro salvezza prendendo il largo; ma una burrasca, che non osarono affrontare, li obbligò a ricoverarsi in porto. Vi rimasero alcuni giorni rimettendosi poscia in viaggio, senzachè ne fossero impediti dalle autorità di quel luogo. Appena si venne a conoscere un tale avvenimento in Roma, il Cardinal Valenti, segretario di stato, convocò cinque uffiziali militari, e monsignor Finocchietti, governatore di Civitavecchia, fu obbligato a portarsi in Roma col conte Loderini governatore dell'armi, acciocchè giustificasse un tale procedere.

Non mancò frattanto la repubblica di Genova di lagnarsi colla corte di Roma, e fu ripreso il prelato perchè non avea fatti arrestare quei legni almeno quando ritornarono. Per far vedere poi che il governo non partecipava alla negligenza del suo ministro gli ordinò fosse levato il timone a qualunque bastimento napoletano approdasse in quel porto. Il luogotenente, che suppliva interinalmente ai due governatori assenti, fedele agli ordini ricevuti ne fece arrestar tre, e la corte di Napoli assicurandosi in sulle prime dei padroni delle tartane aprì subito il processo dell'accaduto. Quando poi fu fatta consapevole della determinazione del governo Pontificio, fece esercitare la rappresaglia su tutti i legni Papali che in buon numero trovavansi nei suoi porti, e domandò soddisfazione di quanto si era commesso a danno del suo commercio. Passò l'affare in trattato e fu disciolto amichevolmente con una semplice dichiarazione delle tre corti interessate. Monsignor Finocchietti tornò al suo governo di Civitavecchia. Non erano terminate le controversie nell'anno 1753 colla corte di Napoli, che una più delicata ne insorse in causa della pensione di seimila scudi sull'arcivescovato di Marcreale vacante in Sicilia accordata dalla Santa Sede a favore del terzogenito di quel re. Considerando la corte di Roma che questa ricca metropolitana, la quale dava di rendita sessantamila scudi, era d'altronde aggravata di molte pensioni, Benedetto colla bolla non faceva consistere la detta pensione che *infra tertium*, cioè nella terza parte della rendita arcivescovile, di cui è abilitato a disporre il re delle due Sicilie in vigore di un antico indulto. Il re di Napoli invece pretendeva la pensione *ultra tertium*, come promessa dal Papa. Rimise perciò la bolla alla dataria, minacciando una rottura col governo Pontificio se non fosse stata corretta la espressione. Il duca di Ceresano suo ministro in Roma, non potendo ottenere l'intento, si recò a Castel Gandolfo presso Benedetto presentandogli un memoriale spedito da Napoli. Rispose Benedetto non aver avuto mai intenzione di far tale concessione colla sua bolla; ma che nondimeno non sarebbe ora lontano dall'aderire alle brame del re; purchè questi in altro memoriale la richiedesse senza accampare la promessa fatta. Piacque al napoletano il temperamento, e così fu composta una differenza, che sarebbe divenuta assai pericolosa, se il Pontefice non avesse mai sempre accoppiato alla costanza sua nel sostenere i diritti della Chiesa, una prudente economia nell'uso della sua autorità.

Nè si creda che il re di Napoli

avrebbe altrimenti rimesso pacificamente la cosa. Nel tempo stesso, che duravano le controversie, ordinato aveva al contestabile Colonna di sospendere la consegna del tributo da offrirsi, secondo l'uso, nella vigilia di s. Pietro, ed i preparativi che si solevano fare, per trattenere la popolazione in quella circostanza con fuochi artifiziali. Il pubblico, ignorandone la causa, si appose prima fosse un effetto delle contrarietà insorte per la promozione dei Cardinali, e l'ascrisse in seguito alla controversia fra quella corte ed i cavalieri di Malta, nella quale il governo Pontificio aveva parte indirettamente.

L'isola di Malta era stata donata dall'imperator Carlo V, ai 24 marzo 1530, nella sua qualità di re di Napoli, ai cavalieri Gerosolimitani, dal momento in cui da Solimano, imperatore dei turchi, cacciati furono dall'isola di Rodi, e costretti a vagare qua e là senza stabile dimora. Nel concedere loro quell'isola dichiarò ancora dover eglino possederla come feudo dipendente dal re delle due Sicilie, ed aver l'obbligo di contribuire l'annuo censo di un falcone nel dì d'ogni santi in segno di soggezione. Il vescovato di Malta rimaneva però di padronato regio; cosicchè vacando quella mitra, il gran-maestro avrebbe proposto al re tre soggetti idonei affinchè scegliesse quello, che credesse più opportuno. Accadde che in qualità di suffraganeo di Palermo, ordinasse al vescovo di Siracusa di recarsi nell'isola a farne la visita pastorale. Ma giunto il visitatore a vista del porto, fu obbligato a retrocedere, poichè il popolo lo aspettava pronto ad opporsi. Il gran maestro partecipò questa cosa al Sommo Pontefice ed alle potenze colle quali aveva carteggio, mandando nello stesso tempo a Napoli il Balì Duegos per sostenere le sue ragioni, poichè se la corte delle due Sicilie vantava l'antico diritto, egli aveva a suo vantaggio l'uso costante di circa cent'anni, il quale credeva bastante ad abrogarlo.

Il Pontefice assoggettò la differenza ad un congresso di Cardinali e di altri prelati, e ne scrisse poscia al re di Napoli procurando persuaderlo dolcemente di desistere dall'impegno assuntosi. Non vi si arrese quel monarca; fece anzi avvisare i maltesi esser egli determinato a sequestrare tutte le rendite che i cavalieri possedevano nei suoi stati, se insistevano a ricusare il visitatore. Il gran-maestro non si sgomentò punto; rispose anzi voler seguire il suo esempio sulle rendite di cui godono altrove i commendatori napoletani, e richiamò da Napoli l'inviato. I fatti seguirono prontamente dall'una e dall'altra parte alle minacce. Nè di ciò contento il gran-maestro supplicò la corte di Portogallo, della quale era nato suddito, e quelle di Vienna, di Parigi e di Madrid, affinchè impegnassero il re di Napoli a voler menar buone le ragioni sulle quali il vescovo di Malta appoggiava la sua indipendenza dal metropolitano di Palermo. Il Pontefice, che bramava veder composte le cose, offrì la sua mediazione, la quale fu accettata, ed il tutto si rimise alla sua imparzialità e saggezza. Fu conchiuso finalmente dover Benedetto, nella sua qualità di Pontefice, pregare il re affinchè per gentilezza lasciasse il tutto nello stato primitivo, ed in riguardo alla visita pastorale, fosse ristabilita l'antica costumanza, e tolto il

sequestro alle commende. Terminata quindi ai 27 dicembre 1754 ogni questione, passò Benedetto a dar nel nuovo anno 1755 altri regolamenti, e con essi nuovi saggi della somma sua sapienza. Gregorio XIII fondato aveva nella città di Wilna un collegio pei giovani ruteni e moscoviti: ma verso il 1754, se si eccettuino quattro monaci basiliani di rito ruteno, tutti gli altri erano giovani di latino rito senzachè vi fosse un moscovita. Ciò forse dipendeva dall'essere minacciata la pena di morte a quelli tra loro che abbracciassero la cattolica religione. Vi provvide Benedetto ordinando che i ruteni di cinquantasette luoghi da lui determinati sostituir dovessero i moscoviti, giacchè per le molte loro parrocchie è maggiore il bisogno di un seminario. *V.* Basiliani monaci.

Molti autori accattolici si lamentavano della facilità, con cui venivano proscritti i loro libri dalle congregazioni del santo uffizio e dell'indice. Per togliere motivi alle loro querele e per sostenere nel suo pieno vigore la dignità delle romane proibizioni, diede Benedetto con una sapientissima costituzione le norme da seguirsi nell'esame delle opere particolarmente degli autori accattolici (Const. *Sollicita* etc. *die* 9 *iul.* 1753. *Bull. Magn.* tomo XIX pag. 59). Contribuì molto a quella bolla co' suoi consigli il dottissimo Cardinal Quirini prefetto della congregazione dell'indice, che anzi instituì del proprio un fondo in denaro, il cui frutto dovesse servire a tal uopo.

Cirillo, patriarca Greco-melchita, non si sa se per ignoranza o per mala fede, squarciate aveva le imagini di s. Marone abbate impresse in Roma, giustificando la sua determinazione col dire, non doversi esso annoverare fra i santi, come quello che era nato e morto eretico. Egli però lo confondeva con un altro Marone, vissuto nel 602, laddove il santo fiorì nel 395. Il s. Padre ne lo riprese, come la sua audacia meritava, col mezzo di un breve.

Aggiunse Benedetto due prelati assessori fra i Ponenti di consulta per giudicare le cause criminali, prescrivendo un metodo certo con cui dovevano esser trattate; stabilì la giurisdizione del Buongoverno eretta da Clemente VIII, e ne prescrisse il metodo nei negozi giudiciali ed economici (Const. *Ad coercenda etc. Bul. Benedict. XIV* tomo II pag. 156, Const. *Gravissimam etc. Bull. magn.* tomo XIX pag. 73).

Nel 1744 erano insorte alcune differenze fra il gran duca Francesco, poscia imperatore, e la S. Sede per le brighe nate a motivo della inquisizion di Firenze. Aveva quel tribunale proceduto con troppo rigore contro certo abbate libertino; ma la reggenza di Toscana stimava ch'esso avesse abusato dei suoi diritti. Se ne lagnò in conseguenza colla s. Sede, intimando nello stesso tempo all'inquisitore non dover egli per l'avvenire far certe carcerazioni nè processi. Stamparonsi frattanto in quella città alcuni opuscoli, nei quali erano esposte delle libere proposizioni, senza curarsi della approvazione dei superiori ecclesiastici. Se ne lagnò alla sua volta la corte di Roma colla reggenza, e non vedendone profitto, fece dichiarare proibiti tutti i libri, che pubblicati e da pubblicarsi nella Toscana, non avessero ottenuta la debita approvazione dei necessari revisori.

Nullostante da ambe le parti si pensò ad un accomodamento,

che in primo luogo fu trattato in Roma dall' agente del gran duca e dell' imperatore, ma per la troppa energia da lui dimostrata gli fu sostituito monsignor Migazzi. Insignito questi in seguito della mitra arcivescovile di Malines, affidò l'affare al conte di s. Odill, che lo definì nel 1754. Superato aveva egli la difficoltà principale di ristabilire in Toscana, con alcune modificazioni, il tribunale del santo uffizio, nell'atto che veniva rimessa la nunziatura Pontificia. Dispiaceva molto ai fiorentini l'editto succitato dell'inquisizione romana, ed il ministro s. Odill richiese per preliminare del concordato, che dovesse ritrattarsi. Nè ciò era così agevole da ottenersi, poichè senza esempio e di grave danno per lo avvenire: ma il prudente Pontefice, risoluto di compiacere l'imperatore, trovò un opportuno temperamento per farlo senza discapito della s. Sede. Nel mese di giugno seguente, di buon mattino, fu letto un biglietto del Cardinal Valenti segretario di stato in forma di bando, che annullava l'editto alla presenza di due famigliari del conte s. Odill, i quali servir dovevano da testimonii; e per pochissimo tempo fu affisso nei luoghi soliti, ed in tal guisa furono ricomposte le cose. Si restituiva l'inquisizione in Toscana all'uso di Venezia, sotto la presidenza del nunzio e dell'arcivescovo, e presenti tre senatori secolari, i quali non avevano però voce nelle risoluzioni. Monsignor Antonio Biglia, deputato e nunzio apostolico, vi giunse ai 5 di settembre, ricevuto cogli onori convenienti al suo carattere. Suo primo pensiero fu di ristabilire il nuovo tribunale misto d' inquisizione, comunque gran fatto non durasse in Toscana. Leopoldo I, succeduto all'imperator Francesco in quel governo, andando di concerto coll'imperator Giuseppe II nelle riforme ecclesiastiche, lo soppresse intieramente in Firenze, Pisa e Siena.

Giovanni Martino de Prades, sacerdote di Montauban, sostenendo l'atto previo al dottorato nella Sorbona, prese a difendere cento proposizioni, nelle quali abbracciavasi un completo sistema di materialismo. Le corte lo esiliò a Carpentrasso, il parlamento ordinò fosse bruciata la sua opera per mano del manigoldo ed egli fu carcerato, e la Sorbona finalmente lo cacciò dal suo corpo. Rifugiatosi in Prussia ottenne un canonicato vacante nella Slesia; ma non ne poteva conseguire il possesso senza l' approvazione del Pontefice, il quale d'altronde condannato aveva, nel 1752, le sue conclusioni. Si rivolse il Prades a Roma, e Benedetto con quella dolcezza che gli era ingenita, vi aderì col patto che oltre un' apologia pubblicata intorno al buon senso in cui potevano essere le proposizioni interpretate, facesse solenne abiura di tuttociò che potesse essere soggetto ad imputazione. Assoggettossi a tutto docilmente, ed il Papa, non solo gli concesse l'approvazione richiesta, ma fece in modo che la Sorbona lo ricevesse di nuovo nel suo grembo.

Ridusse Benedetto frattanto a termine l' Eucologio, specie di rituale, o pontificale, in cui si contengono le preci ecclesiastiche e le benedizioni della chiesa greca; rituale che non potè esser compito avanti di lui, ad onta delle fatiche di ottantadue congressi. Egregiamente corretto, coll'aiuto di quello già pubblicato dal domenicano Goar

e di molti altri mss., venne alla luce coi tipi di Propaganda fide (Const. *Enc. quo* etc. *Bull. magn.* tomo XIX pag. 192).

Un suo editto del primo settembre, era diretto ad estirpare i malviventi, che infestavano lo stato Pontificio, ed i rei di omicidi in diversi luoghi e di altri gravi delitti. Al primo lor comparire dovevansi suonar le campane; gli uffiziali erano obbligati di adunar quante milizie più potessero, perseguitarli ed anco ucciderli impunemente dove avessero resistito.

Dichiarò, che a quelli, i quali fossero definiti pubblici refrattarii alla bolla *Unigenitus* di Clemente XI, fosse negata la comunione per viatico, come pure a quanti, avanti di riceverla, persistessero temerariamente nella disubbidienza.

Benedetto era di tratto in tratto assalito dalla podagra. Questa l'aveva ridotto a sì mal partito, che i prigioni si erano trasportati a Castel s. Angelo verso il mese di novembre, come praticare sempre solevasi alla morte di un Papa. Di fatto, sul principio del 1758, gli incomodi, assalendolo più gravemente, gli mostravano vicino il fine della sua mortale carriera. Nel mese di febbraio però ebbe qualche tregua, che gli permise di applicarsi a disimpegnare i doveri del suo ministero. Accordò al re fedelissimo Giuseppe I, per quindici anni la terza parte delle rendite di tutte le chiese collegiate, capitoli ecc. che si trovavano in Lisbona, acciocchè riparasse ai danni del formidabile terremoto del 1755. Per aderir pure alle istanze di quella corte, destinò il Cardinal Saldanha a visitare ed a riformare i gesuiti del Portogallo, accusati tanto nella dottrina che nei costumi. Ma in questo mezzo morì egli il giorno 3 maggio nella età di ottantatre anni, un mese, tre giorni, dopo diciassette anni otto mesi, e sedici giorni di governo. Monsignor Tommaso Antonio Gualdi, suo segretario per le lettere latine, ne fece l'elogio funebre, ed un umile sepolcro, posto sopra la porta dov'è il vestiario dei musici, ricettò le sue spoglie mortali.

Lo studio della politica, unito a quello delle lettere, resero insigne il Pontificato di Benedetto XIV. Quella costante affabilità, indizio d'una anima grande, la candidezza dei costumi, segno indubitato della giustizia delle azioni, risplendevano in questo Pontefice nella lor piena luce. Le più difficili controversie non intorbidarono giammai la sua mente a segno da fargli perdere anche per pochi istanti l'abituale dolcezza, sia che insegnasse, sia che comandasse o che riprendesse. Chi è che non abbia udito a far menzione dei piacevoli sali di cui condiva il domestico suo conversare? La storia è fedel testimonio delle indefesse sue cure nel governo della Santa Sede e della Chiesa, le opere sue letterarie vivono ad istruzione dei posteri, e ben danno a comprendere quanto il suo ingegno si estendesse. Del suo amore poi alle belle arti ed alle scienze ci danno prove evidenti le ottime istituzioni che abbiamo esposte, mentre le fabbriche numerose, a lui sopravissute, parlano eloquentemente ai romani intorno a tali sue benemerenze.

Non v'ha scrittore di que'dì, che non abbia avuta occasione di trattenersi con lui, e che non sia stato penetrato dai suoi meriti. Gli stessi protestanti non cessavano dall'encomiarlo

ed il signor Walpol, figlio del primo ministro d'Inghilterra, compose l'elogio che riportiamo:

PROSPERO LAMBERTINI
Vescovo di Roma
Col nome di Benedetto XIV
Quantunque principe assoluto
Regnò tanto innocentemente
Quantunque un D.
Egli ristaurò il lustro della tiara
Con quelle arti solamente
Colle quali solamente l'ottenne
Colle sue virtù
Amato dai papisti
Stimato dai protestanti
Un ecclesiastico senza insolenza od interesse
Un principe senza favoriti
Un Papa senza nepotismo
Un autore senza vanità
Un uomo
Che nè lo spirito nè il potere mai guastarono
Il figlio di un ministro favorito
Uomo però che non corteggiò alcun principe
Nè venerò alcun ecclesiastico
Offre in un protestante paese
Questo meritato incenso all' ottimo
Dei romani Pontefici.

I giornalisti di Lipsia, d'Olanda, di Vittemberga, di Londra e mille altri protestanti unanime lode gli tributarono annunziando con riputazione le sue opere. Il signor Pitt, parente del ministro d'Inghilterra dello stesso nome, si procurò il suo busto, e vi fece scolpire sul piedistallo questa epigrafe:

GIOVANNI PITT
CHE NON HA MAI DETTO BENE
DI ALCUN PRETE DELLA CHIESA ROMANA
HA FATTO INNALZARE QUESTO MONUMENTO
AD ONORE DI BENEDETTO XIV SOMMO
PONTEFICE.

BENEDETTO (s.), patriarca dei monaci di Occidente, trasse i natali da onorata famiglia verso l'anno 480, ed ebbe per patria Norcia, città vescovile della provincia di Valeria nell'Umbria. Fin da fanciullo apparò i primi elementi delle scienze a Roma, dalla quale poscia si partì per attendere nella solitudine alla perfezione. Le montagne di Subiaco furono il luogo, ov'ei si condusse, risoluto di voltare le spalle alle vanità del mondo. L'abbate Romano, monaco di quei dintorni, accolse di buon grado il santo giovane, e dopo averlo ammaestrato nei doveri della vita monastica, lo vestì dell'abito religioso, e lo condusse in una profonda caverna, cui il novello monaco scelse per dimora. Tre anni visse in quel ritiro senza che alcuno ne avesse contezza, tranne Romano, il quale gli calava del cibo raccomandato ad una corda. Ma quel Dio, che avea destinato Benedetto ad essere uno de' luminari della sua Chiesa, permise che fosse scoperto prima da un sacerdote, poscia da alcuni pastori, parecchi dei quali pendevano dalle sue labbra, e si davano all'esercizio delle opere più perfette. La fama del suo nome ben presto si sparse, e molti intraprendevano lunghi viaggi per ammirare questo servo di Dio, cui poscia seguivano nel distacco dal mondo e nell'amore alle cose celesti. In mezzo di quella solitudine non fu esente dagli assalti del tentatore sotto visibili fattezze; ma egli sempre le superava rotolandosi persino in un cespuglio di ortiche e di sterpi, nè rialzandosi che a corpo insanguinato. Poco dopo i monaci di Vicovaro, luogo posto tra Subiaco e Tivoli, fecero istanze a Benedetto affinchè accettasse l'incarico di abba-

te del loro monistero; ma l'umiltà di lui avea gettate così profonde radici, ch' egli sulle prime volea sottrarre gli omeri da un tanto peso; al quale finalmente si sottomise per non opporsi al volere di Dio. Non passarono però molti anni, che rifiutando que' religiosi di sottomettersi alle sue discipline, gli tramarono persino delle insidie, e tentarono di avvelenarlo. Allora Benedetto li abbandonò per fare ritorno al suo caro Subiaco. Molti per altro lo seguirono, e lo scelsero a loro maestro nella via della perfezione. Per ciò avvenne, che aumentando il numero de' suoi discepoli, ebbe il conforto di fabbricare dodici monisteri, ciascuno dei quali contava dodici individui ed un superiore. Intanto i più ragguardevoli personaggi partivano dalla loro patria, per visitare un uomo sì santo, ai piedi del quale si prostravano umilmente. Alcuni tra essi affidavano alle sue cure la educazione dei loro figli, tra' quali si contano Mauro e Placido. Senonchè lo spirito delle tenebre suscitò le più nere calunnie contro il nostro eroe, il quale per sottrarsi da chi lo perseguitava, ritirossi nel monte Cassino. In cima a questo eravi un tempio antico ed un bosco consecrato alle bugiarde divinità del paganesimo. Benedetto non istette indifferente a tal vista, e pieno di zelo ne atterrò il tempio, e tolse tutti gli avanzi dell'idolatria, sulle rovine della quale innalzò un monistero nel 529, avvenimento che forma epoca nei fasti della Chiesa. Prestando fede a san Gregorio, Benedetto oltre di reggere il suo monistero, avea il governo anche di una comunità di religiose poco lungi dal monte Cassino in un luogo chiamato *Piumarola*, o *Piombarola*, sotto la direzione di sua sorella *s. Scolastica* (*Vedi*). La scienza del santo patriarca non versava sugli oggetti profani, ma sibbene sulle cose celesti, motivo per cui il sullodato Gregorio lo chiama *scienter nesciens, et sapienter indoctus*. Non v'ha dubbio, che fosse insignito dell' ordine del diaconato; non fu però sacerdote. La regola, ch'egli scrisse, meritò gli elogi di s. Gregorio, che la preferì alle altre tutte. Fu abbracciata in seguito da tutti i monaci di Occidente, come quella, che conduce gli uomini alla perfezione col mezzo specialmente dell' umiltà, dell' ubbidienza, della preghiera, del silenzio e della solitudine. Di tutte queste virtù il santo patriarca diede luminosissimi esempli, e Dio degnossi onorarlo col dono de' miracoli e della profezia. Un segno solo di croce bastava a fugare il demonio, che volea sedurre i suoi religiosi, e le preghiere di lui furono sufficienti a risuscitare un novizzo, che era stato sepolto sotto le rovine di una muraglia. Predisse che verrebbe tempo in cui il suo monistero sarebbe distrutto; locchè si avverò nel 580 per opera dei longobardi; e scoprì altre cose che sono occulte agli sguardi umani. Prenunziò a Totila, che prenderebbe Roma, passerebbe il mare e per nove anni terrebbe le redini dell'impero, dopo i quali sarebbe citato al tribunale divino. Sembra, che la morte di s. Benedetto sia accaduta poco dopo a quella di santa Scolastica sua sorella. Nel sesto giorno, dacchè fu colto dalla febbre, volle essere portato in chiesa per venir confortato col pane degli angeli, e dopo aver dato alcune istruzioni a' suoi discepoli, morì nel bacio del Signore nel giorno 21 mar-

zo dell'anno 543, come opina la maggior parte degli scrittori. *Vedi* Benedettini e Benedettine.

BENEDETTO d'Aniane (s), trasse i natali alla metà del secolo ottavo da una illustre famiglia dei conti di Maguelone, e riconosce per patria la Linguadoca. Allorchè pervenne ad una età capace di sostener qualche carica, il padre lo mandò alla corte, ove fu eletto coppiere del re Pipino, e poscia di Carlomagno. Questi due re ammirando le virtù, ond'era fornito il giovane Benedetto, lo colmarono di onori e di ricchezze: ma egli illuminato dalla grazia, non vi attaccò il suo affetto, e per ben tre anni condusse una vita mortificata e penitente in mezzo ai tumulti della corte. Ma quel Dio, che lo avea destinato ad impiegar l'opera sua in altri esercizii, servissi di un accidente per indurlo a distaccarsi del tutto dal mondo. Avvenne un giorno che suo fratello cadde nel Ticino presso Pavia, e già era per affogarsi; quando Benedetto, niente curando la propria vita, si adoperò per sottrarlo dall'imminente pericolo. Questa cosa ebbe tanta forza sull' animo di lui, che non dubitò un istante di rinunziare al secolo. Recossi pertanto nella Linguadoca, e quivi ricorse ad un insigne e pio religioso per manifestargli la sua intenzione, e richiederlo de' suoi consigli. Il santo uomo riconobbe, che Dio avea prevenuto colla sua grazia i disegni di quel giovane, e gli aggiunse coraggio, affinchè desse mano all'opera. Per la qual cosa Benedetto partissi di casa, e finse di recarsi ad Aix-la-Chapelle, ove si trovava la corte. Ma giunto nell'abbazia di s. Sigone, entrò in quel convento, e vestì l'abito monacale nel 774. Persuaso, che il dovere di un religioso è quello di attendere a tutt'uomo all'acquisto delle virtù per giugnere alla perfezione, si diede con molto impegno ai digiuni, alle veglie, alla preghiera, alle mortificazioni, e si propose di seguire l' umiltà ad imitazione del suo divino esemplare. Per accertarsi dell'amore, ch'egli avea alla mortificazione, basti accennare, che all'osservanza della regola prescritta da s. Benedetto, aggiungeva le austerità, che s. Pacomio e s. Basilio ingiugnevano ai loro discepoli. Sostenne con molta prudenza e vigilanza la carica di celleraio, e morto l' abbate, venne eletto a succedergli. Ma egli, ben prevedendo quanti scogli avrebbe dovuto incontrare, abbandonò il monistero, e recossi nella Linguadoca. Quivi innalzò un piccolo romitaggio presso ad una cappella di s. Saturnino, sul margine del ruscello Aniane, ed in questo ritiro visse alcuni anni in una estrema povertà, dandosi alla preghiera ed agli esercizii della più rigida mortificazione. Il suo più fervido desiderio era quello di conoscere la volontà di Dio, per poterla praticare. Molti personaggi distinti per la loro pietà a lui ricorrevano, ed egli costrusse un monistero per secondare il santo loro desiderio di darsi alla pratica dell' evangelica perfezione. In seguito crescendo il numero de' suoi discepoli, innalzò un altro monistero non molto lontano dal primo, comprò delle possessioni, edificò un gran chiostro, costrusse un bellissimo tempio, e in poco tempo vide il numero de' suoi seguaci aumentato fino a trecento. Ma non solamente i conventi di Aniane erano beneficati dallo zelo e dalla carità di Benedetto: la sua sorveglianza si estendeva eziandio

sui monisteri della Provenza, della Linguadoca e della Guascogna, i quali tutti riconoscevano in lui un padre amoroso ed un saggio maestro. Lo zelo, da cui si sentiva acceso, affinchè il sacro deposito della fede rimanesse inviolabile, lo eccitò a scrivere quattro trattati in difesa della cattolica dottrina; e lo fece assistere al sinodo di Urgel nel 799, ove si condannò l'eresia di Felice di Urgel. La stima, che si era procacciata colle sue virtù, induceva i più saggi personaggi a valersi de' suoi consigli, e lo stesso Luigi *il Buono* gli assoggettò tutti i monisteri del regno, affinchè provvedesse alla regolarità dei medesimi. Corrispose egli all' aspettazione dell'imperatore, il quale bramando di averlo a sè vicino, gli diede l'abbazia di Marmunster in Alsazia; ed in seguito a questo stesso fine fece innalzare il monistero d'Inde, lontano due leghe soltanto dalla residenza imperiale. Molto egli si adoperò in un'assemblea di abbati tenuta nell'817 ad Aix-la-Chapelle, per la riforma della monastica disciplina; nonchè in un concilio celebrato nella sua stessa città, ove si fecero dei regolamenti intorno ai canonici ed ai monaci. Inoltre fece alcuni statuti, i quali furono aggiunti alla regola di s. Benedetto. Dopo essersi occupato in tante opere insigni, Benedetto cadde infermo, ed in questo stato passò gli ultimi anni di sua vita. Morì finalmente nel monistero d'Inde li 11 febbraio dell'821, e fu seppellito nel medesimo. La sua festa si celebra ad Aniane nel giorno della morte di lui, ma nella maggior parte de' martirologi se ne fa la memoria nel giorno appresso.

BENEDETTO (s.), protettore di Avignone, fiorì nel secolo XII. Fino dai più teneri anni mostrò egli una pietà tanto singolare, che chiunque trattava con esso lui ne restava maravigliato. Ei custodiva le greggi di sua madre, e conduceva una vita semplice e virtuosa. Essendo stato più volte testimonio oculare del pericolo, che incontravano i poveri nel passaggio del Rodano ad Avignone, col permesso di quel vescovo intraprese la costruzione di un ponte sopra quel fiume. Dopo aver condotto quasi a termine cotesta impresa, il santo morì nell'anno 1184, e fu sepolto sul ponte medesimo, il quale dopo quattro anni fu terminato. Tanti furono i miracoli, che Dio operò per testificare la santità del suo servo, che i cittadini di Avignone eressero sul ponte una cappella, ove riposò per quasi cinque secoli il corpo di Benedetto. Nel 1669 fu levato da quel luogo perchè una gran parte del ponte era caduta, e fu ritrovato incorrotto. Finalmente nel 1674 l'arcivescovo di Avignone lo trasportò solennemente nella chiesa dei celestini.

BENEDETTO Biscop (s.), trasse i natali verso l'anno 629 in quella parte dell'Inghilterra, che appellasi Northumberland. Discendente com'era di nobile casato, ottenne ben presto il grado di officiale dal re Oswy, che poscia lo decorò di onori e ricchezze. Ma Benedetto, persuaso essere vanità ed afflizione di spirito tutte le umane grandezze, prese la nobile risoluzione di abbandonare il mondo, e di ritirarsi in un convento, per attendere con maggiore impegno alla propria santificazione. Pertanto egli vestì l'abito religioso nel monistero di Lerin, ove diede le più luminose prove di evangelica perfezione nel corso dei

due anni, che vi si trattenne. Poscia fu mandato in Inghilterra dal Sommo Pontefice Vitaliano, dove ottenne il governo del monistero dei ss. Pietro e Paolo, poco distante dalla città di Cantorbery. Ma non andò guari di tempo, che Benedetto rinunziò alla sua dignità in favore di s. Adriano. In seguito fondò il monistero di Weremouth, e quello di Jarow, dei quali egli stesso tenne il governo, avendo per altro eletto un abbate particolare ad ambedue gl' istituti, affinchè sorvegliasse all' osservanza della disciplina. Per ben cinque volte recossi a Roma, ed intraprese questi viaggi col santissimo fine d' istruirsi sulle discipline della Chiesa, e sulle diverse costituzioni monastiche. Quindi al suo ritorno in patria, ei tutto si adoprava per ornare di quadri le chiese, e stabilì le cerimonie auguste, cui avea veduto praticarsi in Roma.

Introdusse eziandio il canto gregoriano, e tutto ciò, che potea influire a rendere più perfetto il culto esteriore. Finalmente, oppresso dalle fatiche, e dalle malattie, che lo travagliarono negli ultimi tre anni, si avvide di essere prossimo al termine di sua vita. Egli domandò di essere confortato col pane dei forti, e dopo aver fatte ai suoi fratelli le più calde raccomandazioni, affinchè procurassero di osservare con fedeltà le regole del loro istituto, morì della morte del giusto nel giorno 12 gennaio del 690; giorno in cui se ne celebra la memoria dalla Chiesa.

BENEDETTO DI S. FILADELFIO (s.), nacque nel villaggio di s. Filadelfio soggetto alla diocesi di Messina, nel 1526. Gli si diè il soprannome di *Moro,* perchè avea la pelle nerissima, e perchè i suoi genitori erano mori. Questi erano schiavi, ma seguaci della croce, cui portavano con rassegnazione seguendo l' esempio del loro divin Maestro. Le virtù, ond' erano a gran dovizia forniti, meritarono ad essi la benevolenza del padrone, il quale concesse la libertà al loro figlio Benedetto. Questi venne educato con molta cura nelle cristiane discipline, nelle quali tanto avanzava, che da ognuno si potea scorgere a qual grado eminente di santità ei fosse per arrivare. L'amore, che avea al ritiro, ai digiuni, ai cilicii, era tale da indurre alla meraviglia chiunque n' era testimonio. Grande poi era il fervore con cui si accostava alla mensa degli angeli, la divozione che nutriva verso Maria, la carità, che lo eccitava a distribuire ai poverelli quanto possedeva. Ma quel Dio, che agli umili soltanto è largo dei suoi favori, inspirò Benedetto a ritirarsi dal mondo, e ad abbracciare un Ordine di solitarii di recente fondato in quei dintorni col consenso del Sommo Pontefice. Quivi ei visse fino all' età di quaranta anni, dopo i quali passò a Palermo nel convento dei francescani osservanti, perchè il suo antico istituto era stato soppresso da Pio IV. In questo si segnalò sopra tutti per le sue esimie virtù, e per la pratica della più austera penitenza. Ogni anno osservava sette quaresime, e sempre si asteneva dalla carne, prendea breve sonno sul terreno, e facea uso delle vesti più grossolane. Iddio lo rimunerò ben presto per tante virtù, col dono della più alta contemplazione, e col farlo tenere in tanta stima da quei religiosi, che lo elessero a loro superiore, quantun-

que fosse laico. Dopo avere disimpegnato con molta prudenza il suo uffizio, ei fu colto da forte malattia, e domandò i conforti della religione. Allorchè ricevette la ss. Eucaristia, uno splendore celeste gl' irradiò il volto, ed un soave odore riempì la stanza in cui si trovava. Dopo il suo felice transito Benedetto fu glorificato da Dio con molti miracoli, dei quali ne avea operato anche in vita. Per la qual cosa Benedetto XIV lo beatificò nel 1743, e Pio VII lo canonizzò nel giorno 24 maggio dell' anno 1807.

BENEDETTO (s.), solitario in Italia, fioriva nel secolo VI. Di lui fa menzione il gran Pontefice san Gregorio ne' suoi dialoghi. Egli riferisce pertanto, essergli stato narrato, come un giovane per nome Benedetto menava santamente la vita in una solitudine a poche miglia da Roma; e come Dio ne abbia manifestata la santità con due miracoli. Cercato a morte dai goti, ei ne fu sottratto prodigiosamente al furore, ed il fuoco appiccato al suo monistero, non gli produsse alcun nocumento. Poscia gettato in un forno bene acceso per opera degli stessi barbari, ne uscì incolume, senza che neppure le sue vesti ne restassero danneggiate. Quantunque si sappia per certo, che questo solitario era contemporaneo al patriarca de' benedettini, tuttavolta mancano argomenti per crederlo suo discepolo, o monaco di Montecassino. Quindi apparisce, che senza alcun fondamento si pone nel calendario de' benedettini, come un santo del loro Ordine. La sua morte si assegna ai 31 marzo; ma il martirologio romano, ed altri ne fanno menzione ai 23 dello stesso mese.

BENEDETTO Giuseppe Labre (ven.), sortì la culla nel 1748 ad Amette, parrocchia dell' antica diocesi di Boulogne, soggetta al vescovo di Arras. Suo padre era agricoltore e merciaio, e molto si distingueva per le rare virtù, delle quali piantò i semi nel cuore del suo tenero figlio. Questi corrispose alle premure paterne, e seppe approfittare del nobile ingegno e della felice memoria, onde Iddio lo avea privilegiato. Quantunque gli scorresse fervido il sangue nelle vene, seppe moderarsi per modo, che mostrossi mai sempre docile ai comandi de' suoi genitori, e si conservò amante della pietà e della innocenza. Lo studio fu per esso lui un dolce trattenimento fino dai suoi più verdi anni, specialmente qualora trattavasi di cose attinenti alla religione. Fatto grandicello, i suoi genitori pensarono di affidarlo ad un suo zio parroco di Erin, affinchè questi gli desse una cristiana educazione. Il profitto, che questo giovanetto trasse dalle lezioni dello zio, era veramente ammirabile. Egli s' infervorò nella divozione all' augustissimo Sacramento dell' altare, al quale accostossi per la prima volta in età di anni dodici: si distinse fra tutti i suoi compagni nello studio; e soprattutto si diede con fervore all' esercizio dell' orazione, all' amore del ritiro, ed al distaccamento dai beni frivoli di questa terra. Con tali disposizioni non è maraviglia, se Benedetto giunto appena al terzo lustro di età, siasi risolto di ritirarsi alla Trappa. Suo zio non si oppose a questa vocazione, ma i suoi genitori niente lasciarono intentato per distornelo. Dopo qualche tempo Benedetto recossi alla casa paterna, e tanto pregò i geni-

tori a non porre ostacolo all'esecuzione de' suoi voti, che questi gli accordarono quanto domandava. Lieto egli per tale concessione non tardò un istante ad intraprendere il suo viaggio. Ma chi potrebbe esprimere il cordoglio, onde fu compreso, allorchè il superiore dell'abbazia si protestò di non accettarlo a motivo della sua età ancor troppo tenera? Egli ritirossi pertanto presso un suo zio materno, vicario di Conteville, e continuò col solito impegno i suoi studii. Ma sentendosi inclinato alla vita religiosa, entrò in un chiostro di certosini, ove poco si trattenne perchè sentivasi afflitto da pene interne gravissime. Ritornò mesto alla casa dello zio, e stabilì di consecrarsi ad una vita rigorosa e penitente. La madre si rattristava nel vedere, che il suo caro figlio facea sì aspro governo del suo corpo, e giunse puranco a tacciarlo d'indiscrezione. Ma il santo giovanetto era d'avviso di far troppo poco pel suo Signore: quindi tentò di ritornare all'abbazia della Trappa colla speranza di esservi ricevuto. Tornato privo di effetto questo disegno, recossi all'abbazia di Sette Fonti: ma la sua salute mal ferma non gli permise di continuare gli esercizii delle pratiche monastiche. Egli però non depose il pensiero di abbracciare qualche altro istituto; ma quel Dio, che dispone ogni cosa sapientemente, lo avea destinato ad un altro genere di vita. Ei si condusse pertanto a Roma, ove si trattenne nove mesi, e poscia partì alla volta di Fabriano per venerare le reliquie di s. Romualdo. In seguito intraprese lunghi pellegrinaggi, cui faceva per lo più a piedi nudi, con un vestito lacero e senza compagno per non essere distratto. Senza mendicare, vivea di limosine, non facea provvigioni per l'indomani, e divideva coi poveri quanto gli veniva offerto dalla pietà de' fedeli. Sei anni ei consumò in queste opere di penitenza, dopo i quali fece ritorno a Roma, ove passava le intere giornate nelle chiese. Finalmente ebbe ricetto in un ospizio di carità, ove andava a ricoverarsi nella notte, ed ivi rimase fino al termine de' suoi giorni. Ma per quanto il servo di Dio si studiasse di fuggire le lodi degli uomini, egli diveniva sempre più l'oggetto del più alto stupore. L'orazione era il suo cibo, e non la tralasciava che per occuparsi in altre opere di carità, e per concedere alle stanche membra un breve riposo. Ma già era giunto il tempo, in cui Dio volea ricompensare una tanta virtù colla gloria celeste. Il giorno 16 aprile del 1783 fu quello della sua morte, essendo stato colto da malattia repentina ed inaspettata in casa di uno, che per carità lo accolse. Appena se ne sparse la fama, che si udì echeggiar l'aria di queste parole: *Il santo è morto.* Venne sepolto presso l'altar maggiore della chiesa della Madonna de' Monti, ed alla sua tomba ben presto concorsero in gran folla gli abitanti di Roma. È fama, che Dio glorificasse il suo servo con varie grazie e miracoli. Un certo Tayer, ministro anglicano, tanto fu colpito da questi, che risolse di ritornare in seno alla Chiesa. Indizii così strepitosi di santità, indussero a trattare il processo della canonizzazione di Benedetto, al quale la congregazione de' Riti decretò il titolo di Venerabile fino dall'anno 1783. Ora poi si esamina

il dubbio delle virtù in grado eroico.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto si annovera tra i Cardinali sottoscritti alla bolla emanata dal concilio romano a favore della chiesa di Benevento, essendo Pontefice Giovanni XIII del 965.

BENEDETTO, *Cardinale* arcidiacono. Benedetto arcidiacono credesi esser quel Benedetto, che, in qualità di archiministro, si trova segnato sotto un privilegio concesso al capitolo di Firenze da Benedetto IX; e quindi argomentasi, che vivesse circa la metà dell'XI secolo, giacchè Benedetto IX fu fatto Papa nel 1033.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto di Ponzio ignorasi ove precisamente avesse la culla; ma si può credere, che fiorisse circa la prima metà del secolo XI. Egli fu poi vescovo portuense, e bibliotecario della Chiesa Romana. Estese di proprio pugno, come scrive l'Ughellio, la bolla di Giovanni XIX del 1003, invece di Pellegrino arcivescovo di Colonia, e bibliotecario della S. R. C.

BENEDETTO, *Cardinale* diacono. Benedetto fioriva circa il principio dell'VIII secolo, ed era ascritto ai Cardinali diaconi nella regione quarta. Viveva ai tempi del Sommo Pontefice s. Gregorio III, che fu elevato alla cattedra apostolica l'anno 731.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto fioriva nel secolo IX, ed era insignito della dignità di diacono Cardinale. Intervenne al concilio, che nell'853 fu celebrato a Roma dal Papa Leone IV.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto intervenne al concilio di Roma, tenuto sotto Giovanni XII, nel 964, in qualità di prete Cardinale del titolo di s. Sisto.

BENEDETTO, *Cardinale* diacono. Niente altro di lui ci è conto, tranne che si legge il suo nome segnato nella bolla, fatta di comune diritto, nell'anno 993, riguardo alla canonizzazione di s. Uldarico, celebrata da Giovanni XV.

BENEDETTO, *Cardinale* diacono. Benedetto vide la luce, secondo che giova credere, sul principio del secolo XI. Fu tra i porporati, che segnarono del proprio nome il decreto pubblicato da Benedetto IX del 1033 nel sinodo di Roma, a favore di Guglielmo abbate di s. Benigno di Fruttuaria.

BENEDETTO OBLAZIONARIO, *Cardinale*. Benedetto Oblazionario viveva nel Pontificato di Benedetto IX, per la qual cosa fiorì circa il principio del secolo XI.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto nacque verso la metà del V secolo, e fu tra i Cardinali, che viveano nel Pontificato di s. Gelasio I, eletto nel 492, ed era insignito del titolo presbiterale di s. Caio.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto nato circa il principio dell'VIII secolo, fu tra quelli, che, nel 761, intervennero al concilio tenuto da s. Paolo I. Era dell'ordine dei preti, ed avea il titolo di s. Marcello.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto è ascritto ai preti Cardinali, che furono presenti al sinodo tenuto a Roma da Giovanni VIII, nell'anno 872. Egli era del titolo di s. Balbina.

BENEDETTO, *Cardinale*. Benedetto, che fiorì intorno il principio del secolo X, viene annoverato tra i primi, che sottoscrissero al decreto iniquamente emanato da

Stefano VI, detto VII, contro Formoso Pontefice, già morto nell' 896.

BENEDETTO, *Cardinale. V.* Benedetto V.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fu uno di quelli che apposero la loro sottoscrizione alla bolla dell'antipapa Leone VIII, intruso nel 963. Era fregiato del titolo presbiterale di s. Maria al Presepio.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto viveva al tempo del Sommo Pontefice Benedetto IX, del 1033, ed ebbe il titolo di Equizio, cioè dei ss. Silvestro e Martino ai Monti.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fiorì nel volgere del secolo XI. Fu prete Cardinale del titolo di s. Pudenziana. Di lui ci è noto, che ristaurò, ed abbellì di un vago marmoreo pulpito la chiesa del suo titolo, che minacciava di ruinare, e ne celebrò poscia la solenne dedicazione. Credesi, che dal primo suo titolo passasse a quello di Eudossia, detto di s. Pietro in Vincoli, dacchè si trova il suo nome segnato nelle bolle di Pasquale II e di Calisto. Egli sottoscrisse ancora al sinodo di Guastalla tenuto nel 1106 dal suddetto Pasquale II.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fioriva circa il principio del secolo XII. Egli fu onorato della dignità Cardinalizia col titolo di san Pietro in Vincoli. L'Ughellio ne assicura, che intervenne al concilio di Laterano, celebrato da Pasquale II, nel 1112, sul fatto delle investiture, e che segnò del suo nome la bolla di quel Pontefice. Fu presente ai comizii tenuti per la elezione di Gelasio ed Onorio II. Quantunque poi non si sia trovato al conclave per l'elezione di Calisto II, tenuto nel monistero di Clugny nelle Gallie, tuttavia essendo a Roma, vi prestò il suo assenso.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto non ci è noto se non perciò che fu vescovo di Albano, e che visse ai tempi di Eugenio II, eletto nell'824.

BENEDETTO, *Cardinale.* Fu vescovo Lavicano, e sottoscrisse ad un privilegio accordato da Giovanni XIX alla patriarcale di Grado; quindi egli viveva al principio del secolo XI.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fu vescovo di Ostia, e si fa di lui memoria parlando dei Cardinali, che vissero sotto il Pontificato di Benedetto IX; il perchè si può credere che fiorisse verso la metà del secolo XI.

BENEDETTO, *Cardinale* vescovo. Benedetto viveva al principio del secolo X, e fu presente al conciliabolo tenuto nel 963 dall' imperatore Ottone contro il Pontefice Giovanni XII. Egli inoltre concorse col vescovo di Ostia Leone, e con Gregorio vescovo di Albano, alla consacrazione sacrilega di Leone VIII antipapa, il perchè nel concilio romano, che dipoi fu celebrato nel 964, venne sospeso. Nulladimeno si annovera tra i padri del concilio, tenuto a Roma da Giovanni XIII, creato nel 965; dal qual fatto ci sembra poter arguire, ch' egli pentito del suo fallo, fosse rimesso alla perduta dignità.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto, che fu Cardinale creato da Gregorio V e vescovo di Porto, nacque dopo la metà del secolo X. Intervenne al concilio romano tenuto dal medesimo Pontefice nel 998, ove si discusse la famosa causa matrimoniale del re Roberto, che avea sposato una sua consanguinea.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fu creato prete Cardinale del titolo di s. Susanna da Innocenzo III, nella terza promozione fatta a Roma nel dicembre del 1200. Quindi dallo stesso Pontefice, nel 1211, fu eletto vescovo di Porto e legato in Costantinopoli all'imperatore Baldoino. Nel tempo della sua lunga dimora presso a quell'imperatore, il Papa gli scrisse molte lettere, circa punti gravissimi, profondendo a lui elogi assai onorevoli; dacchè lo chiama provido, discreto, erudito ed onesto; e caldamente lo raccomanda all'imperatore ed ai vescovi di quel dominio. La sua autorità fece, che potesse accomodare alcune differenze fra il patriarca di Costantinopoli ed i cherici franchi, a patto però, che di tutte le terre acquistate in oriente colle armi, la chiesa di Costantinopoli avesse la decimaquinta parte. Dopo tre lustri di Cardinalato, nel 1226, terminò in pace i suoi giorni, nel Pontificato di Onorio III. Era tra i Cardinali elettori di quel Pontefice, benchè prima si veda segnata la sua morte nel Pontificato d'Innocenzo III. La maggior parte degli scrittori tuttavolta opinano, che sia morto dopo la elezione di Onorio.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto fu vescovo di Selva-Candida. Era bibliotecario della S. R. C. nel 742, essendo Pontefice s. Zaccaria: ragione per cui si dice appartenere a questo Papa, di cui segnò anche alcune bolle spedite in Aquino a favore del celebre monistero di Montecassino.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto apparteneva al Papa Marino I, ed era vescovo di Selva-Candida, e bibliotecario della chiesa di Roma. L'Assemanni con altri asserisce, che nell'884 sottoscrivesse a un privilegio da Marino accordato al celebre monistero di Montecassino.

BENEDETTO, *Cardinale.* Benedetto nacque sul finire del secolo X, e fu vescovo Cardinale di Selva-Candida, e bibliotecario della S.R.C. Sottoscrisse una bolla, che Benedetto VIII spedì a favore di Guido abbate di Farfa nel 1012, ed un' altra a favore della chiesa di Urgel, se vogliamo credere all'Ughellio. Altri scrittori però negano, che Benedetto abbia segnate queste bolle.

BENEDICAMUS DOMINO, Versetto. Formula, colla quale si dà termine al divino ufficio, ed alcune volte alla messa, cioè quando non si dice il *Gloria in excelsis Deo* (Merati, part. I, tit. XIII, num. 3). Questa formula fu sostituita all'*Ite missa est* (*Vedi*), nei giorni di digiuno, giacchè in questi per causa dell'ufficiatura di nona, e di vespero, che era susseguente alla messa, non si mandava a casa il popolo. In alcune chiese si usava tale versetto anche alla messa della notte di Natale, dopo la quale non partivano gli astanti, giacchè doveano assistere alle laudi, che seguivano immediatamente la messa. Il Cancellieri, nelle sue notizie intorno alla *Notte di Natale,* Roma 1788 a pag. 15, così si esprime su questo argomento: » Non si cantava l'*Ite missa est,* perchè si doveva restare a cantar le laudi, e poi ad assistere alla seconda messa, come avverte Gio. Belleto: *In prima missa Natalis Domini non debet dici, Ite missa est, ne videatur populus licentiam habere abeundi.* Ma in sua vece, come usavasi ne' giorni di digiuno, in cui dopo la messa si recitava l'ora di nona, e il ve-

spero, si diceva *Benedicamus Domino*, chiamato *Versus clusor*. Si legge anche nel ceremoniale mss. della chiesa di Toul, *Du Vert Caerem. Eccl.* tomo I, pag. 4 et 5: *In fine Missæ dicitur Benedicamus Domino, quia nondum conceditur facultas exeundi de ecclesia.*

Sul significato delle parole *Benedicamus Domino*, il Sarnelli nella *lettera ecclesiastica* LVIII, tomo VII, fra le altre cose, dice ai numeri 14 e 15: che il *Benedicamus Domino* si dice rivolto all'altare dal celebrante nelle messe private, e dal diacono nelle cantate, *quia ibi peculiari modo Dominus adest*; *che l'ite missa est* si dice verso il popolo, perchè con quelle parole il popolo si licenzia. E questa licenza si dà solennemente ne' dì festivi, seppure non si deve dimostrare qualche mestizia, come nelle domeniche di quaresima e somiglianti, e ne' giorni feriali, dove i divoti, che intervengono alla messa, devono piuttosto trattenersi alle divine lodi, e benedizioni, come dice il *Micrologio* al capo quarantasei, benchè s. Clemente usi le parole *Ite in pace*, come Cristo disse dopo la sacra cena: *surgite, eamus*. All' invito del *Benedicamus Domino*, si risponde *Deo gratias*, come anche all'*Ite missa est*, perchè, dice san Agostino, nell'epistola XXXIX ad Paulinum: *Partecipato tanto sacramento, gratiarum actio cuncta concludit.* In quanto poi al dubbio, se dopo le orazioni poste in fine delle litanie, e preci de'sette salmi penitenziali, debba esservi apposto il versetto *Benedicamus Domino*, poichè in molti breviari, e rituali vi apparisce, ed in altri no; lo stesso Sarnelli, nella lettera XVI del tomo III, num. 13, dice, che nei nostri breviari, e rituali non vi è, e che non vi deve essere, perchè quando i salmi penitenziali colle litanie si dicono dopo le laudi, si debbono dire dopo il *Benedicamus Domino* delle stesse laudi, lasciato *et Fidelium Animæ* etc., perchè dicendosi in fine delle litanie, serve per ambedue; sicchè quell'*exaudiat* vi è posto in vece del *Benedicamus* già detto. *V.* Gavanto in *Rubric. Brev. de psalm. pœnit.* sect. IX, cap. IV, e l'articolo Messa.

BENEDICITE. Preghiera, che si recita prima delle refezione per benedire il cibo posto sulla mensa, *Mensae consacratio*. La benedizione della mensa è antichissima, ed appartiene darla alle persone più distinte, ed ai chierici in preferenza de' laici. Nelle comunità religiose, il superiore benedice la tavola, nè mancano concilii, che raccomandano la benedizione della mensa avanti il pasto. *Benedicere* è quasi lo stesso che santificare, come si legge presso l'apostolo (Tim 1. 4), che i cibi si santificano, cioè si benedicono *per verbum et precationem*; imperocchè pregando, celebrando il nome di Dio, ed invocandolo, benediciamo, e quasi santifichiamo tutte le cose. Nel sabbato santo, i sacerdoti girano per le case a benedire i cibi, e le ova. Sopra l'uso di questa benedizione veggasi Tobia Kraschi, *Commentatio de ovibus paschalibus*, Region. 1705.

Quando i Pontefici danno qualche banchetto a' Cardinali in occasione di averne consagrato alcuno in vescovo, o per altro motivo, monsignor caudatario, cappellano segreto Pontificio, dice la formula della benedizione della mensa, *Benedicite*, stando tutti in piedi, a cui rispondono i cantori della cappella

Papale, ed il Pontefice benedice tanto la propria tavola, che quella dei Cardinali. Nella mensa, che s'imbandisce nel palazzo apostolico pei pellegrini la mattina del giovedì santo, il Pontefice, che si reca ad assistervi, benedice la tavola, dopo l'orazione *Benedicite*, recitata da un suo cappellano segreto; e dopo aver somministrato ai commensali, chiamati apostoli, alcune vivande, li lascia colla sua benedizione. Vedi il rame di Picard, *Cerimonies Religieuses*, tomo II. pag. 172, *le Pape benit les tables des pelerins, et leurs sert a manger avec les Cardinaux, et autres Prelats*, nonchè gli articoli Pranzi ed Agapi.

BENEDIZIONE. L'atto del benedire è il desiderare felicità a persona amata. Così i patriarchi vicini a morte benedicevano i loro figliuoli. Nel cristianesimo si danno le Benedizioni col segno di croce, per ricordare ai fedeli i benefizii derivati dalla redenzione del Salvatore. Benedire vuol dire anche pregar bene da Dio alla cosa, che si benedice; il qual atto si fa per lo più alzando la mano, e movendola in segno di croce. Si dà anche la Benedizione al popolo dai sacerdoti, e superiori ecclesiastici tanto nelle chiese, quanto nelle strade, come praticano i vescovi, o con un segno di croce fatto colla mano, ovvero con qualche immagine divota, con un reliquiario, o col Ss. Sacramento.

Fino dai tempi apostolici, dice Bergier (giacchè non si trova dopo l'istituzione della Chiesa un comando o prescrizione nè di Pontefici nè di concilii), la Chiesa usò benedire la più parte delle cose, di cui si servono i fedeli nei bisogni ordinarii della vita, per cui si veggono ne' più antichi rituali le benedizioni proprie per una nuova casa, per un nuovo letto, per un nuovo naviglio, per le frutta, pel vino, pegli alimenti nuovi d'ogni specie, e ciò fu prescritto per togliere le superstizioni dei gentili, e ricordare ai fedeli, che ogni bene viene da Dio. Il Butler poi, *nelle sue feste mobili*, asserisce, che solamente mercè la Benedizione divina tutte le cose create possono giovarci, e noi possiamo tenerci lontani dai mali, che si sforzano sempre di farci gli spiriti perversi. Che se parliamo delle cose, le quali s'impiegano all'altare pel divino servigio, vedremo costante ed antico il costume della Chiesa di benedir tuttociò, che spetta al culto di Dio, gli abiti, gli arredi sacerdotali, e gli edificii per la celebrazione de' sacri misteri; la qual pratica c' insegna quanto sublime idea dobbiamo concepire delle cose sacre.

Benedizione vale anche a dinotare le preghiere, o cerimonie, colle quali la Chiesa destina certe persone a determinati stati ed impieghi, e con cerimonie ne distribuisce gli abiti, e gli altri distintivi. In questo significato la Chiesa benedice gli abbati, le abbadesse, le monache, i cavalieri, ed a questo si può anche riferire la consacrazione dei re e delle regine.

Viene la parola Benedizione adoperata anche per indicare le funzioni sacre, colle quali la Chiesa toglie le cose all'uso profano per impiegarle in usi religiosi, e perciò essa benedice l'acqua, il sale, il fuoco, l'olio, le campane, le cappelle, i cimiterii, gli arredi, la biancheria dell'altare, e generalmente tutto ciò, ch'essa adopera per uso sacro. Queste Benedizioni si chiamano anche *consacrazioni*, onde si dice essere consacrata una chie-

sa, un altare, un calice. Nondimeno la parola consacrazione si usa particolarmente per significare un' unzione, quindi dicesi essere benedetto il ciborio, e consacrato il calice, poichè per questo si adopera l'unzione.

Le Benedizioni per tutto quello che serve ai bisogni dell'uomo, comprese le bandiere e le armi, si fanno con aspersorio di acqua benedetta, con segni di croce, e preghiere conformi al soggetto della cerimonia, e ciò praticasi, perchè gli uomini abbiano a servirsene solo per gloria di Dio e loro salvezza. Vi sono alcune Benedizioni per le quali, secondo la disciplina della Chiesa, è necessario il carattere episcopale, come sono quelle degli ogli santi, dei calici, delle patene e simili. In altre è stata per sola convenienza riservata ai vescovi questa facoltà, poichè possono anche esercitarla i sacerdoti da essi delegati, come la Benedizione delle cappelle, dei cimiterii, delle croci, delle immagini, delle campane, degli stendardi e delle suppellettili sacerdotali.

Presso tutte le chiese del mondo sono state sempre in uso le Benedizioni, com'è dimostrato dai rituali più antichi greci e latini, e particolarmente la Benedizione, che i sacerdoti danno al popolo stendendo le mani in forma di croce, e pronunciando le parole: *Benedicat vos omnipotens Deus* etc. Essendo poi a' tempi di s. Pio V, creato nel 1566, costume de' sacerdoti di dar nel fine della messa la Benedizione al popolo con tre croci, come oggi fanno i vescovi, il Pontefice levò questo rito, riservandolo soltanto alle messe cantate, nelle quali però fu proibito da Clemente VIII, eletto nell'anno 1592, a' semplici sacerdoti. *V.* Merati, tom. I, pag. 243. Poscia Alessandro VII del 1655, concesse agli abbati religiosi la facoltà di dare tre Benedizioni nelle messe Pontificali, ma non già in quelle, che non fossero celebrate pontificalmente, come riporta il Lambertini nella *Notificazione XIV*, § 4, n. 19.

Il Sarnelli nella sua *Lettera XVI*, tomo II, p. 41, dice, » che il po» polo si deve genuflettere, incon» trando il vescovo, per riceverne » la Benedizione, e tratta degli ef» fetti della medesima ". Fra le altre cose egli dice, essere comandato dal cerimoniale de' vescovi, lib. I, cap. 2, che il vescovo *sibi occurrentes subditos, qui genufletere debent, signo crucis super illos facto, benedicat.* Per la osservanza di cotesta pratica il concilio ravennatense, nel 1314, emanò un apposito decreto. Poichè, dice sant' Agostino, il vescovo alza quaggiù la mano, fa il segno di croce, e Iddio benedice dal cielo. Oltre a ciò la Benedizione episcopale è uno de' sacramentali della Chiesa, con cui si rimettono i peccati veniali, come rilevasi dal canone *dictum est*, e dall' angelico san Tommaso, seguito dalla comune de' dottori. Ed è perciò, che per godere l'effetto di questa Benedizione episcopale, si richiede riverenza in riceverla, e questa è la genuflessione ordinata dalla s. Chiesa.

Benedizione in lato senso è quella, come dicemmo, colla quale si consacrano i vescovi, e si benedicono gli abbati e le abbadesse. Questa una volta si chiamava anche ordinazione, e nell'VIII secolo, il secondo concilio di Nicea ha permesso agli abbati benedetti di dar la tonsura, e gli ordini minori ai religiosi. Una tale Benedizione è ben diversa

dall' ordinazione de' diaconi, de' preti e de' vescovi, singolarmente in due cose: l'ordinazione avviene sulla domanda della Chiesa, e l'imposizione delle mani è accompagnata dall'invocazione dello Spirito santo, laddove la Benedizione degli abbati, e delle abbadesse segue sopra ricerca de' monisteri rispettivi, e l'imposizione delle mani si fa senza invocare lo Spirito santo.

Quando il romano Pontefice è già vescovo prima della sua elezione, non si consacra di nuovo, ma si prega che Dio, per l' intercessione de' santi, a larga copia diffonda le sue Benedizioni, e questo atto spesse volte si chiama Benedizione, e consacrazione presso gli antichi scrittori, come dimostra il Pagi, *Brev. in vita Joan. XII, et Urbani IV.* La consacrazione e Benedizione si celebrava in giorno di domenica. Innocenzo V, che prima era vescovo di Ostia, eletto Papa in Arezzo nel 1276, scrivendo prima della sua coronazione, sul fine della lettera, diceva: *Nec miremini, quod bulla nostra*, cioè il sigillo, *non exprimens nomen nostrum est appensa præsentibus, quæ ante Benedictionis nostræ solemnia transmittuntur, quia hi, qui fuerunt hactenus in Romana Ecclesia electi Pontifices, consueverunt in bullandis litteris ante suæ Benedictionis munus, modum hujusmodi observare,* dov' egli adopera la parola Benedizione e non consacrazione, che altri aveano usato.

Da' sacerdoti e leviti del popolo d'Israele, e dai loro riti è derivato il costume nella Chiesa di benedire, ed il primo che l' introducesse nel cristianesimo fu Gesù Cristo, il quale alzate le mani nelle due sue ultime apparizioni, benedì gli apostoli ed in essi tutta la Chiesa, dal qual atto ne derivò per tradizione il rito di benedire colla mano stessa, facendosi il segno della croce sopra le cose da benedirsi. E per rinnovare tal cerimonia nella Chiesa, l'Amalarico dice, che s'introdusse la Benedizione, la quale al termine della messa si dà al popolo: *Hunc morem tenet sacerdos* [illegible]

si [illegible]
c
s
te
sc
m
a
se
su
c
vi
st
la
cl
se
cc

ne [illegible] Gelasio I, fu proibito a' sacerdoti di dare la Benedizione al popolo, presente il vescovo, onde quando essi celebrano alla loro presenza, con un profondo inchino chieggono la facoltà di poter benedire, e chi celebra privatamente innanzi al Papa, colla genuflessione la domanda, anzi quando il Pontefice in s. Pietro in Vaticano si trova presente all' ostensione delle reliquie maggiori, i canonici, che dalla loggia le mostrano, benedicono il popolo soltanto dai due lati estremi della loggia, e non in mezzo, come si fa le altre volte, per rispetto alla suprema dignità del capo della Chiesa. Per la stessa ragione, se il Papa nella notte di Natale interviene al mattutino, egli canta l'ultima lezione, trattenendosi alquanto

il coro prima di rispondere *Amen* al *Jube Domine benedicere*, come egli dice in vece di *Domne*, per indicare che non v'è superiore, che possa dar la benedizione al Papa. Veggasi Card. Caietanus, in *Ord. XV* p. 234, e Macri in *Jube Domne*.

Anticamente, dice il Maire, il sacerdote benediva il popolo, dicendo: *In unitate Sancti Spiritus, benedicat vos Pater et Filius*. Davasi pure la Benedizione, anche nelle messe de' morti, con la seguente formula: *Deus vita vivorum, et resurrectio mortuorum benedicat vos in sæcula sæculorum. V.* M. Adolphemrot *de Benedictione speciatim sacerdotali, eiusque formula, Tract. Theolog.*, Lipsiæ 1721 pag. 163.

Non solamente è pervenuto a noi dalle cerimonie mosaiche l'uso del benedire, ma il modo, ed il rito medesimo, giacchè, come dicono Innocenzo III, Rabano e Durando, si faceva l'antica Benedizione alzandosi le mani, con voce alta, dal sacerdote, o levita ritto in piedi, e rivolto al popolo, con la pronunzia della voce misteriosa, che rinchiude il nome della santissima Trinità, ovvero la di lei triplicata invocazione, sebbene presso di essi era nascosto il mistero. Usavano ancora per esprimere questa mistica invocazione, dice il Galatino, di stendere la mano, alzando tre sole dita, cioè l'indice, il medio e l'auricolare, e ristringendo uniti il pollice e l'anulare, come afferma Raynaud, e come vuole il p. Atanasio Kircher, formando di tutta la mano tre sole parti, cioè il pollice, l'indice unito col medio, e l'anulare con l'auricolare, non per altra ragione certamente, che per l'arcano mistero della Ss. Triade, come dicesi al seguente articolo. Tale appunto e somigliantissima è la Benedizione ecclesiastica usata da' ss. Padri, e primieramente con tre soli diti; e ciò si ricava dalle immagini antiche, che con frequenza si vedono, massime nelle tribune delle basiliche più celebri, e più antiche di Roma, come diffusamente osserva il Baronio, de' santi Pietro, Silvestro I, e Gregorio I, e come ne fa testimonianza la statua di bronzo di s. Pietro nel Vaticano. Così pure si osserva la figura del Redentore, in atto di benedire coi tre diti, indice, medio, e auricolare, in più luoghi di Roma. Gli antichi cristiani, particolarmente gli orientali, usarono rappresentare Dio Padre, col dipingere una mano tra le nuvole, colle tre prime dita alzate, e le altre due ripiegate, perchè come sono tre dita in una mano, così sono tre persone in una sola Deità. *V.* il Piazza, nella sua *Gerarchia Cardinalizia, Dell'origine, mistero, ed uso delle Benedizioni ecclesiastiche.*

Trattando questo autore della Benedizione diaconale, dice, che fino da Papa Clemente IX, per decreto de' 15 settembre 1668, fu risoluta in favore de' Cardinali diaconi la questione, se fosse loro lecito dare solennemente nella propria diaconia la Benedizione, colla consueta formula: *Sit nomen Domini benedictum*, rivolti al popolo, eziandio fuori del santo sacrifizio, nel modo che fanno i vescovi nelle loro cattedrali, e i Cardinali preti nelle rispettive chiese titolari. Il Cardinale Giacovacci, ed il Manfredi sostengono, che i Cardinali diaconi possono dare la solenne Benedizione nella forma vescovile, benchè non sieno sacerdoti, e ciò

perchè, dice il Preposito, la facoltà di benedire dipende non dall'ordine, perchè altrimenti non si potrebbe concedere dal vescovo ad un inferiore, ma dalla giurisdizione; e quando anche tal facoltà procedesse dall'ordine, dice Graziano, che l'esercizio di essa dipende appunto dalla giurisdizione. I Cardinali diaconi tengono nei loro titoli o diaconie, il luogo del Sommo Pontefice, ed esercitano qualche autorità ordinaria, conferendo i benefizi, visitando, decretando, e facendo altre funzioni giurisdizionali, spettanti al mero spirituale, nelle loro diaconie. Però essi non possono solennemente benedire il popolo, come i sacerdoti, alla presenza de' vescovi, e solo il possono fare in virtù di facoltà conferita dal Papa, come si concede ai Cardinali legati *a latere*. *V*. Giacomo Bonamici, *Eulogio diaconale*, e Francesco Grisendo, *Della Benedizione diaconale*.

Il Sarnelli, nel tomo V delle sue *Lettere Ecclesiastiche* pag. 32, parlando *Della potestà che si dà al lettore di benedire il pane e i frutti nuovi*, tratta delle Benedizioni *costitutive*, e *invocative*, nonchè di quelle, che si danno per potestà dell'ordine, e per potestà di giurisdizione; ed al tomo II, p. 42 e 43, parlando della Benedizione del vescovo, e de' suoi effetti, dice, che il valore di essa non dipende dalla santità della vita, ma dal carattere. Delle altre Benedizioni, e di quelle *proscritte*, veggasi Diclich, *Dizionario sacro liturgico*, tomo I pag. 89 e seg.

Finalmente, siccome la Benedizione col segno della croce, fu praticata dai cristiani fino dai tempi apostolici, ed in ogni loro domestica occorrenza, così parlando di essa Tertulliano, la descrive come cosa antichissima, e nata insieme colla Chiesa: *Ad omnem progressum, ad omnem aditum et exitum, ad vestitum et calceatum, ad lavacra, ad mensas, ad lumina et cubilia, ad sedilia, quacumque nos conversatio exercet, frontem crucis signaculo terimus.* Lo stesso raccomanda di farsi s. Girolamo, dicendo: *ad omnem actum, et ad omnem incessum manus pingat crucem.* Questo lodevole costume è stato poi continuato nella Chiesa da' fedeli, e nelle famiglie non solamente religiose, ma ancora secolari, benedicendo sè medesimi in tutte le loro azioni, e le cose che usano quotidianamente, ricevendo eziandio le Benedizioni de' superiori, quando escono, e ritornano in casa. Il pio costume de' padri di famiglia di benedire i loro figliuoli appena alzati dal letto, prima di uscire di casa, od in occasione di viaggi fu abbracciato dai cattolici, ad esempio degli antichi patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, che benedissero in un modo particolare i loro figliuoli. La Benedizione si domanda pure in iscritto dai cattolici al Sommo Pontefice, dai diocesani al vescovo, dagl' inferiori ai superiori ecclesiastici, dai figli ai genitori, e da chiunque a' rispettivi confessori, ed alle persone costituite in dignità della Chiesa, come ai buoni servi di Dio, i quali in virtù della Benedizione data nel nome divino, operarono i più stupendi miracoli.

BENEDIZIONI DEL SOMMO PONTEFICE, cioè, I *Benedizioni comuni*, II *solenni*, III *in articulo mortis*.

I romani Pontefici, imitatori del fondatore della Chiesa, benedirono costantemente i fedeli dai primi tempi di essa, e la loro Benedizione fu ricercata mai sempre colla

maggior venerazione dagli stessi santi più celebri, e dai sovrani più potenti, molti de' quali si recarono a Roma per visitare la tomba del primo Pontefice s. Pietro e ricevere dal successore di lui l' apostolica Benedizione. Nè mancò Dio di farne vedere i prodigiosi effetti, dei quali lungo sarebbe riportare le testimonianze. Non si contentarono però i primi Papi di benedire i fedeli, ma nelle stesse lettere apostoliche, qual saluto paterno, ed augurio di prosperità, adottarono la formula, *Salutem et Apostolicam Benedictionem*, che si vuole incominciata dal terzo Pontefice s. Cleto, creato nell' anno 80 dell' era cristiana, secondo Martino Polono nella sua *Cronaca*, ciò che anche si legge in altri scrittori.

Parlandone Lodovico Giacobbe di s. Carlo (*Biblioth. Pont.* lib. I p. 58), dice: *S. Cletus scripsisse fertur epistolas, in quibus omnium primus usus est verbis illis* Salutem et Apostolicam Benedictionem. *Ita ab omnibus auctoribus affirmatur, sed non extant, neque in conciliis generalibus, neque in epistolis Pontificiis hactenus reperire potui.* Non lo poteva egli trovare in alcuna lettera genuina di s. Cleto, poichè ne' primi tre secoli non ne esistono che una di s. Clemente, e tre di s. Cornelio. Stima però il Sandini (*Vitae Pont.* tomo I *in vita s. Cleti* p. 13), che niun altro Pontefice abbia adoperato il saluto Pontificio: *Salutem et Apostolicam Benedictionem*, prima di Giovanni V eletto nel 685, e di Sergio I creato nel 687, i diplomi de' quali segnati con quel saluto, furono registrati da Mabillon (*De re diplom.* lib. V. p. 346, e lib. VI p. 622). Aggiungono però in Papebrochio, (in *Const. Cron. Histor. ad s. Cletum* num. IV p. 89) ed il Garnier (*Dissert. ad libr. Diurnum Pont. Rom.* pag. 152), che prima dei santi Leone IX, eletto nel 1049, o almeno di Gregorio VII, eletto nel 1073, questa formula non fosse con uso stabile e costante da' Papi adoperata, e posta per titolo ai brevi Pontificii: p. e. *Gregorius XVI, Salutem, et Apostolicam Benedictionem*, usandone un'altra per le *bolle* (*Vedi*) meno alcune, nelle quali si pone questa formula, come alle bolle dirette a particolari persone, dicendosi: *Gregorius episcopus servus servorum Dei, dilecto filio N. N. salutem, et Apostolicam Benedictionem.* Comune pensare è degli scrittori, che questa Pontificia salutazione scancelli i peccati veniali in quelli, a cui è indirizzata; anzi dice la Chiosa, in cap. *si aliquando de Sent. Excom., verb. Salutationis*, che dirigendola il Papa ad uno scomunicato, colla scienza di essere egli legato da tal censura, per questo solo saluto rimarrebbe affatto assoluto, e libero dall' incorsa scomunica. *V.* Petra, *Comment. ad Const. Apost.* tom. I p. 40. Quindi ne viene, che dandosi qualche occasione, in cui abbiano dovuto i Papi scrivere, o a persone scomunicate, o ad eretici, non hanno usato di questo apostolico saluto. Scrivendo poi a persone, che non abbiano ricevuto la fede, in luogo di quello, mettono la formula: *Lumen divinae gratiae*, della qual cosa abbiamo molti esempi ne' brevi di Clemente XI del 1700, diretti a personaggi pagani.

Vi sono stati eziandio de' casi, che un principe acattolico, avendo per moglie una cattolica, che in questa religione facesse educare la

figliuolanza, scrivendo al Papa ha domandato ed ottenuto l'apostolica Benedizione per la medesima sua famiglia; ma agli accattolici, sebbene la domandino, non viene dai Pontefici compartita.

Ma il Pontefice Benedetto XIV, nel licenziarsi da lui due personaggi di culto luterano, li benedisse e gli ammonì, col dire: *Figliuoli, la Benedizione de' vecchi è accetta a tutte le genti: Io vi benedico, il Signore v' illumini.* Quando Pio VII, nel 1805, trovavasi in Parigi, essendo un giorno innanzi a lui Maron, presidente del concistoro de' protestanti, frammischiato coi cattolici, nell'atto che il Pontefice licenziandoli avea alzata la destra, per dar loro l'apostolica Benedizione, stava il Maron per ritirarsi, non credendo di poterne legittimamente partecipare. Allora Pio VII richiamandolo, e dolcemente guardandolo, gli disse: *Se vi ritirate, signor Maron, dal Pontefice Romano, spero per altro che non ricuserete la Benedizione di un vecchio affettuoso.* La tenerezza di questa espressione sorprese e commosse gli astanti, che sentirono vieppiù il pregio d'una tal Benedizione.

Che la sola Pontificia Benedizione valga ad assolvere dalle censure e scomuniche anche maggiori, molti ne sono i casi, e per brevità ne indicheremo soltanto alcuni. Appena, nel 1143, fu creato Papa Celestino II, il re di Francia Lodovico VII gli spedì ambasciatori supplicandolo della pace, e dell'assoluzione dalle censure ecclesiastiche, fulminate dal suo antecessore Innocenzo II, coll'interdetto dell'intero reame. Vedendolo Celestino II pentito, seco lui lo riconciliò, e, come narra il Conografo Maurenecense, benignamente si alzò alla presenza di molti nobili, e colla mano fece il segno della Benedizione alla volta di Francia, assolvendola in uno al re dalla sentenza dell'interdetto. Correndo l'anno 1272, recandosi Papa Gregorio X in Lione, si trattenne in Firenze per riconciliare i ghibellini co' guelfi, ma a cagione della frode, che vi usarono per impedirne l'unione, la lasciò coll'interdetto. Ritornando poi in Italia nel 1275, giunse a Firenze ai 18 dicembre, e benchè egli non vi volesse entrare, per cagione dell'interdetto, tuttavia, non permettendogli l'inondazione dell'Arno di passare fuori delle mura, fu costretto ad entrare nella città, che egli, facendo il segno della Benedizione colla mano, assolveva mentre passava il ponte, la qual cosa era inseparabile dal suo passaggio, ma poi uscito, ne rinnovò l'istesso interdetto, come abbiamo dallo storico Villani, lib. VII, cap. 50. Da ultimo, essendosi ammalato gravemente Giulio II nell'agosto 1513, questi chiamò a sè i Cardinali, e vedendo Francesco Maria I suo nipote duca d'Urbino, pentito della morte data al Cardinal Alidosio, il quale avea incolpato il duca di aver ceduto Bologna al Bentivoglio, facendo il segno della Benedizione, gli perdonò il delitto commesso, senza richiedere altre formalità di diritto, alle quali non dava luogo la brevità del tempo.

Danno i Papi la loro Benedizione, colle prime tre dita della mano destra, cioè pollice, indice e medio, tenendo ripiegati gli altri due, anulare, ed auriculare; ed in atto di benedire per lo più sono rappresentati ne' monumenti, come poi meglio si dirà, particolarmente in quelli

che racchiudono le loro ceneri. Compartono i Pontefici la Benedizione colle tre prime dita alzate, in nome della Ss. Trinità, a differenza de' vescovi greci, che la danno, unendo l'auriculare col pollice, sì perchè anche così si denota la Ss. Trinità, come perchè la mano con questa positura viene a configurare *l'Alpha* e *l' Omega*, principio e fine delle cose, alludendosi alle parole dell' Apocalisse: *Ego sum Alpha et Omega, Primus et Novissimus, Principium et Finis.*

Che al declinare del secolo IX abbiasi avuto un preludio delle barbarie, che si commisero nel X, è cosa troppo nota: una fu certamente il dissotterramento del cadavere di Papa Formoso, morto a' 4 aprile dell' 896, insigne in dottrina e virtù, eseguito per ordine di Stefano VII, eletto ai 22 maggio, il quale ritenendolo intruso, spogliatolo degli abiti sacri, gli fece tagliar le tre dita, con cui soleva dar la Benedizione Pontificia; effetto tutto, dice il Baronio a tal anno, d' una violenta tirannia, non già di errore nella fede.

Comparte il Pontefice la sua Benedizione nel proprio palazzo a chi implora l' udienza, come pure girando per la città, viaggiando, nelle funzioni sacre, nelle cappelle, e quando in queste viene portato in sedia gestatoria; e chi la riceve si prostra in ginocchio. Opponendo contro il romano Pontefice questo rito Basilio Czar di Moscovia al gesuita p. Possevino, che Gregorio XIII gli avea mandato per nunzio, questi gli rispose: « Se in certi » giorni particolari il Sommo Pon» tefice si fa portare in sedia, ciò » non fa egli per fasto, o morbi» dezza, ma per benedire il popo» lo adunato in certe feste più so» lenni, nè lo benedice già in suo » nome, ma nel nome della Ss. » Trinità ». Il Papa, quando si reca alle cappelle, o a visitare alcuna chiesa, monisteri, o sovrani, in una parola quando incede colla stola, e allor quando va con treno semipubblico, si fa precedere dalla croce Pontificia, giacchè san Clemente I, eletto nell' anno 93, prescrisse che non potesse uscire senza la croce avanti, sebbene il *Lenglet* crede, che quest'uso incominciasse con Adriano II dell' 867; ed è da questa croce che il Pontefice invoca la divina Benedizione quando solennemente la comparte. Nei viaggi i Sommi Pontefici si facevano anche precedere dalla Ss. Eucaristia, ed in questo modo nel 752, si recò in Francia Stefano III.

Oltre a tutti quelli, che si presentano al Sommo Pontefice, domandano a questo rispettosamente la Benedizione anche quelli, che gli dirigono lettere, sebbene sieno costituiti in qualunque dignità sovrana, ed ecclesiastica; i principi per sè e per le loro famiglie; ed i vescovi anche pel gregge alla lor cura affidato.

Tanto è interessante ciò, che il dottissimo Garampi, nella sua *Illustrazione d'un antico sigillo della Garfagnana*, dice a p. 110 e seg. sulla Benedizione delle immagini di Cristo, de' Santi e de' Pontefici in atto di benedire, come della Benedizione de' vescovi, che si reputa indispensabile di riportarne qui alcuni tratti, a maggior erudizione. Giovanni diacono, descrivendo il ritratto, che di sè stesso fece dipingere s. Gregorio I, Papa del 590, scrive, ch'erasi fatto rappresentare in atto di benedire: *planeta erat supra dalmaticam castanea, evange-*

lium in sinistra, modus crucis in dextera. Gli antichi cristiani solevano rappresentare le immagini di Gesù Cristo e de' santi, per lo più colle mani stese ed elevate, perchè essendo questo un segno di Benedizione, doveano i veneratori di tali immagini implorarla con divote preghiere; e siccome antichissimo era l'uso di chiedere la Benedizione de' sacri pastori, così fu creduto di non poter rappresentare le immagini in atto più conveniente alla loro dignità, quanto in quello di benedire. Molte sono le immagini di antichi vescovi col vangelo alla sinistra, e colle due o tre dita della destra mano in atto di benedire. In tal forma si vedono altresì quelle de' Sommi Pontefici, nell'antica statua di s. Urbano I, creato l'anno 226, posta nella chiesa di s. Cecilia, nel deposito d'Innocenzo II, morto nel 1143, situato in s. Maria in Transtevere, e nelle pitture di Anastasio IV, fiorito nel 1153, che già erano nell'oratorio di s. Nicolò del patriarchio lateranense. Non solamente poi così rappresentavansi le immagini de' Papi santi, ma anco quelle de' viventi e di altri senza culto, come nella figura di Gregorio IV dell' 827, in un codice vaticano, ed in altro di questi si vede quella di Gelasio II del 1118. Così furono rappresentati anche Bonifacio VIII del 1294, e Benedetto XII del 1334, nonchè i Pontefici del XIV e XV secolo nelle loro monete.

Questa foggia di Benedizione fu detta, e dicesi tuttora, *signare populum*, poichè siccome sotto nome di *segno* fu inteso antonomasticamente quello della croce, come dice il Du Cange parlando del *signum*, così non si credette di poter in miglior forma benedire le cose, e le persone, quanto col formare sopra di esse il salutare segno, il qual rito può credersi surrogato al più antico della espansione, o imposizione delle mani. Innocenzo III del 1198 disse *consignare: Cum super alios signum crucis imprimimus, ipsos a sinistris consignamus in dexteram* (*De Missa* lib. II, cap. 45). Urbano II disse *cum cruce signare*; giacchè concedendo questo Papa nel 1092 all'abbate del monistero della Cava varii privilegi, gli conferì anche quello di potere nelle terre del suo monistero *ecclesias construere, cum cruce signare, aliaque Pontificalia, et spiritualia exercere.* E Onorio III, del 1216, adoperò la frase *signare, et signando benedicere*, come leggesi in una sua bolla, con cui confermando agli arcivescovi di Ravenna l'antica consuetudine *in portanda cruce et tintinnabulo*, aggiunse per ispecial grazia, *ut quocumque iveritis, excepta urbe, tribus milliariis prope, et tribus milliariis a loco ubi fuerit Romanus Pontifex, crucem et tintinnabulum sine contradictione qualibet, de sedis apostolicæ licentia deferatis, et signare ac signando benedicere, ubicumque cum praedictis insignibus fueritis, sine praesumptionis nota possitis, salva moderatione concilii generalis*; il che confermò con bolla dei 14 maggio 1224, facendo altrettanto l'immediato successore Gregorio IX.

Questo costume di benedire, o di segnare il popolo ne' vescovi, e di portare la croce alzata, e benedire negli arcivescovi, era già talmente stabilito nel 1311, che Clemente V nel concilio generale di Vienna volle estenderne la facoltà anche pei luoghi esenti dalla loro giurisdizione, purchè fossero compre-

si ne' limiti della medesima, come si rileva dalla sua *Extravag.* lib. V tit. VII, *de privileg.* Quindi nel 1314 fu ordinato in un concilio provinciale, celebrato in Ravenna, che qualora i vescovi andassero camminando per le strade di città o di campagna, si suonassero le campane delle chiese, *ita quod populus audire possit, et exire, et genuflectere ad Benedictionem suscipiendam.* Ed ecco a qual uso da principio servì il *tintinnabulo*, che insieme colla prelazione della croce per ispecial privilegio ottennero gli arcivescovi di Ravenna, ed altri prelati. Probabilmente adoprossi per avvisare il popolo, che passava il prelato in forma pubblica, e colla croce alzata, acciò ognuno potesse genuflettere alla croce, e chiedere al vescovo la Benedizione. Anche i nostri cleri delle principali basiliche di Roma, quando procedono processionalmente, avanti il *Padiglione*, o *Sinnicchio*, cui succede la croce, fanno portare un campanello, che va suonando a tocchi, per avvertire il popolo a far luogo al passo della processione e a venerare la croce.

Se dunque l'uso di segnare il popolo era sì comune in persona dei vescovi sul principio del secolo XIV, molto più sarà stato proprio de' Romani Pontefici, ad esempio de' quali s'introdusse il privilegio della prelazione della croce nei metropolitani. Negli antichissimi Ordini romani si nota, che quando il Papa recavasi alle stazioni, gli accoliti, e i difensori di quella regione, che in quel giorno era destinata al servigio del Pontefice, insieme col clero della chiesa, dov'era intimata la stazione, lo stavano ad aspettare nel luogo in cui il Papa scendeva, *et inclinato capite, dum venerit, primum acolythi cum defensoribus, deinde presbyteri cum suis petita Benedictione, et accepta, divisis hinc inde partibus, pro ut militant, praecedunt Pontificem usque ad ecclesiam.* Nella vita di Gelasio II, eletto nel 1118, si racconta quanti signori, e baroni andassero a ricevere i suoi ordini, *donec functo negotio, accepta Benedictione, redirent.* Si ha dal placito tenutosi nel Pontificato di Onorio II, nel 1126, dai chierici della *fraternita romana*, che i rettori, dopo di aver pronunziate le loro sentenze, *gestae rei ordinem Papae seriatim in cappella narraverunt, caeterum dominus Papa, audita causa, benedicens eis, laudavit, et confirmavit.* Benedetto, canonico di s. Pietro, che scrivea sotto Innocenzo II, il quale successe ad Onorio II, c'insegna, che entrato il Pontefice in s. Maria Maggiore nel giorno di Natale, e giunto in mezzo al presbiterio, *primicerius deponit mitram de capite suo, et osculatur dextram scapulam Pontificis, et Pontifex benedicit eum.* Più espressamente poi del costume di benedire anche camminando, parlasi nel cerimoniale di Gregorio X, creato nel 1271, notandovisi che l'eletto Pontefice, dopo di aver ricevuto le solite adorazioni in chiesa, *ut venit ad ecclesiam, sic redit ad cameram suam, et signando semper in eundo, et redeundo.* Così pure il Cardinale Jacopo Gaetano Stefaneschi notò, che il Papa prima dell'incoronazione, *procedens processionaliter per ecclesiam continue benedicit*; e che nelle processioni della festa della Purificazione di Maria, e delle palme, *tenet faculam accensam vel palmam in manu sinistra, quia vadens, cum dextera*

signat. Da tutto ciò, e da quanto si disse di sopra, sembra dimostrato l'uso del segnare, e benedire non solo ne' vescovi, ma anche ne' Sommi Pontefici, ancorchè questi non venissero preceduti dalla croce, mentre nel girare per la città e ne' viaggi, nel loro passaggio, suonano sempre le campane per avvertirne il popolo a recarsi a prendere l'apostolica Benedizione. All'articolo Cappelle Papali si vedrà quando in esse il Papa benedice, e le cose che con particolar rito benedice; ed a Fascie, Stocco, Berrettone e Rosa d'Oro, si dice delle loro benedizioni, e de' donativi di essi a' sovrani, ragguardevoli personaggi, e chiese insigni, nonchè della venerazione con cui tengonsi tali cose benedette dal Papa.

Finalmente per lo più i greci, come si disse, benedicevano con alzar l'indice, il medio e il minimo, incurvando sulla pianta della mano il pollice e l'anulare: non è però che non vedansi anche de' monumenti latini in questa forma, come riporta il Buonarotti, ne' *Vetri cimiteriali* a p. 80. Ma l'uso più comune presso i latini, era di alzare il pollice, l'indice, e il medio, e di piegare l'anulare e il minimo; e monsignor Bottari, nella *Roma sotterranea* tomo I p. 240 dice, che anche presso i greci talvolta fu usata la stessa forma. Nel detto modo de' latini si veggono le immagini de' ss. apostoli nei mentovati vetri, e altre del Salvatore, e di varii santi ne' sarcofagi e altri monumenti cristiani, presso il medesimo Bottari tomo III, p. 121, e nei mosaici delle basiliche di Roma, e specialmente in quello fatto da Innocenzo II in s. Maria in Transtevere, dove s. Giulio I Papa sta in atto di benedire colle prime tre dita alzate. Così sono espressi Benedetto XII nella statua che sta nelle grotte vaticane, nonchè altri antichi Pontefici.

Non solo i Romani Pontefici sogliono compartire la loro Benedizione alle persone, ma ancora agli oggetti di cristiana pietà, come corone, rosarii, croci, crocefissi, statuette, e medaglie, come pure ad immagini sacre. Ribellatisi gli olandesi alla Chiesa, e al loro legittimo signore Filippo II re di Spagna nel 1566, il Pontefice s. Pio V, affine di promovere ne' fiamminghi la santa religione, fu il primo Papa, che incominciò a benedire le medaglie, concedendo delle indulgenze a chi seco le portasse, come abbiamo dall'Oldoino, nelle *addizioni al Ciacconio*, tomo III col. 1006 (*V.* Corone e Medaglie Benedette). Alle dette cose benedette sogliono i Pontefici annettere con autorità apostolica, ed in virtù della loro Benedizione, comuni, e particolari indulgenze, coll'ingiunzione di portare indosso i divozionali benedetti, e di recitare, od esercitare le opere ingiunte per l'acquisto delle indulgenze, come dichiarasi nel libretto, che si stampa dalla tipografia della Rev. Cam. Ap. sulle *Indulgenze, che i Pontefici concedono a' fedeli, ritenendo presso di sè alcuna delle corone, croci, medaglie* ec., *da loro benedette, adempiendo le rispettive opere pie prescritte, e a vantaggio spirituale de' fedeli.* Questo elenco d'indulgenze, per decreto di Clemente VIII, emanato a' 10 giugno 1597, si ristampa spesso. Non si concede Benedizione Pontificia con indulgenza, meno qualche caso particolare, alle immagini di stampa o pittura, nè alle croci, crocifissi, statuette, e medaglie di ferro, stagno, piombo,

e di altra materia facile a frangersi, o consumarsi.

Pio VIII, ed il regnante Pontefice Gregorio XVI, seguendo la consuetudine de' loro predecessori, comandarono che nella distribuzione, ed uso delle corone, rosarii, medaglie, crocefissi ec. benedetti dal Papa, si osservi il decreto di Alessandro VII, emanato a'6 febbraio 1657, cioè, che le indulgenze annesse alle suddette cose non passino ad altri fuori di quelle persone, alle quali le medesime saranno concedute, o alle quali da questi saranno distribuite per la prima volta, e perdendosene una, non se ne possa sostituire un'altra a proprio arbitrio, non ostante qualunque concessione, e privilegio in contrario; così pure, che non possano prestarsi e darsi ad altri precariamente, ad effetto di comunicare le indulgenze, altrimenti perdono le stesse indulgenze; come altresì le suddette cose, ricevuta che abbiano la Pontificia Benedizione, non possano vendersi, a tenore del decreto della sacra congregazione delle indulgenze, pubblicato sotto il Pontificato d'Innocenzo XIII a'5 giugno 1721.

Inoltre i romani Pontefici, bramosi che i fedeli fruiscano ovunque dei tesori della Chiesa, sogliono benignamente concedere a'legati *a latere*, vescovi, ed ecclesiastici sì secolari, che regolari, principalmente ai missionarii, la facoltà di compartire la Benedizione apostolica alle corone, medaglie, crocefissi ec. colle medesime indulgenze da loro concesse; ma questa facoltà è a determinato tempo, luogo, e numero delle cose da benedirsi, e si concede per breve, per rescritto, come anche *vivæ vocis oraculo*.

Benedizioni, che il Papa dà nelle cappelle Pontificie.

In tutte le cappelle Papali, che si celebrano nel palazzo apostolico, intervenendovi il Sommo Pontefice, nell' entrarvi, preceduto dalla croce Papale, in altri tempi, come diremo all'articolo Cappelle, e nel ritirarsi dà sempre la Benedizione, che il sacro collegio de'Cardinali, e il celebrante, sia vescovo o Cardinale, ricevono in piedi, senza zucchetto, ossia col capo scoperto. Altrettanto dicasi de'vescovi, de'prelati *di fiocchetti*, protonotarii apostolici, ed altri, che stanno nella loro linea. In tutte le cappelle, meno in quelle de'morti, il Papa comparte la solenne Benedizione, due volte, quando vi è la recita del discorso, cioè dopo di questa, e al fine della messa, ed una soltanto quando il discorso non si pronunzia, come nelle cappelle dell'anniversaria creazione, e coronazione, della purificazione, dell'annunziata, della domenica delle palme, del sabbato santo, del sabbato in albis, di s. Filippo, della natività, di s. Carlo, dell'immacolata concezione, e ne'Pontificali di Natale, per la festa di s. Pietro ec. Quando il Pontefice dà la Benedizione, si aprono ambedue le porte della cancellata, che divide la cappella, mentre in tempo di predica sono chiuse, e nel resto della funzione, una sola parte è aperta; ed a chi riceve la Benedizione concede trenta anni, ed altrettante quarantene d'indulgenza.

Ecco come segue la Benedizione. L'oratore, che deve recitare il discorso, dopo l'evangelio si reca al trono Pontificio per essere benedetto, e domanda colla formula, che si descrive a Cappelle Pontificie (*Ve-*

di), l' indulgenza da pubblicarsi da lui dopo la recita del discorso in vantaggio di tutti quelli, che sono presenti in cappella. Terminato che sia il sermone, il diacono avendo un maestro di cerimonie dalla parte sinistra, canta a pie' del trono il *Confiteor*, intanto che l'ultimo uditore di Rota, si reca al *cornu evangelii*, a prendere la croce Papale, e con questa recasi all'ultimo gradino del soglio, ed in ginocchio la sostiene finchè il Pontefice recita le preci, e dà la Benedizione. Quindi l'oratore legge ad alta voce la formula, che pure riportasi all' articolo Cappelle, della concessa indulgenza di trenta anni ed altrettante quarantene, invitando gli astanti a pregare pel felice stato del Papa e della Chiesa. Allora il Pontefice si alza in piedi, e senza mitra canta la seguente preghiera, sostenendogli il libro e la candela i patriarchi e gli arcivescovi assistenti al soglio: *Precibus et meritis Beatae Mariæ semper Virginis, Beati Michaelis Archangeli, Beati Joannis Baptistæ, et Sanctorum Apostolorum Petri, et Pauli, et omnium Sanctorum, misereatur vestri omnipotens Deus, et dimissis peccatis vestris, perducat vos ad vitam æternam.* Il coro risponde *Amen*. Poscia il Pontefice soggiugne: *Indulgentiam, absolutionem, et remissionem omnium peccatorum vestrorum tribuat vobis omnipotens et misericors Dominus*, ed il coro replica *Amen*; dopo di che il Papa dice: *Et benedictio Dei omnipotentis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*; ed i cantori nuovamente ripetono *Amen*.

Mentre il Papa dà la Benedizione, gli viene sostenuto il lembo del manto, o piviale da ambedue le parti, dai Cardinali diaconi assistenti, ed inoltre l'estremità di esso dal lato sinistro viene sorretta dal più degno de' protonotari apostolici partecipanti, ed anticamente il faceva l'ultimo salito poco prima al trono. Su questo dice il Moretti, *De Presbyterio*, pag. 80. » Allorchè il Papa in » cappella sedendo, dal soglio, dopo » aver promulgata l'indulgenza, be- » nedice gli astanti, il protonotario » apostolico alza genuflettendo una » parte della fimbria del manto Pon- » tificale. Cerimonia è questa non ne- » cessaria, la quale in nessun modo » può concepirsi, nè così religiosa- » mente si conserverebbe, se non » ne conseguisse, ch' essa è residuo » di una azione anticamente non » inutile, di sollevar la crumena o » borsa pendente, che sarebbe di » impedimento al Pontefice a sol- » levare le braccia, e a voltarsi do- » vunque se rimanesse libera. For- » se quella crumena era sostenuta » dal balteo, col quale anche at- » tualmente il Papa si cinge, e » chiamasi succintorio, o cingolo. E in fatti abbiamo dai liturgici, che prima il succintorio serviva per sostenere la borsa, o saccone, che il Papa portava per fare l'elemosina.

Questa Benedizione ci ricorda l'uso descritto dalle costituzioni apostoliche, lib. VIII cap. VI e VIII, e da Giovanni Morino, lib. VIII. cap. XIV, di licenziare dalla chiesa i catecumeni, gli energumeni e i penitenti, dopo l'evangelio, al fine della messa detta de' catecumeni, nello stesso modo, con cui poi davasi l'altra Benedizione al finir della messa de' fedeli.

Terminata che sia la messa dal celebrante, e detto dal diacono assistente l'*Ite, missa est*, o il *Benedicamus Domino*, il Pontefice stando

sul trono, senza mitra in capo, sostenendogli il lembo del piviale i due Cardinali diaconi, e il protonotario apostolico, ed avendo innanzi la croce Papale, sostenuta da un uditore di Rota, dà nuovamente la sua Benedizione, dicendo: *Sit nomen Domini benedictum*, a cui rispondono i cantori, *ex hoc nunc, et usque in sæculum*, ed il Papa: *Adiutorium nostrum in nomine Domini*; ed. i cantori: *qui fecit cœlum et terram*; indi continua il Papa, *Benedicat vos omnipotens Deus, Pater, Filius et Spiritus Sanctus*, ed i cantori, *Amen*. Quando nelle suindicate cappelle non si fa il sermone, il celebrante al fine della messa, dopo la Benedizione data dal Pontefice, legge ad alta voce, in mezzo all'altare, l'indulgenza concessa agli astanti, di trenta anni e trenta quarantene.

Nove sono i primi vesperi ai quali il Papa assiste, due pontificali, cioè per Natale, e per s. Pietro, e sette comuni, cioè della Circoncisione, della Epifania, Ascensione, Pentecoste, della Trinità, del Corpus Domini, e di tutti i Santi. Al termine di ognuno, detto dai due soprani anziani il *Benedicamus Domino*, a cui risponde il coro, e recatosi l'uditore di Rota a pie' del soglio colla croce, il Papa canta l'orazione col *Dominus vobiscum* avanti, e poscia termina con dare la sua triplice Benedizione, colla stessa formula precedente, che usa nel fine delle messe cui assiste in trono; formula, che eziandio dice al termine della messa, cui egli celebra in privato, come fanno pure i vescovi. In quanto poi alle Benedizioni, che nelle cappelle dà il Papa con apposito rito alle *Candele, Ceneri, Rosa d'oro, Palme, Agnus Dei, Stocco e Berrettone*, non che agli *Stendardi*, alle *Bandiere, Fascie* ed altre cose, se ne parla ai rispettivi articoli, siccome superiormente si avvertì.

Quando poi il Pontefice celebra la messa Pontificale, cioè ordinariamente per le feste di Natale, Pasqua, e s. Pietro, e straordinariamente per la solenne sua coronazione, e canonizzazione de' santi, terminata che l'abbia, dall'altare Papale dà al popolo la Benedizione, colla stessa formula del *Sit nomen Domini etc.*; e benchè sul medesimo altare vi sia il crocefisso, l'uditore di Rota parato in tonicella, sostiene la croce Papale innanzi al Papa nell'atto della Benedizione. In tutti poi i Pontificali, fuorchè in quelli della coronazione, e della festa di Pasqua, il Cardinal vescovo assistente pubblica l'indulgenza plenaria concessa per detta Benedizione a tutti gli astanti, la quale non pubblica nelle due mentovate solennità, perchè si fa sopra la loggia della basilica, dopo la Benedizione solennissima, che in essa si dà, come diremo. Siccome il regnante Pontefice nella canonizzazione celebrata nel 1839, a consolazione de' fedeli, die' dalla loggia la solenne Benedizione, così il Cardinal assistente dopo la Benedizione data all'altare, non pubblicò l'indulgenza. Il Sarnelli nel tomo VIII pag. 12, dice del perchè il vescovo concede quaranta giorni *de vera indulgentia*, espressione contenuta nella formula della pubblicazione di quella concessa dal Papa.

Paride de Grassis ci fa sapere, che in Bologna nel Pontificale fatto nel 1515 da Leone X alla presenza di Francesco I re di Francia, *in fine missæ publicata est indulgentia plenaria, primo in latino per Cardi-*

nalem s. Georgii; secundo in vulgari gallico, per Cardinalem Sanctorium; ultimo in italico per Farnesium.

Dà inoltre il Papa la Pontificia Benedizione dall' altare, senza aver celebrato messa, nella funzione del possesso in s. Giovanni in Laterano, sempre colla croce Pontificia innanzi, benchè dopo ascende sulla loggia a compartire la solenne. Pertanto appena il Pontefice ha dispensato il presbiterio, sale all'altare Papale, vestito di piviale, e senza mitra, e baciatolo nel mezzo, vi depone la solita oblazione, e comparte la Benedizione, dicendo: *Sit nomen Domini benedictum etc.*, senza voltarsi, perchè il popolo sta dietro l'altare, nel qual modo il Papa dà sempre la Benedizione dagli altari Papali, siccome isolati. *V.* Georg. Henr. Goetegius, *Dissertatio theologica de Benedictione Papali*, Lubeccæ, 1715. *De more per tres digitos Benedicendi ad ss. Trinitatis mysterium significandum*, in tomo 4 Observ. Halens.

Benedizioni solenni annuali, e straordinarie.

Le solenni Benedizioni annuali, che con indulgenza plenaria dà il Sommo Pontefice dalle loggie principali delle basiliche lateranense, vaticana e liberiana, sono quattro: cioè nel giovedì santo, e nella Pasqua in s. Pietro, per l' Ascensione in s. Giovanni, e per l'Assunta in s. Maria Maggiore. Talvolta è accaduto, che per assenza, impotenza, od intemperie, quella dell' Ascensione fu data nella Pentecoste. Le straordinarie sono quelle della coronazione in s. Pietro, del possesso in s. Giovanni, e nell'anno santo in quelle principali festività, ed in quelle basiliche, in cui piace al Pontefice compartirla, per soddisfare la pia brama de' pellegrini, oltre le consuete annuali, concedendo in esse a chi la riceve, l'indulgenza del giubileo. Così Clemente VII, il quale celebrò l'anno santo 1525, dopo la messa Pontificale in s. Gio. in Laterano, nel primo maggio vi pubblicò la lega contro il turco, concedendo agli astanti la plenaria indulgenza del giubileo, e dando loro la Papale Benedizione, la quale pure, oltre l'usato, volle dare dalla loggia del Vaticano, nel dì festivo de' ss. apostoli Pietro e Paolo.

Inoltre abbiamo, che Bonifacio VIII, restauratore, nel 1300, dell'anno santo, fece costruire nella basilica lateranense un nobilissimo pulpito, con pitture del Giotto, sebbene altri dicano del Cimabue, dal quale die' la Benedizione al popolo. Ed Innocenzo X nell' anno santo 1650, dalla loggia del palazzo Quirinale die' la solenne Benedizione, nella festa dell' Epifania, con indulgenza plenaria a chi si trovò presente, nella festa di Pentecoste, ed in quella d'Ognissanti, colla medesima indulgenza, previa la confessione e comunione.

Se il Papa ha celebrato il Pontificale, come per Pasqua, per la coronazione ec., egli ascende la sedia gestatoria sotto il baldacchino, coi flabbelli ai lati, preceduto dalla croce Papale, vestito de' paramenti della messa compresi i guanti; e col triregno in capo dà la Benedizione dalla loggia vaticana. In questa con piviale e mitra, e sulla sedia gestatoria ei comparte la Benedizione pure nel giovedì santo, dopo la reposizione nel sepolcro, ed in piviale e triregno dalle loggie di s. Giovanni la impartisce per la Ascensione, e dalla liberiana per la

Assunta, cioè dopo avere assistito alle cappelle di esse. Recandosi il Papa sulle loggie, è preceduto da tutti quelli, che hanno luogo in cappella. Quelli tra essi che hanno l'uso de' paramenti sacri, con questi si recano sulla loggia, come fanno pel giovedì santo, Pasqua, coronazione, e quando il Papa pontifica; mentre nelle altre Benedizioni dell' Ascensione, e dell' Assunta, non li assumono, perchè la precedente funzione non li esige. Le loggie delle basiliche sono parate di damaschi rossi, e baldacchino simile, sotto il quale sta il Papa quando benedice, e col tendone al di fuori; ed avanti al parapetto hanno una ricca coltre.

Giunto che sia il Papa nelle dette loggie, il primo maestro di cerimonie fa tacere le bande della truppa schierata nella piazza. Il Pontefice sedendo sulla sedia gestatoria, la quale sostenuta da' palafrenieri, per maggior sicurezza, appoggiasi anche sopra basamento, che vuolsi introdotto da Pio VII, parato di damaschi rossi, e cosparso di fiori e verzure, come lo è la loggia, cantando legge da un libro sorretto da un patriarca o vescovo assistente al soglio, e tenendo un altro la candela accesa, la seguente formula, in qualche parte diversa dalle altre: *Sancti apostoli Petrus et Paulus, de quorum potestate, et auctoritate confidimus, ipsi intercedant pro nobis ad Dominum*, ed i cantori rispondono *Amen*. Indi ripiglia il Pontefice: *Precibus et meritis b. Mariæ semper virginis, beati Michaelis Archangeli, b. Joannis Baptistæ, et sanctorum apostolorum Petri et Pauli, et omnium sanctorum, misereatur vestri omnipotens Deus, et dimissis omnibus peccatis vestris, perducat vos Jesus Christus ad vitam æternam*, ed i cantori ripetono *Amen*. Segue il Papa: *Indulgentiam, absolutionem omnium peccatorum vestrorum, spatium veræ et fructuosæ pœnitentiæ, cor semper pœnitens, et emendationem vitæ, gratiam, et consolationem sancti Spiritus, et finalem perseverantiam in bonis operibus tribuat vobis omnipotens et misericors Dominus*, e nuovamente replicano i cantori *Amen*. Ed allora, alzandosi il Sommo Pontefice in piedi, e rivolgendo gli occhi al cielo, allargando ed alzando le mani, per invocar la Benedizione dell'Onnipotente, facendo tre segni di croce, la comparte all' immenso popolo, dicendo: *Et Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus sancti descendat super vos, et maneat semper*, a cui il coro ripete *Amen*. Ciò detto, il Papa siede di nuovo, e i due Cardinali diaconi assistenti, l'uno in latino, e l' altro in italiano con mitra in capo, se parati, o colla berretta, se colla cappa, leggono la formula dell' indulgenza plenaria concessa agli astanti, e dopo gettano dalla loggia le due carte nella piazza, che con avidità religiosa sono contrastate dalla moltitudine. In questo tempo si odono replicati segni di giubilo, come il suono delle bande, quello delle campane della basilica, e lo sparo dei cannoni. Prima di ritirarsi, il Papa si alza di nuovo dalla sedia, e comparte un' altra semplice Benedizione al popolo, e termina la funzione, che riesce sì augusta, imponente, e magnifica, che la penna non può abbastanza descrivere.

Anticamente i Cardinali sulla loggia della Benedizione nel giovedì santo prestavano al Papa l' ubbidienza, che perciò non si rendeva in cappella; locchè si praticò fino al

1770, in cui Clemente XIV sospese la pubblicazione della bolla in *Cœna Domini*, dopo la quale ed il gettito della torcia accesa dalla loggia, il Pontefice si recava in questa per la Benedizione. Abbiamo inoltre, che Innocenzo XIII avendo fatto cantare la messa, nella Pasqua del 1723, nella cappella paolina del Quirinale, senza avervi assistito, dopo da quella loggia, ricevendo ivi prima all'ubbidienza i Cardinali, impartì la solenne Benedizione. Talvolta è avvenuto, che per residenza de' Papi al Quirinale, per incomodi di salute, intemperie di stagione, ed altre circostanze, dalla loggia di detto palazzo hanno dato le solenni Benedizioni, come dai seguenti esempi. Clemente XII, che regnò dal 1730 al 1740, e per otto anni fu quasi cieco, abitò sempre al Quirinale, e dalla loggia di questo die' le solenni Benedizioni, comprese quelle di Pasqua. Nel 1736 poi, essendo terminata la nuova facciata della basilica lateranense, nella loggia di essa die' la Benedizione per l'Ascensione, mentre fino allora i Papi la avevano data dalla loggia, che guarda la guglia. Questa fu la prima Benedizione compartita dalla nuova loggia, e la seconda fu data da Benedetto XIV nel possesso a' 3 aprile 1741. Questo Papa, avendo restaurato il portico della basilica liberiana, stabilì che dalla sua loggia, dopo la cappella dell'Assunta, si compartisse dal Pontefice la solenne Benedizione, e pel primo egli la die' nel 1743; ma inoltrandosi coll'età, nella Pasqua del 1757, non potè dare la Benedizione, e per l'Ascensione la die' dalla loggia Quirinale. Clemente XIII, stante la pioggia, nel 1765 die' quella dell'Ascensione nella festa di Pentecoste dal Quirinale; e nel medesimo luogo, oltre altri Pontefici, anche il regnante la die' nella Pasqua del 1831, dopo aver celebrato il Pontificale nella cappella paolina dello stesso palazzo; e nel 1837 per la gran neve caduta, e cattivo tempo, dopo aver fatto il pontificale nella basilica vaticana, nella gran navata avanti la confessione la die' sulla sedia gestatoria. All'articolo Castel s. Angelo si dirà della Benedizione, che nel palazzo apostolico il Pontefice conferiva una volta l'anno al presidio. Attualmente in quello del Quirinale, il Papa la dà all'arciconfraternita del ss. Nome di Maria (*Vedi*), nell'ottava della festa, nel recarsi che fa essa processionalmente alla chiesa di s. Maria della Vittoria.

Desiderosi sempre i romani Pontefici, che le grazie spirituali si acquistino dai cristiani di qualunque parte del mondo, benignamente concedono ad altri la facoltà di compartire la Benedizione Papale, col premio della medesima indulgenza plenaria, che sogliono accordare a chi riceve la loro. Così Clemente XIII, agli 11 settembre 1761, pubblicò una bolla, in virtù della quale, con autorità apostolica accordò a' patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi la facoltà di dare la Benedizione Papale, con indulgenza plenaria al loro popolo, due volte l'anno, cioè una per Pasqua, e l'altra a loro arbitrio; ed una volta sola la concedè a' prelati inferiori, che hanno l'uso della mitra, e degli abiti Pontificali, ma stabilì che tutti dovessero prima ottenere dal Papa questa facoltà per breve, che loro sarebbe spedito *gratis*. Indi con altra bolla, *Decet Romanum*, presso il Guerra tomo IV, p. 14, a' 30

agosto 1763, dichiarò Clemente XIII, che la facoltà da lui data ad alcuni abbati mitrati degli Ordini regolari di dare al popolo la solenne Benedizione, non si poteva mettere in opera, senza che lo sapessero i propri vescovi, dai quali doveano ottenere la permissione in iscritto, almeno tre giorni prima.

Non solo i romani Pontefici danno la loro Benedizione alle cose per vantaggio spirituale de' fedeli, ma la compartono anche contro le cose a questi nocive, e troppo lungo sarebbe il riferirne gli effetti. Basterà l'accennare pei primi secoli, che s. Leone IV dell' 847, colla sua Benedizione, ottenne che sparisse un mortifero serpente, o dragone, col veleno del quale erano perite molte persone in Roma, come abbiamo da Anastasio, bibliotecario e da altri; come ancora colla Benedizione estinse il furioso incendio di Borgo, reso famigerato nelle camere del palazzo Vaticano dal pennello di Raffaele. In quanto poi a' tempi a noi meno lontani, riporta il Novaes *nella Vita di Benedetto XIII*, che infestando, nel 1725, le campagne di Roma considerabile quantità di grilli, con danno grandissimo della raccolta de' grani, e trovandosi il Pontefice nella basilica lateranense nella domenica della Ss. Trinità, dopo il vespero, si recò col capitolo nella gran loggia di contro all' obelisco, in piviale paonazzo, e mitra di lama d'argento, e fatti i consueti esorcismi, die' la solenne Benedizione contro sì perniciosi animali, funzione che ripetè nel 1726, per l'Ascensione dopo la solita Benedizione propria di tal festività, avendo Dio voluto coronare la fede del suo vicario in terra, col farli trovare estirpati in breve tempo. Dipoi, nel 1729, Benedetto XIII die' dalla loggia Lercari parata di paonazzo, in Albano, la Benedizione contro gli animali nocivi, che rovinavano quelle campagne. Ciò tutto venne eziandio pubblicato dai diarii di Roma.

III. *Benedizioni in articulo mortis.*

Il rito della Benedizione del vescovo a' moribondi era in uso prima dell'anno 840, scrivendo Annonio, lib. V, cap. 19, *de Gestis Francorum*, che Lodovico I imperatore sul punto di morire, chiamò Diogene vescovo Metense, e gli domandò la Benedizione. Se questa con religiosa avidità fu sempre dai cristiani implorata dalla paterna amorevolezza de' Pontefici, molto più la desiderarono per l' estremo passaggio, che decide dell'eterna salvazione o dannazione, ed è perciò, che i Papi, in virtù della pienezza di loro autorità, e pei meriti di Gesù Cristo, sempre la compartirono, aggiungendovi poscia l'indulgenza plenaria a chi ben disposto la riceveva, e questa si chiama Benedizione *in articulo mortis*. Ed acciocchè possano godere di sì spirituale vantaggio tutti i fedeli, la annettono alle medaglie, ai crocefissi, ed altre cose da essi benedette, come dicesi all'articolo Benedizione. Noi qui aggiungeremo quanto in proposito dice il citato libretto delle *indulgenze, che i Pontefici concedono a' fedeli, ritenendo presso di sè corone, medaglie, crocefissi* ec. *da loro benedetti.* » Chiunque nell' articolo » della morte raccomanderà divo- » tamente a Dio l'anima sua, e se- » condo l' istruzione di Benedetto » XIV espressa nella sua costituzione » de' 5 aprile 1747, che comincia

1770, in cui Clemente XIV
la pubblicazione della bolla
na Domini, dopo la qua
gettito della torcia accesa
gia, il Pontefice si recava
per la Benedizione. Abb
tre, che Innocenzo X
fatto cantare la messa,
del 1723, nella capp
del Quirinale, senza
to, dopo da quella l
do ivi prima all'ubl
dinali, impartì la
zione. Talvolta è a
residenza de' Papi
incomodi di salute.
gione, ed altre cir
gia di detto pala
solenni Benedizi
guenti esempi.
regnò dal 1730
anni fu quasi
al Quirinale,
sto die' le sol
prese quelle
poi, essendo
ciata della
la loggia d
ne per l'A
lora i Pa
loggia, ch
fu la pri
dalla nu
data da
so a' 3
avendo
basilica
sua lo
sunta
la so
egli
dosi
non
l'As
rin
gia
sio

...am in
... facul-
... tribu-
...m, et re-
...torum tibi
...is etc. *Per*
... reparationis
... tibi omnipotens
...esentis, et futurae
...radisi portas ape-
...ia sempiterna per-
... Benedicat te omnipo-
... etc. *Amen.*

... Benedizione *in ar-*
... Romani Pontefici la
... mentre sono moribondi,
... dal Cardinale peni-
... maggiore. Non solo poi la
... per mezzo dei summento-
... che loro benedicono,
... Pontificio per mezzo di
... che essi medesimi la dan-
... visitare gli ospedali, e talvol-
... Benedetto XIII, nell'u-
... diceva per Roma, domandato
... Benedizione *in articulo mortis*
... qualche infermo, smontava dal-
... carrozza, vi si recava, e l'assiste-
... morire, o lo consolava colla
... presenza e Benedizione, se non
... moribondo.

Essendo vicini a morte in Roma
un sovrano, un Cardinale, un prin-
cipe, il senatore, qualche primario
prelato, o distinto personaggio, men-
tre sono agonizzanti mandano al pa-
lazzo Pontificio una cappa nera, cioè
un gentiluomo, o il maestro di ca-
mera, per implorare l'apostolica Bene-
dizione, che si suole per essi domanda-
re al Papa dal maestro di camera, dal
cameriere segreto, o dall'aiutante di
camera. Se poi i Pontefici si trova-
no nei dintorni di Roma, o alla vil-
... di Castel Gandolfo, si suo-
... da Roma una cappa ne-
... pel moribondo;

abbiamo esempii, che alcuni Cardinali, benchè fuori di Roma, la andarono a prendere a Castel Gandolfo, come nel 1761 fece Passionei, il quale stava all' eremo di Camaldoli sopra Frascati, a Clemente XIII; al qual Pontefice la domandò pure, nel 1763, da Siena il Cardinal Ferroni. Senza poi tale formalità concedono i Papi la Benedizione *in articulo mortis* privatamente a' capi di religione, prelati, ed altre persone, che meritano una particolar distinzione, e che nel punto estremo desiderano tal conforto, e grazia spirituale.

BENEFICIATO. È quegli, che possiede un beneficio ecclesiastico con cura di anime ed anche senza (*V.* Beneficio), con residenza, senza residenza e corale nelle basiliche, cattedrali, collegiate, ed ove evvi capitolo. I canonici, i beneficiati ed i chierici beneficiati sono tra loro distinti con ordine e grado di gerarchia corale; intervengono all'uffiziatura del coro; hanno stalli e distintivi, come le cappe, le almuzie, le mozzette, le cotte ed altri, secondo le Pontificie concessioni e gli indulti. I di lui doveri si riducono a risiedere nel luogo del beneficio, laddove richiegga residenza, e disimpegnarne gli uffizii, che vi sono annessi; recitare le ore canoniche in coro, o privatamente, secondo la qualità del beneficio; portare l'abito ecclesiastico e la tonsura patente; finalmente impiegare i proventi del beneficio nell'onesto mantenimento di sè; e quando le rendite sopravvanzano a' suoi bisogni, deve impiegarle a vantaggio dei poveri, e nel decoro eziandio della chiesa, se vi presiede. Quest'ultimo dovere è così stretto, che laddove il Beneficiato vi mancasse, è obbligato alla restituzione.

Il beneficio, dice Bergier, è un'onerosa retribuzione di beni ecclesiastici per uffici ecclesiastici, ed è di diritto divino, naturale e positivo, come dichiarano le Scritture. Il Messia, parlando del ministero apostolico (Matt. c. 10) disse: « l'operaio è degno di sua mercede. » L'apostolo (I *ad Cor.* c. 9) ci dice: « non abbiamo noi il diritto di ricevere il nostro nudrimento? . . . Chi mai porta le armi a proprie spese? . . . Chi coltiva la terra, chi batte il grano lo fa per la speranza di raccoglierne il frutto. Se noi abbiamo fra voi seminati i doni spirituali, è forse una grande ricompensa il riceverne qualche dono temporale? Quei, che sono occupati nel luogo santo vivono delle offerte, e quelli che servono all'altare, partecipano del sagrifizio. Così il Signore ha ordinato che i predicatori del vangelo vivano di esso; ma io non ho mai usato di questo diritto ».

BENEFICIATURA. Appellazione che si dà a certi beneficii amovibili. Questi non possono essere rassegnati, e si rendono vacanti coll'assenza. Di tal sorta sono i posti de' vicarii, de' cappellani, de' coristi, de' cantori. Que' beneficiati, che li occupano, possono essere destituiti senza la monizione canonica, laddove, secondo il gius comune, i veri beneficiati non possono essere destituiti, se prima non ricevono i monitorii canonici.

BENEFICIO ecclesiastico. È un diritto perpetuo di percepire i frutti dei beni ecclesiastici, istituito con autorità ecclesiastica, ed avente annesso l'obbligo di esercitare un qualche officio.

§ I. *Origine de' Beneficii.*

Il nome Beneficio presso i latini scrittori dinotava una certa porzio-

» *Pia Mater*, sarà ben disposto a
» ricevere con animo sereno e rasse-
» gnato dalle mani del Signore la
» morte, qualora sia veramente pen-
» tito, confessato, e comunicato, o
» non potendo, almeno contrito in-
» vocherà il ss. nome di Gesù col
» cuore, non potendo colla bocca,
» conseguirà indulgenza plenaria. »
Ed acciocchè più facilmente ovunque i fedeli potessero essere consolati della Benedizione *in articulo mortis*, lo stesso Benedetto XIV colla citata bolla, che si legge nel suo Bollario, tom. II p. 282, concesse a tutti i vescovi della cristianità in perpetuo la facoltà, che prima aveano solo per tre anni, quando la domandavano al Papa, di applicare per sè stessi, o per mezzo de' loro delegati la Benedizione, con indulgenza plenaria, a tutti i fedeli in punto di morte.

L'antica formula prescritta per la Benedizione in *articulo mortis* agli agonizzanti era concepita come segue: *Misereatur tui* etc. *Indulgentiam, absolutionem* etc. *Dominus noster* etc. *Item auctoritate SS. D. Nostri Papae N. mihi commissa, concedo tibi apostolicam Benedictionem, et plenariam indulgentiam, et remissionem omnium peccatorum tuorum. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti Amen.* Ma Benedetto XIV prescrisse la seguente, c[illegible] è quella che si usa attualmente

V. Adjutorium etc. *R. Qui feci*[illegible] Antiphona. *Ne reminiscaris* etc[illegible] *rie eleison. Pater noster. Or*[illegible] *Clementissime Deus* etc. *Confi*[illegible] *Misereatur* etc. *Dominus n*[illegible] *sus Christus Filius Dei* [illegible] *beato Petro apostolo suo* [illegible] *testatem ligandi, atque* [illegible] *suam piissimam miser*[illegible] *cipiat confessionem t*[illegible] *tuat tibi stolam primam, quan*[illegible] *baptismate recepisti; et ego f*[illegible] *tate mihi ab apostolica sede tr*[illegible] *ta, indulgentiam plenariam,* [illegible] *missionem omnium peccator*[illegible] *concedo. In nomine Patris* [illegible] *sacrosancta humanae re*[illegible] *mysteria remittat tibi* [illegible] *Deus omnes praesentis* [illegible] *vitae poenas, paradisi* [illegible] *riat, et ad gaudia s*[illegible] *ducat. Amen. Bened*[illegible] *tens Deus, Pater e*[illegible]

Questa stessa B[illegible] *ticulo mortis*, i [illegible] ricevono, mentr[illegible] ordinariamente [illegible] tenziere magg[illegible] concedono p[illegible] vati divozio[illegible] e per indul[illegible] altri, ma a[illegible] no, nel v[illegible] ta il pii[illegible] scir ch[illegible] della [illegible] per [illegible] la [illegible] va [illegible] sa [illegible] e, sa- [illegible] secolari [illegible] no istituiti [illegible] ecclesiastici se- [illegible] ono assegnare ad [illegible] questa specie i vesco- [illegible] niche, le prebende, i [illegible] ati e semplici, le vicarie [illegible] ec. Sonvi poi di que' Be- [illegible], che per diritto di fondazione [illegible] di costume nel medesimo tempo [illegible] sono e secolari e regolari; si possono quindi ascrivere indifferentemente alle persone dell' uno e dell' altro stato.

Si dividono eziandio, per rapporto alle obbligazioni che si assumono nel riceverli, in beneficii *semplici* e

residenziali. I primi non hanno alcun obbligo di residenza, ma la sola recita dell'officio divino e spesso ancora la celebrazione, anche *per alium*, di un determinato numero di messe. I Beneficii residenziali sono tutte le parrocchie, canonicati ec., che hanno obbligo di residenza. Questi sono incompatibili, cioè, non può ritenersene più di uno dalla stessa persona, mentre i semplici non sono incompatibili, purchè non sieno nella medesima chiesa. In riguardo a' Beneficii residenziali, Clemente XI rinnovò le provvidenze dei suoi predecessori, e con editti del Cardinal vicario e del prodatario, nel 1701, prescrisse, che tutti i cherici, i quali ne possedessero, e si fossero da quelli allontanati, vi ritornassero dentro un mese, sotto pena di perderli senz' altra sentenza, ed aggiunse di più, a sua maggior sicurezza, che dentro ottanta giorni tutti que' beneficiati mandassero alla dataria un autentico attestato de' rispettivi vescovi, dimostrante com'essi risiedessero presso le loro chiese.

Niuno poi può avere tre Beneficii semplici senza dispensa del romano Pontefice.

La legge della residenza stette in ogni tempo così a cuore della Chiesa, che ne troviamo sino da' primi secoli importantissime prescrizioni. Ed infatti nel concilio di Calcedonia IV ecumenico, celebrato nel 451, can. 10, abbiamo un decreto, che minaccia la deposizione a chiunque avesse osato contravvenirvi. Che se nel concilio di Efeso, del 431, act. 7, venne approvato, che alcuni vescovi dell'Europa, in forza di un'antica consuetudine, possedessero due o tre vescovati ad un tempo; nulla osta al decreto di Calcedonia, dovendosi intendere per la pluralità di que' vescovati, non la pluralità delle sedi, ma delle città, che per la loro grandezza potrebbero essere vescovati. La stessa cosa venne definita nel concilio III di Aurelia, del 645, can. 18; similmente in parecchi sinodi celebrati al tempo di Carlo Magno: anzi abbiamo, circa l'anno 740, che un certo Rainfredo arcivescovo del Romese nella Normandia fu spogliato dell'abbazia di Fontanelle, che unitamente al vescovato si appropriò, per concessione di Carlo Martello (Spicileg. t. III). In ogni tempo, e quasi ogni volta che la Chiesa ebbe occasione di congregarsi, abbiamo avute nuove determinazioni ed assai precise sulla incompatibilità de' Beneficii residenziali. Calisto II, del 1119, scrisse al clero di Parigi, che se un qualche canonico di quella chiesa fosse eletto a vescovo, non dovesse egli passare alla sede, quando prima non avesse dimesso il Beneficio canonicale (Epist. 24). Il concilio di Laterano, sotto Alessandro III, nel 1179, can. 13 e 14, decise, che due parrocchie, o canonicati tenere non si potessero da alcuno. Lo stesso fu stabilito dal sinodo di Parigi, nel 1212; dal lateranese del 1215; da quello di Vienna in Austria, del 1267; da quello di Colonia, del 1300, in cui fu decretato ancora che nella stessa chiesa nessuno possedesse più di un beneficio. Il Tridentino finalmente pose la corona alle definizioni dei precedenti concilii e statuti, multando con gravissime pene coloro, che cercassero di unire un secondo Beneficio incompatibile al già posseduto, oppure non rinunziassero al primo per passare al secondo (Ses. VII, c. 3). Le stesse leggi sono in vigore oggidì.

Per ciò, che spetta la maniera di

provvedere i Beneficii, si dividono essi in *elettivi, patronati, e collativi*. I primi son quelli, che si conferiscono per una elezione fatta legittimamente a voti, e confermata dal superiore; *i patronati* son quelli, che si danno dietro la previa presentazione del *patrono* (*Vedi*), e canonica istituzione del prelato. Gli ultimi poi, che si dicono anche *di libera collazione*, quelli sono, che vengono conferiti dal superiore senza la previa elezione del capitolo o presentazione d'altri soggetti.

§ III. *Erezione de' Beneficii.*

Perchè si possa istituire un Beneficio, è necessaria l'autorità del vescovo comprovante; in caso diverso non avrà la qualifica di ecclesiastico Beneficio, ma solo di pio legato o donazione. Deve eziandio erigersi in una chiesa, ad un certo altare, sotto l'invocazione di qualche santo, e coll'obbligo di qualche spirituale officio. È indispensabile ancora una dote conveniente, per cui è dovere del vescovo l'istituire sopra tal punto un rigoroso esame. Questa dote poi, affinchè l'istitutore possa aver il diritto del patronato, conviene che sia de' fondi di lui, affatto liberi da ogni controversia. L'istitutore potrà apporvi quelle leggi, che meglio gli piacciono, ancorchè fossero opposte al gius comune, laddove però non sieno turpi, irragionevoli, impossibili. Perciò se egli volesse che il Beneficio fosse goduto sempre da un individuo della di lui famiglia, si dovrà osservare lo statuto, nè potrà essere alterato dal vescovo, o dal successore del fondatore. *V.* Trident. Sess. 25 de Reform.

§ IV. *Vacanza de' Beneficii.*

I Beneficii vacano o per morte del Beneficiato, o per rinunzia espressa o tacita, o per disposizione di diritto. La vacanza per morte non abbisogna di dilucidazione. La rinunzia espressa ha luogo in diversi modi. Se il Beneficiato rinuncia dopo che n'è stato investito, ma prima di prenderne il possesso, si chiama *cessione:* se vi rinunzia dopo il possesso, dicesi *dimissione*; se finalmente rinunzia a favore di un terzo, chiamasi *rassegna.*

Per rinuncia tacita s'intende il contratto di matrimonio, la professione religiosa, e l'assunzione di un altro Beneficio incompatibile.

Per disposizione di diritto vaca un Beneficio, quando il Beneficiato ha commesso un delitto contro il quale, o dalle regole di diritto canonico, o da alcuna costituzione dei Pontefici, è stata comminata la pena di privazione del Beneficio.

In generale può dirsi, che tutte le sentenze importanti una pena afflittiva inducono vacanza dei Beneficii ottenuti dal chierico delinquente.

Pio V ordinò, che vacassero i Beneficii di coloro, che non portano l'ecclesiastico abito e la tonsura: Sisto V comminò la pena di privazione al chierico, che avesse procurato l'aborto; Gregorio XIII prescrisse, che restasse vacante un Beneficio rassegnato, se fra venti giorni non fosse stata pubblicata la rassegna. *V. Devoti, Institutiones Canonicae.*

§ V. *Collazione de' Beneficii.*

In più maniere vengono conferiti i Beneficii ecclesiastici, cioè: per via di elezione e conferma del

soggetto; per via della presentazione fatta dal patrono, in forza della quale il prelato deve istituire il presentato; finalmente per libera collazione del superiore, che può disporre a suo piacere, senza la presentazione di alcun altro; così pure per concorso. Rispetto a questo ultimo è da osservarsi la lettera circolare, *Reverendissime*, di Clemente XI, in data 10 gennaio 1721, diretta a' vescovi d'Italia, in cui propone il Pontefice la maniera, colla quale si debbano esaminare i concorrenti. Questa lettera venne confermata anche da Benedetto XIV a' 14 dicembre 1742, colla bolla *Cum illud*, il quale dichiarò eziandio essere in vigore la costituzione *Apostolus*, che Pio V avea emanata ai 19 agosto 1567. Egualmente in tre maniere conferisce i Beneficii anche il Sommo Pontefice: 1.° Per diritto di riserva, della quale parleremo al § VIII. 2.° Per diritto di prevenzione, *iure praeventionis*, quando conferisce un Beneficio, che non era riservato alla santa Sede, o che poteva essere conferito dal collatore ordinario. 3.° Per diritto di devoluzione, *iure devolutionis*, pel quale è devoluto al Papa il diritto di conferire un Beneficio, allorchè nel tempo stabilito di sei mesi, per sola negligenza, non lo eleggono gli inferiori collatori.

Affinchè poi la collazione del Beneficio sia valida, è necessario, che venga fatta a tenore de' sacri canoni; quindi gratuitamente, senza reciproche promesse, con tutta verità, cioè senza rappresentare ragioni, che non esistono, o tacere quelle che potrebbero opporsi, senza che v' intervenga la forza, e dopo che si sieno chiamati tutti quelli, a' quali spetta la collazione. *V.* Ferraris *Bibl.* etc.

Sul proposito della necessaria verità per la valida collazione de' Beneficii, Benedetto XII, vedendo come alle volte venia alterata, nel 1335, ordinò che si registrassero tutte le suppliche colle concessioni accordate, e se ne conservassero gli originali nella cancellaria. Ed a riguardo de' Beneficii dati con simonia, Pio IV, mediante la costituzione *Rom. Pontificem*, nel 1564, rese nulla affatto la collazione, ed istituì la professione di fede, che far si deve da ciascheduno nella investitura. Lo stesso fece Sisto V, rispetto alla simoniaca rassegnazione, ed anzi colla costituzione *Divina Dei*, del 1 novembre 1586, definì, che se tali cause fossero portate a' vescovi, e negligentemente le trascurassero, avessero luogo in quella giurisdizione i capitoli delle chiese, o i superiori, o i conventi, dov' erano i Beneficii. Aggiunse ancora che i Beneficii fatti vacanti per simonia confidenziale, si conferissero dagli Ordinarii, o da chi fosse giudice nella causa con nuova nomina, e che i frutti mal percetti si applicassero a vantaggio della chiesa.

§ VI. *A chi spetti conferire i Beneficii.*

Il Sommo Pontefice ha la plenaria potestà di conferire i Beneficii ecclesiastici in tutto il mondo; quindi un tempo egli solo li dava. Che se dipoi concesse la facoltà di investire anche agli Ordinarii, nulla perciò vien tolto del di lui supremo potere; perciò in qualunque modo, quando sia giusto, egli proceda nella collazione, questa sarà sempre valida, nè potrà essere derogata da alcun altro inferiore. In secondo luogo il legato *a latere* può conferire i Beneficii, che so-

no vacanti nella di lui provincia, quantunque spettino alla presentazione di un patrono ecclesiastico; anzi può conferire i Beneficii devoluti al Papa per la negligenza dei collatori. In terzo luogo il nunzio apostolico; però non per diritto ordinario, ma sibbene delegato dal Pontefice. Per tal ragione conferir può soltanto que' Beneficii, che non eccedono una certa somma stabilita dai canoni. In quarto luogo è collatore il vescovo; e sotto tal nome comprendonsi l'arcivescovo, il primate, il patriarca, e qualunque altro prelato con giurisdizione quasi vescovile. Finalmente può conferire un Beneficio il vicario generale, non per proprio diritto, ma per le facoltà accordategli dal suo vescovo. In quanto a' laici, giusta la disposizione di s. Simplicio Papa del 467, essi non possono mai aver diritto di conferire un Beneficio, perchè ciò spetta solo alla ecclesiastica autorità, ma possono eleggere in forza del diritto di patronato. Che se troviamo qualche gran personaggio aver conferito un Beneficio, ciò non accadde per propria facoltà, ma per sola delegazione del Sommo Pontefice. Tra gli altri Pontefici, Sisto IV ed Innocenzo VIII stabilirono, che i Beneficii ecclesiastici della città di Roma non si dovessero conferire se non ai soli romani; e ciò fu anche confermato da Leone X ai 19 marzo 1513. Quindi è, che nella dataria vi è la legge di non concedere alcuno di questi Beneficii ai forestieri, senza la dispensa Pontificia. *Bullar. Basil.* t. II p. 278.

§ VII. *Qualità richieste per possedere i Beneficii.*

La persona, cui dev' essere conferito il Beneficio, è necessario in primo luogo che sia almeno insignita della prima tonsura; altrimenti non è cherico, quindi assolutamente incapace di possederlo. In secondo luogo dev' esser nato da legittimi natali: però potrebbe averne in qualche caso la dispensa. Terzo, conviene che abbia la età requisita dai canoni, e viva nel celibato. Quarto, che possegga una scienza almeno sufficiente per ben conoscere gli impegni, che vanno annessi al Beneficio, ed eseguirli con tutta esattezza.

È indispensabile poi assolutamente, che il promosso non sia neppur in sospetto di eresia, di scisma o di patrocinare, difendere, albergare gli eretici; 2.° che non sia interdetto, scomunicato colla scomunica maggiore, sospeso, irregolare, infame, mentecatto, furioso, simoniaco, e finalmente percussore, o figlio o nipote del percussore di un Cardinale di s. Romana Chiesa.

§ VIII. *Riserva ed affezione de' Beneficii.*

Altro non è la riservazione di un Beneficio, che l'avocare a sè il diritto di promuovere a quello, quando è per farsi vacante. Questo diritto è proprio del solo romano Pontefice, e del suo legato *a latere* nella sua provincia. Affezione poi è una tacita riservazione, che fa il Papa sopra di un tal Beneficio, intromettendosi nella disposizione del collatore, per modo che a questo per quella volta tanto non sia più lecito il passare alla elezione. Cosicchè la riservazione in ciò differisce dalla affezione, che la prima risguarda l'atto espresso con parola o in iscritto, come sarebbe se decretasse appositamente: *Reservamus Nobis tale*

Beneficium; l'altra spetta un fatto reale, per cui il Pontefice fa conoscere la sua volontà di provvedere per quella volta al tale Beneficio. Si distingue ancora in ciò, che la riservazione importa la impossibilità, che quel dato Beneficio possa essere conferito ad altri, e l'affezione non la porta.

I Beneficii si rendono affetti in varie maniere; 1.° pel mandato del Papa, che obbliga di conferire ad un certo tale il Beneficio; 2.° per la rassegnazione fatta in mano del Pontefice; 3.° per un ordine del Papa agli elettori, affinchè non procedano alla elezione; 4.° per grazia preventiva, quando cioè il Papa pel diritto di prevenzione conferisce un Beneficio a qualcheduno, e la collazione non sia valida per un qualche difetto, allora l'Ordinario non potrà intromettersi nella disposizione di quella vacanza; 5.° per un decreto del Papa di rimettere il Beneficio nelle di lui mani. In altre maniere ancora potrebbero divenir affetti i Beneficii; siccome però non sono le principali, rimettiamo il lettore al Gonzales *ad regul.* 8. *Cancellariae;* Glossa 52, num. 14, e seg.

Le riserve apostoliche altre si dicono *clausae in corpore iuris*, ed altre *extra corpus iuris:* le prime sono quelle provenienti da leggi canoniche, e specialmente dal cap. 2 e 4 *de praebendis* in 6.° che riguardano i Beneficii vacanti in curia, e i Beneficii vacanti per morte dei legati o nunzii della santa Sede apostolica, non che per morte di coloro, che vengono o partono dalla romana curia, se però muoiano *infra duas dietas*, e finalmente dei curiali, che muoiono vicino a Roma, o nel momento che accompagnano la curia Pontificia. *Extra corpus iuris* sono quelle riserve, che si trovano nelle *estravaganti*, benchè oggi queste formino parte del diritto canonico. Fra le altre sono più celebri l'*estravag. Ex debito, de Elect., Execrabilis, de Preben., Ad regimen de praebendis*, nelle quali sono riservati i Beneficii vacanti per assunzione di altri Beneficii incompatibili. *Extra corpus iuris* sono anche le riserve provenienti da varie bolle dei romani Pontefici. Alessandro VI, con la bolla *In eminenti* riservò i Beneficii di quelli, che offendono i litiganti, i giudici, ed i causidici della corte di Roma. Paolo IV, con la bolla *Inter caeteras*, riservò i Beneficii di coloro, che concorrono per altri con nome simulato. Pio V con le bolle *Cum Apostolatus - Intollerabilis - Sanctissimus in Christo - In conferendis*, riservò i Beneficii vacanti per delitto di eresia; quelli ricevuti simoniacamente, ossia *per confidentiam*, quelli vacanti *sede episcopali vacante*, e le chiese parrocchiali conferite senza concorso. Gregorio XIII con la bolla *Humano* riservò i Beneficii, la cui rassegna non fu pubblicata in un determinato spazio di tempo, come ancora riservò quei Beneficii dimessi in mano del vescovo, se questi fra un mese non li avesse conferiti. Sisto V con la costituzione *Effrenatam* riservò i Beneficii di coloro, che procurassero l'aborto. Finalmente *extra corpus iuris* sono le molte riserve contenute nelle regole di cancellaria.

§ IX. *Regole della Cancellaria sui Beneficii.*

Le regole della *Cancellaria* (*Vedi*) sono certe apostoliche costituzio-

ni, che i Pontefici nel principio della loro assunzione sogliono fare circa le cose spettanti a' Beneficii e cose giudiziali. Che se non trovano opportuno l'introdurvene di nuove, accostumano approvare, ovvero accrescere o diminuire quelle de' Pontefici precedenti. Il primo Papa, che le abbia scritte, fu Giovanni XXII, del 1316. Queste poi nel progresso vennero riformate, in parte cangiate, in parte accresciute. Tali regole hanno forza di legge, ed obbligano dal momento, che il nuovo Pontefice le abbia riassunte; perciocchè alla morte di ciascun Papa esse spirano. Il Ferraris nella sua Biblioteca, alla parola *Beneficia* art. IX, ci riporta le regole fatte dalla felice memoria di Pio VI.

Sulle molte riserve, che hanno origine dalle medesime, conviene consultare gli autori canonici, che ne hanno scritto. Le principali sono quelle della regola seconda, in cui sono riservate al Papa tutte le chiese cattedrali ed i monisteri, che hanno una rendita maggiore di fiorini duecento. La regola quarta riserva tutte le dignità maggiori in cattedrale, e principale in collegiata, eccedenti la rendita di fiorini dieci. Le regole quinta, sesta, settima ed ottava riservano i Beneficii vacanti per morte dei collatori e successori, dei curiali, dei cursori, cubiculari, e familiari del Pontefice, non che i canonicati delle tre patriarcali chiese di Roma: finalmente la regola nona riserva i Beneficii vacanti in otto mesi dell'anno, cioè in gennaio, febbraio, aprile, maggio, luglio, agosto, ottobre, e novembre: però se il vescovo gode l'alternativa, in tal caso i mesi otto si riducono a sei, cominciando da gennaio, ch'è riservato al Papa, e febbraio al vescovo, e così progredendo alternativamente. Conviene osservare, che siccome tali regole cessano di aver vigore con la morte del Papa, quindi in tempo di sede vacante può l'ordinario collatore conferire i Beneficii riservati alla santa Sede, in forza delle regole di cancellaria: deve però astenersi dal conferire gli altri, che sono riservati o per disposizioni di diritto canonico, o per costituzioni Pontificie.

§ X. *Alternativa nel nominare ai Beneficii.*

Essa è un diritto che hanno alcuni vescovi di nominare ai Beneficii collativi alternativamente col Papa. In virtù di questa il Pontefice conferisce i Beneficii, che si sono resi vacanti in gennaio, ed i vescovi quelli che son rimasti vacanti in febbraio, e così di seguito. Il diritto dell'alternativa si concede ai soli patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi; i prelati inferiori ed i capitoli delle cattedrali ne sono assolutamente esclusi. L'alternativa, conceduta ad un vescovo che tien residenza, abbraccia non solo i Beneficii esistenti nella sua diocesi; ma ancora quelli, che sono fuori, qualora la collazione spetti veramente a lui. Perchè il vescovo possa usare della alternativa, è necessario che risieda nella sua diocesi, altrimenti la perde; che se poi fosse assente nei casi autorizzati dal gius, allora conserva il diritto. Per la morte di un vescovo cui era concessa, non passa il privilegio al successore, ma convien ch'egli l'ottenga nuovamente dal Papa; nè potrà valersene quando prima non abbia attestata l'accettazione con un atto pubblico autentico, sottoscritto di propria ma-

no, munito del di lui sigillo, e fatto nella propria diocesi alla presenza di testimonii.

Questo atto deve essere steso da un notaro apostolico, e spedito alla dataria del Sommo Pontefice. Dal momento che la dataria riceve l'atto pubblico e l'iscrive nel libro a ciò destinato, comincia pel vescovo il diritto dell'alternativa. Se alcuno domanda qualche Beneficio vacante nei mesi che spettano al Pontefice, deve esprimere il mese, in cui siasi reso vacante, altrimenti l'impetrazione è nulla. Cominciò l'alternativa a' tempi di Nicolò V del 1447, nel celebre concordato germanico conchiuso con Federico III, del qual concordato a maggior dilucidazione qui daremo una succinta idea.

Gravandosi i principi di Germania per ciò, che soffrivano in riguardo al conferimento de' Beneficii ecclesiastici, ricorsero ad Eugenio IV, il quale negli ultimi momenti della sua vita concesse a' tedeschi provvisoriamente ciò che domandavano, senza il pregiudizio di quanto in appresso la Santa Sede venisse a stabilire. Nicolò V, che ai 6 marzo 1447, gli successe, inviò subito in Germania il Cardinal Carvaial colla qualifica di legato, per togliere tutti i punti di dissenzione, particolarmente sulle distribuzioni de' benefizii, nel che i tedeschi si credevano lesi. Dopo molte conferenze fra il legato e l'imperator Federico III, fu finalmente conchiuso quel concordato, il quale venne confermato da Nicolò V, con bolla del primo aprile 1448. In esso non fu leso il diritto al romano Pontefice di nominare a tutti i Benefizii delle principali chiese, come pure a tutte le dignità, ed a tutti i Beneficii che vacassero in corte di Roma, considerabili, o mediocri, semplici od onerosi, secolari o regolari, elettivi o non elettivi, finalmente a tutti quelli dei Cardinali, ed uffiziali della corte Pontificia, in qualsiasi luogo muoiano quelli che li posseggono. Si determinò ancora che le elezioni canoniche si farebbero nelle metropoli, nelle cattedrali, e nei monisteri, a condizione che sarebbero confermate dalla Santa Sede, nel termine prescritto dagli antichi decreti. In quanto poi alle altre dignità e Beneficii, a riserva delle dignità principali delle cattedrali e delle collegiate, fu stabilito che il Papa, e l'Ordinario le conferirebbero alternativamente, ognuno durante sei mesi dell'anno, in tal maniera però, che se fra tre mesi da contarsi dalla vacanza del Benefizio lasciata alla nomina del Pontefice non se ne producesse l'atto, il vescovo ordinario vi provvederebbe; e relativamente alle annate, che si pagherebbero quelle delle cattedrali, e delle abbazie di uomini, giusta le bolle apostoliche, fuorchè però pei Benefizii, la cui rendita non eccedesse la somma di ventiquattro fiorini d'oro, i quali sarebbero conferiti *gratis* dalla Santa Sede.

Dipoi lo stesso Nicolò V concesse a Federico III l'indulto delle *preci primarie* (*Vedi*), indulto col quale si accordava agl'imperatori la facoltà di poter conferire le dignità ecclesiastiche, vacanti la prima volta dopo la loro elezione, precedendone l'analoga petizione al Papa. *V.* Preci Primarie. Quindi Paolo II nel 1470 volendo gratificare que' vescovi, che personalmente risiedevano nelle loro diocesi, cominciò ad accordare ad essi la grazia dell'alternativa, qualora la richiedessero. Veggasi il Riganti, *Commentarium in regulas Cancellariæ* tomo II, pag. 181.

Essendo proprio dei canonisti il trattare minutamente di tutti gli estremi riguardanti l'alternativa, ed esistendovi regole di cancellaria, che la modificano, come anche parziali concordati conchiusi dai Pontefici con varii principi che, secondo la diversità dei luoghi, ne hanno fissata la norma; così noi non entreremo in minute descrizioni sull' argomento, aggiungendo soltanto alcune provvidenze emanate successivamente da'sovrani Pontefici, secondo le particolari circostanze.

Nel 1515, essendosi abolita la *Prammatica Sanzione*, Leone X, e Francesco I re di Francia, stabilirono il celebre concordato, per cui le elezioni delle prelature ecclesiastiche, che per la Prammatica erano libere ai re di Francia, pel concordato restarono di nomina regia, ma soggette alla Pontificia approvazione. Quindi Clemente VII, vedendo che il concordato germanico da alcuni preti tedeschi veniva violato, con bolla del 1534, dichiarò nullo quanto contro di esso avrebbero intentato; e Gregorio XIII con sua costituzione comandò, che i collatori ordinarii de' Benefizi, col pretesto della bolla di Nicolò V, non potessero conferire i Benefizi ecclesiastici, dopo tre mesi della loro vacanza, se di questi non si fosse nello spazio di tal tempo provveduto dalla Santa Sede, secondo l' alternativa. Veggasi Guerra, tomo II, pag. 81, *Epist. Const. Romanor. Pontif.*

Siccome fra i diversi indulti, che si accordano ai Cardinali dal Papa, evvi quello di poter conferire i Beneficii delle loro diocesi vacanti per morte, ancorchè questo cada nei mesi di diritto apostolico, il Pontefice Benedetto XIV per togliere l'errore, che vi era in alcuni cherici provvisti in tal maniera da' Cardinali loro vescovi, errore per cui credevano di non doverne ottener le bolle, colla costituzione: *Cum sicut*, data ai 25 gennaio 1741, che leggesi nel tomo XVI del Bollario, dichiarò che tutti questi provvisti avevano l'obbligo d'impetrare le lettere apostoliche della cancellaria. Di più ancora, che dovessero pagare alla cancellaria le tasse, e gli altri emolumenti dovuti, se i Benefizi superano il frutto annuo di ventiquattro ducati di camera. Che se i suddetti beneficiati non eseguissero un tal ordine, i Beneficii sieno riputati vacanti, e ad altri si conferiscano. Essendo poi grandemente a cuore di Benedetto XIV la residenza de' vescovi nelle loro chiese, per maggiormente indurneli, dispose che pei Beneficii vacanti ne'mesi, in cui la collazione spettava alla Santa Sede, fosse conceduta ai vescovi residenti l'alternativa delle elezioni; ma che questa dovesse durare nel tempo soltanto del Pontificato, ristabilendo colla costituzione *Ad universa*, presso il suo Bollario tomo II, la congregazione sulla residenza dei vescovi, con analoghe leggi e regolamenti.

Non essendosi terminata nel concordato, stipulato nel 1737, tra Clemente XII e Filippo V, la controversia del preteso giuspatronato regio universale della Spagna, lo stesso Benedetto XIV, nel 1753, ne conchiuse un altro col medesimo Filippo V. In questo fu dichiarato che dovesse restare la regia corona in possesso di nominare, nelle vacanze, a' vescovati, monisteri, e Benefizi concistoriali, e riservossi il Papa alla sua libera collazione, ed a quella de'Pontefici successori, cinquantadue dignità, in qualunque mese, e

modo vacassero, senza l'imposizione di pensione alcuna. Concedè ancora in perpetuo ai re di Spagna il diritto universale di nominare in tutte le chiese della monarchia alle dignità, e Benefizi ecclesiastici, anche ne' mesi apostolici, ordinando che ne cessasse l'alternativa, si lasciasse illesa l'autorità episcopale, e che i Beneficiati dovessero ricevere le collazioni canoniche da' rispettivi Ordinarii.

Clemente XIII successore di Benedetto, affine di togliere le liti per la collazione de' Beneficii nel regno di Polonia, stabilì colla bolla, *Ecclesiastici Ordinis*, che si legge presso il Guerra, tomo II, pag. 302, emanata agli 8 agosto 1763, che in questo diritto si osservasse l'alternativa de' mesi, prescritta dalle due bolle di Leone X, e Clemente VII, ch' egli di nuovo avea confermato. In queste si comanda, che tutti i Beneficii, ed anche le dignità maggiori vacanti, cadendo ne' mesi di febbraio, aprile, giugno, settembre e novembre, si conferissero dagli Ordinarii, e cadendo negli altri mesi, dal Sommo Pontefice.

Anche Pio VI nel 1791 conchiuse un concordato con Ferdinando IV, re di Napoli, cui concesse la nomina di tutti i vescovati del regno, restando ai Papi *pro-tempore* la nomina di tutti gli altri Beneficii, purchè la elezione cadesse nei sudditi nazionali. Ma per le vicende dei tempi, questo concordato si rinnovò dal successore Pio VII, col medesimo re Ferdinando ai 16 febbraio 1818, diviso in trentacinque articoli. Il terzo di questi dice che: » per riguardo all' alternativa le » nomine alle abbazie, ed a' canonicati di libera collazione, tanto » de' capitoli cattedrali, che delle » collegiate, conferire si doveano rispettivamente dalla Santa Sede, » e dai vescovi; cioè ne' primi sei » mesi dell'anno dalla Santa Sede, » e ne' secondi sei mesi da' vescovi; » e che la prima dignità esser dovea sempre di libera collazione » della Santa Sede ".

Presentemente un vescovo, il quale possegga due diocesi unite, deve accettare esplicitamente l'alternativa per amendue le diocesi; quando però risiede in una, non può servirsi di tal privilegio pei Beneficii vacanti nell'altra. Per le altre concessioni sull'alternativa, ne parleremo ai rispettivi articoli degli stati e de'regni. La formola di essa leggesi nel Loterio lib. II, *De re Beneficiaria*, e nell' Istitut. *a la pratique Beneficiale*, p. 164, n. 9.

§ XI. *Rassegna de' Beneficii.*

La rassegna è una libera e spontanea rinunzia, o restituzione del Beneficio fatta col consenso del superiore. Essa è di due sorta: tacita ed espressa. La prima succede per via di fatto, cioè, quando il diritto l'ammette come conseguenza di una qualche cosa, p. e. del matrimonio del beneficiato, della professione religiosa ec. La seconda vien pronunziata colle parole, ovvero collo scritto, usando la formula per ciò stabilita. La rassegna può esser fatta assolutamente, o anche con qualche condizione, come sarebbe il riservare a sè, o ad altri un' annua pensione del Beneficio istesso. Nulladimeno queste riserve non si possono verificare senza l'autorità del Sommo Pontefice. Su tal proposito essendo accaduti molti abusi, abbiamo delle Pontificie costituzioni, che meritano di esser lette da ognuno. S.

Pio V colla Costit. *Quanta, Bullar.* tom. IV, p. 3, tra gli altri assolutamente stabilì quali rassegne si possano soltanto ammettere dagli Ordinarii, ed a'medésimi proibì, che concedessero ai loro parenti i Beneficii rassegnati, non potendo soffrire che il patrimonio di Gesù Cristo fosse dato per eredità in preda all'ambizione dei secolari, o ai parenti de' rassegnanti. Parimente è degna di memoria perpetua la costituzione *In sublimi* di Benedetto XIV, del 29 agosto 1741, *in eius Bull.* tom. I, p. 43, la quale fu emanata contro le rassegne, che si fanno con riservata pensione, e con un patto segreto di estinguerla con una certa somma di danaro, da pagarsi al rassegnante. Tali riserve ed estinzioni di pensioni con quella costituzione vengono dichiarate irrite, e nulle. Così ancora lo stesso Pontefice, vedendo che tuttavia alcuni trattavano il modo di deludere la costituzione di s. Pio V *Quanta* del 1 aprile 1568 e l'altra di Gregorio XIII, *Humano vix iudicio* de' 5 gennaio 1584, con altra costituzione de' 15 giugno 1741, confermò quelle bolle, e ne die' una sì chiara spiegazione, da farne discoprire ogni più misteriosa frode. Sulle riserve de' Beneficii *V.* il *Trattato* del Cardinale Jacopo Simonetta, Roma, 1588.

BENEFRATELLI. Ordine Religioso Ospitalario. Questi religiosi chiamati di s. Giovanni di Dio, e nella Spagna *frati dell'Ospitalità*, in Francia *della carità*, ed in Italia *Benefratelli*, furono istituiti da san Giovanni, detto di Dio per le sue rare virtù, nato in Monte Maggiore nella diocesi di Evora in Portogallo. Avendo egli esercitata per alcuni anni la milizia, nell'udire una predica del p. Giovanni d'Avila, si sentì commuovere, e stimolato a vita migliore. Cominciò pertanto a fare atti pubblici di penitenza, e si trasferì alla Madonna miracolosa di Guadalupa, donde tornato, prese a pigione una casa nella città di Granata, in cui collocava i poveri infermi, che ivi avea portato sulle spalle, e li sostentava colle limosine raccolte per le pubbliche strade. Avendo riunito buona somma di denaro, fabbricò un insigne ospedale, e consumato dalle fatiche, nel cinquantesimo anno dell'età sua, morì nel 1550, dieci anni dopo la fondazione del suo primo ospedale in Granata, ove riposa il suo corpo. Urbano VIII colla costituzione *in sede* lo beatificò ai 21 settembre 1630, ed Alessandro VIII, ai 16 ottobre 1690, solennemente lo ascrisse al catalogo de' santi. La sua vita fu scritta in lingua spagnuola da Francesco de Castro, tradotta in italiano da Gio. Francesco Bondino, e stampata in Roma nel 1587, ed in latino colle note de' *Bollandisti*. È pure in latino quella, che il p. Gouveau in ispagnuolo avea pubblicata in Madrid, nel 1624, e che fu tradotta in italiano da Pandolfo in Napoli, nel 1631, e poi dall'Herrera in Roma, nel 1690. Nel 1631 la pubblicò in Roma il Gerardi, e poscia ne furono fatte varie altre edizioni.

Il nome di *Giovanni di Dio* fu imposto al santo dal vescovo di Tuy, o, secondo altri, dallo stesso Gesù Cristo, il quale gli apparve in forma di fanciullo, mentre Giovanni vicino a Gibilterra stava sotto un albero, e mostrandogli una mela granata aperta, da cui spuntava una croce, gli disse: *Giovanni di Dio*, *Granata sarà la tua croce*; onde

la croce, e la mela granata fanno parte dello stemma dell'Ordine.

Prese quest'istituto il nome di *Benefratelli*, perchè il fondatore andava per la città con una sporta sulle spalle, e con due pentole sulle braccia, chiedendo per gli ammalati la limosina, e gridando ad alta voce: *Fate bene, fratelli, per amore di Dio.* Dopo la morte di lui alcuni suoi compagni e discepoli, desiderando di promuovere questa pia opera verso i poveri infermi, sotto la direzione di fr. Rodrigo Seguenza, riconosciuto per superiore da tutti gli spedalieri, col p. Sebastiano Arias, si trasferirono a Roma, ove incontrarono molte difficoltà nel procurare limosine a questo effetto. Ma il santo Pontefice Pio V, nel 1572, il dì primo gennaio, con la bolla *Licet ex debito,* confermò l'approvazione, che dell'istituto appena nato avea fatta Leone X, ed avendo concessa ai religiosi la regola di s. Agostino, prescrisse anche l'abito di color nero, giacchè prima era cinerino, cioè tonaca con pazienza stesa sino alle ginocchia, con cintura di cuoio; e inoltre decretò, che potesse raccogliere limosine affine di governare i poveri infermi. Devono questi religiosi portare anche il cappuccio tondo, per decreto emanato nel 1588 dalla congregazione sui regolari, e per le pubbliche strade usano cappello nero, e talvolta il mantello, come gli ecclesiastici. Non sono promossi agli ordini sacri, nè attendono agli studii, ma contenti della sorte di Marta, servono a Dio nelle persone dei poveri. Essi vengono stimati, e sono accetti a tutti, ed hanno per protettore il Cardinal vicario *pro tempore.*

Nel Pontificato di Gregorio XIII, immediato successore di s. Pio V, si die' principio dai religiosi alla fabbrica dell'ospedale di Roma, presso la chiesa di s. Giovanni Calibita, ad essi donato dal Papa, nell'isola di s. Bartolomeo, o di Ponte quattro capi, poco dopo la raccolta dei mendicanti di s. Sisto; ma con pochi letti per la scarsezza delle limosine, le quali poi crescendo, si dilatò l'ospedale ed il contiguo convento. Gregorio XIII non solo confermò l'Ordine, ma l'arricchì di molti privilegi, e concorse con denaro all'erezione di detto ospedale. Abbiamo dal Piazza, nelle *Opere Pie di Roma,* che allora questi religiosi solevano andare la notte per la città, suonando un campanello, e gridando che si facesse orazione, e si pregasse Dio per le anime del purgatorio, e per tutti gli stati delle persone: il qual costume, ch'era di molta edificazione, oggidì non si pratica.

Succeduto nel 1585 a Gregorio XIII, il Pontefice Sisto V, questi nell'anno seguente eresse i *Benefratelli* in Ordine religioso ospitalario, avendo permesso ai medesimi di stendere le loro costituzioni. Il primo capitolo generale da essi fu tenuto nel convento di s. Giovanni Calibita. Affinchè poi i convalescenti, che uscivano dal nuovo ospedale, avessero opportuno ricetto, fu donata ai religiosi da alcuni benefattori nel 1584 una chiesuola, dedicata a santa Maria della Sanità, con orto annesso, nella via felice presso s. Maria Maggiore. Il luogo fu dall'Ordine ampliato, e poi venduto per cinquemila cento scudi alla congregazione di Propaganda, nel 1697. La chiesa allora assunse il nome di s. Efrem, ed ora chiamasi s. Antonio, essendo ospizio per le missioni di Moldavia de' padri conventuali. Veggasi *Bullarium Ord. hospit.*

s. Joannis de Deo, p. 170. Gregorio XIV del 1590 confermò i privilegi de' Benefratelli, die' ad essi per protettore il Cardinal Rusticucci vicario di Roma, e la comunicazione de' privilegii accordati da Nicolò V all'ospedale di s. Spirito in Sassia, come l'esenzione dalla giurisdizione de' vescovi.

Mentre i religiosi Benefratelli si erano estesi per l'Italia, Germania, Polonia, e Francia, Clemente VIII nell' anno 1592, rimise questa religione al sistema prescritto da s. Pio V, assoggettandola a' vescovi; non volle che fosse governata da un maggiore; proibì loro di prendere gli ordini sacri, e di far professione solenne; prescrisse che non emettessero se non che i voti di povertà, e di ospitalità; per cui mancando quest'Ordine de' tre voti essenziali, che costituiscono un Ordine regolare, fu riguardato come quasi soppresso. Il breve fu spedito ai 13 febbraio, e quantunque accettato nell'Italia, non lo fu nella Spagna, dove Filippo II non gli die' il regio *exequatur*. Quindi assunto al Pontificato Paolo V, colla costituzione 131, del primo luglio 1609, permise, che in ciascuna casa de' detti frati di s. Giovanni di Dio, vi potesse essere, contro il divieto di Clemente VIII, un religioso sacerdote, il quale non potesse però esercitare alcun uffizio dell'Ordine, ed essendo da questo espulso, restasse sospeso dall'esercizio degli ordini sacri. Indi coll'autorità della costituzione *Romanus Pontifex* de' 13 febbraio 1617, che si legge nel tomo V, parte V del Bollario, e con l'altra de' 15 aprile, *Ea, quae*, restituì quest'istituto al grado di Ordine religioso, approvandone le costituzioni, e i voti di povertà, castità, ed ubbidienza, coll' aggiunta del quarto di curare ne' loro ospedali gli ammalati, il che esercitarono costantemente con esemplarissima diligenza, e perizia. Fu adunque nuovamente stabilito, che ogni casa religiosa avesse un sacerdote per l' assistenza spirituale di ciascuna, acciocchè fosse sempre pronto pegl' infermi. Siccome poi dopo il breve di Clemente VIII, i religiosi di Spagna rimasero divisi dagli altri, da quel tempo hanno sempre avuti i Benefratelli due generali, uno per la Spagna e per le Indie occidentali dimorante in Granata, e l'altro per l'Italia, Francia, Alemagna, e Polonia residente in Roma. In Francia furono introdotti nel 1601, per opera della regina Maria de Medici, ed hanno quivi un vicario generale, che visita tutti gli ospedali del regno. Il loro generale, che prima non poteva essere sacerdote, fin da Benedetto XIV, cominciò ad essere fregiato di questa dignità. Essi governano sei anni, ed i provinciali tre, i quali terminati, si viene all' elezione degli altri, che si fa da' superiori locali, i quali hanno il titolo di priori. Inoltre Paolo V, nel 1619, li esentò dalla giurisdizione de' vescovi, ciocchè moderò Urbano VIII, nel 1638, dichiarando che gli Ordinarii avessero autorità di visitare gli ospedali, in cui non fossero dodici religiosi, e di esaminarne l'amministrazione co' superiori dell' Ordine, misura approvata da Alessandro VII. Per le regole, che osservano questi utilissimi religiosi, veggasi il p. Flaminio Annibaldi da Latera, nel suo *Compendio*, il quale trattando nel suo *Catalogo* anche di questo istituto, dice, che di esso scrisse Roderico nelle *Questioni dei Regolari*; il Cappacino nelle note *ad Comp. Frat. Min.* e Francesco

de Castro, nella *vita del b. Giovanni di Dio.* Fra questi religiosi sono fioriti, oltre il santo fondatore, molti altri gran servi di Dio.

A quest'Ordine appartengono pure gli oblati, che chiamano terziarii, alcuni de' quali portano la tonaca, il cappuccio, e lo scapolare, ed altri la tonaca e lo scapolare soltanto, ma quest'ultimo, tanto dei primi, che dei secondi è più corto della tonaca. Quegli oblati, che hanno il cappuccio ed emisero la professione, non possono uscire dall'Ordine, siccome non lo possono quelli, che non lo hanno, perchè sono professi, ciò facendo solamente dopo dieci anni di prova. *V.* il Zanobetti, *Memorie sulla Storia del primo secolo de' Servi di Maria, e degli spedalieri di san Giovanni di Dio,* Madrid, e Roma 1780.

Gli ospedali de'Benefratelli, e particolarmente quello di s. Giovanni di Dio in Roma, sono corredati di convenienti, e complete farmacie, fornite di ogni migliore assortimento di medicinali tanto semplici che composti. Oltre all'uso pei medesimi ospedali, queste farmacie hanno il diritto di vendere al pubblico i medicinali, per privilegio conceduto all'Ordine con decreto emanato ai 12 marzo 1722, da una congregazione particolare deputata da Innocenzo XIII, che nella proibizione agli altri regolari di vendere medicine, eccettuò le spezierie dei Benefratelli. Quindi il Pontefice Benedetto XIV col moto proprio, *Essendomi,* emanato ai 14 novembre 1740, che si legge nel suo Bollario tom. I, p. 8, confermò i decreti de' suoi predecessori, ne' quali si proibisce ai regolari, eccettuati gli ospitalarii di s. Giovanni di Dio, detti *Fate Benefratelli,* l'esercitar l'arte di speziali, meno i bisogni de' proprii religiosi, e vendere, o donare medicamenti ai secolari, eccetto la triaca ed il balsamo apopletico. Finalmente il detto privilegio venne confermato nel pontificato di Pio VII, con rescritto del Cardinal camerlengo, emesso ai 17 novembre 1817, e nell' odierno dalla congregazione speciale di sanità.

BENEPLACITO Apostolico. Appellazione che si dà al consenso del Pontefice per l'alienazione de' beni ecclesiastici. L'atto, o breve, che contiene questo permesso, chiamasi pure con egual nome. Il Beneplacito Apostolico si richiede in primo luogo per l'alienazione de' beni ecclesiastici incorporati ad una chiesa o ad un luogo pio; 2.° per ripudiare un legato pio ad una chiesa, monistero, o altro luogo di carità: così la pensa Tamburini *De iure abbatum,* con altri teologi di gran nome; 3.° per alienare i diritti perpetui di una chiesa (S. Congreg. *in Alban.* 21 *iunii* 1698); 4.° per fare la transazione per cui da una chiesa vengano cessi i diritti sopra i beni *pretensi,* quantunque riceva qualche altra cosa in loro luogo (S. Congreg. *in Auscul.* 14 *febr.* 1699); 5.° per alienare i beni di una chiesa in una altra (S. Congreg. Conc. *Neapol.* 24 *ian.* 1732); 6.° per fare ne' beni ecclesiastici un taglio di piante destinate a dare un riguardevole ricolto, e laddove il taglio diminuisca notabilmente il prodotto, o rechi un danno considerevole al fondo. Che se non ne derivano tali conseguenze, il diritto non richiede più il Beneplacito Apostolico; 7.° Senza di esso nulle sono ed invalide le locazioni, o concessioni de'beni della chiesa, o del capitolo per lungo tempo fatte, quantunque ven-

gano conchiuse tra i canonici, o beneficiati della stessa chiesa, non ostando la contraria consuetudine, che vien appellata *Corruttela* (S. Congreg. Conc. *in Astens.* 26 *iunii* 1688); 8.° Senza di esso alienar non si può il danaro posto a profitto ne' monti di pietà; 9.° Non si devono alienare i beni di una chiesa, quantunque sieno stati lasciati colla condizione che ad arbitrio si possano alienare: laddove poi sieno lasciati, perchè colla loro vendita acquistare si possano degli oggetti servienti alla chiesa, allora non fa bisogno l'Apostolico Beneplacito. 10.° I regolari, dopo il decreto di Urbano VIII emanato dalla sacra congregazione a' 7 settembre 1624, non possono vendere i beni delle loro chiese o monisteri; così pure trasportare il possesso de' beni immobili di un monistero ricco in un altro, sebbene sia della medesima provincia o religione. Lo stesso dicasi degli effetti preziosi. Il Beneplacito Apostolico addimandasi eziandio per alienare, ipotecare, cambiare altri oggetti, od in altre forme; cosa che distesamente legger si può nella biblioteca del Ferraris, alla parola *Alienatio*, art. 4. Sono degne di speciale considerazione le misure prese, sul proposito dell'alienazione dei beni ecclesiastici, dal Pontefice Leone I eletto nel 440, da s. Simmaco, nel concilio romano celebrato nell'anno 483, e dal concilio di Lione del 570 sotto Giovanni III; da s. Gregorio Magno lib. I *lett. ep.* 66, lib. III *lett. ep.* 16; lib. VIII, *lett. ep.* 53; lib. X *lett. ep.* 33, e dal concilio di Vienna nell'anno 1311; non che dalla Clem. 1 *de rebus Eccles. non alien.*

Dipoi Paolo II, nel 1468, pubblicò la famigerata *Estravagante Ambitiosae*, colla quale proibì assolutamente l'alienazione de' beni ecclesiastici senza il Beneplacito del romano Pontefice, per impedire i danni che si arrecavano alla Chiesa con improvvidi contratti. Col progresso de' tempi i Pontefici, per non essere affollati in ogni momento da istanze, rimisero la facoltà di accordare il Beneplacito Apostolico specialmente alla cancelleria apostolica, alla sacra penitenzieria, e talvolta anche al Cardinal camerlengo, ed ai cherici di camera; ma s. Pio V, nella costituzione 69, *Volentes*, rivocò tali facoltà. Però, stabilite da Sisto V le congregazioni Cardinalizie, con la costituzione *Immensa*, commise alla sacra congregazione de' vescovi, assieme colla tutela delle giurisdizioni e de' beni ecclesiastici, il potere di concedere il Beneplacito Apostolico, benchè alcune volte si accordi ancora dalla sacra congregazione del concilio.

La menzionata congregazione dei vescovi, nell'accordare il Beneplacito, si serve alcune volte del semplice rescritto, colla clausola *constito de evidenti utilitate;* ma laddove trattisi di enfiteusi, o di locazioni perpetue, o anche a novantanove anni o alla terza generazione, che ascendono ad alcune determinate somme, ingiunge, secondo la quantità del canone, o la spedizione delle lettere apostoliche *sub plumbo*, o in forma di breve, usando l'espressione: *si sanctissimo Domino placuerit.* Il decreto passa dipoi alla dateria apostolica o alla segreteria dei brevi per la relativa spedizione.

I regolari, in forza del decreto di Urbano VIII, sono esenti dalla spedizione delle lettere apostoliche. Lo stesso privilegio godono i Cardinali, in effetto della risoluzione del-

la sacra congregazione de'vescovi regolari, 19 settembre 1738, approvata da Clemente XII.

Il regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI, col *moto proprio* 10 novembre 1834, ordinò che senza il Beneplacito Apostolico emanato dalla congregazione de' vescovi e regolari, procedere non si possa alla riduzione, o al cancellamento delle iscrizioni che conservano le ipoteche, per i crediti delle chiese, dei capitoli, e di altri luoghi pii.

Il Beneplacito Apostolico si usa anche nella curia romana per riservare alla libera volontà del Papa o della Santa Sede la durata di un officio. A tal fine si adopera la claula *ad Beneplacitum nostrum*, la quale fa sì, che cessi l'officio o la deputazione alla morte del Pontefice, cap. *si gratiosa de rescript.* in 6. Nondimeno si usa più comunemente la formula *ad Beneplacitum nostrum et Sanctae Sedis*, affinchè la concessione talvolta non venga se non per via di formale rivocazione. Tali clausole si appongono nella deputazione degli amministratori, visitatori, vicarii apostolici, e talvolta anche nella destinazione, per breve o decreto de' superiori generali di qualche Ordine religioso.

BENEREDO, *Cardinale*. Beneredo francese, nacque nelle Gallie da famiglia nobilissima, nel secolo XII. Professò nell'Ordine di s. Benedetto, e fu abbate nel monistero dei ss. Crispino e Crispiniano nella diocesi di Soissons. Pietro Cellese, abbate di s. Remigio di Rems, lo inviò in compagnia di Novelone vescovo di Soissons, al concilio di Laterano. Beneredo per le sue rare virtù e per la santità della vita, fu poi creato vescovo Cardinale di Palestrina da Alessandro III, nella seconda promozione fatta a Sens di Francia, nel 1164, o nel 1165. Egli era umile in maniera, che preferì la Certosa di Monte-di-Dio alle grandezze più cospicue della corte di Roma. Afferma il Cellense, che il Signore si compiacque di operare molti miracoli ad intercessione di Beneredo, il quale morì, nel 1180, ovvero nel 1185, secondo l'Ughellio ed il Suaresio. Si trova però una bolla di Urbano III, segnata da lui nel 1185, nel qual caso si dovrebbe ritenere che questo porporato sia stato trasferito ad altra chiesa, poichè da due bolle di Alessandro III sappiamo, che nel 1181 era vescovo Prenestino il Cardinale Paolo Scolari. A dir vero però sembra, che la sottoscrizione alla bolla di Urbano III sia alquanto sospetta rapporto al Beneredo.

BENEVENTO (*Beneventan.*). Città con residenza arcivescovile, e ducato negli stati Pontificii. Questa città, rinchiusa nella provincia del principato ulteriore del regno di Napoli, e delegazione apostolica, è situata sul pendio di una collina, al confluente del Calore e del Sabbato, che scaricansi nel Volturno. Si vuole che sia stata edificata nell'anno 473 di Roma da Diomede, e che prima si chiamasse *Malventi*, *Malventum*, dall'importuno soffio de' venti.

Perchè poi si dice aver lasciati quivi Diomede a monumento i denti del cinghiale Calidonio, un tempo ucciso da Meleagro, prese Benevento l'arma del *Cinghiale*, che tuttavia conserva col motto: *Concordes in unum S. P. Q. B.*, motto aggiunto per la pace conchiusa tra Sisto IV, e il re Ferdinando, siccome si dirà in appresso.

Quale città del Sannio si distinse nelle guerre contro i romani, e cam-

biò il nome in Benevento, cioè da *Bono evento*, quando i romani la conquistarono, e vi spedirono una colonia sotto il consolato di Sempronio Saffo, e di Appio Claudio, onde i Beneventani furono ascritti alla tribù Stellatina. Pirro vi fu disfatto ne' suoi dintorni da Curio Dentato. L'attaccamento, e la prodezza de' Beneventani in favore dei romani si distinse nella guerra contro Cartagine. Da Augusto ebbe il titolo di *Colonia augusta*, dopo che quell'imperatore la restaurò magnificamente.

Sotto l'impero d'oriente fu provincia greca, e venne invasa nell'anno 500 dell'era cristiana da' goti, ma ripresa poco dopo da' greci, fu indi nuovamente occupata e distrutta dagli stessi goti capitanati da Totila, finchè, caduta l'anno 588, in potere de' longobardi, figurò prima come ducato, poi come principato nella storia dei mezzi tempi, e finì col divenire dominio della Santa Sede.

Fu Benevento eretta in ducato da Narsete quando colle truppe greche e le ausiliarie de' longobardi n'ebbe cacciati i goti. Volendo allora il capitan romano rimunerare la nazione longobarda, fissò in Benevento il quartiere per quelli, che aveano prescelto rimanere al suo servizio, e Zotto, o Zottone, comandante di essi, ne fu posto al governo per primo duca. Altri dicono però, che gli stessi longobardi eressero Benevento, e la sua provincia in ducato, e che Albino loro re nel 570, essendo disceso in Toscana coll'aiuto delle armi di Zotto, lo fece in ricompensa duca di Benevento, confermandogli i possedimenti con ampliazione di territorio. Egli resse felicemente i Beneventani fino al 591, in cui il re Agilulfo gli surrogò Arigiso, o Arichi, parente di Gisulfo duca del Friuli, che lasciò di sè ottima fama dopo un regno di mezzo secolo. Da alcune lettere di s. Gregorio I si vuole che con molti longobardi avesse abbracciata la fede. Gli successe per un anno suo figlio Aio, o Aione, il quale, essendo morto nel 649 con sospetto di veleno, fu fatto duca Radoaldo, e nel 651 Grimoaldo, ambedue figliuoli cadetti del duca Gisulfo, i quali per una rivolta si erano rifuggiati nel Friuli presso Arigiso loro parente.

Grimoaldo nel 662 divenne re de' longobardi, ed il suo figlio Romualdo, per avere con intrepidezza difeso Benevento dai greci, meritò di esserne dichiarato duca, e prendere in isposa Teodorada. Estese egli la sua dominazione a Taranto, Brindisi ed Otranto. Il vescovo s. Barbato, fatto successore d'Ildebrando nella sede beneventana l'anno 663, insieme alla pia duchessa contribuì a purgare Benevento dall'eresia degli ariani e dalle pagane superstizioni, che traendo l'origine da' longobardi, grandemente la disonoravano. Nel memorando assedio, onde questa città fu stretta dall'imperatore Costanzo II, era essa ridotta ad estrema miseria. Il zelante pastore san Barbato si fece allora promettere, che se avessero prospero successo le armi longobardiche, si sarebbe onninamente schiantato dalle radici un albero sacro, a cui solevano i Beneventani appendere un cuoio, contro il quale si lanciavano per mezzo a veloci corse equestri, innumerevoli dardi all'uso dei Parti. Era tanta la superstizione di quel popolo da conservare come prodigioso ogni dardo, cui qualche brano di pelle si fosse appesa,

e da crederlo capace di preservare da ogni pericolo. Sciolto l'assedio, la promessa fu religiosamente mantenuta, e l'albero venne atterrato. Si rendevano eziandio dai longobardi folli onori ai serpenti, ed alle vipere; ma riuscì a s. Barbato di convertire in un vaso per usi ecclesiastici un rettile d'oro, che dallo stesso duca si teneva riservato, ed un calice fatto con tal prezioso metallo, per lungo tempo fu usato nella cattedrale. Parlando il Borgia dell'albero sacro venerato da' Beneventani non lungi dalle mura della città in un luogo chiamato *voto*, perchè ad esso recavansi per sciogliere i loro *voti*, ecco quanto aggiunge. » Recise il servo di Dio » quell'albero, e così fu tolto ogni » attacco per esso ai longobardi, e » quel luogo divenne poi oggetto » di venerazione per un sacro tem» pio erettovi sotto il titolo di *s.* » *Maria in Voto*, perchè ad esso » recavansi le genti per isciogliere i » voti loro. Di questo tempio si » mostrano anche in oggi le vesti» gie, e quella contrada del terri» torio Beneventano per esso è detta » la *Piana della Cappella*. Accen» niamo di passaggio che da que» st' albero, e dalle superstizioni, » che vi si commettevano in tempo » de' longobardi, ebbe poi origine » la baia del *Noce Beneventano* » tanto famigerato in Italia presso » il volgo ignaro, che bonariamente » crede esser quivi il maggior con» corso delle streghe, le quali sopra » un caprone, e con una scopa ac» cesa in mano vengano di notte a » celebrarvi i loro congressi. « Gio. Francesco Rota cremonese compose un *Poema pastorale sulla Noce di Benevento*, che inedito si conserva nell'archivio d'Arcadia, e Pipornus de Magistris scrisse *De Nuce Beneventana Maga*, Neap. 1634.

Grimoaldo II, e Gisulfo I nell'anno 704, succedettero l'uno appresso l'altro nel regno al loro genitore. Il Pontefice Giovanni VI, mosso dalla sua carità apostolica, riscattò tutti gli schiavi, che Gisulfo avea presi nelle scorrerie sulle terre romane. Nel 707 Romoaldo II successe a suo padre Gisulfo I, il quale nel 729 soffrì molto dalle armi di Luitprando re de' longobardi, e fu obbligato a rilasciargli ostaggi. Il fanciullo Gisulfo II, che, nel 733, venne dopo di lui, fu salvato a stento da una congiura tramatagli; ma non andò guari, che il tutore Aodela tolse di capo la corona ducale al pupillo, e ne cinse la propria fronte. Il re Luitprando disapprovò l'usurpazione, e nel 733 investì del ducato il proprio nipote Giorgio, o Gregorio, che regnò per sette anni fino al 739. Il popolo elesse allora Gondescalco, il quale per sua sventura in vece di guadagnarsi l'animo del re, ed ottenere la conferma, entrò nella rivolta del duca di Spoleto Trasimondo II, provocando la collera di Luitprando; per cui, mentre ne voleva fuggire la vendetta, restò trafitto dagli stessi Beneventani, che al legittimo Gisulfo II ritornarono fedeli nel 742. Il duca Luitprando, successore di Gisulfo, seguì la politica degli altri duchi italiani tenendo le parti dei franchi, che con Pipino discendevano dalle alpi; ma Desiderio, re longobardo, lo balzò dal trono, restituendovi, nel 762, Arigiso suo genero, che valorosamente cacciò da Otranto il competitore. Egli restò fedele a' longobardi fino alla distruzione del loro dominio; e quando, nel 773, Carlo Magno fece prigio-

niero Desiderio, Arigiso con solenne pompa convocò i vescovi e i grandi del suo stato, ed assunti i reali ornamenti, si fece, nel 774, consacrare e coronare principe di Benevento, e nelle monete fece imprimere la propria effigie. Dipoi della zecca, ch'ebbe in Benevento origine dai longobardi, presero diritto i Papi, ed in segno del loro dominio, per qualche tempo vi coniarono monete.

Dopo otto anni dovette Arigiso rendersi vassallo, e tributario di Carlo Magno, nonchè dargli due figli in ostaggio, ed il vincitore cambiò a Benevento il titolo di ducato in quello di principato. In queste epoche abbiamo da Novaes, e da Platina *nella Vita del Pontefice Adriano I*, che Carlo Magno accrebbe i dominii della Chiesa Romana, colla donazione del territorio di Sabina, e de' ducati di Spoleto e di Benevento, della quale pose l'autentico monumento sull'altare della confessione di s. Pietro, e si giurò mantenitore. Lodovico I *il Pio* suo figlio vi aggiunse dipoi la Sicilia. Veggasi *le Cointe Annal. Franc.* ad an. 787; Sigonio, *De regno Italiæ* lib. III ad an. 627, ed il Cenni, *nell'Esame del diploma di Lodovico I.* È da avvertirsi che il Pontefice Paolo I, nella lettera scritta nel 757 a Pipino re di Francia, che è la 36 del codice carolino, lo prega a costringere il re Desiderio a rendere alla Romana Chiesa tutti i suoi patrimonii, e vi nomina quelli esistenti nel ducato di Benevento. Si ha anche dalle epistole di s. Gregorio I, eletto nel 590, che nella Puglia già la Santa Sede possedeva ricchi patrimonii insieme a quello del Sannio, o de' Sanniti.

Ritornando ora alla serie dei duchi Beneventani, diremo che Arigiso II morì nel 788 con fama di prode, di magnanimo e di pio; costituì in piazza forte marittima Salerno, persuaso che le forze navali avrebbero allontanato dall'Italia le invasioni franche. Era attorniato da filosofi, dei quali ne potè contare fino a trentadue nella sua corte, compì in Benevento il celebre monistero di s. Sofia, fondato da Gisulfo II, e soppresse l'istituto, già approvato dal re Luitprando, delle Pinzochere, che, assunto il sacro velo, dimoravano nelle proprie case, senza dipendenza da alcun Ordine religioso, celando così le occulte dissolutezze. Arigiso le racchiuse ne' chiostri, e severamente vietò che altre abbracciassero tal genere di vita. La riconoscenza de' Beneventani innalzò al defunto principe un sontuoso mausoleo con epigrafe di Paolo Diacono.

Grimoaldo III, non men prode del genitore, e già ostaggio di Carlo Magno, fu investito del principato col suo consenso, previe alcune condizioni, fra le quali di dover scolpire la immagine dell'imperatore nelle monete in segno di vassallaggio. Malgrado la ristretta estensione de' suoi dominii, seppe da un lato evitar le insidie de' greci, che aspiravano alla sua sovranità, e dall'altro mantenne co' franchi dignitoso contegno. Alla sua morte gli successe il tesoriere Grimoaldo IV, il quale perì vittima delle trame di Radelgiso conte di Conza, e di Sico gastaldo di Acerenza, nell'anno 818. Nel bivio, i popoli accordarono la preferenza a Sico, o Sicone, che appartenendo ad illustre famiglia spoletina, erasi rifuggiato ne' dominii Beneventani. Il suo regno fu fatale a' napoletani, cui fece aspra guerra, esigendo dal duca di Napoli annuo tributo, e, come si disse di sopra,

il venerando corpo di s. Gennaro. Al pari del padre guerriero, ma crudele fu Sciardo, che gli successe nell'839, i cui disegni su Napoli sarebbonsi adempiuti, senza l'opposizione dell' imperatore Lotario I. Abbandonato ai sospetti, per gelosia decimò la nobiltà Beneventana, e fece radere la chioma al proprio fratello, e ad altro parente, che fece racchiuder perpetuamente in un monistero. Ma per le sue crudeltà, e per le brutali sue violenze, non che per l'onta fatta da Adelchisa sua moglie alle dame Beneventane, il popolo corse alla vendetta, guidato da Naningone; onde il tiranno fu fatto a pezzi, e la famiglia dispersa; locchè avvenne nell' 840.

Radelgiso, o Adelgiso I, tesoriere di Sicardo, diverso dal conte di Conza, fu eletto principe di Benevento; ma molti ne disapprovarono l'esaltazione. Que'di Salerno e di Amalfi trassero di prigione il monaco Siconulfo, fratello di Sicone, e lo proclamarono principe. Entrò poi nella lega Landolfo conte di Capua, co'napoletani, indi il principato di Salerno e la contea di Capua formarono da quest'epoca due comunità separate, e solo riunite per un tempo nella persona di Siconulfo, il quale forse avrebbe ricuperato tutto il retaggio paterno, se Lodovico II, imperatore e re d' Italia, non si fosse intromesso a mediatore del trattato di separazione. Così Radelgiso I potè trasmettere a Radelgario suo primogenito, e quindi al figlio minore Adelgiso II il ristretto principato di Benevento, del quale cessò dipoi notevolmente l' importanza. Gaideriso nipote *ex filio* di quest'ultimo, salì al trono coll'assassinio dello zio; ma i suoi medesimi parenti lo posero in ceppi, innalzando invece Adelgiso II. Discacciato però poco appresso, fu discacciato nell' 874 anche Aione, o Aio II figliuolo di Radelgario, che al fratello Adelgiso era succeduto.

Intanto l'imperatore d'Oriente Leone *il Filosofo*, volendo ricuperare l'Italia meridionale, vi spedì numerose truppe, sotto il comando di Simbaticio protospatario, il quale pose l'assedio a Benevento, mentre Orso, fanciullo di anni sette, ne avea la signoria per morte del genitore Aio II. A' 18 ottobre dell'891, fu segnata la capitolazione, per cui il principato Beneventano fu posto sotto il dominio greco, e ne venne investito lo stesso Simbaticio.

Giulio IV, duca e marchese di Spoleto, nell' 894, tolse a' greci Benevento, e nell'anno seguente ne divenne principe assoluto. Se non che, all'imperatrice Ageltrude, sorella di Adelgiso II, riuscì, nell'839, di ristabilire suo fratello nel principato di Benevento. Tuttavolta non si mostrò migliore di prima, dacchè, cedendo alle perfide insinuazioni del ministro Virialdo, proscrisse ed esiliò molti cittadini, che rifugiatisi nella corte di Atenulfo primo conte di Capua, lo sollecitarono al conquisto di Benevento. Questo fu agevole ad Atenulfo, avvegnachè nel gennaio del 900, di notte tempo, gli furono aperte le porte della città, ed appena fatto giorno, il popolo tornò a deporre Adelgiso, ed acclamò principe Atenulfo, per cui i suoi successori, conti di Capua, proseguirono ad essere eziandio principi di Benevento (*V.* Capua). Nel 915 ad Atenulfo successe Landolfo, e poi Atenulfo II. Contro questo Landolfo, o Pandolfo il Pontefice Giovanni XII prese a suo soldo le truppe spoletine, ed unitele alle proprie, le guidò in persona nel

957. Ma Pandolfo, sostenuto da Gisulfo principe di Salerno, non solo resistette all'esercito del Papa, ma lo battè, e lo costrinse a ritirarsi nei suoi dominii ecclesiastici, ed a patteggiare amicizia e la confederazione. Correndo l'anno 965, Papa Giovanni XIII, si rifugiò a Capua presso Pandolfo, che lo trattò con sommo onore, e lo pregò ad erigere in metropoli quella città, locchè in seguito fu accordato dal Papa. Altri però asseriscono, e tra questi il Lenglet, che nel 968, quand'era principe di Benevento altro Pandolfo, il detto Sommo Pontefice, nel concilio, che celebrò in Roma a' 26 di maggio, dichiarò metropoli, e sede arcivescovile la chiesa di Benevento, alla quale soggettò i vescovi di s. *Agata, Avellino, Quintodecimo, Ariano, Ascoli, Bibino* ovvero *Bovino, Vulturaria, Larino, Telesia* ed *Alife*, i quali col progresso del tempo si variarono. Veggasi *Epist. ad archiep. Benev.* nell'appendice al tomo IX *de' Concilii.* I vescovati poi attualmente suffraganei sono: *Avellino e Frigenti, Ariano, Ascoli e Cerignola uniti, Bovino, Lucera, s. Severo, Telese ed Alife uniti, Bojano, Termoli, Larino, e s. Agata de' goti unita ad Acerra.*

Il primo romano Pontefice, che fece arcivescovi nel reame di Napoli fu il detto Giovanni XIII, ad istanza di Ottone II imperatore. Che se nelle porte di bronzo della cattedrale di Benevento si vede scolpito l'arcivescovo con le casole greche, ed il pallio lungo, sedente col regno in testa, mentre gli altri stanno colle mitre in piedi, ciò proviene dai pallii, che per privilegio di Giovanni XI davano, sino dal 934, i patriarchi di Costantinopoli ad ogni vescovo soggetto alla loro giurisdizione. Ma l'arcivescovo di Benevento dipendette sempre dalla Santa Sede, e da essa fu pel primo istituito solennemente, e canonicamente arcivescovo nel regno di Napoli, come si ha dalla bolla *Praesentibus nobis in sancta synodo*, del medesimo Giovanni XIII, la quale non fu conosciuta dal Baronio, che dà il vanto alla chiesa di Capua di prima chiesa arcivescovile del reame, mentre, in favore della sede Beneventana, il Pontefice si esprime *Sublimiorem inter cæteras ordinare*, il che non avrebbe certamente detto, se già avesse eretto in metropoli Capua. Nè si può dire, che la sublimava tra le suffraganee, perchè, come metropoli, Benevento era già sublime fra esse, essendo stata fin da' suoi primordii metropoli del Sannio, la cui provincia tanto poi si estese, quanto il principato, siccome è chiaro dai diplomi del Pontefice Agapito II, eletto nel 946, giacchè estendevasi il principato in trentaquattro contee, cioè: *Acerenza, s. Agata, Alife Albi, Aquino, Bojano, Cajazzo, Calvi, Capua, Celano, Chieti, Consa, Carinola, Fondi, Iserina, Larino, Lesina, Marsi, Mignano, Molise, Morone, Penna, Pietrabbondante, Ponte Corvo, Presenzano, Sangro, Sesto, Sora, Telese, Termoli, Teano, Trajetto, Valva e Venafro.* Oltre a ciò per l'autorità metropolitana, che avea in molte città della Puglia, come *Ascoli, Bivitae, Troja, Lucera, Dragonara*, oltre alla chiesa Sipontina della Puglia Daunia, ed alle sue suffraganee unite fino dal 668 sotto s. Barbato; dipoi Nicolò V in una bolla di unione dell'abbazia di s. Lupo al capitolo Beneventano, nel 1453, ne fece l'elogio: *Ecclesia Beneventana inter*

alias famosa, et solemnis existit. Quindi è che accurati scrittori pongono la erezione della chiesa Capuana in arcivescovato, non col Baronio all'anno 968, ma bensì nel 970, sotto il Pontificato di Giovanni XIII, e vaglia per tutti la testimonianza di Michele da Capua nel *Santuario di quella chiesa*, part. III, tit. Pontif. Rom. fol. 382: *juxta recentiorem chronici cassinensis editionem anno nongentesimo septuagesimo Joannes cum Othone iterum Capuae manens, ut gratiam principi Capuano referret, archiepiscopatum Capuanum instituit.*

Succeduto al detto Pandolfo il figlio di lui, nominato Landolfo II, i greci, divenuti insolenti, devastarono di tratto in tratto i luoghi della Puglia, onde il Pontefice Benedetto VIII, verso il 1016, dopo aver cacciati i saraceni, contro i greci mandò Rodolfo principe di Normandia, il quale interamente li sconfisse, obbligandoli a ritirarsi dalla provincia, in cui tirannicamente avevano esercitato del dominio, come riporta Leone Ostiense nella *Cronaca Cassinese* lib. II. I sovrani Pontefici non aveano fino a questo secolo esercitato alcun diritto di sovranità temporale nel principato di Benevento, malgrado che incontrastabili argomenti di diritto non mancassero per riputarlo espressamente compreso nella donazione dei Carlovingi; donazione confermata solennemente dagl'imperatori italiani e tedeschi.

Assunto al Pontificato, nel 1049, s. Leone IX, parente dell'imperatore Enrico III *il Nero*, o *il Moro*, nel 1050 fulminò la scomunica contro i Beneventani, che macchinavano ribellione, confermando quella, che nel 1047 avea scagliata il predecessore Clemente II, ad istanza dell'imperatore, il quale recatosi nella Puglia, non vi era stato prima ricevuto, e male poscia vi venne accolto. Tuttavolta, nel 1051, recandosi s. Leone IX nella Puglia, e visitando Benevento, lo assolvette, in un alla provincia, da tutte le censure ecclesiastiche, celebrando prima la festa de' ss. Pietro, e Paolo a Monte Gassino.

Conquistata da' normanni la Puglia, dopo la morte del loro conte Dragone, successe il fratello di lui Gisolfo, o Rodolfo III. Indi, nel terzo viaggio, che nel 1052 fece s. Leone IX in Germania, passò in Vormazia ad abboccarsi coll'imperatore Enrico III, affine di ricuperare i diritti della Chiesa romana, secondo le concessioni degli Ottoni, e di Enrico II sulla chiesa e sulla città di Bamberga, non meno che sull'abbazia di Fulda, e su altri pingui beneficii alemanni. E siccome i normanni, stabilendosi nella Puglia ne opprimevano gli abitanti, questi ne portarono i loro lamenti a Leone IX, che gli espose all'imperatore. Fu quindi proposto allora dall'imperatore un cambio co' diritti signorili su Benevento, purchè il Pontefice liberasse Bamberga dalla soggezione alla santa Sede, e facesse ritorno all'impero. Accettò Leone IX quel cambio, e ritenendo il tributo annuale di cento marche d'argento, ed il cavallo bardato, che gli dava Bamberga, cambiò questo feudo nella città e principato di Benevento, da Enrico III definitivamente ceduto; giacchè, sebbene Leone IX ed i Pontefici suoi predecessori fossero già in possesso del ducato di Benevento, a cui li chiamarono pure i longobardi, che anteriormente l'aveano usurpato,

tuttavia gl' imperatori, ed i re d' Italia ancora ne conservavano l'alto dominio, di cui l' imperatore Carlo Magno non potè mettere in possesso la medesima santa Sede, quando ad essa donò quelle terre napolitane, come lungamente dimostra il Cardinale Stefano Borgia nella sua *Storia del dominio temporale della Santa Sede nelle due Sicilie*, pag. 77 e seguenti, stampata in Roma nel 1789.

Occupato era allora il Beneventano da Gisolfo o Rodolfo III; ma il Papa ritornato a Roma nel 1053, marciò direttamente con un esercito a Benevento per ricuperarlo alla Chiesa romana; discacciò Gisolfo III insieme a Landolfo III, e creò governatore del paese un altro Rodolfo col titolo di principe. Per quel motivo accadde la sanguinosa battaglia di Civitella contro i normanni, che guastarono la Puglia, Calabria, ed altre terre della Chiesa. E benchè il Papa restasse vinto, e, come alcuni dicono, prigioniere, in venerazione della sua sacra persona, i normanni permisero, ch' egli, sotto parola di onore, ritornasse a Benevento, ove si diede ai più esemplari esercizii di austera penitenza. Per qual ragione poi venissero nella Puglia i normanni, e si unissero ai longobardi per cacciare da quelle terre i greci, che l'invadevano, veggasi il citato Borgia nella suddetta *Storia* pag. 66 e seg., dove dimostra che i popoli del principato di Benevento, dato già da Carlo Magno alla Sede Apostolica, memori degli antichi diritti di questa, usurpati fino a detto tempo dai longobardi, si offerirono, nel 1050, a s. Leone IX per essere liberati dalle oppressioni, che soffrivano dai normanni, dagli stessi longobardi chiamati.

Leone IX, fino a' 12 marzo del 1054, restò a Benevento, e quivi die' le leggi a' normanni vincitori, i quali da persecutori, diventarono protettori della Chiesa. Per questo gl' investì delle terre, che colà aveano occupate, e di altre, che avessero potuto conquistare, ed essi in ricambio si dichiararono vassalli della santa Sede. Non andò però guari, che i principi della dinastia capuana tornarono ad essere stabiliti in Benevento, finchè per la morte di Pandolfo IV, nel 1071, e poi di Landolfo IV, ne rimase estinta la razza. Fu quindi allora che il Papa Nicolò II, nel 1059, concesse al normanno Riccardo il principato di Capua, ed a Roberto Guiscardo la Calabria, la Puglia e la Sicilia, eccettuandone Benevento, come afferma il Borgia, ricevendo da essi il giuramento di fedeltà, quali feudatari della Chiesa romana. Ma dipoi, avendo Roberto ricusato il giuramento al Pontefice s. Gregorio VII, e posto l'assedio co' suoi normanni a Benevento a cagione della morte di Landolfo VI, ultimo principe di Benevento e feudatario della Chiesa, il Papa nel 1074 e 1075 lo scomunicò (*V.* La *Storia dei duchi di Benevento*, presso il Sigonio, e gli storici di Napoli). Essendosi di poi Roberto riconciliato col Pontefice, ed avendo domandato ed ottenuto il perdono, non solo Gregorio VII lo rimise in sua grazia, ma lo investì del ducato di Benevento, nel 1080, e nel mese di giugno gli accordò nuova investitura della Puglia, Calabria, e Sicilia in Ceprano, come attesta il mentovato Borgia nella sua *Storia*, alle pagine 117 e 135.

Dopo la morte di Landolfo VI, la città di Benevento fu retta e go-

vernata dalla Chiesa romana in pieno dominio, per cura de' suoi ministri col titolo di rettori, che tanto vale, quanto quello di governatori della città, e provincia della Santa Sede, e Stefano Sculdascio, e Dacomario ne furono i primi nominati da s. Gregorio VII.

In seguito Vittore III, Urbano II, e Pasquale II si recarono per varie vicende a Benevento, e vi celebrarono concilii, come diremo parlando di que' Pontefici; ma successo nel 1118 a Pasquale II, nel Pontificato Gelasio II, questi per evitare la furia di Enrico V, re de' romani, nella controversia delle investiture, nel marzo del 1118, si recò a Benevento, ove ricevette il giuramento di fedeltà, e di vassallaggio dal duca Roberto, e da tutti i principi normanni, e vi si trattenne sino alla festa de' ss. Pietro e Paolo. Calisto II suo successore, nel 1120, si trasferì a Benevento per animare i normanni ad intraprendere l'assedio di Sutri, in cui si era ritirato l'antipapa Gregorio VIII. Ricevè allora omaggio da Giordano II principe di Capua e da altri magnati normanni, e giuramento di fedeltà. Vi ritornò poscia nel 1123 per trattar la causa dell'arcivescovo Beneventano Roffredo, che a lui era stato accusato di simonia, del qual delitto questi si giustificò in presenza del Pontefice. Questo Papa nel concilio generale lateranense, celebrato nel medesimo anno, fulminò la scomunica contro chiunque ardisse occupare o ritenere Benevento, dominio che poscia Martino V pose nella bolla *in Coena Domini*, in cui si scomunicano gl'invasori delle terre della Chiesa.

Onorio II, suo successore, nel 1127, scomunicò Ruggero conte di Sicilia, perchè nella morte di Guglielmo II, duca di Puglia, senza il consenso della Santa Sede, si era messo in possesso di quello stato. Ma piegandosi alle suppliche di lui, si recò a Benevento, e ritornato a Roma nel gennaio 1128, l'assolvette dalla censura, e lo costituì duca di Puglia, premesso il giuramento a lui già dato in Benevento, di essere vassallo e feudatario della Chiesa. Quindi, nel 1129, Onorio II si trasferì nuovamente in Benevento, per alcuni tumulti insorti, che dalla sua prudenza e fortezza furono subito repressi; e poco dopo il suo arrivo in Roma, vi cessò di vivere a' 14 febbraio 1130.

Innocenzo II, esule da Roma per l'antipapa Anacleto II, spalleggiato da Ruggero normanno, nel 1137, passò dalla Francia in Italia con un esercito dell'imperatore Lotario II. Accompagnato poscia da lui, e dai duchi di Baviera e di Sassonia, proseguì il viaggio di Benevento, dove a' 30 maggio celebrò con essi la festa di Pentecoste, e trasferitosi in Avellino, creò duca di Puglia Rainolfo.

Innocenzo II, dopo aver ricevuto il giuramento di fedeltà dai Beneventani, si era recato nella città loro, li aveva distinti chiamandoli *fratelli e signori*, nell'atto che dichiarava rettore dello stato Ottaviano suddiacono. Già nel secolo XI san Brunone, vescovo di Segni, chiamò Benevento *città fedele di s. Pietro*, e nel secolo appresso Falcone onorò i suoi Beneventani col nome di *fedeli di s. Pietro*.

Celestino II, che nel 1143 successe ad Innocenzo II, era stato fatto da Innocenzo medesimo governatore di Benevento, mentre già era insignito del Cardinalato. Da questo

punto tra i principali fatti di Benevento si narrano le ostilità da Guglielmo re di Sicilia commesse nel regno, per cui Adriano IV ebbe a scomunicarlo, ed a dichiarargli la guerra. Però in essa fu il Pontefice da Guglielmo assediato in Benevento, nè potè uscire dalla città senza concedergli, nel 1156, che nè i siciliani avessero diritto di appellarsi al Papa, nè questi vi potesse mandar legati, se da lui, o da' suoi successori non fossero richiesti, come riporta il Baronio ne' suoi *Annali* al detto anno. Come tutto ciò era estorto a forza e per timore, ebbe fine pienamente sotto Innocenzo III. Insieme alle dette cessioni avea Adriano IV decorato Guglielmo col titolo di re delle due Sicilie. Di che assai irritandosi l'imperatore Federico I, diede origine al funesto scisma, durato circa ventun anno, e sostenuto dagli antipapi Vittore IV, Pasquale III, Calisto III, e Innocenzo III. *V.* Antipapi XXX. XXXI. XXXII. e XXXIII.

Eletto a' 7 settembre 1159 Alessandro III in successore ad Adriano IV, l'imperatore gli oppose l'antipapa Vittore IV, e costrinse il legittimo Pontefice a lasciar Roma. Tornatovi però nel 1166, nell'agosto dell'anno seguente, per evitar le insidie di lui, ne partì in abito di pellegrino, e solo in Gaeta riprese le insegne Pontificie, e si trasferì in Benevento. In questa città a' 16 marzo 1168 ricevè gli ambasciatori di Manoello, imperatore greco, il quale gli promise la riunione della sua chiesa alla latina, e la liberazione dalle molestie di Federico I, purchè gli conferisse l'impero d'Occidente. In Benevento, nello stesso anno 1168, Alessandro III, ad istanza di Valdemaro re di Danimarca, canonizzò il padre di lui s. Canuto re del medesimo reame, martirizzato nel 1132; nondimeno il Lambertini dice essere tale canonizzazione stata fatta nel 1164. Stando in Benevento Alessandro III, nel 1169, ricevè in feudo della Chiesa Romana la città di Alessandria, che i suoi partigiani aveano in onor suo fabbricata, e tolse il pernicioso abuso, già riprovato da Eugenio III, che infermando gli esteri, i quali di passaggio erano in Benevento, non potessero uscir di casa, far testamento ed eleggersi la sepoltura. Invano contro quell'abuso erano riusciti i provvedimenti presi dal concilio provinciale del 1119, e dall'arcivescovo Landolfo, alla presenza di Ugone Cardinale e Pontificio rettore di Benevento; ma le misure prese da Alessandro III ebbero miglior effetto. Partito quel Pontefice da Benevento, nel 1170, si restituì poi in Roma dove, dopo dieci anni di antipapato, Calisto III ungaro, si presentò pentito a lui, che accoltolo con molta carità, lo fece sedere alla sua mensa, e lo dichiarò arcivescovo, o certamente rettore di Benevento, ove morì a' 29 agosto 1178.

Lo stato di Benevento andò in seguito soggetto a varie vicende, e per più anni fu oggetto di turbolenze e d'invasioni, danneggiato specialmente dall'imperatore Federico II, che come figlio di Costanza, superstite del sangue normanno, era pure re di Sicilia. Quel principe, nelle dissensioni coi Pontefici Onorio III, Gregorio IX, Celestino IV ed Innocenzo IV, sottomise, e quasi distrusse la città di Benevento, ne spianò le mura, ed i suoi più magnifici edificii, fra quali, dopo Roma, avea superbi avanzi della sua antichità e potenza, onde poi Alessan-

dro IV, per premiare i Beneventani delle tante vessazioni che soffrirono, loro accordò molti privilegi, e li onorò del titolo di *figli spirituali della Chiesa Romana.*

Innocenzo IV pertanto, nel 1245, depose nel concilio di Lione e scomunicò Federico II, privandolo del regno di Sicilia e dell' impero. E questi nel morire, a' 13 dicembre 1250, ordinò nel testamento a suo figlio Corrado, che restituisse alla Santa Sede, ciò che le avea tolto, per cui Innocenzo IV fece assolvere i Beneventani da qualunque censura, che avessero potuto incorrere.

Corrado però, a' 22 maggio 1253, fu avvelenato da Manfredi suo fratello naturale ed invasore di Benevento, per usurparsi il regno di Napoli. Ma il Pontefice Clemente IV, riserbando per la Chiesa Romana Benevento, nel 1265, investì delle due Sicilie Carlo I d' Angiò fratello di s. Lodovico IX re di Francia, col feudo annuale di ottomila oncie d'oro, e di una chinea da pagarsi ogni anno nella vigilia di s. Pietro. Di questa investitura, ed espressa riserva dello stato di Benevento alla Santa Sede, ne tratta a lungo il Borgia nella *Storia del dominio temporale della Sede Apostolica* nelle Sicilie a p. 167 e seg. e nelle sue *Memorie storiche di Benevento*, stampate in Roma in tre tomi, nel 1763, dal Salomoni.

Nel 1266 si avviò il re Carlo I col suo esercito verso Napoli, e giunto presso Benevento, in una battaglia, data nel quartiere di Rosito ai 26 febbraio, disfece ed uccise il suo rivale Manfredi, e poscia, a' 29 ottobre fece decapitare Corradino figlio di Corrado, terminando con lui il nobilissimo legnaggio degli svevi. *V.* Sicilia.

Esaltato al Pontificato nel 1271, dopo lunga sede vacante per morte di Clemente IV, Gregorio X, mentre questi dimorava ad Acri legato dell'esercito cristiano, egli nel 1272 passò in Italia, e da Brindisi andò a Benevento, ove si recò pure Carlo I per servire il nuovo Pontefice nel passaggio pel suo regno, come scrive l' autore della vita di Gregorio X, tomo III *Rerum ital.* Nella dimora in Benevento abitò nel sacro palazzo, ossia episcopio.

Dipoi il Pontefice Urbano V, nel 1368, spedì legato a Napoli alla regina Giovanna I, il Cardinal Guglielmo d' Agrifoglio limosino, detto il seniore, per pacificare il principe di Taranto col duca d' Adria, incaricandolo eziandio di fissare e stabilire i confini e i termini tra il territorio di Benevento, ed il regno di Napoli, che giusta le convenzioni stipulate dal sovrano Pontefice Clemente IV col re Carlo I, bisavolo della regina Giovanna I, doveva eseguirsi dalla Chiesa romana. Ma di questo argomento, e de' prescritti confini, qualificazione e numerazione, veggasi il Borgia tomo II p. 107, e seguenti.

Ladislao usurpò Benevento, che sua sorella Giovanna II restituì a Martino V. Insorto poscia lo scisma d'Avignone, e seguendo Giovanna I le parti dell' antipapa Clemente VII, nel 1378, occupò Benevento, per cui il legittimo Urbano VI, la depose dal regno, e lo diede a Carlo III Durazzo. Questi fu ingrato col Pontefice a segno, che trovandosi in Nocera de' Pagani, lo strinse d' assedio nel 1385, e solo colle truppe di Balzo Orsini, conte di Nola, ai 7 luglio, potè Urbano VI uscirne. Recatosi a Benevento, abitò nella rocca edificata per la residenza dei

Pontificii rettori, e s'imbarcò poscia per Genova nelle galere procurategli dal Cardinal Fieschi; indi per rimunerare l'Orsini, e provvedere alla sicurezza di Benevento contro le armi del re, gli diede la rettoria con ampla facoltà per tutto il tempo di sua vita.

Alfonso V re di Napoli nel 1440 occupò Benevento, ma dipoi, per concessione di Eugenio IV, ritenne la città in vicariato, secondo gli antichi confini limitati, e che doveano limitarsi dal 1443 sino al 1458, in cui terminò di vivere Calisto III, il quale ne investì il nipote Pietro, o Lodovico Borgia, col titolo di duca. Nondimeno quest'investitura non ebbe effetto.

Per morte di Alfonso V d'Aragona, re di Napoli, nel 1458, Papa Calisto III pronunziò esser vacato il regno, non potendo conseguirlo Ferdinando suo figlio illegittimo, secondo i patti stabiliti, onde questo principe fra le ostilità mosse alla Santa Sede, occupò Benevento, e Terracina. Divenuto per altro Pontefice nello stesso anno Pio II, siccome amicissimo di Ferdinando, lo riconobbe per re, con le stesse condizioni prescritte da Clemente IV a Carlo I, oltre la riserva di Benevento, che insieme a Terracina fu restituito alla Chiesa, mediante i negoziati del nunzio Pontificio Fortiguerra, parente di Pio II. Questo Pontefice vi prepose a rettore Pietro Arcangeli; sciolse gli abitanti da qualunque giuramento di fedeltà prestato a qualsiasi re, o signore secolare, e confermati gli antichi privilegi, fece provvidenze per la retta amministrazione, e per la riparazione delle mura conquassate dal terremoto.

Ciò non pertanto Ferdinando non si mostrò eguale col successore di quel Pontefice Paolo II, per cui questi seriamente minacciò di deporlo. Di più, dimentico affatto Ferdinando delle obbligazioni contratte colla Sede Apostolica, aiutò poscia il duca di Ferrara, suo genero, in guerra co' veneziani, alleati di Sisto IV. Di che, dal Papa venendo rimproverato, occupò, nel 1482, varie terre della Chiesa, unitamente a Benevento e Terracina, e spedì un esercito sino alle porte di Roma. Ma i veneziani con una armata di cento legni, occuparono diverse rocche dell'Abruzzo e della Puglia, ed uniti alle milizie pontificie, a' 21 agosto 1482, riportarono a Velletri una compiuta vittoria sui calabresi.

Ferdinando, vedendo le sue cose a mal partito, mandò a Sisto IV un ambasciatore con foglio bianco da lui sottoscritto, acciocchè in esso scrivesse le condizioni che più gli piacessero d'imporgli per la concordia, rendendogli Benevento e Terracina. Questo Pontefice, nel 1475, avea celebrato l'anno santo del giubileo, ma siccome pochi siciliani e napoletani poterono recarsi in Roma ad acquistarlo, il re Ferdinando ottenne da Sisto IV la grazia di estendere l'indulgenza a' suoi stati. Il Papa adunque destinò la città di Benevento per luogo delle visite, e ciò fece non solo per comodità dei sudditi regii, ma per distinguere la città, e compiacere il suo nipote Cardinal della Rovere, poi Giulio II ch'era commendatario di s. Sofia. Stabilì pertanto che chiunque del regno si fosse recato in Benevento, pentito e confessato, dai primi vesperi del giorno in cui si sarebbe pubblicata la bolla nella cattedrale, fino a' secondi vesperi

della terza festa di Pentecoste del 1476, visitasse la detta Chiesa, e le altre di s. Sofia, di s. Bartolomeo, dell' Annunziata, e di s. Lorenzo fuori le mura (oggi Madonna delle Grazie) adempiendo in ciascuna delle medesime le opere ingiunte, conseguisse la medesima indulgenza, che avrebbe acquistata, se durante l'anno santo si fosse recato in Roma. E siccome entro il tempo prefisso non poterono tutti giungere a Benevento per l'acquisto dell'indulgenza, Sisto IV, a' 18 maggio 1476, prorogò il giubileo a tutto il mese di agosto.

De' seguenti giubilei, non si ha memoria di egual grazia; ma che la chiesa Beneventana godesse una simile concessione, per comodo almeno de' suoi concittadini e diocesani, lo attesta Gregorio XIII in un breve de' 20 gennaio 1576, in cui rammenta il singolar distintivo della *Porta Santa*, cioè l'uso di aprirla e chiuderla pel giubileo della cattedrale, sei mesi dopo l'anno santo celebrato in Roma, colle solite cerimonie, e consuetudini, che ebbero effetto nel predetto anno 1576.

Procurando Alessandro VI, *Borgia*, d' ingrandire i suoi figliuoli, come riportano Burcardo e Volterrano presso il Rinaldi all' anno 1497, a' 7 giugno di detto anno, in concistoro secreto, fece ducato il principato di Benevento, restituendolo al grado antico, e donollo in un a Terracina, a Giovanni Borgia, duca di Gandia suo figlio, prestandovi il loro consenso tutti i Cardinali presenti, fuorchè il Cardinal di Siena Piccolomini, che poi gli successe nel seggio Pontificio col nome di Pio III, opponendovisi sebbene inutilmente, con zelantissimo coraggio. Tuttavia non potè Giovanni godere a lungo le ricchezze della chiesa, poichè, a' 27 dello stesso mese, fu di notte ucciso, forse per commissione di suo fratello Cesare Borgia, onde si disse che ancora in quel tempo avesse Roma i suoi Romoli.

Nel Pontificato di Clemente VII, Carlo V fece occupare Benevento nel 1527, ma nell' anno seguente lo restituì alla Chiesa, confermandogli i privilegi conceduti dai suoi predecessori Alfonso e Ferdinando, e da Carlo VIII re di Francia nel 1495, dopoichè questi nel conquistare il regno di Napoli, non solo solennemente promise di mantenere Benevento all'obbedienza della Chiesa, ma gli confermò tutti i privilegi, immunità ed esenzioni fatte, e concesse pei Pontefici, imperatori, e re, che aveano posseduto il regno.

Di poi sotto Clemente VIII, eletto nel 1592, essendo insorte alcune discordie fra i Beneventani, ed i ministri del re di Napoli, il Papa per pacificarli vi spedì il prelato Maffeo Barberini chierico di camera, il quale ebbe per compagno nel viaggio monsignor Ludovisi. Questi, nel 1621 divenne Gregorio XV, ed il Barberini nel 1623 gli successe col nome di Urbano VIII. Il detto Pontefice Clemente VIII investì Filippo III del regno delle due Sicilie, col permesso di ritenere il ducato di Milano, eccettuando al solito Benevento. Nel Pontificato di Urbano VIII, Giovanni Ossorio bloccò Benevento pel vicere di Napoli, per impedir l'uscita ad alcuni regnicoli (napoletani) in essa rifuggiati. Venne perciò scomunicato dalla curia ecclesiastica per ordine del Papa, che per altro gli diede l'assoluzione dopo l'invocato perdono.

Dopo la famosa guerra della successione di Spagna, essendo stato ceduto il reame delle due Sicilie all' imperatore Carlo VI, il Pontefice Innocenzo XIII gliene diede la solenne investitura a' 9 giugno 1722, colle stesse condizioni, che i suoi predecessori imposero nell' investirne gli altri principi, e principalmente quelle di Gregorio XV, il quale nel 1621, oltre il ducato di Benevento, che solea riserbarsi all' assoluta sovranità della Santa Sede, si riserbò anche Ponte Corvo. *V.* Ponte Corvo.

Morto Innocenzo XIII, gli fu dato per successore col nome di Benedetto XIII il Cardinal Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, chiesa che volle continuare a governare. Quindi nel 1727 gli venne gran desiderio di visitare sì per consolare il popolo colla sua presenza, come per consacrare la chiesa de' religiosi ministri degl' infermi, eretta da lui per voto, in onore di s. Filippo Neri, verso il quale si conosceva tre volte debitore della vita. Ciò avvenne singolarmente nel 1688, in cui nel violento terremoto, che distrusse Benevento, libero e sano rimase sotto le rovine della sua camera, in tanto che morto restava un suo gentiluomo; disastro che rinnovatosi nel 1703, Clemente XI fra gli altri restauri, avea fatto fortificare la cittadella. Benedetto XIII sollecito per la rimanente restaurazione della città, fino dal 12 dicembre 1725, pubblicò una costituzione, che si legge nel tomo XII, pagina 57 del Bollario, ordinando con essa doversi osservare la Bolla di Gregorio XIII, sulla compera degli edifici, colla differenza, che dove Gregorio XIII stabiliva, che volendo un vicino acquistare la casa dell' altro, pagasse la decima parte di più del suo valore, Benedetto XIII ne escluse i luoghi pii, i quali pagar ne dovevano il solo giusto valore.

Recandosi pertanto Benedetto XIII a visitare Benevento fece deporre la SS. Eucaristia, che nel viaggio lo avea preceduto, nel convento de' PP. Serviti. Quindi smontò alla sua antica cattedrale, ove subito fece un discorso al capitolo, prendendo per tema le parole del vangelo, *oves meæ vocem meam audiunt.* In esso raccomandò l'osservanza del coro, e l'adempimento dei doveri ecclesiastici. Durante la sua dimora in questa città, il Papa si occupò sempre in dare amorevole udienza a tutti, in consacrar chiese, nell'assistere al coro, nel celebrare le funzioni della settimana santa, nel predicare insegnando eziandio la dottrina ai ragazzi, amministrando i sacramenti, servendo ogni sera a mensa nell'ospedale, lavando i piedi ai poveri, ed occupandosi in altri esercizi di pietà. Compitesi da Benedetto XIII le apostoliche fatiche, dopo quaranta giorni di permanenza, a' 12 maggio partì da Benevento, ed ai 29 entrò in Roma con tripudio universale.

Non mai però scemando in Benedetto XIII l'amore verso la chiesa Beneventana, stabilì di celebrarvi il terzo concilio diocesano. Partito quindi da Roma, a' 28 marzo 1729, ai 4 aprile giunse a Mattalona nel convento de' suoi domenicani, donde il giorno seguente avviossi per Benevento, e ne' suoi confini smontò di carrozza per baciare una gran croce di legno, che dai Beneventani fu subito ridotta in minuti pezzi, portati via per divozione. Giunto il Pontefice in Benevento, non vi fu atto di pietà ch' egli non prati-

casse anche in quella sua dimora. Con somma proprietà e fatica celebrò tutte le auguste funzioni della Settimana Santa, il Pontificale e la solenne benedizione di Pasqua. Nella domenica in *Albis* cominciò il concilio provinciale, che fu terminato a' 12 maggio essendovi intervenuti diciannove vescovi suffraganei di Benevento. Agli 8 di detto mese fece la solenne traslazione del corpo di s. Bartolomeo apostolo, (primario protettore di Benevento) dall'altare del segretario della metropolitana, ove riposava, alla nuova chiesa, dallo stesso Benedetto XIII fatta edificare a proprie spese, e da lui medesimo consagrata ai 13 del medesimo mese di maggio.

V'è gran questione sul luogo ove riposi il corpo dell'apostolo s. Bartolomeo, se sia in Benevento, o in Roma. A favore de'Beneventani pubblicò, nel 1636, una dissertazione monsignor Annibale Mascambrini. Benedetto XIII, quando era Cardinale ed arcivescovo di Benevento, difese ancora la loro tradizion beneventana con una copiosa dissertazione latina, stampata nel 1694 e tradotta in italiano da Basilio Gianelli, con aggiunte dello stesso Cardinale Orsini, la quale fu pubblicata col titolo: *Discorso nel quale si prova, che il corpo di s. Bartolomeo sia in Benevento*, Benevento 1695. A questa seguirono: *Acta petitionis decretis elevationis, recognitionis, ostensionis, repositionis translationis, restitutionis et consegnationis sacri corporis gloriosissimi apostoli s. Bartholomaei in nova basilica Beneventi eidem erecta* etc., Beneventi 1698; Giuseppe Antonio Sassi, nelle *Ragioni per provare l'esistenza del corpo di s. Bartolomeo in Benevento*, esposte in *una lettera alla santità di Benedetto XIII*, che sta nel tomo XV degli opuscoli del p. Calogerà p. 27 e seg.; e Giammaria de Vita, nella dissertazione: *De vero corpore s. Bartholomaei apostoli ex Asia in Liparum, ex Liparo Beneventum translato ibidemque adservato*, nella stessa raccolta ancora del p. Calogerà, tomo IX p. 332. Per la tradizione de' romani, già difesa dall'annalista Cardinal Baronio, v'è di Francesco Doni la *Dissertatio historico-critica de translatione et collocatione corporis s. Bartholomei apostoli, Romae in insula Lycaonia*, oggi da questo sacro corpo detta di s. Bartolomeo, *seu Vindiciae breviarii romani*, nel quale si afferma esistere il s. corpo in Roma nella chiesa de' francescani allo stesso apostolo dedicata, *adversus dissertationes episcopi Mascambruni, Marii Viperae, aliorumque, Venetiis* 1701. I Bollandisti non vollero dichiararsi per niuno de' due partiti, contentandosi di dire nel *Commentario* previo alla storia del s. apostolo, che i Beneventani prevalgano nell'antichità dei testimonii e nell'autorità; i romani nel numero: onde stimavano che in ciascuno di questi due luoghi vi sieno reliquie di s. Bartolomeo, e che di alcune sia stata fatta traslazione. Di questo pertanto, e forse non di tutto il corpo avrà fatto Benedetto XIII in Benevento l'accennata traslazione, per cui si è creduto necessario di addurre queste notizie.

Finalmente, avendo Benedetto XIII cantato nella cattedrale Beneventana solenne messa di requie pei vescovi defunti della provincia, a' 23 maggio, partì dalla città, pernottando dai riformati presso Appellosa; donde per Cervinara, Rotondi, Arpaja Maddaloni e Caserta, prose-

guendo il viaggio, fece ritorno a Roma.

Nel Pontificato di Benedetto XIV correndo l'anno 1750, un corpo di duecento soldati napoletani all'improvviso bloccò la città di Benevento, per aver nelle mani trentasei militari disertori, che vi si erano rifuggiati. Il Papa ne fu assai sorpreso e malcontento, per cui nacquero disgustosi contrasti col re Carlo III di Borbone in sostegno de' rispettivi diritti, i quali per altro restarono in breve accomodati, per mezzo del marchese Rocca, dal Pontefice spedito alla corte di Napoli.

Sebbene i romani Pontefici fossero sempre riguardati legittimi sovrani e possessori di Benevento, tratto tratto accaddero, come si è veduto, alcune contestazioni co' re di Napoli confinanti, benchè feudatarii della Santa Sede pei limitrofi dominii. Però nel Pontificato di Clemente XIII, e sotto il regno di Ferdinando IV, volendo il Papa sostenere la benemerita compagnia di Gesù, che da Carlo III re di Spagna, e da altri principi si voleva soppressa, Ferdinando IV, per aderire alle insinuazioni del re di Spagna suo genitore, non solo a'3 novembre 1767 la espulse da'suoi stati, ma irritato dalle giuste rimostranze di Clemente XIII, fece marciare verso Benevento un corpo di truppe, e trasportare alla regia zecca tutti gli argenti de' soppressi ed evacuati collegi de' gesuiti. Nel 1768 avendo Clemente XIII emanato un monitorio contro il duca di Parma, questi siccome infante di Spagna, ricorse all'aiuto delle corti borboniche. La Francia invase pertanto Avignone appartenente alla Santa Sede, ed il re di Napoli, con un corpo di truppe comandate dal cavalier Falconieri, si impossessò senza veruna resistenza di Benevento e Pontecorvo, ponendo al governo della città di Benevento il duca Biagio Sanseverino.

Monsignor Antonio Lante, che a nome della Sede Apostolica governava la città e ducato di Benevento, dovette cedere il luogo al più forte, ma prevedendo già qualche giorno prima ciò, ch'era prossimo a succedere, protestò solennemente contro la vicina invasione, con uno scritto, che diceva. « Corre fama » essere le truppe di Napoli, alla » vigilia d'invadere tutto questo stato. Ma come si può mai supporre che tali sieno le disposizioni » di sua maestà siciliana, la quale » non può ignorare gli antichi diritti ed i sacri titoli che la Santa Sede ha sopra questa città, ed il » suo territorio, di cui la sovranità » legittima da molti secoli avuta sovr'esso fu goduta, e giammai contestata? Tutti i sovrani di Napoli, da Carlo I di Angiò sino ai » giorni nostri, nell'investitura che » successivamente ricevettero di quel » regno dalla Santa Sede, non solo riconobbero tale sovranità come indipendente, ma si sono » eziandio obbligati a guarantirla » contro chiunque avesse intrapreso » di disputarla alla Santa Sede. » Una tal guarentigia fu pur fatta » col concordato pubblico, e solenne fatto nel 1745 tra il Papa Benedetto XIV, e sua maestà » cattolica Carlo III attualmente » regnante, ch'era allora re di Napoli, insieme a tuttociò, che ha » relazione colla sovranità del Papa sopra Benevento, ed una tale » guarentigia fu tenuta come una » legge fondamentale del regno. » Questa promessa è appoggiata » sopra giuramenti sacrosanti e repli-

» cati il primo dei quali fu in suo
» nome prestato da s. em. il Card.
» Orsini, in qualità di regio procura-
» tore per domandare la rinnova-
» zione e conferma delle antiche
» investiture del regno di Napo-
» li e di Sicilia. Questa giusta la
» forma accordata ai gloriosi suoi
» maggiori, si presentò nel conci-
» storo il dì 28 gennaio 1760, ove
» prostrato a' piedi di sua santità
» Clemente XIII, senza parlare di
» altre condizioni, giurò ancora so-
» pra l'anima del principe Ferdi-
» nando IV, che sua maestà non
» tenterebbe giammai di acquistare
» e di appropriarsi alcun diritto
» sopra la città di Benevento, e
» di Pontecorvo, loro territorii ed
» appartenenze. Aggiungasi a que-
» sto primo giuramento, anche il
» secondo che fu prestato dal re me-
» desimo attualmente regnante, il
» quale nel ricevere la nuova in-
» vestitura del regno, dichiarò nel-
» la riversale inviata a Sua San-
» tità il dì 4 settembre 1760, *fer-*
» *mo e valido tutto ciò che a no-*
» *me nostro ha solennemente ope-*
» *rato, secondo il costume, il Car-*
» *dinal Domenico Orsini.* Preve-
» dendo per tanto ec. Protesto ec. o

Sollevato alla cattedra di s. Pietro Clemente XIV, l' infante di Spagna duca di Parma, interpose i suoi uffizii col re di Francia suo avo, col re di Spagna suo zio, e col re di Napoli suo cugino, affinchè la Santa Sede fosse rimessa ne' suoi diritti colla restituzione di Avignone, Benevento e Ponte Corvo. Scrivendo poi Clemente XIV al re di Francia, si gravò seriamente seco lui per tali occupazioni, dicendogli fra le altre cose, che essendo semplice e puro amministratore, non già signore de' beni dell' Apostolica Sede, non poteva vendere nè cedere lo stato di Benevento, e gli altri dominii, poichè tutto quello che su ciò avrebbe fatto, giustamente sarebbe stato rivocato dipoi da Pontefici suoi successori, ond' egli non avrebbe ceduto che alla forza. Finalmente dopo quattro anni, tutto fu restituito al Papa, quindi verso la fine del 1773 Clemente XIV rientrò in possesso di Benevento e Ponte Corvo, i quali furono consegnati dai ministri napoletani a monsignor Angelo Altieri prefetto di Norcia, che ricevette la città, ed il ducato in nome della Santa Sede.

Essendosi nel declinar del secolo XVIII rivoluzionata la Francia con proclamare la repubblica, i suoi eserciti, invasa l'Italia, occuparono eziandio tutto lo stato Pontificio, e detronizzando Pio VI, a' 20 febbraio 1798, il condussero prigione in Siena. Creata poscia dai francesi la repubblica romana, e dichiarandola soggetta alla francese, fecero altrettanto colla città di Benevento. Ma non per questo cedettero, i Beneventani, i quali continuarono anzi a mantenersi fedeli alla Santa Sede, e non altro governo conobbero che quello di monsignor Giuseppe Stefano Zampetti, governatore Pontificio. Ferdinando IV re di Napoli, nemico de' francesi, li sostenne, e ai 19 aprile mandò loro un battaglione di granatieri; ai 24 maggio egli andò in persona a visitare la città protestando per altro che non intendeva usurpare alcun diritto su Benevento, ma solo difenderlo da' nemici del legittimo Sovrano Pontefice. Come però i francesi entrarono nel regno di Napoli a' 14 gennaio 1799, pigliarono pur possesso di Benevento, e nella notte del giorno 19, spogliarono la tesoreria della catte-

drale, la più ricca del regno, portarono via da settanta cantara di argento tra candelabri e vasellame, e spogliarono anche il monte di pietà. Alcuni cittadini vollero nondimeno inseguire il nemico nel passare che faceva a Capua, ma parte di essi venne uccisa, e parte imprigionata, e la città per liberarsi dal saccheggio, dovette pagare al generale Championet dieci mila ducati, fu costretta eziandio ad innalzar l'albero della libertà a' 13 febbraio. In seguito il commissario francese Popp vi bandì solennemente la repubblica, commettendosi frattanto l'intero spoglio delle chiese, e la soppressione delle case religiose al modo medesimo, onde a que' dì fu trattato tutto il resto dell'Italia.

Cessata la repubblica nel primo di giugno dello stesso anno, Benevento fu il primo a rimettersi all'antico ordine, e rispingere le truppe repubblicane di Napoli. Vinte queste nell' esercito regio capitanato dal Cardinale Ruffo, Benevento venne presidiata da' soldati del re, il quale governolla nell'assenza del Papa ch'era prigione in Francia, però senza prenderne possesso, nè in altra maniera risguardandola se non come un deposito. Così stettero le cose fino a' 4 settembre del 1800, in cui ristabilito l'ordine antico, fu Benevento restituita al novello Pontefice Pio VII. Altre traversie politiche diedero pure altra faccia a Benevento.

Nel 1806, Napoleone imperatore de' francesi, fatto pur dominatore dell'Italia, eresse nuovamente questo ducato in principato, a favore del suo ministro delle relazioni estere, il celebre Talleyrand Perigord, mentre regnava il Pontefice Pio VII; ed ecco come seguì l'usurpazione di Benevento, e di Pontecorvo. Mediante un decreto imperiale furono da Napoleone insieme a Pontecorvo Benevento dichiarati feudi dell' impero francese. Il messaggio inviato per tal proposito al senato conservatore di s. Cloud il dì 5 giugno, era concepito ne' seguenti termini: » Senatori! I ducati di Benevento e di Pontecorvo » erano un motivo di eterni litigi » tra la corte di Roma, ed il re » di Napoli. Noi abbiamo creduto » bene di porre un termine a tali » dissenzioni, erigendo i suddetti » due ducati in feudi immediati » dell'impero. Abbiamo scelta una » tale occasione per ricompensare » i servigi, che ci ha resi il nostro » gran ciambellano e ministro delle relazioni estere Talleyrand, ed » il nostro cugino maresciallo dell'impero Bernadotte. Non intendiamo però con tali disposizioni » di recare alcun pregiudizio ai diritti del re di Napoli e della corte di Roma, dacchè è nostra intenzione d'indennizzare l'uno, e » l'altro. ec. » Il Papa di ciò non avea ricevuto innanzi neppure il più piccolo sentore, e nol seppe che dal Monitore di Parigi: la sorpresa fu eguale all'indignazione, e la manifestò il Cardinal segretario Consalvi, per mezzo d'una nota de' 16 giugno al ministro d'Alquier.

Per la rinunzia del Cardinal Consalvi, Pio VII nominò segretario di stato il Cardinal Casoni, la cui prima cura fu di protestare contro l'usurpazione di Benevento e Pontecorvo, giacchè il Pontefice affine di garantire i diritti della Santa Sede, i più legittimi dopo un possesso di tanti secoli, gli ordinò d' inviare a tal uopo, a nome di Sua Santità, una nota a tutte le corti

di Europa, col mezzo de' suoi nunzii, colla quale formalità protestava contro le misure prese dall'imperatore de' francesi; facendo conoscere, che giammai intendeva di rinunziare al dominio nè di Benevento, nè di Ponte Corvo, nè di qualunque altro dominio della Chiesa Romana. Nel seguente anno effettuò Napoleone il piano di far occupare tutto lo stato ecclesiastico, e fece tradurre da Roma Pio VII, a' 6 luglio, in lunga deportazione, per cui sparvero i compensi millantati.

Non vuol tuttavia negarsi, che negli otto anni della dominazione di Talleyrand, i Beneventani furono immuni da coscrizioni, da guerre, e da contribuzioni; vi fu stabilito un liceo o università, e l'istruzione scientifica fu di molto vantaggiata. Ritornato Pio VII, a' 24 maggio 1814, in Roma, e messo in possesso de' suoi dominii, Talleyrand perdette, nel 1815, Benevento, per l'articolo 103 del congresso di Vienna che dice: » Le Marche con Camerino » e sue dipendenze, il ducato di » Benevento ed il Principato di » Pontecorvo sono restituiti alla » Santa Sede ".

Mentre Benevento godeva nuovamente della pacifica dominazione Papale, la sua tranquillità fu turbata nel 1821, partecipando agli avvenimenti costituzionali, per la sua posizione in mezzo agli stati napoletani. La bandiera della rivolta vi fu alzata da certo Vialante, che intitolavasi *Organizzatore della Carboneria,* ed il Cardinal arcivescovo Spinucci, che avea rifiutato di cantare il *Te Deum,* nella sua cadente età, venne costretto ad abbandonare il gregge. Un egual moto rivoluzionario sottrasse pure Pontecorvo al dominio Pontificio. Ma ben presto fu restituito l'ordine in ambedue i luoghi, quando l'esercito austriaco, vinti i ribelli, rimise Benevento e Pontecorvo alla Sede Apostolica, che ora paternamente li governa per mezzo d'un prelato delegato, dividendosi la delegazione Beneventana nelle comuni di Bagnara, Montorsi, Pastene, Percillo, coll'appodiato Maccoli, s. Angelo a Cupolo cogli appodiati Motta, Panelli, e Sciarri, s. Leucio e Maccabei, e s. Marco a Monti.

Ecco ciò, che succintamente potevasi riferire dei civili fatti accaduti in questo dominio soggetto alla Santa Sede. La sua storia religiosa rimonta ai tempi apostolici, avvegnachè pretendesi da alcuni, che Benevento ricevesse la fede di Gesù Cristo per opera di s. Potino, inviatovi in qualità di vescovo dallo stesso principe degli apostoli s. Pietro; che estinta in progresso di tempo la religione cristiana per opera delle persecuzioni, risorgesse pel martirio del suo vescovo s. Gennaro, e dei suoi compagni, e che vi fosse stabilita, e dilatata, colla pace da Costantino accordata alla Chiesa nel 311.

In quanto poi ai distinti privilegi della chiesa di Benevento, i canonici di quella metropolitana, fra gli altri, usano cappa magna, rocchetto, e mitra, ed un tempo ebbero il titolo d'abbate, ed anche di Cardinale. Aggiungiamo col Sarnelli, essere i privilegi degli arcivescovi *quelli accennati dall' arcivescovo Ugone nel concilio provinciale da lui celebrato nel* 1074. » In molte cose » abbiamo le insegne del romano » Pontefice, e le osserviamo in mol» te cerimonie, come nella benedi» zione della messa solenne, nel » portare il somiere colle reliquie, o

» il corpo di Cristo, colla campanella
» al collo, e copertura; nella bolla di
» piombo, la quale usiamo; nel ca-
» mauro ovvero tiara ec., nel caval-
» lo bianco, e in molte altre cose. E
» noi per la chiesa maggiore Beneven-
» tana, tra le altre chiese metropo-
» litane più degna e più eccellen-
» te, usiamo il regno, ovvero la
» tiara alla maniera del Sommo
» Pontefice, che qui si chiama ca-
» mauro ". Tuttavolta è da avvertirsi, che molti di questi privilegi non sono più in uso, ed abbiamo dal Novaes *nella Vita di Paolo II*, che nell'anno 1466, quel Pontefice represse gli arcivescovi di Benevento, i quali ne' giorni solenni, a somiglianza de' romani Pontefici, adoperavano la tiara, ornata di tre corone, e si facevano portar davanti la Ss. Eucaristia.

La cattedrale è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, e chiamavasi altre volte Gerusalemme: il capitolo componevasi di ventisette canonici, compresi l'arcidiacono, l'arciprete, i primicerii maggiore e minore, il tesoriere ed il bibliotecario. Oltre la metropolitana, vi sono collegiate, conventi e monisteri. Anticamente la diocesi Beneventana comprendeva duecento chiese, fra le quali dodici abbazie, trenta conventi e molti monisteri.

La maggior parte de' vescovi di Benevento furono decorati della dignità Cardinalizia, ed alcuni vennero assunti al Pontificato, come Paolo III, *Farnese*, del 1534, che ampliò, nel 1542 la città, ed il benemerito Benedetto XIII, *Orsini*, del 1724. Creato questi Cardinale nel 1672, Innocenzo XI, nel 1685, dalla sede di Cesena, lo trasferì all'arcivescovato di Benevento, chiesa, che non lasciò, quando prese il vescovato suburbicario di Porto, nè quando, ai 29 maggio 1724, fu fatto Papa, conservandone il governo e nominando a suo coadiutore, con futura successione il famoso Cardinale Coscia, regicolo suo favorito, e per vicario generale il fratello di lui monsignor Coscia, vescovo di Targa. Benedetto XIII, come si disse, in diversi modi seguendo il suo amore a questa chiesa, per distinzione donò alla cattedrale la rosa d'oro da sè benedetta.

Varii concilii furono celebrati in Benevento, ed alcuni dai medesimi Sommi Pontefici. Il primo fu tenuto l'anno 1059, in favore dell'abbazia di s. Vincenzo, concilio che il Lenglet riporta all'anno 1062. Secondo il Borgia, fu presieduto da Nicolò II nella chiesa di s. Pietro presso la città. Il secondo concilio si tenne nel 1061 pei diritti di alcune abbazie. Il terzo nel 1075, in favore dell'abbazia di s. Sofia, come si ha dal citato Lenglet. Il quarto, nel 1087, venne convocato da Papa Vittore III, per iscomunicare l'antipapa Guiberto, ossia Clemente III, e per tutelare i diritti della potestà ecclesiastica degli imperatori germanici. Tante angustie vi soffrì quel Pontefice, che assalito da infermità mentre celebrava il concilio, si ritirò alla sua antica abbazia di Montecassino, ove morì ai 16 settembre. Il quinto concilio si tenne l'anno 1091, dal Pontefice Urbano II, che vi ordinò col capo » *Nullus in Episcopum* » che nessuno fosse eletto vescovo senza essere vissuto religiosamente negli ordini sacri, i quali egli dichiarò dover essere il diaconato e presbiterato, giacchè il suddiaconato cominciò a contarsi solo dopo il secolo XI. Vi si fecero quattro canoni, l'ultimo de'quali prescrive a'fe-

deli di ricevere le ceneri sul capo il giorno primo di quaresima. Oltre gli affari della disciplina ecclesiastica, venne nuovamente scomunicato l'antipapa Clemente III. Il sesto concilio in Benevento, venne convocato dal Pontefice Pasquale II, il quale presiedendolo in persona, vi condannò le investiture dei benefizii, fatte dai laici, per cui ebbe poi a tollerare tante persecuzioni per parte dell'imperatore Enrico V. Il settimo, adunato nel 1113, provvide ad alcuni affari della provincia, e della celebre abbazia di Montecassino. Evvi chi riporta, che Pasquale II, nel 1114, adunasse in Benevento un altro concilio per mantenere nella fedeltà alla Chiesa i principi normanni, mentre preparavasi Enrico V a discendere in Italia per contrastargli la pia donazione, che dell'ampio suo patrimonio gli avea confermata la gran contessa Matilde. Fatto è, che Pasquale II nel 1117, abbandonata Roma per timore dell'imperatore, si trasferì a Benevento, ove radunato un concilio, che fu l'ottavo tenuto in questa città, scomunicò il Cardinale Burdino, poi antipapa Gregorio VIII, per aver coronato in Roma Enrico V, abusandosi del titolo di legato *a latere*, che avea ricevuto dallo stesso Pasquale II, il quale nell'anno medesimo da Benevento si trasferì ad Anagni. Il nono concilio fu celebrato nell'anno 1119, contro i ladri. Il decimo nel 1331 contro la simonia, come si ha dal *Synodicon Beneventanum*. L'undecimo nel 1374, sopra la disciplina. Il duodecimo nel 1470, sui costumi. Prima di quest'epoca, cioè nel 1449, erasi propagata in Benevento, e nei luoghi circonvicini l'eresia detta *dei nuovi cristiani*, contro i quali provvide il Pontefice Nicolò V. Il decimoterzo, nel 1545, si tenne egualmente sui costumi, come dice il citato *Synodicon*. Molti altri concilii si celebrarono in Benevento, e Benedetto XIII ne conta fino a ventuno nel *Synodicon* da lui pubblicato nel 1693, quando era arcivescovo di Benevento, che poi fu ristampato in Roma nel 1724. Egli stesso ne tenne molti, ne' quali pubblicò saggi regolamenti, e fino da Papa come di sopra abbiamo veduto, nel 1729.

Dichiarate le cose religiose, diremo ancora, che Benevento è patria di molti grandi uomini, fra' quali del famigerato grammatico Orbilio, dei giureconsulti Emilio Paolo Papiniano, Rofredo, e Odofredi, e del satirico Franco. Fu eziandio illustre patria di santi e virtuosi Pontefici, come di amplissimi Cardinali. I Pontefici sono 1. Felice III, detto IV, della famiglia Fimbri di Benevento, figlio di Castorio, fatto Cardinale da s. Ormisda, creato Pontefice a' 24 luglio del 586, il quale risplendette per santa semplicità, umiltà, e munificenza co' poveri: 2. Vittore III, chiamato prima Desiderio, della famiglia Epifania de' conti di Marsi, figlio del principe di Benevento. Egli, dopo che i normanni gli uccisero il padre, contro il volere dei congiunti, si fece monaco, e poscia elevato al Cardinalato da s. Leone IX, malgrado la sua ripugnanza, fu eletto Papa a' 24 di maggio 1086, e riuscì illustre per santità di vita, e gloria di miracoli: 3. Gregorio VIII, prima, Alberto di *Mora*, o del *Morra*, da altri detto Spinaccio, figlio di Sartorio, famiglia originaria di Benevento, e patrizia di Napoli, Cardinale di Adriano IV, fu innalzato al Pontificato a' 20 otto-

bre 1187. Era celebre per letteratura, per esemplarità di costumi, e per zelo ardente sulla ricupera de' luoghi santi di Palestina.

I Cardinali Beneventani sono: *Bernardo*, contato fra quelli di Nicolò II del 1059; *Berardo*, o *Beruardo* esaltato da Urbano II del 1088, illustre in religione; *Pietro* di *Mora*, o *Morra*, della nobile famiglia di Gregorio VIII, che tuttora fiorisce in Benevento, creato nel 1205 da Innocenzo III, autore di un dizionario per predicare; *Pietro Collevacino*, fatto Cardinale da Innocenzo III nella stessa promozione del concittadino, glorioso per aver ridotto al seno della chiesa Raimondo, conte di Tolosa, fautore degli albigesi; *Giovanni da Castroceli*, nato di nobile prosapia in Benevento, secondo Ciacconio, mentre il Gattula vuole, che fosse della diocesi d'Aquino, fatto arcivescovo di Benevento nel 1282, e creato Cardinale da s. Celestino V in Teano, nell'ottobre del 1294; *Dionisio Laurerio*, o *Lorerio*, dei religiosi serviti, promosso nel 1539 da Paolo III, ritenendo l'arcipretura di Benevento, encomiato per dottrina, e prudenza; *Nicolò Coscia*, nato in Pietra di Fusi, diocesi di Benevento, ed ascritto alla cittadinanza, elevato alla porpora nel 1725 da Benedetto XIII, e suo coadiutore nell'arcivescovato di Benevento, famoso pel favore illimitato, che godè presso quel Papa, non che per le sue traversie; *Gennaro Antonio de Simone* nobile Beneventano, promosso da Papa Clemente XIV, nel 1773; *Camillo de' Simoni*, elevato a tal dignità da Pio VII nel 1816; *Domenico de Simone*, creato Cardinale da Pio VIII nel 1830. Sono poi viventi, ed onorano grandemente la patria, 1.° *Bartolomeo Pacca*, decano e principale ornamento del sacro Collegio, creato da Pio VII nel 1801, e suo pro-segretario di stato e compagno di sventura, in tempo della occupazione militare, già camerlengo di s. Romana Chiesa, ed ora pro-datario, vescovo d'Ostia e Velletri, di cui è legato apostolico, ed arciprete lateranense; venerando Porporato, che per le sue virtù ed opere letterarie sarà celebre per sempre ne' fasti della Chiesa. 2.° *Carlo Maria Pedicini*, fatto Cardinale dal predetto Pio VII, nel 1823, e già segretario de' memoriali di Pio VIII, dal regnante Pontefice fatto prima prefetto di Propaganda, e poi vice-canceliere di santa Romana Chiesa, ora zelante vescovo Prenestino, diocesi governata altre volte da alcuni porporati Beneventani.

Benevento è guarnita di mura, costrutte per la maggior parte con frammenti di antichi altari, sepolcri, colonne ec., e difesa da un castello. La sua popolazione fu diminuita dai terremoti, e dalla peste dell'anno 1656, sotto il Pontificato di Alessandro VII. Sono considerevoli nella città, il palazzo pubblico, quello dell'arcivescovo, la cattedrale, bell'edifizio di architettura mista dei tempi di mezzo, le cui cinque navate sono sostenute da quattro ordini di colonne di marmo. La porta di bronzo di essa rappresenta in rilievo diversi fatti dell' antico e nuovo testamento. Il seminario è fornito di una biblioteca assai ricca di opere legali ed ecclesiastiche, fondata dal benemerito arcivescovo monsignor Francesco Pacca, ed accresciuta in seguito dai suoi successori. Il suo seminario è uno dei primi stati aperti dopo il concilio di Trento. Il collegio dei pp. gesuiti è solidissimo edifizio. V'era anche l'università, ma ora

non esiste. Vi sono in oltre in Benevento le così dette *scuole cristiane*, non che una scuola pubblica delle monache orsoline per le fanciulle. Esistono altresì molti luoghi pii, conventi, monisteri, ospedali, ec. Veggonsi ancora gli antichi avanzi delle grandezze Beneventane, come l'arco di Traiano, elevato in suo onore per la via, che fece prolungare da Benevento fino a Brindisi a proprie spese, e forma ora una delle porte della città col nome di Aurea: finalmente sono tuttora in piedi gli avanzi delle sue terme, del teatro, e di altri pubblici sontuosi edificii romani.

Oltre i citati autori, che trattarono di Benevento, sono a vedersi: Georgii Dominici, *De origine metropolitanæ ecclesiæ Beneventanae, dissertatio epistolaris ad Josephum Renatum S. R. E. Card.* Romæ 1725; Nicastro Joannes, *De Beneventana Pinacotheca in tres libros digesta, quarum primus Beneventi imaginem fundatione, antiquitate, pietate, nobilitate, rebusque preclare gestis ornatam innuit, secundus divos, Pontifices, purpuratos ac antistites offert, tertius tandem viros toga, sagoque illustres indigitat*, Beneventi ex Archiep. typ. 1720; Pompeo Sarnelli, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della s. chiesa Beneventana, colla serie de' duchi e principi longobardi della stessa città*, Napoli 1692; Maria Vipera, *De Chronologia episcop. et archiep. Ecclesiæ Beneventanae*, etc. Neapoli 1636; Francesco Trosa, *Effemeride della solenne funzione della benedizione e prima imposizione della mitra, fatta ai 24 dicembre 1701, al capitolo metropolitano di Benevento, per concessione di Clemente XI*, ivi nella stamperia arciv.

BENEZUELA o CARACCAS (*De Benecuela, sive s. Jacobi*). Città con residenza di un arcivescovo nell'Indie occidentali. *Benezuela*, o *Venezuela*, denominano gli spagnuoli questa città, stante la somiglianza, che trovarono fra la situazione di parecchie città indiane al lago di Maracaibo, e quella di Venezia. Dicesi ancora *Caracca*, o *Caraccas*, *Leon di Baracca*, o *Santiago di Leon di Baracca*, ed è la capitale della provincia del suo nome nell' America meridionale. Colombo scuoprì questa parte delle coste di Caracca nel 1498. I missionarii speditivi dal governo spagnuolo non ottennero allora l'intento. Carlo V vendette la colonia ai Welsers, mercatanti alemanni, che, per le loro vessazioni, nel 1650, decaddero dal possesso, per cui la Spagna stabilendovi un capitano generale, ne fu sovrana sino al 1806. Nel 1811, essendosi dichiarata indipendente, forma ora parte della repubblica di Columbia.

Benezuela, o Caraccas giace in una valle formata da lunga catena di montagne. Nel 1567, fu fondata da Diego Lesada, con regolari edificii. Dessa è sede arcivescovile, ed avea anticamente ottomila pezze di mensa, essendo tassata dalla santa Sede di trentatre fiorini e mezzo. Questa metropolitana ha due vescovi suffraganei, cioè Merida, e Guajana, con la cattedrale dedicata a sant' Anna. Il capitolo si compone di cinque dignità, con decano, quattro canonici, ed altri beneficiati. Questa città ha pure il seminario, ed inoltre cinque chiese parrocchiali riccamente ornate, tra le quali distinguesi quella d'Alta Gracia, costrutta dalla gente di colore, che riesce superiore alla cat-

tedrale, pesante nella architettura per la stessa dovizia degli ornati. Si contano pure conventi, monisteri, ospedali, collegi ed università. Caraccas, nel 1812, soggiacque ad un terremoto, che la distrusse in gran parte. Durante la guerra dell' indipendenza, fu teatro di molti avvenimenti. Gli spagnuoli se ne impadronirono di nuovo, finchè, ai 26 agosto 1813, Bolivar vi rientrò trionfante alla testa degl' indipendenti.

BENI DI CHIESA. Sotto il nome di Beni di Chiesa non solo s'intendono i fondi che ad essa appartengono, l'incremento dei quali, come dice Fleury, provenne sovente dai vescovi, che li amministrarono; ma altresì i benefizii, le oblazioni, le primizie, le decime, non che la formazione stessa delle chiese, e tutto il temporale ad esse annesso. Dell'origine dei Beni ecclesiastici si parla all'articolo BENEFIZIO ECCLESIASTICO. Ivi si dice, come i chierici si sostenessero prima colle limosine e colle altre offerte dei fedeli; come alle offerte fossero aggiunte le decime; e come in fine pervenissero nella Chiesa stabili possedimenti. Per le rendite delle decime e degli altri patrimonii ecclesiastici, pur ivi si disse, essere anticamente stata fatta una quadrupla divisione dai vescovi; cioè, una parte per la loro sussistenza, una pel clero, una per la fabbrica delle chiese, e la quarta pei poveri e pei pellegrini. *V.* Mamachi *Degli acquisti delle mani morte*, tomo I p. 248.

Tale quadrupla divisione durò più, o meno secondo i luoghi. Carlo Magno e Lodovico Pio, nei loro capitolari, lib. VII, pag. 290, ne parlano come di cosa ancora praticata, ed anzi la prescrivono. Se ne trovano puranco esempii nei secoli X ed XI, e persino nel XII secolo, come può scorgersi dal concilio Aquense della provincia di Narbona del 1112, can. I, riportato dal Cabassuzio, *Not. eccl. saec. XII.* Sull' incominciamento e specie dei Beni ecclesiastici, veggasi Tomassini: *Vetus et nova Ecclesiae disciplina circa Beneficia et Beneficiarios*, Lugduni 1706; le istituzioni del citato Fleury e l'Acosta nel suo trattato: *Origine e progressi delle entrate ecclesiastiche.* È da vedersi eziandio l'erudita dissertazione del p. Daude, *Hist.* tom. II, part. II, p. 607: *Quibus ex fontibus originem habeant Bona Ecclesiastica, quis ea administraverit, et quando divisio bonorum eorumdem prima instituta sit?*

La quadrupla divisione facevasi dapprima dai diaconi, fino dal primo concilio celebrato da s. Pietro in Gerusalemme, essendosi eletti in esso sette diaconi, perchè aiutassero gli apostoli nella distribuzione delle limosine ai fedeli. Divenuti alteri i diaconi per siffatta amministrazione, trattavano con disprezzo i preti. Laonde il Pontefice s. Anastasio I vi provvide, siccome attesta il Baronio, all' anno 402, e ne fece passare l'amministrazione ai vescovi.

§. I *Sullo scialacquamento dei Beni.*

Il Sommo Pontefice s. Pio I, dell'anno 158, vietò che le possessioni, o beni, dati per l'uso divino, servissero ad altri usi; s. Simplicio del 467 ne proibì l'amministrazione a quel vescovo, che ne dissipasse le rendite, e diede norme opportune per la regolazione loro. All' anno 1075, il citato Baronio racconta il castigo di Enrico, vescovo di Spira, per lo scialacquamento dei Beni della sua chiesa; e nel 1184,

dice Ruggeri, a' 16 febbraio, che Riccardo, arcivescovo cantuariense, fu punito con immatura morte, per aver dissipati i Beni della propria chiesa. Al confronto di questi scialacquatori converrebbe mettere lo zelo di quei pii, che per difesa dei Beni ecclesiastici sostennero il martirio. Tali sono p. e. s. Tommaso cantuariense, chiamato il *protomartire dell'immunità ecclesiastica*, forse per lo maggior coraggio, con che la sostenne, mercecchè prima di lui furono martiri per questo motivo Teodoro vescovo leodiense, nel 658 e Proiretto vescovo arverense del 670. *V.* Sarnelli tomo III, p. 44 *delle sue lettere ecclesiastiche.*

§. II *Sui fitti e sulle alienazioni.*

Bonifacio IX, nel 1403, proibì, che i Beni delle chiese, conventi ed ospedali si potessero affittare, o dare in enfiteusi per più di tre anni, e che le loro rendite si potessero ricevere prima del tempo annuale, come riportano Sandini e Novaes nella vita di quel Pontefice. Lo stesso proibì di poi Paolo II; onde per tali canoni fu stabilito, che le locazioni per parecchi anni sieno vietate agli ecclesiastici, se non osservano quanto i canoni prescrivono per l'alienazione; che sia vietato di far fitti con anticipazioni, meno quelle di sei mesi per le case, e di un anno e mezzo, od al più due, sui fondi. Sono nulli quindi i fitti, che non si facciano secondo la disciplina della Chiesa, avvertendo che il successore al benefizio deve rispettare il contratto dell'antecessore.

Circa l'alienazione dei Beni della Chiesa, dice Fleury, non aver la Chiesa, come i privati, nè libertà di acquistare beni immobili, nè libertà di venderli, essendo essi consacrati a Dio, nè alcuno potendo averne proprietà inviduale; cosicchè senza un sacrilegio non se ne può disporre in maniera diversa dalla prescritta dai canoni, e da que' casi, che i canonisti determinano col *beneplacito apostolico* (*Vedi*). Degna di memoria è in proposito la lettera del Papa s. Agapito a s. Cesario, vescovo di Arles nel 563, poichè chiedendogli questi licenza di poter vendere qualche parte di Beni ecclesiastici, pel sostentamento dei poveri, gli rispose: che per quanto era in sè sarebbe stato disposto a fare il suo piacere; ma ostarvi i canoni. Per lo che gl'inviò un decreto del terzo concilio romano, celebrato dal Pontefice Simmaco nel 502, col quale si vietava, con minaccia di scomunica ed altre pene, l'alienare, per qualunque cagione, alcun podere, per piccolo che fosse. Donde si scorge, riflette il Baronio, quanto dispiacesse giustamente ai Sommi Pontefici l'alienazione delle cose ecclesiastiche, perciocchè quegli che prega è santo, e quelli per cui prega sono i poveri, sotto la cura certamente del romano Pontefice, padre dei poveri. A tali massime faceva eco s. Agapito.

Vittore II celebrò, l'anno 1055, un concilio in Firenze, alla presenza dell'imperatore Enrico III *il Nero*, nel quale proibì, sotto pena di scomunica, l'alienazione dei Beni della Chiesa, come abbiamo da s. Pier Damiani, lib. IV ep. 12, t. I p. 60. E il mentovato Paolo II, nel 1468, vietò con una costituzione, *Bull. Rom.* t. I, p. 400 cap. *Ambitiosae inter extr. com.*, che i beni ecclesiastici si potessero alienare, o dare in affitto per più di tre anni, raccomandando ad un tempo l'indennità dei luoghi pii. Soltanto i fondi, che non eccedono

il valore di venticinque ducati d'oro, in forza del notissimo capitolo *Terrulas*, possono dai beneficiati essere alienati col beneplacito del proprio vescovo. *V. Chiesa e Bolla de alienandis.*

Finalmente il Pontefice Benedetto XIV colla costituzione *Universalis Ecclesiæ*, de' 29 agosto 1741, proibì agli ecclesiastici, benchè rivestiti di qualsivoglia dignità, di vendere i frutti ed i proventi *ad vitam*, ovvero anche a lungo tempo, ricevendone anticipatamente, in una o più volte, la corrispondenza ai frutti, che dal beneficiato probabilmente si sarebbero conseguiti nel suindicato tempo. Di più annulla tali contratti ed assoggetta i contravventori a varie pene. Le altre notizie e provvedimenti sull' alienazione dei Beni ecclesiastici, si trattano al citato articolo Beneplacito Apostolico.

§ III. *Sull' usurpazione de' Beni ecclesiastici.*

Il vescovo, come si disse, è l'amministratore de' Beni della sua chiesa. Avvenne in molti luoghi, che dopo la morte di un vescovo ne fosse raccomandata la conservazione al metropolitano, o vescovo viciniore, giacchè talvolta i chierici invadeano quei Beni nella vacanza di una sede. Dai chierici passò la rea usanza ai laici, e sebbene Leone I, del 440, vi ponesse riparo, pur tuttavia fu d'uopo che Urbano II nel concilio di Clermont, del 1095, *Can. de laicis* q. 2 *caus.* 12, Calisto II in quello di Tolosa del 1119, can. 4, ed Innocenzo II nel concilio generale lateranense, can. *Illud* q. 2. caus. 12, del 1139, tornassero a farne gravissimo lamento. Vuolsi anzi che Papa Giovanni III del 560 ordinasse, che gli usurpatori de' Beni ecclesiastici fossero tenuti a restituirli in ragione quadrupla, e s. Gregorio I, del 590, come abbiamo dal Baronio, dice, passare in eresia l'ostinata occupazione de' Beni della Chiesa romana, e doversi dire eretico, e come tale condannarsi chi vive in tale errore, e chi ammonito non vuole emendarsi. Nel secolo X, alla ben nota sua barbarie, aggiungevasi ad ogni passo la usurpazione de' Beni ecclesiastici, possedendoli spesse volte i laici e gli ammogliati, come esprimesi il Baronio all'anno 900.

Nel 1187 in Verona si lamentò Urbano III coll'imperatore Federico I, perchè riteneva i dominii della contessa Metilde, di ragione della santa Sede, ed applicava al pubblico i beni de' vescovi defunti, usurpando eziandio le rendite di alcuni monisteri. Gregorio X fulminò l'interdetto al regno di Portogallo, per le oppressioni fatte da Alfonso III agli ecclesiastici ed alle chiese, e per la usurpazione, che ne faceva dei Beni. E solo sedici anni dopo, Papa Nicolò IV gli tolse le censure, come si ha dal Rinaldi all'anno 1289, senza dire di altri simili esempi. Pure non si debbe passar sotto silenzio la usurpazione fatta da Pietro IV, re di Aragona, delle rendite Pontificie, che si raccoglievano dagli esattori della santa Sede, e quelle de' Cardinali, prelati e beneficiati, che risiedevano fuori delle loro chiese; ed è perciò che Urbano V, nel 1363, lo esortò paternamente a restituire le rendite ecclesiastiche ingiustamente usurpate, ed a ritrattare l'editto sulla subasta de' Beni degli ecclesiastici assenti; ma rispondeva il re, tutto aver fatto col consiglio di uomini savi. Nondime-

no quel Pontefice citollo a presentarsi alla Santa Sede, dove entro due mesi non avesse restituiti i Beni usurpati, ed aggiunse la pena di scomunica, in cui egli ed i suoi consiglieri sarebbero incorsi, se non si correggessero. *V.* Interdetti.

§ IV. *Eretici, che combatterono il possedimento de' Beni ecclesiastici.*

Molti eretici insorsero contro il possedimento dei Beni della Chiesa. Nel secolo XII fu celebre Arnaldo da Brescia, sostenitore degli errori de' petrobrusiani, il quale co' suoi seguaci pretendeva, che al Pontefice ed a' vescovi bastassero le decime e le oblazioni. Indi insorsero i valdesi, e i wiclefiti, i quali dissero, non aver i ministri del vangelo diritto alcuno al possedere. Furono essi condannati nei concilii generali di Laterano e di Costanza, siccome quello di Vienna avea condannati i fraticelli, i quali, tra gli altri errori, sostenevano che le chiese e gli ecclesiastici non potevano acquistare, nè possedere beni terreni. Alla quale falsa dottrina principalmente si opposero Alvano Pellagio, *De planctu Ecclesiæ* lib. 7 cap. 68, Guglielmo da Cremona lib. *Reprobat. erroris Marsilii de Padua*; Agostino d'Ancona, *de potestate Papæ*; il Cardinal Turrecremata, lib. 2 summ. *de Eccles*; Almaino, *Tract. de supr. potest. Eccles.* e finalmente il celebre P. Mamachi sovra citato, per la rinnovazione degli errori medesimi avvenuta a' giorni nostri. *V.* pure Bergier: *Beni dei Regolari*, dove ne fa ampla difesa, ed il suo articolo *de' Mendicanti.*

Il Sarnelli, tomo X pag. 184, riporta il memoriale dato ad Enrico VIII dagli eretici, colla risposta di Tommaso Moro; ma il re, già pervertito, non solo vi diede orecchio, ma diroccò diecimila chiese nell'Inghilterra, cacciò i monaci dai chiostri, e ne distrusse i monisteri, applicando al regio fisco tutte le rendite loro; rendite, che nel primo anno, ascesero a centoventimila scudi d'oro, oltre alle sacre suppellettili, che dichiarò devolute alla regia camera, e che importavano il valore di quarantamila scudi d'oro. Ma non perciò arricchì egli, come osserva Sandero, *de Schismate Anglicano*; anzi dopo otto mesi fu costretto ad imporre nuovi dazi, e gli avvenimenti, che successero nella sua corte e nella famiglia sua, sono troppo noti per non dover qui deplorarli.

E di fatti per redarguire i sostenitori della possibile usurpazione dei Beni ecclesiastici, osserveremo, che se i beneficiati, che posseggono i Beni delle chiese, debbono con timore e riverenza possederli, per quanto disse il concilio di Aquisgrana dell'816, molto maggiormente devono temere i laici, se malamente li trattano, e molto più se gli occupano usurpandoli. Soggiacciono essi alle gravissime censure del concilio di Trento, sess. XXII cap. XI, ed alle pene dell'altra vita. *V.* il p. Anfossi: *La restituzione de' Beni ecclesiastici necessaria alla salute di quelli, che ne hanno fatto acquisto senza il consenso della Santa Sede Apostolica*, Roma 1824.

BENIAMINO (s.), diacono sostenne il martirio nell'anno 424, epoca in cui infieriva nella Persia una crudele persecuzione contro la Chiesa, la quale durò per ben sei lustri. Fra gl'invitti eroi del vangelo, che in quel tempo rimasero vittime del furor de' gentili, si anno-

vera il santo diacono Beniamino. Questi, dopo essere stato crudelmente battuto, venne rinchiuso in una orrida prigione, dalla quale fu poscia liberato col patto, che non più si facesse a predicare il vangelo. Beniamino fremè di santo sdegno ad una tale proposta, e si protestò che non avrebbe mai desistito dall' esercizio del suo ministero, poichè la parola di Dio non è legata. Una tale costanza gli procacciò la palma del martirio; imperocchè sdegnato il re lo condannò ai più crudeli tormenti, che lo privarono di vita.

BENIGNO (s.), arcivescovo di Armagh era discendente da una delle principali famiglie dell' Irlanda. Mercè le istruzioni di san Patrizio, egli ed i suoi genitori conobbero il vero Dio, e rigettarono il culto de' falsi numi. Benigno tanto mostrossi riconoscente a questo favore, che pregò il suo maestro a volerlo seco in qualunque regione ei fosse per recarsi. Condiscese il venerabile apostolo d' Irlanda a questa inchiesta, e lo ebbe a compagno in tutte le sue apostoliche fatiche. Benigno molto si distinse per la sua santità e pei miracoli, e dopo la morte di s. Patrizio, fu eletto arcivescovo di Armagh, e ne sostenne la dignità per dieci anni. Morì nel secolo V, lasciando delle sue eroiche virtù fama immortale.

BENIGNO (s.). Quasi tutti i martirologi ne fanno fede, che Benigno fosse discepolo di s. Policarpo, e che siasi recato nelle Gallie in compagnia di s. Andochio e s. Tirso, per disseminarvi le verità della fede. Questi tre apostoli, per quanto si crede, predicarono il vangelo prima in Autun, ove battezzarono la famiglia di Fausto. Poscia Benigno passò a Langres, da dove si condusse a Digione, ed in questa città ottenne la palma del martirio nell' anno 179, dopo aver sostenuti i più fieri supplizii. Fu sepolto presso al luogo de' tormenti. S. Gregorio, vescovo di Langres, fece fabbricare una chiesa sopra la sua tomba. Nei martirologi si fa menzione di questo santo apostolo nel giorno primo di novembre.

BENIGNO, ab. di Fontenelle. *V.* s. VANDREGESILO.

BENILDA (s.), martire con san Anastasio monaco e prete spagnuolo, che morì decapitato per opera dei saraceni il dì 14 giugno 853. Essa incoraggita per la costanza di questo eroe, sostenne con invitta fermezza i suoi tormenti nel giorno appresso, ed attaccata ad un palo, morì consunta dal fuoco. Le sue preziose ceneri furono gettate in un fiume.

BENNEFA, o BENNEFEUSE. Città episcopale della provincia Bisacena nell'Africa occidentale, il cui vescovo Emiliano fu alla conferenza di Cartagine, e Guntasio, altro suo vescovo, sottoscrisse al concilio di Cabarsussa, celebrato l'anno 393. Vuolsi, che il monistero, ove si ritirò san Fulgenzio, fosse prossimo, o unito a Bennefa, sulla spiaggia del mare.

BENNINGDON, o BENNINGTON. Città d' Inghilterra nell' antica provincia di Mercia, presso Hertfon. Era questa una volta città da mercato, ed i re di Mercia vi aveano un palazzo. Si vede ancora, presso la chiesa, un castello in cui celebrossi, nell'anno 850, un concilio, mentre regnava Bernulfo, contro i danesi invasori.

BENNONE (s.), o Benedetto, vescovo di Meissen o Misna in Sassonia, sortì la culla presso Goslar

nel 1010. I suoi genitori erano di nobile schiatta, e quindi si adoperarono, affinchè il giovane lor figlio venisse educato nella pietà e nelle scienze. Lo affidarono pertanto a Bernward, vescovo di Hildesheim, al quale erano congiunti per vincolo di parentela. Questi gli diede a maestro un certo Wiger, priore del monistero di s. Michele, uomo celebre per dottrina profonda, non meno che per la pratica delle cristiane virtù. Il giovane alunno corrispose pienamente alle premure del suo institutore, e, giunto all' età di diciotto anni, determinossi a vestire l'abito religioso. I digiuni, le veglie, la preghiera e la pratica della regolare disciplina formavano la sua più cara occupazione. Lo studio della sacra Scrittura e de' padri non era giammai negletto da esso lui, e tanto ne trasse profitto, che fu decorato del titolo di dottore. Tutti i suoi confratelli ne ammiravano la santità, e la divozione, per cui nell' offrire l' incruento sacrificio egli spargeva copiose lagrime. Quindi, essendo morto il loro abbate, la maggior parte di essi voleano innalzare a quella dignità il virtuoso Bennone, il quale per ben tre mesi si adoperò, affinchè si desse la preferenza a Sigeberto suo competitore. Se non che Dio lo avea destinato ad occupare un altro seggio, e a spargere in altri luoghi i suoi luminosi esempi. Egli dovette pertanto abbandonare il monistero, per comando del Sommo Pontefice Leone IX, e dell'imperatore Enrico III, da cui fu fatto cappellano, colla dignità di canonico della cappella imperiale. Nè andò guari, che venne eletto teologo, o maestro di quel capitolo, alla cui riordinazione s' impegnò con tutto il calore. Poscia fu scelto ad occupare la sede vescovile di Meissen, resa vacante nel 1066. Bennone sottomise le spalle ad un peso sì formidabile, per non opporsi al superno volere, e non appena n' ebbe ricevuta la consecrazione, diede mano all' opera. Egli qual amoroso pastore nutriva il suo gregge col pane della divina parola, ed ogni anno si recava alla visita della sua diocesi. Nè contento di vegliare al bene delle proprie pecorelle, impiegò eziandio l' ardente suo zelo per la conversione degl' infedeli, di cui ne guadagnò un gran numero. Ma un altro campo si era aperto alla costanza di Bennone nella infelice occasione, in cui le guerre di Enrico IV turbarono la pace tra la Chiesa e l' impero. Il santo vescovo non potè evitare lo sdegno dell' imperatore, e si vide costretto a languire in una carcere ed a soffrire varii altri disastri. Poco dopo, essendo insorto uno scisma per le gare fra l' imperatore ed il Pontefice Gregorio VII, Bennone si mantenne fedele al capo della Chiesa. Per la qual cosa ricusò di recarsi all' assemblea generale dell'impero, convocata dall' imperatore a Worms, a fine di farvi deporre il legittimo Pontefice da' vescovi del suo partito, e da alcuni Cardinali scismatici. Recossi in vece a Roma, ove assistette ad un concilio, pel quale vennero giudicati i simoniaci, e lo stesso imperatore. Dopo aver dimostrato il suo attaccamento alla Santa Sede, ritornò alla propria chiesa, cui resse con paterna premura fino alla morte, che seguì il 16 luglio del 1106. È fama, che questo insigne prelato sia stato favorito col dono delle profezie, e che Dio ne abbia onorato la tomba con miracoli.

BENTIVENGHI Bentivenga, *Cardinale*. Bentivenghi Bentivenga nacque in Acquasparta nella diocesi di Todi, sul principio del secolo decimoterzo. Dato il suo nome all' Ordine dei minori, tanto apprezzò le lezioni dell' Angelico, da farne le sue più care delizie. Giovanni XXI, mosso dalla santità della vita di lui, e dalla sua perizia nelle lettere e nelle scienze, per cui si stimava uno dei più accreditati teologi dei suoi tempi, nel 1276, gli conferì il vescovato di Todi. Parlava di frequente al suo popolo, come ne fanno fede i suoi sermoni, renduti di pubblico diritto. In appresso Nicolò III lo elesse a proprio cappellano e confessore; quindi lo creò vescovo Cardinale d'Albano, nella prima promozione fatta a Roma li 12 marzo del 1278, e poscia decorollo della carica di penitenziere maggiore. Questo Porporato, dopo essersi reso celebre per varie legazioni, nel 1289, con fama grande di santità, compì la mortale carriera. Alcuni dicono, meno probabilmente, che sia morto nel 1290, e l'abbate Riug, appoggiato al testamento da lui fatto nel 1286, lo vuole morto in quell'anno stesso. Ebbe la tomba nella chiesa di s. Fortunato dei francescani, a cui lasciò, oltre la sua suppellettile d'argento, una scelta biblioteca, come scrive il padre Giannantonio da Salamanca, nella *Biblioteca universale francescana*, stampata in Madrid nel 1730, tomo I, pag. 204.

BENTIVOGLIO Cornelio, *Cardinale*. Cornelio Bentivoglio sortì progenie assai nobile ed antica di Ferrara. Nacque nel 1667, e maturo di età, passò a Roma. Aspirava da gran tempo all' uditorato di rota, che doveasi conferire ad uno di Ferrara; ma non l'ottenne. Se non che Clemente XI lo compensò, eleggendolo cherico di camera, colla presidenza delle armi. Dopo che con somma integrità e valore erasi esercitato nel carico commessogli dal medesimo Pontefice, nel 1712, fu spedito nunzio alla corte di Parigi, quando bollivano le controversie famose in Francia, suscitate dal libro di Quesnello, condannato dal medesimo Papa colla bolla *Unigenitus Dei filius*. Sostenne con grave forza in quell' incontro le decisioni apostoliche; ma nelle sue prove si poteva desiderare maggior moderazione. Nulladimeno riuscì grato a Luigi XIV; pure, morto il re, divenuto egli sospetto al duca di Orleans, che reggeva il regno, fu richiamato dalla nunziatura, con ordine di restare a Ferrara, ove si trattenne fino a che fu creato Cardinale prete del titolo di s. Girolamo degli Schiavoni, nella decima quarta promozione fatta a Roma dallo stesso Papa, li 19 novembre del 1719. Poscia fu ascritto alle congregazioni della consulta, di propaganda ed altre, colla legazione di Ravenna, cui tenne per ben sei anni. Nel 1726, essendo Pontefice Benedetto XIII, venne dichiarato ministro plenipotenziario del re cattolico in Roma. Dopochè fu ai conclavi d'Innocenzo e Benedetto XIII e di Clemente XII, nel 1732, di sessantacinque anni, morì a Roma, e fu riposto nella sua chiesa titolare di santa Cecilia, a cui era stato trasferito. Sotto il nome di Selvaggio Porpora, il Bentivoglio si distinse nella celebre traduzione, cui fece in italiano della *Tebaide* di Stazio.

BENTIVOGLIO Guido, *Cardinale*. Bentivoglio Guido venne alla

luce in Ferrara, nel 1577, da famiglia generosa ed antica, e fino dai primi suoi anni, diede segni non equivoci di maschia virtù. Scrive l'Eritreo nella sua *Pinacoteca*, che fanciullo, non amava i divertimenti propri di quella età, ma più presto la conversazione di uomini dabbene e letterati. Fece con ottimo successo il corso degli studi prima a Ferrara e poi nella università di Padova, ove si recò, secondo il Priorato, nel 1594. Morto Alfonso II, duca di Este, il Bentivoglio fece assai, per condurre a trattati di pace il duca Cesare, che pretendeva succedere ad Alfonso, duca di quella città, nel dominio di Ferrara. Clemente VIII, andato in quella occasione a Ferrara, diede al Bentivoglio chiari segni della stima, che nutriva per lui, e lo fece suo cameriere secreto, permettendogli però la continuazione de' suoi studi, terminati i quali Guido passò a Roma, e si acquistò tale concetto, che Paolo V lo spedì alla nunziatura delle Fiandre. Reso ivi caro ai cattolici non meno che agli eretici, passò a Parigi, dove assai fu amato. In quel tempo fu creato prete Cardinale del titolo di s. Giovanni *a Porta Latina*, nella decima promozione, fatta a Roma li 11 gennaio del 1621, dal medesimo Paolo V. Luigi XIII lo elesse protettore della Francia presso la s. Sede, la qual carica il Bentivoglio depose nel 1645, quando passò al vescovato di Palestrina, non di Terracina, come per isbaglio scrive il Tiraboschi. Vogliono i Sammartani, che sotto Gregorio XV, nel 1622, il nostro Porporato avesse il governo della chiesa di Riense, che poi rinunziò nel 1626; ma di questa circostanza non parlano coloro, che hanno scritto di lui. Era tenuto in gran conto da Urbano VIII, che con lui conferiva sugli affari più rilevanti del suo Pontificato.

Potevasi pertanto appellare il Bentivoglio per ogni ragione *l'ornamento ed il decoro del sacro Collegio*, poichè quando parlava in concistoro, ciascuno com'estatico pendeva dal suo labbro. Era poi provveduto sì poco di fortune, che per vivere e soddisfare ai suoi creditori, dovette vendere un magnifico palazzo, che teneva nel Quirinale, con alcuni giardini adiacenti, e ritirarsi ad abitare una casa ordinaria, per diminuire la corte e ristringere le sue spese. Questo male derivò parte dalla sua eccessiva liberalità, e parte dalla morte del Pontefice, che avvenne poco dopo la sua promozione alla porpora. Nel conclave tenuto dopo la morte di Urbano VIII, egli, per sentimento unanime, ebbe i voti pel sommo Pontificato, ma Iddio dispose altrimenti; poichè a motivo degli eccessivi calori estivi, non potendo riposare per undici notti continue, fu preso da febbre tanto forte, che nelle stanze contigue allo stesso conclave, in età di sessantasette anni e ventitre di Cardinalato, nel 1644, morì, dolendosi di questo solo, che da lui povero, niente poteva sperare la sua famiglia.

L'Oldoino vuole che sia mancato questo Cardinale di sessantaquattro anni, il Libanori di sessantacinque ed il Baldassari di sessantatre, ma presero abbaglio. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Silvestro nel Quirinale, senza memoria alcuna, senonchè nel 1774 Matilde Bentivoglio, moglie al cavalier Erizzo, ambasciatore del veneto Senato presso la s. Sede, fece porre nella chiesa anzidetta, una lapida adorna di bella iscrizione. Il Prio-

rato lo dice uomo di sublimi pensieri, di portamento nobilissimo, di cuore generoso, di tratto signorile ed affabile, in ogni azione magnanimo, in ogni divisamento prudente, nei maneggi giudizioso, e valoroso nel trattare importanti affari, Cardinale di somma integrità, d'incomparabile sapere, di alto intendimento. L'Eritreo, nella sua *Pinacoteca*, non dubita asserire, che maggior lustro ottenne la porpora da lui, di quello che ne ricevesse egli dalla porpora stessa. La migliore delle sue opere è *la Storia delle guerre di Fiandra*, che quantunque non sia senza difetti, è molto meno immune da critica. Abbiamo in oltre *la Storia della sua nunziatura nelle Fiandre*, alcune *lettere*, ed *il diario*, o memorie di sua vita, impresso in Amsterdam nel 1648, che sono monumenti non tanto del suo sapere, quanto della prudenza e dell'avvedimento di lui.

BENUFORT Errico, *Cardinale*. Errico Benufort nacque a Northampton sul fine del secolo decimoquarto, e veniva altrimenti detto Chicheley, dei duchi di Licestre, zio di Errico V, re d'Inghilterra. Nella università di Oxford applicossi felicemente agli studii, e pei suoi talenti distinti, ottenne nel collegio di Vich la laurea di dottore, ed il cancellierato nella chiesa di Sarisbury. Servì egli al proprio sovrano in vari impieghi ed ambascerie, nelle quali avea dato saggi della più consumata prudenza e fedeltà: il perchè Errico IV lo nominò, circa il 1404, al vescovato di s. David. Poscia, nel 1407, venne trasferito a quello di Vincestre, e sotto Giovanni XXIII, nel 1414, all'arcivescovato di Cantorbery. Quindi, nella quarta promozione, fatta da Martino V a Roma li 24 maggio, o li 23 giugno del 1426, fu creato prete Cardinale del titolo di s. Eusebio, e legato *a latere* di una crociata contro gli ussiti, non nella Inghilterra soltanto, ma anche in Germania, in Ungheria ed in Boemia. Impedito dagli eretici, che riempivano di stragi la Boemia, dall'andare a Roma a prendersi il cappello Cardinalizio, ne fu dispensato dal Pontefice che glielo trasmise, per mezzo del Salviati di Genazzano, gentiluomo Pontificio. Riuscì molto infelicemente questa legazione, senza colpa però del Cardinale, poichè nella battaglia contro gli ussiti perirono diecimila crocesegnati. Durante quella commissione, ebbe il Benufort non lievi controversie con Hunfrido, duca di Glocester, reggente il regno pel re fanciullo. Costui pretendeva, che senza il regio assenso non si potessero mandar legati in Inghilterra, secondo i privilegi della corona. Il nostro Porporato celebrò parecchi sinodi, dei quali scrisse gli atti. Compose inoltre la pace fra Carlo VII, re di Francia, Errico IV, re d'Inghilterra, e Filippo, duca di Borgogna. Le ricchezze sue, e quelle acquistate in appresso, volle che, morto lui, fossero distribuite alle chiese cattedrali, ai monisteri d'Inghilterra, non avendo lasciato d'impiegarne gran parte, anche vivente, a sollievo dei poveri, degli schiavi, e dei carcerati. In Oxford fondò due collegi, ed a Vinton uno spedale. Ristaurò ed accrebbe la biblioteca cantuariense. Da ultimo, dopo essere intervenuto al conclave di Eugenio IV, pieno di meriti, finì di vivere nel 1447, dopo 21 anni di Cardinalato, ed ebbe sepoltura nella cattedrale di Vinton, dove alla sua memoria si vede eretto un magnifico monumento.

BENVENUTI Gio. Antonio, *Cardinale*. Giovanni Antonio Benvenuti nacque in Belvedere, diocesi di Sinigaglia, a' 17 maggio 1765, e dopo una onorevole carriera prelatizia, essendosi distinto nella delegazione apostolica di Frosinone, fu da Leone XII creato Cardinale, nel concistoro segreto de' 2 ottobre 1826, e poscia venne pubblicato in quello dei 15 dicembre 1828, col titolo presbiterale de' ss. Quirico e Giuditta, conferendogli quel Papa a un tempo il vescovato di Osimo e Cingoli. Nel 1831, a cagione del credito che godeva, il regnante Pontefice lo nominò legato *a latere* per le Marche. Morì in Osimo a' 14 novembre 1838, e fu esposto e sepolto in quella illustre cattedrale.

BENVENUTO (b.), nacque in Ancona, e si consacrò al servizio di Dio nel convento dei francescani. Le eminenti virtù, di cui diede prove luminosissime nel tempo della sua vita monastica, indussero Urbano IV ad eleggerlo vescovo di Osimo. Egli, adorando le vie ammirabili della Provvidenza, sottopose gli omeri ad un tanto peso, tutto fidando in quel Dio, che si serve dei mezzi più deboli, per mandare ad effetto i suoi alti disegni. Bènvenuto conservò mai sempre l'abito del suo istituto, e dopo aver governata la diocesi con rara prudenza, morì nel bacio del Signore a' 22 marzo 1276, nel qual giorno quelli del suo Ordine ne celebrano la festa.

BENVENUTO (b.), rinunziò a tutte le comodità della famiglia, ed all'onore di cavaliere, per consecrarsi al servigio di Dio. A questo fine entrò nell'Ordine di s. Francesco, in qualità di laico, e diede luminosi esempii della più profonda umiltà, della più pronta obbedienza e fervida carità verso Dio ed il prossimo. Nel 1232 terminò la sua carriera mortale. Il giorno vigesimo settimo di giugno è consecrato a celebrarne la festa.

BEOANO (s.), figlio di Bengi, nipote del principe della terra di Powis, venne informato alla pietà ed alla dottrina in un monistero situato nel paese di Arvon. Siccome poi i monaci di quel convento furono trucidati dagli anglo-sassoni del Northumberland, il re di North-Wales ne vendicò la morte, riportando sopra i sacrileghi uccisori una compiuta vittoria. Beoano in quella circostanza presentò uno scettro d'oro a quel re, il quale gli fece dono di un pezzo di terra, ove egli edificò il monistero di Agunog-Fawr, verso l'anno 617. Quivi il santo istitutore condusse una vita veramente religiosa, e Dio lo illustrò eziandio con qualche miracolo. Intorno all'anno della sua morte, nulla havvi di certo. Il monistero di lui prese il nome di Clynnog, soltanto allorchè passò in potere dei religiosi di Cluny, imperocchè prima portava il nome del suo fondatore.

BERARDI (b.) Berardo, *Cardinale*. Berardo Berardi nacque nel 1080, e traeva origine dai conti dei Marsi in Colle, castello nel paese dei Marsi. Pandolfo suo vescovo, scorgendolo adorno di ogni virtù, lo associò agli accoliti della sua chiesa. Il Berardi si rese celebre per ogni maniera di virtù: sorgeva il primo ai mattutini notturni, serbava esatto silenzio allorchè si dovea tacere, non usciva mai dalla canonica, quando nol permettesse il superiore; non fissava mai lo sguardo in volto di donna, nè con essa parlava, se non presenti testimoni oculati. Per le quali cose fu mandato al celebre

mondo, Bercario si determinò di rinunziarvi, per ritirarsi nel monistero di Luxeuil nella Borgogna. Il superiore di quella comunità era s. Valberto, il quale restò sorpreso dalla più alta meraviglia nell'osservare i progressi, che il novello religioso facea nell'evangelica perfezione. Dopo qualche anno, Bercario ritornò a Reims, ed indusse il vescovo s. Nivardo a fondare il monistero di Hautvilliers, del quale poscia fu fatto superiore. In seguito innalzò dalle fondamenta due altri monisteri nella foresta di Der, nella diocesi di Châlons sulla Marna, l'uno dei quali era pegli uomini, l'altro per le donne. Poco dopo intraprese un pellegrinaggio a Roma ed a Gerusalemme, ritornato dal quale, arricchì di reliquie i due conventi da lui fondati. A quello destinato pei religiosi, ove fermò la sua residenza, fece dono di molte terre, ereditate da' suoi parenti; e con molta saggezza e sollecitudine ne tenne il governo per più di venti anni. Ma lo zelo, onde avvampava per la salute delle anime, lo rese vittima dell' altrui malvagità. Un certo monaco, chiamato Daguino, indispettito contro di lui per essere stato corretto di una mancanza, gli entrò di notte tempo in camera, e lo ferì con un coltello. Fu addomandato Bercario qual gastigo si dovesse dare al colpevole; ed egli rispose, che sarebbe morto contento, se il reo avesse espiato la sua colpa colla penitenza, e con un divoto pellegrinaggio a Roma. Dopo due giorni di patimenti, il santo morì ai 27 e 28 marzo dell'anno 696. I martirologi però ne fanno menzione nel giorno 16 ottobre.

BERCORIO Pietro, scrittore del secolo XIV, trasse i natali a s. Pietro di Camino. Cresciuto cogli anni, abbracciò la regola di s. Benedetto, e per le sue rare virtù, si rese degno di venir eletto priore del monistero di s. Eloi in Parigi, ove poscia si stabilirono i barnabiti. È autore di un dizionario morale di tutta la Bibbia, scritto in latino, e del *Reduttorio* morale della stessa Bibbia, in cui riferisce tutte le storie della santa Scrittura secondo il senso morale. Terminò il Bercorio di vivere nel 1362. Le opere di lui furono più volte stampate in tre volumi in foglio.

BEREA, o BERIA. Città vescovile nella diocesi di Caldea, diversa da *Berrhea*, *Berrhoca*, o *Berrea* di Siria, o di Aleppo. È forse il castello di questo nome presso Marda in Mesopotamia, ove eravi un monistero di giacobiti. Un vescovo di questa diocesi intervenne all'elezione e promozione di Elia I, *il Cattolico*, come riporta la *Biblioteca orientale* t. II, pag. 221.

BERENGARIANI. Eretici, seguaci di Berengario, arcidiacono di Arles, e maestro di scuola in Tours. Verso il 1047, costui spacciò dottrine erronee, e negò la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Condannato pertanto dal Sommo Pontefice, ritrattò i suoi errori; ma di nuovo vi ricadde, e narrasi anzi che tre volte facesse la professione di fede, e tre volte mancasse alle promesse. Egli esaltava Giovanni Scoto Erigena, che si crede essere stato il primo a negare la presenza reale di Cristo nel sacramento dell'Eucaristia. Tanta poi fu la perfidia di Berengario nel propagare questa eresia, che volgarmente si stima averla egli inventata. Gran rumore eccitò tale dottrina; fu portata a Roma una delle lettere da

lui scritte a Lanfranco, nella quale difendeva la sua opinione, e letta nel concilio adunato da Leone IX, nel 1050, fu Berengario scomunicato, e condannata la sua eresia. Berengario di ciò informato, si ritirò nella badia di Preaux, e procurò di trarre al proprio partito Guglielmo duca di Normandia; ma quel principe adunò i vescovi della provincia, e Berengario fu da essi condannato. Nè diversamente il trattarono tutti i concilii, ai quali fu denunziato, cioè di Vercelli, di Tours e di Parigi. A Tours recossi egli medesimo, ed abiurò il suo errore, ma bentosto ebbe la disgrazia di ricadervi.

Nicolò II adunò un concilio, in cui Berengario difese le sue opinioni; ma convinto da Abbone e da Lanfranco, abiurò di nuovo il suo errore, ed abbruciò i suoi scritti. Pareva allora sincera la ritrattazione; ma non appena tornava in Francia, che protestò contro la fatta ritrattazione, la dichiarò forzata e quindi continuò ad insegnare il suo errore. Finalmente Gregorio VII tenne un altro concilio a Roma nel 1079, nel quale Berengario confessò e condannò ancora la propria dottrina. Il Papa lo trattò con amorevolezza, e scrisse in favore di lui all'arcivescovo di Angers. Dopo quel concilio Berengario si ritirò nell'isola di s. Cosmo presso la città di Tours, ed ivi morì nel principio dell'anno 1088. *V.* Fabricio *in Biblioth. Graeca* vol. XI. p. 581, e Mabillon, *Observationes de multiplici Berengarii damnatione, fidei professione, et relapsu, deque ejus poenitentia, in Analectis* p. 513. Non mancano scrittori, i quali parlino della conversione di Berengario, e narrino aver lui lasciata fama di santità nel morire. Nondimeno nè quella conversione, nè le sue solenni ritrattazioni impedirono a molti de' suoi seguaci di perseverare negli errori del loro maestro, e di divenire i precursori dei luterani e dei calvinisti nelle proprie opinioni intorno l'Eucaristia. Costoro assai fecero conto della costanza di tale opinione dal IX secolo sino a quello della riforma, quasi in essa ci fosse la perpetuità richiesta dalla dottrina della vera Chiesa. Ma i protestanti doveano scorgere, che gli errori di alcuni settarii oscuri, i quali perpetuano gli errori in odio a tutti i fedeli, senza aver chiesa, ministero e giurisdizione, non sono dottrine perpetue come dottrina cattolica. Oltre di che, la varietà delle opinioni tenute dai Berengariani anche nello stesso errore del loro maestro, mostra quanto falso era il principio sul quale stavano appoggiati. Gli errori di questi eretici furono in seguito adottati da Pietro di Brus, da Enrico di Tolosa, da Arnaldo di Brescia, dagli Albigesi, da Almarico di Chartres, e molto tempo dopo da Wiclefo, dai Lollardi, dai Taborini; finalmente da Carlostadio, da Zuinglio, da Calvino e Lutero, che seguitò l'errore di Berengario, e che sostenne l'impanazione.

BERENGOSO o BEREGOSIO, abbate di s. Massimino les-Trevés, nel secolo XV, compose tre libri *delle lodi e dell' invenzione della s. Croce*, uno *del mistero del legno in cui fu sospeso il Redentore, e della luce visibile ed invisibile, di cui meritarono essere illuminati gli antichi padri*, cinque sermoni *sui martiri, sui confessori, sulla dedicazione delle chiese e sul rispetto dovuto alle reliquie*. Tutte queste opere sono stampate a Colonia, e si trova-

no nella Biblioteca dei padri t. XII, p. 349. *V.* Bellarm. *De script. eccles.* Possevino *in App.*, Cave Le Min; *in Auct.* etc.

BERENICE o *Barnica.* Città vescovile, sino dal IV secolo, della Libia Pentapoli, nel patriarcato di Alessandria, nell'Africa, che secondo Tolomeo, portava il nome Esperidi, *Hesperides.* Ora non è più che un villaggio del regno di Tunisi, chiamato *Barneca, Bernich, o Beric.* Narra Procopio, che l'imperatore Giustiniano nel VI secolo riedificò Berenice dalle fondamenta.

BERGAMO (*Bergomen.*). Città con residenza vescovile nel regno Lombardo Veneto. Essa è edificata a guisa d'anfiteatro su piccole colline, alle cui falde si trovano vasti sobborghi, con cui più volte fu ampliata, ed è isolata da' fiumi Serio e Brembo, che le scorrono ai lati. Bergamo è una delle tre celebri antichissime città degli orobii, de' quali spensero ogni memoria i galli cenomani, che discacciandoli, ampliarono Bergamo verso l'anno 170 di Roma, e la resero inespugnabile. Espulsi poi anche i cenomani dai consoli romani Cornelio e Fulvio, divenne splendido municipio romano, indi cadde sotto il dominio di Attila, degli eruli, e degli ostrogoti, come il resto d'Italia. Ricuperata da Giustiniano, nel VI secolo, fu invasa e posseduta da' longobardi col titolo di ducato; ma si governò quasi sempre colle proprie leggi, da Teodorico sino a Carlo Magno, nel qual tempo trovasi un duca di Bergamo col nome di Lupo. I francesi vi posero de' conti, ma successi nell'impero dell'Italia i nazionali, Arnolfo, che divenne imperatore nell'838, dopo la morte di Ambrogio conte di Bergamo, sottopose alla signoria del proprio vescovo la città ed il territorio; locchè venne confermato da varii imperatori, per cui i vescovi di Bergamo ritennero in appresso il titolo di conti, quantunque spogliati d'ogni secolare giurisdizione. Al tempo di Ottone I *il Grande*, del 936, il quale, contento del solo giuramento di fedeltà e di un tributo, lasciò quasi libere tutte le città di Lombardia, in Bergamo s'introdussero i consigli, le leggi, ed i magistrati nazionali, cominciando ad avere aspetto di repubblica nella fine del X secolo. Dovette ricevere in seguito vicarii, pretori, ed altri ufficiali imperiali, per sottrarsi dal dispotismo de' quali fu Bergamo una delle prime ad organizzare la lega lombarda. Esaltato Rodolfo d'Absburg all'impero, nell'anno 1286, mediante un tributo, venne di nuovo liberata la città, che tornò a governarsi con forme democratiche, ma sempre in preda alle fazioni de' guelfi e ghibellini; onde stanca da tante agitazioni, nel 1330, si die' spontaneamente a Giovanni conte di Luxemburgo re di Boemia e Polonia, che in persona ne prese possesso, e vi stabilì alcune leggi. Partito egli appena, i Visconti, e i Turriani a vicenda occuparono la città, ma prevalendo i primi, e poi i Suardi, uno di questi la vendette a Pandolfo Malatesta, il quale la governò con moderazione e dolcezza, finchè i Visconti la riconquistarono. Accesasi la guerra fra loro ed i veneziani, risolvettero gli abitanti di Bergamo con volontaria dedizione di sottomettersi ai secondi, consegnando le chiavi della città, nel giorno 16 maggio 1428, a Nicolò Contarini speditovi dalla repubblica veneta col titolo di provveditore.

Nella famosa lega di Cambray, la città di Bergamo aprì le porte all'esercito di Lodovico XII re di Francia, dopo la battaglia di Agnadel combattuta a' 14 maggio 1509; ma dipoi, nel 1516, ritornò sotto il dominio veneto, a cui rimase sempre fedele, finchè, nel 1796, se ne impadronirono i francesi repubblicani. Allontanati essi però, nel 1799, dagli austriaci, tornò in potere dei francesi, e nell'organizzazione del regno italico, divenne il capo-luogo del dipartimento del Serio, finchè, nel 1814, passò sotto la dominazione austriaca, e divenne una delle nove città regie provinciali del regno lombardo veneto, e capo luogo della provincia del suo nome.

Vuolsi che Bergamo sia stata convertita al cristianesimo dall'apostolo s. Barnaba, il quale predicandovi il vangelo con Agatone e Cajo suoi discepoli, ordinò Narno, uno degli abitanti della convertita città. Anticamente Bergamo avea due chiese cattedrali. La prima era dedicata al protettore s. Alessandro, tribuno della legione tebana e martire, arricchita di privilegi da Grimoaldo (che ascese il trono de' longobardi nel 722, da Carlo Magno, e da' suoi successori. L'altra era posta in mezzo alla città, ed altre volte fu dedicata a s. Agnese vergine e martire, poi a s. Vincenzo martire. Era essa stata fornita da Adelberto d'un capitolo e di canonici. Queste due cattedrali sussistettero fino al 1561, in cui i veneziani distrussero la prima, perchè impediva la continuazione delle fortificazioni, e riunirono i canonici di essa al capitolo della cattedrale di s. Vincenzo, che allora assunse il nome della demolita chiesa di s. Alessandro, perocchè il corpo di quel santo vi fu trasferito. Maestoso è questo tempio architettato da Carlo Fontana, con bella cupola e pitture. Il capitolo si componeva di tre dignitarii, cioè l'arcidiacono, il preposto e l'arciprete, con molti canonici privilegiati della cappa violacea, del primicerio, eletto dal capitolo; ed un canonico era prefetto del coro. Le altre dignità di teologo, penitenziere, cantore e tesoriere, sceglievansi dal corpo de' canonici, oltre i quali vi erano pure due coristi, undici cappellani, e diversi altri beneficiati. La basilica di s. Maria Maggiore ridonda di aurei ornati, di bassi rilievi, e di pregevoli dipinti, ammirandovisi il classico monumento, che racchiude le ceneri di Bartolomeo Colleoni, generale veneto del secolo XV, che fu il primo a far uso di cannoni di campagna. Oltre il pubblico liceo e l'ecclesiastico seminario, ha Bergamo un scientifico ateneo, un'accademia di belle arti fondata da Giacomo Carrara, un copioso museo ed una scelta biblioteca. La diocesi di Bergamo è ora suffraganea a quella di Milano.

Fra gl'istituti di beneficenza, si noverano il vasto spedale, il monte di pietà, l'orfanotrofio, e più case di ricovero. In Roma i Bergamaschi hanno la chiesa e l'ospedale dei ss. Bartolomeo ed Alessandro, in piazza Colonna, governata dall'arciconfraternita di tal denominazione. Prima portava il titolo de' ss. Vincenzo ed Alessandro; ma dopo il 1560 cangiarono s. Vincenzo con s. Bartolomeo, apostolo della nazione. Eressero quella confraternita col contiguo ospedale per gl'infermi nazionali, che volessero profittarne, ed hanno un Cardinale per protettore. Fu generoso benefattore di questo pio luogo, Flaminio Cerasoli bergamasco,

canonico della basilica liberiana, stimato da diversi Pontefici, per le sue segnalate virtù. *V.* Piazza *Opere Pie di Roma* p. 129.

Bergamo con ragione si vanta di essere la patria di molti uomini grandi ed insigni in virtù, lettere, scienze ed armi, e di aver dato al sacro collegio Cardinalizio i seguenti soggetti: *Guglielmo de Longhi*, famoso giureconsulto, creato Cardinale, nel 1294, da s. Celestino V; *Giangirolamo Albani*, celebre giureconsulto, innalzato a tal dignità da s. Pio V nel 1570 (*V.* Albani famiglia); *Giuseppe Alessandro Furietti*, scrittore erudito, ed esimio legale, promosso, nel 1759, da Clemente XIII. Questo Pontefice, nel 1763, elevò eziandio alla porpora *Andrea Negroni*, oriondo bergamasco, che, nel 1775, dalla Francia, e dalla Spagna fu desiderato Papa. *Francesco Carrara* fu creato, nel 1786, da Pio VI, ed *Angelo Mai*, celebre per alcune opere, dal regnante Pontefice fu riservato in petto nel concistoro de' 19 maggio 1837, e pubblicato in quello de' 12 febbraio 1838, col titolo presbiterale di s. Anastasia.

BERGANTINI Giovanni Pietro, scrittore del secolo XVIII, nacque a Venezia nel 1685. Recatosi a Bologna, si applicò con molto impegno allo studio sotto la direzione de' gesuiti; poscia fece ritorno in patria ove apprese il diritto canonico e civile, e ne ottenne la laurea, nell' anno 1706. Si diede allora a frequentare il foro, ma sentendosi chiamato da Dio alla vita religiosa, abbracciò l' istituto de' teatini, presso i quali fece professione nel 1711. Quindi dedicossi alla predicazione, e dopo qualche anno si recò a Roma per comando del generale del suo Ordine, che lo fece segretario. Nel 1726 fece ritorno in Venezia, ove si diede allo studio degli antichi scrittori, e dei moderni, e tradusse in versi italiani alcune opere latine. Le opere del Bergantini sono le seguenti: 1°. *Il Falconiere* di Jacopo Augusto Tuano ec. *coll' uccellatura a vischio di* Pietro Anglio Bargeo, due poemi tradotti; 2°. *Della possessione di campagna* del p. Jacopo Vaniero, traduzione dal latino. 3.° *Altri poemi tradotti*, e fra gli altri l'anti-Lucrezio del Cardinal di Polignac. 4.° *Diverse opere sulla lingua toscana*, fra le quali un *Dizionario*, nel quale aggiungeva ai termini ed alle allocuzioni contenute in quello della Crusca, gran numero di altre voci, convalidate dall'autorità de' più celebri scrittori. Di quest' opera si pubblicò soltanto un volume. Quest' autore compose altri scritti, i quali non videro mai la pubblica luce.

BERGHEMSTAT o BARTAMSTED. Luogo in Inghilterra, in cui, nell'anno 696 o 698, si celebrò un concilio sulla disciplina ecclesiastica.

BERI. Città vescovile della diocesi dell' Armenia maggiore, soggetta alla sede cattolica di Sis.

BERILLO. Eretico. Era egli vescovo di Bostres nell' Arabia; ma dopo aver governata la sua chiesa con molta riputazione, circa il principio del III secolo, cadde nell' errore d' insegnare che Gesù Cristo non aveva esistito prima dell' incarnazione, nè aveva cominciato ad esser Dio, se non nel seno della Vergine. Di più diceva, che Gesù Cristo non era stato Dio, se non perchè il Padre stanziava in lui come nei profeti. A dissuadérlo da una tale eresia, che rinnovava quella di

Artemone, fu impegnato Origene. Egli si recò a Bostes, e compresone l'errore, glielo confutò con quella dolcezza che vince, per cui Berillo convinto, abbandonò sul fatto l'error suo. Quel che abbiamo di Berillo può leggersi in Niceforo lib. XV cap. 22, in s. Girolamo *Catal. degli Scrittori Eccles.*

BERINOPOLI o VERINOPOLI. Città vescovile della provincia di Licaonia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Iconio. Commanville la chiama anche *Santa Croce*, la dice fondata nel VI secolo, ed asserisce ch'è sottoposta ad Ancira.

BERISSA o VERISSA. Città vescovile della prima Armenia, nella diocesi di Ponto.

BERISSO. Città vescovile della prima Armenia, sotto la metropoli di Sebaste, chiamata anche *Cerisso*, o *Merisso*. Vuolsi fondata nel quinto secolo.

BERITO (*Beriten.*), *Berytus*, *Beyrouth*, o *Baruto*. Città arcivescovile *in partibus*, senza suffraganei, nella prima Fenicia marittima, diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Tiro, provincia di Siria, sulla costa del Mediterraneo, fra Tripoli e Sidone, di cui in origine fu colonia. Essa è la scala della parte centrale della Siria, ed il punto pel quale principalmente la città di Damasco, deposito del commercio fra l'Europa e l'Asia, fa le sue spedizioni, e riceve le merci; ed ivi vuolsi che si facesse l'invenzione del vetro.

Berito, che pure si chiama *Beryte*, *Bairuth*, *Berithe*, o *Beroe*, dalla parola fenicia *Ber* (pozzi), a cagione dell'abbondanza delle sue acque, e, secondo altri, da *Beruti*, che significa forza, aveva un buon porto, ed era situata in terreno delizioso. I re di Egitto furono padroni di questa città, che passò poi sotto il dominio de're di Siria per la conquista fatta di questa provincia da Antioco *il Grande*. Restò soggetta a' suoi successori sino a Diodoto detto Trifone *il Tiranno*, che interamente la distrusse, 140 anni avanti l'era cristiana. I romani, dopo la conquista della Siria, la riedificarono nelle vicinanze, e vi spedirono due legioni a presidio, condotte da Agrippa, che sontuosamente l'adornò. Alle epoche romane il suo nome era *Felix Julia*, e divenuta colonia romana al tempo di Augusto godette eziandio dell'italico diritto, e fu una delle tre città, ove pubblicamente, come Roma e Costantinopoli, s'insegnava la giurisprudenza. Andò soggetta ad incendii, inondazioni e terremoti.

Rovinata Berito, nel 566, da un terremoto, fu riedificata nell'impero di Giustiniano I, e non molto dopo, ad onta che sostenesse lungo assedio, cadde in potere de'Saraceni. Quindi fu ripresa da Baldovino I, re di Gerusalemme, mediante l'aiuto di navi genovesi, nell'aprile del 1110, ovvero a'27 aprile 1111, ed ivi si stabilirono allora signori particolari, secondo che riferisce l'*Oriens Christ.* Qualche tempo dopo Gautier cambiò questa città col re di Gerusalemme per la Blanchegarde, e Baldovino III vi terminò i suoi giorni nel 1162. Essa era allora molto importante; ma ripresa dagli infedeli, dopo la distruzione del regno di Gerusalemme operata nel 1187 da Saladino re di Soria, interamente decadde, nè più, come altre volte, la frequentarono i naviganti europei.

Berito ebbe poscia nuovi padro-

ni, e divenne finalmente sede dell' Emir Fakr-Eddyn, principe dei Drusi, che vi perì avanti la metà del secolo XVII difendendo i suoi stati contro il formidabile Amuratte IV. Da quell'epoca in poi, Berito fece sempre parte dell' impero ottomano. A' giorni nostri il vicere d'Egitto Mehemet-Alì s' impadronì della Siria. Ma dichiaratagli la guerra dal regnante imperatore ottomano Abdul-Megid il suo esercito in unione a quello delle potenze alleate, non ha guari bombardò e prese la città, la quale ritornò al dominio del suo signore. Impossessatosene però di nuovo Soliman pascià pel vicere, le valorose truppe degli alleati la ricuperarono ancora al sultano ottomano.

Nel IV secolo divenne Berito sede vescovile, ed in seguito Teodosio *il Giovane*, fiorito nel 408, eresse il suo vescovato in metropoli, senza giurisdizione, giacchè dipendeva dal patriarcato Antiocheno, e dalla metropoli di Tiro. Tuttavolta il vescovo a cui Teodosio donò Berito, con pregiudizio di Tiro pretese esserne il metropolitano, e nel 448 vi si tenne un concilio. Eustazio, vescovo di Berito, riprovando le ordinazioni, che Fozio metropolita di Tiro avea in alcune delle sei città eseguite, ottenne da un concilio, convocato appositamente in Costantinopoli, che Fozio verrebbe scomunicato, e che sarebbono ritornati al semplice grado di preti i vescovi da lui ordinati. Però il concilio di Calcedonia non volle spingere le cose tant'oltre, ed il vescovo di Berito non ebbe più che il titolo di metropolitano onorario.

Gli ultimi suoi arcivescovi *in partibus* di Berito sono: il Cardinal Fabrizio Sceberas-Testaferrata, odierno vescovo di Sinigaglia, a cui venne da Pio VII traslato a' 6 aprile 1818, il Cardinal Luigi Lambruschini attuale segretario di Stato già traslatato dall' arcivescovato di Genova da Pio VIII a' 5 luglio 1830 e rimasto arcivescovo di Berito sino a' 30 settembre 1831, in cui il regnante Pontefice innalzollo alla porpora; il Cardinale Gabriele della Genga Sermattei, nipote di Leone XII, che fatto arcivescovo di Berito dal medesimo Gregorio XVI, a' 29 luglio 1833, cessò di esserlo quando ai 23 giugno venne promosso alla chiesa di Ferrara, che ora regge; e finalmente il presente nunzio di Napoli monsignor Camillo di Pietro romano, preconizzato nel concistoro degli 8 luglio 1839.

In Berito vi ha un convento con piccola chiesa, e fuori della città vedesi una grotta venerata anche dai turchi, perchè si ha dalla tradizione, che san Giorgio vi uccidesse un drago.

Quanto alla missione di Berito unita provvisoriamente ad Aleppo, nel 1830, fu essa data ai padri cappuccini sotto un medesimo prefetto, con residenza di questo in Berito, nel convento degli stessi cappuccini, ove vi è annessa una chiesa. In Diarbekir esiste un ospizio proprio della missione di Aleppo, e negli altri ospizii dipendenti da questa missione, vi sono pure i detti religiosi; ma i minori osservanti di Terra Santa esercitano i diritti parrocchiali. Appartengono alla detta missione, gli ospizii di Damasco, di Sima, di Monte Libano, ed in Gazar evvi una chiesa e convento, i religiosi del quale vengono considerati come parrocchie degli europei. Una volta la missione di Aleppo aveva o-

spizii anche in Cairo, in Ispahan, in Tauris, nella Persia, in Larnica, in Nicosia e in Cipro. Allorchè i missionarii erano cappuccini francesi, la missione avea procuratori in Parigi, in Costantinopoli e in Roma. Alla prefettura di Berito, secondo l'ordine de' consoli europei, i bastimenti che vi approdano, debbono lasciar un sussidio a vantaggio della missione. Finalmente, in Berito, i greci, i sirii e i maroniti ebbero talvolta i loro vescovi.

BERITO, Berytus, Berytis. Città vescovile dell'Asia minore nella Fenicia, ovvero nella Troade, secondo Stefano di Bisanzio, diocesi de' maroniti, e porto di mare. Strabone vuole, che Trifone la distruggesse, e che i romani la rifabbricassero, ponendovi due legioni. Plinio la chiama Colonia, ed avvi una medaglia in cui si legge *Col. Jul. Aug. fel. Ber*, per cui non sarebbe difficile che questa fosse la Berito, che prese il nome di *Felix Julia*, piuttostochè la precedente. Essa è di diritto italico egualmente che Troade e Durazzo, ed ebbe scuola rinomata tanto per le arti che per le scienze. È ancora popolatissima. I cattolici vi hanno un vescovo maronita, e gli scismatici un vescovo greco; e sebbene non se ne conosca veruno degli antichi, pure il dotto maronita Assemanni ricorda certo Gioacchino arcivescovo di Berito, sull'autorità d'un mss. ch'egli opina essere del 1610 (*V.* Maroniti). L'arcivescovo ha la sua sede nel monistero di san Giovanni de Chutale, nella provincia di Maten.

BERLINO (*Berolinum*). Capitale della Prussia. Queste città residenza del monarca, capo luogo della provincia di Brandemburgo, è posta in deliziosa situazione in riva allo Spree, che congiunto all'Havel, gettasi nell'Elba, e comunica coll'Oder. Dividesi in cinque distretti, che nomansi: Berlino propriamente detto, Colonia sullo Spree, Friederichswerder, Neustadt, e Friederichstadt, e tutte portano il nome di città a tenore de' privilegi del re Federico Guglielmo del 1714, nella qual'epoca esse furono anche riunite. Viene inoltre ampliata Berlino da quattro vasti sobborghi chiamati Koenig, Spandaver, Stralever, e Luisien Vorstadt. Il nome di Berlino deriva dall'argine costruito sul fiume Spree, il quale anticamente si chiamò dai tedeschi *Bär*, o *Berlin*. I suoi fondatori furono altresì quelli di Colonia, e fu edificata, nel 1163, dai coloni tedeschi, venuti dai Paesi Bassi e dal Reno, all'invito del margravio Alberto, detto l'*Orso*. Divenuta poco dopo la residenza dei margravi, ed arricchita di privilegii, per essersi ribellata, le fu tolta la sua costituzione primitiva quasi repubblicana, dall'elettore Federico I. Se si eccettui la occupazione di Berlino, fatta dagli austriaci e dai russi nel 1760, e quella avvenuta per opera dei francesi, il giorno 25 ottobre 1806, in conseguenza della battaglia di Jena (dai quali però fu presto rilasciata in forza del trattato di Tilsit), Berlino ne' suoi fasti non offre alcun grande avvenimento, meritando appena di essere ricordata la sorpresa fatta, nel 1757, da un corpo volante austriaco, che entrò momentaneamente nel sobborgo di Koepnick, dal quale ritrasse una contribuzione.

Gli edifizii in generale, che decorano Berlino, pongono questa città nel numero delle più belle d'Europa. Sono degni di particolare con-

siderazione il palazzo reale, il teatro, la cattedrale, la chiesa parrocchiale principale, e quelle della guarnigione, di s. Nicola di s. Hedwig, come diremo, fabbricata con ispecial permissione, nel 1746, pei cattolici, sul modello di s. Maria della Rotonda di Roma. Berlino ha tuttociò, che può rendere sontuosa ed illustre una capitale di possente monarchia, famoso n'è l'arsenale, ed anzi uno de' più belli del mondo.

La religione dominante in Berlino è la luterana, ma tutte le altre vi sono permesse: sonovi undici chiese luterane, sei riformate tedesche, quattro riformate francesi, una cattolica, ed una sinagoga. Nella strada Spandau evvi la bella chiesa della guarnigione consacrata nel 1722, ornata di ritratti di celebri generali, fra' quali de' marescialli Schewerin, Keilh e Winterfel. La principal chiesa luterana magnifica, ma senza proporzionata altezza, che fu dedicata nel 1750, contiene nel sotterraneo i sepolcri di molti individui della famiglia reale.

Nel 1661, Berlino avea circa settantamila abitanti, i quali nel 1803 giunsero a più di centomila. Attualmente ha raddoppiata la popolazione. Nel 1818 vi si contavano settemila case, circa cento settantacinque mila protestanti, e più di quattromila cattolici, con tre mille sei cento novanta ebrei.

Aveano i cattolici in Berlino una piccola cappella, ove solevano radunarsi. L'angustia dell'edifizio però non permetteva, che le funzioni ecclesiastiche fossero celebrate col decoro corrispondente alla santità de' nostri misteri. Nel regno di Federico II *il Grande*, ricorsero a lui, perchè fosse loro permesso di costruire una decente chiesa, ed il re non solo permise loro di fabbricarsi un magnifico tempio, ma anco di raccogliere a tal effetto elemosine in tutti i suoi stati, conferendo la sopraintendenza di ogni cosa ad un religioso carmelitano della congregazione di Mantova. Dal conte di Hake, tenente generale e gran cacciatore, fu con molta solennità fatta la funzione di porre a nome di sua maestà prussiana la prima pietra di questa chiesa, la quale ricoperta da una lastra di rame, avea questa iscrizione: *Super hanc petram ædificabo ecclesiam meam: sedente Benedicto XIV Pontifice opt. max., regnante Friderico II Borussorum rege, cujus concessione ædificandi templi romano-catholici Sanctæ Hedwigi principi dicati lapis angularis positus est, anno* 1747, *die* 13 *mensis junii.* Il marchese Belloni, agente in Roma del clero cattolico degli stati del re di Prussia, pubblicò a stampa, e distribuì al sacro Collegio una lettera sottoscritta da sei primarii canonici, con cui supplicò il Papa a permettere in Roma, e nello stato ecclesiastico una colletta per la fabbrica di detta chiesa. Benedetto XIV, animato dal suo zelo pei vantaggi della religione cattolica, nel medesimo anno, nel concistoro de' 20 novembre, con un'elegante ed efficace allocuzione, esortò il sacro Collegio a sovvenire questi cattolici per la fabbrica della loro chiesa, ad esempio della primitiva Chiesa, nonchè dei principi prussiani, i quali sempre aveano beneficati i missionarii di Propaganda e i cattolici, quantunque separati dalla loro comunione.

Il medesimo Pontefice mandò lettere circolari ai vescovi, e fece vive raccomandazioni ai protettori degli Ordini regolari, eccitando tutti a

concorrere con larghe elemosine ad un' opera tanto pia, e per attestato dello stesso re di Prussia, anche necessaria. Questi inoltre vi avea contribuito per la spesa, avea assistito alla funzione della prima pietra gittata ne' fondamenti, e data la real promessa, che non mai si sarebbe convertita in altro uso. Il Papa malgrado le angustie del Pontificio erario, non piccola somma di danaro avea già mandato, per maggiormente eccitare i Cardinali col suo esempio ad opera così utile e gloriosa, ed infatti fecero rilevanti offerte i Cardinali, distinguendosi fra essi Sinzendorf e Quirini. Altrettanto pur fecero diversi vescovi, ed Ordini regolari; nè contento Benedetto XIV di que' primi sussidii pecuniarii, altri ne aggiunse ulteriormente della sua borsa privata. Questo tratto di beneficenza, e di ecclesiastica carità, dice il Bercastel t. XXXI, p. 208, non solo contribuì ad accelerare in Berlino l'avanzamento della fabbrica, ma più di tutto diede impulso a distruggere in un paese protestante l' ingiusto rimprovero, e l' invecchiato pregiudizio d' interesse, ed avarizia nei ministri, e ne' prelati della Chiesa Cattolica Romana. *V.* Prussia regno.

BERNARDI Arnaldo, *Cardinale*, nacque nel principio del secolo XIV in Montemaggiore nelle Gallie. Allorquando amministrava la chiesa di Montauban nella Guienna, ed era patriarca titolare di Alessandria, fu creato Cardinale e camerlengo della S. R. C., da Urbano V, nel 1368. Nell'anno appresso sottoscrisse con altri Cardinali alla professione di fede emessa a Roma dall'imperatore Giovanni Paleologo, e poco dopo morì a Viterbo nel 1369. Quivi fu il Bernardi sepolto nella chiesa dei francescani.

BERNARDINI. Religiosi fondati da s. Roberto abbate benedettino di Molesme, nel 1098, e poi di Citeaux, per cui i monaci furono chiamati di Citeaux o Cistello. Professano la regola di s. Benedetto colle consuetudini di Citeaux, e sono denominati Bernardini per esservisi aggregato s. Bernardo con tre fratelli, il quale ampliò ed illustrò l'Ordine, col fondare il secondo monistero di Chiaravalle. Usano veste bianca, collo scapolare nero, e fuori del chiostro portano una veste nera, ma in coro ne usano una bianca detta cocolla. In Francia si contavano cinque abbazie di Bernardini. Vi sono pure le monache Bernardine, che professano la regola di s. Benedetto, e vestono a guisa de' Bernardini. *V.* Cisterciensi.

BERNARDINO da Siena (s.), ornamento della francescana famiglia, trasse i natali a Massa verso la fine del secolo XIV, e chiamasi da Siena, perchè suo padre discendeva dalla famiglia Albizeschi, una delle più ragguardevoli della repubblica di Siena. Non avea ancor toccato i sette anni, che la morte lo privò de'suoi genitori, dei quali sostenne le veci una sua zia, donna fornita di ogni sorta di virtù. Il santo giovanetto corrispose assai bene alle premure di questa, e la consolò colla sua modestia, colla umiltà, colla dolcezza e colla pietà, di cui dava mai sempre le prove più luminose. Nutriva una tenera divozione verso la Vergine, ad onore della quale digiunava ogni sabbato; e facendo sue le necessità de' poveri, non gli reggeva il cuore di licenziarli senza prestare ad essi un qualche soccorso. Dopo quattro anni, i suoi zii paterni lo chiamarono a Siena, e s' incaricarono di farlo

istituire nelle lettere amene e nelle scienze dai più celebri professori di quella città. Le teologiche discipline furono quelle, che più piacevano a Bernardino, il quale soprattutto sentiasi portato allo studio della sacra Scrittura. Era appena giunto alla età di diciassette anni, quando si aggregò alla confraternita dei disciplinati della Vergine, ed entrò nello spedale della Scala affine di prestare agli ammalati ogni maniera di caritatevoli soccorsi. Non contento di condurre una vita tutta impiegata nelle opere di carità, aspirava con molto ardore alla perfezione, e quindi riduceva in ischiavitù il suo corpo coi digiuni più rigorosi, colle veglie, coll' uso de' cilicii e di ogni sorta di austerità, nonchè colla continua mortificazione del proprio volere. Ma quanto fosse grande l' ardore della sua carità, allora si conobbe, quando la peste infierì nella città di Siena. Bernardino scelse dodici persone, le quali concorressero con lui a prestare il loro servigio agl' infermi, e per ben quattro mesi si adoperò in sì pietoso uffizio. Questa contagione non lo attaccò, ma tanto trovossi indebolito dalle fatiche, che fu obbligato a letto per quattro mesi, afflitto da febbre. Riavutosi da tale malattia, s' impiegò a prestare aiuto ad una sua zia divenuta cieca, e dopo la morte di essa ritirossi in una casa di Siena, ove menava vita ritirata, e dedita alle pratiche di penitenza. Il primo tra i suoi desiderii era quello di conoscere la volontà di Dio circa la scelta dello stato, ed a questo fine porgeva al dator d'ogni lume le più fervide preci. Il Signore gl' ispirò di abbracciare l' Ordine di s. Francesco, e Bernardino lieto ne implorò l' abito dal superiore del convento della Colombiera, situato qualche miglio distante da Siena. In questo santo ritiro egli cresceva di giorno in giorno nella virtù, e tanto amava l' umiltà, che andava contento qualora era villaneggiato e messo in canzone. Lo zelo per la salute delle anime lo divorava per modo, che era istancabile nella predicazione della divina parola, la quale produceva i più salutari effetti nel cuore de' suoi uditori. Chiunque pendeva dal suo labbro sentivasi cangiato da quel di prima; e l' amore che dianzi riponeva nelle creature, tutto lo dedicava a quel Gesù, di cui Bernardino non pronunziava giammai il nome adorabile, senza sentirsi santamente commosso. Se non che ne' suoi nemici destossi ben presto lo spirito d' invidia, e lo accusarono colle più nere calunnie presso il Sommo Pontefice Martino V. Questi lo chiamò a sè, e gli proibì di spargere la divina parola. Ubbidì Bernardino al comando, e confidando, che il Signore sarebbe per manifestare la sua innocenza, non aperse bocca per giustificarsi. Nè andò guari di tempo, che il Papa si avvide di essere stato ingannato, e quindi non solo rivocò il comando fattogli di osservare per sempre il silenzio, ma eccitollo eziandio ad accettare il vescovato di Siena. Il santo adoperossi, affinchè il Sommo Pontefice ne lo dispensasse; locchè fece anche in appresso, quando Eugenio IV lo volea indurre ad occupare la sede vescovile di Ferrara e di Urbino. I più distinti personaggi di quel tempo lo tenevano in grande estimazione, e l' imperatore Sigismondo lo volle seco a Roma nella circostanza della sua incoronazione. L' umiltà però di Bernar-

dino era tale, da indurre anche i più perfetti a farne le meraviglie. Nell'anno 1438, fu eletto vicario generale del suo Ordine, e si studiò con tutto l'impegno ad introdurre una riforma rigorosa nei francescani della stretta osservanza in Italia. Finalmente morì in Aquila, città di Abruzzo, nel 1444; e dopo sei anni fu canonizzato da Nicolò V.

Opere di s. Bernardino da Siena.

1. Quaresimale della religione cristiana.
2. Un altro quaresimale, intitolato il *vangelo eterno.*
3. Due avventi, uno sulla beatitudine, l'altro sulle ispirazioni.
4. Due quaresimali, il primo dei quali è intitolato: *del combattimento spirituale*, e l'altro *Serafino*, con altri sermoni.
5. Un trattato sulla confessione.
6. Lo specchio de' peccatori.
7. Un trattato sui precetti della regola dei frati minori.
8. Una lettera alle monache del suo Ordine in Italia.
9. Aspirazioni a Dio per tutti i giorni della settimana.
10. Un dialogo in prosa tra il mondo e la religione dinanzi al Pontefice.
11. Un trattato in forma di dialogo sull'obbedienza.
12. Sermoni per alcune domeniche dell'anno, per varie solennità di N. S. e dei santi.
13. Un commento sull'Apocalisse.

Intorno ai due quaresimali, che portano il nome di *Combattimento spirituale* e *Serafino*, alcuni opinano che non sieno opera di san Bernardino.

BERNARDINO DA FELTRE (b.), nacque a Feltre dall'illustre famiglia de' Tomitani nell'anno 1438. La felicità del suo ingegno ed il profitto cui trasse dagli studii, erano tali, che i suoi genitori nutrivano la dolce speranza di vederlo ben presto occupare qualche posto distinto. Ma un discorso udito in Padova, ove si era recato a compiere gli studii, gli fece prendere la nobile risoluzione di abbracciare la regola di s. Francesco. Un suo fratello ne seguì l'esempio, e tre sorelle determinarono di consecrarsi al servigio di Dio in un chiostro. Bernardino avea molta attitudine alla predicazione; ma la profonda sua umiltà non gli permetteva, che si esercitasse in questo ministero. Cesse per altro al comando del suo confessore, e pieno di santo zelo, predicò le verità del vangelo con tanta energia, che parecchi abbandonarono la strada della perdizione, ed intrapresero un nuovo tenore di vita. Predicò alla presenza del Sommo Pontefice Innocenzo VIII, e dei Cardinali, e le primarie città d'Italia si ascrivevano a vanto di ascoltarlo. L'ardore della sua carità risplendette in varie circostanze, in cui si adoperò per liberare dalle oppressioni degli usurai intere famiglie. La sua prudenza e discrezione rifulsero negli anni specialmente, in cui ottenne la carica di guardiano e provinciale. Le altre virtù brillarono nelle varie circostanze di sua vita, che tutta impiegò nel procurare la gloria di Dio e la salute delle anime. Finalmente, nel giorno 28 settembre del 1494, compì la sua gloriosa carriera, e la Santa Sede permise, che quelli del suo Ordine consecrassero questo giorno ad onorarne la memoria.

BERNARDO (s.), primo abbate di Tiron, fondatore di una nuova congregazione di benedettini, nacque verso il 1046 nel territorio di Abbeville, soggetto alla provincia di Ponthieu. Giunto all'età di venti anni, egli rinunziò ai beni fugaci del mondo, per consecrarsi a Dio nel monistero di s. Cipriano o Civrano, poco lungi da Poitiers. Quivi ei si distinse nella pratica di tutte le virtù, delle quali essendo pervenuta la fama nell'abbazia di s. Savino, que' religiosi lo elessero a loro superiore, quantunque non contasse che trenta anni. Nel 1100 intervenne Bernardo ad un concilio celebrato in Poitiers, ove diede a conoscere la sua costanza col condannare lo scandalo cagionato dal re Filippo, rispetto a Bertrada, e le violenze del conte di Poitou. Poscia recossi a far le missioni nella Normandia, nelle quali ebbe a compagno il b. Roberto d' Arbriselles. Senonchè avendo il Sommo Pontefice Pasquale II emanata una bolla, con cui dichiarava il monistero di s. Civrano soggetto a quello di Cluny, Bernardo si condusse a Roma per ben due volte, affine di ottenere la rivocazione del Pontificio decreto. Sulle prime egli fu accolto dal Papa con rigore, ma poscia conosciuta la eminenza di sue virtù, non solamente prestò orecchio alle sue ragioni, ma voleva eziandio decorarlo della dignità Cardinalizia. Bernardo rinunziò a questo onore, e fece ritorno a Poitiers, da dove recossi prima a Chaussey, poscia a Sevigny, e da ultimo a Tiron. Quivi, nel 1109, eresse un monistero sopra un terreno, ricevuto in dono da Rotrou, conte del Percese e di Mortagne. Così ebbe origine una nuova congregazione di benedettini ch' ebbe il nome di Tiron, e che si diffuse mirabilmente. Decorato del dono de' miracoli e delle profezie, Bernardo fu chiamato a cogliere la corona de' suoi meriti nel giorno 14 aprile del 1116. Quantunque non sia stato canonizzato, il martirologio dei benedettini e quello di Francia ne fanno onorevole menzione nel dì 14 aprile.

BERNARDO (s.) illustrò la Chiesa nel secolo XI. Il castello di Fontaines, poco distante da Digione, si vanta di avergli dato i natali nell'anno 1090, o nel seguente. I suoi genitori traevano origine da famiglie cospicue, e si segnalavano per la loro edificante condotta. Bernardo fino dai primi anni era talmente amante della virtù, e del raccoglimento, che tutti ne faceano le più alte maraviglie, e lo riguardavano come un santo. I suoi progressi nello studio erano pure superiori alla sua età, e chi lo ammaestrava ben si avvedeva, che un giorno avrebbe riportato la palma sopra i suoi coetanei. Giunto appena all'anno decimottavo, ebbe a piangere la perdita della sua tenera e virtuosa genitrice, ed a vedersi padrone di sè stesso. Le belle prerogative sì naturali che intellettuali, ond'era fregiato, gli procacciavano l'amore di tutti quelli, che trattavano con esso lui, ma lo esponevano ancora a gravi pericoli. Il saggio Bernardo se ne avvide, e decise di allontanarsi per sempre dal mondo. Egli voleva ritirarsi a Citeaux, ma trovandosi ancora perplesso, recossi a visitare i suoi fratelli, ch'erano col duca di Borgogna all'assedio del castello di Gransai. Non andò per altro guari di tempo, che Dio fece conoscere la sua volontà a questo umile servo, il quale dopo aver superato

l'opposizione, che sulle prime gli facea la famiglia, stabilì di entrare nel convento di Citeaux. I fratelli di lui, ed alcuni amici ne imitarono l'esempio, posponendo la gloria mondana a quella di seguire la umiltà della croce. Bernardo ed i suoi compagni, ch'erano in numero di trenta, non si recarono al luogo del loro ritiro che dopo sei mesi, imperocchè tanti ne dovettero impiegare a dar sesto ai loro affari. Nell'anno 1113, si presentarono all'abbate Stefano, il quale li accolse con amorevolezza, e fu lieto di vedere tanti incliti personaggi, che ardevano del solo desiderio della propria santificazione. Bernardo sperava di morire interamente alla memoria degli uomini, e si curava soltanto delle cose celesti. Finito l'anno di noviziato, fece la solenne professione insieme coi compagni. Chiunque fissava lo sguardo in lui, si avvedeva ben presto quanto fosse umile, e penitente. La povertà gli era cara oltre ogni credere, ma non avveniva giammai, che la confondesse col difetto contrario alla politezza. Le sue azioni erano una scuola continua di virtù, a chi ne era testimonio, e le parole, che gli uscivano di bocca, erano tanti dardi, che infiammavano all'amore di Dio chiunque lo ascoltava. Intanto crescendo il numero dei religiosi, s. Stefano fondò alcuni monisteri, e conoscendo il merito singolare di Bernardo, gli diede incombenza di edificarne uno nelle terre, di cui Ugo conte di Troyes gli avea fatto dono. Quantunque il nostro santo si credesse inetto a tanta opera, obbedì al comando del suo superiore, e con dodici monaci prese la via di Chiaravalle. Quivi egli innalzò un convento, che in breve divenne assai celebre pel numero de' religiosi, che ascendevano a cento e trenta. Ma le austerità di Bernardo, le quali non conoscevano limiti, lo fecero cadere in grave malattia. Il vescovo di Scialon, desiderando che questo illustre personaggio pensasse a governare la sua salute, recossi a Chiaravalle, e gli comandò di obbedire alle prescrizioni del medico, omettendo di osservare una regola, che per allora al suo stato non si addiceva. Dopo un anno di cura, si vide perfettamente guarito, e fu lieto di poter cominciare di nuovo le sue austerità. Quantunque però fosse severo con sè stesso, trattava con molta dolcezza i suoi religiosi, essendosi avveduto, che per lo innanzi avea usato con essi troppo rigore. Per la qual cosa ebbe il conforto di essere spettatore delle più eroiche virtù esercitate nella sua casa. Altri conventi furono stabiliti in quel tempo, i quali seguivano le regole stabilite da Bernardo, che ne avea generale ispezione. La fama della sua santità si spargeva intanto per ogni dove, e molti celebri personaggi, dato un addio alle vanità del mondo, abbracciavano la vita religiosa. Niente diremo dello zelo, onde avvampava per la salute delle anime, e predicava le celesti verità, nè dell'umiltà che lo fece ricusare i vescovati di Langres e di Scialon, come anche gli arcivescovati di Genova, Milano e Reims. Così pure passeremo sotto silenzio la premura, che si diede pei poveri nel tempo, in cui infieriva una crudele carestia, nonchè lo spirito di timore e di compunzione, che lo teneva mai sempre umile anche in mezzo agli applausi universali. La sua scienza unita alla pieta gli aveano meritato la stima di parecchi

principi e vescovi, e degli stessi Sommi Pontefici, che si valevano de' consigli di lui negli affari di maggior importanza. Tra questi il Papa Eugenio III, che fu già precettore di lui, lo avea per suo intimo consigliere.

Ma in nessun'altra occasione maggiormente rifulse il merito di Bernardo, quanto nell'anno 1130. Dopo la morte di Onorio II, gli fu eletto a successore Innocenzo II, dal maggior numero de' Cardinali. Ciò nonostante formossi una fazione contraria, che diede il primato della chiesa a Pietro di Leone, col nome di Anacleto II. I vescovi di Francia ragunatisi ad Etampes, invitarono a quel concilio Bernardo, il quale tanto si adoperò, affinchè fosse riconosciuto per vero Pontefice Innocenzo, che questi in seguito recossi a Roma col suffragio di tutti. Passato qualche tempo, l'abbate di Chiaravalle passò in Alemagna, a riconciliare l' imperatore Lotario coi due nipoti di Enrico V suo predecessore. Poscia assistette al concilio di Pisa per ordine del Papa, indi si recò a Milano, affine di riconciliare questa città colla Santa Sede. Fece poi ritorno nella sua cara solitudine, cui dovette abbandonare ben presto, per andare nella Brettagna, e nella Guienna, ove provvide al bene della Chiesa. Sembrava allora, che lo scisma fosse tolto interamente, ma Ruggiero re di Sicilia lo manteneva coll' accordare la sua protezione agli scismatici seguaci dell'antipapa Anacleto II. Il sommo Pontefice affidò a Bernardo l'incarico di convincere del loro errore i traviati, parecchi dei quali ritornarono nel grembo della Chiesa; Ruggiero per altro era ostinatissimo, perchè volea conservare il possesso del ducato di Benevento, cui avea usurpato. Intanto Bernardo, dopochè ebbe trionfato degli scismatici, si oppose con molto valore agli eretici. Fra questi si annovera il famigerato Abelardo, il quale fu combattuto nel concilio di Sens, nell'anno 1140, ed in seguito ritrattò i suoi errori con edificante sommessione. Non così fece Arnaldo da Brescia suo discepolo, il quale morì ostinato nelle sue eresie. Anche contro Gilberto, vescovo di Poitiers, impugnò la penna il dotto Bernardo, che poi vide quel prelato docile alla verità, insegnata in un concilio tenuto a Reims. Tutti questi, ed altri memorandi avvenimenti, procacciavano all'abbate di Chiaravalle la stima di tutti. Il suo monistero divenne così celebre, che contava fino a settecento monaci, ed un numero assai considerevole ne aveano gli altri da lui fondati. Di questi se ne annoverano moltissimi, e dopo la sua morte ascendevano ad ottocento le abbazie dipendenti da Chiaravalle. Gli uomini più ragguardevoli per pietà e dottrina erano lieti qualora poteano distaccarsi dal mondo, e ritirarsi in quei santi luoghi. Ma lo stato infelice dei cristiani, i quali aveano la loro dimora in Palestina, intenerì il cuore dell' invitto Bernardo, il quale predicò la crociata. Sostenne le parti di Corrado duca di Franconia, che fu eletto re di Germania nel 1138. Questi grato alle beneficenze ottenute dal santo abbate, lo accompagnò in parecchie città di Alemagna, ove la fama di lui si divulgò pei molti miracoli operati. Ritornato da cotesti viaggi, continuò a lavorare nella vigna del Signore, e trasse dalle sue fatiche abbondevole frutto. Ma intanto la sua salute andava di gior-

no in giorno mancando, ed egli essendosene avveduto, aspettava ansiosamente il felice istante di essere sciolto dai lacci del corpo, per volare in seno al suo Dio. Essendosi alquanto mitigata la forza della malattia, predisse a' suoi religiosi, che ancora sei mesi gli restavano di vita. Anche in questo frattempo esercitò la sua carità. Gli abitanti di Metz, avendo dovuto soffrire varii insulti da alcuni principi vicini, ne aveano giurato vendetta. Come il santo venne di ciò informato dal vescovo di quella città, senza punto riguardare alle indisposizioni del suo fisico, corse ov'era maggiore il pericolo, e calmò gli animi agitati. Ritornato in Chiaravalle, la sua malattia crebbe per modo, che non rimaneva più luogo a speranza di guarigione. Dopo essersi apparecchiato al gran passaggio co' sentimenti proprii di un santo, spirò l'anima benedetta a' 20 agosto del 1153. Fu sepolto nel monistero di Chiaravalle, ove era stato abbate per trentotto anni, e dal Sommo Pontefice Alessandro III fu dichiarato santo, nell'anno 1165.

S. Bernardo è l'ultimo dei padri che illustrarono la Chiesa co' loro scritti. Molti uomini insigni ne fecero i più magnifici elogi, e tra gli altri Sisto da Siena ne dice, che questo santo era *cristianamente dotto, santamente eloquente, e piamente piacevole.* Anche i protestanti innalzarono a cielo le opere di lui, che gli stessi Lutero, Bucero, Encolampadio e Calvino non poterono non ammirare.

Elenco delle opere di s. Bernardo.

1. Un Trattato dei dodici gradi di umiltà.
2. Le Omelie sull'evangelio *Missus est.*
3. Un'apologia, con cui giustifica i suoi monaci contro le dicerie di alcuni membri della congregazione di Clunì.
4. Il libro della conversione dei cherici.
5. L'esortazione ai cavalieri del Tempio.
6. Il trattato dell'amor di Dio.
7. Il libro dei comandamenti e delle dispense.
8. Un libro della grazia e del libero arbitrio.
9. Un trattato ad Ugo di s. Vittore, ove spiega alcune difficoltà intorno all'Incarnazione, e ad altri punti teologici.
10. Un trattato sopra le opere di Abelardo.
11. Cinque libri della considerazione al Papa Eugenio III.
12. Un libro dei doveri dei vescovi.
13. I sermoni sopra il salmo *Qui habitat,* quelli sul Cantico dei Cantici, e quelli per tutto l'anno.
14. Quattrocento e quaranta lettere indirizzate quasi tutte a Papi, a re, a vescovi ed abbati.

Convien osservare però, che vi sono alcune opere falsamente attribuite a s. Bernardo, fra le quali si annoverano le seguenti:

1. La Scala del chiostro.
2. Le Meditazioni.
3. Il trattato della edificazione della casa interiore, e quello delle virtù.
4. Il libro ai frati del Monte-Dio, e quello della Contemplazione di Dio.

BERNARDO o BERNWARDO (s.), trasse i natali da una nobile famiglia di Alemagna, nel secolo X. Osdago vescovo di Hildesheim ammirando le belle prerogative di lui,

lo affidò al bibliotecario della santa Chiesa affinchè lo istruisse nella pietà e nello studio. Bernardo ne trasse tanto profitto, che venne promosso al sacerdozio, ed in seguito fu scelto da Ottone II a precettore di un suo figlio. Dopo essersi segnalato nella corte imperiale, fu eletto a vescovo di Hildesheim nel 993. Insignito di questa dignità, tutto si adoperava per procurare il bene spirituale de' suoi diocesani. Egli, dopo essersi occupato durante il giorno nelle funzioni del ministero, passava gran parte della notte nell' orazione e nella lettura. Pieno dello spirito del Signore, non altro bramava che la sua gloria, quindi si adoperò affinchè fosse ristabilita l' ecclesiastica disciplina, e fossero osservate le leggi. Le scienze e le arti riconobbero in lui un valido protettore, ed i poveri lo risguardavano come padre amoroso. Era anche principe temporale, e provvedeva con molta sollecitudine al bene de' suoi sudditi. Ma mentre era occupato nel fabbricare o ristaurare monisteri, fu colto da una malattia, che per cinque anni lo travagliò. Prima della sua morte, fece dono de' suoi beni al monistero di s. Michele, ch' egli avea fondato, del qual Ordine prese l' abito nell' ultimo anno di sua vita. Morì nel giorno 20 novembre del 1021, e fu sepolto nella chiesa del detto monistero. Fu canonizzato da Celestino III nel 1194.

BERNARDO Tolomei (b.). Ebbe a patria la città di Siena, in cui nacque il giorno decimo di maggio 1272 di Mino Tolomei e di Fulvia Tancredi. Non appena ei fu capace di apprendere un qualche insegnamento, che i di lui pietosi genitori pensarono affidarlo alla cura del p. Cristoforo Tolomei, domenicano, loro parente. Tanto profittò appresso questo in santità e negli studii, da riuscirne modello agli altri suoi pari. Poichè pareva inclinasse a rendersi domenicano, il padre di lui, a toglierlo da tal pensiero, lo richiamò in sua casa, e in quella attese agli studii di matematica e di diritto civile e canonico, nonchè agli esercizii di pietà per tal modo, che era venuto in alta estimazione di santità appresso i suoi concittadini, e precipuamente appresso i confratelli di s. Ansano, tra' quali volle essere ascritto. Ma siccome avviene spesse volte, che gli onori mutino negli uomini il costume, così dichiarato egli dall' imperatore Ridolfo, ad istanza del padre, cavaliere del romano impero, ponendo soverchio amore alle armi ed agli esercizii cavallereschi, infastidì tra breve degli studii e delle pratiche di pietà. Non andò molto tempo però, che avvedutosi dei suoi errori, volle farne aspra penitenza, ascrivendosi tra' confratelli dello spedale, detto della Scala, per sovvenire, con non lieve sua fatica, a quei poveri carcerati ed infermi. A questo suo caritatevole ufficio, unì quello d'insegnare in patria pubblicamente filosofia e giurisprudenza, ma mentre ei credeva esser utile agli altri, recò non lieve danno a sè stesso, perchè venuto in fama di altissimo filosofo e letterato, accorrendo a lui da ogni parte persone per consultarlo e fregiato di sempre nuove onorificenze, insuperbì a tale, che non altro più desiderava, se non che gli si offerisse occasione di far bella mostra di sè e del suo sapere. Intimò a tal uopo una pubblica disputa, ma Iddio non consentiva a'suoi voti. Infermò

infatti negli occhi, e privo della vista dovette astenersi dal divisato suo aringo. Colpito da tanta sciagura, ebbe tostamente ricorso alla beatissima Vergine, che avea amato e amò sempre dappoi con amore di figlio, promettendole che, se avesse ricuperato la luce degli occhi, si sarebbe tutto consecrato al divino servizio. Fu esaudito nell'umile sua preghiera, e venuto al luogo della disputa, parlò in quella vece del niun conto, in cui aver si debbono gli onori del mondo, e parlò con tanta eloquenza, da commoverne tutti gli astanti non solo, ma da persuadere Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizii a passare con lui in un deserto il rimanente della vita, nella penitenza e nel divino servizio.

Come ebbe venduto ogni suo possedimento, e distribuitone il prezzo ai poveri, si ritirò coi compagni, l'anno 1313, in Accona, luogo distante quindici miglia da Siena, e vuolsi che allora mutasse il suo nome di Giovanni in Bernardo, ad onore del santo abbate di Chiaravalle. Vestì un ruvido cilicio, cinto alle reni con fune nodosa: non cibava che radici d'erbe o legumi senza condimento, non beveva che l'acqua raccolta dalle piogge, la sua abitazione era una grotta, il suo letto una stuoia, il suo guanciale una pietra. Passava il giorno nel lavoro delle mani, e nella lettura della Bibbia e de' santi padri, e la notte nella orazione, e nella contemplazione delle cose celesti, unitamente ai compagni. Tanta luce di virtù non rimase lungamente nascosta, chè addusse anzi molti a quella grotta, per ammirare da vicino la santità di quell'uomo di Dio, e ascoltarne salutevoli ammonizioni; ma perchè la eminente bontà è segno all'invidia de' malvagi, non mancò chi lo accusasse al Pontefice Giovanni XXII, residente in Avignone, d'eresia e mal costume. Egli dovette perciò presentarsi a Giovanni, con Ambrogio Piccolomini, affine di purgarsi da così nera calunnia, e persuaso il Sommo Pastore della di lui innocenza, lo rimandò all'eremo di Accona, commettendo a Guido Pietramala, vescovo di Arezzo, di prescrivere una regola, che si dovesse osservare e da Bernardo e da' suoi compagni. Il vescovo diede loro quella di s. Benedetto, coll'abito di colore bianco, e così ebbe principio la congregazione di s. Maria di Montoliveto, nell'anno 1319, la quale fu poi confermata, nel 1324, da Giovanni XXII, e da Clemente VI nel 1344.

Eretta questa nuova congregazione, dovea tosto pensarsi a provvederla di un abbate, e gli occhi di tutti erano rivolti nella persona del nostro Bernardo, ma egli se ne scusò per tre volte, e furono tre gli abbati prima di lui, ai quali obbediva sommessamente. L'anno poi 1322 si sottomise al carico di governare il monistero, non volendo però mai ascendere al sacerdozio, giudicandosene indegno. Dopo ventisei anni da che sapientemente governava i suoi monaci, il beato Bernardo venuto a Siena, per curare gli appestati, cadde offeso di pestilenza, e pieno di meriti, morì ai 20 agosto dell'anno 1348. Innocenzo X, nel 1645, ne approvò il culto immemorabile.

BERNARDO (b.), discendeva dai margravii di Baden verso la metà del secolo XV. Il padre di lui era uno dei più celebri personaggi di quel secolo, e si adoprò affinchè Bernardo avesse una educazione conforme al suo nobile lignaggio. L'amo-

re, ch' ei nutriva pel ritiro e per la castità, lo indusse a cedere a suo fratello la parte del margraviato, che a lui spettava, ed a rinunziare alla mano di Maddalena figlia di Carlo VII, re di Francia. Dopo queste due rinunzie, egli recossi nelle corti dei re di Europa, per eccitarli ad intraprendere una nuova crociata contro i turchi, i quali erano divenuti padroni dell' impero di Oriente. Nell'anno 1458 avea divisato di recarsi a Roma, per trattare alcuni affari col Sommo Pontefice Calisto III; ma essendo colto da grave malattia a Moncalieri, fu trasportato nel convento dei francescani, ove morì nel giorno 25 luglio, dopo aver dato le prove più luminose d' insigne santità. I molti miracoli operati ad intercessione di Bernardo, indussero il Papa Sisto IV a dichiararlo beato nell' anno 1481. Clemente XIV poi lo dichiarò patrono del margraviato di *Baden*.

BERNARDO DI MENTONE (b.), trasse i natali da una delle primarie famiglie di Savoia. Dopochè ebbe percorsi gli studii, conservando la bella stola della innocenza, suo padre gli propose un partito di nozze assai onorevole: ma egli vi rinunziò, bramando di consecrare la sua vita al servigio degli altari. Pertanto mentre si faceano gli apparecchi per le nozze, ei fuggì dalla casa paterna, e presentatosi all'arcidiacono di Aosta, pregollo a dirigerlo, per poter venire a capo dei suoi desiderii. Quel buon sacerdote di buon grado ne assunse l' incarico, ed ebbe il conforto di vedere fra poco Bernardo divenuto provetto nella pietà, e peritissimo delle scienze sacre. Nell' anno 966, il vescovo di Aosta lo elesse arcidiacono, ed egli ne adempì i doveri con molta saggezza e prudenza. La preghiera, il digiuno, la meditazione delle cose celesti erano il pascolo quotidiano di Bernardo; ai quali esercizii aggiungeva la predicazione e lo zelo d'introdurre la riforma nelle diocesi di Aosta, di Sion, di Ginevra, di Tarantasia, di Milano, e di Novara. Ridusse in polve un idolo di Giove, discoprì la perfidia dei sacerdoti di quel nume bugiardo, ed in quelle vicinanze costrusse un monistero ed uno spedale. L' umanità è a lui debitrice di due spedali, l'uno dei quali chiamasi il *grande*, e l'altro il *piccolo s. Bernardo*, i quali servono di ricovero ai viaggiatori, che senza questo soccorso dovrebbero incontrare ogni sorta di disagio e persino la morte. Nel giorno 28 maggio dell' anno 1008, questo inclito sacerdote terminò la sua vita a Novara, e fu sepolto li 15 giugno, nel qual giorno se ne celebra la festa in molte chiese del Piemonte.

BERNARDO DI CORLEONE (b.). Nella città di Corleone, posta nella Sicilia, ebbe i natali questo santo uomo. La sua giovinezza ne offre un miscuglio di azioni virtuose e corrotte. L' orgoglio, la vendetta, la dissolutezza erano le passioni, dalle quali si lasciava trasportare miseramente. Accadde un giorno, che avendo ferito un ministro della giustizia, fu condannato a languire in una carcere. Questo fu il mezzo di cui servissi la Provvidenza, per iscuoterlo dal profondo letargo in cui era sepolto. I sentimenti di quella pietà, che i suoi genitori si erano studiati d' instillargli, fin dalle fascie, ben presto si risvegliarono, e Bernardo, riconoscendo la gravezza dei suoi falli, ne sparse amare la-

grime di penitenza, e stabilì di volerli espiare nella ritiratezza di un chiostro, ove lo chiamava il Signore colle sue interne inspirazioni. Entrò pertanto in un convento di cappuccini a Caltanisetta città di Sicilia, e fece i voti come frate laico. Quivi ei si diede a praticare le più eminenti virtù. La obbedienza, lo zelo, l'umiltà, l'amore alla povertà, ai digiuni più rigorosi, alla orazione ed a tutte le opere di penitenza, lo rendevano oggetto della comune ammirazione. Dio gli comunicò in larga copia le sue grazie, lo favorì del dono della contemplazione, e della profezia, per cui conosceva spesse fiate i più secreti pensieri e prevedeva le cose future. I suoi confratelli lo aveano in concetto di santo, e ragguardevoli personaggi a lui ricorrevano per consigli e conforti. Egli per altro si riputava come l'ultimo di tutti, e solo amava di essere impiegato nelle opere più vili. Finalmente giunse il termine di sua vita, ed egli, dopo essere stato confortato coi sacramenti della Chiesa, lieto aspettava il felice istante di vedersi sciolto dai legami del corpo per volare in seno al suo Diletto. Morì nel 1667, e dopo un secolo il Sommo Pontefice Clemente XIII emanò il decreto di sua beatificazione.

BERNARDO DI OFFIDA (b.), nacque in Italia, non lungi dal luogo di cui porta il nome, nel giorno 7 novembre del 1604. Figlio com'era di contadini, fu destinato a guardare una greggia fino dall'età di otto anni. L'educazione veramente cristiana che i suoi genitori si sforzarono di dargli, avea così innamorato della pietà il tenero cuore di questo fanciullo, che si dava con molto fervore all'orazione, e serviva di esempio agli altri pastori. Egli affidò la direzione di sua coscienza ad un saggio e prudente sacerdote, e seppe così bene vincere le proprie passioni, che si meritava l'ammirazione di tutti. Principalmente gli stava a cuore di eseguire la volontà del Signore, e quindi spesse volte lo pregava a volergli mostrare la via, per cui dovea camminare. Egli si sentiva chiamato ad abbracciare l'istituto dei cappuccini; temeva per altro che i suoi genitori se gli opponessero. Ma poco durò questa incertezza. Suo padre, il quale lo amava teneramente, conobbe che il Signore lo volea religioso, e consigliollo ad abbracciar questo stato. Bernardo allegro volò al convento dei cappuccini di Corinaldo, i quali lo accolsero volentieri; e dopo aver pronunziato i voti a Camerino, recossi in Fermo per comando de' suoi superiori. Quivi egli si diede con tutto l'ardore all'acquisto della evangelica perfezione, nella quale tanto avanzò, da destare meraviglia in tutti. La sua carità verso gl'infermi risplendette in modo particolare, imperocchè nè la lunghezza delle malattie, nè l'impazienza di quelli che n'erano affetti, nè le dure fatiche cui dovea incontrare, poterono punto rallentarlo nell'esercizio di questa bella virtù. Passò poscia in altri monisteri del suo Ordine, e finalmente fu mandato ad Offida coll'ufficio di cercatore. In seguito recossi ad Ascoli, ma ad istanza de' suoi concittadini, i superiori lo rimandarono in patria. In questa ei si prestava per giovare non solo chi avea d'uopo di temporale soccorso, ma quelli eziandio, che abbisognavano di aiuti spirituali. Quindi mercè di lui cessavano le discordie, si calmavano

le agitate coscienze, e sul buon sentiero si rimettevano i traviati, e chiunque si trovava afflitto, da lui riceveva consolazione. Ma Bernardo non potea più a lungo sostenere l'incarico di cercatore, perchè le sue infermità ognora più andavano crescendo. Perciò fu fatto portinaio, ed anche in questo incontro continuò a praticare la sua tenera ed ingegnosa carità. Dopo qualche tempo fu assalito da fiera malattia nel 1694. Suo primo pensiero fu quello di ben disporsi alla morte, e con molta divozione ricevette i conforti che la Chiesa somministra nelle ore estreme. Finalmente nella mattina del 22 agosto spirò l'anima benedetta. Divulgata questa notizia, tanto fu il concorso del popolo, il quale accorreva alla sua cella, che lo si dovette lasciare esposto per tre giorni. Fino d'allora furono operati molti miracoli per intercessione di lui, e perciò Pio VI ne decretò la beatificazione nel giorno 19 maggio del 1795.

BERNARDO da Benevento, *Cardinale*. Bernardo da Benevento fioriva nel secolo IX a Benevento, sua patria, e nel 1059, da Nicolò II fu creato vescovo Cardinale Prenestino. Egli andò a Gerusalemme, e morì in dicembre, ma non si sa di qual anno. Dicesi che abbia sottoscritto ad una bolla di Urbano II, ma di ciò puossi dubitare, dacchè, secondo i computi più esatti dell'avvocato Petrini *nella sua nuova Storia di Palestrina*, è molto probabile, che morisse nel 1065.

BERNARDO da Cagli, *Cardinale*. Bernardo o Berardo da Cagli, nacque nel principio del secolo XIII. Era canonico a Cagli, quando da quel capitolo fu eletto vescovo. Se non che per la discordia degli elettori, essendo andato a lungo l'affare, il Papa non gli accordò le bolle, ed in quella vece, nel 1286, lo promosse al vescovato di Osimo. Bernardo abbellì la sua cattedrale, e fabbricò tre palazzi a comodo dei vescovi, due in città ed uno nella villa di Monforte. Finalmente fu creato Cardinale da Nicolò IV, nel primo concistoro tenuto a Roma nella vigilia di Pentecoste del 1288. Fu insignito inoltre del vescovato di Palestrina, e della legazione di Sicilia, ritornando dalla quale morì a Pontevico di Spoleto, dopo quattro anni di Cardinalato. Fece dono alla chiesa di Anagni della suppellettile sacra, che spettava alla sua cappella domestica.

BERNARDO da Pavia, *Cardinale*. Bernardo da Pavia, nacque nel principio del secolo XI, e da Nicolò II, nel 1059, fu creato Cardinale diacono della S. R. C. Come legato della Santa Sede intervenne coll'abbate di Marsiglia, Cardinale del medesimo nome, al congresso dei principi tenuto a Torcheim nel 1076, sotto il Pontificato di s. Gregorio VII, nel quale fu deposto Enrico IV, cui venne surrogato Rodolfo duca di Svevia. Lo stesso Pontefice onorò Bernardo di una lettera, esortandolo ad interporsi con tutto l'impegno presso Enrico e Rodolfo, cui appellava re, al fine, che aprissero una strada sicura per passare in Germania. S'ignora il tempo ed il luogo della morte di questo Porporato.

BERNARDO o Beroardo, *Cardinale*. Bernardo o Beroardo da Benevento, fioriva nel secolo XI. Egli fu creato vescovo Cardinale Prenestino, probabilmente da Alessandro II, tra il 1061, ed il 1065. Fu chiaro per fama, ed illustre per

singolare e costante pietà. Ebbe la legazione d'Oriente, per allontanare dalla sede di Gerusalemme il patriarca Ebremaro, e terminò la sua carriera nel 1107 nel ministero di Montecassino, ove fu sepolto. Alfonso arcivescovo di Salerno pose alla tomba di lui un poetico elogio, dal quale risulta, che Bernardo non poteva appartenere ai Cardinali di Urbano II, che fu eletto nel 1088, poichè l'arcivescovo morì nel 1086.

BERNARDO, *Cardinale*. Bernardo viveva nel secolo XII, e fu insignito della porpora, nel secondo concistoro tenuto da Lucio II a Roma nelle tempora dell'avvento del 1144. Sottoscrisse alle bolle di Lucio II, e di Eugenio III, e col suo voto contribuì all'esaltazione di lui al Sommo Pontificato.

BERNARDO, diacono *Cardinale*. Bernardo è annoverato fra i Cardinali eletti da Urbano II, per cui sembra di poter ripetere la sua nascita circa il termine del secolo XI. Fu diacono Cardinale della S. R. C., e viene ricordato da una bolla, spedita da Pasquale II a favore del monistero di s. Benedetto a Mantova.

BERNARDO, prete *Cardinale*. Bernardo è annoverato dal solo Panvinio tra i Cardinali di Urbano II col titolo di s. Grisogono. Visse nel secolo XI, e fu da alcuni creduto, non a torto, lo stesso con s. Bernardo degli Uberti. Si vuole, che egli abbia segnato del suo nome parecchie bolle d'Innocenzo II, nel 1137.

BERNARDO, *Cardinale*. Bernardo viveva nel secolo XII. Fu canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca, e priore del monistero lateranese, fornito di singolare religione, integrità e prudenza. Nella prima promozione, fatta da Eugenio III a Viterbo, nel 1145, fu creato prete Cardinale del titolo di s. Clemente ed arciprete della basilica vaticana. Poscia, con Gregorio diacono Cardinale novello, fu incaricato della legazione di Germania all'imperatore Federico, ove in un'assemblea, tenuta nella festa di Pentecoste del 1153, nella città di Vormazia, fu deposto, come inutile, Errico arcivescovo di Magonza.

Nel 1158, Adriano IV lo spedì di nuovo a Cesare col Cardinale Rolando cancelliere della S. R. C., ove furono malamente trattati, per alcune parole contenute nella lettera del Papa male intesa, e peggio interpretata, perlochè non senza grave pericolo della vita, se ne tornarono a Roma. *V. Annali d'Italia* tomo VI, p. II, pag. 370 dell'edizione di Roma. Adriano IV, nel principio del 1158, lo prepose inoltre alla diocesi di Porto. Bernardo scrisse a Cesare in favore di Alessandro III, che seguì nelle Gallie, e con altri cinque Cardinali fu presente al congresso di Digion, ove il detto Pontefice Alessandro III potè trattare la sua causa contro l'imperatore e l'antipapa. Indi fu obbligato ad intraprendere un nuovo viaggio per Pavia, coi Cardinali Ubaldo vescovo d'Ostia, e Guglielmo prete del titolo di s. Pier a'Vincoli, o di Eudossia, per comporre la pace tra l'impero e la Chiesa, ma inutilmente. Dal sullodato Pontefice ottenne, che la quarta parte delle elemosine, offerte dai fedeli alla confessione di s. Pietro, venisse distribuita ai canonici di quella basilica. Intervenne alla elezione di Anastasio ed Adriano IV, e a quella di Alessandro III, dei quali segnò anche le bolle, come parecchie ne

152 BER BER nò di Eugenio III. Morì a Roma nel 1176, dopo un Cardinalato di trentaun'anni, e fu sepolto nella basilica lateranese, ove una lapide di marmo ne conserva ai posteri la memoria.

BERNARDO, *Cardinale*. Bernardo fioriva nel secolo XII. Fu monaco cassinense, e da Eugenio III venne promosso, nel 1146, al Cardinalato, come apparisce da una cronaca antichissima di Montecassino.

BERNARDO, *Cardinale*. Bernardo viveva nel secolo XII, e da Adriano IV fu creato, nel 1159, prete Cardinale del titolo di s. Stefano nel Montecelio. Sottoscrisse ad una bolla di Adriano IV, a favore del capitolo di Ferrara, col nome di Gherardo. Anzi avvisa prudentemente il Ciacconio, che Bernardo sia lo stesso, che il Cardinale Gherardo promosso da Eugenio III. *V*. Gherardo.

BERNARDO, *Cardinale*. Bernardo fioriva nel secolo XII. Era canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca, e da Clemente III, a'21 marzo 1188, fu creato diacono Cardinale di s. Maria Nuova. In seguito da Celestino III, fu posto nell' ordine dei preti col titolo di s. Pier a' Vincoli. Quindi con Pandolfo, prete Cardinale del titolo dei ss. Apostoli, nel primo anno del Pontificato di Innocenzo III, fu spedito a legato Pontificio nella Toscana, per dichiarar nulli i patti contratti tra alcune città di quella provincia, senza l'assenso della s. Sede, e per istrignere lega colle medesime contro ai nemici della Chiesa romana. Segnò molte bolle di Clemente, Celestino, ed Innocenzo III, l'ultima delle quali fu spedita nel 1202, a favore della chiesa di s. Stefano di Verona; dopo il quale anno, contando probabilmente il decimoquarto, o decimoquinto del suo Cardinalato, morì.

BERNARDO, *Cardinale*. È lo stesso Cardinale Bernardo da Benevento, vescovo Prenestino, che Alessandro II, tra il 1061 ed il 1065, creò Cardinale.

BERNARDO (di) Rennes, *Cardinale*. Bernardo di Rennes nacque a Pisa nel secolo XII. Entrato nel monistero di Chiaravalle, ebbe a precettore s. Bernardo, il quale poi lo eccitò ad accettare la dignità di diacono Cardinale dei santi Cosimo e Damiano, offertagli da Eugenio III nel 1150. Giovanni di Sorisbery nel menologio benedettino loda moltissimo questo porporato per la purezza dei costumi, per la sincera umiltà del cuore, pel disinteresse e per la magnanima non curanza, che tenevalo lontano da qualunque dignità; il perchè veniva stimato uno dei primi soggetti, che, per la santità della vita, illustrassero quel secolo. Il martirologio gallicano porta il nome di lui segnato nel primo giorno di maggio, nel quale morì a Roma nel 1154. Era intervenuto al conclave di Anastasio IV, nel quarto anno del suo Cardinalato.

BERNARDO da Turingia. Eretico. Era costui un eremita, il quale verso la metà del secolo X, fondato sul passo dell'Apocalisse che dice, » che dopo mille anni e più, l'antico » serpente sarà disciolto, e le anime » de' giusti entreranno nella vita e » regneranno con G. C., " sosteneva essere vicino il serpente, ossia l' Anticristo, e quindi la fine del mondo. Avvalorava tale predizione col dire, che dove cadesse il dì dell' Annunziazione nel venerdì santo, fosse un

sicuro indizio del prossimo fine del mondo. Finalmente attestava avergli Dio rivelata questa certa fine del mondo. Tali circostanze, promulgate col massimo ardire in tempi d' ignoranza, eccitavano un universale spavento, reso più vivo per un ecclissi a que' giorni accaduta. Ognuno fuggiva e procurava nascondersi negli antri e nelle caverne. Ma appena cominciò il secolo XI, l'errore dell'eremita fu dissipato. Tuttavolta non può negarsi, che quell' errore indusse nei popoli la pietà e la divozione; la fede fu più propagata; s' istituirono le confraternite, le peregrinazioni, il culto dei santi, e quello spirito di riforma, che mille vantaggi apportò al cristianesimo.

BERNERIO Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Bernerio nacque in Correggio, del dominio modenese, nel 1540 da genitori di nobile lignaggio. Entrato nell' Ordine dei predicatori, tanto progredì nelle scienze, che pervenne a coprire la carica di lettore teologo nel suo convento di Cremona, quando il Cardinale Sfondrati, vescovo di quella città che poi fu Papa col nome di Gregorio XIV, lo elesse a suo teologo, e divenuto ancora suo mecenate, gli ottenne il carico d'inquisitore in Genova, e di priore in parecchi conventi. Chiamato a Roma, fu priore del convento di s. Sabina, poi nel 1586, venne da Sisto V promosso al vescovato di Ascoli, e quattro mesi dopo creato prete Cardinale del titolo di san Tommaso in Parione. Fu ascritto a molte congregazioni, ed ebbe la protettoria dell' Ordine dei serviti. Quando il suo seminario minacciava di ruinare, ne fece costruire uno molto più ampio e magnifico, e vi chiamò uomini dottissimi e di ottimi costumi, al fine di informare la gioventù nella pietà e nelle scienze. Con questo mezzo potè ottenere l' intera riforma della diocesi a maniera, che sembravano rifiorire i primi tempi della Chiesa. Amava tutti, sovveniva ai miserabili, ai carcerati, alle case religiose, nè dimenticava l' istruzione a' rozzi. Donò la sua chiesa, oltre che delle migliori suppellettili in oro ed argento, anche di cinquecento scudi, per accrescere le distribuzioni del coro. Eresse una cappella a s. Giacinto, ascritto a' santi di fresco da Clemente VIII, nella chiesa di s. Domenico, alla quale assegnò una dote sufficiente. A comodo dei vescovi, fece nel suo vescovato una magnifica cappella, e ridusse all'ultima perfezione, la cupola della chiesa di san Pietro martire, abbellì in Roma di belle pitture la chiesa di s. Nicolò de' Prefetti in Campo Marzo ufficiata dai domenicani; tenne due sinodi il primo dei quali nel 1591, e l'altro nel 1596; visitò più volte la sua diocesi e la governò giusta le norme dell' ultimo concilio generale. La sua patria non ebbe l' ultimo luogo, poichè vi fondò ai cappuccini un convento quasi dalle fondamenta. Dopo il primo titolo, da Paolo V ebbe il vescovato di Porto nel 1607, poichè, nel 1605, aveva rinunziato a quello di Ascoli. Era carissimo a Clemente VIII, che di lui usava in affari di gran rilievo, dacchè lo stimava molto per la integrezza dei costumi e per la libertà con cui esponeva il proprio sentimento. Intervenne ai comizii di Urbano VII, Clemente VIII, Leone XI, e Paolo V, e morì a Roma nel 1611, dopo venticinque anni di Cardinalato. Fu sepolto nella cappella da lui eretta a s. Giacinto nella chiesa di s. Sabina.

BERNIS Francesco (de), *Cardinale*. Francesco Gioacchino de Bernis, dei baroni di Castelnuovo, e di Presailles, signori e marchesi de Bernis, e di s. Marcello, nacque a san Marcello dell' Ardeche nell'anno 1715. Dapprima appartenne ai canonici del capitolo di Brioude nell' Alvernia, quindi a quelli di Lione; in seguito ebbe a sostenere un' ambasciata a Venezia, quindi fu straordinario ambasciatore in Ispagna pel trattato di Versailles colla corte di Vienna; da ultimo, dopo essere stato consigliere ecclesiastico di stato, e ambasciatore a Vienna, ministro, e segretario di stato degli affari esteri, e commendatore di s. Spirito, Clemente XIII lo ascrisse al sacro Collegio in qualità di Cardinal diacono, e ministro di Francia presso la Santa Sede, ai 2 ottobre 1758. Finalmente lodato per le sue virtù, e grande ingegno, cessò di vivere a Roma, amministratore della chiesa di Alby, e vescovo di Albano, ai 2 novembre 1794, con fama di sommamente generoso, e splendido mecenate delle arti e delle lettere, e pieno di attaccamento alla Santa Sede.

BERNONE, detto anche Bernardo e *Quod vult Deus*, fu prima monaco di Fleury-sur-Loire, e deputato, nel 999, al concilio di Orleans. Da Fleury recossi all'abbazia di Prum, e divenne abbate di quella di Richenow, nel 1008. Nell'anno 1013 accompagnò il santo re Enrico a Roma, ed assistette alla cerimonia della sua incoronazione, seguita il 22 febbraio dell'anno seguente. Il Papa Giovanni XIX detto XX, che conobbe Bernone, gli consentì il privilegio degli ornamenti pontificali, primo esempio di tal grazia. Warmano, vescovo di Costanza, riguardando ciò come un' usurpazione ai diritti della sua dignità, ne mosse lamento all' imperatore; e siffattamente fu dall' uno e dall' altro stimolato, che Bernone dovette rinunziare al proprio privilegio. Morì egli ai 7 giugno 1048, dopo aver governato con edificazione il suo monistero pel corso di quarant'anni. Lasciò le seguenti opere 1.° *un trattato sull'ufficio della messa*, diviso in sette capitoli, e stampato a Parigi nel 1518 in 4.° da Enrico Stefano, in Venezia nel 1572, ed eziandio nelle biblioteche dei padri. 2.° *Un trattato sul digiuno delle quattro tempora*, che trovasi nel quarto volume degli aneddoti di don Bernardo Pez, p. II, pag. 59. Esso non è altro che il settimo capitolo del trattato precedente sull' uffizio della messa. 3.° *Un trattato sull'avvento*, dedicato all' arcivescovo di Magonza. 4.° *Molte lettere ed alquanti sermoni*. E come che tutte queste opere gran fatto non godano di riputazione, pure sono utili per la notizia della disciplina di que' tempi.

BEROE. Città episcopale della provincia e diocesi di Tracia, sottoposta alla metropoli di Filippopoli. Le cronache ecclesiastiche pongono in Beroe un arcivescovato, ed alcuni la vogliono situata fra Nicopoli, e Filippopoli, istituito nel IX secolo. Narra Cedreno, che questa città prese il nome d'Irenopoli, in memoria dell' imperatrice Irene, che la fece riedificare.

BEROE, *Berhee*, *Bertoca*, o *Boroca*. Città arcivescovile della Siria, sotto il patriarcato d'Antiochia. Essa fu ristabilita da Seleuco Nicanore per la sua importanza.

BERRAZIO o BERNIZIO. Città vescovile dell' isola di Lesbo, sottoposta a Mitilene. Wadingo, ne'suoi *Annali*, pretende, che a questa sede

fosse innalzato da Calisto III un minore francescano, suo confratello, cioè Giovanni di Faveone, il giorno 9 luglio 1456.

BERREA o Aleppo (*Aleppin.*). Arcivescovato *in partibus* senza suffraganei, nella provincia di Siria, diocesi d'Antiochia. Commanville la chiama *Berrae* o *Alep*, e la dice eretta in vescovato nel V secolo, ed in arcivescovato nel XII. Questa città fu fabbricata da Seleuco Nicanore, tra Antiochia e Jerapoli, e chiamavasi anticamente *Calibona;* ma gli arabi la denominano *Chalyba*, o *Haleb*. L'odierna Aleppo distinta pel commercio, e celebre pei numerosi suoi abitanti, è capitale del pascialato di tal nome nella Turchia asiatica, e si riguarda omai come la quinta città dell'impero Ottomano. Costruita nel luogo dell'antica *Berrea*, da alcuni chiamata *Berve*, fu quasi tutta rovesciata dal terremoto nel 1822, e da un altro posteriore. Soggiace di frequente al così detto *Male di Aleppo*, ed alle pestilenze.

Gl' imperatori di Costantinopoli, ed i re persiani si disputarono il dominio di cotesta città. Nel 636 fu tolta ad Eraclio dagli Arati, e nel 1260, provò tutti gli orrori della barbarie de' tartari. Saccheggiata da Tamerlano, in seguito, nel 1402, cadde in potere de' Mamaluchi, finchè, nel 1517, Selimo I la sottomise al suo impero.

In Aleppo vi sono circa ottanta mila cattolici, e vi ha giurisdizione il patriarca armeno di Cilicia. Evvi anche un vescovo armeno di Aleppo, che ad onta delle avanie dei connazionali eretici, potè fissarvi ultimamente la residenza. L'oratorio di Helarviè vuolsi fondato da s. Elena imperatrice.

Del vicariato apostolico di Aleppo, e delle missioni di Propaganda si fa parola agli articoli Monte Libano, e Berito.

BERREA, detta ora *Beria*, o *Veria*. Città vescovile dell' Illiria orientale, nella provincia di Macedonia sotto la metropoli di Tessalonica, che da molti si vuole fabbricata da Ferone, ed abitata dai crenidi. Giorgio Coden pretende, che sia stata sottratta alla giurisdizione di Tessalonica, ed eretta in metropoli. Certo è, che Berrea fu dichiarata sede vescovile nel primo secolo, e dipoi divenne arcivescovile nel sesto. Bisogna però distinguerla da Berrea di Tracia. L'apostolo delle genti s. Paolo vi propagò la religione di Gesù Cristo, come è riportato dagli Atti Apostolici.

BERRETTA. Vestimento, che serve a coprire il capo. La sua forma è varia secondo le costumanze delle nazioni, ovvero i personaggi che la portano; così pure non è sempre eguale la sua qualità. Essa viene usata comunemente per comodità delle persone, ma ne'soggetti graduati è un segnale di dignità. Non è troppo chiaro in qual tempo s' incominciasse ad adoperar la Berretta. Nel secolo X troviamo memoria, che usata fosse da' vescovi, poichè Giovanni XII, del 956, degradando un vescovo di Cahors, gli fece togliere, oltre gli altri paramenti, la Berretta. Nel secolo XI si fa menzione di quel nome per indicare una coperta del capo propria de' Sommi Pontefici. In Francia però sembra, che siasi introdotta soltanto nel secolo XIV, sotto il regno di Carlo V, sostituendola al cappuccio che si lasciava cader sulle spalle. Se questa era di velluto, appellavasi *mortier;* se di lana, chiamavasi semplicemente *Bonnet:* la prima veniva

guernita, l'altra non avea ornamenti di sorta, fuorchè due corna di un'altezza moderata, uno de' quali serviva per coprirsi e discoprirsi. Il *mortier* venne riguardato come una insegna di grande onore, forse sull'appoggio che gl'imperatori di Costantinopoli portavano una Berretta simile unita ad una corona, l'esempio de' quali imperatori pretendono i francesi che imitassero i loro re della prima stirpe; quindi nessuno fuorchè re, principe o cavaliere, poteva usarla. La Berretta venne adoperata in Italia da'nobili circa il secolo XV; essi l'adornavano con medaglie d'oro, con gemme, e con pennacchi. Anche sulle armi gentilizie venne collocata qual cimiere, ed i baroni ne coprivano con essa la targa delle loro armi, aggiugnendovi un filo di perle. Coll'andare del tempo la Berretta di forma rotonda venendo usata dal popolo, i signori di toga la cangiarono in forma quadra.

La Berretta è anche il simbolo della libertà. Ciò si rileva da un antico uso de' romani, che facendo liberi gli schiavi, davano loro un *pileo*, ossia berrettone; da cui venne il latino proverbio *vocare servos ad pileum*. Quindi sulle medaglie la libertà si rappresenta con una Berretta, che tiene per la punta nella mano diritta.

Oltrechè pegli accennati usi, la Berretta venne anche usata come una marca d'infamia, però secondo il di lei colore e forma. In Italia con una Berretta gialla venivano distinti gli ebrei; a Lucca con una di color di arancio. In Francia i falliti erano obbligati a portarla di color verde per prevenire il popolo dall'essere ingannato in qualunque commercio, ed in altri luoghi si distinguevano con un cappello pure di tal colore.

Berretta quadrata usano i graduati, ed anche i dottori, ed i cancellieri (*V.* Frid. Struvium: *De Pileo Doctorali*, Kilovii 1730). E sebbene i frati non usino Berretta, pure per essere uno dei distintivi ed un'insegna dottorale, i padri maestri degli Ordini de' predicatori, dei minori conventuali, agostiniani ec., la usano in alcune circostanze, come nel predicare, e quando si espone il loro cadavere vien loro posta sopra il cappuccio.

BERRETTA CARDINALIZIA. La Berretta rossa, in un al Berrettino di egual colore, fu conceduta a' Cardinali di s. Romana Chiesa, eccettuati i soli religiosi, da Paolo II, *Barbo*, nel 1464, come attestano il Pagi nella vita di questo Pontefice, e Polidoro Virgilio, *de rerum inventoribus*, lib. IV, c. 9. Dice il Novaes, che quest'uso fu introdotto da Paolo II per distinguere i Cardinali dai prelati in que' luoghi, nei quali i Cardinali non possono far uso de' cappelli rossi, ma non comprendendovi i regolari, questi rimasero come prima. Sulla Berretta rossa pubblicò un volume il dottor Antonio Scappo, e dice il Bonanni, capo CVI, *Della Berretta Cardinalizia*, che la sua forma è come tutte le altre usate dal clero romano; ma perchè è di colore rosso purpureo, come il cappello rosso concesso nel 1246 a' Cardinali da Innocenzo IV, tiene un pregio superiore a qualunque altra. Ricorda questo colore al Cardinale non meno la sua dignità, che il martirio, al quale dev'esser pronto per difendere la fede cattolica, motivo per cui il Cardinale san Carlo Borromeo sempre era solito portarla, anche nelle malattie, e persino nella ultima sua agonia. Il Cardinal Enrico

di Portogallo, intimo amico di detto santo, adorno di tante virtù, il quale per poco non divenne successore di Paolo III, per morte del re Sebastiano suo nipote, a' 28 agosto 1578, gli successe sul trono. Tuttavolta ricusò di cingere la corona, e seguitando a vestire da Cardinale, colla Berretta rossa in testa e lo scettro in mano soltanto vi s' assise. Veggasi Francesco Novelli, *Opusculum novellum de Pileo Cardineo, et amplissimis Cardinalibus, ad Paulum III Rom. Pont. Max.*, Romae apud Ant. Bladum 1536; ed il Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, Roma 1759.

La eccettuazione, fatta da Paolo II a' Cardinali religiosi di portare la Berretta rossa, avvenne per avventura, come nota lo Scarpi nella I risposta al n. 1, perchè pareva non convenire il rosso della porpora alla povertà religiosa, e perchè siccome assunto il Cardinale dallo stato religioso, riteneva l'abito povero di lana e presso a poco dello stesso colore, così era cosa conveniente, che del medesimo colore fosse puranco la Berretta.

Racconta Girolamo Catena, nel suo *Discorso* a p. 31, che il Cardinal d' Araceli, frate osservante di s. Francesco, amando di portare l'abito Cardinalizio rosso, tanto più avrebbe desiderata la Berretta di simile colore, anzi, essendogli essa stata data nera da Paolo IV del 1555, la portò un anno, e poi la cambiò di propria autorità in colore tra il berrettino e paonazzo, non potendosi mai persuadere di non dover portarla rossa al paro degli altri. Quindi è, che per ischerzo ripeteva frequentemente evitare la Berretta rossa tutti i sinistri incontri, l' oppressione nelle calche del popolo, e la confidenza della bassa plebe.

Assunto al Pontificato Sisto V de' minori conventuali, nel 1586, fissò il numero del sacro Collegio a settanta Cardinali, e provvidamente stabilì, che almeno quattro di essi si eleggessero dagli Ordini dei regolari e de' mendicanti. Quindi scorsi pochi anni, e 127 dacchè Paolo II avea accordata a'Cardinali secolari la Berretta rossa, stimò Papa Gregorio XIV, *Sfondrati*, essere cosa conveniente, che, siccome i Cardinali religiosi usavano il cappello rosso nelle pubbliche cavalcate, così nelle altre funzioni potessero portare la Berretta di egual colore quasi uno de' particolari distintivi della dignità Cardinalizia. A questa risoluzione principalmente lo mosse il Cardinal Fr. Michele Bonelli, detto *l' Alessandrino*, domenicano, nipote di s. Pio V. Imperocchè volendo il Pontefice dargli la Berretta rossa, per essere suo congiunto, e legato apostolico a tre re, pieno di meriti verso la Santa Sede, egli nel ricusarla, supplicò Gregorio XIV a darla ancora a tutti i Cardinali religiosi, incominciando dagli altri tre suoi contemporanei, dicendo che siccome per questo segno e distintivo i Cardinali religiosi schiverebbero per l' avvenire la calca del popolo, così essi ancora avrebbero avuto una memoria di più, per rammentarsi l' obbligo di spargere il sangue per la libertà ecclesiastica.

Determinatosi pertanto Gregorio XIV di concedere la Berretta rossa ai Cardinali religiosi viventi e futuri, diede ad esaminare la cosa alla congregazione de' Riti, ove intervennero cinque Cardinali, e i tre più vecchi, cioè Paleotto, Verona e

Mondovì che approvarono il divisamento, sul quale pure convennero tre delle quattro parti del sacro Collegio. Per la qual cosa Gregorio XIV fece chiamare nelle camere del suo palazzo al Quirinale, i Cardinali religiosi, vale a dire Bonelli domenicano, Bernieri dello stesso Ordine, di Sarnano conventuale, e Petrocchini agostiniano, e fattosi portare quattro Berrette rosse in un bacile d'argento, gliele impose sul capo, senz'altra cerimonia; onde i Cardinali, baciato il piede, e il ginocchio al Pontefice, furono da lui ammessi *ad osculum pacis*, il che fu a' 19 giugno 1591, la mattina della festa della Ss. Trinità. Così comparvero i Cardinali religiosi nella cappella, che si celebrò ai ss. Apostoli, colle Berrette rosse in testa con applauso di tutta la corte, non altrimenti che fosse succeduta una nuova promozione Cardinalizia. *V.* Girolamo Catena, *Discorso della Berretta rossa da darsi ai Cardinali religiosi, dedicato al Cardinale Sfondrati, nipote di Gregorio XIV*, Roma 1592 pel Ferrari, a cui va unita una lettera del p. Tommaso Graziani all'illustrissimo Cardinal Alessandrino, sullo stesso argomento. Fu poi pubblicato il libro, *De Bireto rubro, dando S. R. E. Cardinalibus regularibus, responsa prudentum divini, humanique iuris, ab Antonio Scappo I. C. Bononiensi, in rom. curia advocato collecta, uno etiam addito ejus responso*, Romae apud Ferrarium 1592 et ib. 1606, ed il seguente: *Responsum divini, humanique iuris consultorum de Bireto coccineo Illustriss. S. R. E. Card. regularibus a Pontifice conferendo*, Romae 1606;

Da Gregorio XIV in poi, i Cardinali di qualunque Ordine religioso, anche mendicante, ritenendo il colore della loro religione nell'abito, meno i chierici regolari, che l'usano rosso, e di forma simile a quello degli altri Cardinali, oltre il cappello, ed il berrettino, usarono costantemente la Berretta rossa. È però da notarsi, che se i Cardinali religiosi sono spediti per legati *a latere*, usano in tal tempo l'abito rosso come gli altri, e ciò si riferisce dal Manfredi al capo V, *de Cardinal.* Al quale proposito dice il Bonanni, nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, essersi introdotto e stabilito il colore rosso nelle vesti, ed altri indumenti Cardinalizii, dopo la concessione del cappello rosso, come lo riferì il *Tolosano*, citato dal *Coellio* e dal *Ciacconio* nella vita di Bonifacio VIII del 1294, colle seguenti parole: *Cardinalatus dignitatem admodum auxit, quibus et purpurei coloris vestimenta dedit* etc.; della qual porpora, parlando Francesco Petrarca, morto nel 1374, in una lettera al vescovo di Sabina, lib. 15 ep. 4, significò alcuni Cardinali di quel tempo, con dire; *qui exiguo rubenti panno mortalitatis oblivione capiuntur, non mortales tantummodo illi quidem, sed quodammodo moribundi, non solum hoc panniculo non superbi, sed nec qualibet purpura, aut corona* etc. (*V.* Porpora Cardinalizia). Finalmente in quanto alla materia, le Berrette Cardinalizie sono di seta o di cammellotto nella state, e di panno nell'inverno: quelle però de' Cardinali religiosi, si formano di saia o merinos per la stagione estiva, e di lana, o panno per la invernale.

La Berretta Cardinalizia, come qui appresso diremo, vien posta dal

Papa in testa a' novelli Cardinali, nel giorno stesso della loro creazione; tuttavia abbiamo un ritardo notabile nel seguente esempio. Paolo V, esaltato al triregno a' 16 maggio 1605, nel primo di giugno ringraziò in concistoro il sacro Collegio della sua elezione, e nel giorno seguente diede la Berretta rossa ai Cardinali Ginnasi, Marzati, Madrucci, e Doria, già creati da Clemente VIII fino dai 17 settembre 1603, perocchè non l'avevano ancora ricevuta, forse per la loro assenza, nè da quel Pontefice, nè da Leone XI, vissuto soltanto ventisei giorni dopo la sua elezione.

Cerimonie, che si praticano nel giorno del concistoro, in cui sono creati, o pubblicati i Cardinali novelli, per andare nel dopo pranzo al palazzo apostolico, a ricevere dalle mani del Papa la Berretta Cardinalizia.

Mezz' ora prima della stabilita, una carrozza detta *frullone*, appartenente al nuovo Cardinale, va al palazzo Pontificio, con due cappellani, e due camerieri, in abito di città. Uno de' camerieri porta dentro un velo di seta paonazza, guarnito con merletto d'oro, il rocchetto, la fascia, e la mozzetta violacea, la prima co' fiocchi d'oro, insieme col cappello rosso usuale, ornato egualmente co' fiocchi d'oro; e se il nuovo Cardinale è religioso, cioè monaco, o dei mendicanti, la fascia è del colore dell'abito, coi fiocchi di seta, siccome di ugual color è la mozzetta, ma senza il rocchetto, e un cappello rosso usuale con fiocco d'oro. Tutte queste cose vengono consegnate nel palazzo Pontificio ai maestri di cerimonie, i quali le dispongono ordinatamente in una camera dell'appartamento del Cardinal nipote, o, in sua mancanza, del Cardinal segretario di stato. I detti famigliari del nuovo Cardinale si trattengono frattanto nella prima anticamera, per aspettare l'arrivo del loro padrone, il che fa pure il decano, che in abito di città, è vicino alle scale per essere pronto ad aprire lo sportello della carrozza. Merita osservazione la promozione del Cardinale Consalvi prosegretario di stato, fatta da Pio VII nel 1800, poichè il Cardinal Braschi, segretario de' brevi, come palatino, o come nipote del defunto Papa Pio VI, fu destinato dal Pontefice a far le veci del Cardinal nipote, o di Cardinal segretario di stato. Onde egli introdusse il promosso Consalvi, e Caracciolo a prendere da Pio VII la Berretta Cardinalizia, e supplì alle altre cerimonie di ricevimento, e della chierica, che dicesi solita farsi dal cameriere del Cardinal segretario di stato a' nuovi Porporati.

All'ora destinata il Cardinale novello, vestito di sottana, fascia prelatizia, e mantelletta paonazza, con berrettino, Berretta, e cappello usuale nero, senza rocchetto, parte dal proprio palazzo in una carrozza nobile chiamata *berlina*, avendo seco il maestro di camera, ed il coppiere, o sia gentiluomo. Precede questa carrozza, che va a bandinelle chiuse, un solo domestico in livrea di mezza gala, senza ombrellino, e tutti gli altri suoi compagni vanno appresso, tranne il sotto decano, che va sempre presso lo sportello destro della stessa berlina. Giunti al palazzo Pontificio, scende il Cardinale dalla berlina, e ricevuto da un ceremoniere, e dal foriere

maggiore, sale all'appartamento anzidetto, ed il Cardinale segretario di stato l'incontra alla porta della sala, per introdurlo nelle sue stanze, dove il ceremoniere gli leva la fascia prelatizia, e gli cinge quella co' fiocchi d'oro. Indi, se non è monaco, o religioso mendicante, vestito di rocchetto e di mantelletta, dal medesimo Cardinal segretario di stato, in mancanza del nipote, viene presentato al Pontefice, che in abito di rocchetto e mozzetta lo riceve sedente in trono, e circondato dal maggiordomo, dal maestro di camera, e dalla sua nobile corte.

Premesse tre genuflessioni, viene il novello Cardinale condotto al soglio da due maestri di cerimonie, dove si pone genuflesso, baciando i piedi del Pontefice. Allora il Papa ricevuta la mozzetta dal primo ceremoniere, gliela mette colle sue mani, ponendogli di poi la Berretta Cardinalizia in capo, che gli è presentata da monsignor guardaroba, o dal sotto guardaroba. Il Cardinale bacia il piede, e il ginocchio del Pontefice, che lo ammette al duplice amplesso. Quindi lo stesso Papa pronunzia un elogio del Cardinale, co' motivi, che l'indussero a promoverlo, e ricorda a lui gli obblighi della nuova dignità. Il Cardinale risponde adequatamente colla promessa di corrispondere a' propri doveri, e col ringraziamento per l'onore ricevuto, conchiudendo essere stata sola la clemenza, che il fece esaltare a tanta altezza di grado. E se ivi fossero più Cardinali, il più anziano di promozione fa la risposta a nome di tutti, nel qual caso l'elogio del Pontefice è comune ai medesimi, meno qualche singolar particolarità individuale. Il Parisi nel tomo II delle sue *Istruzioni*, a p. 141 e 142, riporta alcune formole dei ringraziamenti, che i Cardinali fanno al Papa nel ricevere la Berretta. Indi il primo ceremoniere detto l'*Extra omnes*, e la corte Pontificia si ritirano, rimanendo col Papa il solo Cardinale, o Porporati novelli, col Cardinale segretario di stato, finchè pur essi vengono dal Pontefice licenziati.

Uscito il Cardinale dalla stanza, ove ha ricevuto la Berretta, in quella appresso gli è dal sotto guardaroba, in un bacile d'argento, presentato il berrettino rosso, che il Porporato si pone in capo, sotto la Berretta, da sè medesimo. Indi, accompagnato dal Cardinale segretario di stato, ritorna nelle di lui camere, dalle quali, dopo breve conversazione, si parte, dando al coppiere o gentiluomo la Berretta rossa, e cuoprendosi il capo col cappello rosso usuale.

Giunto alla propria abitazione, depone il nuovo Cardinale la mantelletta ed il rocchetto, ed in sottana e mozzetta Cardinalizia, colla Berretta rossa in mano, prosiegue a ricevere le visite di congratulazione. Dopo che il Cardinale ha ricevuta la Berretta rossa dal Papa, nell'anticamera nobile, o in quella del trono del proprio appartamento, si deve sempre tenere su d'un tavolino una Berretta rossa. Questa i Cardinali usano in capo tutte le volte, che vestono l'abito Cardinalizio, e quando non la tengono in capo, è data in consegna al gentiluomo, ed in sua mancanza, al maestro di camera. Nelle cappelle Pontificie e Cardinalizie però, prima di entrare nel presbiterio di esse, il gentiluomo dà la Berretta al caudatario, il quale non si diparte dal Cardinale, e gliela porge ogni volta, che se ne voglia cuo-

prire, e quando riceve l'incensazione. Dove i Cardinali usino la mitra, il gentiluomo porterà sempre la Berretta, come una delle insegne del Cardinalato, e nelle processioni la terrà in mano, andando a fianco del Cardinale padrone.

Quando i Pontefici innalzano al Cardinalato i loro nipoti, o fratelli, subito sparano le artiglierie di Castel s. Angelo, il che pure si pratica nella creazione de' Cardinali di stirpe sovrana. Nello stesso concistoro, in cui siffatti Cardinali sono nominati, si alza il Cardinal decano, e supplica il Papa, in nome del sacro Collegio, a dar subito loro la Berretta rossa, come si è osservato nel secolo decorso da Innocenzo XIII, che creò all'improvviso, nel 1721, il suo fratello vescovo cassinese, cui pose immediatamente la mozzetta e la Berretta; da Clemente XII, nel 1730, da Clemente XIII, nel 1758, quando fecero Cardinale il proprio nipote; da Pio VI, come creò Cardinale lo zio assente, e, nel 1786, quando elevò alla porpora suo nipote Romualdo Braschi, e in fine da Benedetto XIV, quando nel 1747 annoverò al sacro Collegio il duca di Yorck, figlio di Giacomo III.

Spedizione della Berretta rossa ad un Cardinal forestiere, ovvero che nella sua creazione ritrovasi fuori di Roma, come sono i nunzii, od altri prelati incaricati di una speciale commissione della Santa Sede, e notizie sugli ablegati apostolici.

Se il Cardinale pubblicato dal Papa in concistoro, è uno de' nunzii apostolici, od è promosso ad istanza di alcuno dei sovrani, che ne godono la prerogativa, ovvero sia qualche vescovo non chiamato in Roma, o che non vi si possa recare, o finalmente sia altro personaggio, che creato Cardinale per moto proprio del Pontefice, dimori fuori di Roma, gli è rimessa per l'ablegato la Berretta, come fece Benedetto XIV, nel 1753, quando elevò alla porpora monsignor Stoppani presidente d'Urbino, allora posto Cardinalizio, per mezzo di monsignor Veterani cameriere segreto, come aveano fatto i suoi predecessori, e come fecero i successori, finchè Urbino ebbe quella presidenza. Nel secolo passato tre nunzii di Parigi, invece di riceverla in quella città, l'ebbero in Viterbo, cioè Gualtieri, nel 1759, al quale fu recata dal cameriere segreto, e segretario d'ambasciata Contessini; Giraud, nel 1773, che l'ebbe dal proprio fratello; e Doria, nel 1785, che la ricevette da monsignor Dandini. Nello stato fu pure spedita la Berretta a diversi, cioè, nel 1766, a Fermo all'arcivescovo Paracciani, e l'ablegato fu il di lui fratello; nel 1773 ad Acquaviva a Pesaro; nel 1775 ad Imola al vescovo Bandi, e nel 1804 all'attual arcivescovo di Bologna Cardinal Oppizzoni, in detta città.

Adunque nello stesso giorno del concistoro, il Cardinal nipote, o il Cardinal segretario di stato trasmette al nuovo Cardinale con un biglietto l'avviso della sua esaltazione al Cardinalato, insieme al berrettino rosso, per mezzo d'una guardia nobile, come si dirà meglio all'articolo Berrettino rosso, o Cardinalizio. Poscia il Papa nomina uno, che deve portargli la Berretta rossa, in qualità di ablegato apostolico, incarico dato sempre ad un cameriere segreto, o di onore, in abito

paonazzo. Che se il prescelto non abbia tale qualifica, lo dichiara tale, mentre, come si dice all' articolo Ablegati Apostolici, talvolta alcuni esercitarono tale uffizio senza quel carattere, come monsignor de Pretis, cappellano segreto, che, nel 1720, da Clemente XI fu mandato in Ispagna, e come altri esempii abbiamo di religiosi di ciò incaricati. Nè dee passarsi sotto silenzio, che diversi Papi spedirono colla Berretta i figli de' principi romani, e gli stessi proprii nipoti. Uno degli esempii più antichi è di Paolo III, allorquando nel 1539, dichiarò ablegato a portarla in Iscozia al Cardinal Lorerio, il nipote Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza; mentre da ultimo Pio VI diede egual incarico al nipote Romualdo, poi Cardinale. In alcune circostanze furono dichiarati ablegati persone residenti nel luogo stesso, ove trovavasi il novello Cardinale, come sono gli uditori delle nunziature. Il che si fece, nel 1792, da Pio VI nel creare Cardinale il nunzio di Vienna, Caprara, e dal regnante Pontefice Gregorio XVI coi nunzii Spinola, nel 1832, ed Ostini, nel 1836. Pel primo fu dichiarato ablegato monsignor Lucciardi, e pel secondo monsignor Bruschi, ambedue dichiarati camerieri d' onore. Quando poi il medesimo Pontefice, a' 29 luglio 1833, fregiò della porpora il Cardinale Monico, patriarca di Venezia, nominò suo ablegato apostolico monsignor Antonio Traversi, ora patriarca di Costantinopoli, allora residente in Venezia. In questi casi, la guardia nobile, che porta l'avviso della promozione ed il berrettino rosso, porta pure all' ablegato col dispaccio la Berretta Cardinalizia.

In alcune circostanze, o per lontananza, o per altre ragioni, non si nominò l' ablegato apostolico, rimettendosi la Berretta rossa al nunzio per la guardia nobile, affinchè il nunzio la presentasse al sovrano, il quale in nome del Papa ne facesse l' imposizione, come praticossi nel Pontificato di Leone XII. Creato da lui, a' 27 settembre 1824, l'odierno patriarca di Lisbona Cardinal de Silva, il cav. Alvarez, guardia nobile da lui spedito per la notizia e col berrettino rosso, fu incaricato di consegnare la Berretta al nunzio di Lisbona, monsignor Fransoni ora Cardinale, e d. Miguel I, re del Portogallo, fece la cerimonia dell' imposizione.

Non mancano esempii, che un ablegato avesse l'incombenza, per la lontananza de' luoghi, di recare la Berretta Cardinalizia a due, ed anche tre e quattro novelli Porporati, come dispose Benedetto XIV, nel 1756, che mandò monsignor della Puebla, colle Berrette pei Cardinali Frautsohonn, e de Rodt in Germania, e monsignor Durini ai Cardinali di Sauls-de-Tavannes, de Luynes, e Potier-de-Gesures in Francia. Clemente XIII, nel 1761, inviò in Germania monsignor Mantica, cameriere secreto e segretario d'ambasciata, colle Berrette pei Cardinali de Hutten e Migazzi, e monsignor Lante a Parigi, colle Berrette pei Cardinali de-Rohan e Choiseul. Pio VI, nel 1778, spedì in Germania monsignor Ruspoli colle Berrette pei Cardinali Frankenberg, e Battyan, ed il suo nipote d. Romualdo Braschi in Francia, colle Berrette pei Cardinali Rochefoucault, e de-Rohan; e nel 1789, monsignor Santacroce in Ispagna, che fu accompagnato dal principe padre, colle Berrette pei Cardinali Sentma-

nat e Lorenzana. Pio VII, nel 1801, inviò a Vienna monsignor Velluti Ghilini, colle Berrette pei Cardinali Ruffo, nunzio presso l'imperatore, e Albani uditore della camera, e, nel 1803, monsignor Doria in Francia, con quattro Berrette pei Cardinali Belloy, Fesch, Cambacerès e Boisgelin.

Inoltre vi sono esempii, che un individuo fu ablegato più volte, giacchè Clemente XI mandò, nel 1712, il suo coppiere Bartolomeo Massei, a recare la Berretta Cardinalizia a Cusani vescovo di Pavia; nel 1715 a portarla in Francia al Cardinal Bissy, e, nel 1719, al Cardinal Bentivoglio in Parigi, ove poi lo nominò nunzio nel 1721, dopo di che Clemente XII lo creò Cardinale, nel 1730. Di questi casi è l'ultimo esempio monsignor Altieri, attual nunzio di Vienna, che da Leone XII, nel 1826, fu spedito in Francia colla Berretta pel Cardinale de Latil, e trovandosi a Napoli, nel 1834, fu dal regnante Gregorio XVI dichiarato nuovamente ablegato apostolico, per consegnare la Berretta al Cardinale del Giudice; Berretta che gli fu rimessa a mezzo del marchese Costa guardia nobile.

Finalmente sono degni di special menzione i due seguenti casi. Nella promozione Cardinalizia fatta da Pio VII, nel 1816, agli 8 marzo, trovavasi infermo in Roma lo spagnuolo Guardoqui. Il Papa, dopo aver imposta la Berretta rossa agli altri Cardinali, ne consegnò una a monsignor Pentini, presentemente chierico di camera, affinchè come delegato apostolico la portasse in frullone palatino, co' Pontificii palafrenieri, e colle torcie, al palazzo di detto Porporato, e gliela imponesse in qualità di delegato; locchè egli eseguì la sera colle consuete formalità, previo un breve analogo complimento, recandosi poscia a dar ragguaglio nella stessa sera dell'eseguita commissione, al prefato Pontefice.

E quando Leone XII creò Cardinale Bernetti, dichiarò ablegato per la consegna della Berretta in Parigi (dopo che fosse tornato dall'ambasciata di Pietroburgo), monsignor Bardella, pro-vicario generale di Fermo; ma per alcune circostanze il Porporato ricevette invece la Berretta in Roma dallo stesso Pontefice, nel 1827.

Dichiaratosi adunque dal Pontefice l'ablegato apostolico incaricato di portare la Berretta rossa al novello Cardinale assente da Roma, il medesimo, dopo aver fatti i convenienti preparativi, e ricevute le opportune istruzioni dal prefetto delle cerimonie Pontificie, e dalla segreteria di stato, accompagnato da un ecclesiastico, si mette in viaggio verso quella città, in cui risiede il nuovo Porporato. Questi, come sappia essere a poche miglia distante, manda incontro all'ablegato uno, o due de' suoi gentiluomini con muta a sei. L'ablegato viene condotto nel palazzo del nuovo Cardinale, ove prende alloggio per tutto il tempo della sua permanenza, e poi da lui viene nobilmente regalato, mentre le spese del suo viaggio sono a carico della reverenda camera. La consegna però della Berretta Cardinalizia suol farsi dal delegato Pontificio, poichè l'ablegato porta bensì la Berretta, ma deve consegnarla a quel delegato, che in nome del Papa formalmente dee imporla. Tale funzione si fa nella chiesa principale della città, dove risiede l'eletto, dopo la lettura dell'apostolico breve, e dopo i giuramenti emessi innanzi all'able-

gato. Dove lo stesso sovrano debba imporre, nel nome del Sommo Pontefice, sul capo del novello Cardinale la Berretta rossa, si fa la funzione nella cappella reale. Ivi, ricevuta da quel Cardinale la Berretta in ginocchio, dal sovrano medesimo riceve l'amplesso, come nota monsignor Caraffa, nella sua opera *De cappella regis utriusque Siciliae.*

Avendo poi il Pontefice Pio VI, nel 1789, dichiarato legato apostolico a porre la Berretta al Cardinale Aversperg, l'imperatore Giuseppe II, questi per impotenza ne die' la commissione al Cardinal Migazzi, che fece la funzione colle consuete cerimonie in Vienna, essendo stato l'ablegato monsignor Sbarra. Se poi il Cardinale novello sia il vescovo di una città, ove non v'abbia o nunzio, o sovrano, il Cardinale riceve la Berretta, che gli presenta l'ablegato, e se la pone sul capo colle proprie mani, come, nel 1833, fece a Venezia il Cardinal Monico.

Avverte il Sestini, nel suo *Maestro di Camera* stampato nel 1634, che i Cardinali creati, assenti da Roma, dopo il ricevimento dell'avviso, e del berrettino rosso, sogliono farsi la chierica Cardinalizia, e sottoscriversi Cardinale, ma non possono usare l'abito rosso, e la Berretta simile, finchè questa non è loro portata dall'ablegato. Incarica poi il Papa ad imporre solennemente la Berretta, o il proprio nunzio, o il vescovo del luogo, come fece, nel 1604, il vescovo di Ferrara col Cardinale Spinelli, per volere di Clemente VIII; o il sovrano di detto luogo. Tale cerimonia suole praticarsi, dopo ascoltata la messa cantata, o bassa dal novello Cardinale, dal delegato, e dall'ablegato. *V. Cerimoniale da osservarsi in occasione, che da sua maestà Ferdinando II, re delle due Sicilie, si darà, per delegazione di Sua Santità, la Berretta Cardinalizia a sua eminenza il Cardinal Giudice Caracciolo, arcivescovo di Napoli nel dì 14 agosto* 1833, Napoli nella Stamperia reale, 1833.

Da questo cerimoniale, che in poco diversifica da quello degli altri sovrani, allorquando, come delegati Pontificii, impongono la berretta rossa al nuovo Cardinale, riporteremo le cose più essenziali, per dare una più chiara notizia sul delegato, sull'ablegato, e sulla imposizione della berretta Cardinalizia.

Dopo che il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 29 luglio 1833, creò Cardinale Giudice Caracciolo, rimettendogli l'avviso, e lo zucchetto, come dicemmo, per mezzo del marchese Costa sua guardia nobile, e dopo aver dichiarato ablegato apostolico monsignor Lodovico Altieri, suo coppiere e cameriere segreto, e delegato Pontificio il regnante sovrano delle due Sicilie, questi stabilì il suindicato giorno ad eseguire tale incarico. Pertanto alle ore dieci antimeridiane, il Cardinale, come pure l'ablegato vestito di mantellone paonazzo, e la guardia nobile col maggiore uniforme e co' rispettivi seguiti, serviti di carrozze di corte, si recarono al real palazzo, ove colle solite etichette ed onorificenze furono introdotti nella stanza del trono. Ivi, dopochè il Cardinale e l'ablegato, nell'entrare in anticamera, ebbero consegnato i loro cappelli, e presero le berrette nere, fu introdotto il Cardinale nella galleria di etichetta, in cui, oltre il corpo diplomatico, eravi gran parte della primaria corte reale, ed il ministe-

ro. Di là, passando il Cardinale nella seconda galleria, vi trovò il re, il quale, dopo breve trattenimento, fece pure entrare l'ablegato e la guardia, accompagnati dal cerimoniere funzionante di corte. Avanzatosi l'ablegato verso il re, e fatti i tre soliti inchini, pronunziò un discorso latino analogo alla sua missione, in cui dichiarò quanto gli riusciva giocondo, ed onorevole l'incarico del Sommo Pontefice, nel presentare a sua maestà la Berretta, che, come delegato Pontificio, dovea imporre sulla testa del Cardinale, cui encomiò con opportuni elogi, terminando col raccomandarsi alla regia protezione. Il re in italiano ringraziò Sua Santità della promozione d'un personaggio tanto a sè accetto, e compiacendosi di aver ricevuta una prova sì manifesta dell'affetto del santo Padre, lo assicurava, che i popoli delle due Sicilie ne darebbono un'altra nella loro religione e nella loro costante divozione alla Santa Sede. Ed invitando l'ablegato a riferire tali suoi sentimenti al Papa, espose la compiacenza, che provava in vedere destinata a sì onorifica missione la di lui persona. Indi l'ablegato presentò al re il breve Pontificio delegatizio, che fu dal sovrano passato al ministro secretario di stato pegli affari esteri.

L'ablegato, inchinato il re, si ritirò nella galleria, ove unitosi col Cardinale e colla guardia, si recò nell'appartamento della regina, che ricevuti gl'inchini dell'ablegato, e i complimenti del Cardinale, prese il breve Pontificio, che l'ablegato le recava, e lo passava nelle mani dell'anzidetto secretario di stato, il che pure si praticò colla regina madre, nel rispettivo appartamento. Poscia furono condotti nella sacrestia della real cappella Palatina, il Cardinale, la guardia e l'ablegato, il quale assunse la cappa rossa col cappuccio, abito proprio de' cubicularii, e dei camerieri Pontificii. Intanto avvisato il re delle eseguite presentazioni alle due regine, preceduto dalla real corte, e dal ministero, si recò nella detta chiesa Palatina, e presa dal cappellano maggiore l'acqua benedetta, ascese il trono eretto nel presbiterio dell'altare dal lato dell'evangelio. Da una parte della cappella prese luogo il corpo diplomatico, e la guardia nobile del Papa, e dall'altro la real corte, ed il ministero, mentre nelle tribune superiori stavano le due regine, ed i reali principi e principesse, ed in altre tribune le dame. Fattasi l'adorazione, il cerimoniere funzionante invitò il Cardinale e l'ablegato a recarsi nella cappella, ed essi, fatta la genuflessione all'altare, ed un inchino al re, presero posto dirimpetto al trono. Il Cardinale avea un taburetto con cuscino di velluto cremisi per inginocchiarsi, ed una sedia, e l'ablegato era situato un poco più indietro. Facevano ad ambedue corona, come in sacrestia, i regii cappellani vestiti di cappe di seta bianca, foderate di rosso.

Fu allora che si die' principio alla messa da un cappellano di camera, ch'era il correttore dell'ospedale degl' invalidi, dignità amplissima, cui i Papi concessero giurisdizione simile all'episcopale, e l'uso de' pontificali. La messa fu alla spagnuola con decorosa assistenza, e musica istromentale, ma non si diede a baciar il vangelo, e la pace al re, per non compromettere la dignità di questo, e del Cardinale, cui egualmente spettava tale distinzione. Terminata la messa, il re e

il Cardinale si alzarono, e monsignor ablegato, accostatosi al trono, con altra breve allocuzione, disse, che ben volentieri adempiva l'incarico commessogli dal santo Padre, rallegrandosi sommamente, che per mezzo di sua maestà venisse data al Cardinal Giudice il contrassegno dell' amplissima, e grande dignità, siccome uomo adorno delle più belle virtù, pronto alla difesa del popolo cristiano, e costante e fedele al suo re, e quindi rimise nelle mani di questo il Pontificio breve, rispondendo il medesimo re con parole di grata riconoscenza verso Sua Santità, per l'onore compartito, aggiungendo voti all' Altissimo per la prosperità della Chiesa, e dell'attuale suo degno capo, e dicendo che confidava nella cooperazione del novello Porporato, in tutto ciò che pel meglio fosse sì della Chiesa, che dello stato, con altre espressioni proprie del suo animo religioso. Dopo di che sua maestà die' a leggere il breve al mentovato ministro segretario di stato.

Compiutasi tal lettura, il Cardinale si avvicinò al trono, mentre il ceremoniere della real cappella teneva in un bacile d'argento la Berretta rossa Cardinalizia, che fu dallo stesso ablegato presentata al re, perchè la ponesse sulla testa del Cardinale. Difatti egli ascese gli scalini del trono per riceverla, ed appena ricevutala, se la tolse dirigendo a sua maestà un discorso col linguaggio d'un principe della Chiesa, a un principe temporale, che tradotto dal latino riporteremo.

» La tua presenza, o re, e quella » de' magnati e nobili personaggi, » finalmente questa augusta, ed in» solita cerimonia molte cose m'in» geriscono nel mio animo, che non » valgo ad esprimere. Una sola ne » dirò: la benignità, con cui Grego» rio XVI ti riguarda, esalta non » poco la tua pietà, e molto ci dà » a sperare per la religione. Com» batti adunque, o figlio di piissi» mi re, emulatore di Ferdinando » III, combatti per la giustizia, per » la Chiesa, e sii lo scudo della » casa di Dio. Io pastore di questa » gregge, pregherò il Signore che » accresca sopra di te le sue bene» dizioni, e fra il sacerdozio e » l'impero conservi la concordia, e » vi stabilisca un'eterna pace. Que» sti sono a te i miei voti, come » i ringraziamenti, ec. » A tale discorso rispose il re, lodando i meriti del Cardinale, ed esprimendo la fiducia che in esso poneva, affine di conservare la felice pacifica unione tra il sacerdozio, e l'impero, ec., e terminato il discorso, il re abbracciò il Cardinale.

Si cantò poscia il *Te Deum*, durante il quale il Cardinale prese in sagrestia l'abito rosso, ed accompagnato dall'ablegato, ritornò al suo posto. Recitate poi le orazioni di ringraziamento, il Cardinal arcivescovo asceso all'altare, colla Berretta rossa in capo, compartì la triplice benedizione, nonostante gli estesi privilegi, che in quella cappella abbia il cappellano maggiore, ed il re a quell'atto piegò le ginocchia. Dopo ciò il re col suo corteggio si ritirò ne' reali appartamenti, ed in pari tempo il Cardinale, l'ablegato, e la guardia col seguito si restituirono all'episcopio.

In questa funzione il real corteggio vestì l'uniforme di piccola tenuta con sotto abito e calzatura bianca. Si avverte che tutte le distinzioni usate alla guardia nobile furono di condiscendenza, giacchè non

ha parte alla funzione, contandosi terminata la sua missione dopo d'aver consegnato il dispaccio, che conteneva l'avviso della seguita promozione, e la consegna del zucchetto, o berrettino rosso.

Indi monsignor ablegato, oltre il consueto donativo del Cardinale, ricevette un biglietto del principe di Cassaro ministro degli affari esteri, con una scatola d'oro fregiata del ritratto del re, ed ornata di ventiquattro grossi brillanti.

Sempre gli ablegati apostolici delle Berrette Cardinalizie ricevono dal sovrano, che fa la funzione di legato apostolico e le veci del Papa, e dal novello Cardinale, un proporzionato e ricco donativo, e prima i rispettivi sovrani solevano gratificarli ancora con pensioni, beneficii, od abbazie. I Romani Pontefici sogliono promuovere l'ablegato, o a cameriere segreto, o a canonico di una basilica, o con altri provvedimenti ecclesiastici, ed infine col metterlo in carriera prelatizia, per cui molti divennero nunzii presso le corti, ove aveano eseguita l' ablegazione, ed altri giunsero alla dignità del Cardinalato, come si potrà vedere nelle biografie de' Cardinali.

L'eminenti virtù di molti promossi al Cardinalato, fecero però rifiutare le berrette, loro inviate da' Pontefici. Paolo III, nel 1538, creò Cardinale il Bembo, già famoso segretario di Leone X, il quale resistette talmente ad accettare la porpora, che Carlo Gualteruzzi, il quale gli avea portata la Berretta rossa a Venezia, se ne ritornò a Roma colla stessa Berretta, per non averla egli accettata; la quale poi dovette ricevere per le forti rimostranze del doge e del senato veneto. Gregorio XIII, nel 1578, creò Cardinale, per le istanze del re Filippo II, Ferdinando di Toledo spagnuolo, insigne per santità di vita e per dottrina, dignità, ch' egli per umiltà ricusò, rimandando al Papa la Berretta rossa, che con un breve apostolico gli era stata spedita per un cameriere segreto, da lui ricolmato di preziosi doni. *V.* Porpora Rinunziata.

Sebbene i Cardinali debbano prender dalle mani del Papa il cappello Cardinalizio, e gli assenti sieno perciò obbligati a recarsi in Roma, pure i Pontefici, a cagione di distinzione, specialmente con persone di sangue regio, lo mandarono a qualche Cardinale, come si può vedere ai rispettivi articoli, ed alcuna volta fu loro spedito pegli stessi ablegati, che portavano la Berretta. E per non dire di altri, ciò praticò Gregorio XIII, nel 1577, quando creò Cardinale Alberto d'Austria, figlio di Massimiliano II, re de' romani, rimettendogli in Ispagna la Berretta ed il cappello Cardinalizio per mezzo di Annibale Pepoli bolognese, suo cameriere. Lo stesso Gregorio XIII, nel 1578, annoverò al collegio de'Cardinali Carlo di Lorena, cognato di Enrico II re di Francia, al quale, come si ha dal Novaes tomo VIII, mandò, colla Berretta solita a spedirsi a' novelli Cardinali assenti, anche il cappello, che si deve prendere dalle mani del Papa in Roma. A' nostri giorni, il Pontefice Pio VII, creando Cardinale, nel 1819, il fratello dell'imperatore Francesco I, Ridolfo d'Austria, gli rimise la Berretta ed il cappello rosso, per mezzo di monsignor Odescalchi, venendogli imposta la Berretta in Vienna dal nunzio apostolico Leardi, quale delegato Pontificio.

BERRETTA Clericale. È quella che portano gli ecclesiastici sul ca-

po, tanto nell'uffiziatura del coro, che nella processione. La sua forma attuale è quadrata, il colore nero, la qualità lana, o seta. L'etimologia di questa parola, giusta il Du Cange, deriva dal latino *birum*; nome, che davasi alla *mozzetta*, la quale cuopriva il capo, le spalle e le braccia, e facendosi il diminutivo *biretum*, s'intese quella, che serve a cuoprire solamente il capo. Comechè stimasse Polidoro Virgilio (lib. III, cap. ult.), ch'essa fosse inventata verso il 1449, il Sarnelli, nelle sue lettere ecclesiastiche, pag. 202, ne fa l'uso più antico, deducendolo dal decreto di Stefano I Papa, il quale governando la Chiesa nel 257, ordinò, *ut sacerdotes et diaconi numquam sacris vestibus nisi in ecclesia uterentur*, poichè usavasi in que' dì dai sacerdoti di portare le sacre vesti anche fuori di chiesa. Ma e per questo vorrà nelle vesti comprendersi la Berretta? Pare, che sino al IX secolo, in Roma, e nella maggior parte delle chiese non vi fosse quest'uso, e che in vece della Berretta l'amitto si stendesse sopra la testa, come oggidì presso i regolari degli Ordini mendicanti. Tuttavolta la più antica menzione di essa trovasi nella vita del santo prete Ivone, avvocato de' poveri, il quale morì a' 19 maggio 1303. Di questo santo, scrivono il Surio, il Ribadiniera ed altri, che una volta andando per viaggio, gli fu domandata da un povero la limosina, e che, non avendo egli altro da dargli, gli diede la propria Berretta clericale. Tra i greci la Berretta chiamavasi *camelaucium*, o *camauro*, dalle pelli di cammello, colle quali veniva tessuta.

L'antica forma della Berretta del clero latino era di quattro pezzi eguali, nella sommità dei quali si esprimeva la croce, e prolungavasi nei lati in modo da coprire le tempia, come si vedeva ne' monaci greci, e presso alcuni benedettini; essi aveano però più piccola dei greci siffatta laterale prolungazione. Il Macri, parlando del *camelaucium*, dichiara, che tal copertura del capo in progresso di tempo divenne più alta, nè fu sì pieghevole come prima, perchè cominciossi a foderare di tela più grossa e soda, onde gli angoli di essa comparivano a modo di croce. Tale usanza si propagò nella Spagna e nella Francia, restando l'uso della forma antica presso alcune religioni. Furono aggiunte poscia alla Berretta tre prominenze sostenute da pezzi di cartone, le quali presero finalmente la forma di quelle delle odierne Berrette, e che diconsi le corna della Berretta. Tali corna erano dapprima tre sole, ed anche ai tempi nostri i gesuiti, i barnabiti ed altri religiosi, qualificati perciò col titolo di *Berrettanti*, non che tutti gl'italiani seguono lo stesso costume. In progresso fu aggiunto un quarto corno in Francia per dar forma più regolare alla Berretta. Presentemente si usa in quel regno la Berretta clericale fatta a cono con un fiocco di lana sulla sommità. Il clero del Brasile poi, e del Portogallo la porta rotonda, ed assai più alta della nostra.

La cagione, per cui si è formata di forma quadra la Berretta clericale si fu, secondo l'opinione di alcuni, per esprimere la croce del Salvatore, acciocchè portata in capo *numquam excidat Christi Dominatus in quatuor orbis plagis per crucem comparatus*. Tanto diceva s. Prospero nell'opera *de Promis*

par. II cap. X. L'Uomobono, nella par. I tratt. III, stimò uguagliarsi ai quattro legni, coi quali fu composta la croce del Redentore, onde il Caraccioli esorta a baciar la Berretta, in venerazione della s. Croce, sì la mattina come la sera, quando si prende, o quando si depone. Il Raynaud opinò invece, che tale forma della clericale Berretta significhi l'eccellenza delle persone, che la portano, per cui viene assegnata agli ecclesiastici a dichiarare la loro dignità in quel modo, che sopra il capo del principe si porta la ombrella.

Passando però sotto silenzio le altre opinioni sul significato della Berretta clericale, diremo, che il concilio di Aix ne comandò ai chierici l'uso con queste parole: *Pileis utantur simplicibus, non sericis, neque turbinatis; Biretum autem semper gerant in modum crucis consutum, ut ecclesiasticos homines decet.* Lo stesso aveva comandato, nel 1584, il concilio di Bourges in Francia, dicendo nel can. 2.: *Pileum quadratum seu biretum, semper gerant in ecclesia et extra ecclesiam, nisi quoties coeli iniuria urgebit.* Nel sinodo di Brescia del 1574, si comanda, che i chierici *non sine talari veste clericalique bireto per urbem incedant.* Nel concilio nazionale Mechliniense nella Gallia, nell'anno 1607, si dice: *ideoque tunicas exteriores manicatas et clericale biretum, quod est ecclesiasticorum hominum proprium, ad crucis formam confectum, semper gerant.*

Deriva da questi decreti l'osservazione, che fu prescritto l'uso della Berretta agli ecclesiastici sì dentro che fuori della chiesa, affinchè dessero saggio del grado loro. Si sa poi, che fu osservata tal legge di portar la Berretta eziandio nelle pubbliche strade sino al secolo passato, anche da qualche regolare. Ma nel 1603, per sentimento della congregazione dei vescovi e regolari, i vescovi non vi obbligarono più i preti lasciando correre l'uso, dove fosse praticato, di portare il cappello ecclesiastico. *Vedi.*

V'hanno alcuni luoghi, ove nè anche in chiesa si porta la Berretta al modo de' tempi antichi, per cui veggiamo che, nel 1243, i canonici della cattedrale di Cantorbery domandarono ad Innocenzo IV il privilegio, di poter tenere il capo coperto durante l'ufficio divino per le frequenti malattie, che dallo scoprimento incontravano; ed il benigno Pontefice rescrisse loro, come si legge presso il Rinaldi a detto anno num. 41: *Vestris supplicationibus inclinati, vobis utendi pileis vestro ordini congruentibus cum divinis interfueritis officiis, concedimus liberam facultatem.* In alcune chiese di Alemagna, dice il Bonanni, usasi tuttavia di coprir il capo dai soli canonici e dalle prime dignità, restando scoperti gli altri inferiori del clero.

Che se non è più prescritto l'uso della clericale Berretta fuori della chiesa, ora però hanno dovere di tenerla generalmente gli ecclesiastici quando sono parati per la messa, nell'avviarsi all'altare e nel retrocedere, nell'uffiziatura corale, nelle processioni, nel predicare ec. Che se sarà esposto il Ss. Sacramento, alla presenza di lui, la Berretta deve deporsi, non così però, se il sacerdote parato per la messa, esca dalla sacrestia. Allora continuerà egli ad essere coperto, e dove passi dinanzi all'altare, su cui sta esposta la Ss. Eucaristia, inginocchiandosi, se la leverà, inchinando pure il capo, e

poscia la riporrà, tenendola finchè sia giunto all'altare destinato pel divin sacrifizio. Così fu definito dalla sacra congregazione dei Riti. È da osservarsi eziandio, che se il clero assiste al sacrifizio celebrato solennemente, od ai vesperi, non può tenere la Berretta quando gli è d'uopo stare alzato in piedi, oppure quando riceve la incensazione. La Berretta deve altresì essere dal sacerdote imposta, o levata colle proprie sue mani, non potendo ciò fare verun altro; ma solo o presentarla, o riceverla dal sacerdote o prelato. Non deesi mai posare la Berretta sul calice apparato, cioè sulla borsa, e nemmeno sull'altare, o sul messale.

La Berretta clericale dev' essere di color nero; ma il Sarnelli riporta che i canonici d'Anversa la usavano di color paonazzo, non per segno di prerogativa, ma per antica costumanza de' loro maggiori.

Circa poi al modo di portare la Berretta, il concilio Astense, celebrato nel 1588, dichiara, che: *Biretum nigri sit coloris, illudque non fronti, vel alteri temporum descendens inclinatumque, sed capiti æqualiter impositum ferant.* Tale modo di usarla fu pure confermato dal sinodo Hieracense, nel 1593, colle seguenti parole: *Bireta deferant non fronti vel temporibus inclinata, sed capiti æqualiter imposita.*

I religiosi mendicanti non portano la Berretta clericale; nullaostante i padri maestri degli Ordini de'predicatori, de'minori conventuali, agostiniani, ec. in alcune circostanze usano una Berretta quadra, che divenne piuttosto insegna del grado dottorale. Così pure nelle loro esequie vien posto sul cappuccio dell'abito. La clericale Berretta si porta dai minori conventuali penitenzieri della basilica vaticana, quando, vestiti degli abiti sacerdotali, intervengono ai Pontificali, e ad alcune altre funzioni celebrate dal Papa; dentro di questa Berretta ricevono anche gli *Agnus Dei* benedetti, allorchè il Pontefice li distribuisce nel sabbato in *Albis.* In simil guisa la portano i penitenzieri de'domenicani, dove il Papa funzioni nella basilica liberiana; ma i penitenzieri della basilica lateranense, come minori osservanti, non l'assumono mai.

Nelle cappelle Papali, i Cardinali si coprono colla Berretta; ma non così quelli, che assistono al trono Pontificio. I vescovi poi, gli abbati mitrati, i prelati, gli avvocati concistoriali, i procuratori di collegio, ed altri la tengono soltanto in mano e piegata. Ma que' sacerdoti, chierici regolari ed alunni de' collegi, che ne hanno l'uso, si coprono il capo intanto che in cappella recitano il discorso, o nella recita delle orazioni funebri, al modo de'prelati. Non è lecito a chi si reca all'udienza del Papa il tenerla in mano; bensì i Cardinali la portano seco loro.

Non sarà del tutto inutile chiudere questo articolo col far menzione della Berretta clericale usata dalla superiora del monistero delle Teatine di Napoli, eretto dalla venerabile serva di Dio Orsola Benincasa. La pia institutrice, essendosi recata in Roma nel 1576, per comando di Gregorio XIII, che voleva sperimentare il di lei spirito, corrispose così all'aspettazione, che specialmente s. Filippo Neri volle onorarla, dandole i più distinti segni di omaggio. Prima ch'ella ritornasse in Napoli, il santo le pose in testa la propria Berretta, e la vene-

rabile Orsola volle con tutta riverenza ritenerla presso di sè e portarla al suo monistero, dove tuttora si vede. In memoria di questo fatto, per ispecial privilegio, la superiora di quel luogo nel coro e ne' capitoli usa anche oggi la Berretta presbiteriale.

BERRETTINO DEL SOMMO PONTEFICE. È quello, che ricopre il capo del Papa. Il suo colore è bianco; la qualità è di seta, oppure di panno. Laddove occorra ch' egli lo levi, come sarebbe nella visita delle chiese, o allorchè in esse ascolta la santa messa, il prelato maestro di camera lo toglie dal capo di lui, e poscia glielo rimette; ma nelle *Cappelle Papali* (*Vedi*), e nelle funzioni sacre esercita quest' officio soltanto il primo maestro di cerimonie. Oltre il menzionato Berrettino, il Pontefice ne porta un altro in certe circostanze, ch'è di forma più grande, di velluto, o di panno, di color rosso e bianco, secondo i tempi, con ornamento di ermellino nell' inverno, e di seta nella state, il quale si appella *Camauro* (*Vedi*).

BERRETTINO O ZUCCHETTO CARDINALIZIO. È quella piccola Berretta rotonda, generalmente più piccola del Berrettino clericale, di color porpora, combaciante col capo, ed usata da' Cardinali qual distintivo della loro dignità: si chiama pure *zucchetto*, o *zucchetta*, diminutivo di zucca, che è quella parte del capo, che cuopre e difende il cervello, e talora anche si prende per tutto il capo. La sua qualità può variare a seconda della stagione. Per l' estate quella dei Cardinali non regolari è comunemente di seta, sebbene usar la possano di cammellotto; nell'inverno da taluni è usata di panno. I regolari poi, come monaci e mendicanti, la portano nella state di merinos, e nel verno di panno. Questo venne accordato solamente da Paolo II, nel 1464, affinchè i principi di santa Chiesa venissero distinti dagli altri prelati eziandio in que' luoghi, ove non poteano avere il cappello rosso, o la Berretta quadra similmente rossa. Però dal privilegio di portare lo zucchetto vennero esclusi i Cardinali regolari, che non l'ottennero se non nel 1591, da Gregorio XIV, il quale di propria mano lo impose sul capo ai Cardinali Bonelli e Bernerio, domenicani, Boccafoco e Sarnano conventuali, e Petrocchini, romitano di s. Agostino. Infatti, non avendo i Cardinali monaci e mendicanti alcun distintivo nel colore del vestito dagli altri religiosi, conveniasi bene, ch'essi ancora fossero di quello forniti. *V.* Nicolò de Angelis: *Responsum de Bireto rubro dando S. R. E. Cardinalibus regularibus.*

Già Sisto V, colla costituzione *Postquam* de' 3 dicembre 1585, con cui prescrisse il tenore di vivere dei Cardinali, dispose che i novelli Cardinali, prima di ricevere il Berrettino rosso, giurassero di osservarla, sotto pena di essere privati della dignità. Tal giuramento però si fa presentemente nella mattina del concistoro pubblico avanti di ricevere il *cappello rosso.*

I Cardinali non possono usare del Berrettino se prima non abbiano ricevuta la Berretta Cardinalizia dalle mani del Pontefice (*V.* BERRETTA CARDINALIZIA). Laddove sia eseguita questa cerimonia, sortiti che sieno dalla camera del trono, e vestiti della mozzetta Cardinalizia, arrivati nella prima anticamera, da sè stessi lo pigliano da un bacile

di argento, presentato dal bussolante sottoguardaroba Pontificio, e se lo pongono sul capo. Che se il nuovo Cardinale creato, o pubblicato in concistoro, non è presente in Roma, allora il Cardinal segretario di stato, o il Cardinal nipote, se vi è, glielo spedisce nello stesso giorno al luogo della dimora, in uno all'avviso della di lui promozione. Fino al 1801, s'inviavano a tale oggetto i corrieri Pontificii, che venivano poi regalati dal Cardinale o dal principe, presso il quale risiedeva il porporato. Per qualche tempo si accostumò eziandio di spedire in tal incontro anche un altro corriere alla famiglia del candidato, per dare il lieto annunzio del di lui esaltamento. Tal cerimonia fu praticata anche, nel 1785, allorchè Pio VI creò i Cardinali Colonna, de Gregorio, Spinelli, Chiaramonti, e Livizzani, onde i corrieri andarono a Napoli, Messina, Modena, Cesena ed altri luoghi. Che se il Cardinale fosse stato presente in Roma, il corriere venia egualmente spedito alla di lui famiglia.

Ma dopo il 1801, venendo surrogata all'antica compagnia de' cavalleggieri l'attuale *Guardia nobile Pontificia* (*Vedi*), così chiamata perchè composta di tutti nobili, Pio VII, che la istituì, dispose che da allora in poi una delle guardie di quel corpo sarebbe sempre stata prescelta per l'officio di recare la notizia della creazione, e il Berrettino ad ogni Cardinale novello dimorante fuori di Roma. La prima persona della guardia nobile, ch'ebbe siffatto onore, fu il marchese Costaguti, spedito da Pio VII all'arcivescovo di Siena, Zondadari, creato Cardinale nel settembre dello stesso anno 1801.

La missione della guardia nobile per l'indicato oggetto viene eseguita col seguente ceremoniale. Appena dal Papa si stabilisce la promozione del nuovo Cardinale assente da Roma, colle consuete forme, vien delegata la guardia nobile, che col mezzo delle poste rapidamente va al luogo, ove risiede il promosso. Ivi giunto, si reca alla di lui presenza, gli consegna il biglietto del Cardinal segretario di stato, che gli partecipa la promozione al Cardinalato seguita in concistoro; indi gli presenta il Berrettino rosso, ed il Cardinale senz'altro se lo pone sul capo. Eseguita la commissione, la guardia ne dà ragguaglio al Cardinal segretario di stato, ed al comandante del di lui corpo. Ciò fatto, la guardia non ha più verun officio; che se accompagna l'ablegato apostolico nella cerimonia di consegnare al Cardinale la Berretta Cardinalizia, succede solo per condiscendenza, ma non per diritto. Talvolta una stessa guardia nobile venne incaricata a portare la notizia della esaltazione e il Berrettino rosso a due Cardinali assenti da Roma, e talora anche la Berretta Cardinalizia all'ablegato, che deve farne la tradizione, cioè quando destinasi dal Papa per ablegato uno, che risiede nel medesimo luogo della dimora del nuovo Porporato.

Se le guardie nobili eseguiscono il prefato officio presso le corti di Francia, Napoli, Madrid, Lisbona, il rispettivo sovrano suol decorarle col titolo e croce di cavaliere d'un Ordine equestre del regno. La camera apostolica supplisce sempre alle spese del viaggio, e il Cardinale, che riceve la notizia e il Berrettino, fa un nobile regalo.

I Cardinali deggiono sempre ave-

re sul capo il Berrettino, nè lo levano che dinanzi il Sommo Pontefice, ovvero all'inchinare i loro colleghi riuniti in collegio o in congregazione. Rispetto poi al Santissimo Sacramento ed all'altare, devono osservare le regole annunziate all'articolo Berrettino Clericale (*Vedi*). Però fuori delle dette circostanze debbono portarlo sempre.

Ma il Cardinale d'Archien, creato da Innocenzo XII, come quello, che per l'inoltrata età, per capriccio, voleva sempre vestir di rosso, lo fece cucire sulla propria perucca, onde il Valena riporta di lui il seguente grazioso fatto. Nel 1703, mercoledì 16 maggio, si tenne cappella Pontificia pei primi vesperi dell'Ascensione, e c'intervenne anco il Cardinal d'Archien, padre della regina di Polonia, che nonagenario volendosi recare a parlare a Clemente XI, nell'ascendere il soglio, si avvide il maestro di cerimonie, che avea il Berrettino, onde stese la mano per levarglielo più volte, e indarno, perchè era all'antica, attaccato alla perucca, il che destò il riso a molti. *V.* Cappelle Pontificie.

Non è a tacersi un altro aneddoto, che onora l'umiltà di Giampietro Caraffa. Questi, avendo rinunziato l'arcivescovato di Chieti, per fondare con s. Gaetano l'Ordine dei teatini, mentre vivea co' suoi religiosi, fu chiamato a Roma da Paolo III, che per la terza volta gli offrì il Cardinalato, cui sempre avea ricusato, ma il Pontefice lo costrinse ad ubbidire, e a' 22 dicembre 1536, benchè malato gravemente, lo pubblicò Cardinale di s. Chiesa, e per mezzo d'un suo cameriere gli mandò a casa il Berrettino rosso. Giampietro trovavasi a letto, e disse brevemente, che ringraziava Sua Santità dell'alto onore compartitogli; e rivoltosi a' suoi, accennando un chiodo fisso al muro, impose ad essi di attaccarvi il Berrettino rosso: ciò che dimostra quanto fosse alieno dall'ambirne la dignità, e quanto la sua casa fosse poco accomodata in riceverlo; e ad un palafreniere, che domandava, secondo il costume, la mancia, ei diede dodici baiocchi. Tanta virtù fu poi premiata col Pontificato a' 23 maggio 1555, prendendo il nome di Paolo IV in memoria del suo benefattore. *V.* Novaes t. VII, p. 106, 107, Cardella t. IV, p. 166.

Finalmente se Alessandro II concesse all'arcivescovo di Lucca nelle solenni funzioni l'uso del Berrettino rosso, Pio VI nell'accordare all'arcivescovo di Mochilow nella Russia le vesti Cardinalizie, nel breve di concessione espressamente gli vietò di usare il Berrettino rosso.

BERRETTINO clericale. È quella piccola berretta di panno, di saia o di seta ed anche di pelle, che si adatta al capo degli ecclesiastici. Essa è chiamata con nostro vocabolo eziandio *calota*, come anche *cucufa*, *pileolus*, *subbireta*, ed è rotonda e di color nero. Da principio era assai più grande di quello che al presente: aveva due piccole bande alle tempie, che discendevano e ricoprivano le orecchie, da cui presero il nome di *orecchie*.

A questo proposito non sarà inutile osservare, che gli ebrei andarono col capo scoperto, eccettuato il tempo di lutto, o di pioggia, in cui lo cuoprivano col lembo del pallio da essi usato, e lo stesso costume seguirono i romani, i quali solo nei viaggi cuoprivansi il capo col *petaso* ch'era un cappello di que' tempi. Essi permettevano i berrettini, *pileoli*, ricordati da Seneca e da O-

vidio, soltanto agl' infermi e cagionevoli, nonchè agli altri, nelle stravaganze delle stagioni, nel caldo eccessivo, nel freddo ec. Di ciò tratta diffusamente il p. Sopranis, *de vestibus judaeorum*, nella disputa I, ove riporta parecchi esempii de' gentili di sagrificare col capo coperto, come fa pure il Ferrari, *de re vestiaria*. Quintiliano poi fa menzione di certa sorte di Berrettini, da cui pendevano due ali per cuoprire le orecchie, adottati dai romani egualmente per riguardi di salute e per lusso, ed anche da coloro, che recitavano ne' teatri, per non udire i clamori e lo strepito degli spettatori. In appresso furono introdotte certe fascie, colle quali i romani si circondavano il capo, specialmente quelli, che incominciarono a nutrire i capelli.

Del Berrettino degli ecclesiastici la prima memoria si trova nel secolo quarto presso s. Girolamo nell'epistola 153, nella quale ringrazia Paolino, che gliene avea mandato uno, dicendogli: *Pileolum textura brevem, charitate latissimum, senili capiti confovendi, libenter accepi, et munere, et muneris auctore laetatus*. Tuttavolta il Thiers, nella *Storia delle parrucche*, stima che il Berrettino dagli ecclesiastici non siasi portato in chiesa, e ne' divini uffizii prima del 1243; giacchè avanti tal'epoca si concedeva soltanto ai convalescenti, e a quelli di debole salute, perchè nelle lunghe ufficiature dovendo stare colla testa scoperta, non ne risentissero notabile pregiudizio.

Sembra adunque, che il Berrettino più comunemente dagli ecclesiastici abbia cominciato ad usarsi nel secolo XIII, ma però da quegli ecclesiastici soltanto, che stando scoperti, sofferivano molto nella salute, giacchè non fa parte degli indumenti sacri. Invero san Carlo Borromeo, nel primo concilio di Milano, celebrato l'anno 1565, proibì il Berrettino a quelli, che non avrebbero molto patito; *Reticulum, aut subbiretum, ut vocant, ne ferant, nisi valetudinis causa et sine redimiculis*. Il Sarnelli, biasimandone l'uso durante la celebrazione della messa, riferisce il canone 13 del concilio romano tenuto da s. Zaccaria Pontefice del 741, e riportato da Graziano nel capo I: *Nullus episcopus*, dic' egli, *presbyter aut diaconus ad solemnia missarum celebranda præsumat velato capite altari Dei assistere*. Ma in appresso tutti gli ecclestiastici lo assunsero, e la sacra congregazione de' Riti non ebbe a pensare che a moderarne l'uso. Quindi decretò, a' 5 novembre 1602, che non si portasse da verun sacerdote, mentre celebra la messa, nè mentre amministra il sacramento dell'Eucaristia, ed a' 14 gennaio 1603, stabilì che solamente si accorderebbe per un particolare bisogno, ma però fuori del canone, nè ciò mai in riguardo alla dignità della persona. Quindi anche i vescovi possono tenerlo in capo nella celebrazione della messa, escluso il canone, se non ne abbiano ottenuta licenza dalla suprema autorità del Pontefice, che solo può dispensare nell'argomento. *S. C. Rituum* 24 *aprilis* 1626, *et alibi*. In generale l'uso del Berrettino è vietato agli ecclesiastici quando compariscono vestiti de' sacri paramenti, anche della semplice cotta, non per tale vestito, ma pel ministero, che devono adempiere in quelle circostanze, nel quale ministero il Berrettino dev' esser levato. Perciò nelle processioni, nel coro, nell' amministrazione de' sagramen-

ti ecc. è proibito il portarlo. In egual modo quando si porta, o si accompagna il ss. viatico agli infermi.

Sebbene il colore ordinario del Berrettino, o calota, è nero, tuttavia per un privilegio della Sede Apostolica molti prelati lo hanno di diverso colore. Gli eminentissimi Cardinali lo hanno di porpora, i vescovi francesi e fiamminghi, nonchè molti arcivescovi lo hanno del colore paonazzo; parimenti i canonici di Anversa, non già quale prerogativa, ma per un uso antico. Il patriarca di Venezia lo porta di colore chermisino; l'arcivescovo di Lucca, del color rosso, privilegio accordato da Alessandro II, del 1061, ma soltanto ne' Pontificali. Rosso egualmente lo porta l'arcivescovo elettore di Colonia. Finalmente, per non dire di altri, il priore di s. Giovanni di Malta lo usa, secondo il colore de' paramenti, rosso, verde, bianco.

Il Berrettino si porta da' missionari della Cina anche nella celebrazione de' sacri misteri, pel costume di que' popoli, che hanno per grande irriverenza lo stare a capo scoperto. Paolo V, nel 1615, ne approvò l' usanza, ordinando per altro che fosse un Berrettino distinto e più solenne dell' usuale. In egual modo e per la stessa ragione, lo portano anche i vescovi sirii, i quali lo usano, secondo la sua antica forma, cioè cogli orecchi.

BERRETTONE Benedetto. Chiamasi *Berrettone*, ed anche *Pileo*, una berretta grande, la quale insieme allo stocco, o spada, suol essere benedetta in tutti gli anni dal Sommo Pontefice, prima di cominciare gli ufficii, o la messa della notte di Natale, nella camera de' paramenti. Vuolsi, che il primo ad introdurne l'uso fosse Papa Urbano VI, il quale, trovandosi in Lucca nella notte di Natale del 1386, benedì lo stocco, e Berrettone, per regalarli a Fortiguerra Fortiguerri, generale di quella repubblica. Ad esempio di lui, tutti i successori ne continuarono la cerimonia, inviando entrambi in donativo a qualche imperatore, principe, o gran capitano, che debba combattere, od abbia riportato vittoria sugl' infedeli, o sui nemici del cattolicismo. Il Berrettone è foderato di velluto di color cremisi, ornato di ermellini e di perle, cinto d' un cordone, e guernito di ricami d'oro. Fra que' ricami è nel mezzo una colomba, simbolo dello Spirito santo. La spada, o stocco, è egualmente ricca con pomo d' oro sull' elsa. Sulla punta di essa si pone il Berrettone, ed insieme uniti si espongono *a cornu epistolæ* sull' altare della cappella Pontificia, nella detta notte di Natale, ed in quello della basilica vaticana nel dì della solennità, mentre dal Papa si celebra la messa pontificale.

Forse che l' uso di benedire e donare la Berretta e lo stocco sarà stato dai Pontefici adottato nel secolo XIV, ad imitazione di quanto è riferito nel secondo libro de' *Maccabei* cap. XV, dove si legge, che Giuda Maccabeo, essendo pronto a battersi con Nicanore, generale di Antioco re di Siria, vide in visione il sommo sacerdote Onia già morto, che stava pregando il Signore pel suo popolo ebreo; come pure il profeta Geremia, che presentava a Giuda una spada dorata, dicendogli queste parole: *Ricevi questa santa spada, che Dio ti manda, colla quale distruggerai i nemici del mio popolo d'Israele*. Certo è, che il Pontefice Sisto IV chiama il donativo dello stocco e Berrettone, approvata con-

suetudine de' santi padri, come avvisa il lib. *sac. cærem.* sess. VII, cap, 7, presso il Raynaud, *De Gladio et Pileo a Pont. initiatis* etc. sect. I, § 3, oper. 110, p. 534. Cristoforo Marcello, presso il detto Raynaud, tratta di questa cerimonia diffusamente, e spiega il mistico significato di tale spada e Berrettone, aggiungendovi la formula usata dal Pontefice, nel consegnare sì onorate insegne. *V.* Giuseppe Andrea Zaluschi: *Analecta historica de sacra in die Natalis Domini a Romanis Pontificibus usitata cærimonia, ensem, et pileum benedicendi, eaque munere principibus christianis mittendi*, Varsaviæ 1726. *V.* Stocco benedetto.

BERRUYER Giuseppe Isacco, nacque a Rouen da una nobile famiglia nel 1681, ed entrato nella compagnia di Gesù, acquistò grande celebrità colla prima parte della sua opera intitolata: *Histoire de peuple de Dieu* ec., pubblicata a Parigi nel 1728. L'ordine e la concatenazione dei fatti, la vivacità dei concetti, l'eleganza e la novità dello stile posero questo libro in molta voga; ma non si stette guari a scoprire in esso gran numero di cose meritevoli di censura. Il dotto padre Tournemine gesuita insorse contro quel sacro romanzo, che nel 1731, venne condannato da Colbert vescovo di Monpellieri, ed in Roma nel 1757, mentre nel 1756 soppresso venne per sentenza del parlamento. La seconda parte di quest'opera, che uscì alla luce nel 1753 col titolo di *Histoire du peuple de Dieu, depuis la naissance du Messie* ec., non ebbe miglior esito della prima. Censurata dal provinciale de' gesuiti e dai superiori delle case gesuitiche di Parigi, è poi priva di quella grazia e di quel caldo stile che ammiravasi nella prima. Papa Benedetto XIV condannolla con un breve de' 17 febbraio 1753, come contenente proposizioni rispettivamente false, temerarie, scandalose, favorevoli all'eresia se a quella non si accostavano, e nel 1769, venne data alle fiamme per un ordine del parlamento. Comparve nondimeno la terza parte di questa storia col titolo: *Suite de l'Histoire du peuple de Dieu, ou paraphrase littérale des épitres des apôtres*, e Clemente XIII, confermando il giudizio pronunziato da' suoi antecessori sulle altre due parti, condannò anche questa, a cui si aggiunse la proscrizione del vescovo di Soissons con lettera ed istruzione pastorale, e le censure della Sorbona, che pubblicò anche un estratto di molte false proposizioni. Questo celebre gesuita, discepolo troppo zelante degli errori del p. Arduino, cadde nella maggior parte di essi, e talvolta superò il proprio maestro. Morì in Parigi nella casa professa dei gesuiti ai 18 febbraio 1758, nell'età di settantasette anni, dopo aver sottomesso le sue opinioni al giudizio dei vescovi. Fu pubblicato contro di lui gran numero di confutazioni, alcune delle quali risentivano per vero dire lo spirito di partito.

BERTA (s.), fioriva nel secolo settimo, ed era figlia del conte Rigoberto e di Ursana, parente di un re di Kent in Inghilterra. Giunta all'età di venti anni, fu unita in matrimonio a Sigefredo, da cui ebbe cinque figlie, fra le quali s. Gertrude e s. Deotilla. Dopo la morte di suo marito, ritirossi nel monistero di Blangy, ch'era stato fabbricato per opera sua, e le due figlie

Gertrude e Deotilla ne seguirono l'esempio. Ma l'astio del conte Ruggero, detto anche Urotgaro, si sfogò contro s. Berta. Non avendo costui potuto ottenere la mano di Gertrude, pensò di farne vendetta, e quindi ne accusò la madre presso il re Tierry III, come rea d'infedeltà verso lo stato. Senonchè quel Dio, che protegge gl' innocenti, fece conoscere la falsità dell'accusa a quel re, che assunse la difesa della santa badessa, e trattolla con tutta cortesia. Ritornata al suo monistero, si adoperò a compierne la fabbrica, e ad innalzare tre chiese. Dopo aver governato con molta prudenza la sua comunità, ne fece badessa sua figlia Deotilla verso l'anno 696, ed ella si rinchiuse in una celletta per attendere all'orazione, la qual maniera di vita condusse fin verso l'anno 725, che fu l'ultimo della sua mortale carriera. Il monistero di Blangy fu poscia distrutto dai normanni nel secolo nono, ma essendo stato rimesso in piedi nel secolo undecimo, vi furono portate le reliquie di santa Berta.

BERTANO o BERTRANO Pietro, *Cardinale*. Pietro Bertano sortì i natali nel 1501, da chiarissima famiglia di Modena, nel territorio di Nonantola. Era fornito di un ingegno così pronto, che i suoi maestri ne facevano le più alte meraviglie. Professò nell'Ordine dei predicatori, e divenne ben presto modello di tutte le virtù. In un capitolo generale, celebrato in Bologna, si distinse sopra gli altri, che vi disputarono, e si meritò di essere stimato pel migliore e più valoroso di tutti. San Tommaso e s. Agostino erano i padri, che avea continuamente fra le mani, e se ne valeva con molto profitto de' suoi uditori. Tanti meriti indussero il Sommo Pontefice Paolo III, nel 1537, a promuoverlo al vescovato di Fano, ed a spedirlo a Guidobaldo duca di Urbino, perchè fosse restituito il ducato di Camerino, locchè gli fu fatto di conseguire senza contrasto. In appresso dal suddetto Pontefice fu inviato nunzio straordinario a Carlo V, per rimuovere ogni controversia circa la elezione della città, ove si dovea tenere il concilio. In questo egli fu tra i prelati, che destarono grande meraviglia nell'esporre il proprio parere. Com' era in estimazione presso i vescovi, lo fu ben presto anche presso i legati apostolici, che si valevano di lui per conseguire quanto bramavano dai padri, come avvenne, allorchè per certa convenienza facea d' uopo il consenso del Cardinale Madrucci per trasferire il concilio da Trento a Bologna. Giulio III lo spedì a Vienna alla corte di Cesare, per la restituzione di Piacenza, ed a comporre i trambusti, che vigevano per la morte violenta di Pier Luigi Farnese, primo duca di Parma. Un' altra volta era stato spedito a Vienna, ma il suo viaggio non ebbe effetto, poichè fu sorpreso da una gravissima malattia. L'opera di lui fu assai utile al Pontefice per comporre affari molto interessanti tra il menzionato Carlo V e il duca di Sassonia, e vi riuscì assai onorevolmente. Alla fine questi meriti tanto distinti vennero coronati da Giulio III, che lo innalzò alla sacra porpora, col titolo dei santi Pietro e Marcellino, nella terza promozione, cui fece a Roma li 20 dicembre del 1551. Intervenne il Bertano ai conclavi di Marcello II, e Paolo IV, ove per poco non fu eletto al Sommo Pontificato; ma nel colmo de' suoi onori, morì a

Roma nel 1558, in età di cinquantasette anni, dopo sette di Cardinalato. Ottenne sepoltura a santa Sabina presso la cappella del Crocefisso, dove gli si eresse a memoria un semplice e disadorno monumento, fregiato però di magnifico elogio.

BERTAZZOLI Francesco, *Cardinale.* Francesco Bertazzoli nacque in Lugo, diocesi d'Imola, da nobile famiglia, il dì primo maggio 1754. Divenuto canonico dell'insigne collegiata della sua patria, per le sue virtù e per le cognizioni teologiche, divenne caro al vescovo Cardinal Chiaramonti. Innalzato questi, nel 1800, alla veneranda cattedra di s. Pietro, col nome di Pio VII, non istette guari a chiamare a Roma il Bertazzoli, per dichiararlo suo elemosiniere segreto, ed arcivescovo di Edessa *in partibus,* provvedendolo del canonicato di s. Maria Maggiore. Nella gloriosa deportazione di quel Pontefice, egli fu il compagno, e il degno confidente di lui; perlochè, a premiarne la pietà, ed i meriti distinti, nel concistoro de' 10 marzo 1823, lo creò Cardinale, assegnandogli il titolo presbiterale di s. Maria sopra Minerva. Leone XII, a' 15 dicembre 1828, lo preconizzò vescovo suburbicario di Palestrina, avendogli già conferita la prefettura della congregazione Cardinalizia degli studii. Fu protettore dell'Ordine carmelitano, del collegio irlandese, dell'arciconfraternita di s. Maria della Neve, e del capitolo di Lugo, che in singolar modo beneficò, ed appartenne alle più rispettabili congregazioni. Il suo attaccamento alla Santa Sede, il candore de' suoi costumi, la sua prudenza, e le sue cognizioni gli meritarono la stima, e la benevolenza de' Pontefici Pio VII, Leone XII, e Pio VIII, che lo consultarono ne' più gravi affari. Il regnante Gregorio XVI, come abbate camaldolese, e come Cardinale fu stretto al Bertazzoli co' vincoli della più tenera amicizia, a segno, che non lasciava scorrere un giorno, senza trattenersi con esso lui. Questo Porporato morì in Roma a' 7 aprile 1830, e lasciò il regnante Pontefice esecutore della sua ultima volontà, colla qualifica di erede fiduciario. Per la testamentaria sua disposizione, venne esposto, e sepolto nel suo antico titolo di santa Maria sopra Minerva, ove il riconoscente nipote Pietro gli ha eretto, coll'opera dell'egregio scultore Rinaldi, un marmoreo monumento.

BERTILLA (s.), fioriva nel secolo settimo, e traeva i natali da una rinomata famiglia dei conti di Soissons. Quantunque giovanetta, essa non sentiva gusto che per le cose del cielo, e quindi rigettava tutti quei sollazzi, di cui tanto sono avidi i fanciulli. Nè andò guari di tempo, che stabilì di consecrarsi interamente al servigio del suo Signore, dopo di averne conosciuta la volontà. I suoi genitori non le fecero ostacolo, anzi la condussero essi medesimi al monistero di Jouarre nella Bria, il quale era stato eretto da pochi anni dal b. Adone. Lieta Bertilla di essersi sottratta dai pericoli del secolo, si studiò di conseguire la perfezione evangelica, di cui le era modello e maestra la badessa Telchilde. La sua umiltà risplendeva sopra le altre virtù, che ben presto indussero la superiora ad affidarle l'incarico di accogliere i forestieri, di consecrarsi al servigio delle inferme, e di vegliare sopra le fanciulle, che concorrevano al

monistero per essere educate. Disimpegnati con molta prudenza questi uffizii, fu eletta priora. In seguito, essendo stata rifabbricata da s. Batilde, moglie di Clodoveo II, la badia di Chelles, Bertilla vi fu mandata con altre religiose, in qualità di badessa, affinchè vi stabilisse una regola. Quel nuovo monistero si rese in breve assai celebre, e molte principesse ne prendevano il velo. Tutte le religiose andavano a gara di praticare ogni maniera di virtù, e soprattutto l' umiltà, la mansuetudine, la carità e le mortificazioni. Ma la santa badessa era giunta ormai ad un' età avanzata, e le sue infermità faceano conoscere esser vicino l' istante della sua morte. Questa avvenne nell'anno 702 ai 5 novembre, nel qual giorno se ne celebra la festa.

BERTINO (s.), trasse i natali nel territorio di Costanza nella Svizzera, sul cominciare del secolo VII. Fino da' primi suoi anni si persuase, che l' unica nostra gloria deve riporsi nella croce, e quindi, niente curando i comodi e gli onori, che gli si offrivano come discendente da nobile schiatta, determinossi di professare la regola di s. Colombano a Luxeul. Due tra' suoi amici ne seguirono l' esempio, e furono con lui insigniti del carattere sacerdotale. Nell' anno 639, Bertino fu mandato in compagnia de' suoi due compagni ad assistere s. Audomaro (che altri chiamano Saint-Omer) già fatto vescovo di Terovana, fino dal 637. La contrada dei morini, ove la fede era quasi estinta, fu illuminata da questi santi personaggi, che ebbero il conforto di vedere coronate le loro fatiche con ottimo successo. Nell' esercizio del loro ministero dovettero per altro sostenere non poche contrarietà, poichè ebbero a lottare contro molti abusi inveterati. Ma di tutto trionfarono, aiutati dalla grazia divina, cui seppero meritarsi co' digiuni, colle veglie, colle orazioni e colle altre pratiche religiose, che esercitavano nel monistero di Sithiu da essi fondato, il quale poscia ebbe il nome di s. Bertino. Ciò avvenne perchè questo santo fu il secondo abbate di quella comunità, cui governò con molta prudenza. In seguito avendo un ricco signore, chiamato Eremaro, fatto dono al santo della terra di Wormhoult posta nella Fiandra, egli vi fece fabbricare un monistero nel 695. La badia di s. Bertino divenne sempre più ricca per le donazioni fatte ad essa dal conte Walberto, signore di Arques. Molti ragguardevoli personaggi, convertiti dal paganesimo, rinunziavano al mondo per consecrarsi a Dio sotto la direzione di s. Bertino il quale sentendosi oppresso dal peso degli anni, nel 700, rinunziò la propria dignità a favore di un suo discepolo, chiamato Rigoberto. Dopo quest' epoca si ritirò in un piccolo romitaggio dedicato alla Vergine, ove conduceva i suoi giorni nella contemplazione delle cose celesti, e nella pratica delle religiose mortificazioni. Questa maniera di vita egli tenne fino all'anno 709, in cui pieno di meriti volò a conseguirne il premio. Fu sepolto nella chiesa di s. Martino, e Dio mostrò la santità del suo servo con molti prodigii. Se ne celebra la festa nel giorno 5 settembre, in cui si ricorda il suo felice transito.

BERTINORO e SARSINA (*Brictinorien. et Sarsinaten.*). Vescovati uniti nello stato Pontificio. La

città di Bertinoro, situata sopra una vaga collina a manca della via Emilia presso Forlimpopoli nella Romagna, è denominata da Procopio *Pietra*, o *rupe d'Onorio*, e da Plinio *il mercato de' Truentini* o *Triventini* (*Forum Truentinorum*), donde probabilmente le venne il nome di Bertinoro. Nei tempi di mezzo era chiamata castello di *Sussubio*, ed era soggetta a Forlimpopoli, come riporta il Borgia, *Storia di Benevento*. Donata venne da Pipino re di Francia alla Santa Sede nel Pontificato di Stefano III, creato nel 752. Dice il Platina, che dopo la pace conchiusa fra Papa Alessandro III, e l'imperatore Federico I, in Venezia, nel 1177, essendosi l'imperatore recato a Ravenna, e poi a Bertinoro, gli piacque talmente questa terra, per la comodità, e per l'amena sua situazione, che deliberava di ritenersela; ma per le preghiere del Pontefice la restituì alla Chiesa Romana.

Dopo la decadenza e l'incendio di Forlimpopoli, verso il 1370, Bertinoro cominciò a godere i privilegii di città, e per opera del celebre Cardinal Albornoz, legato di tutto lo stato ecclesiastico, il Papa Urbano V, residente in Avignone, accordò il trasferimento in essa del vescovato di Forlimpopoli, al quale si unì in progresso di tempo quello di Sarsina. Da quell'epoca in poi fu essa sottoposta al dominio di Forlì, finchè Nicolò V, nel 1449, la diede in vicaria a Roberto Malatesta, figlio di Sigismondo, il quale gli rimise l'arretrato tributo dovuto dal padre, che l'avea signoreggiata. Però, nel 1469, sotto il Pontefice Paolo II, Bertinoro ritornò spontaneamente alla Chiesa, onde Alessandro VI, *Borgia*, del 1492, la concesse al suo figlio Cesare, duca Valentino, famoso per le sue avventure. Nondimeno Giulio II la ricuperò da lui, nel 1503, finchè se ne impadronirono successivamente i Sassei, i Zatoli, e i Zampeschi. Ma dopo essere stata in preda ad interne discordie, Clemente VII, del 1523, ne investì Leonello Pio dei conti di Carpi, ed estinta la linea di quel principe in Alberto Pio, sotto Gregorio XIII, nel 1578, ritornò stabilmente al dominio Pontificio. D'allora in poi Bertinoro si distinse per costante fedeltà alla Sede Apostolica.

La sua sede fu illustrata da rispettabili vescovi, e data venne, nel 1505, da Giulio II, in commenda al Cardinal Alessandro Farnese, che nel 1534 divenne Sommo Pontefice col nome di Paolo III. Il vescovo è suffraganeo di Ravenna; la cattedrale è sufficientemente abbellita, e dedicata a s. Caterina vergine e martire; il capitolo ha tre dignità, compreso il preposito, che n'è anzi la prima, con dieci canonici, fra' quali evvi il teologo e il penitenziere. Vi sono inoltre mansionarii e chierici pel divino servizio. La mensa è tassata di 451 2/3 fiorini di camera.

V'hanno in Bertinoro un seminario, un conservatorio di zitelle, confraternite, monte di pietà, ed altri luoghi pii. Si osservano ancora gli avanzi d'un antico castello, fabbricato a' tempi di Federico II; e fra i suoi appodiati meritano menzione *Polenta*, celebre per l'origine, che vi ebbero i polentani, i quali dominarono Ravenna, dopo la cessazione degli esarchi; e *Meldola*, signoreggiata in avanti dai Malatesta e da' veneti. Tornata poi alla Chiesa, Leone X, creato nel 1513,

ne infeudò Alberto Pio dei conti di Carpi, fratello di Leonello signore di Bertinoro, e soffrì molto Meldola dall' esercito del contestabile di Borbone, nel 1527. *V.* Forlimpopoli e Sarsina.

BERTRANDI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Bertrandi visse nel secolo XVI. Quanto spregevole all' aspetto, altrettanto eccellente per eminenza di virtù, fu venerabile pel sapere, e per l' illibatezza dei costumi. Ebbe i natali a Tolosa nella Francia dai signori Villemele; e nel 1536, fu presidente in patria, con tale riputazione, che da Francesco I fu chiamato a Parigi, nel 1550, ed eletto primo presidente al parlamento. Sotto Enrico II coprì la carica di guardasigilli, e quella di vicecancelliere, e rimasto vedovo, diede il suo nome al chericato. Nel 1555, il Sommo Pontefice Paolo IV nominollo al vescovato di Cominges, e dopo due anni, lo trasferì alla metropolitana di Sens, vedovata per la morte del Cardinale Lodovico di Borbone. Quindi, nello stesso anno, fu spedito ambasciatore nell' Alemagna, poi fu eletto a vicere di Savoia, ad istanza del duca di Guisa, che per comando di Enrico II, re di Francia, era andato in Italia per soccorrere con diecimila fanti e due mila cavalli il Pontefice, contro il re cattolico: da ultimo, nella terza promozione fatta li 15 marzo del 1557, lo stesso Pontefice lo creò prete Cardinale assente del titolo di s. Prisca. Intervenne questo porporato all' assemblea di Parigi, tenuta da Enrico II, nel 1558, per opporsi ai nemici; e poscia al conclave di Pio IV, da cui fu deputato per uno dei giudici nella causa gravissima del Cardinale Caraffa. Spedito straordinario oratore del suo re alla repubblica veneta, stava per passare in Francia, quando fu colto dalla morte a Venezia, nel 1560, tre anni dopo che vestiva la sacra porpora.

BERTRANDI Pietro iuniore, *Cardinale.* Pietro Bertrandi fioriva nel secolo XIV, e sortì i natali dai signori di Colombario, nella diocesi di Vienna nel Delfinato. Fu nipote al Cardinale del medesimo nome, lesse il diritto nell' università di Avignone, di Montpellier, di Orleans e di Parigi, fu cancelliere della regina Giovanna, canonico delle chiese di Laon, di Puy e di Autun, e decano di s. Quintino. Nel 1333, ebbe la diocesi di Nivers, e, nel 1339, quella di Arras. In seguito, ad istanza della regina Giovanna, nel secondo concistoro, tenuto da Clemente VI in Villanuova, nel 29 maggio del 1343, fu promosso alla porpora come prete Cardinale assente del titolo di s. Susanna, e da Innocenzo VI, nel 1353, fu fatto vescovo di Ostia. Si rese illustre per molte legazioni, specialmente per quella all'imperator Carlo IV, al quale, nel 1355, impose la corona imperiale, unitamente ad Anna sua moglie, nella basilica vaticana. Fu spedito inoltre in qualità di legato dai re di Francia ed Inghilterra, tra' quali stabilì una tregua di due anni, che non fruttò però la pace tanto sospirata; e da ultimo ebbe la legazione dei crocesignati, dei quali era capo. Maggior lode conseguì egli coll' impiegare in opere pie i suoi beni, col fondare un collegio in Autun di Borgogna, ed un monistero ai celestini nel suo feudo di Colombario. Nel 1361 fu capo e duce della crociata, che si promulgava contro una compagnia di assassini, i

quali molestavano grandemente la curia Pontificia, collo specioso nome di società. Nell' anno stesso, dopochè contribuì col suo voto alla elezione d' Urbano V, morì di peste in Avignone, diciannove anni dacchè vestiva la sacra porpora.

BERTRANDI Pietro seniore, *Cardinale*. Pietro Bertrandi, detto *il Seniore*, visse nel secolo XIV, ed ebbe a patria Annonay di Vienna. Chiarissimo per la scienza delle leggi, non meno che per l' integrità dei costumi, fu lettore di diritto nelle università di Avignone, Montpellier, Orleans e Parigi, nella qual' ultima era avvocato in senato. Fu ascritto inoltre fra i quattro consiglieri regii, deputati sopra il dipartimento ecclesiastico, ed in qualità di cancelliere della regina, secondo Gisseyo, fu decano di quella cattedrale, ed ottenne, che i canonici defunti non fossero sepolti entro i recinti di quel tempio. Dopo il vescovato di Nivers, ebbe quello di Autun, e fu allora, che nel palazzo della ragione a Cominges, o, come scrive il Baluzio, nel palazzo reale di Parigi, confutò meravigliosamente Pietro Cugnerio nemico acerrimo della immunità e giurisdizione ecclesiastica, alla presenza del re Filippo, dei vescovi della Francia e dei principi del sangue. A premio pertanto di sì gloriosa difesa, ad istanza del re e della regina di Francia, fu il Bertrandi creato prete Cardinale del titolo di s. Clemente, nella sesta promozione, fatta in Avignone da Giovanni XXII, li 20 dicembre del 1331. Il Bertrandi scrisse de' volumi tenuti in gran pregio dagli eruditi di Parigi. Nel 1347, stabilì in Annonay un monistero di clarisse, e fuori della città due cappelle, una nel monistero delle monache clavasiensi, l' altra nella chiesa dei minori, oltre allo spedale maggiore di quella città, ed al collegio detto di Autun a Parigi, nel 1341, che dotò di pingue rendite. Da ultimo pieno di meriti morì in Avignone nel 1348, o meglio, nel 1349, dopo diciotto anni di Cardinalato, e riposa nella chiesa della Madonna del priorato di Montalto, da lui fondata nel 1340, presso Villanuova, diocesi di Avignone.

BERTRANDO (s.), vescovo di Cominges nella Guascogna, nacque verso la metà del secolo XI, da una famiglia cospicua per la sua nobiltà. Non appena conobbe gl' inganni del mondo, determinossi di abbandonarlo, e di consecrarsi al servigio di Dio nello stato ecclesiastico. Non andò molto di tempo, che divenne canonico, e poscia arcidiacono di Tolosa. Nell'anno 1073, essendo venuto a morte il vescovo di Cominges, tutti fissarono gli occhi sopra Bertrando, il quale fu destinato ad occupare quella sede. I suoi esempli e le sue parole valsero ad introdurre nella diocesi la pratica di tutte le virtù, ed a sradicare gli abusi. Ristaurò la chiesa e la città di Cominges, e l' ingrandì in modo, che ne fu considerato come il secondo fondatore. Fece fare un chiostro pei chierici e pei canonici, cui sottomise ad una regola comune. Dopo aver disimpegnato per cinquanta anni i doveri di vescovo, morì nel giorno 15, o 16 dell'anno 1126. Venne sepolto nella sua chiesa dinanzi la cappella della B. Vergine, ed in seguito fu canonizzato da Clemente V. La festa di questo insigne prelato si celebra nel giorno 15 ottobre.

BERTRANDO, diacono *Cardinale*. Bertrando viveva nel secolo XII,

e fu creato diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro da Innocenzo III, nella ottava promozione, da lui fatta in Roma nel 1210, o nell'anno appresso. Onorio III lo spedì legato *a latere* nelle Gallie, ove si fermò per tre anni, ed intimò contro gli albigesi la crociata. Ritornato in Italia, cessò di vivere al tempo di Onorio III, ma s'ignora l'anno ed il luogo della sua morte.

BERTRANNO (s.), fioriva nel secolo VI, ed era nato, per quanto sembra, nel Poitou. Conosciuta la vanità delle cose mondane, pensò di scegliere il Signore per sua eredità, ed in Tours ricevette la clericale tonsura. Il vescovo di Parigi s. Germano chiamollo nella sua diocesi, incaricossi d'istruirlo nelle scienze e nella pietà, ed in seguito lo fece arcidiacono. Essendo la diocesi di Mans priva di pastore, Bertranno vi fu eletto a vescovo nel 586. Dopo aver trionfato di alcune contrarietà, cui soffrì nei primordii del suo governo, tutto si diede a procurare la santificazione del suo gregge. Mercè la prudenza, ond'era fornito, allontanò la guerra dal suo paese, e diede sesto ad alcuni affari riguardanti la Chiesa, nella corte di Gontrano re di Orleans e di Borgogna. Estese il santo suo zelo agli spedali ed alle chiese, di cui molte ne costrusse, e molte ne ristaurò. Tre volte ei dovette sostenere di essere scacciato dalla sede, a motivo delle guerre intestine di Francia, ma, protetto da Clotario, ebbe il conforto di ricondurre l'ordine nella diocesi. Nell'anno 615, ei fece testamento, con cui lasciò molti legati considerabili a chiese ed a monisteri. È fama, che terminasse la vita ai 30 giugno del 623; per altro gli si presta culto nel giorno 3 luglio, in cui si ricorda la traslazione delle sue reliquie.

BERTULFO (s.), che volgarmente chiamasi Bertulo, trasse i natali in Alemagna da genitori pagani, e di condizione poco agiata. Appena fu grandicello, si avvide dei disordini, che regnavano nella sua patria, e per timore di essere corrotto, ritirossi nella diocesi di Terouanne. Illuminato dalla grazia, conobbe lo stato infelice in cui si trovava, e quindi procurò di essere istruito nelle verità della cattolica religione. Conosciuta la falsità delle pagane superstizioni, vi rinunziò solennemente, e ricevette le acque battesimali con molta divozione. Il conte Wamberto, avendo sperimentata la probità e saggezza di Bertulfo, gli affidò l'amministrazione de' suoi beni, e lo riguardava non già come un domestico, ma come un amico ed un figlio. Inoltre gli regalò una sua possessione a Renty, che il santo accettò con patto di stabilirvi dei religiosi, di cui egli volea tenere il governo, quantunque laico. Alla fine, dopo una vita tutta impiegata nella pratica della carità, della mortificazione e della preghiera, morì nel giorno 5 febbraio, verso l'anno 705.

BERULLI Pietro, *Cardinale*. Pietro Berulli nacque nel 1594 a Parigi, ma era oriondo della Sciampagna. Giunto alla età di sette anni, con voto si obbligò di serbare intatto il virginale candore, consacrandosi alla Regina del Cielo, in onor della quale determinò di vestir l'abito della compagnia di Gesù. Ma il piissimo desiderio di lui non potè avere effetto, perchè in quei tempi appunto furono i gesuiti allontanati da quella monarchia. Aveva diciott'anni quando compose un trattato *dell'annegazione interio-*

re. Era stretto amico di s. Francesco di Sales, al quale ricorreva per consiglio in varie circostanze. Animato da fervido zelo per la salute delle anime, voleva stabilire una congregazione novella, simile a quella dell'oratorio in Roma; e bramava d'introdurre in Francia le carmelitane scalze di Spagna, fondate da s. Teresa di Gesù. Senonchè, per venire a capo di questi progetti, ebbe grandissime difficoltà da superare. Ma finalmente fondò un monistero, da cui in brevissimo tempo ne germogliarono quarant'altri. Di poi s. Francesco lo persuase a peregrinare devotamente a Loreto, e nel ritorno fondò la congregazione dell'oratorio, detta di Gesù, per la riforma del clero, tanto fortunatamente, che in diciotto anni sorsero cinquanta e più case, non in Francia solamente, ma anche nelle straniere regioni. Il Cardinale Retz, arcivescovo di Parigi, l'obbligò ad accettare la carica di preposito generale della congregazione; quindi Luigi XIII inviollo come paciere alla regina madre, che incollerita aspramente col figlio ed i ministri di lui, era uscita da Blois. Riuscì al Berulli e ad altri personaggi di gran merito di placarla non solo, ma ricondurla alla corte, e strignerla coi più teneri vincoli di amore al re figliuolo. Fu poscia mandato a Roma per sollecitare la dispensa del matrimonio da contrarsi tra Carlo principe di Galles, poi re della gran Bretagna, ed Enrichetta sorella del re cristianissimo. Nel suo soggiorno a Roma, il Pontefice conobbe da vicino i pregi distinti, dei quali il Berulli era fornito, per cui gli affidò tutti gli affari della Francia, con ordine a' suoi nunzii, che mai non si dipartissero dai saggi ammonimenti di lui. Da ultimo, in virtù di santa ubbidienza, dispensato prima dal voto di non accettar gradi o dignità nella Chiesa di Dio, il Berulli fu costretto ad accettare il Cardinalato, a cui lo promosse Urbano VIII, col titolo di prete Cardinale, nella quarta promozione, fatta a Roma nel 30 agosto del 1627. In virtù di cotal voto avea già rifiutato con grande costanza a parecchi benefizii, come all'abbazia di s. Stefano di Caen, ai vescovati di Laon, di Lusson e di Lione, che gli furono offerti in varii tempi. Nè volle essere precettore al Delfino, benchè il padre Coton, confessore del re, ne lo pregasse caldamente, facendogli osservare, quanto interessava alla Chiesa ed allo stato, di formare alla pietà il successore alla corona. Quantunque fregiato della porpora, egli dormiva sulla paglia, cingeva il cilicio, ed imbandiva parca la mensa. Gli ugonotti, a cui si era reso terribile (molti de' quali avea ridotti in grembo alla Chiesa), sfuggivano di provocarlo e disputare con esso lui. Nella celebre disputa, che tenne il Cardinale di Perron coll'eretico da Plessis Mornay, fu eletto a compagno di quel grande uomo, e fece allora conoscere i suoi distinti talenti. Dicesi, che fosse favorito con estasi e visioni dal Cielo, per cui Enrico IV lo chiamava *il Santo*. Una lenta febbre, mentre celebrava la santa messa, ed era prossimo alla consacrazione, nel 1629 lo condusse agli eterni riposi in Parigi. Chiaro per virtù e miracoli, contava cinquantacinque anni in circa di età e due di Cardinalato. Fra le sue vite, evvi quella compilata dai pp. Bourgoing, e Gibreuf, dell'Oratorio, la quale fu premessa alle *Opere* del pio

Cardinale, stampate in Parigi nel 1644, e nel 1647.

BESA (s.), sostenne il martirio nella città di Alessandria, nel tempo della persecuzione mossa alla Chiesa dall'imperator Decio. Facea la professione di soldato, e quanto era fedele ai comandi de' suoi superiori, altrettanto mostrossi fermo nel difendere la fede. Si volea che egli prestasse ai numi quell'onore che all'unico vero Dio si compete: ma questo inclito eroe non si lasciò corrompere nè dalle lusinghe, nè dalle minaccie. Il perchè montato sulle furie il prefetto, comandò che fosse tratto a morte. Nel medesimo giorno diedero la loro vita per la fede i santi Giuliano e Cronone; dei quali fa memoria il martirologio romano nel giorno 27 febbraio.

BESANSONE (*Bisuntin.*). Città con residenza di un arcivescovo in Francia. Questa capitale della Franca Contea nella Borgogna, chiamata anco *Vesonzio*, è circondata dal fiume Doubs. I sequani furono gli antichi popoli, che abitarono questa contrada, e Besançon, o Besansone era già celebre quando Giulio Cesare la prese a' sequani, onde divenne la sesta fra le provincie romane, col nome di *Maxima Sequanorum*, comprendendovi altresì gran parte dell'Elvezia. I druidi vi facevano gli esercizii della loro religione, e continuò il suo stato fiorente sino all'impero di Aureliano, verso l'anno 274. Presa poi e distrutta dagli alemanni e dai marcomanni, sì ristabilì ben presto in modo, che invano, nel 406, venne attaccata dai vandali. Non molto dopo i borgognoni la conquistarono, nel 413; Attila la rovinò, nel 452, e per mano dei borgognoni fu riedificata. In progresso divenne città libera ed imperiale, reggendosi in repubblica per opera dell'imperatore Enrico I. Dopo aver avuto per lungo tempo i suoi conti particolari, venne data colla Franca Contea in dote a Filippo *l'Ardito*, duca di Borgogna, nel 1369, pegli sponsali con Margherita contessa palatina di Borgogna e di Artesia. Se non che morto Carlo, ultimo duca di Borgogna, passò in dominio della casa d' Austria, pel matrimonio della sua figlia Maria con Filippo I; e dipoi l'imperatore Ferdinando I, nel 1564, vi fondò una università.

Sebbene Besansone sia situata nella contea di Borgogna, stava soltanto sotto la protezione de' suoi conti, e per conseguenza de' re di Spagna successori di Filippo I, che possedettero il paese sino al 1651, in cui pel trattato di Munster passò sotto la Spagna. Luigi XIV, facendo valere i diritti di Maria d'Austria sua moglie, nel conquistar la Franca Contea, investì e prese Besansone nel 1668. Che se dovette in appresso restituirla, la riebbe nel 1679, cessando così Besansone d'essere città libera dell'impero. Sono da osservarsi l'arco trionfale, che si crede eretto nel IV secolo a Crispo Cesare figlio di Costantino, e le rovine degli acquedotti romani, oltre molti pregiati edificii.

Il cristianesimo vi fu propagato a' tempi apostolici, ed il Novaes, t. I p. 21, dice che il secondo Papa s. Lino, essendo stato spedito da s. Pietro a predicare in Francia il vangelo, fu fatto vescovo di Besansone in Borgogna, donde tornato in Roma, dallo stesso principe degli apostoli, venne eletto suo vicario. Altri tengono, che la sede episcopa-

le di Besansone sia stata eretta nel secondo secolo in metropoli, ovvero, che essendo stata fondata in esso, divenisse arcivescovile nel terzo, o nel quinto.

Dopo s. Ferreol, riguardato come primo vescovo, si contano cento sette vescovi in Besansone, ventisette de' quali sono venerati per santi. Merita special menzione tra essi s. Claudio arcivescovo, che illustrò colle sue virtù la Franca Contea, e che divenuto successore, nel 685, di Gervasio, ad onta della sua viva ripugnanza, fu l'oracolo e il modello del clero di Besansone. Dieci di questi vescovi furono Cardinali di santa Romana Chiesa. Il vescovo Calidonio, deposto da s. Ilario vescovo di Arles, per l'accusa che avesse sposato una vedova prima d'essere promosso alla dignità episcopale, e che avesse pronunziata sentenza di morte, essendo giudice secolare, fu dal Pontefice s. Leone I, del 440, rimesso nella sede, per averlo trovato innocente. *V.* la *Dissertazione sopra l'ordine cronologico de' primi vescovi di Besansone*, 1779.

Varii sinodi si celebrarono in Besansone, e fra i concilii rammentasi quello appunto del 444, presieduto dal mentovato s. Ilario d'Arles, quello del 1495, convocato dall'arcivescovo Carlo di Neuchâtel, e quelli del 1575 e 1648, celebrati l'uno da Carlo di Baume, l'altro da Claudio d'Arley. Anticamente l'arcivescovo di Besansone era principe dell' impero, ed avea per suffraganei i vescovi di Belley, Basilea, e Losanna nella Svizzera; mentre attualmente lo sono Argentina, Metz, Verdun, Belley, s. Die, Nancy, e Tulle.

La metropolitana di Besansone di gotico disegno è dedicata a s. Giovanni Evangelista, e a s. Stefano protomartire, perchè le due antiche chiese sacre a questi santi, si aveano disputato i diritti di metropolitana. Gloriavasi quella di s. Giovanni di essere stata edificata da Papa s. Lino verso l' anno 55, di aver avuto un collegio di chierici secolari, fondato da s. Massimino, circa l' anno 285, e d' essere stata da molti secoli il luogo delle più solenni adunanze. La chiesa di s. Stefano era stata fabbricata sopra una collina, l'anno 350, da s. Ilario quinto arcivescovo, mentre s. Fromenio, uno de' successori, vi avea stabilito un collegio di canonici, che in progresso godè molta celebrità. Per un privilegio del Pontefice s. Leone IX, del 1049, eranvi in questa chiesa sette canonici con titolo di preti Cardinali, i quali ufficiavano pontificalmente, come nelle chiese di Colonia, e di Reims. Il medesimo Papa Leone IX concesse inoltre a' canonici, diacono e suddiacono della cattedrale, assistenti e ministranti al vescovo, l' uso della mitra, come afferma il Novaes, tomo II pag. 238. Ond' è, che se la chiesa di s. Giovanni vantava la sua antichità, quella di s. Stefano si gloriava del suo splendore, e delle ricchezze del capitolo.

A dare un termine a tali dispute, il Pontefice Innocenzo IV deputò, nel 1253, il Cardinal Ugo di s. Caro, che colle facoltà di legato, riunì i due capitoli in un sol corpo di otto dignitarii, e di quarantatre canonici, aventi tutti egual diritto di elezione. Vestivano il rocchetto, e la mantelletta di seta color turchino, foderata di taffetà rosso come i vescovi, e funzionavano pontificalmente colla mitra e col pastorale,

che inserivano anche ne' loro stemmi. Vissero in comune sino al 1300, e furono così gli ultimi a togliersi da quell'ottima disposizione del concilio di Aquisgrana, le cui regole si leggevano ogni giorno nel coro, dopo il martirologio. Quando Luigi XIV s' impadronì di Besansone, fece costruire sul monte di s. Stefano una cittadella, poi fortificata da Vauban, precisamente nel sito dove eranvi l'antica chiesa vescovile, e le case de' canonici.

Il capitolo presentemente si compone di dieci canonici, compresi il teologo e il penitenziere, oltre gli onorarii, quattro vicarii generali, ed altri. Il capitolo sino a Carlo V elesse gli arcivescovi, ma d'allora in poi furono obbligati a nominare chi veniva presentato dalla corte: quindi pel concordato germanico, i Pontefici privarono il capitolo di tal diritto. La mensa è tassata di cinquecento fiorini per la spedizione delle bolle.

La città è divisa in sette parrocchie, e la diocesi in cinquantaquattro, con seicento quarantanove sussidiarie. Vi sono diversi monisteri di monache, un gran seminario, due ospedali, monte di pietà, ed altri pii stabilimenti, particolarmente per l'educazione, non che letterarii.

BESOMBES Jacopo, dottore in teologia e provinciale della congregazione della dottrina cristiana della provincia di Tolosa. È autore dell'opera intitolata: *Moralis christiana ex Scriptura sacra, traditione, conciliis, patribus et insignioribus theologis excerpta, in qua, positis et statutis principiis generalibus, deducuntur consectaria.*

BESOZZI Gioacchino, *Cardinale.* Gioacchino Besozzi nobile milanese nacque nel 1679. Di sedici anni professò nell'Ordine cisterciense della congregazione di Lombardia, e dopo aver mirabilmente progredito negli studi, si diede bene apprendere le lingue greca e latina. Fu destinato da' superiori a leggere le scienze ai suoi fratelli, a Milano ed in Roma, e così si fece strada alle dignità della religione. Poco dopo essere stato abbate, per breve Pontificio, nel 1720, passò al governo del monistero di Venezia, quindi, nel 1724, a reggere quello di s. Croce in Gerusalemme in Roma, cui governò per diciannove anni, come procurator generale del suo Ordine. La sua eminente dottrina, unita alle migliori prerogative, gli affezionò i più distinti personaggi, e Benedetto XIII, che lo avea in gran pregio, l'onorò della carica di consultore del s. Offizio. Egli frattanto non perdeva il tempo, poichè della scelta biblioteca di s. Croce fece un indice ben ragionato, e vi aggiunse i caratteri antichi, coi quali son formati alcuni codici di quella biblioteca: il perchè si meritò gli elogi del celebre Giuseppe Bianchini veronese. Il Pontefice poi volle onorare della sua presenza quella biblioteca, e la vide arricchita dal Besozzi di parecchi preziosi volumi. Clemente XII lo ebbe in grande estimazione, per cui gli assegnò in graziosa pensione ottanta scudi annui, e lo volle a teologo nella controversia sulla validità dei matrimonii celebrati nelle Fiandre, dove non si avea avuto riguardo alla forma del concilio di Trento; causa che allora si agitava con gran calore nella congregazione del concilio. Nella sede vacante, il sacro Collegio lo elesse a confessore del conclave, e Benedetto XIV, che succedette al prelodato Clemente,

lo decorò della porpora col titolo di s. Pancrazio, cui in appresso cangiò con quello di s. Croce in Gerusalemme, nella prima promozione fatta a Roma li 9 settembre del 1743. Lo stesso Pontefice, lo ascrisse alle prime congregazioni di Roma, e lo fece penitenziere maggiore. Meno il suo provvedimento necessario, e ciò, che conveniva al decoro della porpora, il Besozzi distribuiva le sue facoltà ai poveri. Vicino a morte, nel 1755, fece dono di tutto il suo al monistero di s. Croce in Gerusalemme, cui avea beneficato con suppellettili e fabbriche, e col dono di un museo di medaglie, colla obbligazione di mantenere un lettore di lingue greca ed ebraica. Morì in Tivoli, e portato a Roma, fu collocato in s. Croce in Gerusalemme all' ingresso della chiesa sotterranea, dove, per ordine del ricordato Pontefice Benedetto XIV, fu eretto alla memoria di lui superbo monumento.

BESSA o BESSI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Bessa nacque a Limoges, nel secolo XIV, e fu nipote di Clemente VI per linea materna, e consanguineo a Gregorio XI. Occupava la cattedra di diritto nella università di Orleans, quando, nel 1343, fu eletto, non però consecrato, vescovo di Limoges. Quindi, ad istanza di tutto il sacro Collegio, Clemente VI, nel 1343, o nel 1344, lo creò diacono Cardinale del titolo di s. Maria in Via Lata, e protettore dell'Ordine dei minori, non però arcivescovo di Roan, come per errore alcuno ricorda. Nel 1362, il Bessa si adoperò, con altri suoi colleghi, per conciliare fra loro il conte di Armagnac e il visconte di Turenna; poscia, nel 1369, passò a Roma con Urbano V, e fu presente alla professione di fede, fatta da Gio. Paleologo, imperatore di Costantinopoli. Da ultimo, nell' anno stesso, finì di vivere in Roma, dopo venticinque anni di Cardinalato. Era intervenuto ai conclavi d' Innocenzo VI, e di Urbano V. La spoglia di lui riposa a Limoges nella cattedrale, ove gli fu eretto a memoria un avello di candido marmo, sopra cui egli è rappresentato in abiti Pontificali, con ai piedi due leoni, che ne sostengono il cappello Cardinalizio.

BESSARIONE, *Cardinale*. Bessarione nacque nel 1395 in Trebisonda nella Grecia, da onesta famiglia. Fu monaco di s. Basilio, celebre per dottrina ed eloquenza, e fu scelto ad accompagnare l' imperatore Giovanni VII Paleologo al concilio generale. In questa occasione gli venne conferito l'arcivescovato di Nicea, indi fu creato prete Cardinale del titolo dei ss. apostoli, vescovo di Pamplona e di Mazzara, archimandrita di Sicilia, ed arcivescovo di Siponto. In quella augusta adunanza ei si fece a sostenere le opinioni de' suoi nazionali; ma siccome era amante della verità, non appena conobbe l'errore, che lo abbandonò, e divenne difensore acerrimo della fede cattolica. Egli si adoperò con tutto l' impegno per ottenere l' unione de' greci co' latini, e fu il primo tra' suoi, il quale abbia professato pubblicamente di credere che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Inoltre si oppose con dottissimi argomenti ad Alessio Lascaris, Gregorio Palamas e Marco di Efeso, i quali si studiavano d'indurre l' imperatore ed i vescovi greci a negare obbedienza alla Santa Sede. Nel 1449, Nicolò V lo fece vescovo di Sabina, e gli assegnò a titolo di commenda il patriarcato di Gerusalemme, che poi il Bessarione

cedette a Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalatro. In appresso fu decorato della legazione di Ravenna e Bologna, e fu in quest' ultima città, che egli si acquistò molta fama. Imperocchè non contento di averne scacciati e repressi i tiranni Bentivogli, e di esser venuto a capo di mantenerne fedeli alla Chiesa Romana gli abitanti, si diede con ogni impegno a rinnovare la fabbrica di quella celebre università in quei tempi assai decaduta, a prescriverne le leggi, ed a chiamarvi i più valenti professori, ch' ei premiava con amplissimi stipendii. Fu incaricato a vegliare su quei di Spoleto e di Norcia pel mantenimento della pace, indi fu spedito legato in Germania per comporre le discordie tra Federico III e Sigismondo, che già aveano impugnate le armi; ed in appresso da Pio II ebbe incombenza di recarsi a' principi cristiani come legato *a latere*, per animarli alla guerra contro il turco, allo sterminio del quale egli pure allestì una flotta a sue spese. Poscia Sisto IV l' incaricò della legazione di Francia, affinchè procurasse di riconciliare Luigi XI col duca di Borgogna. Ma quest' affare non ebbe il desiderato effetto; imperciocchè essendosi recato il Cardinale prima al duca, il re fece intimare al Bessarione che partisse tosto dal regno. La casa di questo Porporato era frequentata da molti personaggi celebri per ingegno, tra i quali si annoverano l'Argirofilo, Teodoro Gaza, Lorenzo Valla, l' Andronico, il Platina, il Campano, il Domizio, ed altri. Egli manteneva a sue spese parecchi giovani, che studiavano nella università di Padova; e siccome niente lasciava intentato affinchè gl' individui della sua famiglia divenissero celebri in ogni genere di letteratura, così avvenne che da essa uscivano uomini dottissimi, più che da tutta la curia romana. Avea una biblioteca, di cui poscia fece dono alla repubblica veneta, arricchita di molti codici greci, dei quali si crede ne abbia comperato per trenta mila ducati d' oro. Essendo divenuto vescovo Tusculano e protettore dell'Ordine de' predicatori e de' minori, si adoperò nella causa di s. Rosa di Viterbo, come anche per terminare la controversia, che, nel 1463, si era destata tra que' due Ordini, intorno al sangue di Gesù Cristo. Ebbe in commenda le abbazie di Grottaferrata e di Fonteavellana, alla prima delle quali restaurò la chiesa, fece molti donativi, e lasciò preziose suppellettili. Anche la basilica de' ss. Apostoli ebbe ad esperimentare gli effetti della sua generosità, imperocchè, tra le altre cose, vi fece edificare una magnifica cappella. Fu inoltre patriarca di Costantinopoli, ed acquistò pei suoi successori alcune possessioni in Candia, a condizione che con esse alimentassero sedici sacerdoti cattolici romani di rito greco, i quali dovessero istruire quella nazione nella fede ortodossa. Si rese poi celebre per le sue molte opere erudite, versanti sopra argomenti teologici, di cui fanno menzione il ven. Cardinal Bellarmino, ed Enrico Warton. Scrisse inoltre alcuni trattati filosofici, dai quali si scorge quanto fosse profondo in quelle discipline. Intervenne ai conclavi di Nicolò V, Calisto III, Pio II e Paolo II, e sarebbe stato eletto successore a Nicolò V, se il Cardinal Cetivo non si fosse opposto. Finalmente, reduce dalla Francia, morì in Ravenna ai 18 novembre 1472, d'anni 77. Il suo corpo fu poi trasferito a Roma,

e venne sepolto nella chiesa dei ss. dodici Apostoli, con un breve epitafio greco e latino, da lui stesso composto. Chiuderemo quest'articolo coll'osservare, che da Famiano Strada, il Bessarione è chiamato *uomo per lettere e per santità memorando*, che da Enea Silvio, il quale fu poi Sommo Pontefice col nome di Pio II, è detto *uomo di gran nome e degno d' immortal memoria*, dal Garimberti è appellato *personaggio molto esemplare*, e dal Cardinal Papiense, *lume del sacro Collegio*. La sua vita scritta in latino da Luigi Bandini, fu pubblicata in Roma pel Francesi, nel 1777.

BESTEMMIA. È un detto, o una parola ingiuriosa contro Dio, i di lui santi, o le cose sacre. Essa si divide in interna, esterna, e di fatto. La prima non è che un solo consentimento dell'animo, non ancora manifestato; l'altra è la espressione del sentimento. Questa è di due sorta *enunciativa*, cioè, e *qualificata*. La enunciativa è la semplice Bestemmia, che si oppone unicamente alla virtù della religione; la qualificata poi offende eziandio qualche altra virtù; quindi essa si può riguardare sotto tre aspetti, come *ereticale*, *imprecativa*, *deonestativa*. La Bestemmia di fatto sarebbe qualunque sacrilega azione in disprezzo delle cose sacre. Però siccome a noi non appartiene dilungarci in materie teologiche, non ci fermeremo se non in ciò, che può interessare la erudizione.

Il delitto della Bestemmia, riconosciuto sempre siccome uno dei massimi e detestabili, nell'antico testamento venia punito colla morte (Levitic. XXIV). Di ciò troviamo esempli frequentemente, e lo stesso Levitico ci ricorda di un giovane ebreo, per comando del Signore lapidato perchè avea osato bestemmiare.

I goti, più che altri popoli erano abituati a bestemmiare. I turchi all'incontro punivano chi proferiva Bestemmie, ed i greci ritenevano chi bestemmiava qual trasgressore delle leggi di stato. La Chiesa di G. C. nelle sue santissime discipline non cessò di provvedere con assai gravi pene, affinchè si estirpasse l'abbominevole colpa. Quindi l'antico diritto canonico fulminava al bestemmiatore, se era cherico, la deposizione da ogni officio ecclesiastico e persino dallo stato chericale; se secolare, la scommunica. Più tardi Leone X, del 1513, colla costituzione VII *Supernæ dispositionis*, stabilì pe' cherici, che avessero bestemmiato la multa de' frutti di un anno del loro beneficio per la prima volta, che ne venissero ammoniti; per la seconda, la privazione del beneficio, se un solo ne possedessero, se più, a tenore del giudizio dell'Ordinario, per la terza poi, la privazione da ogni ecclesiastico beneficio e dignità, senza speranza di ricupero. Contro ai laici poi stabilì lo stesso Leone, che se fossero nobili, si multassero, per la prima volta, di venticinque ducati, di cinquanta per la seconda, e della nobiltà si privassero per la terza. Che se invece fossero ignobili, si chiudessero in carcere, e se più di due volte in pubblico bestemmiassero, si dovesse tenerli esposti per un giorno intero dinanzi la porta della chiesa principale. Laddove poi frequentemente cadessero in quel delitto, venissero condannati alle carceri perpetue, o alla galera. Pei giudici negligenti nello infliggere le enunciate pene, aggiunse ancora, che si riguardassero come i colpevoli stes-

si, ed ai diligenti accordò dieci anni d'indulgenza per ogni volta, e la terza parte della multa pecuniaria. Non dissimili da queste furono le pene stabilite da Giulio III nella costituz. XXIII *In multis* etc., dove si aggiugne ancora la perforazione della lingua, e la estensione delle medesime pene a quelli che ascoltassero la Bestemmia, e non si dessero cura di denunziarla. S. Pio V, colla Costit. V *Cum primum* etc., sanzionò anch'egli le stesse cose, ed anzi vi aggiunse altre pene. Sisto V, del 1586, rinnovò le precedenti costituzioni, e Pio VI finalmente accordò facoltà cumulativa alla s. Inquisizione per procedere con ogni tribunale contro a' Bestemmiatori.

Anche le leggi civili di diversi stati providero in ogni tempo per la estirpazione di quel delitto. Carlo V, *Constit. crimin.* art. 106, emanò sentenza di morte contro chi avesse bestemmiato Iddio; la mutilazione della lingua, la frusta, una multa pecuniaria, a tenore delle circostanze, se la Bestemmia fosse contro Maria Vergine, o i santi. In Francia s. Luigi IX avea comandato, che ai bestemmiatori venisse passata la lingua con ferro rovente per mano del carnefice, ed altri re confermarono questa legge. In alcuni luoghi si marcavano nella fronte con un sigillo d'infamia; e nella repubblica veneta esisteva un apposito magistrato per procedere con tutta la severità contro i rei di Bestemmia. Presentemente i codici penali stabiliscono le diverse pene, che debbonsi da' giudici infliggere a tenore delle circostanze, o secondo la gravità della Bestemmia.

BESUENCE (*Bezuencis*, *o Langres*). Luogo, ove si tenne un concilio nell'anno 830, come abbiamo dal Lenglet, mentre altri lo riportano all'850, intorno la fondazione dell'abbazia. *Concil. Besuence*, Labbé tomo VII, Ard. tomo IV.

BETAGBARITA. Città vescovile dell'Africa, ma s'ignora di qual provincia. Si sa, che un suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

BETH-ARSAM. Villaggio, o piccola città vicino a Seleucia, sede de' giacobiti, sottoposta a Mafriano. I greci la chiamano *Arsanopoli*, i siri *Beth-Arsam*, cioè *Casa d'Arsam*. Abbiamo dalla cronaca di Dionigi, che Simeone, uno de' suoi vescovi, vi risiedette dall'anno 510 al 525. Questi, perchè non rigettò apertamente, nè condannò il concilio calcedonese, si rese alquanto sospetto intorno alla sua credenza.

BETH-BAGAS. Città episcopale della provincia di Mosul, nella diocesi di Caldea, situata ne' monti di Arbela. *Oriens christ.* t. II, p. 121.

BETH-CHINON, o BETH-CHIONIA. Città vescovile della diocesi de' giacobiti, soggetta a Mafriano. Si ha notizie di un suo vescovo, chiamato Mosè, il quale morì l'anno 903.

BETH-CUDIDA. Borgo, o castello di Ninive, vicino al monistero di s. Matteo, o di Bartele. Un tempo era sede vescovile dei giacobiti, sottoposta a Mafriano. *Biblioth. Orient. Diss. de Monoph.* n. 9.

BETH-D'ARON DARUM. Città vescovile della diocesi di Caldea nella Mesopotamia. Si vuole, che san Achiro, o Acheo, discepolo di san Tommaso apostolo, vi predicasse il vangelo, del pari che nelle altre città circonvicine. *Biblioth. Orien.* tomo II.

BETH-DIAL, o BADIAL. Città vescovile della provincia Mosulana,

nella diocesi di Caldea. *Bibl. Orient.* t. II, p. 456.

BETHEL, BETHELIA, BETYLLI. Città vescovile della prima Palestina, nella diocesi di Gerusalemme sotto la metropoli di Cesarea. Alcuni corrottamente la chiamano *Estomason, o Estilion,* in vece di *Betilion,* e, secondo Sozomeno, non era distante dalla città di Gaza. Sotto Giuliano l'apostata vi soggiornava un gran numero di cristiani. Non è certo, se essa fosse la *Bethel,* di cui fa menzione la Scrittura, o *Betulia* ricordata da s. Girolamo, o la *Betholia* di Sozomeno.

BETH-GARME. Città metropolitana, e provincia nella diocesi di Caldea, posta nell'Arpachite, presso l'Armenia e Sattucene, appartenente alla Susiana.

BETH-MANAEM. Villaggio del paese di Fur-Abdia, detto anche Haitama, eretto in vescovato giacobitico, l'anno 1364. Simeone ne fu vescovo nel 1387.

BETH-NICATOR. Città vescovile della diocesi di Caldea, sottoposta al dominio de'persiani. Fu edificata da Seleuco Nicatore, e vicino ad essa scorre il fiume Capros. *Bib. Orient.* t. IV. p. 17. 189. 193.

BETH-RAMAN. Città vescovile del paese di Ninive, soggetta a Mafriano. Altri la chiamarono *Beth-Bazich, o Beth-Vazich.* In questa città s. Millesio co'suoi compagni, e s. Daniele con santa Varda vergine, incontrarono coraggiosi il martirio sotto il regno di Sapore. *Bib. Orient.* p. 12. 186. 188.

BETH-SAIDE. Sede vescovile dei giacobiti, sottoposta a Mafriano nel paese di Ninive. Basilio vi fu consagrato vescovo da Gregorio Mafriano, nel 1589 dell'era greca, che corrisponde all'anno 1278 dalla nascita di Gesù Cristo.

BETH-SELEUCIA. Città vescovile dell'Assiria nella diocesi di Caldea, chiamata pure *Carchas, e Soloce. Oriens. Christ.* tomo II. pag. 1331.

BETH-SORI. Città vescovile nella diocesi di Caldea, nel paese dei Garmei. Fra i suoi vescovi si annovera certo Giovanni della scuola nestoriana d'Edessa, il quale fu cacciato da questa città co'suoi compagni per ordine di Zenone imperatore, nel 474.

BETLEMME, *Bethlehem, Bethleem, o Betlechem.* Città vescovile, nell'antica tribù di Giuda in Palestina. Essa forma parte delle città della Turchia Asiatica, è pascialato di Damasco, e si trova situata sulla sommità d'un monte di mediocre altezza, in deliziosissima situazione. Anticamente fu considerevole città, e fu chiamata *Betlemme di Giuda* per distinguerla da quella della tribù di Zabulon. La Scrittura le dà altresì il nome di *Ephrata,* dalla fertilità del suo territorio. Fu appellata eziandio città di David, perchè in essa questo re trasse i natali. Salomone contribuì molto ad abbellirla, e Roboamo a fortificarla.

Fu questo il luogo fortunato, in cui, giusta le predizioni de' profeti, nacque il sospirato Messia, Gesù Cristo Signor nostro, Redentore del mondo. La capanna, ove egli nacque non era posta nel recinto di Betlemme, ma fuori di essa. Petavio, Maldonato, Dresselio, Casaubono e Sandini, per varie ragioni, che possono vedersi presso di essi, e il Florentini, sono però stati di parere che G. C. nascesse dentro la città; ma il Baronio, Tillemon, Natale Ales-

sandro, Calmet, Serry, Gotti, il p. Onorato di s. Maria, Quaresmio, e Benedetto XIV, appoggiati all'autorità di s. Giustino e di Eusebio Panfilo, hanno creduto, che la nascita di Gesù Cristo seguisse in un borgo di Betlemme. *V.* Vegnelio *Dissertatio historico-geographica de loco natali. J. C.*, Coloniæ 1673, e 1690. Scherff, *de Nativitate J. C. Bethlehemitica in urbe, an extra urbem facta?* Lipsiæ 1703, e Strauch, *Dissertatio de Bethlehem, seu patria Messiæ*, Wittembergæ 1659 et 1661. Certo è, che avendo ordinato Augusto di pagare il censo, Maria Vergine, e Giuseppe suo sposo si recarono a Betlemme nel mese di decembre ad eseguirne gli ordini; ma non potendo ritornar subito a Nazaret, ove abitavano, distante cinque miglia, e non avendo pel gran concorso trovato ricovero negli alberghi dove davasi alloggio a' forestieri, convenne loro ritirarsi di notte nel *Diversorio*, o *Presepio*, che serviva di stalla ad uno di quegli alberghi. Ivi adunque la Beata Vergine, nella mezza notte, die'alla luce il re de' re, Gesù Cristo Signor nostro, epoca che la Chiesa celebrò come il portentoso principio di nostra redenzione, col nome di *Festività del Natale*, fissata dal Pontefice s. Giulio I del 336, a' 25 dicembre. *V.* Francesco Cancellieri *Notizia intorno alla novena, vigilia, notte, e festa di Natale*, Roma 1788. *V.* Presepio.

Erode, re di Giudea, venuto in cognizione che il Messia predetto da' profeti era nato fra i giudei in Betlemme, pieno di gelosia stabilì di sacrificarlo. Ma un angelo in pari tempo ordinò a Giuseppe in nome di Dio, di prendere il bambino Gesù, e la sua santa Madre, e di fuggirsene in Egitto. Crescendo la furia di Erode per la nascita *del desiderato da tutte le nazioni*, prese la barbara risoluzione di far trucidare tutti i bambini, che da due anni in poi erano nati in Betlemme, e nel dintorno, locchè i suoi satelliti eseguirono diligentemente, e con egual crudeltà. Questi fanciulli ebbero la gloria di morire per Gesù Cristo, ed in sua vece, in un'età, nella quale non potevano ancora invocarne il nome; onde furono le primizie de'suoi martiri, trionfando del mondo prima di conoscerlo. *V.* il padre Casto Innocente Ansaldi, nelle *Vindiciae Herodiani infanticidii*, Brixiae 1746. Sul loro numero hanno trattato Papebrochio, i citati Sandini e Tillemont, non che il p. Kell. Nei menei greci a' 6 gennaio si legge *Commemoratio ss. Innocentium, qui ab Herode occisi fuerunt, quorum numerus XIV millia.*

Adriano imperatore, fiorito nell'anno 117 della nascita di Gesù Cristo, per abolire la traccia del luogo della di lui natività, eresse in Betlemme sopra di esso un bosco d'alberi d'alto fusto, con un tempio a Venere e Adone; profanazione, di cui fanno parola s. Girolamo, e san Paolino, sebbene Origene, ed altri sieno stati di differente parere. Il padre Mamachi conciliò questi diversi partiti, nel tomo II *Orig. Christ.* p. 30.

Nel IV secolo, avendo Costantino donata la pace alla Chiesa, s. Elena madre di lui ricuoprì il presepio di lamine d'argento, e fabbricò una sontuosa basilica sopra la spelonca, ove Maria Vergine partorì, per cui leggesi l'iscrizione: *Qui dalla Vergine Maria nacque Gesù Cristo.* Ornata quella basilica di

marmi preziosi, venerata venne dai santi padri siccome la prima chiesa de' fedeli, e siccome quella, che fondava, e santificava Gesù Cristo, e che come scuola di vera povertà ed umiltà apriva a tutti i cristiani. Quella chiesa fu ristorata dall' imperatore Giustiniano, e poi per opera principalmente del monaco Efraim nell' anno 1169, sotto Emanuele Comneno imperatore, e Amalrico re di Gerusalemme. Tuttavolta altri re latini, prima e dopo, ne furono benemeriti, come abbiamo da Le Quien, *Oriens christianus*, tomo III, p. 643.

A dare un' idea di sì venerabile santuario, diremo aver esso tre lunghe, e spaziose navate, con la tettoia di legno di cedro, sostenuta da quarantotto colonne di marmo rosso. Tutte le cappelle, cioè dei ss. Innocenti, di s. Giuseppe, di s. Girolamo, di s. Paola, e della sua figliuola Eustochia, sono incrostate di marmo, diaspro, lamine di bronzo dorato, ed illuminate da gran quantità di lampade d' oro, e d' argento, le più belle delle quali sono del re di Portogallo, e la più ricca quella data da Luigi XIII re di Francia. Le pitture, i mosaici, ed ogni altro ornamento di questa chiesa, portano l' impronta del gusto del medio evo. Il convento adiacente de' minori di s. Francesco, è cinto di alte mura, e rassembra ad un castello fortificato. Sonvi inoltre dei monaci cattolici, greci ed armeni, e nel convento si mostra una grotta con tre altari, uno de' quali indica precisamente il luogo ove nacque il Salvatore; il secondo mostra dove stava la mangiatoia, che fu poi portata in Roma, ed il terzo il sito ove stettero i tre re magi, quando si recarono ad adorare Gesù Cristo. Vi è pure un piccolo bacino di marmo, in cui si dice essere stato deposto il divino Infante.

Quasi tutti gli abitanti di Betlemme professano la religione cattolica, godono particolari privilegii, e fanno un esteso commercio di lavori di madre perla, di crocifissi, e di corone di diverse sorte di legno, le quali si vendono a' pellegrini accorrenti in gran numero: crocifissi e corone, che poi vengono benedetti al santo sepolcro, presso la città. Sono assai celebri i devoti pellegrinaggi de' cristiani, che da tutte le parti del mondo si recano a Betlemme, a venerare gli altri santi luoghi di Gerusalemme, co' maggiori trasporti di pietà, e di religiosa tenerezza. *V.* Gretsero, *De sacris peregrinationibus*, capo V; Ber. Amico, *Trattato delle piante, ed immagini de' sacri edificii di Terra Santa*, capo 1, e Ciampini *De ecclesia nativitatis Domini apud Bethlehem* in c. 34 *Synopsis de sac. aedificiis* etc. p. 150.

Impadronitisi i cristiani di Terra Santa, ossia della Palestina, nel declinar dell' XI secolo, la città di Betlemme fu decorata della sedia episcopale, nell'anno 1110, dal Pontefice Pasquale II, per le istanze di Baldovino I, che fu consacrato in questo tempio, re di Gerusalemme, dopo la morte di Goffredo di Buglione suo fratello, come si ha dal Baronio *ex Tyrio* lib. II cap. 12, dal citato le Quien, *de Ecclesia Bethlehem, et Ascalonis.* da Adr. Relando, *in Palestina illustrata* lib. I cap. 56. Il vescovo di Betlemme fu dichiarato suffraganeo del patriarca di Gerusalemme, locchè afferma Vitriaco, *Hist. Oriental.* lib. I cap. 56.

Dipoi ne' sobborghi della città di *Clamery nel Nivernese*, ebbe sede il vescovo *in partibus* di Betlemme (che secondo Commanville nel secolo XVI divenne titolo arcivescovile), ed il conte Guglielmo III nell'anno 1147, fondò in quella città uno spedale, la cui prefettura colle sue rendite fu assegnata, nel 1168, da Guglielmo IV al vescovo di Betlemme nella Palestina perchè trovasse in Francia un asilo nel caso che gl'infedeli lo avessero cacciato dalla sua residenza, come di fatti seguì a' 19 ottobre del 1188 secondo alcuni, e, secondo altri nel 1211. *V. Lettre de m.r Lebeuf touchant l' Evêché titulaire de Bethleem, dans le Mercure de France, Janvier* p. 101; *Series, et historia episcoporum Bethlehemitanorum*, nella Gallia Cristiana tom. XII, e Guido Coquillaco, in *Historia nivernensi.*

Dopo varie controversie insorte sull'ospedale, parecchi arbitri deputati da' vescovi d'Auxerre e d'Autun hanno deciso, che quello spedale ossia cappella appartenga alla diocesi d'Auxerre.

Abbiamo dal Novaes, tomo I pagina 35, che il sesto romano Pontefice, fu sant' Evaristo nato in Betlemme di Palestina, da Giuda, e che eletto ai 27 luglio dell'anno 112 patì il martirio il dì 26 ottobre del 121, e fu sepolto in Vaticano.

BETLEMME. Ordine equestre di s. Maria. Maometto II, dopo aver preso Costantinopoli, nel 1453, proseguendo le sue conquiste, assediò e s'impadronì dell'isola di Lemnos nel mare Egeo. Papa Calisto III a tal nuova, mandò Luigi Scarampo, Cardinale patriarca d'Aquileia, con quindici galere, il quale riprese l'isola ai turchi. Ma appena assunto al Pontificato Pio II, *Piccolomini*, successore di Calisto, egli per reprimere la formidabile, e crescente potenza dell'impero Ottomano, non solo convocò un pubblico congresso a Mantova, ma provvide a' mezzi opportuni per la guerra. Intanto ai 18 gennaio 1459, eresse un nuovo Ordine cavalleresco col titolo di *s. Maria di Betlemme*, del quale fosse cura il difendere l'isola di Lemnos, colle altre del mare Egeo, ed alla maniera dei cavalieri gerosolimitani fare delle scorrerie contro i turchi. *V.* Stefano Borgia, nella prefazione di Pio II, *De bello turcis inferendo*, Romae 1774 p. 18; Novaes tomo V p. 198. Ma i turchi, avendo ripigliata l'isola di Lemnos, fu quest' Ordine abolito, ed i suoi beni passarono all'Ordine gerosolimitano nel Pontificato d'Innocenzo VIII del 1484, essendo stati soppressi i canonici regolari del s. Sepolcro, forse fondati da s. Giacomo vescovo di Gerusalemme, e ripristinati dal re Goffredo di Buglione. Il Papa aveva conceduti i loro beni all'Ordine equestre di s. Maria di Betlemme, e quando questo si estinse, furono ceduti all'Ordine gerosolimitano.

La principale residenza del militar Ordine di s. Maria di Betlemme essere doveva in Lemnos. Doveva avere un gran maestro elettivo, e poteva avere de' frati cavalieri, e de' preti a somiglianza dell'Ordine gerosolimitano di Rodi. L'abito suo era bianco con una croce rossa. Nella sua instituzione Pio II gli concesse per lo mantenimento, i beni di alcuni Ordini ospitalarii da lui soppressi, cioè di quelli di s. Maria de' crociferi, di s. Maria del castello de'bretoni, di Bologna, del

s. Sepolcro, di s. Giacomo dell'Altopascio, ed altri.

BETLEMMITI. Sorta di monaci, chiamati anco *Porta Stelle*, che stabilirono la loro residenza in Cambridge, città d'Inghilterra, nell'anno 1257. Vestivano come i religiosi domenicani, e portavano sul petto una stella di colore rosso, in memoria di quella, che apparve a' re magi nell'Oriente, all'epoca della nascita di Gesù Cristo, e che servì ad essi di guida sino a Betlemme, ove adorarono il nato Salvatore. Il Fontana, nel tomo III p. 379, *Storia degli Ordini religiosi e militari*, opina che fossero di due specie, monaci, e cavalieri, con differente vestito: *Equites stellati*, et *Fratres Stelliferorum*.

BETLEMMITICI. Ordine religioso. Nel Messico evvi un Ordine religioso, dice il Bonanni *nel catalogo degli Ordini religiosi*, di laici chiamati Betlemmitici, perchè nella parte destra del loro mantello pende uno scudetto, in cui è espresso il presepio del nostro S. G. C., con esso bambino, la b. Vergine, e s. Giuseppe. Fondollo il pio Pietro di Betencourt, nativo delle isole Canarie, nella città di Guatimala, l'anno 1653, insieme ad una compagnia di uomini, che attendessero negli ospedali alla cura de' convalescenti, procurando che dopo le malattie sofferte, ricuperassero le perdute forze. In breve tempo questi religiosi laici si moltiplicarono, e furono per loro cura eretti ospedali in Messico, in Angelopoli, ed in Guaxaca, onde il Pontefice Innocenzo XI ne approvò le costituzioni, a' 26 marzo 1687, colla regola di s. Agostino, ed i tre consueti voti religiosi. A fine poi di meglio eccitarli al costante esercizio delle loro pie operazioni, fu largo ad essi di molti privilegii. Hanno l'abito simile nella forma a quello de' cappuccini, ma in luogo di fune usano cintura di cuoio come gli agostiniani. Di cuoio portano anche i sandali: l'abito è di lana nera naturale, del qual colore è il cappello. Aggiunge il p. Giuseppe Francesco Fontana, *Storia degli Ordini monastici, religiosi*, Lucca 1738, al tomo III, p. 381 e seguenti, che in origine fu congregazione secolare del terz'Ordine di s. Francesco, che oltre i suddetti ospedali, ne fondarono altri nel Perù, e che anche Clemente XI, nel 1707, ne confermò la congregazione con bolla de' 27 luglio, concedendo loro i medesimi privilegii goduti dagli Ordini mendicanti, e dalle congregazioni de' chierici regolari e ministri degl'infermi, e degli spedalieri della carità di s. Ippolito nell'Indie.

BETON Michele, *Cardinale*. Beton Michele visse nel secolo XIV, fu normanno di nazione, canonico a Parigi, e decano di s. Quintino. Clemente V, nella terza promozione, fatta in Avignone li 22, ossia li 24 dicembre del 1312, lo elesse Cardinale col titolo di s. Stefano in Montecelio. Egli fondò una cappella sotto l'invocazione di s. Michele, al manco lato del coro in chiesa di nostra Donna a Parigi, dove si vede ancora una statua, che lo rappresenta con una breve iscrizione. Nel 1316, terminò la sua vita dopo quattro anni di Cardinalato, nella sede vacante, di Clemente V, al quale fu eletto per successore in Avignone Giovanni XXII.

BETONIO Davide, *Cardinale*. Betonio Davide, scozzese dei baroni di Balforno, congiunto di sangue coi re di Scozia, visse nel secolo XVI. Amato venne universalmente per le

sue prerogative di animo, non meno che di corpo, le quali a maraviglia lo distinguevano. Aveva sedici anni, quando fu mandato alla università della Sorbona, famosa allora in Parigi, ove andò così bene innanzi negli studii, che ritornato alla patria, fu caro al duca di Albania. Appena il re Giacomo lo vide, fu per lui preso da sì grande affetto e stima, che lo volle a parte de' suoi interessi. Lo zio di lui, Giacomo Betonio, arcivescovo di Glascow, ne ebbe tale piacere, che, consentendovi il sovrano, gli rinunziò una pingue abbazia. Le rendite di questa impiegava il nuovo abbate a sovvenire i bisognosi, ed all' utile dell'abbazia stessa, cui accrebbe di sontuosi edificii. Il re Giacomo usò di lui anche negl' interessi pubblici: il perchè, nel 1534, inviollo ambasciatore al re di Francia. Il Betonio seppe così bene disimpegnare questo incarico, che guadagnossi il cuore di entrambi i sovrani, il primo dei quali nominollo all'arcivescovato di santo Andrea, colla primazia di tutta la Scozia; l' altro, sotto Paolo III, nel 1537, al vescovato di Mirepoix. Ma in quest' ultima città ebbe egli, nel 1545, una forte contesa con Filippo de Levis, perchè gli avea usurpata la signoria di Mazerette, che apparteneva alla mensa episcopale. Instando però il vescovo, per decreto del maggior consiglio, fu tenuto l'usurpatore alla restituzione. Di poi, ad istanza del re Giacomo, Paolo III lo promosse alla sacra porpora, col titolo di s. Stefano di Montecelio, nella quinta promozione, che fece a Roma li 20 dicembre del 1538. Per ordine di Enrico VIII, il quale aspirava a dominare la Scozia, venne arrestato all' impensata nella propria casa, e fu chiuso prima nel castello Dalketo, quindi tradotto alla rocca di santo Andrea, dalla quale fu liberato per opera di Mario Marini, patriarca di Aquileia, mediante una tregua di dodici anni tra i reggenti della Scozia ed Enrico. In seguito il Betonio si oppose con forza al guasto orribile, che vi menavano l'eresie, e nel 1543, essendo legato *a latere* in quel regno, radunò in un concilio nazionale tutti i prelati per provvedere alla purità del cattolico dogma; condannò alle fiamme un certo Vuschetto, ministro protestante, convinto ed ostinato nell' eresia. Perciò avvenne, che alcuni eretici, temendo il medesimo castigo, congiurarono contro il Betonio, che da quattro sicarii fu crudelmente trucidato a' 29 maggio del 1547, o, secondo altri, del 1546, otto anni dacchè indossava la porpora. Tutti gli scrittori lodano questo Porporato, dicendolo *vindice della cattolica religione, padre e difensor della patria, intrepido custode della ortodossa fede, chiarissimo per santità e dottrina*, e finalmente *martire della cattolica fede.*

BETSAIDA o BETH-SAIDA (*Bethsaiden.*). Città vescovile *in partibus*, suffraganea della metropoli di Petra. Vuolsi che sia la Giuliade, così chiamata, perchè ingrandita dal tetrarca Filippo, in onore di Giulia sorella di Cesare. Essa è situata oltre il Giordano, nella media tribù di Manasse, sulla riva orientale del mare di Galilea presso il lago di Tiberiade, settantacinque miglia distante da Gerusalemme. Fu patria degli apostoli Pietro, Andrea e Filippo, ed ottenne molta celebrità pei prodigii operativi da Gesù Cristo. Il regnante Pontefice, a' 14 agosto 1838, dichiarò vescovo di Betsaida Giuseppe Antonio Borghi dei

minori cappuccini, coadiutore del vicario apostolico del Thibet.

BETTONA, o BITTONA. Residenza vescovile, la cui sede fu istituita nel quinto secolo, soggetta immediatamente alla Santa Sede. Anticamente si chiamava *Vettona*, ed era situata sul fiume Tupino. È delegazione di Perugia nello stato Pontificio.

BEVAGNA (*Bevania*), Mevania. Città vescovile, fino dal secolo VI, nello stato Pontificio, delegazione di Spoleto, posta al confluente del Clitunno, e del Tupino, che nei primordii del VII secolo fu unita alla sede di Spoleto dal Pontefice s. Gregorio I. Indi venne ristabilita, finchè nel IX secolo fu per sempre unita a Spoleto. La sede di Bevagna, secondo l'Ughelli, che ne fa più antica l'erezione, nel t. X. p. 137 dell'*Italia sacra*, ebbe per primo vescovo s. Vincenzo, che fu il primo martire nell'impero di Diocleziano, sotto il quale versò il sangue per la fede anche Galerio. Da quell'epoca incominciò la serie de' vescovi, che continuò sino al secolo IX, l'ultimo de' quali fu Fabio dell'illustre famiglia Savelli, nell'841.

La vecchia cattedrale, che ora ha il titolo di collegiata, dedicata a s. Michele, con numeroso capitolo composto di sedici canonici, compreso il priore, ed il prevosto, oltre sei prebendati, decorati di cappa magna, venera per protettore s. Vincenzo. La chiesa de' predicatori, ove riposa il corpo del b. Giacomo di Bevagna, è molto graziosa; e gli agostiniani vi hanno un grandioso convento, con corrispondente chiesa. Vi sono inoltre un ospedale, un monte di pietà, ed altri pii luoghi.

Le barbariche devastazioni, e le tremende fazioni de' guelfi e ghibellini, precipitarono l'infelice paese in un cumulo di mali, onde diroccate le sue mura, incendiate le abitazioni, la dispersa popolazione, appena ad un terzo si ridusse da quella ch'era stata. Ritornata, nel XV secolo, al dominio de' Papi, cominciò a riaversi, sino ai memorabili terremoti del 1831, e 1832, in cui molto soffrì. Il Jacobilli, nella *Storia dell'Umbria*, fra gli uomini illustri, che fiorirono in Bevagna, fa menzione di Angelo Cini, che per l'insigne perizia canonica, pietà e prudenza, fu elevato alla dignità episcopale da Urbano V, e, dopo quattro lustri, alla Cardinalizia, da Gregorio XII, nel 1408. I singolari pregi dell'antica Mevania sono troppo noti per qui ripeterli, facendone onorata menzione i classici autori, e tenendo il posto fra i popoli umbri, nell'anno 445 di Roma. Gl'imperatori Caligola, Vitellio, ed Onorio la onorarono di loro presenza. Da ultimo Leone XII restituì agli abitanti i diritti di cittadinanza. *V.* Fabio Alberti, *Notizie antiche e moderne risguardanti Bevagna città dell'Umbria, raccolte in compendio;* Lodovico Jacobilli, *Vita del b. Giacomo da Bevagna*, Fuligno 1644, e Battista Piergi, *Vita del b. Giacomo Bianconi da Bevagna*, Roma 1729.

BEVERLAC, o BEVERAY (*Beverlacum*). Città d'Inghilterra posta nella contea di Yorck. In essa fu celebrato un concilio nel 1261, per riparare alle scorrerie de' tartari.

BEVILACQUA Bonifacio, *Cardinale*. Bonifacio Bevilacqua nacque nel 1570 da patrizia famiglia ferrarese, e dopo aver ottenuto la laurea nella università di Padova, ebbe l'arcidiaconato nella cattedrale della sua patria, quindi passato a Roma, fu nominato suo cameriere secreto da Gregorio XIII, e governatore della provincia del patrimonio; dappoi da

Clemente VIII fu fatto governatore a Camerino, ove si condusse a modo da meritarsi dai camerinesi un monumento, eretto a memoria del governo di lui. Lo stesso Clemente VIII, che di fresco avea restituito Ferrara al pieno dominio della Santa Sede, per far cosa grata a quel popolo, a' 3 marzo 1599, decorò della sacra porpora il Bevilacqua, già patriarca di Costantinopoli, dandogli il titolo presbiterale di s. Anastasia. Poscia, nel 1601, il Bevilacqua fu vescovo di Cervia, legato dell' Umbria e Perugia. Quindi fu prefetto della consulta, e dell'indice, elettovi dallo stesso Pontefice, che amavalo a tal segno, da ascriverlo alla sua famiglia Aldobrandini, tenendolo in luogo di figlio. Da Urbano VIII, nel 1626, lasciato il primo titolo, ebbe il vescovato tusculano. Era questo Porporato di costumi integerrimi, di un naturale allegro, gioviale, ameno, amante dei divertimenti e dei letterati. Trovossi alla esaltazione di Paolo V, e di Gregorio XV, e si era adoperato moltissimo sì per questa, come per quella di Urbano VIII, quando alcuni mesi prima avendo perduta la vista, morì a Roma nel 1627, di cinquantasette anni, e ventotto di Cardinalato. La sua spoglia mortale riposa nella chiesa di s. Andrea della Valle, nella cappella di s. Sebastiano, senza memoria alcuna.

BEZABDES. Città vescovile della Mesopotamia, nella diocesi d'Antiochia, sottoposta alla metropoli di Amide. Sapore, re della Persia, l'assediò, e se ne impadronì nell'XI anno dell'impero di Costanzo II, come si ha dalla cronaca di s. Girolamo. Pretende invece Teofane, che ciò avvenisse nell'anno vigesimoquarto dell' impero di quell' augusto. Questa città aveva i suoi vescovi prima che cadesse sotto il dominio di Sapore, ed i nestoriani l'aveano convertita in loro metropoli. Dopo quell'avvenimento la metropoli de' nestoriani fu traslocata in un' isola, che sorge in mezzo al fiume Tigri, chiamata da' sirii *Gozarta*, o *Gezira*. *Oriens Christ.* tomo II, pag. 1003.

BEZENE. Sede vescovile della provincia di Tessaglia, nella diocesi dell' Illiria orientale, sottoposta alla metropoli di Larissa.

BEZIERS. Città vescovile in Francia, già suffraganea di Narbona, e viscontea. È situata sopra una collina assai deliziosa presso l' Orb, nella bassa Linguadoca, e si chiama anche *Bezieres*, *Biterrae*, *Bederensis civitas*. Divenne colonia romana sotto Giulio Cesare, ed aumentandosi progressivamente, crebbe in floridezza nel IV secolo. Nel secolo appresso i goti la presero, e, secondo il barbaro loro costume, distrussero i suoi più begli edifizii. Tuttavia la città ben presto fu ristabilita, e stette tranquilla sino all'ottavo secolo, in cui molto ebbe a soffrire per le scorrerie de' saraceni, i quali la presero nel 736. Cacciati però da Carlo Martello, questi temendo, che la potessero riprendere, la distrusse interamente. Poco dipoi gli abitanti la rialzarono dalle rovine, onde tornò al suo splendore sotto Pipino e Carlo Magno. In seguito ebbe de' signori particolari col titolo di visconti, i quali nella decadenza della seconda stirpe francese, profittando delle agitazioni dello stato, si resero sovrani dei loro governi. Nell' epoca delle crociate contro gli albigesi, il condottiero Simone di Monfort la prese d'assalto nel 1209, e fece passare a fil di spada più di diecimila dei suoi abitanti. Riunita quindi da s.

Luigi IX, nel 1247, alla corona di Francia, molto soffrì anche durante le guerre di religione degli ugonotti, per cui perdette il suo splendore, venendole, nel 1633, demoliti i baluardi e la cittadella.

Non si conosce precisamente l'epoca in cui Beziers abbia abbracciata la fede cattolica. Una divulgata antica tradizione narra, che s. Paolo andò a Beziers nel suo viaggio da Roma alle Gallie, e che avendo quivi convertiti e battezzati molti infedeli, vi fabbricò una chiesa, dove continuò le sue predicazioni. Chiamato a Narbona da quel popolo, accorso ad udirlo, lasciò in Beziers Afrodisio, da lui ordinato vescovo. Certo è, che la sede vescovile vi fu stabilita avanti l'anno 350. L'antica cattedrale di questa città, dedicata a s. Nazario, è bella e conosciuta per la sua ampiezza, e pel modo singolare, con cui ne fu fabbricato l'organo. Il suo celebre capitolo componevasi di dodici canonici e sei dignitarii, d'un grande arcidiacono, d'un primo cantore, d'un arcidiacono di Caprais, d'un sagrestano, d'un cameriere, e d'un sotto cantore, oltre molti prebendati e beneficiati. Cinque erano le parrocchie, con diversi monisteri d'ambo i sessi, e confraternite. Il collegio comunale fu fondato nel 1599 dagli abitanti; ma la diocesi, che conteneva centosei parrocchie, fu soppressa pel concordato del 1801. La rendita del vescovo era di trenta mila lire con duemila ottocento fiorini di tassa alla dataria apostolica.

Molti concilii si radunarono in Beziers. Il primo fu tenuto l'anno 356 dagli ariani contro s. Ilario, che erasi fatto accusatore de' capi dell'arianismo, per cui Costanzo lo condannò al bando. Gli atti di questo conciliabolo andarono perduti, e niente altro si conosce da quello in fuori che narra il medesimo s. Ilario, *de Synod. ad Constant.* lib. I e III, Reg. tom. III, Labbé tomo II, Ard. tomo I.

Il secondo fu celebrato l'anno 1090, sopra i beni della Chiesa. Martene, *Thesaur.* tomo IV.

Il terzo, l'anno 1225. *Gallia Christiana*, tom. VI, pag. 407.

Il quarto, nel 1234 a' 2 aprile, presieduto dal legato di Gregorio IX, Giovanni di Burnin, arcivescovo di Vienna. Vi furono approvati ventisei canoni disciplinari. Il 1. ordina la scomunica da pubblicarsi tutte le domeniche contro gli eretici, e i loro fautori; il 2. dichiara, che ognuno può arrestare un eretico per presentarlo al vescovo; il 4. che gli eretici convertiti, i quali non vorranno portare la croce, saranno considerati come eretici, e come tali soggetti alla confisca dei beni; l'8. proibisce ai vescovi di esigere giuramenti dai loro ordinati, per timore, che non li facciano sospetti di simonia; il 13. proibisce a' chierici di portare le armi; il 14. vieta a' monaci di possedere individualmente, e dichiara non avervi luogo a dispensa, perchè questa legge è legata essenzialmente all'Ordine monastico. Tutti gli altri canoni prescrivono regolamenti pe' canonici regolari, e pei monaci.

Il quinto concilio si tenne l'anno 1243. *Gall. Christ.* t. VI, p. 234.

Il sesto, l'anno 1246, fu presieduto dall'arcivescovo di Narbona, Guglielmo de la Broue, e vi si sanzionarono quarantasei statuti. Il 2. ordina la scomunica a coloro, che soffrono gli eretici nelle loro terre; il 6. proibisce d'insultare gli eretici convertiti, a' quali davasi a portare

la croce sugli abiti; il 20. vieta ai sacerdoti, ed a' monaci di farsi avvocati ne' tribunali secolari; il 21. ordina la residenza, ed il sacerdozio ai benefiziati in cura di anime; il 33 e 34. versano circa gli usurai, gl' incestuosi, i concubinarii, i simoniaci ec.; il 40. proibisce agli ebrei di lavorare pubblicamente ne' giorni festivi e domenicali, e il 41. impone loro di non mostrarsi in pubblico dal giovedì santo fino al giorno di pasqua, per non esporsi agl' insulti de' cristiani; il 43. proibisce ai cristiani di servirsi degli ebrei nelle loro malattie; il 46. priva della comunione de' fedeli, e della sepoltura coloro, che non si confessano almeno una volta l' anno. Labbé tomo XI.

Il settimo concilio fu convocato l'anno 1255, per l'estirpazione dell' eresia degli albigesi, e per la riforma de' costumi. Reg. XXVII, Labbé, tomo XI, ec.

L' ottavo concilio fu celebrato nel 1256. *Gallia Christ.* tomo VI, pag. 888.

Il nono, l'anno 1271. Ivi, p. 338.

Il decimo, nel 1274. Ivi, p. 80.

L' undecimo, nel 1277, o 1279, per la tenuta d'un parlamento. Ivi pag. 447, Labbé XI, Ard. VII, Baluzio, *Concil. Gall. Narb.*

Il duodecimo, l' anno 1280, o 1281. *Gallia Christiana*, tomo VI, pag. 148.

Il decimoterzo, nel 1294. Ivi, pagina 83.

Il decimoquarto, nel 1295. Ivi, p. 83.

Il decimoquinto, nel 1299, fu celebrato dall' arcivescovo di Narbona co' suoi suffraganei, sopra la disciplina, e sopra la differenza di detto prelato col visconte della città. Baluzio, in *Concil. Gall. Narb.*, e Martene, *Collectio* tomo VII.

Il decimosesto, l'anno 1304, *Gallia Christ.* tom. VI, pag. 343.

Il decimosettimo, nel 1315. Ivi, pag. 347.

Il decimottavo, nel 1317. Ivi, pagina 149.

Il decimonono, nel 1320. Ivi, p. 747.

Il vigesimo, nel 1326. Ivi, p. 604.

Il vigesimoprimo, nel 1327. Ivi, pag. 173.

Il vigesimosecondo, nel 1342. Ivi, pag. 382.

Il vigesimoterzo, l' anno 1351, sotto Pietro de la Juge, o della Jugie, arcivescovo di Narbona. In esso si stabilirono dodici regolamenti, dei quali i primi tre concedono varie indulgenze; il 4. ordina, che si tengano chiusi con chiave i fonti battesimali; il 6. proibisce a' parrochi di permettere a' loro parrocchiani la comunione nella quindicina pasquale fuori della loro parrocchia; il 7. esorta i chierici beneficiati, e quelli che sono negli ordini sacri, ad astenersi dalla carne ne' giorni di sabbato; e gli ultimi quattro proibiscono qualunque atto violento contro i portatori delle lettere, od altri atti della giurisdizione ecclesiastica. Labbé, tomo II.

Il vigesimoquarto concilio fu convocato, nel 1369. *Gallia Christiana*, tomo VI, pag. 350.

Il vigesimoquinto, nel 1370, Ivi pag. 350.

Il vigesimosesto, nel 1375. Ivi, pag. 352.

Il vigesimosettimo, nel 1409. Ivi, pag. 355.

Il vigesimottavo, nel 1426. Ivi, pag. 357.

Il vigesimonono, nel 1442. Ivi, pag. 359.

Siccome poi, nel 1310, ne fu celebrato un altro sopra la disciplina,

riportato dal Lenglet, gli atti del quale sono presso il Martene, *Thesaur.* tomo IV, così i concilii di Beziers sono trenta.

BIAGIO (s.). Di lui poche notizie ne offre la storia. Quello che sappiamo di certo si è, che fu vescovo di Sebaste, e che sostenne il martirio verso l'anno 316, nel qual tempo infieriva la persecuzione di Licinio. I greci nel giorno 11 febbraio ne celebrano la festa, che per essi è di precetto. Nel tempo delle crociate le sue reliquie vennero trasportate in occidente, ove gli si prestò culto solenne, il quale andò di giorno in giorno crescendo pei molti miracoli operati ad intercessione di lui.

BIAGIO (di s.) Ordine equestre. Nella Palestina fu già un Ordine militare, chiamato di s. Biagio, e di s. Maria, il quale professava la regola di s. Basilio, ovvero di s. Agostino, secondo il Mennenio. Questi cavalieri aveano per istituto di procurare l'estirpazione delle eresie, e difendere contro di esse la cattolica religione. Però s'ignora il tempo della loro istituzione, come non se ne conosce il fondatore. Girolamo Romano afferma di aver veduta l'insegna di questi cavalieri, consistente in una croce piana, rossa, sopra cui era attaccata una medaglia coll'immagine di s. Biagio vescovo, col pastorale.

BIANCHETTI Lorenzo, *Cardinale.* Lorenzo Bianchetti nacque a Bologna da famiglia molto qualificata, nel 1545. Per le sue rare virtù, godette del favore di Gregorio XIII, che aveva a maestro di camera Lodovico fratello di lui; fu ascritto ai ponenti di consulta, e circa il 1572, fu uditore di Rota, nel quale impiego stette per ventiquattro anni; quindi da Sisto V fu assegnato compagno ai due Cardinali Gaetani ed Aldobrandini, il primo legato *a latere* in Francia, il secondo in Polonia. Finalmente, nella seconda promozione fatta a Roma li 5 giugno del 1596, il Sommo Pontefice Clemente VIII lo decorò dell'onor della porpora in qualità di prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Paneperna, e lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, del concilio, della segnatura, della consulta ed altre, colla protettoria dell'Ordine di s. Basilio. Quando si trattava la elezione del Pontefice, e fu innalzato alla cattedra di s. Pietro Paolo V, il Bianchetti fu poco lungi dall'essere promosso alla suprema dignità. Alla fine, sedici anni dacchè vestiva la sacra porpora, morì nel 1612, compianto da tutti, e specialmente dai poveri, che in lui riconoscevano un padre amoroso. Ebbe la tomba nella chiesa del Gesù innanzi all'altare di s. Ignazio.

BIANCHETTI Sigizzo, *Cardinale.* Sigizzo Bianchetti, bolognese, visse nel secolo XII. A riguardo dei meriti di lui, uniti a quelli del padre, valoroso capitano, Onorio II lo creò prete Cardinale del titolo dei ss. Pietro e Marcellino, nel secondo concistoro, tenuto nelle quattro tempora di dicembre del 1126. Intrepidezza e costanza, eguale a quella del padre, egli mostrò per qualche tempo in difesa della Chiesa agitata dagli scismatici; senonchè, sedotto da' pravi esempli, fu così debole da passare al partito dell'antipapa Anacleto. Sottoscrisse il Bianchetti la bolla, spedita da Onorio II in Laterano, ai 25 luglio del 1126, in favore dell'arcivescovo di Pisa.

BIANCHI Gherardo, *Cardinale.* Gherardo Bianchi nacque nel secolo XIII da povero contadino di Gainaco, villa di Parma. Fin dai primi anni inclinando allo studio, applicossi in Parma alle belle lettere, e si diede al servizio di un cittadino. Frequentava le scuole co' figliuoli di lui: onde crescendogli più sempre l'amore alle utili discipline, fatti progressi in ambe le leggi, conseguì un benefizio in quella cattedrale. Andò poscia a Roma per difender la causa di un amico, e vi riuscì a maraviglia, acquistandosi nella curia riputazione di legale dottissimo. In seguito fu protonotario apostolico, e venne provveduto di un canonicato in Parma, e finalmente Nicolò III, nella prima promozione fatta a Roma li 12 marzo del 1278, lo innalzò al Cardinalato, col titolo dei ss. Apostoli. Martino IV poi lo fece vescovo di Sabina; e Bonifacio VIII lo decorò dell' arcipretura della basilica lateranese. Nelle varie legazioni, cui sostenne in Napoli, Spagna, Aragona, e Sicilia, a nome di varii Pontefici, ebbe campo a dimostrare i suoi rari talenti. Compose a tranquillità gli animi discordi dei re di Francia e d' Inghilterra, che stavano per intimarsi aperta guerra. Stabilì a Parma il monistero e la chiesa di s. Martino, arricchì di buone campane quella cattedrale, e beneficò generosamente altre chiese di quella città. Finalmente, dopo essere intervenuto a cinque conclavi, quasi cinque lustri dacchè vestiva la porpora, nel 1302, morì a Roma, e fu sepolto nella basilica lateranese.

BIANCHI Arcangelo, *Cardinale.* Arcangelo Bianchi nacque nel 1511 in Gambaloide, villa di Vigevano nella Liguria. Altri, lo vogliono pavese, ed altri di Bologna. Professò fino dalla età più verde la religione dei predicatori, ove progrediva negli studii, e si distingueva per insigne pietà, e pel candore di un incontaminato costume. Dappoichè esercitava parecchie cariche, i superiori lo assegnarono a compagno al padre Michele Ghislieri, del quale udiva le confessioni, e delle cui fatiche e pericoli fu partecipe. Divenuto il p. Ghislieri Cardinale prefetto della santa inquisizione, il Pontefice Pio IV lo elesse a commissario del medesimo santo offizio, nel 1564. Il Ghislieri, esaltato al trono Pontificio col nome di Pio V, nel 1566 conferì a lui il vescovato di Teano, quindi lo creò prete Cardinale di s. Cesareo, nella terza promozione fatta in Roma li 17 maggio del 1570. Quel Pontefice poi gli conferì l'abbazia di s. Abbondio di Cremona, poichè aveva soppresso l' Ordine degli umiliati; e il Porporato dopo che la riformò, nel 1577, la cedette ai cherici regolari teatini. Appena seppe la malattia del s. Pontefice, andò a Roma, e udì l'ultima confessione di lui. Per comando di Gregorio XIII, si occupava dell' indice dei libri proibiti, quando morì a Roma di febbre violenta, nel 1580, dopo sessantanove anni di vita. Come disponeva nel suo testamento, fu posto nella tomba dei religiosi in chiesa a santa Sabina, da lui arricchita di legati considerabili. I suoi nipoti gli eressero nella detta chiesa un semplice, ma elegante avello, ove in marmo fu rappresentato il busto del Cardinale assai al vivo, ornato di magnifica e nobile iscrizione.

BIANCHI Giovanni Antonio. Religioso dell' Ordine de' minori osser-

vanti, nacque in Lucca ai 2 ottobre 1686. Dopo avere professata per parecchi anni la filosofia e la teologia, fu provinciale del suo Ordine nella provincia romana, visitatore di quella di Bologna, uno de' consiglieri dell' inquisizione di Roma, ed esaminatore del clero romano. Morì ai 18 gennaio 1758. La gravità del suo stato e de' suoi studi non gli impedì di coltivare le belle lettere, e principalmente la poesia drammatica. Compose varie tragedie in versi ed in prosa, ed alla critica fattagli a quella *di Davidde perseguitato da Saule*, rispose con ragionamenti *sui vizii e sui difetti del moderno teatro, e sul modo di emendarli*, Roma 1753, in 4.° In essi difende l' opinione del Maffei contro quella del p. Concina, che attaccato avea il teatro come contrario alla religione ed ai costumi. Una voluminosa opera stampò finalmente il p. Bianchi per ordine di Clemente XII, intitolata: *Della podestà e polizia della Chiesa, trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*, Roma, 5 vol. in 4.° dal 1745 al 1751. In essa procurò di confutare le opinioni contrarie al potere temporale della corte di Roma, espresse dal celebre Giannone nella sua *Storia civile del regno di Napoli*.

BIANCHI e NERI. Fazione d'Italia. Anche il bianco diventò nome di parte, ed in Giovanni Villani, accennandosi la divisione tra il popolo e i grandi, si fa menzione pure di quella avvenuta tra i Bianchi e i Neri. Altri ragionarono della parte Bianca e Ghibellina, e altri delle disavventure, che ebbero i Bianchi e i Ghibellini; giacchè i Guelfi nemici acerrimi de' Ghibellini, erano uniti ai Neri, colla qual parte pare che avessero comune lo spirito, cioè di sostenere il Papa, mentre gli avversarii seguivano il partito imperiale. Ma per prendere le cose dall' origine loro, è a sapersi quanto segue.

Dopo che, nel 1113, Firenze pugnò contro l'esercito di Enrico V, nemico del Papa, per la vertenza delle investiture ecclesiastiche, la città venne annoverata tra quelle aderenti al Pontefice, ed avversa all'imperatore. Nel secolo seguente presero il nome di parte guelfa i sostenitori del primo, e ghibellina quelli del secondo. Nel 1177, le primarie dissensioni di Firenze ebbero origine dagli Uberti, ma nel 1215 la città si divise in due parti per la morte di Buondelmonte, che avendo promesso di sposare un'Amidei, parente degli Uberti, invece si era congiunto con una Donati. Tutti seguirono una delle tre famiglie, e perchè gli Uberti, uccisori di Buondelmonte, aderivano all'imperatore Federico II, prese il nome di Ghibellina la sua parte, e di Guelfa l'altra, onde le inimicizie private si collegarono in tal modo colla terribile contesa, che a quel tempo divideva tutta l'Italia.

Quindi volendo Federico II accrescere le sue forze contro il Papa, le repubbliche italiane si diedero a favorire gli Uberti e loro seguaci, donde nacque che i Buondelmonti, co' loro amici, furono espulsi dalla città, per cui una parte si confermò nel seguire il Papa, l' altra quella dell' imperatore; il che produsse tumulti, esilii, sanguinosi fatti, cambiamenti di leggi, secondo la parte preponderante. Morto Federico II, e successo ne' suoi dominii Manfredi suo figlio naturale, i fiorentini siccome amanti della li-

bertà, scossero il giogo straniero, chiamarono i Guelfi, e questi formarono leggi per abbattere i grandi, colmati in avanti di favore dall' imperatore, e cagionando nuove discordie, ne fu conseguenza l' esilio dei Ghibellini, delle guerre sanesi, della rotta d'Arbia, ed alla fine del ritorno degli esuli.

Dopo la morte di Manfredi rinnovaronsi i tumulti, e si cacciarono quelli, che la vittoria d'Arbia avea ricondotti a Firenze. Quindi richiamati i Guelfi, ed eletto un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città si lusingò di goder pace, quando Giano della Bella deliberò, che le famiglie, le quali avessero avuto cavalieri, fossero escluse dalle magistrature supreme; locchè fomentò negli animi l'odio, e preparò la divisione de' Cerchi e dei Donati. Indi, nel 1294, una congiura delle principali famiglie cacciò da Firenze Giacomo della Bella, per cui la città cadde in preda al capriccio delle fazioni. Le possenti famiglie de' Donati e de' Cerchi sovrastavano ad esse, e frequenti erano le zuffe con ispargimento di sangue cittadino. Capo de' primi era Corso Donati, Vieri de' Cerchi lo era dei secondi. Questi, invitato a Roma dal Pontefice Bonifacio VIII, non volle pacificarsi con Corso, il quale venne considerato il tipo degli ambiziosi patrizii d'una repubblica italiana del medio evo.

In origine entrambi le famiglie erano guelfe, ma i Cerchi propendendo pei ghibellini, erano favoriti da' partigiani di Giano ingiustamente esiliato, e Bonifacio VIII si mostrò inclinato pei Donati quali ardenti guelfi. Verso quel tempo era la città di Pistoia lacerata dalle fazioni chiamate de' Bianchi e de' Neri, i quali ripetevano l'origine da due rami della famiglia Cancellieri, che nel dividersi aveano preso que' nomi. Invitati i fiorentini a decidere le contese, i più esaltati vennero cacciati da Pistoia, riparandosi a Firenze, ove i Bianchi si unirono ai Cerchi, e i Neri ai Donati, e da queste alleanze le due fazioni fiorentine presero i nomi rispettivamente di parte Bianca, e parte Nera. Ma poscia essendo stati rimasti i Bianchi, si unirono ai ghibellini, onde fecero pubbliche le private loro discordie.

Per meglio intendere l'origine dei Bianchi e Neri, non sarà discaro l'aggiungere, che i discendenti di certo Cancellieri notaio di Pistoia, che si sposò con due mogli, ebbero più di cento uomini d'arme, siccome ricchi di facoltà e potenti. Quelli nati da Bianca denominaronsi Cancellieri Bianchi, mentre i nati dall' altra donna, per distinguersi si dissero Cancellieri Neri. Indi avvenne, che un figlio di messer Guglielmo Cancellieri Neri, che avea nome Lorè, nel giuoco ferì Petieri figliuolo di messer Bertacca Cancellieri Bianchi. Guglielmo appena udito il fatto, inviò Lorè a chieder perdono a Bertacca; ma questi inumanamente fattagli tagliar la mano, gli disse: *portala a tuo padre, che qui ti ha mandato, e digli che le ferite col ferro, non colle parole si medicano.* Irritato Guglielmo per tanto affronto, diede co' suoi di piglio alle armi, e molte ed accanite zuffe ne seguirono d'ambe le parti, con uccisioni; onde la città di Pistoia si divise, seguendo una delle due, ciocchè accadde verso il 1286. Siccome Firenze, capo de' guelfi, esercitava dell' autorità nelle città toscane di sua parte, temendo, che da tanti dissidii ne avvenisse peggior ma-

le, obbligò i principali de' Cancellieri Bianchi e Neri a trasferirsi in Firenze. I Neri andarono ad abitare nel quartiere di Frescobaldi, ed i Bianchi in quello de' Cerchi. Non andò guari, che per parentele ed amicizie, tutta la città fu divisa negli odii de' Cancellieri, perchè i Cerchi, come si disse, si collegarono ai Bianchi, e i Donati ai Neri; con questo, però che ai Cerchi unironsi pure i più potenti ghibellini. Mentre le due parti stavano perplesse, la moglie di Filippo de' Bianchi, e quella di Bernardo Donati, si recarono ai 23 aprile 1300, in casa di Vieri, e nell'atto che stavano per assidersi a tavola, Vieri disse a sua moglie, che dividesse quelle donne, non essendo d'un medesimo pensare. Fu questo il segnale della rottura; poichè risentendosene la moglie di Bernardo, se ne andò via, e tutto raccontò al marito; ciò che produsse una dichiarazione di guerra da ambe le parti; e come la morte di Buondelmonte era stata l'origine della parte Guelfa e Ghibellina in Firenze, così quest'avvenimento ed altri successivi produssero la rovina de' guelfi e della città, come racconta Macchiavelli, nel tomo II *delle Storie fiorentine*.

Corso Donati come capo di sua casa, e della parte Nera, recossi a Roma dal suddetto Bonifacio VIII, e col Cardinal Matteo d'Acquasparta, che mandato a Firenze nello stesso anno 1300 col carattere di legato *a latere*, a pacificare le discordie, per la sua propensione a' Neri, non gli era riuscito di sopirle, persuaselo ad umiliare i Bianchi, divenuti formidabili, coll'unione de' ghibellini, giacchè potevano occupar tutta la Toscana, e soccorrere i Colonnesi implacabili nemici del Papa. Non passò molto tempo, che i Bianchi rientrarono in Firenze, e i Neri andarono espulsi, per aver domandato al Papa un principe di sangue reale, affinchè si recasse a riformare lo stato: deliberazione, che fu presa come una congiura contro il vivere libero. Tuttavia riuscì a' Neri di persuadere Bonifacio VIII, che nel 1301 inviò a Firenze Carlo di Valois, fratello di Filippo IV, *il Bello*, re di Francia, col titolo di *Paciero della Toscana*. Però essendosi impadronito della città, e conducendosi imprudentemente, col mostrarsi avido di trar denari da tutti, offese i guelfi, e abbassò i Bianchi, facendoli sterminare dai Neri. A questi pertanto die' il governo, per cui ritornarono Corso Donati, e gli altri Neri esuli, che in appresso posero a soqquadro Firenze. La casa di Dante Alighieri ch'era Guelfa Bianca fu una delle saccheggiate, mentre egli, come quegli che avea fatto esiliare Corso, stava perorando in Roma da Bonifacio VIII pei Bianchi, che a lui lo aveano mandato per opporsi alle ulteriori trame de' Neri presso il Papa.

Saputo l'accaduto, Dante abbandonò Roma, e raggiunse i suoi amici ad Arezzo, intanto che due sentenze, emanate a Firenze ne' primordii del 1302, il condannavano al bando, e ad essere bruciato vivo. Fu allora ch'egli prese ad agitare l'Italia, ritirandosi da' guelfi, anzi promovendo colla sua eloquenza e col suo credito, tutti i ghibellini contro i guelfi Neri. Quindi, nel novembre 1302, Bonifacio VIII rimandò in Firenze il Cardinal legato Acquasparta, per pacificare i cittadini: ma i Neri baldanzosi pel potere, e per la protezione di Carlo di Valois, non vollero secondarlo, ond'egli par-

tì sdegnato, fulminando nuovamente l'interdetto alla città, come avea fatto l'altra volta, poichè invece di sottoscrivere le savie sue disposizioni, aveano attentato alla di lui vita. Per altro non andò guari che pure Carlo se ne partì all'aprire dello stesso anno, ma esecrato per la sua condotta, e per l'accrescimento delle civili discordie, che laceravano padre e figlio, amici e congiunti.

Nel Pontificato di Benedetto XI, creato l'anno 1303, essendosi maggiormente inasprite le guerre civili per la Toscana, Romagna, e provincia Trevigiana, riaccese da' guelfi, ghibellini, Bianchi e Neri, il Papa siccome bramoso di restituire loro la pace, senza prender le parti di alcuno, spedì, nel 1304, a que' popoli in qualità di legato, il sagacissimo e celebre Cardinal Nicolò Albertini di Prato, il quale recatosi in Toscana, e ridotte le cose a buon termine, fece richiamare dal bando i Bianchi. Ma scoppiata quivi una sollevazione contro di lui promossa dai potenti Guazzalotti, fulminò le censure contro i ribelli, ritirandosi a Firenze: indi promulgò una crociata per reprimere que' faziosi, ed accorrendo in folla le popolazioni circostanti per militare colla croce, i capi della fazione Guelfa e Nera concepirono sinistro sospetto del Cardinal legato, e presero le armi. Giacchè Corso Donati capo di tal parte, che facevasi chiamar barone, non potendo soffrire il ritorno de' Bianchi, con falsa lettera fece invitare i bolognesi a nome del legato, a venir colle loro forze in Firenze; ed in fatti i bolognesi uniti agli esuli, e ad alcuni di Pistoia, entrati per le mura nella città, arrivarono sino alla piazza di s. Giovanni; onde il popolo prima sommesso al Cardinale, si ribellò a lui, che inutilmente protestò la propria innocenza.

Sbigottito il Cardinale da quest'altra rivoluzione, scomunicata la città a' 4 giugno 1304, se ne fuggì in Perugia, ove dimorava il Pontefice. La sua partenza fu funesta a Firenze, e racconta Leonardo Aretino, nella storia di quella città, che si destò in essa un incendio così terribile, che poco mancò a restar tutta consumata dalle fiamme, oltre la strage grande, che vi accadde.

È incomprensibile il dolore, che ne concepì Benedetto XI: ed affinchè le ingiurie fatte al suo legato non andassero impunite, con editto pubblicato a' 21 giugno, fece citare al Pontificio tribunale i capi, e gli autori della ribellione, scomunicando i guelfi e i Neri, e con essi i cittadini di Lucca e di Prato; ma i principali di essi andarono a Perugia, procurando con valide protezioni, e forti impegni, di scusare il loro attentato. In tale occasione i fautori della fazione Bianca e Ghibellina, raccolte tumultuariamente alcune truppe, tentarono di occupare, e sorprendere Firenze, locchè udito dai guelfi e neri, che si trovavano in Perugia, se ne andarono in Firenze, dove, anzichè calmarsi, si accrebbero i tumulti, le sedizioni e gli omicidii. Intanto Benedetto XI, dimorando in Perugia, mangiò certi fichi fiori, che avvelenati, o dall'invidia di alcuni, o dalla malevolenza de' fiorentini, come scrissero Villani, e s. Antonino, ne morì a' 6 luglio del 1304.

Divenuta Pistoja il nido de' Bianchi o Ghibellini di Toscana, e seguendo le sue parti Bologna, Pisa, ed Arezzo, nel 1305 risolvettero i Lucchesi, e i Fiorentini Guelfi e Neri di assediarla, mediante i soc-

corsi de' Guelfi aragonesi, e calabresi, comandati dal duca Roberto poi re di Napoli; ma temendo il Cardinal Napoleone Orsini, che Papa Clemente V da Avignone avea spedito legato in Italia, potesse favorire i Bianchi ghibellini pistojesi, nel 1306 presero la città a tradimento a' 10 aprile, ne furono diroccate le mura, e il contado fu diviso tra Lucca e Firenze; indi la città venne governata da un podestà, e da un capitano mandato da loro; i rifuggiti vennero dispersi, ed il nome di Bianchi ivi nato, fu poco meno che spento, per la qual cosa i superstiti si confusero co' Ghibellini. Bologna cacciò i Bianchi e Ghibellini dichiarandosi apertamente Guelfa Nera; ed i fiorentini provocando i bolognesi a ribellarsi, questi costrinsero il Cardinale, che dimorava in Bologna, a ritirarsi in Arezzo, per cui egli scomunicò gli uni, e gli altri. Anzi pieno di risentimento si rivolse a formare un esercito di Bianchi e Ghibellini contro Firenze, città che in avanti era stata come una rocca pe' Guelfi. Quindi nel 1308 gli stessi fiorentini si rivoltarono contro Corso Donati, capo della parte Nera, o Guelfa, perchè voleva di troppo sopraffare i nobili, e raggiunto nella di lui fuga, venne ucciso, per lo che tornò la quiete a Firenze; ma essendo il popolo quasi tutto di Neri o Guelfi, questi continuarono a dominarla.

Nel 1310, venne in Italia l'imperatore Enrico VII di Luxemburgo, il quale mentre prima non voleva udire *parte Guelfa, e parte Ghibellina,* in seguito si dichiarò pegli ultimi, come suoi amici fedeli, e si propose di tener a bada i Guelfi, e Neri, e poi perseguitarli. I fiorentini pertanto, lungi dal riconoscerlo per signore, si prepararono alla guerra, e ne' bandi, che pubblicavano, dicevano: *A onore di santa Chiesa, e a morte del re d'Alemagna.* Inutilmente l'imperatore pose l'assedio a Firenze, che difesa valorosamente da' Guelfi e Neri, si vide poi liberata da sì potente nemico, quando a' 2 agosto 1313, Enrico VII morì a Buonconvento, da un'ostia avvelenata, secondo alcuni, con gran dolore e costernazione dei Ghibellini Bianchi, denominazione che insieme ai Neri, si era oramai, come dicemmo, trasfusa in Guelfi e Ghibellini.

Poscia Uguccione della Faggiuola, capo de' Ghibellini, signore di Pisa e di Lucca, vinse contro i fiorentini la memoranda battaglia di Monte Catini, combattuta da' Guelfi nella valle di Nievole nell'agosto 1315. Castruccio Castracane successe ad Uguccione, e nel 1325 ancor egli riportò presso Alto-Pascio una segnalata vittoria. Finalmente narrasi, che Giovanni XXII d'accordo con Roberto re di Napoli, si propose di annullare la fazione Ghibellina, e far trionfar la Guelfa; e dopo quest'epoca, non si fa più dalla storia menzione de' Bianchi e dei Neri, fazione, che, come si vide, nel declinar del secolo XIII, e ne' primordii del XIV, lacerò gran parte d'Italia, e principalmente la Toscana; ma solo di Guelfi, e di Ghibellini si continuò a parlare dipoi. *V.* Guelfi e Ghibellini.

BIANCHINI (b.) Giovanni di Domenici, *Cardinale. V.* Domenici Giovanni.

BIANCHINI Francesco, nacque a Verona, nel giorno 13 dicembre 1662 da una famiglia nobile ed antica. Fu discepolo del celebre Montarani, il quale lo ammaestrò nella

matematica e nella fisica. Tanto profitto trasse il Bianchini da questi studii, che il suo precettore ne facea le meraviglie, e morendo gli lasciò in testamento tutti gli strumenti scientifici, che in gran numero possedeva. Francesco abbracciò poscia lo stato ecclesiastico, e senza trascurare il suo impegno per le filosofiche discipline, diedesi all' acquisto delle cognizioni teologiche e letterarie. Si recò a Roma nell' anno 1684, e dal Cardinale Ottoboni, che ne conobbe il merito, fu scelto a bibliotecario della sua ricca e numerosa libreria. In quel tesoro si arricchì di quanto l'antichità sacra e profana poteva somministrargli; ma non per questo abbandonò i suoi lavori sulla fisica sperimentale, sulle matematiche e sull'astronomia. Fu amico dei letterati di Roma, e aggiunse alle altre sue cognizioni quella delle lingue greca, ebraica e francese nonchè dell'antiquaria. Pei molti suoi meriti, venne ammesso alle accademie più distinte, nelle quali lesse dottissimi ragionamenti, che si trovano nel giornale di Lipsia ed altrove. Divenute le antichità una delle più intense sue occupazioni, il Cardinale Ottoboni assunto al Pontificato col nome di Alessandro VIII, gli lasciò tuttavia l' impiego di bibliotecario, e lo ebbe mai sempre in grande estimazione. E più avrebbe ottenuto da quel Pontefice, se non si fosse il Bianchini fermato al diaconato, non volendo mai essere ordinato sacerdote. Morto Alessandro VIII, il Cardinale Pietro Ottoboni, nipote di lui, continuò al Bianchini la sua protezione, gli fece avere quanto spetta alla materia delle sante congregazioni, ed albergollo con ogni dimostrazione di affetto nel proprio palazzo. Clemente XI, succeduto ad Alessandro VIII, nel 1700, gli conferì il titolo di cameriere secreto, e poscia lo ascrisse alla nobiltà romana, insieme a tutta la sua famiglia.

Scelto fu dal Papa per segretario della commissione stabilita per la riforma del calendario, della quale era presidente il Cardinal Noris. Ma affine di regolare con precisione il corso dell' anno, era mestieri di fissare esattamente i punti equinoziali. Bianchini fu quindi incaricato di segnare una linea meridiana, e di tirare un gnomone nella chiesa di s. Maria degli Angeli. Coll' aiuto di Filippo Meraldi terminò felicemente sì ardua operazione, per la quale si procacciò tanto merito quanto il gran Cassini nel fare il gnomone in s. Petronio di Bologna.

Nel 1703, Bianchini fu eletto presidente delle antichità, ed avea offerto un progetto, che fu accettato dal Pontefice, per formare un museo ecclesiastico, destinato a raccogliere i materiali di una storia ecclesiastica, cui attese dappoi. Clemente XI diede al Bianchini un canonicato di s. Maria Maggiore, e lo incaricò di portare a Parigi il cappello Cardinalizio ad Armando di Rouen Soubise. Fu accolto onorevolmente in quella città, come anche in Inghilterra, dove pria di tornare a Roma, si era recato per diporto. Dicesi, che l' università di Oxford, durante il soggiorno di Bianchini in quella città gli pagasse le spese dell' alloggio. Innocenzo XIII, succeduto a Clemente XI, lo fece referendario dell' una e dell' altra segnatura e prelato domestico, e nel concilio tenuto a Roma nel 1725, ebbe l'ufficio di primo storiografo. L'anno dopo nell' esaminare un sotterraneo edifizio, gli si sprofondò sotto una volta, e quella ca-

duta gli lasciò una contrazione di muscoli e di nervi, che lo rese zoppo per tutto il resto della vita. Nondimeno non cessò mai dai suoi lavori; fece osservazioni sulle macchie del pianeta Venere, e lavorò nella sua storia universale provata coi monumenti, che rimase però imperfetta, e che non comprende se non trentadue secoli. Le figure nella prima edizione furono incise da Bianchini medesimo sui suoi disegni. Una simile opera avea progettato per la storia ecclesiastica; ma la sua morte, accaduta ai 2 marzo 1729 rese frustranee l'espettazioni dei dotti in quel proposito. Meritano pure di essere ricordate fra le altre sue opere: 1.° Una edizione *delle vite de' Sommi Pontefici*, scritte da Anastasio bibliotecario, che il Bianchini arricchì di note, dissertazioni, prefazioni, prolegomeni, e varianti, Roma 1718, tre volumi in foglio; 2.° Una *Dissertazione sul calendario e sul ciclo di Giulio Cesare*, ed un'altra *sul canone pasquale di s. Ippolito martire*, 3.° *Una sposizione di fatti in favore della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, intorno ai fonti battesimali*. Da ultimo a lode di questo celebre scrittore ricorderemo, ch'egli istituì nella sua patria l'accademia degli *Aletofili*, ossia *amici della verità*.

BIANCHINI Giuseppe, nipote al precedente, e prete dell'oratorio, fu altresì antiquario ed illustre letterato. Nacque in Verona nel 1704, fu canonico di quella cattedrale; ma, rinunziato al benefizio, passò a Roma nella congregazione dell'oratorio, ove si divise tra i lavori letterarii e gli esercizii di pietà. Terminò col quarto volume la grande edizione del bibliotecario Anastasio, lasciata imperfetta dal suo zio, e pubblicò l'opera postuma di lui, intitolata: *Del palazzo de' Cesari*. Altre sue opere sono: *Vindiciae canonicarum Scripturarum vulgatae latinae editionis*, etc. Romae 1740 in fol. Questo volume doveva essere susseguito da altri sei, e comprendere la erudizione più estesa sull'antico e sul nuovo testamento. Parte di quest'opera può considerarsi anche il suo *Evangelarium quadruplex latinae versionis antiquae etc.*, Romae 1749 in fol., e la *Demonstratio historiae ecclesiasticae quadripartitae monumentis ad fidem temporum et gestorum*, Romae 1752 in fol. È una raccolta di cose di sacra antichità, d'iscrizioni, di lampade, di medaglie, ec. ch'esistevano nelle chiese, ne'cimiterii e ne' musei di Roma, con opportune spiegazioni. È l'opera, che avea incominciata Francesco Bianchini, della quale non pubblicò che il primo volume. Giuseppe Bianchini peraltro non diede alla luce che il secondo, ed entrambi uniti non oltrepassano i due primi secoli del cristianesimo. Altra opera di Giuseppe è quella intitolata: *Delle porte e mura di Roma con illustrazioni*, Roma 1747 in 4.°

BIANCO Ugo, *Cardinale*. Ugo Bianco, secondo il Ciacconio e l'Eggs, nacque nel 1005, e chiamavasi altrimenti *Candido Bianco*, ossia *Le Blanc*. Fu francese, o, come altri vogliono, di Trento. Era giureconsulto di gran grido, oratore eccellente, filosofo insigne, ma incostante assai, e presso alcuni di sospetta fede. Da Leone IX, del 1049, fu creato prete Cardinale di s. Clemente, e poscia fu eletto arciprete della S. R. C., da Urbano II, che lo mandò, in qualità di legato apostolico, nell'Alemagna. Tuttavolta abbiamo ch'egli si ribellò ad Alessandro II, legittimo Papa, il quale, nel 1068, lo

avea spedito legato nella Spagna essendosi posto alla testa degli scismatici, che elessero ad antipapa Guiberto da Correggio, col nome di Clemente III. Ugo si trasse addosso molte sciagure, ed a colmo di esse, fu scomunicato prima da Nicolò II, poi da Alessandro II, nel 1064; da ultimo da s. Gregorio VII, in un sinodo tenuto a Roma nel 1080. Privato della porpora, morì nel 1088, in età di ottantacinque anni. Alcuni però più verosimilmente scrivono, che Ugo non solo si pentì dell'errore commesso, nel seguire lo scisma di Cadaloo, ma meritò che s. Gregorio VII, fin dai primordii del suo Pontificato, gli affidasse la legazione della Spagna, ove appena giunse, tenne un sinodo in Barcellona. A questo intervennero i vescovi e gli abbati della contea barcellonese, ed in esso si pubblicò un decreto solenne, che aboliva il rito gotico, o mozzarabico nella celebrazione dei divini offizii di quelle chiese, e dichiarava doversi accettare il rito romano. Il medesimo Ugo tenne un altro sinodo assai più celebre a Girona, al quale si recarono i vescovi, gli abbati, e i grandi di tutta la Catalogna. In questo si confermò la tregua, detta *di Dio*, furono pubblicati quattordici canoni, che condannavano la simonia, le nozze incestuose, la incontinenza degli ecclesiastici, l'usura, la caccia, il giuoco, l'uso delle armi, e l'alienazione dei fondi, e dei beni delle chiese. Passato dalla Spagna in Aquitania, in Auch della Guascogna tenne un altro sinodo, come fece anche a Tolosa. Aggiugne poi il Suaresio, che Ugo seguì di nuovo lo scisma, e andato in Vormazia, nel 1076, vi radunò un conciliabolo; motivo per cui per la terza volta da s. Gregorio VII fu degradato della dignità Cardinalizia, e fulminato dell'anatema, nel quale ebbe la sventurata sorte di morire, nel 1098.

BIBBIA. Vocabolo di greca origine, che significa *libro, carta*. Noi diamo la denominazione di Bibbia, ossia libro per eccellenza, alla raccolta della Sacra Scrittura, che gli ebrei appellano *Mikra*, ossia lettura, o scrittura. Ed appunto con tal nome si appella questa raccolta, per denotare il libro più importante di tutti gli altri, contenendo esso cose e dottrine senza errore, ed infallibilmente vere, perchè scritte per divina ispirazione. Gli ebrei non riconoscono canonici che ventidue libri della Bibbia, e la Chiesa ne ammette come tali quarantacinque dell'antico testamento, e ventisette del nuovo.

A tutti è noto, che le sacre Scritture dividonsi nel testamento vecchio, e nuovo, de' quali il primo contiene i libri scritti avanti la venuta di Cristo, i libri di Mosè, e le sue leggi, la storia della creazione del mondo, de' patriarchi, e dei giudei, le profezie ec.; il secondo comprende i libri scritti dopo la venuta di Gesù Cristo, cioè i quattro evangelii, gli atti degli apostoli, le epistole di diversi apostoli sopra materie dommatiche e morali, e l'apocalisse. Dichiarò Papa s. Gelasio romano, in un concilio di settanta vescovi celebrato in Roma, nell'anno 494, quali erano i libri sacri della Bibbia, ed appresso il Labbé se ne legge il decreto, *Concil.* tomo IV col. 1260. *V.* Zaccaria, *Della proibizione de' libri.*

Tutti questi libri furono scritti dagli autori nelle proprie loro lingue, e nello stile, che allora comunemente si adoperava, la cui chia-

rezza non ha tolte alcune misteriose oscurità, che i teologi riguardano come una disposizione speciale della divina Provvidenza. Il vecchio testamento fu scritto in ebraico, e soltanto una piccola parte di esso fu scritta in caldaico, ed il libro della Sapienza in greco. I libri poi del nuovo testamento furono scritti in greco, tranne il vangelo di s. Matteo.

Invano studiaronsi alcuni di provare che Cristo, e gli apostoli parlassero la lingua greca. Giambernardo de Rossi, nel suo libro *Della lingua propria di Cristo*, Parma 1772, mostrò ad evidenza, che la lingua degli ebrei nazionali della Palestina, e quindi di Cristo, e degli apostoli, sino da' tempi de' Maccabei, era l'assiro-caldea. Ma è stato provato dal cav. Drach nella sua *Dissertazione sopra l'iscrizione ebraica del titolo della Santa Croce*, Roma 1831, che la vera lingua di nostro Signore fu l'usata a quell'epoca dal popolo ebreo, ch'era un siriaco corrotto, ch'egli chiama siro-gerosolimitano: e questa opinione è stata adottata dal gesuita p. Perrone, nella sua opera intitolata: *Praelectiones Theologicae.*

Molti scrissero della bellezza, e dell'energia dello stile ebraico della Bibbia, e singolarmente si è esaltato lo stile dei salmi, dei cantici, dei profeti ec. fino a collocarlo al di sopra del pindarico. Si è pure scritto lungamente sullo stile del nuovo testamento, che alcuni riferiscono all'infima grecità, mentre altri mostrarono trovarvisi le frasi più colte de' classici scrittori greci. Si moltiplicarono quindi oltremodo gli esemplari della Bibbia in varie lingue; all'infinito moltiplicaronsi le edizioni dei testi originali, e non meno numerose furono le versioni nella maggior parte delle lingue vive e morte; quindi le Bibbie ebraiche, le greche, le latine, le caldaiche ec., delle quali importante riesce al teologo la notizia, perchè il confronto loro può giovare alla difesa de' dogmi della Chiesa cattolica, impugnati sovente dagli eretici, non già coll'autorità della vulgata, ma bensì dei testi ebraico, caldaico, e greco, e di alcune celebri versioni orientali.

Assai copiose sono le Bibbie ebraiche manoscritte e stampate, ed alcune di queste, forse le più antiche, sono state pubblicate dagli ebrei in Italia. Fino dal principio del secolo XV si era intrapresa l'edizione di qualche Bibbia poliglotta. Celebre è pure l'edizione romana del 1598, detta comunemente *la Sistina.* Già prima di Sisto V, il Sommo Pontefice Gregorio XIII avea deputato una congregazione di uomini profondamente dotti, affinchè riducessero la Bibbia greca alla vera lezione dei settanta interpreti, la qual cosa, per decreto del concilio di Trento, aveano intrapreso prima di lui anche i Pontefici Pio IV, e Pio V. Il vanto però di terminare sì gloriosa impresa fu da Dio riserbato a Sisto V, ed a Clemente VIII, oltre quanto vi operò Gregorio XIV, per mezzo dell'Alano, del Bellarmino, e di altri teologi, presieduti dal Cardinal Marcantonio Colonna. La suddetta edizione di Sisto V portava il titolo: *Biblia sacra vulgatae editionis Sixti V Pont. Max. jussu recognita, et edita, et tribus tomis distincta,* Romae ex typ. apostolica vaticana, *opera Aldi Manutii, Aldi abnepotis,* 1590. Ma soppressa questa edizione da Gregorio XIV, Clemente VIII la pubblicò

meglio corretta, nel 1592. *V. Histoire de la Bible de Siste V, avec des remarques pour connaître la veritable édition de 1590, par Prosper Marchard.*

Assai grande è il numero delle Bibbie latine. Queste però possono ridursi a tre classi, cioè álla vulgata antica, detta da alcuni versione italica, perchè in Italia fu tradotta dal greco dei settanta; alla vulgata moderna per la maggior parte tradotta dall'ebraico; ed alle nuove versioni latine fatte per la maggior parte sul testo ebraico nel secolo XVI. Della vulgata antica, della quale si fece uso in Occidente fino dai tempi di s. Gregorio I, del 590, non rimangono libri interi, se non che i *Salmi*, il libro della *Sapienza*, *l'Ecclesiaste*, e varii frammenti sparsi nelle opere de' ss. Padri, da' quali tentarono raccogliere la Scrittura intera il Nobilio, ed il Sabathier. La moderna vulgata è la traduzione fatta dall'ebraico de' libri scritturali per opera di s. Girolamo. Di questa comparvero diverse edizioni; ma dopo Clemente VIII niuno più osò far veruna mutazione, giacchè le correzioni ordinate da quel Pontefice di vasta mente, furono adottate da tutta la Chiesa cattolica.

Oltre le versioni samaritane, caldaiche, siriache, maronite, numerosissime sono quelle arabe, alcune fatte ad uso degli ebrei. Le Bibbie copte sono quelle de' cristiani di Egitto. Anche i cristiani di Etiopia, denominati abissini, tradussero molte parti della Bibbia. Antichissima è la versione di tutta la Bibbia in armeno; avvi un pentateuco in persiano, ed alcune versioni gotiche. Esiste pure in lingua slava, turca, giorgiana, conosciuta da pochi. Delle versioni in francese della Bibbia, assai copiose ed importanti ne sono state eseguite anche dai protestanti. In idioma italiano non ne mancano, e gli ebrei d'Italia composero un dizionario ebraico italiano dell'intera Bibbia. Ve ne sono in ispagnuolo, in tedesco, in fiammingo, in danese, in isvezzese, in lingua anglo-sassone, ed inglese moderno, in boemo, in polacco, ed in russo e moscovito. Gli abitanti dell'Islanda, d'Irlanda, di Ungheria, di Lituania, ed anche i lapponi, gli americani, e molti altri popoli hanno versioni della Bibbia nel loro idioma.

Ad onore del sacro Collegio aggiungeremo, che Stefano Langthon, inglese, insigne professore di teologia nell'università di Parigi, da Innocenzo III, nel 1213, creato Cardinale, per le opere da lui composte, meritò il glorioso titolo di principe de' filosofi del suo tempo, principalmente per essere stato il primo a distinguere la Bibbia in capitoli, benchè da altri si attribuisca al Cardinal Ugo di s. Caro.

La lettura della Bibbia riuscì a taluni così interessante, dilettevole, e preziosa, che la impararono tutta a memoria. Fra questi si contano pure sei illustri donne, cioè Isotta Nogarola dama veronese, Cecilia di Morillas dama spagnuola, Serafina Contarini monaca veneziana, Luigia Aubery marchesa di Chambret, Maria Porzia Vignoli domenicana, ed Ester Lisabetta di Waldirch. Gli uomini poi sono: il Pontefice Paolo IV, *qui s. Biblia ad verbum edidicerat;* Pietro Pontano *il cieco*, professore dell'università di Parigi; Michele Langlois, professore dell'una e l'altra legge, e poeta latino; Martino Guichard; Augusto Varenio di Lunebourg, il quale sapeva a

mente tutto il testo ebraico della Bibbia. Cristoforo Enrico Heinechen di Lubecca, che visse quattro anni, e circa cinque mesi, per lo straordinario suo ingegno, di un anno sapeva i principali avvenimenti del pentateuco; di tredici mesi la storia del vecchio testamento, e di quattordici anche quella del nuovo, come riportano le *Effemeridi lett. di Roma*, 1781, p. 55, e il *Giornale lett. del p. Contini*, Venezia, 1780, pag. 175. *V.* Cancellieri, *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria*, Roma 1815.

Biblico si disse di qualunque cosa appartenente alla Bibbia, e quindi il Salvini parlò delle armi da resistere agli eretici, e ai novatori, che colle loro bibliche traduzioni preso aveano a guerreggiare. Fu dato egual nome anche a quel metodo, o stile conforme a quello della Bibbia; nel secolo XII a que' dottori che provare volevano i dogmi della fede colla sola Scrittura, e tradizione; e persino si dissero *Biblici* alcuni eretici, che non vogliono far uso della sacra Scrittura, se non priva di qualunque interpretazione, e che ricusano la tradizione, e l'autorità della Chiesa, per definire le questioni teologiche. Anche alcuni protestanti, che dissentivano da quella opinione, si mossero a censurarli, e li appellarono *Bibliomanisti*, perchè in qualche modo si mostravano fanatici per la sola sacra Scrittura. Questo nome di Bibliomanisti potrebbe piuttosto con migliore avviso applicarsi alle società bibliche, stabilite principalmente in Inghilterra, le quali profondono tesori per far tradurre e stampare in vari idiomi la sacra Scrittura, e ne diffondono, e propagano eziandio gratuitamente numerosissimi esemplari in tutte le regioni, anche nuovamente scoperte, e poco conosciute.

Gelosi i romani Pontefici, che la santa Bibbia non fosse alterata nelle sue versioni, mai sempre v'invigilarono con zelo apostolico: ed è perciò che il Pontefice Clemente XI, nel 1709, ordinò all'inquisitore di Spagna, ed al Cardinal Portocarrero, ministro di quella corte, mediante un suo breve, che procurassero colla maggior sollecitudine, che non fosse introdotta da' protestanti nell'America la sacra Bibbia, la quale da essi tradotta nell'idioma americano, era stata stampata in Londra, in mille modi viziata, per corrompere con questa frode nella mente de' fedeli la vera dottrina di Gesù Cristo. Dipoi, nell'anno 1805, si formò in Londra una società biblica appunto per propagarne la versione secondo la propria interpretazione e senso, diffondendola rapidamente nella Prussia, nella Russia, in Danimarca, in tutte le parti della Germania, nella Svizzera, in America, ed altrove. Le società Bibliche in Inghilterra si aumentarono progressivamente a tanto numero, che, nel 1825, vi erano centotrenta società succursali, le quali aveano fatto stampare cinquecentomila Bibbie, in cinquanta diverse lingue, e distribuire in tutte le parti del mondo. La società Biblica nella monarchia Prussiana, fondata nell'agosto 1814, era formata di una società madre di quarantotto succursali, le quali, nell'anno 1819, si crede avessero distribuito quattrocento cinquantamila esemplari della sacra Scrittura gratuitamente, ovvero a prezzo tenuissimo. Pio VII accorse a rimediarvi, e scrivendo un breve all'arcivescovo di Gnesna primate della Polonia, chiamò le

società Bibliche *vaferrimum inventum, pestem quoad fieri potest delendam.* Ma elevato al Pontificato Leone XII, con l' enciclica de' 3 maggio 1824, *Ut primum ad Summi Pontificatus*, diretta a tutti i vescovi dell' orbe cattolico, invitò questi ad invigilare contro due perniciose insidie, che vengono tese per distruggere la fede ne' cattolici; la prima dell' indifferentismo, l' altra delle *Società Bibliche*, le quali sotto l' apparenza di diffondere la intelligenza della sacra Scrittura, ne pervertono il senso. Quanto a buon diritto insistesse tal zelante Pontefice sopra il danno, che recano le società Bibliche, e di qual' indole fossero le versioni, basta leggere il giudizio del celebre orientalista De Sacy, *Journ. des Sav.* 1824, e di un autore vivente, il quale dice: *in quibus versionibus vix dici potest, quot monstra, quot portenta in lucem eduntur*, e conchiude coll' asserire, che per questa sorte di versioni *obstruitur vis evangelicæ prædicationis.*

Fino dal 1810, incominciarono per la prima volta a comparire i missionarii biblici in Levante. Questi si limitarono a distribuir *gratis* in tutte le principali città una quantità enorme di esemplari della sacra Bibbia col solo testo, e questo non esatto, e mancante di varii libri, inculcandone a tutti premurosamente la lettura. In seguito comparirono altri siffatti missionarii meglio corredati, ed equipaggiati de' primi, essendo non solo forniti d' una quantità di cassoni di sacre Bibbie stampate in tutte le lingue, ma di una quantità, e varietà di piccoli opuscoli, trattanti però di cadaun giorno del mese, di catechismo, d' istruzioni spirituali pe' contadini, marinai ed altri, e del frutto che si ricava dalla lettura della sacra Bibbia, per indurli a studiarla, e quindi raggiungere il loro scopo.

BIBIANA (s.), vergine e martire, trasse i natali a Roma nel secolo IV. I suoi genitori erano illustri non solo per la nobiltà del lignaggio, ma eziandio per lo zelo onde ardevano a favore della religione cristiana, cui sostennero col sacrifizio della propria vita. Bibiana dopo la morte di quelli, che le aveano dato l' esistenza, si vide priva di ogni soccorso, e costretta a lottare colla più squallida miseria. Aproniano, governatore di Roma, il quale sperava di corrompere la santa, la fece condurre alla sua presenza, e la consegnò ad una donna malvagia chiamata Rufina, affinchè la seducesse. Ma nulla valse a rimuovere la giovinetta da' suoi santi proponimenti. Il perchè, montato sulle furie il governatore, condannolla alla morte. Lieta Bibiana di sacrificare la vita a difesa della vera fede, sostenne con invitto coraggio il martirio, legata ad una colonna e battuta con fruste armate di piombo. Il suo corpo fu lasciato esposto perchè divenisse pascolo alle fiere, ma un santo prete lo seppellì di notte presso al palazzo di Licinio. Tostochè fu conceduto ai cristiani il libero esercizio della loro fede, essi innalzarono una cappella sulla tomba di s. Bibiana.

BIBIANO o VIVIANO (s.). Fino da' primi anni rinunziò alle vanità del secolo per ritirarsi in un monistero. Diede il nome ad una religiosa famiglia nella contea di Fife, ove tanto si distinse nell' adempimento de' suoi doveri, che ben presto ne fu eletto abbate. Vedendosi Bibiano insignito di questa dignità,

raddoppiò i suoi sforzi, per giovare a' proprii subalterni colla dottrina e coll' esempio. Dopo qualche anno, venne innalzato all' onore della mitra in una città della Scozia. Ma quanto più egli si vedea privilegiato da Dio e dagli uomini, tanto più temeva, che lo spirito dell' orgoglio lo facesse prevaricare. Per la qual cosa ritirossi in un ermo luogo, ove fondò la badia di Holyvood. Circa l'anno della sua morte, n'è incerta la notizia; alcuni però sono di avviso, che fosse avvenuta nel 615. La Scozia nutriva un tempo molta divozione verso s. Bibiano, e gli antichi documenti, che tuttora esistono, ne fanno fede non dubbia.

BIBLIOTECA (*Bibliotheca*). È propriamente quella nella quale si conservano i libri. Considerando il solo edifizio, chiamasi con questo nome il luogo destinato a custodire i libri medesimi, come pure le scansie, e gli armadii, che servono a tal uso. *Biblioteca* è anche il titolo, che si dà ad alcune raccolte, o compilazioni di opere, che trattano d'una medesima materia. Si chiama poi bibliotecario quegli, che sopraintende, ed ha il governo della libreria, *Bibliothecae praefectus*. L'origine delle librerie rimonta a' primi tempi della storia, e tanto sono antiche quanto lo sono la coltura delle scienze, e delle arti. Gli ebrei conservavano nel tempio la raccolta de' loro libri sacri. Fra i cananei sappiamo, esservi stata una città detta *Cariath-Sepher*, e di Neemia si ha, nel libro II de' Maccabei cap. 2, vers. 13: *construens Bibliothecam congregavit de regionibus libros*. I caldei, gli egizii, i fenicii fecero essi pure numerose e diligenti collezioni di libri; e la più ricca, e forse più numerosa, che abbia esistito è quella, che i Tolomei formarono in Alessandria. Incominciata da Tolomeo Sotero, contava quattrocento mila volumi, allorchè le si appiccò il fuoco a' tempi di Giulio Cesare; tuttavia ancora esisteva, quando, l'anno 642 di Cristo, i saraceni conquistarono l'Egitto; ma il fiero Califfo Omar ordinò, che fosse abbruciata pel motivo che se conteneva le stesse cose dell'Alcorano, diveniva superflua, e se ne conteneva di contrarie, era suo dovere il distruggerla. Sono a vedersi Gioacchino Gio. Madero, e Giovanni Andrea Schmidio, ne' trattati *de Bibliothecis deperditis, et igne consumptis*.

Pisistrato fu il primo de' greci, che cominciasse la Biblioteca degli ateniesi, divenuta poi preda de' persiani. I romani, signori della più gran parte del mondo conosciuto, raccolsero i libri di tutte le nazioni, e ne formarono parecchie Biblioteche. *V.* Biblioteche di Roma.

I cristiani de' primi secoli ebbero anch'essi Biblioteche, talvolta assai copiose presso le chiese, nelle quali conservavano i codici della Bibbia, varii libri attribuiti agli apostoli, od a' discepoli di Gesù Cristo, i commentarii, le omelie, ed altri scritti de' padri più antichi. Quindi derivò l'uso che tutti i monisteri formaronsi Biblioteche, talvolta numerosissime, e in questo sol modo furono a noi conservate le opere preziose di molti classici greci, e latini. Eusebio dice, che ciascuna chiesa aveva la sua Biblioteca; ma Diocleziano, fiorito nel 284, le abbruciò tutte, come poi, nell'ottavo secolo, fece in Costantinopoli Leone Isaurico, di quella fondata da Costantino, l'anno 336.

S. Ilario, creato Pontefice nel 461,

pose due Biblioteche nella basilica lateranese. La Biblioteca Pontificia si ritiene cominciata da s. Pietro stesso (*V.* Biblioteca Vaticana). Dalle due Biblioteche del battistero lateranese di s. Ilario, Gregorio III del 731, ne eresse un'altra nel palazzo, o patriarchio contiguo, poi riunite, di cui era stato bibliotecario Gregorio II Papa. Nel 1315, passò dal laterano ad Avignone presso i Pontefici, donde fu riportata in Roma, ed unita alla Biblioteca Vaticana, che è la Biblioteca della Santa Sede.

Allorchè i barbari inondarono l'Europa, qualche scritto appena potè sfuggire al loro furore, e solo ne' chiostri de' monaci furono salvati que' libri degli antichi, che giunsero sino a noi. *V.* Lomyer, *Trattato delle Biblioteche*; Labbé, *Catalogo de' nomi di coloro, che scrissero delle Biblioteche.*

Per quanto l'Europa fosse oppressa dalle barbarie del medio evo, e ne' secoli in cui tutte le discipline erano trascurate, le Biblioteche dei monisteri, e delle chiese, ed anche alcune Biblioteche pubbliche si conservarono. Parecchi principi, specialmente italiani, sembrarono preludere al rinascimento delle lettere, e con preziose raccolte di codici, offrirono materiali per estendere le cognizioni umane, e migliorare gli studii, nell' epoca avventurosa del risorgimento de' lumi. A questo contribuirono ancora le copiose Biblioteche de' codici, che al decadimento del greco impero, nel XV secolo, furono portati da Costantinopoli da parecchi personaggi, i quali furono amorevolmente accolti da Papa Nicolò V, da Cosimo de Medici, e da altri principi europei. L'invenzione della stampa, nel declinar del mentovato secolo, moltiplicò oltre modo il numero delle Biblioteche presso le moderne nazioni.

Le Biblioteche, quanto alla forma materiale de' loro edifizii, esigono uno stile grave e severo, senza escludere però la ricchezza, e la magnificenza, che l'arte può sviluppare, massime negli ornamenti. Le Biblioteche sono anco chiamate studii pubblici, avvegnachè a benefizio di tutti sono accessibili. Di queste Giusto Lipsio ha scritto copiosamente *Syntagma de Bibliothecis.*

BIBLIOTECA Vaticana, chiamata anche *Biblioteca apostolica*, ed *Archivio della Santa Sede.* Sino dai tempi di s. Antero, eletto Pontefice l'anno 235, eravi una libreria nel palazzo lateranese, la quale dicevasi *Biblioteca ed archivio*, come si ha da Gaetano Marini. È sentimento di monsignor Rocca, *Biblioth. apost. Vaticana*, con cui convengono ancora i dotti Assemanni, *Catalog. Bibliothecar.*, tomo I, *codic. mss. Biblioth. Vatic. in Præfat.*, che la Biblioteca Pontificia abbia avuto il suo principio dal principe degli apostoli, e primo Pontefice s. Pietro, e che sia cresciuta a poco a poco co' codici biblici, principalmente cogli evangeli, colle epistole di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Giacomo, di s. Giovanni, e di s. Giuda, cogli atti apostolici, coll' apocalisse, e poscia colle decretali, costituzioni sinodiche e simili decreti de' Papi. Egli appoggia la sua opinione sul testimonio di s. Girolamo, il quale afferma, che da tutte le parti del mondo cristiano, solevasi ricorrere all' archivio romano, in cui si custodivano i concilii generali per lo scioglimento delle controversie, e per la sicurezza nel dubbio, che qualche canone fosse corrotto, od alterato. Ta-

le testimonianza non solo è irrefragabile, ma sicura eziandio, poichè s. Girolamo fu il segretario di san Damaso I, Papa del 367, ed incaricato da lui per le risposte alle lettere, che il Pontefice riceveva dai concilii e dalle chiese. Lo stesso si conferma anche da s. Gregorio I Magno, del 590, il quale, per certa controversia nata nel concilio efesino, rispose coll' epistola XIV libro del V: *Romani codices multo veriores sunt quam græci.* Essendovi pertanto nella Chiesa Romana questi codici, in un luogo si doveano conservare, che *Biblioteca* si chiama. Nel concilio romano, celebrato da s. Gelasio I del 494, frequente menzione si fa dell'archivio, e scrigno romano, dei bibliotecarii, degli scribi, de' notari, e degli scrinarii, per lo che si deve argomentare, che già nel fine del V secolo la Chiesa Romana abbondasse di gran copia di libri, in una Biblioteca certamente conservati.

Il Panvinio poi, che sulla Biblioteca Vaticana fece un' erudita dissertazione, dal Rasponi inserita nella sua opera, *De Basilic. lateranen.* lib. III, capo XV, attribuisce l' istituzione di questa Biblioteca a san Clemente I, creato Papa l'anno 93. S. Giulio I, Pontefice del 336, oltre aver ordinato che tutte le cose, le quali appartenessero a conservare e propagare la fede, si raccogliessero da' notari della Santa Romana Chiesa, e dal primicerio de' notari approvato si riponessero nella Chiesa, istituì allora, che negli scrigni della medesima, o voglia dirsi Biblioteca, fossero riposte, e con diligenza conservate le cauzioni, gl' istromenti, le donazioni, tradizioni, testimonianze, allegazioni, e manumissioni dei chierici. Da questo argomenta il dotto Cenni, *Dissertazioni ecclesiastiche*, tomo I, dissert. I, pag. 76, il principio formale della Biblioteca della Santa Sede.

Qualunque però sia il preciso principio di questa Biblioteca, intorno al quale non si accordano gli autori, che ne hanno trattato, certo è per altro, ch' essa ha la sua istituzione antichissima. Dal libro Pontificale, attribuito ad Anastasio Bibliotecario, abbiamo che s. Ilario creato Pontefice l' anno 461, formò due Biblioteche nel battistero lateranese, ed un' altra Gregorio III, eletto l'anno 731, ne istituì nel palazzo di laterano. Queste convien credere, che poi fossero unite col nome di Biblioteca ed archivio. Anteriormente s. Gregorio I, nel libro VII, capo 29, avea fatto menzione della Biblioteca romana, di cui da s. Sergio I era stato eletto bibliotecario Gregorio, diacono Cardinale, poi Pontefice col nome di Gregorio II.

Senza far però veruna distinzione, piuttosto si dovrà dire, che la Biblioteca della Santa Sede stette al Laterano, finchè i Papi vi abitarono, e che poscia fu trasportata, per comodità de' Pontefici, al Vaticano, ove dicesi fosse ristorata da s. Zaccaria, fiorito nel 742, e di mano in mano aumentata da' suoi successori. Evvi nondimeno chi sostiene, che anche presso la basilica vaticana vi fu una Biblioteca; ma quella della Santa Sede stette sempre nel patriarchio lateranese, residenza de' Pontefici. Se non che avendo, nel 1305, stabilito Clemente V la sua dimora in Avignone, la fece colà trasportare, ed ivi rimase finchè, terminato nel concilio di Costanza il grande scisma della Chiesa, ed eletto, nel 1417, Martino V, questi fece trasferire la Biblioteca in Roma al palazzo vaticano. Tuttavia ne rimase

parte in Avignone, una porzione della quale fu ricuperata da s. Pio V, nel 1566, e compiutamente da Pio VI, nel 1784, che raccolse il rimanente de' registri de' Pontefici avignonesi, e delle memorie e carte spettanti ad essi. Allora tutto fu trasportato provvidamente al Vaticano, e perciò questa Biblioteca divenne sempre più celebre.

Rammentando soltanto i Pontefici benemeriti di questa Biblioteca, dopo la restituzione dei libri da Avignone a Roma, è da annoverarsi per primo Nicolò V, amante delle lettere e dei letterati. Nella caduta dell'impero greco, e nella presa di Costantinopoli effettuata da Maometto II, ai 29 maggio 1453, accolse egli i molti profughi eruditi, e letterati greci, i quali seco portavano da quell'infelice città gran copia di codici de' santi padri. Il zelante Pontefice li fece tradurre in latino, e ne formò una libreria di cinquemila volumi, oltre i codici antichi, ed i moderni, ricuperati con gran somma di denaro dalle mani de' rapitori della Biblioteca imperiale di Costantinopoli, ed oltre quelli procurati con molto dispendio nella Grecia, Germania, Italia e altrove. A quel fine aveva anzi spediti diversi letterati, i quali gli offersero il modo di poter accrescere di nuovi libri la già copiosa Biblioteca, per uso e comodo de' prelati della Chiesa Romana, e per ornamento singolare del Pontificio palazzo. Per tali maniere questo Pontefice fece sì, che nel suo tempo risorgessero le lettere greche e latine, le quali da forse seicento anni erano neglette. *V.* Enea Silvio, *De statu Europæ sub Friderico III*, c. 54, *inter script. rer. Germanic.*; Freher, tomo II, p. 156, 157.

Nicolò V dava così alla Biblioteca Vaticana forma di maggior magnificenza. Essa venne dipoi aumentata, colla spesa di quarantamila scudi, da Calisto III, che nel 1455 gli successe. Inoltre da Sisto IV, nel 1471, fu grandemente accresciuta non meno di libri e di codici, che di rendite pel mantenimento dei ministri, da lui stabiliti. Ne imitarono l'esempio i Pontefici Leone X del 1513, Paolo IV del 1555, Pio IV del 1559, Pio V del 1566 e Gregorio XIII del 1572, accrescendo di molto il numero de' libri, e dei codici d'inestimabil valore. In tal modo venne supplito al danno, che questa Biblioteca avea sofferto nel tremendo sacco di Roma seguito, nel 1527, sotto Clemente VII.

Asceso alla cattedra apostolica il magnanimo Sisto V, nel 1585, e trovando la Biblioteca Vaticana così arricchita, con nuova maestosa fabbrica la collocò nel sito, ove si ammira, aumentandola altresì di libri e di rendite. Vedendo però Sisto V, non essere proporzionato il locale, ove stava, alla dignità di quella Biblioteca, deliberò di trasferirla in quella parte del Vaticano, che chiamasi *Belvedere*, e dentro un anno eresse tale edifizio, di cui, al dire di Angelo Rocca, altri appena avrebbe concepita l'idea. Ed è perciò, che con disegno del cavalier Domenico Fontana, cento muratori divisero con nuova fabbrica il gran cortile di Bramante fatto sotto Giulio II, e cento egregi pittori ne decorarono le volte e le pareti. Ai pittori sopraintendeva Cesare Nebia da Orvieto, che prima delineava il modello di quelle cose, che altri doveano dipingere, mentre Giovanni Guerreo da Modena, nella stessa maniera disegnava gli emblemi e

gli ornamenti, che altri pittori poi colorivano. Per dare le idee delle cose da essere colla pittura rappresentate, cioè delle opere eseguite da Sisto V nel suo glorioso Pontificato, delle storie de' principali concilii, di quelle delle più famose Biblioteche, si servì il Papa di Federico Rainaldo, custode della medesima, di Angelo Rocca, sagrista Pontificio, e di Silvio Antoniano, segretario del sacro Collegio, divenuto poi Cardinale; e diede incombenza a Pietro Galesini, protonotario apostolico, affinchè facesse belle ed eleganti iscrizioni, a spiegazione di tutte le pitture. Tali pitture sono a puntino descritte dal p. Tempesti *nella Vita di Sisto V*, tomo II, libro III, da Angelo Rocca, nella sua *Biblioteca Vaticana*, dal continuatore di Platina, *nella Vita di Sisto V*, a pag. 620 e seguenti, e da altri.

A sì maestosa Biblioteca, per la custodia della quale, come si disse, assegnò Sisto V un numero di ministri, scrittori, ed altri operai, mantenuti con larghi stipendii, Paolo V dappoi congiunse l'archivio Pontificio, nel quale in ampie stanze si conservano con gelosia, da due prelati archivisti, le scritture, i diplomi, i registri de' Papi, e quelli della camera apostolica. E per maggior ornamento di tale libreria, quel Pontefice collocò nel medesimo palazzo vaticano una nobile stamperia, già ivi istituita da Pio IV, sotto la direzione di Paolo Manuzio, colla quale terminò di pubblicare le opere di s. Ambrogio, e comandò che da essa uscissero al pubblico le opere di s. Gregorio I Magno, di s. Bonaventura, e di altri ss. Padri, ad una *col gran Bollario romano di Laerzio Cherubini, le due sacre Scritture, la versione de' Settanta e la Vulgata. V.* Agostino Taia, *Descrizione del palazzo apostolico vaticano*, Roma 1750, *Della Biblioteca Pontificia*, pag. 411, e seguenti.

Sollevato al trono Pontificio, nel 1605, il suddetto Paolo V, anche la Biblioteca Vaticana sperimentò gli effetti della grandezza del suo animo, giacchè non solo l'arricchì di molti volumi, ma la dilatò con aggiungervi le sontuose stanze del braccio destro, ove, oltre le sue geste e quelle di Nicolò V, di Sisto IV e Pio V, si trovano dipinte le immagini d'uomini illustri, e i diversi fondatori delle Biblioteche.

Nel 1622, la libreria fu notabilmente accresciuta da Gregorio XV, colla famosa Biblioteca palatina di Eidelberga, tolta al ribelle conte palatino del Reno, quando fu presa quella città dal conte di Tilly, e donata alla Santa Sede in trofeo di guerra da Massimiliano duca di Baviera. In quella Biblioteca si trovano rarissimi volumi raccolti da tutti i monisteri distrutti dai luterani nella Germania. Affine di raccoglierla fu spedito il dottissimo Leone Allacci, che in tre gran tomi avea già compilato l'indice de' codici greci, e che fu poi custode della stessa Biblioteca Vaticana, sotto il Pontificato di Urbano VIII, in cui la portò anche in Roma. Questo Pontefice fu liberale ugualmente colla Biblioteca, avendola, nel 1624, arricchita con preziosi manoscritti greci. Alessandro VII, del 1655, le aggiunse la libreria de' manoscritti de' duchi di Urbino, ottenuta col compenso di diecimila scudi dalla comunità di quella città, a cui l'ultimo duca Francesco Maria II l'avea lasciata per uso del pubblico. Collocolla quel Pontefice separatamente nella Vaticana, con analoga iscrizione, perchè

si serbasse viva ed onorata memoria dell' erudito duca, che l' avea raccolta.

Alessandro VIII, fiorito nel 1689, siccome generoso promotore delle scienze, ingrandì diverse librerie, particolarmente la Vaticana, in cui depositò gran copia di manoscritti, i quali erano stati della Pallade di Svezia, la regina Cristina Alessandra, e da lui vennero acquistati, assegnando per essi un sito particolare, chiamato la camera Alessandrina. *V.* il Bonanni, *Numismata Pontificum*, tomo II, p. 804.

Clemente XI arricchì con munificenza questa libreria di tutto ciò, che le lingue esotiche, ed orientali possono fornire di più raro e di più incognito, in preziosi codici acquistati dagli eredi del maronita Echellense, da quelli del romano Pietro della Valle, non che da molti altri, senza riguardo a spesa. L' accrebbe eziandio della Biblioteca privata, che il dottissimo Pio II avea formata per suo uso, e di quella, che la casa Piccolomini avea donato a' pp. teatini. Avendo poi saputo come nell' Egitto, e nella Siria vi era copiosa quantità di manoscritti, spedì tre celebri letterati, Abramo Massard, Andrea Scandar, ed il famoso Elia Giuseppe Simone Assemann, zio del Massard, per acquistarli a qualunque prezzo. Questi grandi uomini, essendo tornati in Roma, il primo nel 1708, il secondo nel 1718, ed il terzo nel 1721, ne portarono seco moltissimi, che dal Papa si fecero collocare nella libreria coll' iscrizione: *Biblioteca orientale Clementina Vaticana.* Per cura dell' Assemann se ne fe' il catalogo con tanta erudizione, e con sì bel metodo, che questo lavoro passa oggi per un capo d'opera in tal genere. Oltre a ciò Clemente XI stabilì per legge perpetua, che, di tutti i libri stampati in Roma, una copia sempre se ne mandi a questa Biblioteca.

Divenuto, nel 1730, Pontefice Clemente XII, aggiunse un nuovo edifizio alla Biblioteca Vaticana, erigendovi il braccio destro a conservazione dei codici orientali da lui acquistati, e dei libri alla medesima donati dal Cardinal Quirini, quando, in luogo del Cardinal Pamfili, divenne Bibliotecario di Santa Chiesa. Vi fece inoltre nobili armadii, e comode scansie, e vi aggiunse vasi etruschi dipinti, con trecentoventotto medaglie de' re greci ed egizii, e de' romani imperatori, le quali cose egli comperò a caro prezzo dal Cardinal Alessandro Albani, e fece spiegare con dotte illustrazioni dal Venuti. Confermò finalmente, nell'agosto 1739, le leggi, che per la Biblioteca avea stabilito il fondatore Sisto V, ed altre ne aggiunse assai opportune.

Il Pontefice Benedetto XIV, del 1740, particolarmente fu benemerito della Biblioteca, riunendovi la Ottoboniana, formando il museo cristiano; ed alla collezione delle medaglie de' Sommi Pontefici, illustrate dallo Scilla, unì la serie Carpegnana degl' imperatori. Morendo poi nel suo Pontificato, nel 1746, il marchese Alessandro Capponi, questi lasciò alla Biblioteca la sua scelta libreria. Per la suddetta Biblioteca, veggansi *le Memorie storiche* di Costantino Ruggieri.

Clemente XIII, del 1758, Clemente XIV, del 1769, e Pio VI meritano ancora particolare memoria per l'accrescimento de'libri, dei codici, degli ornati, e di preziosi donativi fatti a questa Biblioteca. Pio VI specialmente fu generosissimo, poi-

chè, dopo avere aperta la comunicazione fra la Biblioteca ed il museo, adornò di ricche decorazioni le due magnifiche tavole di granito orientale di sorprendente grandezza, sostenute da atlanti di bronzo gettato; e riunì in armadii nella nobile stanza contigua de' papiri (principiata da Clemente XIV, dipinta da Mengs, e terminata sotto di lui), la preziosa raccolta delle medaglie, dei cammei, delle corniole, e di altre rare pietre.

Ma quando i repubblicani francesi occuparono lo stato ecclesiastico, Pio VI fu costretto cedere al loro direttorio molti oggetti d'un pregio inestimabile, fra' quali cento manoscritti della Biblioteca Vaticana, a scelta de' commissarii francesi, secondo il trattato di Bologna, e la pace di Tolentino, conchiusa a' 23 febbraio 1797. Accaduta poscia, nel 1809, la nuova invasione di Roma, e dello stato Pontificio, Napoleone fece trasportare a Parigi gli archivii romani, la collezione delle medaglie, ed oltre a quattrocento codici della Biblioteca Vaticana, cose tutte, che quasi interamente furono poscia ricuperate, nel 1815, dall'accorgimento, dall'attività e dalla diligenza di monsignor Marino Marini, spedito da Pio VII nella capitale della Francia colla qualifica di commissario straordinario.

Le stanze del braccio della galleria destra sono ornate con pitture rappresentanti i principali fatti dei memorandi Pontificati di Pio VI e Pio VII, così benemeriti puranco alla Biblioteca. Varie colonne formano la divisione di questi fatti, e le due ultime di porfido hanno rozzamente scolpite nella sommità le figure di due imperatori, che si abbracciano in atto di concordia, locchè vuol rappresentare la pacificazione de' due imperii, orientale ed occidentale.

Pio VII non solo accrebbe la Biblioteca dalla parte dell'appartamento Borgia, e le fece varii ornamenti, ma l'arricchì con una nuova serie di medaglie, con due candelabri di Sevres regalatigli da Napoleone, e collo scrigno avuto dall'imperatore Francesco I, che contiene le impronte in zolfo, o pasta, di tutte le gemme dell'imperiale museo di Vienna. E siccome, a cagione delle vicende de' tempi, la Biblioteca avea perduto le sue rendite per la conservazione ed aumento di essa, così Pio VII le stabilì una nuova annua rendita, ed accrebbe la collezione de' vasi etruschi.

Aumentata la Biblioteca da Pio VII anche colla libreria, acquistata dall'eredità del Cardinal Zelada bibliotecario, Leone XII pure concorse al suo lustro ed incremento, coll'acquisto de' libri d'antichità ed arte del conte Cicognara, e col dono d'un grandioso e magnifico vaso di Sevres, insieme ad altri due di minor forma, e ad un orologio, che avea ricevuto da Carlo X re di Francia. Ma specialmente rimarrà qui viva la memoria di quel Pontefice per la tipografia con tutto l'occorrente ristabilita accanto alla Biblioteca; tipografia, che Sisto V vi avea trasferita, dappoichè Pio IV l'avea fondata nel medesimo palazzo Vaticano.

Finalmente il regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI, a nessuno de' suoi predecessori inferiore nella protezione prestata alle scienze, ed alle arti, in particolar maniera adopera di continuo la sua munificenza al vantaggio, e ingrandimento della Biblioteca Vaticana. Egli ha aggiun-

to ad essa l' intero appartamento di Alessandro VI, consistente in dieci grandi sale. Formata ivi una nuova biblioteca dei libri stampati, che prima mancavano, ha altresì continuato il museo cristiano di Benedetto XIV, con aggiungervi una sorprendente collezione di pitture greche in tavola, e de' primordii della pittura italiana sacra, riponendo da un lato, nella stanza detta *del Sansone*, le famose nozze aldobrandine, ed altre pitture profane a fresco, ed antichi mosaici. Per le quali cose questo stabilimento vanta ne' moltissimi codici una serie ricchissima d'ogni maniera di miniature, divenuta quasi una scuola di tutta l'antica pittura. Oltre a ciò il medesimo regnante Pontefice ha arricchito la Biblioteca con diversi oggetti di sua proprietà, cioè di rarissimi codici orientali, e di non pochi greci e latini; ha aggiunto al sopraddetto museo di Benedetto XIV un numero grande di oggetti sacri, assai pregevoli per valore, e per arte, pure a lui appartenenti; ed ai due musei, numismatico e profano, ha unite due insigni raccolte di medaglie e di gemme.

BIBLIOTECARIO DI SANTA CHIESA. Bibliotecario è quegli, che sopraintende, ed ha il governo della libreria, *Bibliothecae Praefectus*. Per la Biblioteca Pontificia della Santa Sede, esistente nel palazzo apostolico vaticano, è fregiato di questa carica un Cardinale, che chiamasi il Bibliotecario di santa Chiesa.

Essendo incerto, se Osimandro presso gli egizii fosse il primo a raccogliere in questo paese una libreria, come vuole Diodoro Siculo, è però sicuro ed incontrastabile, che il re Tolomeo Filadelfo fu l'autore della riunione di una copiosissima Biblioteca in Alessandria, e che ne diede la cura e custodia a Demetrio Falereo, come attesta Seneca, *De tranquillitate* capo IX. In Roma, che ne' primi secoli attese alle armi, assai tardi furono introdotte le librerie, ed uno de' primi a farlo fu Paolo Emilio, ovvero Lucullo, encomiato perciò da Plutarco. Pollione, nell' impero di Ottaviano Augusto, non solo formò per uso pubblico una grande raccolta di libri, ma ancora ornò la libreria colle immagini di famosi scrittori, e vi pose due custodi, uno pei libri latini, l'altro pei greci. Inoltre si rileva da Strabone, che pel servizio della Biblioteca Alessandrina in progresso fu aggiunto un collegio di uomini letterati, mantenuti dal pubblico, acciocchè coll'aiuto di tanti libri ne compilassero degli altri.

Incominciò la Biblioteca di s. Chiesa ai tempi apostolici, e nel concilio romano celebrato da s. Gelasio I, nel 494, si dichiarò quali erano i libri dell'uno, e dell'altro testamento, quali i libri de' ss. Padri ricevuti dalla Chiesa, e quali gli apocrifi. Il Labbé (*Concil.* tom. IV col. 1260) fa menzione dell' archivio romano, e de' Bibliotecarii della Sede Apostolica, mentre già sul declinar del quinto secolo essa abbondava di gran copia di libri. Divenne gelosissimo, e di tale importanza l'uffizio di chi era destinato a conservarli, che fu conferito a' più dotti, e benemeriti Cardinali di Santa Chiesa. Bibliotecarii furono spesso chiamati i cancellieri della Chiesa Romana, come quelli, che ne avevano in cura i libri. Quindi è, che la bolla di canonizzazione di s. Uldarico, vescovo d'Augusta, emanata da Giovanni XVI, l'anno 993, nel concilio lateranense, è data per *manum Joannis episcopi s. Ne-*

pesinae ecclesiae, et Bibliothecarii Sanctae Sedis Apostolicae, come si legge nel tomo I del Bollario romano p. 288. Il Lunadoro poi, parlando del Cardinal Bibliotecario di s. Chiesa, dice, che questo posto talvolta anticamente era proprio del camerlengo di s. Chiesa. *Vedi.*

Primo Bibliotecario, menzionato nelle vite de' Pontefici, è s. Gregorio II romano Pontefice, creato l'anno 715, che, da monaco benedettino fu creato diacono Cardinale, da Papa s. Sergio I del 687. Comunque alcuni dicano essersi ciò fatto dal Pontefice Costantino, certo è, che Gregorio educato da Sergio I nel patriarchio lateranese, venne promosso al suddiaconato, ed ebbe la cura degli oratorii, delle cappelle Pontificie, e della Biblioteca della Chiesa Romana. Il Cenni, nella sua *Dissertazione II, del primicerio, e secondocerio de' notari,* è di sentimento, che, innanzi all' instituzione di apposito Bibliotecario, presiedesse alla Biblioteca ed all' archivio il primicerio de' notari, aiutato dagli scrinarii e cartularii. Le bolle però si sottoscrivevano contemporaneamente, sì dai primicerii de' notari, che dai Bibliotecarii, il che fa dedurre aver avuto la Biblioteca una dipendenza anche da essi. Lo stesso dicasi dell' archivio, di cui certamente non è a dubitare, che poscia furono prefetti questi secondi, i quali, per testimonianza d'Anastasio Bibliotecario, erano nella chiesa latina, quello che nella costantinopolitana i *Carlofilaci*, di cui si è trattato all' articolo Archivisti.

L' altro Bibliotecario assunto al Pontificato fu *Gerardo Cacciane-mici* dell' Orso, nobile famiglia di di Bologna, della congregazione dei canonici regolari di s. Maria del Reno. Per la sua umiltà, dottrina e virtù, fu creato prete Cardinale da Calisto II, o da Onorio II, come vuole il Sigonio, *de Regno Italiae* lib. II *ad annum* 1144, p. 452. Innocenzo II lo promosse alla carica di cancelliere, e Bibliotecario di S. Romana Chiesa, dalla quale, a' 12 marzo 1144, fu sublimato al trono Pontificio col nome di Lucio II. Da lui in poi, per lo spazio di quasi due secoli, non trovasi più menzione di alcun Bibliotecario della Chiesa Romana, forse, come osserva il Tiraboschi, *Storia della Letteraria Italiana,* tomo III p. 223, perchè essendo infelice lo stato di questa Biblioteca, non si credesse nè utile, nè necessario l' affidarne l'amministrazione, e il governo ad alcun Cardinale, o ad altro riguardevole prelato. Per altro è da avvertirsi, che il Ciampini, ne' suoi *vicecancellieri di S. Chiesa,* dice, che il Cardinal Giovanni Gaetani, elevato alla porpora da Urbano II del 1088, fu fatto pure Bibliotecario, carica, che esercitò anche sotto Vittore III, e Pasquale II, cui successe nel Pontificato, l'anno 1118, col nome di Gelasio II. Il Panvinio fa succedere agli antichi Bibliotecarii, i *cancellieri* (*Vedi*) e *vice-cancellieri* mentovati, e con questi prosegue felicemente la loro serie sino alla traslazione della S. Sede in Avignone.

Trasferita adunque, nel 1305, da Clemente V la residenza Pontificia in Avignone, fu ivi portata anche la Biblioteca, ma il custode di essa non fu più il vice-cancelliere, dicendoci l' Assemanni, che ne fu data la custodia a Francesco Tolomeo da Lucca domenicano, il quale la tenne fino al 1318, sotto Giovanni XXII.

Allora questo Pontefice, pel grande amore, che portava all' Ordine eremitano di s. Agostino, a cui era stato ascritto, assegnò in perpetuo ad esso per l'avvenire, i tre uffizii della corte romana, di sagrista, cioè, di Bibliotecario, e di confessore del Papa. Mantennero sì cospicui impieghi gli agostiniani fino al Pontefice Sisto IV, il quale, avendo fabbricato l' insigne Biblioteca Vaticana (*Vedi*), nel 1472, divise questi uffizii, ed avendoli tolti agli agostiniani, dopo che sette di essi gli aveano successivamente esercitati, nominò per Bibliotecario Giannantonio di Bussis, vescovo d'Aleria, come dice il Novaes, tomo IV p. 91. Però sotto Alessandro VI, tornarono gli agostiniani al possesso dell' uffizio di sagrista, rimanendo i due altri impieghi suddetti ad arbitrio de' Pontefici. Lo stesso Novaes poi, nella vita di Sisto IV, tomo VI, p. 51, nel parlare dell' accrescimento della Biblioteca Vaticana da lui fatto, come delle rendite stabilite pel mantenimento de' ministri, aggiunge, che vi pose per Bibliotecario il celebre Bartolomeo Platina, il che affermano Angelo Rocca, *de Bibliotheca Vaticana*, ed il Panvinio, nella vita dello stesso Pontefice a p. 472, dicendo, che Sisto IV eresse la Biblioteca Vaticana, che vi fu fatto il Platina soprastante, costituendovi congrua rendita pel mantenimento de' ministri, e precipuamente per l' acquisto de' libri.

Dopo la morte di Zenobio Acciaiuoli fiorentino, dell' Ordine dei predicatori, uomo insigne per profonda scienza, Bibliotecario Vaticano, ossia del palazzo apostolico, il Sommo Pontefice Leone X, per dare un posto onorevole a Girolamo Aleandro de' conti di Motta, già rettore della università di Parigi, e famigliare del Cardinal Giulio cugino del Papa, gli conferì l' onorevole prefettura della Biblioteca Vaticana, come scrive il Rocca citato, nella *Serie de' Bibliotecarii apostolici*, e ciò nel 1519, e non nel 1538, come scrive il Ciampini, nel *Catalogo de' Bibliotecarii di S. Romana Chiesa*. In questa Biblioteca, per comando del Papa, egli collocò alcune cose, che avea tradotte dal greco, e particolarmente le lettere, che i patriarchi, e vescovi orientali scrivevano al romano Pontefice. Da Paolo III, nel 1536, fu creato Cardinale, e cessò di vivere, nel 1542, colla fama di profonda cognizione nelle lingue, nelle scienze ecclesiastiche, e di esperienza nel trattare gli affari. Tutti gli autori considerano l' Aleandro come il primo de' Cardinali Bibliotecarii Vaticani, locchè per altro non è vero, mentre soltanto dopo di lui ne incomincia la serie, come puossi rilevare nella prima stanza della Biblioteca Vaticana, considerando la collezione de' ritratti dipinti di tutti i Cardinali Bibliotecarii, il cui catalogo siamo qui per riportare.

Marcello Cervini di Montepulciano, nato in Montefano, in premio delle sue singolari virtù e del profondo sapere, fu da Paolo III, nel 1539, decorato della porpora Cardinalizia. Essendo poi, fino dal 1538, stato eletto Bibliotecario della Vaticana, Agostino Steuco vescovo chisamense, in luogo dell' Aleandro, nel tempo in cui egli per cagione di salute andò a Gubbio sua patria, il Papa destinò il Cervini a farne le veci. Morto però lo Steuco, il Papa nominò a voce Bibliotecario il Cervini, ed evvi chi assicura, col nome di protettore. Indi, nel 1550,

non appena fu eletto Pontefice Giulio III, fu con suo diploma confermato in quel posto, e da lui propriamente comincia la serie dei Bibliotecarii di S. Chiesa. Così debbonsi conciliare Angelo Rocca, *de Bibliotheca Vaticana*, e Giovanni Ciampini, nel catalogo *de Bibliothecariis S. R. E.* Questo Cardinale accrebbe la Biblioteca di rarissimi codici, e fu sollecito in acquistar libri di tutte le lingue. Tante belle qualità, dopo la morte di Giulio III, gli meritarono il Pontificato, a cui fu innalzato a' 10 aprile 1555, col nome di Marcello II.

Roberto de Nobili di Montepulciano, creato d'anni tredici Cardinale, nel 1553, da Giulio III suo zio, fu da Marcello II promosso a Bibliotecario di S. Romana Chiesa, ma prevenuto il Papa dalla morte nel primo maggio 1555, non gli potè essere spedito il corrispondente breve, che poi ottenne da Paolo IV, eletto Pontefice a' 23 maggio dello stesso anno. Questi in pubblico concistoro chiamò il Nobili, *Angelo del Signore*, nome, che dato pur gli veniva da' colleghi, pel candore dei suoi costumi, e per la consumata santità congiunta ad istraordinaria scienza.

Antonio Caraffa, napoletano, decorato della porpora nel 1557, in età d'anni diciotto, dallo zio Paolo IV. Questi per morte del Cardinal Nobili, nel 1559, lo dichiarò Bibliotecario, e ripose in lui l'intera confidenza, e meritamente, perchè, essendo morto in Napoli nel 1565, s. Pio V quivi gli eresse un magnifico avello con iscrizione da lui composta.

Marc'Antonio Amulio, veneziano, fatto, nel 1560, Cardinale da Pio IV, e per le egregie sue doti, e rare cognizioni nominato, agli 11 settembre del 1565, Bibliotecario di Santa Chiesa, col titolo di *Bibliothecarius, seu protector bibliothecae vaticanae*. Morendo egli, nel 1570, lasciò la sua scelta libreria, pregevole per iscritti italiani, greci e latini, a Luigi Maripieri. Qui giova osservare, che nelle sottoscrizioni originali, i Bibliotecarii non si diedero altro titolo in tutto il secolo XVI, e molti anche nel secolo XVII, che di *Bibliotecarii apostolici*, e *Bibliotecarii della Sede Apostolica*.

Guglielmo Sirleto di Stilo nella Calabria, per la sua rara letteratura, ad istanza di s. Carlo Borromeo, fu da Pio IV, nel 1565, annoverato al sacro Collegio. Indi, a' 18 marzo 1570, dal Pontefice s. Pio V fu promosso all'onore di Bibliotecario, nel qual tempo questo Porporato arricchì la Biblioteca di preziosi codici e volumi, da lui con singolar diligenza ricercati per ogni parte. Fu tale, che s. Carlo gloriavasi, come si narra, *imitari facta Sirleti, eumque loco magistri habere*. Non fu eletto Papa perchè troppo immerso negli studii.

Antonio Caraffa, napoletano, parente di Paolo IV, che lo aveva destinato alla porpora, conferitagli poi da s. Pio V, nel 1568. In appresso da Gregorio XIII, nel 1585, gli fu affidata l'importante carica di Bibliotecario di S. Chiesa. Egli pure aumentò la Biblioteca Vaticana di scelti codici, ed assai fu encomiato per la eminente dottrina, e per la insigne perizia nelle lingue greca e latina, non che per le virtù, e per le egregie opere date in luce.

Marc'Antonio Colonna, romano, lodato per iscienza e virtù, fu da Pio IV, nel 1565, ascritto al collegio Cardinalizio, e da Clemente

VIII, nel 1592, dopo la morte del Cardinal Caraffa, venne innalzato alla carica di Bibliotecario di S. Chiesa. Poco mancò, che pe' suoi meriti non fosse elevato alla cattedra di s. Pietro.

Cesare Baronio di Sora, della congregazione di s. Filippo Neri (per comando del quale scrisse l'immortale opera degli *Annali ecclesiastici*, che gli meritò il titolo di *padre della storia ecclesiastica*), ad onta della sua modesta ripugnanza, nel 1596, fu creato Cardinale da Clemente VIII, ed essendo passato a miglior vita il Colonna nell'anno seguente, fu deputato a Bibliotecario, e sopra tutte le congregazioni di Roma. Nel conclave di Leone XI, pose in opera tutta la sua eloquenza, a dissuadere trentatre Cardinali, che lo volevano Papa. Morì santamente nel 1607.

Luigi de Torres, romano, autore di diverse opere, da arcivescovo di Monreale, al cui seminario donò la propria Biblioteca, fu da Paolo V, nel 1606, sollevato alla dignità Cardinalizia, e, nel 1607, ebbe la carica di Bibliotecario, terminando i suoi giorni colmo di meriti, nel 1609.

Scipione Borghese-Caffarelli, romano, degno nipote di Paolo V, che, nel 1606, lo innalzò al Cardinalato, acciocchè lo assistesse nel governo del Pontificato, nel 1609, oltre le altre principali cariche, fu fatto Bibliotecario; e qual protettore de' letterati, de' poveri, e delle chiese, fu cognominato *la delizia di Roma*, a cui lo rapì la morte nel 1629.

Scipione Cobelluzzi di Viterbo, per la sua dottrina, e per la stupenda eloquenza, col favore del Cardinal Arrigoni, da Paolo V, nel 1615, fu fatto Cardinale, e, nel 1619, fu nominato Bibliotecario di S. Chiesa in luogo del nipote: onori, che il Cobelluzzi ben meritò per l'integrità della vita, e per l'amore alle scienze. La sua casa era una vera accademia, ed era memoranda la munificenza da lui usata coi letterati, fino al termine della vita, che avvenne nel 1626.

Francesco Barberini, fiorentino, il primo dei settantaquattro Cardinali creati da Urbano VIII, zio di lui. Quel Pontefice lo decorò della porpora, nel 1623, accordandogli somma autorità nel suo Pontificato, e poscia lo nominò Bibliotecario dopo la morte di Cobelluzzi. Molto fu lodato per dottrina ed ingegno, e si mostrò mecenate de' letterati, nonchè caritatevole co' luoghi pii.

Antonio Barberini, fiorentino, dell'Ordine de' cappuccini, era fratello di Urbano VIII. Malgrado la sua virtuosa resistenza, nel 1624, fu da quel Pontefice fatto Cardinale, indi nel 1636, per rinunzia del Cardinal nipote, fu dichiarato Bibliotecario di S. Chiesa. Conservò egli nella dignità le virtù di religioso, e compianto da' poveri, morì, nel 1648, con fama d'integrità, prudenza e giustizia.

Orazio Giustiniani, genovese, prete dell'oratorio, fu fatto da Urbano VIII, nel 1632, custode della Biblioteca Vaticana. Quivi ebbe egli tutto l'agio di raccogliere gli atti, e descrivere la storia del concilio fiorentino. Innocenzo X, nel 1645, l'innalzò alla sacra porpora, e nell'anno seguente lo nominò Bibliotecario di S. Chiesa. Per le sue cure la Biblioteca Vaticana fu ridotta in ottimo stato, distribuiti furono i libri, e i codici in classi distinte, fece formare parecchi indici, e molto si affaticò per abbellirla, ed ornar-

la. Ad una vita santa corrispose una pia morte, che incontrò in Roma nel 1649.

Luigi Capponi, fiorentino, d'indole ingenua, di gran letteratura, e di eccellente ingegno, fu assai giovane dichiarato tesoriere da Leone XI, e, nel 1608, da Paolo V creato Cardinale, indi da Innocenzo X, nel 1649, ovvero nel 1650, gli fu conferita la cospicua carica di Bibliotecario di s. Chiesa, e caro sommamente a' principi, visse cinquantun anno decorato della porpora.

Flavio Chigi, sanese, nipote di Alessandro VII, fu da quel Pontefice, nel 1657, pel primo creato Cardinale. Egli era mecenate delle lettere, e studiossi in ogni guisa di promuovere l'avanzamento di esse. Fatto dallo zio Bibliotecario, nel 1659, vi rinunziò nel 1681, e morto nel 1698, per le sue eminenti virtù, compianto venne sinceramente da tutta Roma.

Lorenzo Brancati, o *Brancacci*, detto *Lauria*, dal luogo ove nacque nella provincia della Basilicata nel regno di Napoli. Era de' minori conventuali, e resosi celebre co' suoi talenti, ed opere, a segno che Alessandro VII il chiamava *Sedis Apostolicæ Brachium*, fu da Clemente X dichiarato primo custode della Vaticana, finchè da Innocenzo XI, in ricompensa de'suoi meriti, nel 1681, venne fatto Cardinale, e, stante la mentovata rinunzia del Cardinal Chigi, fu nominato Bibliotecario di Santa Romana Chiesa. Nella morte di detto Pontefice sarebbe stato sublimato al triregno, se la Spagna non gli avesse data l'esclusiva. Insigne teologo, umile, e caritatevole, morì nel 1693. Il Comando a pag. 74 fa il catalogo delle sue opere.

Girolamo Casanata, spagnuolo, che nel 1670, fu da Clemente X annoverato al sacro Collegio, e da Innocenzo XII, nel 1693, fregiato della carica di Bibliotecario, morì nel 1700, ammirato per zelo, e rara letteratura, colla gloria di aver fondata colla sua libreria la celebre Biblioteca Casanatense, che dotò largamente pel mantenimento dei ministri, a comodo, e beneficio del pubblico. *V.* Biblioteche di Roma.

Enrico Noris di Verona, professore agostiniano di teologia, scienza da lui insegnata con riputazione in diverse cattedre. Questo personaggio, che per ingegno e per profonda erudizione, non ebbe pari in Italia a' suoi tempi, ebbe da Innocenzo XII l'offerta dell' uffizio di sagrista, ma avendolo ricusato, quel Pontefice nominollo, nel 1692, primo custode della Biblioteca Vaticana, e poi, nel 1695, lo creò Cardinale, finchè nel 1700, il fece Bibliotecario di s. Chiesa, colla pensione di annui scudi 5585. Morì nel 1704, ricolmo di elogi de' principali dotti, per le opere che compose, le quali dai Ballerini furono stampate a Verona nel 1732.

Benedetto Pamfili, romano, pronipote d' Innocenzo X, nel 1681, fu elevato alla porpora da Innocenzo XI, e dichiarato Bibliotecario da Clemente XI, nel 1704. Morì nel 1730, arciprete lateranese, lasciando copiose ricchezze alla sua famiglia.

Angelo Maria Quirini, veneziano, abbate benedettino cassinese, fu creato Cardinale, nel 1726, da Benedetto XIII, e da Clemente XII meritamente venne promosso, nel 1730, al posto di Bibliotecario. Egli fece dono alla Biblioteca Vaticana di molti e scelti libri, ma li ricuperò poscia pel prezzo di mille scudi, affine

di arricchire la biblioteca da lui fondata nel suo episcopio di Brescia. Il Novaes, nella vita di Clemente XII, tomo XIII, p. 180, fa menzione del donativo fatto alla Vaticana, ma non parla del ritiro di esso. Ma la verità si è, che il Cardinal Quirini ritirò il dono, in compenso del quale diede i mille scudi, come abbiam detto, e nella Biblioteca Vaticana vi rimase l'iscrizione, che tuttora sussiste. Egli terminò la sua carriera nel 1755, con fama di rara dottrina, la quale si ravvisa dalle sue opere, tra le quali evvi la vita di lui.

Domenico Passionei di Fossombrone, nel 1738, fu ornato colla dignità Cardinalizia da Clemente XII, e nel 1755, Benedetto XIV lo distinse col nominarlo Bibliotecario di s. Chiesa. Fu di esimia ed universale erudizione, ed aveva una libreria, che per la rarità de' libri, e per la facilità di goderne l'uso, si poteva chiamare il supplemento di tutte le librerie. Questi soccorsi, dice il signor le Beau, lo aveano reso l'arbitro di tutta la letteratura di Europa. Morì nel 1761 nell'eremo di Frascati, ove si era eretto un luogo ameno, e ricco di oggetti archeologici.

Alessandro Albani di Urbino, nipote di Clemente IX, nel 1721, venne aggregato al collegio Cardinalizio da Innocenzo XIII, e nel 1761, fu surrogato al Passionei nella carica di Bibliotecario di s. Chiesa. Fu di profondo ingegno, zelante promotore delle scienze e delle arti, e benchè divenuto cieco, col solo tatto conosceva il merito delle cose. Generoso mecenate de' letterati, lasciò di vivere nel 1779, avendo arricchita la Biblioteca Vaticana di alcuni scelti volumi.

Francesco Saverio di Zelada, spagnuolo, ma nato in Roma, fu creato Cardinale da Clemente XIV, nel 1773. Pio VI lo fece Bibliotecario di s. Chiesa, nel 1780, e poi secretario di stato. Era possessore di una copiosa, e ben scelta Biblioteca, d'un museo di antichità, d'una serie preziosa di monete e di medaglie, e di una raccolta di macchine di fisica, la più bella e perfetta, che fino allora si fosse veduta in Italia. Il suo palazzo fu sempre frequentato da' dotti. Creato che fu Bibliotecario, passò ad abitare l'appartamento de' Bibliotecarii, situato nel nicchione di Belvedere, termine dell'antico cortile di questo nome, e fabbricato da Pio IV, dove fece costruire, per consiglio del p. Jacquier, una specola da lui pure fornita de' migliori strumenti astronomici. Morì a' 29 dicembre 1801, compianto come il vero protettore dei letterati.

Luigi Valenti Gonzaga di Mantova, nel 1776, fu da Pio VI creato Cardinale, e da Pio VII, nel 1802, fatto Bibliotecario di santa Chiesa, carica, che esercitò fino a' 27 dicembre 1808, epoca della sua morte. Encomiato pel suo amore alle scienze ed alle arti, fece ristaurare in Ravenna il monumento di Dante, ed arricchì la Biblioteca Vaticana di alquanti manoscritti preziosi. Per la seguita deportazione di Pio VII, avvenuta nel luglio 1809, e per le seguenti vicende, il cospicuo uffizio di Bibliotecario di santa Romana Chiesa non fu più ad alcuno conferito fino al 1826, facendone soltanto le veci il Cardinal Ercole Consalvi, nome corrispondente al più luminoso elogio, come secretario di stato.

Giulio Maria della Somaglia, piacentino, creato, nel 1795, ultimo Cardinale di Pio VI, divenuto de-

cano del sacro Collegio, ed ai 29 settembre 1823, secretario di stato di Leone XII, questi, nel 1826, lo decorò della carica di Bibliotecario, incominciando da lui la interrotta serie de' Cardinali Bibliotecarii dopo la lacuna anzidetta. Fu benemerito della Biblioteca, a cui fece dono d'un prezioso papiro greco rinvenuto in Egitto, e di varii codici antichi. Ammirato per virtù, e protettore delle lettere, e dei letterati, cessò di vivere a' 2 aprile del 1830.

Giuseppe Albani, romano, fatto Cardinale da Pio VII, nel 1801, siccome di vasta mente, felice ingegno, ed energia, fu da Pio VIII, appena eletto Papa, a' 31 marzo 1829, dichiarato secretario di stato, e poscia per morte del Cardinal Somaglia, fu promosso, nel 1830, a Bibliotecario di s. Chiesa, uffizio che esercitò sino alla morte, avvenuta in Pesaro a' 3 dicembre 1834.

Luigi Lambruschini della congregazione de' chierici regolari di san Paolo, detti *barnabici* (*Vedi*) pel primo fu dal regnante Gregorio XVI fatto Cardinale, nella sua prima promozione de' 30 settembre 1831, e siccome personaggio di grandi talenti, e di somma esperienza negli affari, nel 1833, fu fatto prima Bibliotecario, e nel 1834, secretario di stato, cariche, che ora esercita zelantemente. Primo atto di così insigne personaggio nel prendere il possesso della carica di Bibliotecario, fu l'arricchire la Biblioteca Vaticana della grand'opera della descrizione dell'Egitto, consistente in ventitre volumi, nove di testo, e quattordici di stampe.

Oltre il Cardinal Bibliotecario di s. Chiesa, la Biblioteca Vaticana, per la diligente custodia, conservazione ed accrescimento, ha un prelato prefetto, o primo custode, che vi abita da presso, e che suol essere uno de' più dotti della corte Pontificia, come lo furono l'Olstenio, l'Allacci, lo Schelestrate ed altri. Ora lo è monsignor Gabriele Laureani, romano. Cinque di essi furono esaltati al Cardinalato, cioè Giustiniani, Brancati, e Noris summentovati, ed Angelo Mai, e Giuseppe Mezzofanti, viventi furono degnamente promossi alla porpora dal Pontefice regnante, anzi, come di sopra si disse, i tre primi furono eziandio bibliotecarii di s. Chiesa, ed il Brancati o Lauria, il Noris, ed il Mezzofanti, vennero creati Cardinali, mentre esercitavano l'onorevole ufficio di primo custode della Biblioteca Vaticana.

Oltre il Cardinal bibliotecario, in servigio della biblioteca, vi sono altri ministri dotti, e versati nelle lingue, cioè il secondo custode, e i così detti scrittori, e gl'interpreti, in numero di sette, per le lingue ebraica, araba, greca, e latina, non che altri inservienti alla custodia, e nettezza della medesima. Tutti gli addetti alla Biblioteca Vaticana sono considerati famigliari del Pontefice, e prima godevano la così detta *parte di palazzo*, cioè pane, vino, ec.

Si sa, che quest'incombenza di Bibliotecario era altresì ne' monisteri un ufficio claustrale, e colui, che n'era insignito, consideravasi come amministratore di una parte delle faccende temporali del monistero, come rileva il Tommasini. Finalmente il nome di Bibliotecario si die' pure agli scrittori, che pubblicarono cataloghi di libri, come quelli, che si trovano indicati nel libro dal gesuita Labbé, *Catalogo di quelli, che scrissero sulle Biblioteche*.

BIBLIOTECHE DI ROMA. In Roma, dove ne' primi secoli non si at-

tese che alla guerra, poco coltivandosi le lettere, assai tardi s'introdussero le pubbliche Biblioteche, e quando fu presa Cartagine, il senato romano donò a Regolo i preziosi manoscritti di lei. Il primo, che abbia portato in Roma copiosa quantità di libri, fu Paolo Emilio, che raccolti li avea nella Macedonia, e nella Grecia da lui soggiogate, formandone una Biblioteca privata. Silla impadronitosi di quella d'Atene, a Roma la fece trasportare, e Lucullo fece altrettanto con quella celebratissima di Pergamo, come attesta Plutarco. Per contenerla, fece costruire in un tempio sul monte Aventino, un vasto edifizio ornato di portici, e di grandi sale, e questa fu in Roma la prima Biblioteca pubblica, nella quale si radunavano i dotti, a trattare argomenti di scienza, e letteratura. Ben presto si sparse fra' privati il gusto de' libri, e il costume di aver Biblioteche, dopo che i romani ebbero comune commercio co' greci. Divennero quindi famigerate le Biblioteche di Crasso, di Cicerone, e di Asinio Pollione al tempo di Ottaviano Augusto, il quale non solo fece numerosa raccolta di libri a comodo pubblico, ma ornò l'edifizio, che li conteneva, colle immagini di famosi scrittori. Ovidio, al libro III delle Elegie, fa onorata menzione della libreria palatina. Questa era nel tempio di Apolline, o nelle stanze, o portici vicini, e n'era affidata la cura ad un custode, secondo il citato Ovidio. Altronde si ricava, che questi erano due, uno pei libri latini, e l'altro pei greci, onde si legge in un antico marmo: *Antiochus Tiberii Claudii Cæsaris a Bibliotheca latina Apollinis;* ed in un altro: *Julius Falyx a Bibliotheca graeca palat.* Dicesi inoltre, che Tirannione, il quale Lucullo avea fatto prigioniero nella guerra contro Mitridate, fu fatto direttore della sua Biblioteca, e divenne in tal guisa il primo Bibliotecario romano.

Oltre di queste Librerie di Roma, altre ve n'ebbero progressivamente, come quelle di Traiano, e di Vespasiano, del Campidoglio, ecc. fino al numero di ventinove, come scrisse Publio Vittore: *Bibliothecæ publicæ undetriginta, ex iis praecipuæ duæ, Palatina, et Ulpia.* La Ulpia era appunto quella di Traiano. Anche i privati cittadini si formarono per proprio uso copiosissime, e doviziose Librerie, come fece Sammonico Sereno, che, secondo il Capitolino, conteneva da sessantaduemila libri; ma ciò si vuole più per ornamento del palazzo, che per proprio studio. Le Romane Biblioteche si componevano di armadii chiamati *putei,* ne' quali si collocavano i volumi, e i rotoli con numero distinto. Plinio *il Giovane* nella sua casa di Laurento, avea formato nella sala di forma circolare fatta a volta, la sua Biblioteca, che riceveva la luce dalle finestre costruite a mezzogiorno, affinchè sempre vi entrasse il sole, e gli armadii contenenti i libri, erano disposti nella spessezza del muro.

Le grandi Biblioteche romane, ed anche molte private, erano abbellite con magnificenza e lusso. Fra gli ornamenti, servivano di decorazione le statue, e i busti de' più famigerati scultori, e quando si mancava di veri ritratti, supplivasi secondo la tradizione. Anche le dame romane tenevano nelle loro stanze i libri greci, e latini, la lettura de' quali molto le dilettava.

I cristiani dei primi secoli ebbero

anch'essi Biblioteche, come si dice a Biblioteca Vaticana. Anche ciascuna chiesa e ciascun monistero (*V.* Biblioteca) ebbe la propria libreria, e quegli, al quale ne veniva affidata la cura, si chiamava Bibliotecario.

Avvenuta l'invenzione della stampa, anche in Roma si accrebbe il numero delle Biblioteche sì pubbliche, che private. Lungo sarebbe il parlare di tutte quelle di sommo pregio di varii Ordini religiosi, pii istituti, e case magnatizie. Perciò è mestieri limitarci alle seguenti dieci, che oltre la celeberrima Vaticana, sono concesse, per disposizione dei fondatori, e benignità de' proprietarii, ad uso pubblico in giorni determinati.

Biblioteca Albani. Nel palazzo de' principi Albani, al quadrivio delle quattro fontane (palazzo edificato con disegno del cav. Fontana, e, come narra l' Amidenio, da Muzio Mattei, per compiacere Sisto V, il quale aprì la strada, che conduce alla basilica liberiana), vi è la rinomata Biblioteca Albani. Il Cardinal Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, esaltato alla porpora da Innocenzo, XIII, nel 1721, siccome promotore delle belle arti, e delle scienze, non solo edificò fuori di porta Salara la *Villa Albani,* ove riunì molti oggetti preziosi per la materia, e per l' antichità, ma rivolte le sue cure alla Biblioteca domestica, ricca di codici e di libri, tanto dello zio Pontefice, che del Cardinal Annibale suo fratello, l' aumentò di rari codici manoscritti sì greci, che latini ed italiani, e l' accrebbe di tremila, e più volumi. Questa Biblioteca, copiosa di codici e di libri stampati, che ascendevano a circa quarantamila, o, secondo altri, a trenta, per le vicende de' tempi n' ebbe molti dispersi. Tuttavia si mantiene in ottimo stato, ed è custodita da un Bibliotecario. Veggasi Dionisio Strocchi, nel suo *Commentario del Cardinal Alessandro Albani,* Roma 1790. Del palazzo Albani, e de' suoi pregi, non che de' diversi proprietarii, cui appartenne avanti che l' acquistassero gli Albani, dei quali si parla a Clemente XI, trattano le *Guide di Roma,* e particolarmente il Vasi nel suo *Itinerario* tomo I, pag. 181.

Biblioteca Alessandrina dell' Università Romana. È situata nell' edifizio della Sapienza, o Archiginnasio Romano, nella piazza di s. Eustachio, edifizio, che, formato prima da Eugenio IV, poi migliorato da Leone X, continuato da Sisto V, aumentato da Urbano VIII, e compiuto da Alessandro VII con disegno del Boromini, riconosce quest' ultimo per suo fondatore, per cui ne porta il nome. Questo Pontefice pertanto istituì la Biblioteca, a decoro dell' università, per uso de' suoi professori, e studenti. Fu composta con copiosa quantità di libri, di cui le fu generoso il medesimo Pontefice, col dono della libreria del p. abbate Costantino Gaetani ascendente a più di seimila volumi, e finalmente nel 1666, coll' altro dono di una parte di quella di Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca d' Urbino, composta di quattordicimila volumi. Acconsentirono a quest' ultimo dono i chierici regolari minori, ai quali il duca l' avea lasciata, di che quasi in ricambio Alessandro VII assegnò ad un individuo dell' Ordine loro una cattedra perpetua nell' università, ed un posto di consultore nella congregazione dell' indice, stabilendo inoltre, per la conservazione ed aumento della Biblioteca,

alcune rendite, che sono amministrate dall' avvocato concistoriale bibliotecario. Havvi inoltre un custode in di lei servigio. Leone XII fu benemerito oltremodo della Biblioteca medesima, colla raccolta di libri d'arte, che ivi pose. *V.* Università Romana.

Biblioteca Angelica. Presso la magnifica chiesa di s. Agostino, edificata coll'annesso convento nel XV secolo dal Cardinal d'Estouteville, è situata la Biblioteca Angelica, nel luogo però rifabbricato egregiamente dal Vanvitelli nel declinar del secolo XVII, sotto il generalato del p. Valvasori. Fondatore di essa è il celebre monsignor Angelo Rocca, da cui la Biblioteca prese il nome, di *Camerino* ovvero *Arcevia*. Religioso agostiniano, vescovo di Tagaste, e sagrista Pontificio dei Pontefici Clemente VIII, Leone XI, e Paolo V, famigerato per la sua profonda erudizione, come rilevasi dalle molte sue opere, un catalogo delle quali riporta il Novaes nel tomo II, pag. 69 delle sue *Dissertazioni*, ei lasciò morendo, nel 1620, la vasta sua libreria al convento di s. Agostino, affinchè si riunisse alla privata de' religiosi, a beneficio pubblico. Nello stesso secolo fu aumentata con una parte della Biblioteca del famoso letterato Luca Olstenio, canonico di s. Pietro, e primo custode della Biblioteca Vaticana, dipoi con quella del Cardinal Enrico Noris agostiniano, celeberrimo per le sue opere, morto nel 1704, e quindi per la compera della sceltissima libreria del rinomato Cardinal Passionei di Fossombrone, collo sborso di trentamila scudi, dopo la sua morte, avvenuta nel 1761. Per cosiffatti aumenti riesce questa Biblioteca una delle migliori di Roma per ricchezza di manoscritti, ed edizioni del secolo XV, facendosi ascendere a circa centocinquantamila i volumi. Ha rendite separate, ed è presieduta da due religiosi, colle qualifiche di prefetto, e di teologo.

Biblioteca Aracelitana. Questa Biblioteca, custodita da un religioso bibliotecario, sta nel convento dei minori osservanti sul Campidoglio, presso la chiesa di s. Maria d'Araceli, ch'ebbe origine nell'anno 1130, convento, che fu già palazzo Pontificio. Il Pontefice Clemente XII, nell'anno 1732, colla spesa di ottomila scudi, fabbricò questa comoda Biblioteca, già copiosa di parecchie migliaia di volumi, e libri rarissimi, perduti in parte nelle ultime disastrose vicende. In questa Biblioteca il Cardinal Passeri, titolare della contigua chiesa, nel Pontificato di Benedetto XIV, insieme coi Cardinali Corsini e Gentili, conchiuse il concordato tra la Santa Sede, e Giovanni V re di Portogallo, sulle provviste de' vescovati del regno, il cui plenipotenziario, p. Giuseppe Maria da Evora, ordinò un quadro, che collocato nella stessa libreria perpetuasse la memoria del fatto. *V.* Chiesa di s. Maria d'Araceli; ed il p. Casimiro da Roma, nelle sue *Memorie istoriche della chiesa e convento di s. Maria in Araceli*, Roma 1736, ove a p. 449 riporta gli autori, che encomiarono i pregi di questa Biblioteca, e descrive i libri donati all'antico convento da Nicolò III, Papa del 1277.

Biblioteca Barberini. Questa Biblioteca, situata nell'alto del palazzo Barberini, edificato sotto Urbano VIII, *Barberini*, elevato alla cattedra apostolica nel 1623, presso le quattro fontane con disegno di Maderno, di Borromini, e di Bernini

con sontuosa magnificenza, per disposizione dell' illustre istitutore, è talvolta aperta a comodo del pubblico, ed è custodita da un bibliotecario. Vanta a suo fondatore il Cardinal Francesco Barberini fiorentino, nipote di Urbano VIII, personaggio di grande autorità nel Pontificato dello zio, da cui venne, nel 1623, decorato della sacra porpora, che godè per cinquantasei anni. Divenne subito famosa, secondo la descrizione del conte Girolamo Tezio, riportata da' continuatori del Ciacconio, *nella Vita di sì degno Cardinale*, per essere piena di rari manoscritti, ricca di originali di rinomati autori, doviziosa di rari ed antichi codici, anche miniati, e di diverse lingue; e tanto fu il suo amore per le lettere, che perito nelle lingue greca, e latina, tradusse da quella in questa dodici libri di Marco Aurelio, e rese la Biblioteca più rispettabile, colla raccolta di oggetti di belle arti, e di numismatica, formandone un dovizioso museo. Questo, e la Biblioteca furono in seguito grandemente aumentati dai Cardinali e principi di sua famiglia, particolarmente con parte della libreria Strozzi, onde i suoi volumi ascesero a quasi centomila, oltre diecimila manoscritti. Ma anche questa Biblioteca sperimentò le disgrazie, che afflissero Roma nel termine del secolo passato, e nel principio del corrente. *V. Index Bibliothecæ, qua Franciscus Barberinus S. R. E. Card. vice cancellarius magnificentissimas suæ familiæ ad Quirinalem ædes magnificentiores reddidit*, Romae 1681. *V.* Barberini Famiglia.

Biblioteca Casanatense. Nel 1730 il senato romano die' la chiesa di s. Maria sopra Minerva all' Ordine de' predicatori, i quali la rifabbricarono insieme al contiguo convento. Fu appunto in questo che il dotto Cardinal Girolamo Casanata napolitano, oriondo spagnuolo, Bibliotecario della Vaticana, morendo nel 1700, ebbe la gloria di fondare la Biblioteca, che dal suo nome chiamasi *Casanatense*, e che divenne la più copiosa in Roma dopo la vaticana. Imperocchè, avendo disposto prima, che la sua libreria composta di ventitremila volumi, fosse trasportata nel convento predetto, le lasciò di poi per dote un fondo di ottanta mila scudi d' oro non solo pel suo incremento e conservazione, ma per lo mantenimento eziandio di sei teologi domenicani in servizio della Santa Sede, i quali, secondo la prescrizione, dovrebbero essere delle nazioni tedesca, spagnuola, francese, inglese, fiamminga, e italiana, di due professori, che in una scuola contigua chiarissero il testo di s. Tommaso d' Aquino, di due bibliotecarii, e tre conversi dello stesso Ordine, per servizio della medesima Biblioteca pubblica. Tutto ciò egli fece ad esempio della Biblioteca Alessandrina in Egitto, la quale aveva un collegio d'uomini letterati in suo servigio, e ad esempio di quanto praticò il Cardinale Federico Borromeo nella copiosissima Biblioteca ambrosiana, eretta in Milano, con destinarvi un collegio di persone dotte, ed analoghi regolamenti e discipline. Quindi con disegno del celebre Carlo Fontana, architetto e scrittore, che morì nel 1714, fu costruito per contenerla un sontuoso salone a volta, oltre altri ambienti, ove disposti sono gli armadii pe' libri. I riconoscenti religiosi eressero una statua al generoso Cardinal fondatore, opera egregia dello scultore francese le

Gros, che il rappresentò nelle sue forme, e vesti Cardinalizie con molta naturalezza.

Questa Biblioteca pe'suoi scelti volumi in ogni genere di arti, di scienze, di erudizione, e di preziosi codici, non che per una superba collezione di stampe, compresa quella della calcografia Pontificia, viene meritamente considerata una delle più celebri, compite, ed insigni di Italia, facendosi ascendere a più di centoventimila i suoi volumi, non compresi gli opuscoli riuniti nelle miscellanee. Molti sono gli autori, che parlano de' pregi di questa Biblioteca, ed il Piazza ne fa degna menzione nel suo *Eusievologio romano*, al capo XIX delle librerie, e nella *Gerarchia Cardinalizia*, a p. 616, ove riporta la testamentaria disposizione del Cardinal Casanata relativa alla Biblioteca.

Biblioteca Chigiana. A piazza Colonna nel magnifico palazzo del principe Chigi, incominciato con disegno di Giacomo della Porta, proseguito da Carlo Maderno, e compiuto dal Della Greca, acquistato dagli Aldobrandini per quarantamila scudi, dilatato ed ingrandito con somma vistosa, evvi la preziosa Biblioteca Chigiana, istituita dal dottissimo Sommo Pontefice Alessandro VII, *Chigi*, sanese, gran mecenate, e cultore delle lettere, che asceso al trono Pontificio nel 1655, vi sedette degnamente sino al 1667, stabilendo, che dovesse essere accessibile al pubblico, ciò che ora si fa soltanto col permesso del principe proprietario, e del bibliotecario custode di essa. Il Cardinal Flavio Chigi seniore, nipote del Papa, promotore delle scienze e delle arti, e gli altri personaggi distinti di questa famiglia l'accrebbero, ma soprattutto ne fu benemerito il Cardinal Flavio Chigi iuniore, porporato di Benedetto XIV del 1753, poichè oltre l'essere stato fautore de' letterati, ed aver coltivate le scienze, l'arricchì con quattromila scelti volumi, per cui divenne una delle più pregevoli di Roma. Essa è doviziosa di libri a stampa, di manoscritti greci, e latini di grande interesse, molti dei quali sono decorati di stupende miniature. Veggasi il celebre Stefano Evodio Assemanni, *Catalogo della Biblioteca Chigiana, giusta i cognomi degli autori, e i titoli degli anonimi, con ordine alfabetico disposto*, Roma 1764.

Biblioteca Corsini. Nella via della Lungara evvi il palazzo già dei Riari, ora Corsini, perchè, nel 1737, acquistato dal Cardinal Neri Corsini Maria, nipote di Clemente XII, ingrandito, e decorato magnificamente con disegno del rinomato cavalier Fuga; palazzo illustre, perchè abitato dalla regina di Svezia Cristina Alessandra, e già sede delle accademie di Arcadia, degl' Infecondi, e de' Quirini. In questo, il mentovato Cardinal Neri Corsini destinò il primo piano per la Biblioteca, per cui è riconosciuto fondatore, sebbene il primario merito si debba al Pontefice suo zio. In fatti Clemente XII, mentre era prelato col nome di Lorenzo Corsini, volse la ricca sua entrata di annui scudi ottomila, alla formazione di questa libreria, cominciata già dallo zio Cardinal Neri, porporato di Alessandro VII, legato di Ferrara, morto nel 1678. Divenuto poi Lorenzo Cardinale, nel 1706, per volere di Clemente XI, fece Bibliotecario della libreria il p. Pieri, generale dei serviti, ch' era allora suo teologo, e che poscia fu promosso al Cardina-

lato. In seguito l'accrebbe singolarmente per la compera che fece, collo sborso di undicimila scudi, di quella del Cardinal Filippo Antonio Gualtieri, morto nel 1728, al quale in gran parte era stata donata dal re Luigi XIV, mentre fu nunzio di Francia. Divenuto Papa, nel 1730, il Cardinal Lorenzo col nome di Clemente XII, poco dopo a' 14 agosto innalzò alla porpora il predetto nipote Neri Maria, colla sopraintendenza generale del governo ecclesiastico. Fu allora, che questo Cardinale di gran mente, proseguì ad acquistar libri rari per la Biblioteca dello zio, collocandola nell'anzidetto luogo del braccio destro, ov'è distribuita in sette grandi stanze, quattro delle quali formano il corpo principale di essa, e dispose fino dal primo maggio 1754, che per quattro ore continue in cadaun giorno, specialmente in quelli nei quali sono chiuse le altre pubbliche Biblioteche di Roma, dovesse restare aperta ad utile del pubblico. Lo stesso Benedetto XIV si recò due volte ad onorarla di sua presenza. *V.* la *Descrizione dell' insigne Libreria Corsini, o sia Lettera dei 5 febbraio 1755 al dottor Giovanni Lamy su questa Biblioteca, scritta dall'abbate Giuseppe Querci fiorentino, Bibliotecario della medesima,* che trovasi stampata nelle *Novelle Fiorentine* Col. 145 167 179, e nel tomo XIV della *Storia Letteraria* del Zaccaria, lib. I cap. III p. 49 e seg.

Altri acquisti andò la Biblioteca facendo successivamente, e tra questi si annovera quello fatto dal principe Bartolomeo Corsini, vicere di Napoli, con dodicimila cinquecento scudi, della copiosissima libreria dell'abbate Nicolò de Rossi fiorentino, segretario della stessa casa Corsini, che con molta cura aveva formata la collezione più numerosa, che si conosca degli autori quattrocentisti. A ciò aggiungendosi altri acquisti fatti dopo, divenne tale raccolta uno splendido ornamento di Roma. Ha pure varii manoscritti di lingue differenti, ma in particolare è resa famosa dalla collezione delle più squisite stampe incise, collezione che può gareggiare colle primarie d'Europa. Il Bibliotecario non ammette nel gabinetto ove si conservano, se non chi sia munito di un permesso del vivente principe d. Tommaso, già senatore di Roma, e benemerito per l'incremento della Biblioteca medesima. *V.* Corsini Famiglia.

Biblioteca Lancisiana. Questa è situata nell'antico, e celebratissimo ospedale di s. Spirito in Sassia, già scuola dei sassoni orientali, fondata dal re Ina nel 717, poi ospedale nel 1198, per disposizione d'Innocenzo III, accresciuto e restaurato da molti Pontefici. Gregorio XIII, con disegno di Ottaviano Mascherini, vi fece costruire l'annesso palazzo. L'illustre monsignor Giovanni Maria Lancisi romano, cameriere segreto ed archiatro del Pontefice Clemente XI, già medico ordinario di detto spedale, cui conservò sempre amorevole attaccamento, al termine della sua vita, nel 1720, lasciò un nome glorioso, e molte opere alla posterità. Egli si era formata una Biblioteca di libri di fisica, matematica, botanica, anatomia, ed altri riguardanti le scienze mediche, e naturali, ascendenti a ventimila volumi circa. Questa Biblioteca egli donò allo stesso spedale per uso pubblico, e principalmente pe' giovani medici e chirurghi, incaricati di cu-

rare gl' infermi in detto pio luogo. L' apertura della Biblioteca volle che si facesse nel 1716, con molta pompa, ed alla presenza dello stesso Clemente XI, della cui conservazione il Lancisi fu zelantissimo, insieme alla maggior parte del sacro Collegio. A ricordare un dono così importante, Cristoforo Carsughi stampò: *Bibliotheca Lancisiana*, Romæ 1718, con un discorso *de recto usu Bibliothecae*. *V.* Jo. Oliva, *De morte Jo. M. Lancisi brevis dissertatio*; e Francesco Cancellieri, che nel suo *Tarantismo* a p. 117, e seguenti, molto parla del dottissimo medico Lancisi.

Dipoi la Biblioteca Lancisiana, per la munificenza del re di Francia Luigi XV di molto si accrebbe, coi libri rarissimi, dei quali le fece dono; ed i vigilanti ed intelligenti commendatori dell' ospedale, concorsero al suo ulteriore incremento. N'è Bibliotecario uno dei canonici. *V.* Ospedale di s. Spirito in Sassia.

Biblioteca Vallicelliana. La chiesa, dedicata a s. Maria dal Pontefice s. Gregorio I, fu denominata in Vallicella, dalla piccola valle su cui fu edificata, ed essendo poscia rifabbricata da s. Filippo Neri, istitutore della congregazione dell' oratorio, dopo il 1575, prese anche il nome di Chiesa Nuova. Nell' annessa casa di detta congregazione, vi è la insigne Biblioteca Vallicelliana, di cui un sacerdote filippino è il Bibliotecario. Essa viene encomiata pei manoscritti d'un pregio distinto, nonchè pe' libri stampati e pei codici greci, latini ed italiani, oltre a molti autografi del Cardinal Cesare Baronio, della stessa congregazione, ed annalista ecclesiastico a tutti noto per fama. Questa Biblioteca sta precisamente sopra l' oratorio, la cui volta piana fu meravigliosamente eseguita dal Borromini, ed è la più antica di tutte, meno la Vaticana, giacchè l' Angelica fu donata dal Rocca nel 1621, la Barberina incominciò dopo il 1623, e l' Alessandrina e Chigiana più tardi. Essa poi è stata noverata fra le pubbliche Biblioteche sì per la sua celebrità, che per la cortesia de' pp. Filippini, i quali ne sono proprietarii, e ne lasciano l' accesso a' dotti e studiosi.

BIBLISTI. Questo nome fu usato tanto per dinotare quegli eretici, che non ricevono per regola di fede la Bibbia, quanto quelli, che vogliono far uso della Bibbia senza alcuna interpretazione, e ricusano la tradizione e l' autorità della Chiesa per definire le quistioni teologiche. *V.* Bibbia.

BIBLO (*Byblien.*). Città vescovile *in partibus*, suffraganea della metropolitana di Tiro. Essa è lo stesso che Byblos (*Vedi*), la cui diocesi dipende dal patriarca de' maroniti, mentre il vescovo di rito latino, è soggetto alla giurisdizione dell' arcivescovato di Tiro *in partibus*.

BICCHIERI Guala Jacopo, *Cardinale*. Guala Jacopo Bicchieri, prete secolare, perito nell' uno e l' altro diritto, fu creato diacono Cardinale di S. Maria in Portico nella quarta promozione fatta da Innocenzo III, nel marzo del 1205, secondo il Panvinio, ovvero nel dicembre del medesimo anno, dal qual titolo poi passò al presbiterale di s. Martino. Quindi per la sua prudenza, dottrina e zelo per la cattolica fede, fu spedito legato apostolico in Francia, ove pubblicò alcune costituzioni per la riforma del clero. Rivolse dappoi le sue cure agli albigesi, che aveano

empiamente fatto morire Pietro monaco cisterciense, abbate di Montefreddo, spedito dal Papa alla loro conversione. Se non che vedendo il Cardinale di operare inutilmente, non ostante l'aiuto di sette abbati e cinque monaci cisterciensi, uomini tutti celebri per santità e dottrina, i quali usavano delle più soavi maniere per guadagnar gli animi di quegli eretici, raccolse un esercito di crocesignati condotti dal valoroso conte Simone di Monfort, che marciò contro di essi, e li sconfisse. Dopo la morte d'Innocenzo III, il Bicchieri fu legato in Inghilterra. Onorio III lo avea in tanta estimazione, che lo onorò di parecchie lettere, nelle quali gli ordinava di obbligare il re Giovanni a prendere le armi in favore di Terra Santa. Morto il re, egli fregiò del diadema reale il di lui figlio Errico di anni dieci, del quale ancora, per avviso del Papa, fu tutore. Raccolto un sinodo, fece decreti utilissimi alla riforma del clero; quindi fu legato in Alemagna con Pelagio Galvani vescovo Cardinale albanese, a fine d'impegnare Federico Cesare a porgere soccorsi per la guerra sacra, e rimuoverlo dal vizio di simonia. Ammaestrato il Pontefice da felice esperienza, e conoscendo i meriti del Bicchieri, lo destinò a riformare il clero di Vercelli. Finalmente, essendo arciprete della S. R. C., pieno di meriti e di gloria, che si era acquistata principalmente per la difesa della ecclesiastica immunità, morì nell'anno 1227, vigesimo secondo del suo Cardinalato. Ebbe tomba nel monistero di s. Andrea di Vercelli, da lui fondato nel 1219, che concesse poi ai canonici regolari. Quel monistero fu da lui arricchito di molti beni, di una biblioteca pregevolissima, e di preziose reliquie, tra le quali v'è la spada, con cui si diede morte al santo arcivescovo e martire Tommaso da Cantorbery.

BICHI Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Bichi, nipote del Cardinal Metello del medesimo nome, nacque nel 1596 a Siena da cospicua famiglia. Recatosi a Roma, il Pontefice di allora Urbano VIII lo fece vice-uditore della camera, e, nel 1628, gli conferì la mitra dell'Isola in Calabria nel regno di Napoli, colla nunziatura in quel regno stesso. Nel 1630, passato alla chiesa di Carpentrasso, e spedito nunzio al re cristianissimo, Luigi XIII, ebbe pingui abbazie, e, ad istanza dello stesso monarca, il suddetto Pontefice lo creò prete Cardinale assente di s. Sabina, e comprotettore delle Gallie presso la S. Sede, nella settima promozione fatta a Roma li 28 novembre del 1633. Quindi il re Luigi lo stabilì paciere tra alcuni principi d'Italia, che uniti contro il Pontefice, aveano prese le armi contro di lui. Essendo il Bichi riuscito felicemente in questa impresa, si cattivò non solo l'animo del re di Francia, ma di tutti gli altri principi, che lo chiamavano ad una voce *Padre della pace.* In mezzo a tante e sì gravose cure non dimenticava mai il governo della sua chiesa, specialmente l'insegnamento della cristiana dottrina. Fu alla elezione d'Innocenzo X, ed a quella di Alessandro VII, e, nel 1657, morì di anni sessantuno e ventiquattro di Cardinalato. Ebbe riposo nella chiesa del suo titolo, ove a memoria di lui fu eretto un magnifico avello, ornato di elegante iscrizione.

BICHI Antonio, *Cardinale.* Antonio Bichi nacque nel 1614 da un

patrizio sanese. Contava cinque lustri quando leggeva pubblicamente le leggi nell'università della patria. Il Chigi, allora prelato, poi Pontefice, col nome di Alessandro VII, lo elesse a suo uditore, allorchè in qualità di nunzio straordinario andava a Colonia. Egli potè allora conoscere le prerogative del Bichi, per cui gli ottenne da Urbano VIII la carica d'internunzio nelle Fiandre e nella Borgogna. Quivi si adoperò a tutto uomo per togliere di mezzo gli errori di Giansenio, non meno che per ridurre Carlo duca di Lorena alla devozione del Romano Pontefice. Compiva egregiamente alle parti di fedele ministro della S. Sede, quando Innocenzo X, nel 1652, lo promosse al vescovato di Montalcino. Nel 1656, passò il Bichi alla chiesa di Osimo, ove per comando del Pontefice esaminò diligentemente la vita ed i costumi di fra Giuseppe da Copertino, minor conventuale, che viveva nel convento di Osimo per informarne, morto lui, la sede apostolica. Da ultimo lo stesso Alessandro VII, nella seconda promozione fatta a Roma li 9 aprile del 1657, lo associò al sacro Collegio, come prete Cardinale di s. Agostino, poi lo fece legato di Urbino e protettore dei certosini, ed inoltre lo ascrisse alle prime congregazioni di Roma. Egli meritossi il titolo di ottimo padre pel suo disinteresse, per cui sollevava i popoli bisognosi, manteneva la pace e l'abbondanza, e purgava il porto di Pesaro, divenuto affatto impraticabile. Un lustro dopo, ritornato alla sua diocesi, la visitò, e vi celebrò tre sinodi, nei quali stabilì santissime leggi per la riforma del clero. Era attivo nel suo governo, assiduo alle funzioni sacre, e promovea gli studi. Dovette fare assai per preservare il suo gregge dalla eresia novella dei quietisti, e da altri pravi dogmi, che spargeva un prete forestiero, e che, nel 1675, furono solennemente condannati a Roma dal tribunale della inquisizione. Lasciato il primo titolo, Innocenzo XI, nel 1687, gli conferì il vescovato Prenestino, ritenuta la chiesa di Osimo a titolo di amministrazione; e dopo che fu ai conclavi dei due Clementi IX e X, d'Innocenzo XI e di Alessandro VIII, finì di vivere in Osimo, nel 1691, di settantasette anni, dopo trentadue di Cardinalato, e fu sepolto in quella cattedrale con elogio magnifico.

BICHI Carlo, *Cardinale*. Carlo Bichi nacque da un patrizio sanese nel 1537. Era nipote al Cardinale Alessandro di questo nome, che Alessandro VII, suo concittadino, associò ai prelati. Come vicelegato in Bologna, resse quella città, benchè giovane di anni, con prudenza assennata, durante anche l'interregno Pontificio. Fu poscia inquisitore di Malta, ed in seguito deputato al governo della Romagna come vicelegato. Clemente IX lo ascrisse ai cherici di camera, ed Innocenzo XI all'uditorato della camera stessa, offizio, cui esercitò con molta diligenza. Quando reggeva la Chiesa il sullodato Pontefice, perdette la pingue abbazia di Montemaggiore, che possedeva in Provenza, perchè non volle alzare lo stemma di quella corona alle porte del proprio palazzo, come intimava a lui il conte di Lavardino, pubblicamente scomunicato dallo stesso Pontefice, e così protestavasi ubbidiente figlio alla Chiesa. Dappoi, nella seconda promozione fatta a Roma li 13 febbraio del 1690, da Alessandro VIII fu ascritto

al sacro Collegio, come diacono Cardinale di S. Maria in Cosmedin, e gli vennero conferite le congregazioni della consulta, del buongoverno, dell'immunità ed altre. Dopo essere intervenuto a contribuire col suo voto alla esaltazione dei due Pontefici Innocenzo XII e Clemente XI, finì pacificamente i suoi giorni a Roma, nel 1718, d'anni ottant'uno non compiti e ventotto di Cardinalato. Fu riposto il di lui cadavere nella sua diaconia di s. Agata, a cui era passato.

BICHI Metello, *Cardinale*. Metello Bichi nacque nel 1541 da nobile famiglia sanese. Studiò di maniera la giurisprudenza, che, divenuto in essa profondo, la insegnò pubblicamente. Andato a Roma, quivi Orazio Borghese, uditore della camera, lo accolse cortesemente; morto poi Orazio, ad istanza di Camillo Borghese, che nella sua nunziatura di Spagna gli appoggiò la direzione di sua casa, sul principio del 1596, ebbe da Clemente VIII il vescovato di Saona, cui per due lustri resse col massimo impegno. Eletto a Pontefice il prelodato Borghese, col nome di Paolo V, chiamò il Bichi a Roma, che rinunziò alla sua chiesa per assistere personalmente al Pontefice. A questo per le sue gentili maniere divenne sì caro, che ebbe l'onore di venire da lui consultato in vari importantissimi affari. Fu canonico nella basilica vaticana; poi venne ascritto ai ponenti di consulta, quindi, dopo essere stato viceprotettore dell'Ordine dei predicatori, fu innalzato alla dignità Cardinalizia, nella quinta promozione, che fece in Roma Paolo V, li 17 agosto del 1611. Nell'anno appresso fu promosso all'arcivescovato di Siena, che arricchì di un seminario, perchè più cherici potessero progredire negli studi. Dotato ch' ebbe questo di alcune rendite della mensa arcivescovile, e di altri luoghi pii, liberamente rinunziò la sua chiesa nelle mani del Pontefice. Quando per la sua santità, dottrina, e soavissime maniere si era guadagnati gli animi del sacro Collegio e dei principi a modo, che tutti lo riguardavano successore al Pontefice, morì a Roma nel 1619, dopo 78 anni di vita, ed otto di Cardinalato. La morte di lui fu pianta dai romani e la sua veneranda spoglia fu riposta nella chiesa del suo titolo.

BICHI Vincenzo, *Cardinale*. Vincenzo Bichi nacque, nel 1668, da patrizio sanese dei marchesi di Roccalbenga. Giunto a Roma di nove anni, fu per cura del Cardinale Carlo Bichi suo zio, posto fra i convittori del seminario romano, quindi fra quelli del collegio clementino, ove sortì a precettore nella facoltà teologica, Lorenzo Cozza, minore osservante, poi Cardinale. Nulladimeno non dimenticò la scienza legale di cui conseguì la laurea nell'archiginnasio romano. Quando era Pontefice Alessandro VIII, nel febbraio del 1695, fu ascritto ai cherici di camera; quindi da Clemente XI, nel 1703, come arcivescovo laodiceno, fu spedito nunzio agli svizzeri, e, nel 1709, alla corte di Portogallo, dove fino da principio, non solamente fu accolto a malincuore, ma di più, ad istanza del re, fu richiamato a Roma. Poscia la cosa cambiò di aspetto; poichè guadagnati dal Bichi, per via di maneggi, coloro, che godevano del favore sovrano, fecero sì, ch'egli sostenendo di essere stato male informato del nunzio dai malevoli di lui, deponesse non solo il mal animo contro di lui concepito, ma di più pregasse i som-

mi Pontefici Innocenzo e Benedetto XIII, che lo creassero Cardinale, e lo lasciassero a Lisbona nell' esercizio del suo ministero. Fortemente irritato quel principe della ripulsa, e soprattutto di Benedetto, richiamò da Roma il suo ambasciatore ed i sudditi portoghesi, e cacciato il nuovo nunzio Firrao dai confini del regno, restò in quella corte il Bichi privato del suo carattere. Da ultimo Clemente XII, al fine di togliere ogni dissapore tra la Santa Sede e la corte di Portogallo, lo creò Cardinal prete di s. Pietro in Montorio, nella terza promozione, che tenne a Roma li 24 settembre del 1731, e lo associò alle congregazioni del concilio, di propaganda, della consulta, dei vescovi e regolari, e ad altre. Dimesso il primo titolo, nell' aprile del 1747, passò il Bichi al vescovato tuscolano, quando era Pontefice Benedetto XIV. Dopo che col suo voto contribuì alla elezione del lodato Benedetto, un colpo di apoplessia lo condusse al sepolcro, nell' anno 1750, di ottantadue anni, e diciannove dacchè formava parte del sacro Collegio. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Venanzio dei camerinesi, nella tomba de' suoi maggiori.

BIDA, o BIDUA. Sede vescovile della Mauritiana Cesarea in Africa, suffraganea di Giulia Cesarea; vescovato *in partibus*, di cui fa menzione Tolomeo. Il regnante Pontefice, a' 9 settembre 1831, nominò vescovo di Bidua *in partibus*, Gio. Paolo Courvezy, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, vicario apostolico di Siam.

BIDELLO. Antichissima è in Italia questa voce applicata a colui, che serve alle università, alle accademie, a congregazioni, o ad altre simili corporazioni. Nel Malmantile si veggono invitati alcuni accademici dai soliti Bidelli, e in altro antico scritto trovasi, che i Bidelli permettevano di rispondere. L' etimologia per altro di questo vocabolo è così variata ed incerta, come il significato, e gli attributi del medesimo. Lo Spelmann, nel suo *Dizionario archeologico*, il Vossio, ed il Sommer vogliono espressamente l' etimologia di Bidello dall' inglese *Beadle*, alquanto corrotta dal sassone *Bidel*, che significa *pubblico gridatore*. Anzi il senso di gridatore si vede confuso in alcuni antichi manoscritti sassoni col significato di banditore della parola di Dio, per cui i vescovi furono chiamati nel medio evo *Bealles of God*, cioè *Bidelli di Dio*, come riferisce Efraimo Chambers, nel suo *Dizionario* sotto la parola *Beadle*. Altri poi trassero l' etimologia da *pedo*, o *baculo*, cioè *bastone*, *o verga*, donde derivarono *pedelli*, da cui *Bidelli*. Molti vollero trarre il vocabolo dall' ebraico *bedal*, cioè *ordinare*, *schierare*, *disporre*. Egli è certo, che fu posta in mano dei Bidelli, come loro distintivo, la verga, o il bastone, quindi da essi sembrano originati gli *Uscieri della verga nera*, e le *mazze* (*Vedi*), di cui usano i Bidelli a' giorni nostri.

Qualunque sia per altro l' etimologia, i Bidelli si veggono nominati dopo Carlo Magno come cursori minori, e uomini addetti alla giustizia dei tribunali, e il Du Cange, nel suo *Glossario*, riporta un editto di s. Luigi IX, re di Francia, che salì al trono nel 1226, in questi termini: *Li nostri Siniscalchi, e balii di seconda classe avvertano di non autorizzare un gran numero di Bidelli, e si contentino di averne di*

costoro meno che sia possibile, e per quanto sono necessarii ad eseguire i mandati de' tribunali. E ciò si vede originato dall'abuso, che questi ministri facevano del loro uffizio, di modo che se ne querela l'antichità; e *Guglielmo Britone*, citato dal Du Cange, sotto la parola *Angunds*, descrive i Bidelli de' suoi tempi quali ingiusti soverchiatori, che commettevano ogni sorta di ingiurie. A' tempi nostri gli uscieri, e i cursori sembrano succeduti ai Bidelli giudiziarii, ma in altri modi adempiono ai loro doveri, ed eseguiscono le loro incombenze.

Altra classe di Bidelli si conosceva nel medio evo, ed erano gli *Esattori*, e *Cassieri delle rendite Pontificie*, e si crede anche de' tributi, e *del denaro di s. Pietro*, poichè si legge nell'annalista Matteo Paris, sotto l'anno 1237, nel Pontificato di Gregorio IX, che *li frati minori, e i predicatori furono fatti cassieri, e Bidelli del Papa*, cioè *telonarios, et Bidellos*. Questi Bidelli per altro traevano etimologia dalla voce sassone *Bydele*, che vuol dire *esattore*, come si conosce dalla traduzione in quella lingua del nuovo testamento.

Da queste origini pertanto si vuole, che fosse onore l'essere Bidello di università, poichè nei tempi passati con questo nome intendevasi un *banchiere*, e *provveditore* della medesima. Quindi riferisce il predetto Du Cange, che, sino dal 1350, vi erano i *Bidelli generali, i Bidelli delle università*, ed i *Bidelli collegiali*. V'erano eziandio i Bidelli di ciascun dottore, e tutti questi si chiamavano comunemente *banchieri*. Una legge di Alfonso IX, re di Castiglia, part. II, tit. 31, leg. 12, prescrive: *La università degli scolari deve avere il suo cassiere, o banchiere*, che in latino si chiama *Bidellus*. Quindi l'uffizio denominavasi il *Bidellato*, come riferisce il Gomez, *nella vita del Cardinal Ximenes*, p. 1148. Per lo che si nominavano ancora i *sotto-Bidelli*, come si trova scritto nel concilio lamberense dell'anno 1261. Giova poi osservare, che i Bidelli delle università sono ancora in considerazione, e il Bidello dell'università romana, con abito proprio, scorta, e precede i professori colla mazza d'argento in diverse circostanze.

Vi è finalmente una terza classe di Bidelli, cioè i Bidelli delle chiese, i quali da un antico concilio di Siviglia, presso il medesimo Du Cange, sappiamo, che venivano dopo il sagrestano, ed erano i primi a precedere ed aprire la processione del servizio divino. Si vede bene, che ad esempio de' Bidelli di giustizia, i quali assistevano la curia *cum baculo*, ossia col bastone, si adottarono anche nelle chiese i Bidelli pel buon ordine, con apposite vesti, e come conduttori del clero, e difensori del servizio divino, ad impedire tutto ciò, che potesse sturbarlo. Da questi sono originati i Bidelli delle confraternite, chiamati volgarmente *Mandatarii*, che assistono le medesime, e precedono vestiti colle divise de' rispettivi sodalizii, tenendo nella destra un bastone coll'insegna, ed effigie del patrono dell'arciconfraternita, tanto nelle processioni, che quando i confrati si recano ad associare cadaveri. In Roma alcune congregazioni hanno il Bidello, e fra le Cardinalizie, rammenteremo quelle della *Sacra Inquisizione*, e di *Propaganda*, perchè le altre, facendosi nel palazzo apostolico, ove sta il Papa, i Bidelli di esse

chiamansi *custodi delle congregazioni*.

BIEDA. Antica città vescovile di Tuscia, nel vicariato romano sul fiume Bieda, chiamata anche *Bleda*, *Blera*, e *Blerae*. Era soggetta a Vetralla, delegazione di Viterbo, nello stato Pontificio. Se ne fece la erezione nel Pontificato di san Gregorio I. dell'anno 590. Fiorì in questa città Sabiniano diacono Cardinale, che, nell' anno 604, divenne Papa, sebbene alcuni lo dicano di Volterra. In quello poi di san Gregorio VII, fiorì il Cardinal Raniero di Bieda nella contea galliata nella Toscana Pontificia, come afferma il Papebrochio, in *Propileo*, pag. 202, n. 1, il quale per le sue esimie virtù e dottrina, malgrado la sua ripugnanza, nel 1099, fu creato Sommo Pontefice col nome di Pasquale II, e ricco di meriti, non che di tribolazioni, morì nel 1118.

Nell'anno 730, Papa s. Gregorio II, avendo assoluta l' Italia dal giuramento, per la persecuzione delle sacre immagini, fatta da Leone l'Isaurico, il ducato romano spontaneamente si sottopose al dominio dei Papi, e fra le sedici città in esso contenute vi era anche Bieda. Indispettito di ciò Leone, indusse Luitprando, re de'longobardi, ad occupare lo stato della Chiesa, ma essendo ricorso s. Gregorio II alle armi di Carlo Martello, fu subito evacuato il dominio verso l' anno 738, ritenendo però il principe longobardo le città di Orte, Amelia, Bomarzo, e Bieda.

Passati quattro anni, il Pontefice s. Zaccaria, siccome intrepido e coraggioso, si recò a Terni a trovare il re Luitprando, e non tornò a Roma prima di essere stato rimesso in possesso di Bieda, e delle altre città, come attesta Anastasio, nella *Vita di s. Zaccaria*.

Celestino III, l'anno 1192, dichiarò Viterbo città, l' eresse in sede vescovile, e l' unì a quella di Toscanella. Pietro Corretino, nella serie de' *Vescovi viterbesi*, pag. 115, dice, che il Cardinal Giovanni, di nazione lombardo, nel 1193, da Papa Celestino III fu fatto vescovo di Viterbo, e che a questo nuovo vescovato, oltre la cattedrale vescovile di Toscanella, unì quelle di Bieda, e di Civitavecchia, ch' erano unite. Bieda adunque cessò di essere sede vescovile, ed allorquando Leone XII, nel 1826, separò Civitavecchia dal vescovato di Viterbo, gli lasciò unita Bieda.

BIEL Gabriele, teologo tedesco nato a Spira, predicava con riputazione a Magonza, quando dal duca Eberardo di Wittemberg fu chiamato ad essere professore di teologia nell' università di Tubinga da lui fondata. Verso la fine de' suoi giorni, si ritirò in una casa di canonici regolari, detta della *vita comune*, dove santamente morì in avanzata età, nel 1495. Egli era uno de' migliori scolastici del secolo XV, e si rese distinto per semplicità e chiarezza. Esistono di lui: 1. *Collectorium super lib. sentent. G. Ockami*, Tubingae 1501; 2. *Lectura super canonem Missae*. 3. *Sacri canonis Missae literalis et mystica expositio*, Tubingae 1499, con altre opere poco importanti.

BIELLA (*Bugellen.*, *Bugella*, *Gamuellus*, *Laumellum*). Città con residenza di un vescovo nel Piemonte. È capo luogo del Biellese (*Bugellensis præfectura*), e un tempo era capitale di detta provincia, ch' era incorporata alla signoria di Vercelli. Divenne dominio della real casa

di Savoia, nel 1379, sotto il conte Amadeo VI, e fu poi seggio vescovile, suffraganeo dell' arcivescovo di Vercelli, allorchè Pio VII ne ripristinò il vescovato, nel 1818, ad istanza del re Vittorio Emmanuele.

La città è edificata in forma di anfiteatro sul declivio d'un monte sulla riva destra del fiume Cervo, e presso il torrente Aurena. La sua cattedrale, di antica struttura, è dedicata a s. Maria Maggiore, ed a s. Stefano protomartire; il suo capitolo, oltre il prevosto, si compone di quattordici canonici, con tre dignità, e altri prebendati sacerdoti e chierici. Ha pure un seminario, due ospedali, il monte di pietà, la congregazione dell'oratorio, con altre quattro chiese. Il santuario della beata Vergine di Oropa, dal monte di questo nome, è celebre per i devoti pellegrinaggi. La mensa è tassata di centosettantacinque fiorini di camera. Nel 1658 morì in Biella Francesco II, duca di Modena, nei militari fasti d'Italia giustamente commendato.

BIELOGOROD, o BIELGOROD. Città vescovile della diocesi di Moscovia, sulle sponde del piccolo Tanai. Questo vescovato è l'undecimo de' metropolitani moscoviti, per cui anzi divenne un arcivescovato, al quale era unita la chiesa di Oboianska, posta fra Poltova, e Krasnopoli, che oggi è distrutta. La città fu fabbricata, nel 900, dallo czar Wladimir, e chiamossi prima Sarkel, che, al pari della voce Bielgorod, significa *città bianca*. *V.* Novogorod.

BIELOZEROVIA. Sede arcivescovile della diocesi di Moscovia, unita a quella di Vologod, la quale fu istituita nel secolo XIV.

BIGAMIA. È il prendere o contemporaneamente, o successivamente due mogli. Si distingue dalla poligamia in quanto che questa è il tenere più mogli contemporaneamente. La Bigamia dai teologi è divisa in tre sorta, cioè *vera, interpretativa, e similitudinaria*. La prima succede nel prendere due mogli successivamente, la seconda, sebbene realmente non sia Bigamia, tuttavia si considera come tale per una certa interpretazione, come sarebbe il prendere una moglie vedova di un altro marito ec.; la similitudinaria poi accade quando uno si è stretto con voto di castità, e poi prende moglie ed ha figliuoli. Per la Bigamia, di qualunque sorta essa sia, si cade nella irregolarità, cosicchè il Bigamo non potrà essere ordinato, oppur avere il libero esercizio degli ordini ricevuti, senza la dispensa apostolica. *V.* Bigamo.

BIGAMO. È così appellato colui, che prende due mogli o simultaneamente, ovvero successivamente *V.* Bigamia.

Il Papa s. Innocenzo I dichiarò Bigamo anche colui, che presa moglie prima del battesimo, ne prendesse un'altra dopo battezzato, come rilevasi nell' *epist.* 24 *ad episcopos synodi tolosanæ*, cap. 6, appresso Labbé, e *Constant.* p. 771. Diversamente però aveva sentito e scritto s. Girolamo, *epist.* 69 al. 183 ad *Oceanum* § 2. *V.* Benedetto XIV, in *epist. præmissa martyrolog. rom.* § 70 e 71, e *Coustant.* pag. 751.

Sant'Ilario, vescovo di Arles, depose dalla sede di Besansone il vescovo Calidonio stato accusato di avere sposata una vedova prima che fosse promosso alla sede ve-

scovile. Ma Calidonio, appellandosi al Sommo Pontefice s. Leone I, del 440, mostrò la sua innocenza, e potè così essere restituito alla propria sede. *V.* il p. Sangallo, *Gesta de' Pontefici*, tomo IV, pag. 171.

Il Bigamo incorre subito la irregolarità, se ancor laico, ed incorre nella privazione d'ogni ecclesiastico ministero, se cherico. La irregolarità sembra, che sia stata inflitta dall'Apostolo stesso dove, parlando dei vescovi e de' diaconi, soggiugne: *unius uxoris virum* (1. Timoth. c. 3). Certo è, che la legge canonica è assai antica, e ne troviamo memoria sino da' tempi di s. Siricio, del 385, e d'Innocenzo I menzionato, del 402. Però questa legge va soggetta a dispensa; ed il Sommo Pontefice, quando lo crede opportuno, può egli solo accordarla. Infatti abbiamo dalla storia, che Lucio Papa dispensò dalla irregolarità di Bigamia Nicolò Tedeschi, arcidiacono di Palermo, il quale dipoi ne divenne arcivescovo. *V.* Ferraris, *Bibliotheca* etc.

Rigorose anticamente erano le pene canoniche e civili contro i Bigami, giacchè nei primi secoli cristiani derivavano in gran parte dagli ebrei e dai gentili, presso i quali, sebbene in diversa maniera, era in uso il ripudio della moglie, e la facoltà di prenderne un'altra. Ma senza il ripudio il diritto romano equiparò la Bigamia ad uno stupro gravissimo, e, secondo l'asserzione di Teofilo, i colpevoli erano puniti di morte. Tale pena era pure inflitta in Germania sotto Carlo V, nella Sassonia, nell'Olanda, ed anche in Francia. In seguito tali rigori furono temperati, sostituendovisi punizioni più miti.

BIGLIETTO. È una lettera breve usata tra' non lontani. Il contenuto di esso generalmente è un ordine, una promessa, un invito, un annunzio, ec.; quindi prende una diversa appellazione, secondo che va concepito. Il Bembo, il Tasso e qualche altro autore, seguendo i toscani, si servirono della voce *polizza* per indicare siffatta maniera di scrivere.

Nella corte Pontificia co' Biglietti scritti in nome di Sua Santità dai Cardinali, prelati ed altri ministri, si emanano ordini, si partecipano le rispettive promozioni a gradi, dignità, impieghi, beneficii, grazie ecc., per alcune delle quali occorre poi la spedizione delle bolle, o de' brevi. Ai Cardinali spedisce i Biglietti di promozione ad alcuna carica, il Cardinale segretario di stato, il quale così pratica eziandio coi novelli Cardinali, mandando ad essi un Biglietto, con cui partecipa la loro pubblicazione, o creazione alla dignità Cardinalizia.

BILBEIS o BELBEIS. Sede vescovile del XVI secolo, copta, e giacobitica unita a Mansoura, e a Damiata, sottoposta al patriarcato di Alessandria.

BILLI Jacopo, nacque a Guisa in Piccardia, dove suo padre era governatore sotto Francesco I. Fatti gli studii prima a Parigi, indi in Avignone, si diede quivi allo studio del greco e dell'ebraico. Suo fratello Giovanni, deliberando di farsi certosino, gli cedette le due badie di s. Michele nell'Herme, e di N. D. di Chatelliers; ma Jacopo esitava in sulle prime a riceverle, avendone pure altre due, quella di Ferrières nell'Angiò, ed il priorato di Taussigny in Turrena. Cagione di molti travagli gli fu quel nuovo acquisto durante le guerre civili. La badia di s. Michele fu intera-

mente rovinata, ed egli pure esposto alla furia de' soldati, dovette uscire dalla città, e dopo aver lungamente errato di terra in terra, fermò stanza in Parigi, dove morì nel 1581, nella casa di Genebrardo, suo intimo amico. Egli, oltre di aver pubblicata una edizione di s. Gregorio Nazianzeno, ne tradusse tutte le opere, e quella sua versione è tenuta a modello delle traduzioni perfette. Tradusse anche le lettere di s. Isidoro Pelusiota, e varie opere di s. Giangrisostomo, di s. Basilio, e s. Giovanni Damasceno. Fece ancora molte egregie annotazioni ai padri greci, e tradusse dallo spagnuolo e dal latino alcuni libri di morale. Giovanni, fratello di Jacopo, che si fece certosino, diede pure alla luce molte traduzioni di opere spirituali latine e greche.

BILLOMO Ugo, *Cardinale*. Ugo Billomo, o, come leggono i Sammartani *Ayscelini*, nacque a Billon, diocesi di Clermont, e visse nel secolo XIII. Era ancor giovane quando si ascrisse all' Ordine dei predicatori, e tanto rapidamente progredì negli studi, ch' ebbe la mitra della chiesa di Lione: quindi fu creato Cardinale da Nicolò IV, nella prima promozione fatta a Roma nella vigilia di Pentecoste del 1288, col titolo di s. Sabina, che poi nel Pontificato di s. Celestino V, nel 1294, cambiò col vescovato di Ostia. Il p. Michele Pio, nella *Storia degli uomini illustri dell' Ordine di s. Domenico*, e con lui i Sammartani, *nella Gallia cristiana*, ed altri scrittori asseriscono, che Billomo, prima di vestire la sacra porpora, fosse maestro del sacro palazzo, non già arcivescovo. Fu assai dotto, e mecenate dei letterati, nonchè difensore della dottrina di s. Tommaso. Pubblicò alcune opere teologiche, e sopra la divina Scrittura, e dopo essere intervenuto ai conclavi di Celestino V, e Bonifacio VIII, morì a Roma sul termine del 1297. I padri Quietif ed Echard dicono, che fu portato a Clermont, nella chiesa dei predicatori; ma parte della sua salma riposa nella chiesa di s. Sabina, un tempo suo titolo, innanzi all' altar maggiore.

BINDEA. Città vescovile, sino dal VI secolo, nella provincia di Pisidia, nella diocesi di Asia, sottoposta alla metropoli di Antiochia.

BIONDO Flavio. Incerti sono i biografi quale di questi due sia il nome della sua famiglia. Tuttavolta pare, che Flavio fosse il nome, e Biondo il casato. Era egli un dotto del secolo XV, nato a Forlì, nel 1388. Trovato per lui l'unico manoscritto di Cicerone, *De claris oratoribus*, lo trascrisse, e lo diffuse per tutta l' Italia. Recatosi a Roma sotto il Pontificato di Eugenio IV, fu fatto segretario di quel Pontefice, che inviollo a Firenze ed a Venezia, a chiedere soccorso. Conservò Biondo l' impiego di segretario anche sotto Nicolò V, Calisto III e Pio II. Cadde per una calunnia nella disgrazia del primo dei tre Pontefici, per cui assentossi da Roma, e soggiornò alcun poco a Ferrara. Tornato a Roma, fu da Nicolò V accolto ancora benignamente, e restituito al suo carico di segretario. Sarebbe asceso a migliori fortune, se non fosse stato ammogliato. Morì a Roma, nel 1463, in età di 75 anni. Pubblicò la prima descrizione dell' antica Roma, ed aveva data mano ad un' opera storica col titolo: *Historiarum ab inclinatione romani imperii ad annum* 1440; *de-*

cades III, libri XXXI, Venetiis 1483; lavoro, il quale così piacque al Papa Pio II, già Enea Silvio, che volle farne un compendio, il quale uscì pure alla luce in Venezia, nel 1484. Tuttavia Biondo, quando morì, non aveva scritto di quella storia che tre sole decadi; ed il compendio di Pio II non arriva, che alla decade seconda. Fece pur Biondo una storia della repubblica di Venezia, *De origine ac gestis venetorum*, Veronae, 1481.

BIRAGO Renato, *Cardinale*. Renato Birago nacque da illustre famiglia milanese, nell' anno 1505. Passò in Francia per sottrarsi al furore di Lodovico Sforza, duca di Milano, ed anche perchè la sua casa fu sempre devota a quella corte, nelle guerre d' Italia. Dottore in legge, venne incaricato d' importanti affari nei regni di Francesco I, Enrico II, Carlo IX ed Enrico III; quindi fu consigliere del parlamento di Parigi, maestro delle suppliche, presidente del parlamento di Torino, quando la Francia possedeva il Piemonte; da ultimo cancelliere e vicere, sotto Carlo IX, nella provincia di Lione. Dice il Theveto, che in guerra facea il Birago prodezze di valore fino all' estrema vecchiaia. Condotta a moglie Valentina Balbiana, dama di specchiata nobiltà, riportò da lei numerosa prole. Vedovato in seguito, si fece ecclesiastico, poi Carlo IX lo spedì ambasciatore, nel 1563, al concilio di Trento, ed all' imperator Ferdinando, e a Massimiliano re dei romani. Fu nominato poscia alla chiesa di Lodeve, la quale ottenne da Gregorio XIII, nel 1573. Enrico III, per premiarne i meriti, lo sgravò di una tassa di tremila lire annue imposte, colla Pontificia autorità, a quella mensa, in favore del regio erario. Quindi il Birago fu eletto a custode, o guardasigilli, invece di Gio. di Morvillieres, vescovo di Orleans, e con quella carica ebbe anche il gran cancellierato del regno. In appresso poi, esonerato dal carico di guardasigilli per la sua età avanzata, fu dichiarato commendatore del regio Ordine dello Spirito Santo. Questo prelato confutava i protestanti in modo, che fu detto *martello degli eretici*. Poscia, per le istanze di Enrico III, fu creato Cardinal prete della S. R. C. nella quinta promozione fatta a Roma li 21 febbraio del 1578, da Gregorio XIII, che gli accordò anche la celebre abbazia di Flavigny. Finalmente, nel 1583, morì a Parigi, contando settantotto anni. Riposa nella chiesa di s. Caterina di Val degli Scolari, ch' egli avea fatto fabbricare.

BIRINO (s.), era sacerdote romano, e fioriva nella prima metà del secolo VII. Ardendo di zelo per la salute delle anime, presentossi al Sommo Pontefice Onorio, affinchè gli permettesse di poter predicare il vangelo a que' popoli della Gran Bretagna, i quali erano avvolti nelle tenebre dell' idolatria. Il Papa lodò le sante disposizioni di Birino, e lo fece consecrar vescovo. Questo zelante prelato intraprese tosto il lungo e faticoso viaggio, ed arrivato nel regno di Westsex, acquistò alla croce molti seguaci, fra i quali il re Cynegils. In seguito pervenne a Dorchester nella contea di Oxford, e vi annunziò Gesù Cristo con molto frutto. Fece innalzare dalle fondamenta molte chiese, ed in questa città piantò la sua sede, cui tenne fino all' anno 650, nel quale fu colto dalla morte. Le sue reliquie furono in seguito trasportate nella

chiesa de' santi apostoli Pietro e Paolo in Winchester.

BIROSABON. Città vescovile, eretta nel IX secolo, della terza Palestina, nella diocesi di Gerusalemme, suffraganea di Petra.

BIRRO, o SBIRRO, Berroviere, Sgherro (*lictor, satelles*). Sergente della corte, ministro di giustizia, che fa prigioni, ad istanza di essa, gli uomini. Col vocabolo di *Berroviere* in Italia furono anticamente indicati non solamente i sicarii, malandrini, ed altri scellerati di simil fatta, ma anche i messi dei giudici, e i ministri subalterni della giustizia, e quindi i birri. Ciò viene affermato dalle cronache di Padova del Rolandino, e dal suo continuatore, all'anno 1325, dacchè in esse trovansi spesso le voci *berroerii*, *berroarii*, e *berruarii*, i quali nel solo codice estense vengono chiamati *barderii*, e *berverii* presso Pietro delle Vigne. Il Du Cange non ha dubitato di affermare, che i *berrovieri*, o *birrovieri* erano una volta coloro, che ora si chiamano *birri* o *sbirri*. I *zaffi* erano presso i veneziani, e in altri paesi dell'Italia, una specie di *birri*, il capo dei quali, cioè il Barigello, chiamavasi *Scribo*.

Fino al Pontificato di Pio VII, i Birri erano quelli, che in Roma, e nello stato ecclesiastico eseguivano gli ordini della giustizia, ed ogni tribunale principale ne avea di particolari. *Guardiola* era chiamata la loro residenza, o caserma, ed il loro capitano denominavasi *Bargello*, e volgarmente *Barricello*, da *Barigello*. Ma il detto Pontefice Pio VII, nel 1814, abolì i Birri, e il loro capitano, nonchè la *Birraglia*, o *Sbirraglia di campagna col suo Bargello*, il quale con essa perlustrava i luoghi suburbani, per tenerli liberi da' malfattori. Il conclave celebrandosi prima nel palazzo Vaticano, questo in sede vacante veniva da diverse guardie sorvegliato; e dalla parte inferiore della piazza Vaticana, sul principio del Borgo Nuovo, aveva il suo posto la guardia del Bargello di Roma, il quale vi assisteva in abito di città, colla collana, e col medaglione d'oro al collo, come riporta il Novaes parlando del *Conclave*, nel tomo I p. 89 delle sue *Dissertazioni*.

In tal modo vestito, il Bargello a cavallo, seguito dalle squadre dei Birri, nel primo giorno di carnevale, e nel giovedì ed ultimo giorno di esso, andava per la via del corso con pompa, per provvedere coi suoi dipendenti al buon ordine. Questo Bargello aveva molto potere e grande influenza, giacchè, essendo stato eletto, nel 1522, Adriano VI, mentre dimorava nella Spagna, prima di far l'entrata in Roma, a' 29 agosto, il Pontefice nella sagrestia della basilica di s. Paolo, ringraziò i Cardinali di sua elezione, e li pregò di non ricevere ne' loro palazzi nè banditi, nè uomini di cattivo affare, anzi fossero contenti, che per esecuzione della giustizia, potesse il Bargello entrare nelle case loro, al che tutto il sacro Collegio acconsentì. Nei ruoli poi del palazzo apostolico, il Bargello di Roma stava registrato fra i signori offiziali della Pontificia famiglia col titolo di *capitano*; così pure i Bargelli del Cardinal vicario, e di monsignor maggiordomo, avendo tutti dal medesimo palazzo la parte di pane e vino.

Tuttavia, più o meno, sempre i Birri furono veduti di mal occhio, poichè dovevano eseguire la giustizia, ed erano assai spregiati an-

che pegl' individui, che ne componevano le squadre. Quindi, particolarmente in Roma, accaddero gravissimi conflitti, e serii avvenimenti, causati spesse volte da' potenti, e prepotenti, che volevano impedir loro l' esecuzione de' propri doveri.

Nel Pontificato di Gregorio XIII, stante la gran quantità de' malviventi e fuorusciti, alla testa di certo Ardeatino, che s' intitolava *re della Campagna Romana*, oltre quattrocento soldati accresciuti per la difesa di Roma, furono aggiunti duecento Birri alla compagnia del Bargello, ch' era Giambattista Pace d' Assisi. Sapendo questi, che uno di Monterotondo erasi nascosto nel palazzo di Lodovico Orsini, senza riguardo alla famiglia cui apparteneva, volle arrestarlo. Nel condurlo in prigione s' incontrò il Bargello con Raimondo Orsini, Ottavio dei Rustici, e Silla Savelli, cavalieri della primaria nobiltà, onde fu attaccata zuffa, nella quale tutti e tre i nobili restarono morti. Subito la plebe romana, e i nobili eccitarono serio tumulto, per cui il Papa, ad evitar mali maggiori, e per dare una qualche soddisfazione agli offesi, depose il governatore Vincenzo Portico, che avea ordinato l' arresto, e pubblicò un bando contro il Bargello, e i Birri, ch' erano fuggiti a nascondersi, ma rinvenuti ne' loro asili dal basso popolo, questo ne fece macello, incrudelendo contro di essi ne' modi i più indegni, sinchè Gregorio XIII colla sua autorità, e colla forza de' soldati, ridonò la quiete alla città.

Clemente VIII, nel 1603, fu disgustato per un avvenimento, che ebbe luogo in Roma. Essendo fuggito dai Birri certo reo, che rifugiossi nel palazzo del Cardinal Farnese, questi lo inseguirono, ma i famigliari del Cardinale li maltrattarono in modo, che il reo potè sottrarsi dalle loro mani. Il Papa impose a monsignor governatore di procedere con tutto il rigore; e siccome il Farnese era fratello del duca di Parma, molti principi romani ed ambasciatori presero le sue parti, per cui Clemente VIII accrebbe di ottocento uomini le milizie Pontificie.

La famosa rottura tra la Francia ed Alessandro VII, per cui quella invase Avignone, ebbe origine dal seguente disastro. Nel 1661, volendo i Birri, a' 20 di giugno, arrestare per debiti un Velaio, che abitava nel palazzo del Cardinal d' Este, protettore del regno di Francia, fu loro impedita la cattura dai domestici del Cardinale. Nella sera vi si recò il Bargello con maggior numero di gente, ma dovette anche essa ritirarsi. Allora il fratello del Papa, d. Mario Chigi, ordinò a' soldati corsi di spalleggiare il Bargello, a cui comandò di carcerare non solo il Velaio, ma quelli ancora del Cardinale, che si opponessero con violenza ai Birri. Le cose sarebbono andate agli estremi, se il Pontefice non vi avesse posto opportuno rimedio.

Mentre era governatore di Roma Giambattista Spinola, nel Pontificato d' Innocenzo XII, talmente fu severo co' delinquenti, che condannò all' estremo supplizio i famigliari di un ambasciatore, il quale avea loro ordinato di bastonare alcuni Birri, che passavano innanzi al suo palazzo. Altrettanta e maggiore fermezza dimostrò Benedetto XIV, nel 1750; giacchè essendo entrati due Birri in una bottega a piazza Navona, accanto allo spedale di s. Giacomo

degli spagnuoli per provvedersi di ciò che abbisognavano, furono assaliti da due servitori dello spedale medesimo, credendo violata la giurisdizione del luogo pio. Presone uno, lo rinchiusero nella cantina, donde l'ispettore delle carceri lo trasse coll'aiuto di numerosa Birraglia. Tosto si divulgò, che il Cardinale ministro di Spagna, avea spedito a Madrid per domandare istruzioni; ma invece il Papa ordinò al governatore di Roma di far passare innanzi al medesimo luogo i Birri armati, per far conoscere, che il sovrano Pontefice era l'unico signore della città, nel libero passaggio de' suoi sudditi, per tutte le strade. *V.* Immunita' e Franchigie.

BIRTA (*Birthan.*). Città vescovile, la cui sede fu istituita nel IX secolo, ed ora è *in partibus*, suffraganea della metropoli di *Edessa*. Tolomeo la chiama *Birthama*, o *Bithaba*, e la pone nell'Assiria. Eravi anche *Birtha* d'Asia nella Mesopotamia, sulla sponda del Tigri, chiamata *Castrum Birthae Chabraes*, sottoposta a Diarbekir.

BISACCIA, e s. Angelo de' Lombardi (*Bisacen et s. Angeli Lombardorum*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie. Bisaccia è città del principato ulteriore, situata sopra un'amena collina. Avea il titolo di ducato, e si vuole, che sia l'antica *Romula*, o *Romulea*, città grande e popolosa, che fu espugnata, l'anno di Roma 445, dal console Decio. Anticamente, cioè nell'XI secolo, vi si stabilì la sede vescovile, suffraganea a Conza; ma il Sommo Pontefice Leone X, dell'anno 1513, la unì a s. Angelo de'Lombardi. La cattedrale, di bella forma, è dedicata alla Natività di Maria Vergine, e vi si noveravano tre dignità, cioè cantore, primicerio, e camerlengo, oltre nove canonici. Ha diverse chiese, ed uno spedale, col convento de' francescani. *V.* S. Angelo de' Lombardi.

BISACRAMENTALI. Nome dato da alcuni teologi a quegli eretici, che ammettono soltanto il battesimo e l'eucaristia, come i calvinisti.

BISARCHIO (*Bisarchien.*). Città in Sardegna con residenza di un vescovo, suffraganeo di Sassari. Questa sede vescovile, istituita nel XII secolo, e nel secolo XVI unita ad Alghero, fu conosciuta anche col nome di *Gisara*. È capo luogo della provincia. La cattedrale è dedicata alla Concezione della B. Vergine Maria, ed ha un arciprete per dignità, dieci canonici, con sacerdoti e chierici. La mensa è tassata di ottanta fiorini di camera. Oltre il seminario, vi sono i gesuiti, un monistero di cappuccine, i cappuccini, uno spedale, ed il monte di pietà.

BISCEGLIA (*Vigilien.*). Città con residenza di un vescovo nel regno delle due Sicilie. Chiamasi anche *Vigiliae* per le scolte, che si ponevano dai romani dominatori in sette torri di viva pietra ad esplorare il mare poco distante. Essa appartiene alla provincia della terra di Bari, ed è edificata sopra una rupe bagnata dal mare Adriatico, ove la rifabbricò, nell'XI secolo, Pietro, conte di Trani, uno de' dodici capitani normanni, che conquistarono il regno di Napoli.

Recandosi s. Pietro nella Puglia Peucezia, e predicandovi il vangelo, fece vescovo di Bisceglia s. Mauro, oriondo di Betlemme, il quale nel 117 di Cristo, co' suoi compagni, Pantaleone e Sergio, sostenne glorioso martirio. Perciò l'Ughelli scrisse, nella sua *Italia Sacra*, ove parla della chiesa vigiliense: *Vigiliis fides christiana, ut*

ferunt, disseminata fuit ab apostolicis usque temporibus etc.: *episcopatus Vigiliensis antiquissimus est.*

Dopo s. Mauro, cioè dal 117 fino al 787, non vi è notizia di altri vescovi, e solo in detto anno abbiamo, che Sergio vescovo di Bisceglia, con altri tre vescovi della Puglia, cioè di Bari, di Trani, e d'Andria, intervenne al secondo concilio Niceno sotto il Pontefice Adriano I, ove si trattò del culto delle sacre immagini.

La cattedrale è intitolata a san Pietro, e non essendovi memoria della prima consacrazione, fu solennemente consacrata dal vescovo Leone, nel 1395, assistito da sette altri vescovi. Di ciò siamo assicurati dal celebre Pompeo Sarnelli, vescovo zelante di Bisceglia, il quale, nel 1693, pubblicò colle stampe in Napoli le *Memorie della città, e de' vescovi di Bisceglia.* Ora essa, già suffraganea di Siponto, trovasi unita, e sotto l'amministrazione perpetua di Trani, di cui prima era suffraganea. Il capitolo conta sette dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete, due primicerii, il penitenziere, il decano, ed il priore, con diciannove canonici. Ha inoltre collegiate, altre chiese, conventi, monisteri, seminario, spedale, ec.

In Bisceglia morì accuorato Luigi I, duca d'Angiò, il quale era stato, nel 1382, incoronato in Avignone re di Sicilia e Gerusalemme, dall'antipapa Clemente VII. Le ceneri di lui furono spedite in Angers, dallo stesso suo competitore Carlo III conte di Durazzo. Dipoi, nel 1503, presso questa città, accadde il famigerato combattimento del cavalier Bajardo, e di altri dodici francesi contro altrettanti cavalieri spagnuoli. *V.* Trani.

BISCIA Lelio, *Cardinale.* Lelio Biscia nacque a Roma, nel 1573, ed applicossi alle leggi con tanto fervore, che ottenne facilmente posto fra gli avvocati concistoriali. Restato poi, alla morte del suo genitore, erede di assai pingui rendite, secondo il costume di allora, si comperò un chericato di camera con la carica di prefetto dell'annona. Per la stima, che meritossi in questo uffizio progressivamente divenne decano della camera stessa, che gli aprì la strada al Cardinalato. A questo fu innalzato da Urbano VIII, nella promozione de' 19 gennaio 1626, ottenendo col Cardinalato la diaconia dei ss. Vito e Modesto. Fece il Biscia bella mostra de' suoi talenti nelle congregazioni del concilio e de'riti, alle quali venne ascritto, e siccome era mecenate dei letterati, si studiò di giovarli a tutto potere. Arricchì la sua biblioteca di parecchi preziosi volumi, e, nel 1627, fu scelto a vice protettore dell'Ordine camaldolese. Terminò la sua mortale carriera a Roma nel 1638, in età di sessantacinque anni, e fu sepolto al manco lato dell'altar maggiore nella chiesa di s. Francesco a Ripa, alla quale avea compartiti molti beneficii.

BISESTILE. Appellazione data all'anno di trecento sessantasei giorni, che succede ogni quattro anni, per l'aggiunta di un giorno nel mese di febbraio, affine di raccorre le sei ore, che il sole impiega nel suo corso ogni anno inoltre ai trecentosessantacinque giorni ordinariamente assegnatigli. Il giorno così aggiunto è detto anch'esso *Bisesto*, perchè Cesare volle che fosse il dì precedente a' 24 febbraio, che presso i romani era il sesto delle calende di marzo, chiamando anche quello colla

stessa data, cosicchè dicevasi due volte il sesto delle calende *Bis sexto Kalendas* etc.

Gregorio XIII, riformatore del *Calendario* (*Vedi*), osservando che il Bisestile in quattro anni aggiugneva quaranta minuti più di quello, che il sole impiega a ritornare al medesimo punto del zodiaco, e computando, che questi minuti soprannumerarii in cento trentatre anni formerebbero un giorno; per tener lungi ogni mutazione, che così a poco a poco introdotta sarebbesi nelle stagioni, destinò che nel corso di quattrocento anni, si togliessero via tre anni Bisestili. Però l'anno 1700 non fu Bisestile, non lo fu l'anno 1800, nè lo sarà il 1900, ma lo sarà il 2000.

Nel martirologio romano nel giorno inserito non si fa menzione di alcun santo particolare; ma della sola vigilia, che però non si deve disgiungere dalla festa, se non s'intramezza la domenica. Che poi la vigilia debba precedere la festa, lo determinò Alessandro III, perchè alcuni tra la vigilia e la festa volevano interporre un giorno, dicendo, che questi due si ritenevano come un sol giorno. Celio, *de verborum signific., quum bissextum*, chiama *prior* il giorno inserito, *posterior* l'altro, che ha lo stesso numero *sexto calendas*. *V.* Calendario.

BISIGNANO e S. MARCO (*Bisinanien et s. Marci*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie. Bisignano, città della Calabria citeriore chiamata da' latini *Besidiae*, *Besinianum*, già nel paese dei bruzii, secondo Tito Livio, è edificata sopra un colle, a' piedi del quale scorre l'Uglia, influente del Crati, e nel sito più alto è difesa da un forte castello. Fino dall'ottavo secolo, e nel Pontificato di s. Zaccaria si fa menzione di essa. È sede vescovile soggetta immediatamente alla Santa Sede, ad onta che poi venisse unita a quella di s. Marco, *Marcopolis*. Secondo alcuni, vuolsi, che il vescovato di Bisignano sia stato eretto da' greci verso il IX secolo, e che sia stato già soggetto alla metropoli di Rossano. Molte sono le sue chiese, e gli Ordini religiosi, ed ha la cattedrale di bella architettura dedicata alla Assunzione della beata Vergine, ed ufficiata da sei dignitarii, primo de' quali è l'arcidiacono. Non vi sono però canonici, nè prebendati, onde i chierici della città ne suppliscono le veci, dividendosi i frutti della massa comune. La diocesi conteneva dodici città, e s. Sofia, una di esse, era soggetta al dominio temporale del vescovo. Sonovi il seminario, e diversi benefici stabilimenti, compreso lo spedale.

Ebbe pure questa città il titolo di principato, del quale fu investita la nobilissima famiglia Sanseverino. (*V.* S. Marco vescovato). In Ullano, diocesi di Bisignano, Clemente XII, nel 1732, fondò il collegio italo-greco, dal suo cognome chiamato Corsini, per propagare nella Grecia la cattolica fede, col mezzo di giovani greci, che dispersi per la Calabria ed in Sicilia, in esso fossero educati.

BISRAI. Sede vescovile della diocesi de' maroniti sul monte Libano, alla quale pose assedio Saladino, nel 1283. Essa dà eziandio il nome ad una provincia.

BITA. Sede vescovile della Mauritania Cesarea in Africa.

BITETTO (*Biserectum*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie. Riceve il nome dall'essere stata due

volte distrutta e rifabbricata. È posta nella provincia della terra di Bari, in una pianura fertilissima, sulle sponde del mare Adriatico, e fu già sede vescovile fino da otto secoli, giacchè Commanville la dice eretta avanti il 1179. A' nostri giorni però venne riunita a quella arcivescovile di Bari, nel 1818, da Pio VII. Si fa rimontare la sua origine fino dai primi greci fuggiti da Troia. Anticamente appartenne agli Acquaviva duchi d'Atri, ed ora porta il titolo di marchesato. Ha molte chiese, e conventi, ed una bella cattedrale dedicata a s. Michele Arcangelo, doviziosa per sacre suppellettili. Si compone il capitolo di quattro dignità, le quali sono l'arcidiacono, l'arciprete, ch'è il parroco della città, e due arcipreti: ha inoltre quattro canonici, uno de' quali è penitenziere, ed un altro teologo.

BITINIA. Provincia della parte d'Asia comunemente chiamata *minore*, situata sul Ponto Eussino, e la Propontide, di contro alla Tracia. Anticamente si chiamò *Bebryce*, poi *Mygdonia*, indi *Bitinia*, da Bitino uno de' suoi re. Secondo Diodoro Siculo, i Bitinii avevano dei re al tempo di Nino, ed Appiano aggiunge, che quarantanove erano stati quelli, i quali l'aveano dominata avanti che i romani passassero in Asia.

I Bitinii furono prima soggetti ai lidii, e dopo a' persiani, accompagnando Alessandro nella spedizione di Persia, e dell'Indie. Nicomede, ultimo re di Bitinia, favorito di Augusto, ed amico de' romani, lasciò a questi i suoi stati, morendo l'anno di Roma 679, per cui la Bitinia divenne provincia del loro impero, essendone Nicomedia la metropoli.

Il principe degli apostoli s. Pietro, dopo aver, nell'anno di Cristo 38, fissata la sua sede in Antiochia, trascorse la provincia di Bitinia, e vi promulgò l'evangelo, come si ha dalla sua prima epistola. In progresso divenne la Bitinia la duodecima provincia del patriarcato di Costantinopoli, e parte della diocesi di Ponto. Gl'imperatori Valente e Valentiniano, dopo la metà del IV secolo, divisero la Bitinia in due provincie. Nicomedia rimase metropoli della prima, e Nicea della seconda, senza che questa separazione recasse alcun pregiudizio all'ecclesiastica giurisdizione di Nicomedia, molto sostenuta nel concilio di Calcedonia. Ciò non pertanto in seguito i vescovi di Nicomedia, e di Nicea usarono del diritto metropolitico nelle rispettive provincie, anzi Nicea si tolse poscia dalla soggezione verso Nicomedia nello spirituale, come già lo era nel temporale.

Vescovati della prima Bitinia; *Nicomedia*, *Calcedonia*, *Apolloniade*, *Prusia*, *Sorey*, *Prenete*, *Elenopoli*, *Bisilinopoli*, *Adriana*, *Cesarea*, *Neocesarea*, *Dascila*, *Dafusa*, *Cadosia*, *Lofe*, *Ceoo*, *Melangiore*, *Rindace*.

Vescovati della seconda Bitinia; *Nicea*, *Apamea sul Meandro*; *Linodo*, *Gorea Servia*, *Modrena*, o *Mela*, *Numerica*. *V.* i rispettivi articoli.

BITONTO e RUVO (*Bituntin et Ruben.*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie. Bitonto è una città nella provincia della terra di Bari, vagamente fabbricata in amena pianura, celebre per la battaglia seguitavi a' 25 maggio 1764, in cui gli spagnuoli, comandati dal conte di Montemar, sconfissero l'esercito tedesco. Così i vincitori restarono padroni del campo di battaglia; e

del regno, che rimase definitivamente a Ferdinando IV di Borbone. Anticamente era Bitonto signoria, e marchesato degli Acquaviva.

Illustre ed antica, fino dall'anno 743, è la sede vescovile di Bitonto, che fu affidata da Clemente VII, nel 1530, al governo del Cardinal Alessandro Farnese, il quale, nel 1534, fu sublimato al Pontificato col nome di Paolo III. Nel concordato del 1818, Pio VII unì questa sede a quella di Ruvo, suffraganea di Bari. Magnifica è la cattedrale, e di buona architettura, dedicata a s. Valentino martire. Il suo capitolo si compone di trenta canonici con cinque dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete, due cantori, e il maestro di cerimonie, con trentasei mansionarii, non che altri preti, e chierici addetti al divino servigio. Il penitenziere si elegge da' canonici, ma il teologo può essere uno non appartenente a tal corpo. Vi sono inoltre un seminario, case religiose, ospizii, ospedale, e diverse chiese. *V.* Ruvo.

BIZACENE, o BIZACIO (*Bizacium*). Città vescovile, soggetta alla metropoli di Cartagine, formante dal lato meridionale parte del regno di Tunisi. Presso di lei eranvi le città di *Cairoan*, *di Capsa*, *o Caffa* ec. In Bizacene furono celebrati quattro concilii; il primo, l'anno 504 o 507, contro il re Trasimondo, il quale voleva abolire i vescovati; Reg. X, Labbé IV; il secondo, nel 541, per mandare i deputati all'imperatore Giustiniano I, difensore dichiarato de' sacri canoni, e sostenitore de' decreti del sinodo; il terzo, nel 602, per giudicare Clemenzio, primate della provincia di Bizacene, accusato di varii delitti, come rilevasi dalla lettera trigesimaquinta di Papa s. Gregorio I; il quarto finalmente, nel 646, contro gli errori de' monoteliti, riportato ne' concilii di Labbé al tomo V.

BIZANA, o ABIZENA. Sede episcopale, eretta nel IX secolo, soggetta alla giurisdizione della metropoli di Trebisonda nel Ponto Polemoniaco.

BIZINES. Città vescovile d'Alania nella diocesi d'Iberia, soggetta alla metropoli di Alania, ed al patriarcato costantinopolitano. Si vuole, che il vescovo di questa città sia stato spedito dagli Alani quale ambasciatore ad Andronico Paleologo, del XIII secolo, e sembra che esso fosse anche metropolitano.

BLAANO (s.), fioriva nel secolo V, ed era discepolo di s. Congallo e di s. Kenneto. Le sue rare prerogative gli meritarono l'onore di essere eletto vescovo dei pitti in Iscozia. La sua residenza era in Kinngaradha, da dove fece un viaggio a Roma per appagare la sua divozione. Nell'anno 446, compì la mortale carriera, e fu sepolto in un luogo, che poscia ebbe il suo nome e fu sede di un vescovo fino al tempo dell'espulsione della casa Stuarda, e dell'abolizione dei vescovati in Iscozia. Anticamente gli si prestava culto ai 19 luglio, ed ai 10 agosto. È autore di parecchi inni sacri, d'istruzioni pei catecumeni, e di altre opere pie.

BLAITMAICO (s.), martire, era figlio di un re d'Irlanda, e rinunziò a tutti gli agi della famiglia, nonchè agli onori, per dedicarsi più di proposito all'esercizio della cristiana perfezione. Ritirossi pertanto in un chiostro, e quivi edificò i suoi confratelli col chiarore delle più eroiche virtù. Esercitò l'uffizio di

abbate in un monistero fondato nell'isola di Hy in Iscozia, ed in questa qualità segnalossi pel suo zelo unito alla prudenza ed alla dolcezza. Nell'anno 793, sostenne il martirio, per essersi opposto ad alcuni corsari danesi, i quali voleano, che egli consegnasse nelle loro mani i tesori della chiesa.

BLANDA. Città vescovile nel principato ulteriore del regno delle due Sicilie, nel territorio de' bruzii. La sede di essa fu unita a quella di Marsico. Alcuni vogliono, che sia Belveder, altri Bucino, e Tito Livio la pone nella Lucania, e la chiama *Blandae*. Altri finalmente pretendono, che sia l'attuale *Castellamare*, ovvero *Marazia*. Commanville la chiama *Blanda* o *Porto di Sapri*, e la dice eretta in sede vescovile suffraganea di Salerno, nel sesto secolo,

BLANDIACO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Blandiaco nacque in Blandiaco di Usez, e visse nel secolo XIV. Fu laureato in ambe le leggi, canonico di Acqs, cappellano Pontificio, e da Clemente VI, nel 1348, venne promosso al vescovato di Nimes. Poscia intervenne al concilio provinciale tenuto in Beziers, l'anno 1351, da Pietro Cardinale del Giudice, arcivescovo di Narbona. Nel gennaio del 1352, per ordine d'Innocenzo VI, consacrò vescovo di Adria Giovanni da Siena minor conventuale; dappoi passò nelle Gallie per comando dello stesso Pontefice, al fine di stabilire la pace tra i conti di Fuxo e di Armagnac; quindi fu dal medesimo Papa creato Cardinal prete assente di s. Marco, nella terza promozione fatta in Avignone li 7 settembre del 1361. Nel 1370, per ordine di Urbano V, andò a Parigi col Cardinal Egidio di Aiscelin, affine di rimettere quella università all'antico splendore, e nell'anno appresso Gregorio XI gli conferì la mitra di Sabina, nonchè il titolo di vicario generale della città di Avignone. Il Blandiaco pensava di stabilire a Tolosa un collegio di giovani, che in quell'accademia attendessero allo studio delle leggi, e di assegnargli la rendita di cinquecento lire turonesi. Benchè ora non si abbia memoria alcuna di tal collegio, pure dalle lettere spedite, nel 1347, a Parigi da Carlo V, sembra che lo abbia veramente fondato. Fu alla elezione di Urbano V, Gregorio XI, ed Urbano VI, dal quale poscia si allontanò per favorire l'antipapa Clemente VII. Nondimeno, dopo matura ponderazione circa i due partiti, ritornò al legittimo Pontefice, e dopo diciotto anni di Cardinalato, nel 1379, morì decrepito in Avignone, e fu posto nella chiesa di s. Desiderio da lui ristaurata magnificamente, e nel 1359 dichiarata collegiata.

BLANDINA (s.). *V.* s. Pontino.

BLANDRATA Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Blandrata, o, come vogliono altri, Gianfrancesco, o Francesco dei conti di s. Giorgio e Blandrata, nacque a Casale di Monferrato, nel 1544. Recatosi a Roma, così si distinse per le sue rare prerogative, che s. Pio V lo predilesse a modo, da ascriverlo fra i prelati. Il medesimo lo diede compagno al Cardinale Bonelli, detto *l'Alessandrino*, suo nipote, legato *a latere* ai principi di Europa, per la lega contro il turco. Quindi Gregorio XIII gli affidò la vicelegazione della Romagna; poi, nel 1578, quella di Bologna. Il Blandrata pacificò Ascoli e Spoleto discordi, cacciò i banditi e malviventi, e fe-

ce, che ritornasse la pace. Ebbe una volta il governo dell' Emilia, due volte quel della Marca e di Roma stessa, quando morì Gregorio. Sisto V lo promosse, nel 1585, alla diocesi di Acqui coll' abbazia di Ripalta, e Clemente VIII, che ne avea conosciuto il merito, richiamatolo a Roma, lo creò Cardinale prete di san Clemente, nella seconda promozione fatta li 5 giugno del 1596. Quindi lo destinò legato della Marca, e due volte della Romagna. Nel governo dei quali luoghi, oltre di avere piaciuto assai al popolo, guadagnossi stima ed onore pei suoi talenti, e per le altre qualità, onde era fornito. Quando Papa Clemente benediva a Ferrara le nozze di Filippo III, re di Spagna, e di Margherita di Austria, commise al Cardinale Blandrata ed al Bandini, entrambi legati *a latere*, d'incontrare ed accogliere la sposa novella. Partito da Ferrara il Pontefice, ne lasciò il governo al Blandrata e dichiarollo collega al Cardinal Pietro Aldobrandini, suo nipote, che stabiliva legato *a latere* di quella città. Nel 1601, ebbe l' abbazia di Caramagna, e dalla chiesa di Acqui, nel 1603, passò a quella di Faenza, cui governò per un anno solo; poichè passato ai bagni di Lucca, per migliorar la salute, vi perdette la vita, nel 1605, in età di anni sessantuno. Riposa nella cattedrale di Faenza nella tomba, che egli stesso apparecchiò per sè e pe' suoi successori.

BLANI Pietro, *Cardinale*. Pietro Blani visse nel secolo XIV. Era consanguineo di Urbano V, e vide la prima luce in Gioaudam di Mande nella provincia di Aquitania. Fu laureato in ambe le leggi, e creato pseudocardinale colla diaconia di s. Angelo, dall'antipapa Benedetto XIII, cui poscia abbandonò. Allora recossi al concilio di Pisa, e fu ricevuto tra i porporati per la pace della Chiesa, potendo così contribuire alla elezione di Alessandro V, che gli assegnò il titolo dei ss. Giovanni e Paolo. Dicono alcuni, che ritenesse il Blani la diaconia di s. Angelo fino alla morte, che avvenne in Avignone, nel 1409. Fu sepolto nel monistero di s. Andrea fuori delle mura di quella città.

BLANO (s.), illustrò la Scozia nel secolo X, colla sua insigne pietà, e colla cognizione, che avea profonda delle scienze sacre e profane. Ma il libro, su cui studiava continuamente, era il Crocifisso, del quale procurava di ricopiare l' immagine in sè stesso. A questo scopo pertanto prese l' abito nell' abbazia di Dunblain, ch' egli avea fondato. La predicazione delle eterne verità era per lui l' esercizio più caro, cui adempiva con molta frequenza, e con zelo veramente apostolico. Le insigni virtù, di cui andava fornito, lo resero degno di essere innalzato alla dignità di vescovo, che s' indusse ad accettare soltanto per obbedienza. Con quanta premura abbia disimpegnato questo ministero, è facile immaginarlo. Il suo felice transito avvenne verso l' anno 1000.

BLASTARES Matteo, monaco dell'Ordine di s. Basilio, viveva verso l'anno 1330, e si applicò alla teologia ed alla giurisprudenza canonica. Abbiamo di lui una raccolta di *Costituzioni ecclesiastiche per ordine di alfabeto*. Riferisce egli piuttosto il senso, che le parole de' canoni e delle leggi, contentandosi di segnare i luoghi, nei quali si trovano i canoni appartenenti alla materia: Viene a lui attribuito anche un

trattato di cause e quistioni sul matrimonio, nonchè una poesia sugli uffizii della corte, e della grande chiesa di Costantinopoli, pubblicata dal p. Goar in greco ed in latino. V'hanno inoltre di lui altre opere non ancora stampate, ed in ispecie uno scritto contro i giudei, che sta nella biblioteca imperiale.

BLASTO. Eretico. Era giudeo, e passò nella setta de' valentiniani, aggiungendo al sistema di Valentino alcune pratiche giudaiche, alle quali era attaccato. Tra esse c'era la celebrazione della pasqua nel quattordicesimo giorno della luna. Questo eretico chiamasi anche Floriano dall'autore del *Predestinato*. Paolo Stockmann trova aver costui negato ancora il giudizio finale, la verginità di Maria dopo il parto, ed altre verità. *V.* Niceforo, lib. IV, cap. 20.

BLEMMIDA Niceforo. Sacerdote e monaco del monte Atos, fioriva nel secolo XIII. Egli ricusò il patriarcato di Costantinopoli, e mostrossi favorevole ai latini più che qualunque altro di quel secolo, col quale spirito scrisse appunto due trattati *sulla processione dello Spirito Santo*, l'uno indirizzato a Jacopo patriarca di Bulgaria, e l'altro all'imperatore Teodoro Lascari. Ambedue questi trattati sono stampati in greco ed in latino nella Grecia Ortodossa dell'Allacci, Roma 1652 e 1659.

BLOIS Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Blois, denominato *Albimano*, della nobile prosapia dei conti di Sciampagna e di Blois, congiunto di sangue coi monarchi delle Gallie, nacque nel 1125. Alessandro III, nel 1164, lo promosse al vescovato di Chartres, quindi all'arcivescovato di Sens, e, nel 1168, lo spedì coll'arcivescovo di Rouen, e il vescovo di Nivers, come legato apostolico in Inghilterra, per riconciliare quel re con s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Il Papa fu talmente soddisfatto dell'esattezza, con cui compiè Guglielmo il suo ministero in quel regno, che lo trasferì all'arcivescovato di Reims, ove, nel 1180, consacrò re delle Gallie Filippo, denominato *Augusto*, suo nipote per parte di sorella. Mediante una bolla del Pontefice, venne in perpetuo assicurato a lui ed a' suoi successori in quella metropolitana, il diritto di consacrare i monarchi della Francia, escluso qualunque altro prelato di quel regno. Con gran magnificenza e solennità impose il reale diadema ad Ingelberga, seconda moglie al nominato Filippo Augusto, che quantunque ne' primordii del regno tenesse il Blois lontano dalla corte, pure in seguito stimavalo in maniera, da sceglierlo a suo ministro di stato. Oltre di ciò a' replicati brevi del Papa, che instantemente chiamavalo a Roma, rispondeva il monarca, che il Blois era l'occhio de' suoi consigli ed il braccio delle sue risoluzioni, senza il quale tenevasi incapace d'intraprender la guerra, o stipulare la pace. Guglielmo fu il primo Cardinale ch'esercitasse il carico di ministro di stato in Francia, e quando il re partì coi crocesignati per Terra Santa, nella basilica sandionisiana, ebbe dalle mani di Guglielmo le insegne di quella peregrinazione. Finalmente, per premiarlo di tanti meriti, Alessandro III lo creò Cardinal prete di s. Sabina nel concilio lateranese, quando fece in Roma la sesta promozione nel 1179. Persuaso Innocenzo III della prudenza e destrezza del Cardinale di Blois, nel 1199, lo spedì in qualità di legato in Co-

lonia, affinchè estinguesse lo scisma suscitato per la morte del Cardinale Corrado, nella chiesa di Magonza. Egli informatosi esattamente di quella causa, riprovò la elezione di Lupoldo, benchè sostenuto dal re Filippo, confermò quella di Sigifrido, eletto liberamente dalla minor parte di quel capitolo; dappoi nella sua titolare di s. Sabina, consacrò Rogerio a vescovo di Cambrai; nella cattedrale di Verona, Pietro a vescovo di Arras, e nella sua metropolitana di Reims, s. Alberto a vescovo di Liegi, che poi fu Cardinale e martire glorioso di s. Chiesa. Fornì di arredi preziosi d'oro e di argento due cappelle, che fondò nella chiesa di Reims, cui fece dono di un vaso prezioso per portare il santissimo Viatico agl'infermi; condannò al fuoco nelle Fiandre alcuni eretici ostinati, che negavano il battesimo de' bambini, la sacrosanta eucaristia, e professavano altri errori. I migliori eruditi di que' tempi mantennero stretto commercio letterario col nostro Porporato, tra gli altri s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, Giovanni di Sarisbery e Pietro Blesense. Pietro Comestore dedicò a lui la sua *Storia Ecclesiastica*, e il poeta Gauthier la sua *Alessandriade*. Dopo la legazione di Germania, passò a quella delle Gallie, ove stette fino al 1202, in cui morì, in età di presso a settantotto anni. Ebbe onorevole sepoltura nella metropolitana di Reims.

BLOIS o BLOSIO Lodovico. Religioso benedettino, che nacque nel 1506 in un castello della diocesi di Liegi. Fu allevato insieme col principe Carlo, il quale fu poi Carlo V imperatore. In età di quattordici anni vestì l'abito religioso de' benedettini nel monistero di Liesires, dove divenne abbate, occupandosi molto nel dare al suo monistero nuovi statuti, che furono approvati da Papa Paolo III, nel 1545. Morì nel 1566, nell'età di anni cinquantuno. Le opere sue più celebri sono: 1.° *Speculum religiosorum*; 2.° *Enchiridion parvulorum*; 3.° *Theologia mystica*.

BLOIS (*Blesen.*). Città con residenza di un vescovo in Francia. Questa antica città, illustre sotto i romani, a foggia di anfiteatro si estende sulla destra riva della Loira. Era essa la famosa capitale della *Blesia*, o *Blaisois*, provincia che fu contea delle più nobili, ed antiche del regno, della quale si dice che Guglielmo, fratello di Eude, conte d'Orleans, sia stato il primo conte.

Questa città è celebre ancora per la nascita del re Lodovico XII, che meritò il nome di *Padre del popolo*, nonchè per la residenza di Francesco I, di Carlo IX, e di Enrico III. Quest'ultimo, nel 1577, vi ha fatto celebrare gli stati del regno, e, nel 1588, fece uccidere il duca di Guisa, e il Cardinale suo fratello. Diversi re finalmente la decorarono di edifizii.

Prima di Gregorio di Tours, Blois era luogo considerabile, ed avea i suoi conti particolari. I primi furono della famiglia Capeto, e vuolsi, che il conte di Chartres Thibaud se ne impadronisse dopo la metà del IX secolo, sotto Carlo *il Semplice*, e che i suoi successori ne godessero il possesso fino a Guido II, il quale, nel 1391, vendette la contea a Luigi di Francia, duca d'Orleans, padre di Carlo, finchè fu poscia definitivamente riunita alla corona sotto Lodovico XII, montato sul trono nel 1498. Ora è capoluogo del dipartimento Loira e Cher.

Il Pontefice Innocenzo XII, ad istanza di Luigi XIV, re di Francia, mediante uno smembramento della diocesi di Chartres, eresse in vescovato Blois, suffraganeo di Parigi, colla rendita annuale di trentacinque mila lire, e duemille cinquecento trentatre fiorini d'oro di tassa camerale, come si legge nell'analoga bolla, *In sacra*, spedita a' 24 giugno 1697, presso il *Bollario romano*, tomo IX, p. 457; e la parrocchia di s. Solenne eretta in cattedrale assunse il nome di s. Luigi. Fu poi soppressa nella restrizione della diocesi, nel 1801, da Pio VII, ma lo stesso Papa, nel concordato col re Luigi XVIII, la ripristinò, nel 1817. Il capitolo, che prima era composto di otto dignità, diciassette canonici, e trenta cappellani, è ora ridotto a nove canonici. Oltre a diverse belle chiese, evvi il seminario, ed altri pii, e scientifici stabilimenti; per altro non vi sono più le due abbazie.

BOANA, o BAHANNA. Sede episcopale di Bizacene nell'Africa. Vittore suo vescovo intervenne alla celebre conferenza di Cartagine; e Gennaro, altro vescovo, sottoscrisse la lettera, che i vescovi della sua provincia indirizzarono a Costantino, nel concilio celebrato nel 649, in laterano, dal Pontefice s. Martino I.

BOBA Marcantonio, *Cardinale*. Marcantonio Boba, dei signori di Rossignano, nacque in Casale di Monferrato, e visse nel secolo XVI. Fece in legge tali progressi, che Filiberto, duca di Savoia, lo ascrisse ai senatori di Torino, e lo volle consigliere negli affari di stato. Era negli ordini sacri quando conseguì le abbazie di Pinerolo, di Segusia e di Caramagna. Nel 1557, ebbe da Paolo IV la mitra di Aosta, e nel 1561, dal duca fu spedito oratore al concilio di Trento, dopo di che Pio IV lo creò Cardinal prete di s. Silvestro *in Capite*, nella quarta promozione fatta a Roma li 12 marzo del 1565. Il Boba era oratore e poeta d'ingegno sublime ed acuto, cui facea spiccare nell'ammirabile destrezza, gravità e prudenza, con cui trattava gl'interessi della massima importanza, ed a queste prerogative accoppiava grande rettitudine, e pietà soda e costante. Da s. Pio V ebbe la ispezione del fiume, dei porti e delle pubbliche strade di Roma coi Cardinali Ricci, Commendone e Sforza. Dopo aver favorita la elezione di s. Pio V, e di Gregorio XIII, morì a Roma, nel 1575, dieci anni dacchè era Cardinale, e fu sepolto con sommo onore nella chiesa di s. Maria degli Angioli alle Terme Diocleziane.

BOBBIO (*Bobbien.*). Città con residenza di un vescovo nel Piemonte. Bobbio, capitale del Bobbiese, capoluogo di provincia, nella divisione di Genova e nelle Alpi Cozie, un dì appartenente all'antico ducato di Milano, è posta sul fiume Trebbia. Essa deve la sua origine a s. Colombano, monaco irlandese, che fuggendo la persecuzione di Teodorico duca, o re di Borgogna, nell'anno 612, si ritirò presso il re longobardo Agilulfo da poco convertito al cattolicismo. Avuta quindi licenza di stabilirsi in tal luogo montuoso, si pose a restaurare una vecchia chiesa di s. Pietro presso una solitudine, e tanto vi si affaticò, che la ridusse a monistero, di cui divenne anzi abbate. Consacrò il monistero e la chiesa alla ss. Vergine; e la chiesa di legno da lui eretta, fu dal re costruita di pietre. Diffusasi intanto la fama della dottrina e virtù

di sì gran santo, non meno che di quella de' suoi compagni, il Pontefice Onorio I esentò l'eretta abbazia dalla giurisdizione del vescovo. Alcuni poscia di quelli, che da ogni parte accorrevano per visitare s. Colombano, edificarono delle case, presso l'abbazia da lui abitata, per cui progressivamente formossi una città, che venne chiamata *Bobi*, dal nome d'un ruscello, che la bagnava. La regina Teodolinda, colla sua pietà, cooperò all'ingrandimento di essa e del monistero, del quale, dopo la morte di s. Colombano, il suo compagno s. Atalo Borgognone, fu dichiarato secondo abbate. Egli pure illustrò quel luogo colla dottrina e colla santità, e morì a' 10 marzo 627.

Il celebre Gerberto di Aurillac, il più profondo filosofo, ed il matematico più insigne de' suoi tempi, nel 970, ne divenne abbate, e per le sue eminenti qualità, nel 999, fu elevato alla cattedra Pontificia col nome di Silvestro II.

Crescendo sempre in Bobbio il numero delle fabbriche, s. Enrico II imperatore ottenne da' vescovi della provincia, che la città fosse eretta in sede vescovile, ed il Pontefice Benedetto VIII, coronando quel principe, nel 1014, in Roma, vi acconsentì, riservandosi la giurisdizione immediata sul monistero, le cui rendite dovevano essere divise col vescovo. Assai fu benemerito quel monistero alle lettere nei secoli barbari, raccogliendo que' preziosi codici membranacei, che ora formano i pregi di diverse biblioteche, precipuamente della torinese e dell'ambrosiana.

Il vescovato di Bobbio fu dichiarato, nel 1133, suffraganeo di Genova, allorquando Innocenzo II elèvò Genova al grado di metropoli. La cattedrale di Bobbio è dedicata all'Assunzione della ss. Vergine, ed a s. Pietro principe degli apostoli; il capitolo si compone di due dignità, il preposto, e l'arciprete, oltre dieci canonici, con sacerdoti, e chierici pel divino servizio; e la mensa è tassata di duecento fiorini di camera. Anticamente il vescovo era signore del paese, confinante con Pavia, Genova e Piacenza. Un tempo, oltre il menzionato di s. Colombano, vi erano altri monisteri, e conventi in Bobbio; ora poi ha un seminario ed un ospedale.

Le Alpi Cozie (*Vedi*), prima di s. Gregorio I, facevano parte de' patrimonii della Santa Sede, ma occupate poscia da' longobardi, nel 707, furono restituite insieme a Bobbio, al Pontefice Giovanni VII, da Ariberto II re longobardo. Dipoi, avendo i longobardi usurpato nuovamente varie terre della Santa Sede, Pipino, re di Francia costrinse il re Aistulfo a restituirle, onde con queste, e con altre donazioni, nel 755, sotto il Pontificato di Stefano II detto III, ne ampliò il principato, comprendendovi Bobbio, come riporta il Novaes, tom. II p. 53, e 79, sebbene il Borgia nella *Storia di Benevento*, chiama Bobbio città dell'Emilia, in oggi *Sassina*, donata da Pipino alla Chiesa Romana. In seguito oltre il vescovo, i Malaspina ebbero il dominio di Bobbio, col titolo di contea. Passato quindi ai duchi di Milano, Filippo Visconti lo diede a Pietro del Verme, prode capitano veronese. Occupato però da Lodovico XII, fu da lui donato a Galeazzo Sanseverino suo scudiere, e cacciati i francesi dall'Italia, i signori del Verme ne ricuperarono il possesso. Passò quindi sotto il dominio spagnuolo, poscia sotto gli austriaci, i quali, nel 1743, lo cedettero al re

di Sardegna Carlo Emmanuele III.

BOBONE Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Bobone romano, visse nel secolo XII, e fu nipote al Pontefice Celestino III, che lo innalzò al Cardinalato, colla diaconia di s. Maria in Cosmedin, nella seconda promozione fatta a Roma nel 1192, o nel 1193. Fu alla canonizzazione di s. Gio. Gualberto, ed ai comizii d'Innocenzo III, nel Pontificato del quale morì. Leggendosi il suo nome in una bolla, spedita da Innocenzo alla chiesa lateranense, nel 1199, si può conghietturare, che morisse circa il 1200, dopo sette, od otto anni di Cardinalato.

BOBONE Ugo, *Cardinale*. Ugo Bobone era romano, e visse nel secolo XIII. Celestino III, nella prima promozione fatta a Roma nella Pentecoste del 1191, lo creò Cardinal prete dei santi Silvestro e Martino ai Monti, e siccome era dottissimo legale, venivano rimesse alla cognizione e sentenza di lui molte liti, e cause dei tribunali di Roma. Intervenne ai comizii d'Innocenzo III. Morì circa il 1213, dopo ventidue anni di Cardinalato, e fu seppellito onorevolmente nella sua chiesa titolare.

BOBONE Romano, *Cardinale*. Bobone romano fu Cardinal diacono del S. R. C., e fioriva nel secolo X, poichè apparteneva ai porporati di Leone VI, creato l'anno 928.

BOBONE Romano, *Cardinale*. Bobone romano, visse nel secolo XII, e fu creato Cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro da Clemente III, nella prima promozione fatta a Roma li 21 marzo del 1188. Secondo l'Aubery, fu passato alla chiesa di Porto. Sembra che il p. Federigo da s. Pietro, agostiniano scalzo, prenda Bobone romano per Bobone Orsini, Cardinal diacono di s. Angelo, ove dice che, prima della diaconia di s. Giorgio, ebbe quella di s. Angelo, locchè non conviene con quanto asserisce il Ciacconio. Questo porporato morì nel 1189, dopo un brevissimo Cardinalato.

BOBONE, Vescovo *Cardinale* di Labico. Bobone viveva nel secolo XI, e fu tra i Cardinali di Urbano II, del 1088. Di lui parla soltanto il Panvinio nel suo *libro dei Pontefici e Cardinali da loro creati*.

BOCCADIPORCO Pietro, *Cardinale*. *V*. Sergio IV.

BOCCAFUOCO Costanzo, *Cardinale*. Costanzo Boccafuoco nacque, nel 1531, a Sarnano, piccolo luogo della Marca Anconitana, da cui prese anche la denominazione di Sarnano. Di dodici anni vestì l'abito de' minori conventuali, e di ventotto fu maestro nel suo Ordine; quindi lesse filosofia e teologia nelle università di Perugia, di Padova e di Roma, e predicò la parola divina con zelo veramente apostolico. Diede alla luce parecchie opere scritturali, teologiche, filosofiche, ma sentendo queste ultime assai della filosofia peripatetica, restarono inedite, meno la Somma della teologia, stampata a Roma nel 1592, nella stamperia vaticana. Era intrinseco amico di Felice Peretti del medesimo Ordine, da cui fu preso a consigliere nelle prime cariche, che fungeva in religione, e dal quale pervenuto al Sommo Pontificato col nome di Sisto V, gli fu conferita la sacra porpora col titolo di s. Vitale, nella terza promozione fatta a Roma li 17 dicembre del 1586. Fu poi ascritto alle congregazioni del s. offizio, dei vescovi e regolari, fra i Cardinali deputati alla canonizzazio-

ne di s. Diego, ed alla correzione della Bibbia, della quale allora si faceva l'edizione nella Vaticana. Raccolse le opere di san Bonaventura, e, per ordine del Papa, le pubblicò accresciute e corrette. Gli fu conferito il vescovato di Vercelli, ma egli non ne prese possesso, poichè a vantaggio della Chiesa universale si tratteneva a Roma, e perciò due anni dopo lo rinunziò liberamente a Corrado Asinarii. Fu alla elezione di Urbano VII, di Gregorio XIV, d'Innocenzo IX, e di Clemente VIII, e morì a Roma nel 1595, dopo nove anni di Cardinalato e sessantaquattro di vita. Fu sepolto nella sua patria nella chiesa dei conventuali, pel restauro della quale avea spesi quindicimila scudi.

BOCCAMITI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Boccamiti nacque a Roma da nobile patrizio, affine al Papa, fu rettore della chiesa di san Fortunato di Vernote di Sens, e da Nicolò III, nel 1278, venne promosso all'arcivescovato di Monreale in Sicilia, e da Onorio IV fu decorato della porpora Cardinalizia nella prima promozione del dicembre del 1285, col vescovato tusculano, nonchè colla legazione di Germania a Rodolfo imperatore, per invitarlo a Roma a ricever la corona imperiale dalle mani del Pontefice. Celebrò in questa occasione un sinodo in Virtzburg, a cui comparvero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Salisburgo e di Vienna nel Delfinato, ed in esso si trattò della riforma del clero. Di poi in una assemblea generale di stato, avendo chiesta una contribuzione di ecclesiastiche decime, per poco non vi perdette la vita, essendosi eccitato grave tumulto. Passato poi in Danimarca, nella Svezia, in Polonia e in Pomerania, consacrò a vescovo di Basilea l'eletto di quella medesima città; ed in Erbipoli tenne un concilio, al quale furono presenti l'imperatore e parecchi principi dell'Alemagna. Da ultimo fu a Roma alla elezione di Nicolò IV, Celestino V, Bonifacio VIII, Benedetto XI, e Clemente V, ed impiegò cento e più mila scudi in fondare ospitali, monisteri, e dotare misere fanciulle. Nicolò IV diede a lui la abbazia di s. Quirico nella valle di Antrodoco di Rieti, e quella di s. M. di Fara, e Bonifacio la protettoria degli eremiti di s. Guglielmo, duca di Aquitania. Alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, alle monache del monistero di s. Sisto, alle quali rifabbricò dalle fondamenta l'incendiato dormitorio, diede somme considerabili di denaro, oltre una tenuta, detta di s. Clemente, e duemila scudi, perchè vi ricovrassero quindici altre nobili vergini. La casa paterna di lui presso la Minerva, venne demolita ai tempi di Gregorio XIII, per rifabbricarvi il Collegio Romano. Il Boccamiti lasciò, a titolo di legato, ad ogni parrochia di Roma, un calice di argento; al Sommo Pontefice, una croce d'oro tempestata di gemme; ed un anello a ciascun Cardinale. Passato in Avignone, ov'era il Papa, vi morì decano del sacro Collegio, nel 1309, dopo ventitre anni di Cardinalato, e dicesi che sia sepolto nella chiesa dei predicatori.

BOCCAPECORA Teobaldo, *Cardinale*. *V.* Celestino II.

BOCCASINI Nicolò, *Cardinale*. *V.* Benedetto XI.

BODONA. Vescovato *in partibus*. Attualmente ne gode il titolo monsignor Michele Calderon dell'Ordi-

ne de' predicatori, vicario apostolico, coadiutore di Fokin nella Cina, elevato alla dignità episcopale, a' 9 settembre 1831, dal regnante Gregorio XVI.

BOEMIA. Regno nella Germania. Il vasto paese, che Boemia comunemente, e *Czichy* dagl' indigeni si appella, viene pure denominato *Boiemum, Bolohemum,* ed in tedesco *Böhmen,* ed è uno degli stati dell' impero d' Austria. Al nord confina colla Misnia e colla Slesia, all' est colla Moravia ed una parte della Slesia, al sud coll' Austria e colla Baviera, all' ovest col Voitland, e coll' alto Palatinato. Chiamarono gli antichi la Boemia *Boiohemie,* come a dire dimora de' *Boi,* giacchè questi popoli della Celtica, guidati da Sagoveso, passarono il Reno, circa 589 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e quivi recaronsi a cercare un nuovo soggiorno. Essi ne possedettero il paese sino all' impero d' Augusto, epoca in cui dai marcomanni furono discacciati. Si crede, che nel secolo VI, venissero pure cacciati da un popolo slavo, capitanato da Tscheck *Cezeco,* ovvero *Zecco,* onde i loro discendenti col nome di *Tschecki* formano anche oggidì la principal parte della popolazione del regno. Alcuni per altro sostengono, che *Czeco* fondasse questo stato nel 644.

Nel secolo VIII Premislao fu il primo duca de' Boemi, a cui per eredità successero nel governo i suoi posteri. Il Lenglet però registra come segue la serie de' primi principi boemi: Czeco nel 325, Craco I nel 369, Craco II nel 418, Libissa, e Premislao nel 480, Mnata nel 598, Vogeno nel 651, Wnislao nel 689, Cizezomislao nel 715, Neklano nel 757, Ostivito o Mileosto nell' 809, e Borzivorgio nell' 856, il quale si fece cristiano nell' anno 864.

Vuolsi che in que' tempi, e precisamente verso la metà dell' VIII secolo, s. Bonifacio, l' apostolo della Germania, mandato da Papa s. Gregorio II a bandirvi l' evangelo, lo predicasse anche nella Boemia. Fu fatto dal Pontefice s. Zaccaria, nel 747, vescovo di Magonza, ed acciocchè potesse meglio vegliare nelle sue zelanti missioni, eresse quella sede in metropoli, e gli sottopose eziandio le chiese di Boemia colle altre di là dal Reno.

Intanto Carlo Magno rese la Boemia tributaria all' impero Germanico, ciocchè poco durò per la discordia continua fra' Boemi, e tedeschi. A Borzivorgio, ovvero Boroviro, o Borzivoi, che dicesi aver abbracciato il cristianesimo nel 904, successe Spitneo, il quale, secondo Novaes, tomo II p. 153, co' suoi boemi ricevette il battesimo. Indi, nel 906, divenne duca Wratislao I, e nel 926, s. Wenceslao. Questi fu costretto da Enrico I, re di Germania, a pagare un tributo, a cui dovette assoggettarsi lo stesso suo successore Boleslao I, del 938.

Il detto s. Wenceslao era figlio di Uratislao e di Drahomira, e nipote di Boroviro, primo duca cristiano, e della beata Ludmilla, nonchè fratello di Boleslao I. Egli fu principe pio, valoroso, ed umano, ma Drahomira sua madre, che si spacciava per pagana, era assai crudele. Morto Uratislao, Drahomira come reggente rivocò tutte le leggi, che Boroviro, e suo marito aveano fatto in favore de' cristiani, de' quali molti furono trucidati. Divise ella dipoi la Boemia fra i suoi due figli. Boleslao I, eguale nei sentimenti alla madre, ebbe la parte più ragguar-

devolè, che dal suo nome fu detta Boleslavia, e che è uno de' principali circoli della Boemia, e Venceslao ebbe l'altra, che governò santamente co' consigli della zia Ludmilla. Provocato da Radislao principe di Gurima, lo vinse e gli perdonò generosamente. Le sue geste gli guadagnarono la comune estimazione, onde Ottone I imperatore gli conferì il titolo di re, gli accordò il privilegio di portar l'aquila dell'impero sulle sue bandiere, ed affrancò i suoi dominii da ogni tassa di censo. Nondimeno il pio duca rifiutò di prendere il titolo di re, comechè per tale fosse sempre riconosciuto da Ottone I, e da' principi dell'impero. Frattanto Boleslao I, e Drahomira, avendo fatto uccidere Ludmilla in odio alla religione, ai 28 settembre del 936, fecero anche assassinare Wenceslao, che la Chiesa in tal giorno venera per martire. A vendicarne la morte, l'imperatore fece marciare un'armata sulla Boemia, ma contentossi poscia della sommessione di Boleslao I, che si obbligò richiamare i preti esiliati, ripristinare la religione cristiana, e pagargli un annuo tributo.

Nel 967, a Boleslao I successe il figlio di lui Boleslao II, che, diverso dal padre, divenne uno de' più gran principi del suo tempo, meritossi il nome di *Pio*, ed imitatore delle virtù di s. Wenceslao suo zio, gli eresse una chiesa in Danimarca. Divennero poscia duchi di Boemia Boleslao III, nel 999, Wlademaro, o Wladiboio nel 1004, Giaimiro nel 1005, Ulrico nel 1012, Bretislao nel 1037, (che sottomise il piccolo vicino regno di Moravia), Spitneo II nel 1055, e Wratislao II nel 1061, pel quale l'imperatore Enrico IV, costituì nel 1086, la Boemia in regno, incorporandovi, oltre la Moravia, anche la Lusazia e la Slesia. Questo religioso principe, ad esempio di altri sovrani, fece i suoi stati tributarii della Santa Sede, per cui il Pontefice Alessandro II, nel 1067, gli concesse l'uso della mitra, che gli venne confermato da s. Gregorio VII, come rilevasi dal lib. I epist. 38, insegna vescovile distintissima non solita a concedersi a persona secolare.

Siccome nella metà del secolo IX la fede fu predicata in Boemia anche dai fratelli greci Metodio e Cirillo, così i Boemi usarono il rito greco sino a che Boleslao II l'abolì, e v'introdusse quello della Chiesa latina. Ma dipoi, nel 1080, avendo il suddetto re Wratislao II domandato a Papa Gregorio VII la facoltà di celebrare i divini uffizii nella lingua schiavona, gliela negò in vista della proibizione per lo innanzi fatta da Alessandro.

Corrado I successe, nel 1095, a Wratislao II, indi nel 1095 regnò Bretislao II, nel 1100 Wladislao I, e Borzivorgio, o Borivoro II, che nel 1101, fu espulso da Ulrico I, a cui, nel 1104 successe Suatopluco, dopo il quale, nel 1109, regnò di nuovo Borivoro II.

Wladislao I, ch'era stato deposto l'anno 1104, tornò a dominare, e nel seguente fu principe de' Boemi Sobieslao I, indi, nel 1140, Uladislao o Ladislao II. La potestà reale concessa a Wratislao II da Enrico IV, fu personale, onde cessò con lui. Così l'imperatore Federico I, nel 1162, l'accordò a Uladislao II egualmente a vita; cosicchè successivamente regnarono i seguenti duchi: Federico nel 1180, Corrado II nel 1190, Wenceslao II nel 1191, e dopo un interregno, divenne du-

ca Bizetislao, vescovo di Praga, capitale del ducato. Dominò egli soli tre anni, e dopo un interregno, nel 1199, fu fatto duca Uladislao, succedendogli nel medesimo anno Premislao II, ovvero Ottocaro I, che subito dall' imperatore Filippo fu eletto re, ed il suo stato fu dichiarato regno, ciocchè approvò Ottone IV, nel 1203. Il perchè avendo parteggiato per Ottone, acquistò Primislao il nome di Ottocaro II, e giunse sotto di lui la Boemia al massimo splendore.

Il Pontefice Innocenzo III in detta epoca, cioè ai 4 giugno 1204, canonizzò s. Procolo boemo, abbate benedettino di s. Giovanni Battista di Praga, morto nel 1053 circa, e nel medesimo anno, col disposto della costituzione 39, *Licet*, data in aprile, *Bull. Roman.*, t. III p. 108, concesse a Primislao II re di Boemia di poter essere intitolato re dalla sede apostolica, non avendo da essa avuto tal titolo fino a questo tempo.

Non solo la Boemia, sotto il suo primo re Premislao, ovvero Ottocaro I, divenne possente; ma, nel 1215, il detto suo re fu dichiarato uno degli elettori dell' impero, e nel 1253, sotto Wenceslao I suo figlio, (che fu anco re di Polonia), tutta l' Austria e la Stiria fu conquistata. Premislao, ovvero Ottocaro II, portò le armi fino nella Prussia, e, nel 1271, ricusò la corona imperiale. Tuttavolta in seguito perdette le conquiste.

Dal 1278 fino al 1284, nel qual anno divenne re Wenceslao II, accadde un interregno, ed essendo succeduto sul trono, nel 1305, Wenceslao III, nel seguente anno si estinse con lui la linea mascolina de' re boemi, della quale fu lo stipite Premislao. Wenceslao, essendo stato eletto re d' Ungheria, il Papa Clemente V gl' intimò, che uscisse dal regno, giacchè, secondo la dichiarazione di Bonifacio VIII, dovea aversi riguardo alla successione, che toccava a Carlo Roberto. Allora una gran parte della Boemia elesse in re Rodolfo d' Austria, locchè approvò Alberto suo padre re de' romani. (*V.* Austria). Dopo l' immatura sua morte, si proclamò re di Boemia Enrico duca di Carintia, che fu in breve privato del trono, e fu prescelto in suo luogo, nel 1311, Giovanni di Luxemburgo, figlio dell' imperatore Enrico VII, a condizione però, che sposasse la sorella minore dell' ultimo re. Questi rese vassalla della Boemia la Slesia, e vi riunì l' alta Lusazia. Essendo poi morto nella famosa battaglia di Crecy contro gl' inglesi, nel 1346, gli successe il suo figlio Carlo, il quale nel medesimo anno divenne imperatore col nome di Carlo IV, perchè il Pontefice Clemente VI, residente in Avignone, avea scomunicato, e deposto dall' impero Lodovico *il Bavaro*.

Egli fondò l' università di Praga, e siccome la Boemia era troppo lontana da Magonza antica sua metropoli, così Carlo IV impetrò dal Papa Clemente VI, che la chiesa di Praga fosse elevata al grado arcivescovile, e che il suo arcivescovo avesse il titolo di legato della Santa Sede, a cui poi fu data anche la dignità di primate, e di principe dell' impero. Carlo IV aggiunse molte città, e castella alla Boemia. Nel 1357 comperò la marca brandemburghese, che per altro, nel 1415, fu da suo figlio Sigismondo alienata.

Nell' 896, mentre governava la Chiesa Stefano VII, Borsivorgio I,

o Boroviro, pieno di fervore pel cristianesimo da lui abbracciato, con molti de' suoi vassalli si era condotto a Roma per visitare i santi luoghi. Quivi, ad esempio di altri principi, fece edificare nel rione Parione, incontro la chiesa di s. Lucia della Chiavica, un ospedale pei poveri Boemi, che si recassero a Roma, lo dedicò a s. Metodio arcivescovo di Moravia, e lo arricchì di rendite.

Allorquando Carlo IV si recò a Roma a prendere le insegne imperiali, nel 1355, vedendo l'ospedale rovinato, nel 1357, splendidamente lo restaurò, onde sulla porta vi fu posta l'iscrizione: *Carolus imp. rom. IV, rex Bohemorum, et horum procurator, hospitale Bohemorum ruinosum refecit*, anno 1357. Dice il Piazza nella *Opere pie di Roma*, che l'ospedale, non usandosi più dai Boemi, servì in seguito pei pellegrini polacchi.

Wenceslao IV, nel 1376, successe a suo padre Carlo IV, anche nell'impero; ma lungi dall'imitarne le esimie virtù e l'insigne pietà, viene dagli storici dipinto co' più neri colori, massime di crudeltà, fino ad aver comandato il martirio, a' 29 aprile 1383, di s. Giovanni Nepomuceno suo predicatore, canonico di Praga, perchè non volle rivelare la confessione della regina Giovanna sua moglie. Nel suo regno la Boemia fu contaminata dall'eresia, e per le religiose discordie fu grandemente desolata nel secolo seguente. Giovanni Wicleffo, parroco di Lutervolt in Inghilterra, fu il primo a spargervi errori, cavati da quelli di Marsiglio di Padova, di Giovanni Gianduno, de' fraticelli, e di altri, attaccando per ambizione la Chiesa, il Papa, gli Ordini religiosi, i sacramenti, e l'ecclesiastica gerarchia, e volendo pure introdurre l'idolatria e l'ateismo. I romani Pontefici si opposero energicamente a Wicleffo, e pel primo, nel 1378, Gregorio XI. Ma avendone abbracciata la setta Giovanni Hus boemo, e Girolamo di Praga, il veleno propagossi per questa città, e miseramente per tutto il regno, posto a soqquadro per le successive calamità, nulla giovando lo zelo dell'arcivescovo Swineo Hasseimberg.

Intanto, nel 1400, gli elettori dell'impero deposero Wenceslao, ed eletto invece Roberto di Baviera, il Pontefice Bonifacio IX ne approvò l'elezione. Nel Pontificato del suo predecessore Urbano VI, essendo insorto il lagrimevole scisma, che per cinquantaun anni afflisse la Chiesa, perchè sostenuto dagli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, la Boemia colla Germania si mantenne nell'ubbidienza della Chiesa Romana, mentre molte nazioni seguirono quella de' pseudo-pontefici. Indi per morte dell'imperatore Roberto, Giovanni XXIII, eletto contro il Pontefice Gregorio XII, spedì nunzii agli elettori, acciocchè eleggessero in vece di lui Sigismondo re di Ungheria, fratello di Wenceslao re di Boemia, siccome avvenne. Questo pio imperatore, per terminare il funesto scisma de' due Papi e dell'antipapa Benedetto XIII, si adoperò per la celebrazione del concilio di Costanza, e abbandonando co' suoi ungheri, ciò che fecero pure i Boemi, le parti di Gregorio XII, diede motivo alla generosa rinunzia di quel Pontefice, mentre il concilio depose Giovanni XXIII, e scomunicò l'antipapa, eleggendo, nel 1417, agli 11 novembre, per vero e legittimo Sommo Pontefice Martino V, romano. Il concilio proscrisse eziandio

l'eresie di Hus, e proibì la comunione sotto ambedue le specie; e a nulla giovando le esortazioni di Sigismondo, tanto Hus, che Girolamo di Praga furono bruciati vivi. I seguaci di essi si chiamarono Hussiti, ed una parte di loro si ritirò in una piccola città del regno, chiamata *Tabor*, edificata con fortissimo castello da Giovanni Zisca, cieco da un occhio, e dichiarato loro generale. Da quell'asilo presero il nome di Taboriti. Nondimeno Enea Silvio (*Histor. Boh.* cap. 40, e nell' *epist.* 122 ad Card. *Jo. de Carvajal*) dice, che quegli eretici si chiamavano con tal nome, perchè Zisca vantava d' essere co' suoi compagni santamente trasfigurato. Con molta fatica e diligenza s' applicò Martino V, nel 1422, a reprimere i funesti progressi delle eresie in Boemia, poichè i seguaci dell' ostinato Zisca, perseguitavano crudelmente i cattolici del regno, distruggevano le chiese, profanavano gli altari e le sacre immagini, abbruciavano i sacerdoti, e commettevano altre iniquità. Affine di dare un termine ad essi, il Papa indusse l' imperatore Sigismondo, e gli elettori dell' impero, a bandire la guerra contro tali eretici. Di tutto ciò fanno distinto ragguaglio il suddetto Enea Silvio, al cap. 46, Martino Gromero, *Rer. Pol.* lib. 28, Giovanni Drubavio, *Histor. Bohem.* lib. 26, e Giovanni Cocleo, *Hist. Hussit.* lib. 5. Fu principalmente per questo, che nel 1429, Martino V rese più solenne la festa del *Corpus Domini*, perchè i taboriti combattevano iniquamente il culto della santissima Eucaristia.

Appresso il Bernini, nel tomo IV, p. 85 della *Storia delle Eresie*, si leggono i deplorabili danni, che Zisca cagionò cogli errori e colle armi alla Boemia e alla Germania. Avendo poi perduto l' altro occhio nell' espugnazione del castello di Rabi, combattè così cieco con tanto valore i crocesignati, che al solo avvicinarsi, metteva in fuga i cattolici, e vicino a morire lasciò per testamento, che le sue carni fossero date in cibo agli uccelli, e della sua pelle si facesse un tamburo, al cui suono fuggir dovessero i cattolici. Dopo la sua morte i taboriti si divisero in due fazioni. Una, che ritenne lo stesso nome, elesse comandante Procopio, soprannominato *il Raso*, dalla chierica, che in qualità di prete avea portato avanti di cadere nell' eresia de' taboriti. L' altra prese il nome di *Orfani*, perchè non volle sottomettersi ad alcun condottiere.

Per queste lagrimevoli catastrofi, essendo sossopra la Boemia, benchè nel 1418, morisse il re Wenceslao, il suo fratello imperatore Sigismondo, non potè succedergli, e rimase parecchi anni il trono vacante. Solo nel 1436, essendo diminuite le turbolenze, mediante un accordo cogli ussiti, indeboliti dalle intestine discordie, potè Sigismondo impadronirsi del regno, ma nell' anno seguente terminò di vivere. Allora i Boemi per la maggior parte proclamarono Casimiro fratello del re di Polonia, mentre Alberto d'Austria, che avea sposata la figlia del defunto, ereditaria del trono Boemo, ebbe i suffragii minori. Sebbene egli venisse coronato nel 1438, non ebbe un momento pacifico, ed in breve morì, nel 1440, nel tempo appunto, che le scissure del regno si erano aumentate. Finalmente dopo varie difficoltà fu riconosciuto re di Boemia Ladislao.

A Martino V, essendo succeduto Eugenio IV, nel 1432, per lo zelo, che nutriva per la quiete e salute della Boemia, e per la riduzione degli ussiti alla vera fede, una delle sue prime cure fu quella di confermare la legazione del Cardinal Cesarini, deputato dal predecessore alla celebrazione del concilio di Basilea, il quale divenne in progresso conciliabolo (*V.* Basilea), e creò l'antipapa Felice V.

Dopo la morte di Eugenio IV, fu esaltato, nel 1447, al Pontificato Nicolo V, il quale vedendo la Germania e l'Ungheria vessate da guerra intestina (giacchè questa domandava per re il giovane Ladislao di Boemia), per conchiudervi la pace, a' 4 agosto, vi destinò suo legato il Cardinale Gio. Carvaial, coll'autorità di estendere ancora le sue cure al regno di Boemia nella minorità del re Ladislao. Questo amplissimo Cardinale, a' 17 febbraio 1448, stipulò coll'imperatore Federico III il famoso concordato Germanico, e poscia, nel primo di maggio, entrò in Praga per ridurre i Boemi al buon sentiero, alla qual cosa però non trovolli disposti. Pretendevano specialmente gli ussiti, che avesse il legato ad acconsentire, che Giovanni Rochizana primario loro capo, fatto dagli scismatici padri di Basilea arcivescovo di Praga, vi venisse confermato coll'autorità apostolica, e ricusando il Cardinale di farlo, a' 21 maggio, partì dalla città.

Subito gli ussiti rimovendo Mainardo, amministratore del regno di Boemia nella giovinezza del re Ladislao, e gran difensore della religione cattolica, consegnarono Praga a Giorgio Podriebad, o Podielmazio, loro fautore, onde il Rochizana con maggior orgoglio si stabilì nell'usurpazione della sede arcivescovile. Per le quali cose, nel 1450, il Pontefice spedì il Cardinal di Cusa legato in Germania e nel regno di Boemia, dove essendo rimasti vincitori gli eretici ussiti, dopo di aver presa la capitale Praga, si erano messi di bel nuovo a perseguitare i cattolici.

Nel 1452, ricevette Nicolò V in Roma Federico III re de'romani, in compagnia del quale eravi il re Ladislao, giovine di straordinaria avvenenza, di dodici anni, ed a' 18 marzo lo coronò imperatore in san Pietro. Questi nella funzione non si comunicò, come si praticava in tal solennità, sotto ambedue le specie, per non parere di approvare l'errore allora sostenuto dagli ussiti, che voleano necessaria la comunione ancora del calice.

Tornato in Germania Federico III, trovò che molti l'odiavano, perchè teneva presso di sè, come in custodia il predetto re Ladislao. Gli mossero anzi guerra gli austriaci, i boemi, e gli ungheri, come riporta il Rinaldi all'anno 1451, n. 7 e 8; ma Nicolò V, per sopire siffatte discordie diede opportune istruzioni al Cardinal di Cusa, ed al nunzio Enea Silvio, che con potere di legato era stato inviato in quelle parti. Fu allora, cioè nel 1453 a' 4 maggio che il Papa concesse a Giovanni da Capistrano la facoltà di fondar conventi del suo Ordine francescano nella Boemia, Moravia ed Austria. *V.* Ungheria.

L'anno 1458, col nome di Pio II, fu creato Papa il menzionato Enea Silvio Piccolomini. Il nuovo Pontefice, nel 1463, annullò i preliminari stabiliti fra i legati del concilio di Basilea e i Boemi, prelimi-

nari chiamati *Compactata Bohemorum*, dei quali fa menzione Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* tomo VIII pag. 91. In virtù di essi i Boemi stessi rinunziavano a tutti gli articoli erronei, fuorchè alla comunione sotto ambedue le specie, ciò che dal medesimo falso concilio era stato approvato.

Nel 1458, per morte di Ladislao, Giorgio Podriebad, che per la sua tenera età amministrava il regno, per l'influenza di Federico III, a' 2 marzo, venne unanimamente eletto a successore; ma siccome favorì con gran zelo gli ussiti, Papa Paolo II, nel 1466, con sentenza, che rinnovò nell'anno seguente, lo scomunicò, e lo depose dal regno di Boemia, regno che andava a Casimiro re di Polonia, come eredità d'Isabella sua moglie, sorella del defunto Ladislao. Per queste vertenze il Pontefice spedì in Boemia il Cardinal Marco Barbo suo nipote, che abile nel maneggio degli affari, le terminò felicemente. Imperocchè Uladislao, o Ladislao, figlio del mentovato re di Polonia, nel 1471, fu eletto re di Boemia, e, nel 1490, lo divenne pure di Ungheria. Intanto rinnovandosi in Boemia l'eresia degli ussiti da Agostino Luciani, già vescovo santauriense, Innocenzo VIII sì fattamente si adoperò, che lo ridusse al seno della Chiesa, e verso il 1487, annientò anche la sua eresia. Tornò in seguito per altro a ripullulare per opera di Lutero, con gravissimo danno de' Boemi, i quali nel secolo XVI, furono esposti a tanti disordini, da temersi più d'una volta la rovina dell'intero regno. Morto Uladislao, ne' regni di Boemia ed Ungheria gli successe, nel 1517, suo figlio Lodovico, epoca memorabile per la Germania, pegli errori appunto di Lutero. Accaduta quindi, nel 1526, la battaglia di Mohatz, essendosi Lodovico annegato nel Danubio, un corpo scelto degli stati di Boemia tornò ad assoggettare questo regno all'Austria, proclamando a re l'arciduca Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo V, poi re d'Ungheria ed imperatore, per la sua qualità di sposo di Anna sorella dell'infelice principe defunto. Da ciò il reame divenne ereditario agli odierni austriaci regnanti. Che se la corona è tuttora conferita dal voto degli stati, composti dal clero, dai nobili, e dai deputati delle città, tale elezione non è che una formalità.

Ferdinando I difatti, in una dieta del 1547, spogliò i Boemi de' loro privilegi, e stabilì che il regno fosse ereditario ed illimitato. Suo figlio Massimiliano, che poi fu imperatore, venne coronato re di Boemia, nel 1564, mentre ancora viveva il padre, ed accordò a' suoi sudditi un' intera libertà di coscienza. Ma il Pontefice Gregorio XIII si applicò ad impedire l'esercizio libero della *Confessione Augustana* in Boemia. Nel 1571, Ridolfo II, poscia imperatore, fu posto sul trono boemo, da suo padre Massimiliano II. Successo però, nel 1611, suo fratello Mattia, mediante l'interposizione del Pontefice Paolo V, per via del legato Cardinal Millini, Ridolfo si serbò solamente una specie di dominio, e di autorità sulla Boemia.

Ai 15 maggio pertanto seguì la coronazione in Praga di Mattia, alla quale fu presente il Pontificio legato. Bentosto si vide rifiorire nel regno la felicità, a merito delle paterne diligenze del Papa. Mattia, nell'anno seguente, fu proclamato all'impero, e trasferì la sede impe-

riale a Vienna, che Ridolfo II avea fissata a Praga. Nel 1617, Ferdinando II, di lui cugino, fu re di Boemia, nel 1618 d'Ungheria, e nel 1619, per morte di Mattia, divenne imperatore; ma molto dovette soffrire per la ribellione dei Boemi, fomentata da' luterani.

Fino dal 1618, i Boemi, istigati da Enrico conte della Torres, si rivoltarono a' 23 maggio, gettando dalle finestre del palazzo di Praga i ministri cattolici. E dopo aver suscitato anche i protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria ed Austria superiore, tanto si avanzarono baldanzosi, che posero in pericolo la stessa città di Vienna, e procurarono di privare l'augusta famiglia austriaca dell'impero, promettendo a Carlo Emmanuele duca di Savoja, la corona imperiale, col comando delle loro armi, quando egli volesse sostenere la sollevazione. Intanto corse Ferdinando II alla dieta di Francfort, e superate tutte le difficoltà, e l'opposizione de' Boemi suoi sudditi, si vide, a' 28 agosto del citato anno 1619, eletto imperatore, e coronato a' 9 settembre.

I Boemi però, a' 29 agosto, lo dichiararono decaduto dal trono, che offrirono a diversi principi, niuno de' quali volle aspirarvi, fuori di Federico V, elettore palatino, giovane ambizioso, che mosso dalla consorte (la quale per esser figlia di Jacopo I re d'Inghilterra, di mal animo soffriva di vedersi priva d'una corona reale), ne accettò l'offerta fattagli dagli stati boemi, adunati e diretti dall'autorità de' luterani. A' 14 di novembre incoronato solennemente, aderendovi alcuni principi, il Pontefice per altro Paolo V gli si dichiarò subito contrario, perchè era di religione protestante; promise aiuto, e danaro a Ferdinando II, e prescrisse al suo nunzio di adoprarsi, affinchè quest'ultimo fosse riconosciuto imperatore, e legittimo successore degli stati del defunto Mattia. Indi, con zelantissime lettere, esortò Massimiliano duca di Baviera, l'elettore di Sassonia, ed altri principi a soccorrerlo. Nè essi indugiarono a prendere le armi in favore di lui, al paro del gran duca di Toscana suo cugino, che vi mandò alcune compagnie di corazze, le quali giunsero al campo imperiale nelle maggiori angustie di Ferdinando II. Scrisse pure Paolo V in vantaggio di lui a Filippo III, re di Spagna, e per meglio impegnarlo ad aiutare Ferdinando, creò Cardinale il di lui figlio. Finalmente si obbligò il Papa di contribuire tre mila scudi il mese, imponendo per tal fine a' suoi sudditi le decime per sei anni.

Marciò dunque l'esercito alleato verso la Boemia, comandato da Massimiliano di Baviera, nel tempo che il re di Spagna faceva avanzare l'esercito dell'arciduca Alberto contro gli stati del palatino Federico V, di cui occupò varie città. Presso Praga si venne, a' 9 novembre, a furiosa battaglia, perduta interamente dal palatino, colla sconfitta dei Boemi, colla presa di Praga, e colla fuga precipitosa dell'usurpatore Federico. Saputa dal Pontefice la vittoria de' cattolici, ordinò ringraziamenti a Dio, e con un breve apostolico, nello stesso mese esortò l'imperatore a ripristinare nella Boemia il culto cattolico, ciò che eseguì il buon principe, promulgando diversi editti, confiscando le possessioni dei protestanti insorti, molti de'quali furono giustiziati, non senza aver soggiogati i ribelli d'Ungheria,

della Slesia, Moravia ed Austria. A' 9 febbraio 1621, essendo successo Gregorio XV a Paolo V nel Pontificato, egli pure spedì truppe, e denaro all' imperatore, e ad istanza di lui, nel 1623, trasferì l' elettorato palatino in Massimiliano duca di Baviera.

Nel 1635, Ferdinando II cedè all' elettore di Sassonia l' alta e bassa Lusazia, e siccome ne' religiosi sconvolgimenti, i laici aveano usurpati i beni della Chiesa, coll' assenso del Pontefice Urbano VIII, assegnò il pio imperatore al clero boemo un' annua rendita sul sale, onde in seguito si fondarono due vescovati.

Divenne re di Boemia, nel 1637, Ferdinando III, eletto pure imperatore nel medesimo anno. Sotto di lui quel regno fu molto danneggiato da Gustavo Adolfo re di Svezia, ed il suo figlio Ferdinando IV, coronato re di Boemia, nel 1646, morì prima del padre, cioè nel 1654. Per altro essendosi conchiusa in Munster la pace tra Ferdinando III, la Francia e la Scozia, a' 24 ottobre 1648, sotto il Pontificato d' Innocenzo X, il trattato famoso di Westfalia compì la pacificazione della Boemia, ed ogni cosa fu posta in tranquillità, benchè sussistessero ancora le sette accattoliche. A riparare la perdita del vescovato di Leutmischel distrutto dagli ussiti, furono istituiti i vescovati di Leutmeritz, o Leitmeritz, e di Könisgrätz, i quali, unitamente a quello di Olmütz nella Moravia, furono dichiarati suffraganei di Praga. Ma dipoi, coll' erezione di Olmütz in arcivescovato, fu soggettata a Praga la sede di Budweis, onde il regno ha un arcivescovato, e tre vescovati.

Leopoldo I, altro figlio di Ferdinando III, nel 1656, fu dal padre elevato alla corona di Boemia ed Ungheria, ed in sua morte, per le premure di Papa Alessandro VII, nel 1658, fu acclamato imperatore. Nel 1686, cedette il trono boemo a Giuseppe I suo figliuolo, che divenuto, nel 1705, imperatore, morendo, nel 1711, suo fratello Carlo VI dopo aver assunte le redini dei regni di Boemia ed Ungheria, fu elevato pure all' impero. Sotto di lui Papa Benedetto XIII canonizzò solennemente due boemi, per equipollenza, il duca s. Wenceslao martire, a' 14 marzo 1729, e s. Giovanni Nepomuceno, ai 19 dello stesso mese ed anno. Morendo Carlo VI, nel 1640, si estinse l' antica stirpe mascolina d' Austria, ed in virtù della prammatica sanzione fatta dallo stesso Carlo VI, Maria Teresa sua figlia prese possesso del regno di Boemia. Ma l' elettore di Baviera, che nel 1741, divenne imperatore col nome di Carlo VII, se ne impadronì col mezzo delle truppe alleate di Francia, e, a' 7 dicembre 1740, si fece eziandio proclamare re. In seguito rimasta vittoriosa Maria Teresa, erede pure degli stati d' Austria, e del regno d' Ungheria, fu coronata a Praga, nel 1743, e da quel tempo, eccettuata la guerra colla Prussia, che cagionò alla Boemia qualche disastro (*V.* Austria), restò il regno di Boemia tranquillamente soggetto alla casa d' Austria, tanto sotto Giuseppe II imperatore, figlio di Maria Teresa, quanto sotto Leopoldo II, suo fratello, e sotto Francesco I, figlio di lui, che a' 5 agosto 1792 fu coronato re di Boemia, e che venne succeduto dal primogenito regnante Ferdinando I, il quale come re di Boemia ne ricevette la corona a' 9 Settembre 1836.

Senza far menzione degli uomini,

che in santità e dottrina fiorirono nella Boemia, indicheremo i Cardinali, ch'essa ha dato al sacro Collegio: Giovanni Oczko, o, Ocsko, nobile della famiglia Ularsinia o Ulassinia, arcivescovo di Praga, il quale da Urbano VI, nel 1379, fu creato Cardinale, e legato *a latere* di tutta la Boemia. Quel Pontefice per singolar distinzione gli trasmise le insegne Cardinalizie, e la croce di legato; Pietro Orsini de' signori di Rosemberg, il quale, nel 1381, dal medesimo Urbano VI venne creato Cardinale. Questi però pel lagrimevole scisma, che affliggeva la Chiesa, amò di preferire la vita quieta e privata; Giovanni Bucca di nobilissima famiglia, amministratore di Praga, e zelante contro gli ussiti, il quale nel 1426 fu premiato colla porpora da Martino V, e per la sua intrepidezza cogli eretici, fu denominato *Ferreo;* Michele Federico della generosa stirpe de' conti di Althann, il quale, ad istanza di Carlo VI, da Papa Clemente XI, nel 1719, fu elevato alla dignità Cardinalizia, e fu ministro imperiale presso la Santa Sede; Francesco Hertzan de Harras, nobile di Praga, che fu fatto Cardinale da Pio VI nel 1779, poi protettore dell'impero, e ministro imperiale presso la medesima sede apostolica.

BOEZIO Lucio, *Cardinale.* Lucio Boezio nacque a Roma nel secolo XII. Era monaco di Vallombrosa e fu creato Cardinal diacono de' ss. Vito e Modesto, nella terza promozione fatta a Roma da Innocenzo II, nel dicembre del 1134, ovvero 1135. Dipoi, nel 1138, dall'ordine dei diaconi passò a quello dei preti, col titolo di s. Clemente. Era questo porporato nemico alla corte, dedito alla preghiera, alle opere di cristiana mortificazione, e morì nel 1147, dodici, o tredici anni dacchè fu ascritto al sacro Collegio.

BOGOMILI, Bogarmili o Bongomili. Eretici. Costoro erano un ramo de' manichei o dei pauliciani, o massiliani, i quali sorsero nel principio del secolo XII. Il Du Cange non dubita di asserire, che questo nome è di origine schiavona, e significa uomini che implorano la misericordia divina. Questi agli errori dei massiliani ne aggiungevano molti dei manichei. Non approvavano che sette libri della sacra Scrittura; ammettevano due principii; riguardavano come allegorie molte cose storiche della Bibbia; attribuivano a Dio un corpo formato di una materia più sottile ed eterea de' nostri; credevano Dio soltanto il Padre, e consideravano le altre due persone come semplici attributi; asserivano che Gesù Cristo era lo stesso che l'arcangelo Michele, creato da Dio, affinchè fiaccasse l'orgoglio del principio malvagio; sostenevano che un certo Satanaelle lanciato sul caos, avea fabbricato la terra; che G. C. e lo Spirito santo non poteano resistere al demonio; che uno spirito infernale si trovava nel corpo di ciascun uomo, il quale perciò era costretto a peccare. Inoltre vaneggiavano dicendo, che Satanaelle avendo mescolato della creta coll'acqua, ne avea formato un corpo, da cui scorrendo in giù l'acqua, n'era venuto un serpente, e che non sapendo come animarlo, ricorse al Dio Padre, promettendogli che su questa creatura avrebbe avuto anch'egli diritto. Nè qui si ristettero i loro errori. Negavano costoro la risurrezione de' corpi; aggiungevano, che Satanaelle, cangiatosi in serpente, si era unito ad Eva ed avea generato Caino, onde Dio Padre lo avea privato del divi-

po cospetto: che i demoni affine di ricuperare le sedi celesti aveano procurato di ottenere figliuoli dal commercio colle femmine, d'onde nacquero i giganti; che questi essendosi uniti cogli uomini per combattere Satanaelle, erano stati distrutti col diluvio. Spargevano eziandio parecchi errori intorno ai sacramenti ed alla gerarchia ecclesiastica. Imperocchè sostenevano, che bastava il battesimo interno; rigettavano il sacrifizio della messa e l'eucaristia, che dicevano consistere nella sola orazione domenicale; pensavano, che il matrimonio fosse opera del demonio; disprezzavano i vescovi e tutti i sacri ministri; ed andavano spargendo, ch'essi insegnando la loro dottrina, aveano lo stesso merito di Maria Vergine, la quale diede al mondo il Verbo Divino. A confermare vieppiù le loro dottrine, menavano una vita in apparenza regolare. Quantunque dispregiassero il culto esterno, le croci, le immagini, pure osservavano molto rigorosi digiuni, e quasi sempre si astenevano dalle carni. Questi eretici si conobbero di poi sotto il nome di Bulgari, perchè si erano sparsi nella Bulgaria. Quindi infestarono anche l'Italia, e specialmente la Lombardia. In Francia si acquistarono molti seguaci conosciuti sotto il nome d'Albigesi, ed in Alemagna sotto quello di Cattari. Il dottissimo Bossuet, nella *Storia delle variazioni*, dimostra evidentemente, che questi eretici variarono mai sempre nelle loro dottrine. Il loro capo era un certo Basilio medico, del tempo di Alessio Comneno. Questo imperatore zelante per ricondurre gli eretici sul buon cammino, molto si è affaticato a tal uopo coi bogomili. Per giungerne meglio a capo, fece sembiante con Isacco suo fratello di voler abbracciare le loro dottrine. Chiamato quindi Basilio già avanzato nella età, venerabile per l'aspetto, vestitolo da monaco, il fece sedere al suo fianco e mangiare alla sua tavola. Carezzandolo artifiziosamente voleva conoscere i caratteri della sua dottrina. Basilio si rifiutava; ma talmente Alessio ed Isacco il seppero raggirare, che alla fine svelò i misteri delle tenebrose sue massime. L'imperatore incontanente congregò il senato ed il clero, e l'eretico veggendosi convinto, confermò quanto aveva avanzato, e si mostrò pronto a sostenerlo coi più terribili tormenti, insieme a' suoi seguaci, già tutti ciecamente persuasi, che gli angeli dal cielo sarebbero scesi a liberarli dai supplizii. Tuttavolta l'imperatore innanzi di giungere a tali estremi, traeva più volte di carcere Basilio; lo stimolava a convertirsi; ma veggendo inutile qualunque tentativo, lo condannò ad essere arso vivo insieme a' suoi discepoli. Però a sceverare tra la turba di essi i veri colpevoli, fece accendere due ampie fornaci, in una delle quali era inalberata la croce da quegli eretici esecrata. Indirizzando loro la parola, disse: *andate tutti indistintamente al fuoco, perocchè agli stessi cattolici, che fossero tra voi, gioverebbe il morire innocenti piuttostochè vivere con una fama, che perpetuasse lo scandalo.* Ognuno dei prigionieri andava alla fornace, che manifestava la religione loro. Se non che giunti e gli uni e gli altri presso il rogo li fece arrestare, encomiò chi aveva scelta la fornace colla croce e li rimandò liberi, mentre fece grazia agli altri, adoperandosi per convertirli. Ne guadagnò parecchi tenendo il rimanente in prigione. Solo Basilio salì

la pena del fuoco, nel qual martirio diede saggi d'induramento.

BOIS (du) Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Bois, detto anche del Bosco, nacque da onesti, ma poveri parenti in Briva La-Gaillande, piccola città del Limosino inferiore, nel 1656. Se non che i talenti gli procurarono quelle fortune, che non poteasi attendere da cospicua nascita, o da ricco patrimonio paterno. Vestite le insegne chericali, di diciotto anni passò a Parigi a proseguirvi gli studii nel collegio di Novarra. Nel 1675, ebbe una pensione dal re, e nell'anno seguente fece viaggio in Italia. Dopo un anno e mezzo ritornato a Parigi, ebbe gran numero di amici, e con fama di letterato, nel 1681, si aperse la via alla corte del duca di Orleans fratello di Luigi XIV, re delle Gallie, in qualità di precettore al principe Filippo. In questo mentre, morto il vecchio duca di Orleans, che oltre di averlo provveduto di una pensione annua di mille lire, gli avea ottenuto dal re la ricca badia di Airvau presso la Rocella; consegnò la suprema autorità al governo del giovane principe, che gl'impetrò dal re cristianissimo una altra abbazia, con parecchi benefizii ecclesiastici, ed un posto fra i consiglieri di stato. Avvenuta, nel 1715, la morte di Luigi XIV, giunse Guglielmo quasi all'apice di sue fortune; poichè fu eletto uno de' quattro principali segretarii del gabinetto reale, in qualità di ambasciatore straordinario e plenipotenziario in Inghilterra, al fine di maneggiare e conchiudere una lega tra l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia. Dopo aver felicemente eseguito questo incarico, si ricondusse a Parigi, ma poco dopo dovette passare in Hannover, ov'era Giorgio re d'Inghilterra, quindi all'Aia, per comporre la pace, che poi si pubblicò col nome di pace di Londra, o di quadruplice alleanza. Nel 1718 fu ministro di stato; e nel 1720 arcivescovo e principe di Cambray, quindi fu consacrato arcivescovo di Parigi. Siccome poi aspirava al Cardinalato, per ottenerlo più facilmente, persuase il reggente di far registrare dal parlamento l'accettazione della bolla *Unigenitus*. Quindi, ad istanza del reggente e di quasi tutti i sovrani di Europa, il Papa Innocenzo XIII lo creò Cardinale prete di S. R. C. nella seconda promozione fatta a Roma li 21 luglio 1721. Nell'agosto dell'anno 1722, fu dichiarato ministro principale di tutti gli affari di pace e di guerra, e presentato con questo carattere al re, gli prestò il giuramento. Nel maggio 1723, presiedette all'assemblea del clero gallicano. Senonchè per poco godette di sue fortune, essendo colto dalla morte in Versailles nell'agosto del 1723, di sessantasette anni di età, e due non compiti di Cardinalato. Portato a Parigi, fu sepolto nella chiesa di s. Onorato, ove era stato canonico. Era il du Bois d'ingegno perspicace, di un naturale vivo, focoso, intraprendente, ma trasportato da smoderata ambizione. Dicesi che pubblicasse alcuni libri; ed è certo che Clemente XII, li 23 dicembre 1730, nominò una congregazione di sette Cardinali, al fine di condannare un libro del du Bois impresso in Olanda, contro le regalie della Santa Sede.

BOISGELIN Giovanni di Dio Raimondo di Cucì, *Cardinale*. Giovanni Boisgelin nacque da un'antichissima famiglia di Bretagna in Rennes, nel 1732, e, seguendo la vocazione ecclesiastica, ne compì lodevolmente gli studii. Ceduti al

fratello i diritti di primogenitura, successivamente divenne gran vicario di Pontoise. Nel 1765, fu esaltato al vescovato di Lavaur, e nel 1770 all'arcivescovato d'Aix. Lavaur, e la Provenza sperimentarono la sua munificenza, ed il suo zelo pastorale. Salvò Aix ne' primordii della rivoluzione francese da tremenda carestia collo sborso di centomila franchi, e coll'invitare i suoi diocesani a seguire il suo esempio: esempio troppo sublime perchè non trovasse una facile corrispondenza. Nel 1789, come deputato del clero agli stati generali, ebbe occasione di mostrare la sua saviezza, e la moderazione sua. Nella persecuzione del clero, ritirossi in Inghilterra, e solo ripatriò dopo il concordato fra la Francia, e Pio VII. Questo Pontefice lo promosse prima all'arcivescovato di Tours, e nel concistoro de' 27 gennaio 1803, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti; dignità, che assai poco godette, essendo morto in Tours a' 22 agosto 1804, e sepolto in quella metropolitana. Il vescovo di Versailles ne recitò l'orazione funebre; e de Bausset, ch'era stato suo gran vicario, ne pubblicò la *Notizia Storica*. Amò le lettere, e le coltivò con successo, per cui si hanno diverse opere di lui edite, ed inedite, annoverandosi tra le prime il *Discorso nella cerimonia del giuramento degli arcivescovi e vescovi*, 1802.

BOIS-LE-DUC (*Bolduc*, *Bosleduc*, cioè bosco del duca, *Silva Ducis*). Città vescovile, bella e forte, capoluogo del Brabante settentrionale. È l'antica *Toxandria*, nel regno dei Paesi Bassi, munita di forti, e posta al confluente dell'Aa, e del Dommel. Nel 1172 il duca Enrico ne gettò le fondamenta, e Godofredo III ne compì l'edificazione. Suo figlio Enrico la fece murare nel 1196, e poi venne ampliata negli anni 1352, 1453, e 1559. In quest'ultimo anno il Sommo Pontefice Paolo IV, ai 12 maggio, ad istanza del re Filippo II, e col disposto della costituzione *Super universa*, presso il Bollario romano, tomo IV, parte I, p. 359 la eresse in sede vescovile suffraganea di Malines pel territorio di dieci terre in sessanta miglia di lunghezza, e trenta di larghezza, assegnandole tremila ducati d'oro dalle decime, e mille cinquecento dal sovrano, cui die' il diritto di nominarne il vescovo. Ma, essendo Paolo IV morto in detto anno, diede compimento a questa fondazione il successore Pio IV, nel 1560, ovvero 1561, assoggettandole l'abbazia di Tongerloen. La chiesa cattedrale è dedicata a s. Giovanni apostolo, una delle più magnifiche di Fiandra. Fino dal secolo XIV eranvi un decano, e trenta canonici; ma, elevata al grado di cattedrale, vi furono stabiliti l'arciprete, il penitenziere ed altri dieci canonici. Tanto in *Bois-le-Duc*, che ne' dintorni, parecchi erano gl'istituti religiosi d'ambo i sessi. La città per altro terminò di essere vescovato, quando fu presa nel 1629 dagli olandesi comandati dal principe d'Orange. Nel secolo stesso XVI soffrì molto per le guerre di religione. Allorchè le Fiandre si ribellarono a Filippo II, gli olandesi vollero sorprenderla col conte di Hohenlohe nel 1585, ma furono respinti, e solo dopo replicati tentativi ne vennero al possesso nel detto anno. Però nel trattato di Munster del 1648, la Spagna la cedette all'Olanda. Inutilmente procurò Luigi XIV di occuparla. Ne' suoi dintorni, l'anno 1794, ebbe luogo una battaglia fra gl'inglesi e i francesi, nella qua-

sancti Joannis Lateranensis de Urbe, salutem et Apostolicam Benedictionem. Terminata poi la Bolla si chiude colla data che, giusta la regola XVI della cancelleria deve stendersi tutta in lettere; quindi si scrive, p. e. *Datum Romae apud s. Petrum*, ovvero quella basilica presso cui abita il Papa, *Anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo quadragesimo, Kalendis februarii, Pontificatus nostri anno decimo.* Al qual proposito deve osservarsi, che questa data indica il giorno primo febbraio dell'anno 1841, perchè cominciando la data delle bolle dalla incarnazione, il nuovo anno principia a' 25 marzo, e non al primo gennaio, che sarebbe *a Nativitate.* Il costume però di contare gli anni dall'Incarnazione non fu sempre usato dalla Santa Sede. Nei primi secoli gli anni si contavano come si usava in Roma da' consoli. Infatti Leone I, nel 446, così terminò le sue lettere: *Kalend. novembris Alipio V. C.* e nel 452, *Kalendis aprilis, Opilione V. C.;* e Gelasio I, nell'anno 496: *Kalendis februarii, Victore, viro clarissimo, consule.* Nella stessa maniera, e per molto tempo, contavano gli anni dagl' imperatori, tenute le indizioni istituite, per consentimento degli eruditi Panvinio e Petavio, da Costantino *il Grande.* Son esse il computo del corso di quindici anni, terminato il quale se ne comincia un altro. Ebbero principio a' 24 settembre 312. Però la Chiesa, avendole ammesse, non cominciò il computo dal settembre, ma sibben dal gennaio. Il primo Papa, che abbia adottato questo costume, fu Pelagio II, creato nel 578, nelle cui Bolle si legge: *Datum Kalendis martiis, Indictione V.* Tale esempio venne imitato dai di lui successori, che si conformarono sino all' anno primo del secolo XV, nel quale fissarono l' indizione Pontificia al giorno di Natale, che dà principio all' anno romano ecclesiastico. Rispetto poi all'epoca in cui abbia avuto principio il metodo di contare gli anni dalla Incarnazione, ella è cosa dagli eruditi non precisamente stabilita. È certo che Dionisio Esiguo, di nazione scita, monaco ed abbate in Roma, nel 527, principiò il ciclo pasquale per novantacinque anni, incominciandoli da' 25 marzo, e chiamandoli dall' Incarnazione; ma è altresì vero che il di lui computo non fu subito abbracciato; ed infatti le lettere di s. Gregorio I, del 590, sono segnate coll' indizione costantiniana. Il Mabillon (*De re diplom.* lib. II, c. 25), osserva che alcune Bolle di Leone IX, sino dalla sua elezione successa nel 1049, portano la data *Dall' Incarnazione;* così eziandio quelle de' successori Vittore II, Stefano X, Nicolò II, Alessandro II, Gregorio VII e Vittore III. Il Pagi ne rammenta alcune altre de' susseguenti Pontefici: ma il Riganti ricorda un diploma di Giovanni XIII, indirizzato nel 969 all' arcivescovo di Benevento Landolfo, sottoscritto cogli anni dall' Incarnazione. Sembra quindi che l' epoca fissare si possa circa il X secolo. A ciò si aggiunga il diploma del suddetto Giovanni XIII, esistente nel *cronico verdunense*, presso il Labbé *Biblioth. mss.* pag. 136, tom. I, il quale è sottoscritto in questi termini: *Datum Indictione XIV, anno ab Incarnatione Domini nongentesimo septuagesimo primo.* Per la qual cosa ben apparisce che Eugenio IV del 1431, il quale dal Middelburgo si vorrebbe istitutore di

quel computo, non potè esser che ristauratore dell'uso, il quale per qualche tratto di tempo s' era interrotto. Perciò poi che spetta all' uso di notare nelle Bolle anche l' anno del Pontificato, vedi l' articolo di questo titolo. L' eruditissimo Cenni sopra quanto abbiamo finora detto ci manda siccome certe le conclusioni che noi qui, siccome cosa utilissima, riportiamo: 1. Le Bolle dal secolo VII fino al XV, e le sole lettere segrete si scriveano *sub Annulo Piscatoris* soltanto; 2. a tutte le lettere Pontificie, senza escludere le secrete, prima anche del 1000, fino all' enunciato secolo XV, fu comune il principio: *N. Episcopus servus servorum Dei*; 3. fino alla metà del secolo X in nessuna Bolla si deve trovar l' anno della Incarnazione; 4. sino a' tempi di Eugenio IV gli anni della incoronazione ponevansi a nome del cancelliere, non del Pontefice; perciò trovasi sempre: *ss. Domini Nostri N. anno etc.*; ma da quell' epoca in poi gli anni si scrivono a nome del Pontefice, sebbene si spediscano le Bolle in cancelleria; quindi si legge: *Pontificatus Nostri anno N. etc.*; 5. I Pontefici numerarono gli anni del Pontificato loro dal secolo XII, verso la fine, e niente prima.

§ III. *Legittimità delle Bolle.*

Per conoscere poi la legittimità delle Bolle, la Chiosa, in cap. *Licet. de Crim. falsi Decretal.* lib. V, tit. 20, ne somministra co' seguenti termini le caratteristiche non dubbie, per cui si possano a colpo d'occhio riconoscere, e son queste: *Forma, stylus, filum, membrana, littera, sigillum.* Anzi rispetto al sigillo fu sempre così gelosamente risguardata la cosa, che Innocenzo III, avendone fatta una qualche novità nella incisione, volle con lettera circolare darne parte a tutti gli arcivescovi, vescovi ed altri prelati della Chiesa, aggiugnendo, che laddove nel sigillo vi mancasse la impressione delle teste de' ss. Apostoli, fosse la Bolla riguardata siccome illegittima, e nullo il di lei contenuto. Quella lettera si legge nel Baluzio, t. I delle sue opere, e nel Mabillon, *De re diplom.* p. 63. Lo stesso venne anche ripetuto da Innocenzo IV, del 1243. Ma la frode di Clemente VII antipapa contraffacendo le Bolle, pose in necessità il legittimo Pontefice Urbano VI, del 1378, di procurare alle vere e legittime un altro carattere per cui ne venisse assicurata la fede. Scrisse quindi a tutti i vescovi, che prima di dare esecuzione alle Bolle Pontificie istituissero sopra di esse un serio esame, e le facessero munire colla firma de' principi, ciocchè fu appellato il *Regio exequatur* (*Vedi*). Sebben poi, cessato il falsificatore, cessasse anche il bisogno di questa nuova cautela, vollero i principi che la si tenesse in vigore anche in appresso, ed anzi mostrarono su questo punto tutta la gelosia. Sono celebri le rimostranze fatte sopra di ciò da molti Papi, ed anche dai Cardinali e specialmente dal Belluga con Filippo V, e dall' Althan con Carlo VI. *V.* Zallwein, *Princ. jur Eccles.* tom. I, pag. 377. Affin poi di togliere l'abuso introdotto di pubblicare le Bolle, delle quali non ispettava al concistoro l'approvazione, senza la sottoscrizione del Pontefice, Clemente XII stabilì, che le prime minute di esse Bolle, le quali vengon fatte dall'uffizio degli abbreviatori di Parco maggiore (*Vedi*), fossero munite del Pontificio chirografo.

Le prime minute vengono stese dopo che il Pontefice, con apposita formula (*V.* Dateria Apostolica), ha sottoscritta la supplica per la Bolla stessa. Quella supplica soscritta si chiama *segnatura* o *sottoscrizione*, e forma l'appoggio della Bolla per modo che, nel caso di discrepanza o d'omissione, la segnatura è quella che fa fede. Essa, a differenza della Bolla, è scritta in carta semplice.

§ IV. *In che differisca la Bolla dal Breve.*

La Bolla differisce dal breve in quanto ch'essa, 1. viene spedita dalla cancelleria Apostolica sotto il descritto sigillo di piombo, ed il breve al contrario dalla segretaria detta dei brevi, e sotto l'anello pescatorio (*Vedi*); 2. è scritta in pergamena scura, rozza e con carattere antico, siccome abbiam detto, ed il breve in carta pergamena fina, e bianca con caratteri latini; 3. porta la data dell'anno dalla Incarnazione, ed il Breve dalla Natività del Signore; 4. comincia colle parole al principio della riga: *Gregorius episcopus servus servorum Dei*, ed il Breve ha nel mezzo, come per titolo: *Gregorius Papa XVI.* Altre differenze ancora vi sono tra le quali è quella che i brevi sono sottoscritti dal Cardinal segretario de' brevi, e le Bolle da diversi officiali della cancelleria Apostolica. Però esse non sono di tutta principalità, e possono vedersi nel Reiffenstuel lib. I, *Decret.* tit. 2, § 1, n. 19 e seg. nel De Luca Card. *Relation. Rom. Curiae*, discurs. 7, nel Gonzal. ad Regul. 8 Cancellariæ.

§ V. *Diversità de' nomi delle Bolle.*

Le Bolle hanno diversa denominazione, secondo l'oggetto per cui si spediscono, o le diverse formule colle quali sono concepite, o la differenza degli ufficiali, che presiedono alla loro spedizione. Quindi si appellano:

I. *Bolle per via di Curia* quelle, che il Papa ordina con *moto proprio*, e risguardano l'orbe cattolico. La minuta di queste si fa dall'abbreviatore di curia (*Vedi*); non pagano tasse ai collegi de' vacabilisti, sono sottoscritte dai Cardinali pro-datario e segretario de' brevi, ed i loro registri sono conservati nella segretaria de' brevi. Le sole bolle della canonizzazione sono sottoscritte da tutti i Cardinali presenti in Curia secondo l'ordine della loro anzianità. Riguardo al loro timbro, o sigillo particolare se ne tratta all'articolo Canonizzazioni. *V.*

II. Bolle *per via secreta* quelle, che si spediscono a favore di certe persone, come sarebbero i prelati palatini, i parenti de' Cardinali, gli uditori di rota ec. Sono esse esenti dalle tasse comuni, e la minuta si fa dal sostituto della sommisteria Apostolica; sottoscrivonsi dal Cardinal vice-cancelliere, ed anche i loro registri sono conservati nella segretaria de' brevi.

III. Bolle *comuni*, dette *per Cancellaria* quelle, che sono rivedute dagli abbreviatori di Parco Maggiore (*Vedi*), e sono sottoscritte da essi e dai vacabilisti a cui si paga la tassa. È qui da avvertirsi, che anticamente nelle bolle appresso la sottoscrizione del Papa eravi la cifra *Bene-Valete*, che riporta il Crescimbeni, *Storia di s. Gio. a porta latina* p. 258. Tal formola si apponeva in tutte le Bolle, come leggiamo nel *Hierolexicon* del Macri, ma s. Leone IX fu il primo a variarne l'uso, comprendendola in un monogramma grande, in mezzo del quale eravi la croce

col nome del Papa, ed in giro, queste parole: *Misericordia Domini plena est terra. V.* Mabillon, *de re diplom.* tab. 50, e Du Cange *in Gloss.*

IV. Bolle *in forma gratiosa* quelle, nelle quali il Papa dirige la sua lettera al provvisto del beneficio provvedendolo di esso. Che se invece la lettera fosse diretta a tre persone, chiamate giudici esecutori, affinchè essi diano il possesso del beneficio, allora chiamasi Bolla *in forma gratiosa Tribus Judicibus.*

V. Bolle *in forma commissaria* quelle, che si dirigono o al vescovo, o al suo vicario perchè accordino la provvista del beneficio, verificata qualche circostanza.

VI. Bolle *in forma dignum* quelle, le quali cominciano con tal parola, e con esse si commette al vescovo di conferire un beneficio, dopo però che avrà esaminato il provvisto e riconosciutolo degno di possederlo.

VII. Bolle *in forma rationi congruit* quelle, che il Pontefice rilascia in vigore di una supplica segnata dal suo predecessore. Chiamansi in tal modo perchè il proemio di tali Bolle comincia dalle dette parole.

§ VII. *Per quali beneficii si domandino le Bolle.*

Tutti i beneficii riservati alla Santa Sede in vigore delle regole di cancelleria e di altre costituzioni apostoliche, debbono ottenersi per via di Bolla, ancorchè la loro rendita non giunga a ventiquattro ducati d'oro di camera. Soltanto i beneficii semplici, che non superano tre ducati, i canonicati che non superano sei ducati, e le parrocchie che non ascendono ad otto ducati, sono esenti dalla spedizione di Bolla; ma si dà il possesso al provvisto in forza della sola supplica segnata dal Papa.

§ VIII. *Semi-Bolle* o *mezze Bolle.*

Si dicono Semi-Bolle o mezze Bolle quelle, che i Pontefici spediscono nell'intervallo tra la loro elezione e la coronazione. Chiamansi con tale appellazione perchè il bollo, di cui van munite, rappresenta soltanto mezza impressione, cioè le sole teste degli apostoli, perchè il nome del Papa non vi si appone al di dietro se non sia egli prima solennemente coronato. In quel caso eziandio varia la formula nella data, e si scrive: *a die suscepti apostolatus officii*, ovvero, se la coronazione venisse differita per notabile tempo: *Datum suscepti a Nobis Apostolatus officii, anno....* invece dell'assoluta formula: *Datum Pontificatus nostri anno....* Il solo Urbano VIII fece eccezione a questa regola. Egli, essendo eletto a' 6 agosto 1623 e coronato a' 29 settembre dello stesso anno, prima della coronazione spedì tre Bolle coll'assoluta intitolazione di *vescovo*, invece che *eletto*, e colla data assoluta del Pontificato. Così apparisce dal Bollario e dal Card. Petra, *Comment. ad Const. Gelasii I*, tomo I, § 3. Anzi quel Pontefice ordinò, che gli anni del suo Pontificato si computassero dal giorno della sua assunzione alla cattedra apostolica, e non dalla coronazione. Ciò fu eseguito nella segretaria de' brevi, nella dateria, ma non nell'altra segretaria de' brevi a' principi, dove o per inavvertenza, o per mancanza di notizia dell'ordine si continuò a computarli dal giorno della coronazione. A questo proposito, colla

Bolla *Cum esset*, presso il Bollario Romano tomo VI, part. I, emanata a' 15 dicembre 1633, rinnovò l'ordine e dichiarò, che a ciò nulla ostava se in alcuni brevi si trovava il computo dalla coronazione piuttostochè dal dì della creazione.

Sul chiamarsi poi *eletti* invece che *vescovi* prima della coronazione, troviamo che non sempre fu seguita la medesima regola. Sembra che si dicessero *vescovi*, se al momento della elezione fossero fregiati dell'episcopale carattere. È certo, che ne' secoli VI e VII, ne' quali dall'ordine de' diaconi e de' preti erano comunemente tolti i Pontefici, usavano la seguente formula: *N. Electus, futurusque per Dei gratiam Apostolicæ sedis Antistes. V.* Natale Alessandro *Histor. eccles. sæcul. VI*, p. 1, c. 6. Così Paolo I, eletto nel 757, scrivendo a Pipino re di Francia si chiama; *Paulus Diaconus et in Dei nomine electus sanctæ sedis Apostolicæ* (Labbé tomo V. *Concilior.* col. 1675), e prima di Paolo I, il Papa s. Benedetto II, del 684, s'era intitolato: *Benedictus presbyter et in Dei nomine electus sanctæ sedis Apostolicæ.* Labbé loc. cit. col. 1278. Al contrario Gregorio VII, del 1073, in dodici lettere si appella: *Gregorius Romanus Pontifex electus.* Bacci *Storia di Viterbo*, pag. 430. Gregorio X, eletto nel 1271, scrivendo a Filippo III re di Francia, si nomina: *Gregorius episcopus servus servorum Dei;* ma si sottoscrive: *suscepti a Nobis apostolatus officii, anno primo.* Campi *Histor. eccles. placent.* pag. 410, Baronio ad ann. 1273. Martino V fece anch'egli lo stesso, osservando però la consueta soscrizione delle mezze-Bolle. Pagi, *Gest. Rom. Pontif. in Vita Martini V*, n. 3. Vescovo si chiamò dopo lui anche Urbano VIII, di cui sopra parlammo.

§ IX. *Bolle per condanna di errori.*

Quelle Bolle, che il Pontefice spedisce a tutti i vescovi cattolici per condannare le proposizioni eretiche, ecc. sortirono anche il nome di *Costituzioni.* In esse il Papa dichiara quali sieno le proposizioni ch'egli condanna, ed a ciascheduna, ovvero in generale a tutte, il che dicesi *in globo* (*V.* Condanne in globo), applica le censure, che le qualificano siccome eretiche, scismatiche, ecc.

Di queste Bolle ne abbiamo in gran numero: imperocchè la Santa Sede sempre vigile nella custodia del sacro deposito della fede, all'insorgere di qualche sacrilega voce autrice di falsità, ben si fece con solenne condanna a smascherarne la frode e con apposite lettere ad istruire nella verità le commessele agnelle. Troppo lungo però sarebbe voler parlare distintamente di ognuna; rimettiamo quindi l'erudito lettore ai Bollarii (*Vedi*). Tali costituzioni hanno forza di legge, e diventano dogmatiche subito che il Papa, siccome giudice inappellabile e supremo negli argomenti di fede, a cui in particolar modo da G. C. fu affidato quel sacro deposito, *pasce oves meas. ... pasce agnos meos ... rogabo pro te ne deficiat.... et tu aliquando conversus confirma fratres tuos...*, colla pienezza della sua autorità le diffonde per l'universo. Non è però del nostro lavoro il confutare le opinioni in contrario, assai bene combattute da tutti i sani teologi.

§ X *Bolla in Cœna Domini.*

Questa Bolla sortì il suo nome dal leggerla che si faceva in ogni

anno nella feria V in *Cœna Domini*. La cerimonia si praticava nella loggia della basilica vaticana alla presenza del Pontefice, del sacro Collegio e della corte romana: la lettura poi della Bolla si faceva in latino da un uditore di rota, ed in italiano da un Cardinale diacono. Terminata che fosse, il Papa dalla loggia gettava nella sottoposta piazza una torcia di cera gialla accesa. Alcuni autori pensano che i principii di quella Bolla si debbano a Martino V, del 1420, altri a Clemente V, e fino a Bonifacio VIII. Il Papa Giulio II, nel 1511, decretò che cotesta Bolla avrebbe avuto forza di legge, e Paolo III si riservò, nel 1536, l'assoluzione dalle censure fulminate nella medesima. Pio V emanò lo stesso editto che Giulio II, e si riservò, come Paolo III, tutti i casi riservati in essa Bolla, in maniera che nessun sacerdote potrebbe darne l'assoluzione fuorchè nel pericolo di morte. I principali articoli, ivi racchiusi, sono la eresia e la protezione accordata agli eretici, la falsificazione delle Bolle e delle altre lettere emanate dalla Santa Sede, i cattivi trattamenti esercitati contro a' prelati, la pirateria, gli attentati sulla giurisdizione ecclesiastica. Gregorio XIII vi aggiunse anche le appellazioni al futuro concilio contro a'decreti de' Papi. Vi erano ancora degli articoli riguardanti i limiti delle due potestà, e la esenzione degli ecclesiastici dai tributi. La Bolla non avrebbe potuto avere che un esito il più felice; ma parecchi articoli le procacciarono le più forti difficoltà, che divennero insuperabili nella maggior parte delle nazioni. Il re di Spagna e la repubblica di Venezia non volendo, che il clero avesse parte a' vantaggi dello stato senz'averla ne' pesi, non permisero mai ch'essa venisse pubblicata nei loro stati. L'ambasciatore di Filippo II in Roma ebbe anch'egli a questo proposito dei grandi contrasti. La Bolla fu similmente rigettata in Francia, ove, sin dall'anno 1510, il concilio di Tours le si era dichiarato poco favorevole. Però alcuni vescovi di quel regno, avendo tentato dipoi di farla ricevere nelle loro diocesi, il parlamento sentenziò, ch'essi sarebbero citati, sequestrate le loro rendite, e che chiunque non obbedirebbe a siffatta sentenza, verrebbe trattato come ribelle e reo di lesa maestà. Anche in Germania l'imperatore Ridolfo II s'era opposto alla pubblicazione di essa Bolla. Tali ripugnanze punto nè poco diminuitesi coll'avanzare del tempo, nè meglio cessate le discordie che indi sortivano, nè gli ordini risoluti che se ne facevano in contrario, il Papa Clemente XIV, eletto nell'anno 1769, credette prudenza per le circostanze d'allora, di sospenderne la lettura e la solenne pubblicazione nel giovedì santo, anzi essendone fatte le stampe per la diramazione, egli vietò espressamente che venisse eseguita. Da quel tempo s'imitò sempre l'esempio di Clemente, e lo si osserva pur oggidì.

BOLLA DELLA CROCIATA. È un diploma o breve Pontificio, che contiene molte grazie, indulgenze e dispense concesse a' fedeli, che intraprendevano la guerra, o facevano delle opere pie, ovvero elemosine contribuenti alla guerra contro gli infedeli e gli eretici; onde per tali guerre, o per gravi bisogni de' sovrani, i Papi accordarono che tali sovvenzioni si applicassero secondo le circostanze de' tempi. Si appella

con tal nome perchè da principio si accordava a' soldati, i quali, segnati con una croce, uscivano alla battaglia contro a' turchi pel ricupero di Terra santa (*V.* Crociata). Ora la si suol concedere e rinnovare *ad tempus* a tutti i fedeli sudditi dell'imperatore del Brasile, e dei re delle Spagne, di Portogallo, e di Napoli, che dimorano nelle provincie e territorii ad essi soggetti, oppure là si recano ad oggetto di esserne partecipi, giusta le parole: *Consistentibus, et ad illa declinantibus.* Dessa ha la durata di un anno, il quale comincia, in ogni rispettivo luogo, dal giorno della promulgazione; laddove poi questo sia spirato, di bel nuovo se ne pubblica un'altra, e così di seguito. V'ha quistione tra gli autori, se per l'anno della durata si debbano intendere i soli dodici mesi, ovvero il tempo da una pubblicazione all'altra; questa seconda opinione però, secondo il Ferraris (*Biblioth. ad verb. Bulla cruciatæ*), sembra la più probabile. Quanto agli effetti di questa Bolla, non possono conseguirsi quando essa non sia prima ricevuta, accettata e ritenuta presso di sè in istampa ovvero in iscritto, e firmata col sigillo e nome del commissario generale apostolico, incaricato della pubblicazione della bolla, o del delegato di lui, lo che si fa con solennità, particolarmente nella Spagna. A' rispettivi articoli dei regni, dicesi a chi, e quando fu accordata.

Il primo Pontefice, che l'abbia conceduta agli spagnuoli fu Giulio II, nel 1509. In seguito l'accordarono anche Leone X, nel 1519; Paolo III, nel 1535 e 1537; Giulio III, nel 1555; Paolo IV, nel 1559; Pio IV, nel 1562 e 1563; e s. Pio V, nel 1571. Questi ampliò la concessione a sei anni, e così pure venne concesso anche in appresso da' successori Pontefici. Dopo s. Pio V, spedì la Bolla Gregorio XIII nel 1573, ordinando che nella Spagna ogni anno e nelle, Indie occidentali ad essa soggette si pubblicasse ogni due anni. La Bolla di questo Papa fu la più ampla ne' privilegi, ed anzi sull'esemplare di questa sono concepite quelle, che spedirono i susseguenti Papi sino al giorno di oggi. Lo stesso Gregorio XIII la concesse anche nel 1576. Quindi Sisto V, nel 1585; Gregorio XIV, nel 1591; Clemente VIII, negli anni 1592, 1600, 1603; Paolo V, nel 1605, con la proroga per la Spagna sino all'anno 1625 e per le Indie spagnuole fino al 1663. Gli altri Papi successivi la prorogarono ad ogni sei anni, ma non mai la concedettero in perpetuo. Clemente XI la spedì più volte a Filippo V, re di Spagna; senonchè non potendolo ridurre, giusta la promessa, a lasciar in pace i dominii austriaci mentre durasse la guerra co' turchi, nel 1718 a' 4 giugno, mediante il contenuto della Bolla *Romanus Pontifex*, tom. VIII, *Bollario Magno* p. 230, gli sospese gli emolumenti delle decime ecclesiastiche, concessi più volte colla Bolla della crociata. Avuto riguardo poi al grave danno, che da tale sospensione proveniva al re ed a' suoi stati, lo stesso Pontefice, ad istanza di esso, ne rivocò la sospensione colle Bolle *Alias* 13 e 20 settembre 1720, loc. cit. pag. 202 e 209. *V.* Ferraris, loc. cit.

Ogni anno il Cardinal prefetto della *Congregazione Cardinalizia della reverenda fabbrica di s. Pietro* (*Vedi*), fa istanza al Sommo Pontefice per mezzo del Cardinal segretario di Stato, perchè la Bolla

della crociata si mandi all'impero del Brasile, e ai regni di Spagna, di Napoli e di Portogallo, facendo constare essere giunte in Roma le consuete elemosine, che contribuiscono quelli, i quali bramano fruire delle grazie, dispense e indulgenze concesse con tal Bolla, potendole godere anco le monache, o donne che vivono ne' conservatorii. Le elemosine della bolla della crociata, i Sommi Pontefici le hanno sempre erogate pel mantenimento e restauri delle basiliche patriarcali di Roma; e ciò tuttora si osserva massime col sontuoso tempio Vaticano, ed ecco perchè la detta Congregazione Cardinalizia ne ha ingerenza. Questa per altro dee fare partecipe di quel prodotto la basilica lateranense.

In seguito di particolari accordi fra la Santa Sede e i menzionati governi, questi introitano le elemosine de' fedeli loro sudditi, per fruire delle grazie spirituali della bolla, e poi somministrano annualmente alla congregazione della fabbrica di s. Pietro, scudi dodicimila la Spagna, quattromila il Portogallo, duemila il Brasile, e circa settecento scudi Napoli, erogandosi il di più in vantaggio e bisogno dei singoli stati.

BOLLA D'ORO DEGLI ANTICHI ROMANI. Consisteva presso di essi in alcune laminette d'oro, e anche di argento, che i romani ne' tempi antichi dopo aver trionfato de' nemici, portavano appese al petto durante la solennità del trionfo, quale distintivo onorifico, al modo delle odierne decorazioni degli ordini equestri. Dipoi queste laminette, ossia Bolle d'oro, diventarono il distintivo de' figli de' patrizii romani, e poscia di tutti i giovani ammessi a portare la *pretesta*, cioè la veste lunga, bianca, listata d'intorno, ovvero orlata di porpora, che si concedeva in Roma ai giovani d'illustre condizione, nell'età di diciassette anni, in cui erano ammessi nelle assemblee, ed in senato. Oltre la *pretesta*, portavano in quella età appese ancora al collo le Bolle d'oro, che lasciando nell'assumere la toga virile, le sospendevano invece al collo de' loro dei Lari, o Penati. Costumarono altresì di mettere entro dette Bolle alcune laminette d'argento involtate come i papiri, in cui scrivevano lieti augurii di prosperità, e particolarmente preci ai numi per la preservazione dalle streghe, dagl'incantesimi, e da' maleficii, cosicchè riguardate venivano come amuleti. *V.* Francesco Ficoroni: *La Bolla d'oro de' fanciulli, nobili romani, e quella de' libertini* Roma 1732. Riguardo a quella dei libertini dic' egli, che ponevano ai loro figli nel petto una Bolla rotonda di pelle, per distinzione dai nobili che, come si disse, l'avevano d'oro purissimo.

BOLLA D'ORO DE' PONTEFICI. È quella Bolla, che venne suggellata con sigillo d'oro. Tal uso, che nel passato era in consuetudine, venne conservato da' Sommi Pontefici nella conferma della elezione degl'imperatori, fatta dal collegio degli elettori del sacro romano impero, chiamandosi *Bolla Aurea* perchè bollata in oro. Leone X fece porre il sigillo d'oro anche nella Bolla in cui diede ad Enrico VIII re d'Inghilterra il titolo di *difensore della Fede*; e lo stesso sigillo, o impronta d'oro, fece mettere Clemente XI nella Bolla colla quale eresse in patriarcato la sede di Lisbona, e ciò ad istanza del re Giovanni V. Veggasi Enrico

Gontero Thalemario; *De Bulla aurea, argentea, plumbea, et cerea, Heidelbergae* 1682.

BOLLA D'ORO DEGL' IMPERATORI. È un diploma imperiale, così denominato, siccome chiamavansi Bolle le pubbliche scritture degl' imperatori, anzi qualunque fede pubblica fatta nella medesima forma, ed in latino dette *diplomi*.

Nel medio evo si chiamavano Bolle, le scatole d'oro e d'argento, nelle quali chiudevansi i sigilli dei diplomi, o anche i sigilli medesimi allorchè erano impressi in metallo; poichè la vera origine del nome di Bolla è riferibile al sigillo, non già alla palla, o impronta d'oro, d'argento, di cera, di piombo ec. attaccata a qualunque diploma, pubblico istromento, o a qualsiasi carta, che si voglia garantire di autenticità.

Quelle degl'imperatori erano quindi scatole tonde di lamina d'oro, aventi talvolta nella parte esterna le impronte medesime del suggello, e dentro la cera rossa con eguale impronta. Antico è un tal costume, come può vedersi in quella, che si conserva in Milano pendente dal diploma col quale l'imperatore Wenceslao, per mezzo di Pietro Filargo, che fu poi Papa Alessandro V, concesse a Giangaleazzo Visconti il titolo e le insegne di duca di Milano. Chiamavasi *Bolla d'oro*, *Bulla Aurea*, anche quella, con che gli imperatori greci facevano improntare gli editti emanati con un suggello d'oro, denominato Bolla. Quando Giovanni Paleologo, a'18 ottobre dell'anno 1369, celebrò con Urbano VI la riunione della chiesa greca alla latina, l'atto si scrisse in greco e latino, e fu sigillato con sigillo d'oro.

BOLLA D'ORO DI CARLO IV. Denominazione data ad uno statuto fatto nel 1356 dall'imperatore Carlo IV e lo stato della Germania. Si appella con quel titolo da un sigillo d'oro, che v'era attaccato, della medesima forma di quello, che apponevano gl'imperatori di Costantinopoli a' loro editti. Con esso vennero determinate le formalità per la elezione dell'imperatore, il numero degli elettori, che era sette, a' quali dappoi ne furono aggiunti altri due, i loro diritti, i privilegi, le preminenze, nonchè altre cose importanti dell'impero. L'originale è scritto in latino, sopra sottil pergamena in quarantatre fogli, con caretteri eleganti, e si conserva in Francfort, nel luogo destinato alla elezione, comunemente detto *Curia*. Sull'originale latino poi ne furon fatte due versioni in tedesco: la prima per ordine di Federico III imperatore; l'altra, più accurata, dallo Schiltero; però nessuna di queste fu approvata dalla pubblica autorità, e quella stessa, che si conserva in Francfort, assieme coll'originale, non va munita di alcun sigillo.

La Bolla d'oro non venne pubblicata per intero nel medesimo tempo, così neppure nel medesimo luogo. Essa fu divisa in due parti: la prima, composta di ventitre articoli, si pubblicò l'anno 1356, nella curia di Norimberga. In questa città si vede ancora la casa dove fu fatta la promulgazione: la camera è lunga dieci piedi, larga cinque con piccolo altarino nel fondo, sul quale fu consecrata la Bolla con solenne sacrificio. Sopra dell'altare, a perenne ricordanza, ne venne collocato un esemplare in lingua latina e tedesca e ricoperto di pergamena. La seconda parte poi, dall'articolo vigesimo

quarto sino alla fine, fu promulgata, verso il termine del 1356, nella Lotaringia, alla presenza di molti magnati tedeschi e francesi.

Quantunque il titolo di Bolla d'oro applicare si possa ad altri statuti di principi, segnati con simil sigillo, come sarebbe l'istrumento col quale Carlo V conferì il ducato di Milano a suo figlio Filippo II, tuttavia si conviene per eccellenza alla sola prammatica sanzione di Carlo IV; nè con tal nome ordinariamente altro si vuol intendere. Dessa però da alcuni fu denominata anche *codice* per la quantità dei decreti e costituzioni che vi si contengono. Veggasi Giovanni Linneo, *Commentarius ad Bullam Auream*, Argentorati 1666.

BOLLANDO Giovanni, gesuita. Nacque a Tillemont nei Paesi Bassi, nel 1596, e si acquistò molta riputazione nel suo Ordine. Eletto venne da' suoi superiori ad eseguire il disegno di Rosweid, di raccogliere cioè gli atti de' santi. E già avea pubblicate le vite de' santi di gennaio e febbraio, quando morì nel 1665 nell'età di quasi settanta anni. Fino dal 1635 aveva domandato un aiutante, il quale fu il p. Goffreddo Henschenio. Questi proseguì quell' immenso lavoro, prendendo a compagno il p. Daniele Papebrochio. Pubblicarono essi i santi del mese di marzo in tre volumi, ponendo a fronte dell'immenso lavoro l'elogio di Bollando, il quale diede il suo nome a' continuatori dell'impresa, detti perciò *Bollandisti*. Gli atti del mese di aprile, ed i primi uscirono per cura di Papebrochio e Henschenio; ma morto il secondo nel 1681, gli furono sostituiti i padri Baert e Giauning, i quali in diversi anni mandarono alla luce il restante del mese di maggio in quattro tomi. Nel 1709 si fece il mese di giugno in cinque; così furono raccolte le vite de' santi dei primi sei mesi dell'anno, in ventitre grossi volumi in foglio. Il p. Sollier era stato preso a compagno durante l'ultimo tomo, mentre il p. Papebrochio era morto nel 1714. Per cura poscia del Sollier, del Pinio e del Cupero vide la luce il mese di luglio in nove volumi, il mese di agosto ne contiene sei, e quattro i quattordici primi giorni di settembre. Paragonata viene questa vasta raccolta ad una rete, che contiene ogni maniera di pesce, che comprende ogni guisa di atti e di vite di santi, buone, cattive, dubbiose, false. Il p. Bollando adottava più che gli altri le tradizioni popolari; ma l'Henschenio, ed il Papebrochio ebbero più critica. I carmelitani feriti da quanto avea detto quest' ultimo contro l'antichità dell'Ordine loro, fecero condannare qualche volume della sua raccolta; ma egli fece tre volumi in 4.° di apologie, nelle quali si trovano molte erudizioni, sebbene scritte assai male.

BOLLANDISTI. *V.* Bollando.

BOLLARIO. È quel volume, in cui si raccolgono le bolle, nonchè i brevi e chirografi Pontificii. Parecchie volte furono ordinate da' Papi simili collezioni a maggiore comodità degli ufficii di Roma; quindi ne abbiamo di tempi differenti e di non eguale estensione. Gregorio XIII, del 1572, tra gli altri, ne fece far una da s. Gregorio VII, eletto nel 1073, sino a' suoi tempi, e la pubblicò nell'anno 1579. Sisto V, creato nel 1585, coi tipi della Vaticana ne diede alla luce un'altra, che si appella *il grande Bollario Romano*, da s.

Gontero Thalemario; *De Bulla aurea, argentea, plumbea, et cerea, Heidelbergae* 1682.

BOLLA D'ORO DEGL' IMPERATORI. È un diploma imperiale, così denominato, siccome chiamavansi Bolle le pubbliche scritture degl' imperatori, anzi qualunque fede pubblica fatta nella medesima forma, ed in latino dette *diplomi*.

Nel medio evo si chiamavano Bolle, le scatole d'oro e d'argento, nelle quali chiudevansi i sigilli dei diplomi, o anche i sigilli medesimi allorchè erano impressi in metallo; poichè la vera origine del nome di Bolla è riferibile al sigillo, non già alla palla, o impronta d'oro, d'argento, di cera, di piombo ec. attaccata a qualunque diploma, pubblico istromento, o a qualsiasi carta, che si voglia garantire di autenticità.

Quelle degl'imperatori erano quindi scatole tonde di lamina d'oro, aventi talvolta nella parte esterna le impronte medesime del suggello, e dentro la cera rossa con eguale impronta. Antico è un tal costume, come può vedersi in quella, che si conserva in Milano pendente dal diploma col quale l'imperatore Wenceslao, per mezzo di Pietro Filargo, che fu poi Papa Alessandro V, concesse a Giangaleazzo Visconti il titolo e le insegne di duca di Milano. Chiamavasi *Bolla d'oro*, *Bulla Aurea*, anche quella, con che gli imperatori greci facevano improntare gli editti emanati con un suggello d'oro, denominato Bolla. Quando Giovanni Paleologo, a'18 ottobre dell'anno 1369, celebrò con Urbano VI la riunione della chiesa greca alla latina, l'atto si scrisse in greco e latino, e fu sigillato con sigillo d'oro.

BOLLA D'ORO DI CARLO IV. Denominazione data ad uno statuto fatto nel 1356 dall'imperatore Carlo IV e lo stato della Germania. Si appella con quel titolo da un sigillo d'oro, che v'era attaccato, della medesima forma di quello, che apponevano gl'imperatori di Costantinopoli a' loro editti. Con esso vennero determinate le formalità per la elezione dell'imperatore, il numero degli elettori, che era sette, a' quali dappoi ne furono aggiunti altri due, i loro diritti, i privilegi, le preminenze, nonchè altre cose importanti dell'impero. L'originale è scritto in latino, sopra sottil pergamena in quarantatre fogli, con caretteri eleganti, e si conserva in Francfort, nel luogo destinato alla elezione, comunemente detto *Curia*. Sull'originale latino poi ne furon fatte due versioni in tedesco: la prima per ordine di Federico III imperatore; l'altra, più accurata, dallo Schilterо; però nessuna di queste fu approvata dalla pubblica autorità, e quella stessa, che si conserva in Francfort, assieme coll'originale, non va munita di alcun sigillo.

La Bolla d'oro non venne pubblicata per intero nel medesimo tempo, così neppure nel medesimo luogo. Essa fu divisa in due parti: la prima, composta di ventitre articoli, si pubblicò l'anno 1356, nella curia di Norimberga. In questa città si vede ancora la casa dove fu fatta la promulgazione: la camera è lunga dieci piedi, larga cinque con piccolo altarino nel fondo, sul quale fu consecrata la Bolla con solenne sacrificio. Sopra dell'altare, a perenne ricordanza, ne venne collocato un esemplare in lingua latina e tedesca e ricoperto di pergamena. La seconda parte poi, dall'articolo vigesimo

Leone I, del 440, fino a' suoi tempi. Questo poi da Laerzio Cherubini tipografo venne aumentato colle costituzioni di s. Pio V, assunto al Pontificato nel 1566, e proseguito da Angelo di lui figlio sino all'età d'Innocenzo X, del 1644, e da Angelo Lantusca sino a Clemente X, del 1670. Oltre di questo abbiamo anche l'altro Bollario da s. Leone I, fino a Clemente XII, del 1730, in volumi quattordici, stampato da Girolamo Mainardi. Di più, quello di Benedetto XIV, che in quattro tomi raccoglie tutte le di lui costituzioni. L'epitome di esse in compendio fu scritto da Luigi Guerra: finalmente ora si prosegue in Roma a pubblicarsi da Andrea Barberi, la collezione delle bolle, costituzioni, lettere apostoliche, allocuzioni ec., dei Pontefici Clemente XIII, e XIV, de' due Pii VI e VII, di Leone XII, e di Pio VIII per mezzo de' tipi della R. C. Apostolica, con che si compie fino a' nostri dì il Bollario Romano.

Il Bollario originale sino a s. Pio V, creato nel 1566, si conserva nell'archivio segreto del Vaticano, e la continuazione di esso si custodisce nell' archivio della Dateria Apostolica.

BOLLENO Roberto, *Cardinale*. Roberto Bolleno, che Benedetto XIV appella *Bullo*, nacque in Inghilterra da famiglia onesta e civile, nel secolo duodecimo. Profondo nelle lettere umane e divine, acquistossi gran nome, nel rimettere l' università di Oxford, rovinata dal re Aralisio, od Araldo. A questa chiamò professori chiarissimi per dottrina, ed egli medesimo con tutto l' impegno v' insegnava gratuitamente le scienze. Amante della vita privata, ricusò la mitra, che il re Enrico gli offeriva; ma il vescovo di Rocester, nella cui chiesa era il Bolleno arcidiacono, non lo volle lasciare a Parigi, e fu allora, che Papa Innocenzo II lo chiamò a Roma, e creollo Cardinal prete di S. R. C., nella seconda promozione, cui tenne a Pisa nel 1133, ovvero nel 1134, come più probabilmente sostiene il Panvinio. Nel 1144 poi Lucio II lo fece cancelliere della stessa chiesa romana, e bibliotecario, come osserva il Ciampini. Senonchè sedici anni dopo la sua promozione, morì nel 1149. Si legge il suo nome fra i Cardinali elettori di Lucio II ed Eugenio III. Fra le molte opere di lui, le migliori sono gli otto libri delle *Sentenze*, commendabili per la purezza dello stile, e pel modo con cui sono trattate le questioni. Le sue virtù poi lo fecero caro presso s. Bernardo.

BOLOGNA (*Bononien.*). Città con residenza di un arcivescovo nello stato Pontificio. Per la fertilità del suo contado chiamasi la *Grassa*, ed è seconda città dello stato della Santa Sede, antica, grande, sontuosa, e tale da poter disputare sotto i più onorevoli rapporti il primato alle italiche capitali. È capoluogo della legazione di tal nome, e residenza del Cardinal legato apostolico. Situata a pie' dell'Appennino, è bagnata dalle acque, che da quel monte discendono. Alcuni sono di avviso, che ricevesse l'origine dagli etruschi, e che col nome di *Felsina* fosse chiamata la loro capitale. Altri sostengono, che certo Fero in compagnia della moglie *Aposa*, e della figlia *Felsina*, recatosi in Italia dopo il diluvio dalla Scizia, gettasse le prime fondamenta della città, che da sua figlia ricevette il nome di Felsina, perchè questa avea trovato l'acqua. Chiamossi poi *Fero* uno de' suoi ponti, ed *Aposa* il ruscello, che sotto vi scorre, ma il

ponte ora più non apparisce, essendo invece stata continuata sopra di esso una strada, che porta il nome di ponte di Fero. Comunque da altri si sostenga la fondazione etrusca di questa città, pure ne variano le circostanze, dicendo essi, che fondata dal re Felsino, fu inoltre resa da lui capitale di altre dodici città, mentre *Bono*, successore di *Felsino*, le impose il nome di *Bononia*. Più comune opinione si tiene però la seguente. Discacciati di là dai galli boi gli etruschi, davano quindi il nome di *Boiona* al paese, che, ad addolcirne la pronunzia, *Bononia* fu detto. Vuolsi altresì che dalla prodigiosa fertilità del territorio, allorchè dai romani furono discacciati i *boi*, i coloni spediti ad abitarvi la chiamassero *Bononia*, dalle due voci *Bona omnia*.

Al tempo della prima guerra punica, Bologna si dichiarò in favore del capitano cartaginese Annibale, contro i romani. Poscia i romani la costituirono principale delle colonie della Gallia togata. Fu molto affezionata a Marc'Antonio, ed alla famiglia di lui, e nel suo territorio seguì la divisione del romano impero fra i triumviri. Benchè avesse parteggiato per Marc'Antonio, dopo la battaglia di Azio, nondimeno la sua colonia fu molto accresciuta, ed insignita di privilegi da Ottaviano Augusto imperatore, e i successori di lui ne imitarono l'esempio; ma avendola un grande incendio ridotta a notabile decadenza, sotto l'impero di Claudio Nerone ancor giovine, ottenne dall'imperatore, e dal senato un considerabile soccorso pel suo ristabilimento.

Verso questo tempo è tradizione, che il principe degli Apostoli san Pietro vi mandasse a predicare il vangelo s. Apollinare suo discepolo. Molti cittadini di Bologna a que' dì versarono il sangue per Gesù Cristo, fra i quali Ermete, Aggeo, Caio, Vitale ed Agricola, venerati dai concittadini come loro protettori. Ignorasi quali vescovi avesse Bologna prima di s. Zama, inviatovi, e consacrato dal Pontefice s. Dionisio, l'anno 270 dell'era cristiana. Il santo vescovo edificò in Bologna una piccola chiesa, dedicandola a s. Pietro. Essa fu la sua cattedrale, che nel secolo X venne ingrandita, in cui a spese del pubblico, nel 1499, si eresse un monumento a Graziano compilatore del ius canonico; nel XII secolo fu poscia rifabbricata con ordine corintio, e sul disegno del p. Magenta barnabita milanese; nel 1605, salvo la maggior cappella erettavi da Domenico Tibaldi nel 1575, che nella riedificazione fu conservata. Il lavoro fu eseguito quasi sul modello di s. Pietro di Roma. Benedetto XIV ampliò quella cattedrale nell' ingresso, con due grandi cappelle, e vi fece eseguire la facciata dall' architetto bolognese Torrigiani. Questa insigne cattedrale è ufficiata da venti canonici, compresi quattro dignitarii, da dodici mansionarii, da venti cappellani, e da trenta chierici, che ricevono l'educazione nel seminario.

Essendo esaltato all' impero, nell'anno 284, il crudele Diocleziano, nella fiera persecuzione mossa a' cristiani, non risparmiò Bologna, in cui volle abolito persino il nome della religione cristiana.

Dopo la morte di s. Felice, vescovo di Bologna, il Papa s. Celestino I, nel 430, gli elesse a successore s. Petronio (*Vedi*), figlio di Petronio, prefetto del pretorio, siccome celebre per pietà ed eloquenza.

Già la città di Bologna avea provato più volte in breve spazio di tempo le conseguenze funeste della guerra, essendo stata saccheggiata da Radagasio, re degli unni: ma cacciato Radagasio da Stilicone generale dell' impero, Alarico re dei goti, calando in Italia, e non trovando ostacoli, saccheggiò due volte Bologna, ne mise a ruba le campagne, e si rese di poi padrone di Roma. S. Petronio arrivato a Bologna, e trovatala ancora immersa nella miseria, e nella desolazione, si diede a ripararne le perdite, cominciando dall' estirpare i semi dell' arianesimo, che i goti vi avevano gettato. Distrutte da' pagani le chiese, le quali aveano sofferto molti danni anche a' tempi di Giuliano l' apostata, il s. vescovo Fustiniano in luogo della cattedrale già atterrata, ne fece edificare un' altra, ma in diverso quartiere, e san Petronio la intitolò ai santi Nabore e Felice. Essa passò in seguito ad essere ufficiata dalle monache clarisse.

Il Sigonio, e Benedetto XIV pubblicarono la *Storia* delle chiese fondate, o restaurate da s. Petronio, e contano quella di s. Stefano, fabbricata sul modello delle chiese della Croce, e del sepolcro di Gerusalemme, quelle di s. Tecla, di s. Agata, di s. Giovanni Evangelista, ec.

Inoltre s. Petronio arricchì la città delle reliquie di molti martiri, massimamente di quelle di s. Floriano, portate da Vicenza, e deposte nella chiesa di s. Stefano. Pare che s. Floriano onorato come principal protettore di Bologna, abbia sofferto il martirio sotto Diocleziano. Nel riparare altresì alle altre rovine di Bologna, s. Petronio l' ingrandì ad un tempo e vi fece fabbricare intorno nuove mura A tal fine si recò in Costantinopoli a domandar soccorsi a Teodosio *il Giovane*. Ritornato però in Italia compì santamente il corso della sua vita prima dell' anno 450. La città di Bologna gli fece, nel 1211, edificare una chiesa, la quale attualmente appartiene a' religiosi serviti. Nel 1390 se ne fabbricò un' altra, ch' è senza comparazione più bella della prima, ed uno dei più vasti e ricchi templi d' Italia. La sua prima pietra fu posta a' 7 luglio, in esecuzione del decreto de' seicento, ed è a tre navate, in forma di croce latina, avendo la facciata di stile gotico. Celebre è la meridiana tiratavi prima dal padre Ignazio Dante, e, nel 1653, rinnovata dal famoso astronomo Cassini; fu però ristorata nel 1778. Nella cappella di s. Petronio si venera il suo capo. Questa chiesa era ufficiata da cinque dignitarii, venti canonici, quattro mansionarii, dieciotto cappellani, e cinquanta chierici.

Ad istanza del medesimo s. Petronio vuolsi che l' imperatore Teodosio *il Giovane*, nell' anno 425, istituisse in Bologna l' università delle scienze, detta la madre di tutte le altre d' Italia, particolarmente nella giurisprudenza, come dicesi all' articolo Università di Bologna.

Nel declinar del medesimo secolo, estinto, l' anno 476, l' impero romano dell' occidente, da Odoacre re degli eruli, Bologna fu lacerata, come tutte le città d'Italia, dalle orde barbare, ed ora cadde sotto il dominio de' longobardi, ora dei greci esarchi di Ravenna, ed ora dei liguri.

Nel secolo VIII manomettendo i longobardi la provincia romana, ed

occupando le terre di ragione della Chiesa, il Pontefice Stefano II, detto III, non potendo ottenere dal re Aistulfo la cessazione delle vessazioni, ricorse all' aiuto di Pipino re di Francia, il quale costrinse il principe longobardo a restituire l' esarcato invaso, diede alla Santa Sede le ricuperate terre, ed ampliò il principato del romano Pontefice. Fra le città donate da Pipino a s. Pietro si conta anche Bologna, come afferma il Borgia, nelle *Memorie storiche di Benevento*, Roma 1763, tomo I p. 19. Nondimeno nè allora Aistulfo, nè il suo successore restituì dappoi tutte le città alla Sede Apostolica. Perocchè, morto Aistulfo, nel 756 Desiderio a lui succeduto per opera del Pontefice Stefano III, col patto che gli restituisse le città da Pipino donate alla Chiesa Romana, ritenendo Bologna e altre città, non più fece evacuare che Faenza e il ducato di Ferrara.

Quali speranze aver potevansi sulle promesse dei barbari? Desiderio minacciò la rovina della stessa Roma, ond' è che il Pontefice Adriano fu astretto ad invocare le armi di Carlo Magno, figlio di Pipino, il quale fattolo prigione, nel 773, terminò il regno de' longobardi in Italia. Allora Bologna ubbidì al vincitore, ed a' suoi successori, finchè, essendo passato nel X secolo, l' impero dai francesi agli imperatori alemanni, Bologna colle sue dipendenze, ad imitazione di molte altre città italiane, cominciò a reggersi come repubblica indipendente, consolidò il reggimento municipale libero, ed acquistata potenza a danno de' vicini, fu in grado di sostenere le differenze coi Papi, e di combattere i veneziani, i marchesi di Ferrara, i signori di Milano, e gli altri principi d' Italia. Chi sa dove sarebbe giunta la sua gloria militare, se un malnato germe di disunione non ne avesse troncati i progressi e smembrate le forze!

Lo stesso imperatore Federico II provò gli effetti della potenza dei Bolognesi, giacchè avendo essi fatto prigioniero il suo figlio naturale Enzio, re di Corsica e di Sardegna, nella battaglia di Fossalto, combattuta a' 26 maggio 1247, nel punto in cui quel principe si recava colle sue genti in soccorso de' modenesi, i quali guerreggiavano contro i Bolognesi, non valsero a riscattarlo le minaccie, e le lusinghe dell'imperatore, che giunse al segno da promettere quanto oro bastasse per circondare la città. I Bolognesi tutto ricusando costantemente, trattarono Enzio da re, ma da re prigioniero, onde morì in Bologna, nel 1272 avendo conosciute tutte le disgrazie, che estinsero la sua dinastia, e dopo ventidue anni, nove mesi, e sedici giorni di cattività, e fu sepolto nella chiesa di s. Domenico.

Quando il Pontefice Lucio III si recò a Verona, nel passare per Bologna consacrò solennemente la cattedrale, agli 8 luglio 1185, come abbiamo dal Muratori, negli *Annali d' Italia*, a detto anno. Dopo la morte di Federico II, ritornando in Italia Papa Innocenzo IV, a' 4 ottbre del 1252, giunse a Ferrara, e poco dopo a Bologna, dove onorò la città colla residenza di diciassette giorni, trattato con ogni venerazione e magnificenza da' Bolognesi fino alla sua partenza per Perugia.

Nel Pontificato del suo successore Alessandro IV, i romani si ribellarono, e corsi alle prigioni, liberarono certo Brancaleone di Bologna, che i sollevati sotto Innocenzo IV aveano chiamato in Roma, creandolo

senatore, e che poi, nel 1255, era stato carcerato per le sue inaudite severità. Subito Brancaleone si mise a perseguitare gli autori della sua prigionia, onde il Papa lo scomunicò co' suoi compagni, e si ritirò ad Anagni. Quivi recaronsi i ribelli, e costrinsero Alessandro IV a pacificarsi seco loro. Però non andò guari che Brancaleone fu ucciso, e gli fu surrogato nella dignità senatoria lo zio. Il Muratori, ne' citati *Annali*, dice che Alessandro IV, nel 1260, condannò Bologna all' interdetto; ma il Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* tomo IV, p. 44, inclina a credere che ciò fosse nel 1255.

Le intestine discordie, che più sopra abbiamo ricordate, e che incominciate nel XIII secolo, durarono più di duecento anni, valsero a far perdere ai Bolognesi la miglior parte della Romagna da essi posseduta, insieme alla libertà loro. Le prime fazioni di quelle discordie furono la ghibellina, e la guelfa, che avendo allora un capo in Bologna, da quello presero il nome de' Lambertazzi, e de' Geremei. Una catastrofe assai tragica preparò lo scoppio degli odii mal celati. Imelda Lambertazzi, e Bonifacio Geremei si amarono in onta alle diverse opinioni delle famiglie. Scoperto da' primi un secreto colloquio degli amanti, Bonifacio rimase barbaramente trafitto di pugnale avvelenato, ed Imelda volendo salvare, a spese della propria, la vita di lui, volle succhiarne la ferita. Arse la comune vendetta, le contrade furono lorde di sangue civile, vinsero i Geremei, e dodicimila cittadini vennero proscritti co' Lambertazzi, nel 1274. Per molti anni le due parti furono sempre alle prese, e gli esuli, sostenuti da' romagnoli, fecero pagar cara a' guelfi la prima vittoria, finchè Bologna si sottomise al dominio dei Papi, nel Pontificato di Giovanni XXII.

Clemente V, nel 1305, avea stabilita la residenza Pontificia in Avignone, per cui spedì in Italia suo legato, nel 1306, il Cardinal Napoleone Orsini, il quale nell'anno seguente da Faenza si recò a Bologna per pacificare i cittadini. Ma i fiorentini da lui puniti coll' interdetto, il calunniarono come avesse concluso un trattato pregiudicievole a Bologna e suo contado, per la qual cosa i Bolognesi si sollevarono, ed assalito il Cardinale nell' abitazione del vescovo, con violenza atterrarono le porte, uccisero molti de' suoi famigliari, e stavano sul punto di trucidare il legato, quando accorse Bernardo della Polenta, governatore della città, che con acconcie parole dissipò la sedizione. Il Cardinale quindi partì per Imola, e dopo essergli stati derubati molti preziosi arredi, fulminò colle censure gli anziani, e i rettori di Bologna, sottopose all'interdetto la città, e la privò dello studio pubblico, per cui molti professori e studenti passarono a Padova.

Dopo la morte di Clemente V, il suo successore Giovanni XXII risolvette, nel 1332, di trasportare la corte Pontificia a Bologna, come più volte era stato costretto a promettere per le istanze costanti del Cardinale Napoleone Orsini, bramoso che il Pontefice ritornasse in Italia; ma non mise in opera questo suo pensiero, perchè voleva prima veder partire per la ricuperazione di Terra santa, Filippo VI re di Francia. Quando questo Papa spedì il Cardinal Bertrando di Pouget, come legato apostolico a ricuperare i dominii ecclesiastici, Bologna a'5 giugno 1326, seguì l' esempio delle vicine città, e

disgustata della tirannide di Romeo Pepoli, poco prima distrutta con tanti sforzi dalla parte repubblicana, accolse nelle sue mura il legato, che era pure nipote del Papa. Poichè cangiatosi il governo di Milano per la morte di Maffeo Visconti signor di quella città, Virgilio Landi, autorevole, e primario cittadino di Piacenza, cacciato il presidio dei Visconti, diedesi a Giovanni XXII e al suo legato; il che pur fecero Tortona, e Alessandria con grande strage delle truppe milanesi. Quindi è, che i Bolognesi imitando i piacentini, accolsero con sommo onore il legato.

Per lo spazio di sedici anni presiedè il detto legato Pouget alla città di Bologna, ed ai 22 maggio 1318 fu alla testa del capitolo generale de' frati minori, mediante special commissione del Papa. E volendo assicurare il possesso di quella città al Sommo Pontefice, presso la porta della Galleria, o Galliera, fabbricò un inespugnabile castello, con molte torri e mura di prodigiosa struttura ed immense fortificazioni, dicendo ai Bolognesi, che dovea tal fabbrica servire pel Pontefice, il quale era risoluto di recarsi in Italia, e fissare la sua residenza in Bologna con immenso vantaggio ed onorificenza della città. Fatto è, che il Cardinale, con quel mezzo tenne in freno la popolosa città, e dominò sul popolo a proprio talento. Rimosso frattanto dal legato il vescovo Arnaldo, universalmente amato, ma forse non eletto con tutte le forme canoniche al governo della chiesa, tolta a Passerino la città di Modena, e fissata e conchiusa una lega con Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, il quale forse aspirava al dominio della Lombardia e Toscana, rimasero disgustati per siffatta maniera i guelfi e i ghibellini, che, quantunque tra loro ostinati nemici, convennero nella congiura contro la vita del Cardinale e del re.

Frattanto mosse quel legato una furiosa guerra agli estensi, che invece tornò funesta e dannosa a lui. I Bolognesi stanchi dell' oppressione e provocati dagli estensi, a' 17 marzo 1334, si levarono in rumore, ruppero le carceri, e liberati i prigioni, uccisero quanti francesi poterono aver nelle mani. Cinto d'assedio il castello, residenza del Cardinale, lo avrebbero inevitabilmente ucciso, se i fiorentini volati in suo soccorso, con quattro ambasciatori, e trecento cavalieri, non l'avessero a forza di preghiere sottratto di mezzo a' congiurati, i quali dopo aver insultati in mille modi i familiari del legato, averli derubati ed averne manomesse le case, e dopo averne ucciso molti, spianarono la fortezza, e lasciarono partire il legato, a' 28 marzo. Il Cardinale recossi subito a Firenze, e fu ricevuto come fosse stato lo stesso Papa. Processionalmente venne incontrato dal clero, indi per Pisa si condusse in Avignone. Ma Giovanni XXII, sentita la rivoluzione de' Bolognesi, ne provò sì profondo dolore, che cadde ammalato, e dopo quattro giorni morì in Avignone a' 4 dicembre 1334.

Gli successe Benedetto XII, il quale, per ricuperare Bologna, formò il disegno di recarsi in Italia colla corte Pontificia. A tal fine i romani gli aveano spediti ambasciatori; ma i Cardinali, per la maggior parte francesi, assuefatti al delizioso soggiorno di Provenza, vedendo che il Papa dopo aver manifestato in pieno concistoro la risoluzione di partire per Bologna, qualora i Bolo-

gnesi lo volessero ricevere col dovuto onore, avea spedito a tal uopo dei deputati, i quali niente aveano ottenuto; considerando che nel distogliere questo trasferimento rendevano al re di Francia un rilevante servigio, procurarono d'indurre Benedetto XII con apparenti ragioni ad indugiare tale deliberazione. Taddeo, o Cadeo Pepoli intanto ritornò a Bologna, e siccome il figlio di Romeo era morto in esilio, si valse delle circostanze per infondere terrore ne' concittadini coll'appoggio di mercenari e truppe tedesche, farsi strada alla sovranità, che ottenne a' 28 agosto 1337.

Non avendo potuto Papa Benedetto XII ottenere colla dolcezza la calma della città di Bologna, con una Bolla rivocò i privilegi dell' università, ed ordinò sotto pena di scomunica a' professori, ed agli scolari di partirsene. Perduto così da Bologna il principale splendore, e la sorgente della precipua sua opulenza, i Bolognesi implorarono la clemenza del Pontefice, protestarono che la città, ed il territorio loro appartenevano al temporal dominio della Chiesa, e promisero di pagare l'annuo censo di ottomila fiorini d'oro, e di non ricevere mai più Lodovico di Baviera, nè alcun imperatore, senza la permissione della Santa Sede. In seguito di queste promesse, Benedetto XII levò l' interdetto, ristabilì l' università, usando la condiscendenza di stabilire per tre anni governatore di Bologna il suddetto Cadeo Pepoli.

Il governo del Pepoli fu oscuro e sanguinario, diminuì la ricchezza di Bologna, e le tolse ogni influenza. I suoi figliuoli Giovanni e Giacomo regnarono anch' essi, ma in mezzo al timore e all' avvilimento. Odiati da'Bolognesi si videro obbligati a collegarsi col conte di Romagna, Ettore di Durafort, ch' era il primo a volerne la perdita. Di fatti mentre Giovanni si recava al campo, fu per tradimento fatto arrestare dallo stesso conte, il quale mosse intanto sopra Bologna per discacciarne Giacomo. Questi potè sciogliere coll' oro i fraterni lacci, ma di più duri ne strinse la patria, vendendola a Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, a' 25 ottobre 1350.

Nell' anno appresso il Papa Clemente VI privò il Visconti della amministrazione spirituale, e temporale di Milano, per la mentovata usurpazione di Bologna, e ricorse alle armi spirituali. Il Visconti gli domandò perdono, confessò di essere Bologna del sovrano Pontefice, e promise di rifare i danni, che avea cagionati. Allora Clemente VI rinnovò l' investitura di Milano al prelato, e gli accordò ancora quella di Bologna per dodici anni, coll' annuo tributo di dodicimila fiorini d' oro.

Divenuto Pontefice Innocenzo VI, per reprimere la violenza di alcuni signori d' Italia, e per ricuperare lo stato ecclesiastico da alcuni usurpato, nel 1353, spedì suo legato in Italia il celebre e valoroso Cardinale Egidio Albornoz spagnuolo, che nello spazio di cinque anni la ricuperò interamente. Fu pure legato di Bologna, ed avendo nel suo governo, come dice Cardella tomo II p. 176, posto mente al gran danno recato alla città per la mancanza, e per la penuria delle acque, da costringere que' cittadini ad un lungo viaggio per la macina del grano, fece a sue spese derivare, ed introdurre per lo spazio di tre miglia, col mezzo di gran canali, un ramo

del fiume detto Reno. Fra i luoghi pii da lui fondati, evvi in Bologna il rinomato collegio reale Albornoz, o degli spagnuoli, per ventiquattro giovani di sua nazione.

Il partito dello *Scacchiere* (che così chiamavasi dallo stemma dei Pepoli) non lasciò d'esser potente in Bologna sotto il dominio de' Visconti, e se ne disputarono ben presto il primato Nanne Gozzadini, e Giovanni Bentivoglio, che si faceva discendere da un figliuolo naturale, avuto dal re Enzio nella prigionia di Bologna. Intanto avendo Gregorio XI restituita, nel 1377, la Pontificia residenza in Roma, con gran giubilo degl'italiani; sotto Urbano VI napoletano, che gli succedette, nel 1378, i Cardinali francesi, i quali bramavano far ritorno in Avignone, a' 20 settembre dello stesso anno, elessero l'antipapa Clemente VII di Ginevra, che fissò la sua sede in Avignone, e die' principio al fatale scisma, che per cinquantaun' anno lacerò la Chiesa, e divise i popoli nell'ubbidienza. Nel 1379, i Bolognesi scossero il giogo Papale, e l'antipapa servendosi di questa circostanza, procurò di guadagnarli; ma gli fu risposto, che volevano mantenersi nell' ubbidienza sempre prestata ad Urbano VI, finchè non fosse decisa la causa come si ha dal Sigonio, *de Reb. Ital.* lib. 3 *in Phil. Caraf.*

Ad Urbano VI successe Bonifacio IX, il quale concedette nel 1392 varie città in vicariati al magistrato di Bologna per venticinque anni, coll' obbligo di contribuire alla Santa Sede cinque mila scudi d'oro, perchè avea confessato con pubblico istromento, che alla Chiesa Romana non solo apparteneva la città di Bologna, ma altresì quelle d'Imola, e di Massa de' Lombardi, le quali appunto furono le città accordate in amministrazione.

In questo tempo continuando in Bologna le gare fra' più possenti cittadini, a'28 marzo 1401, il suddetto Giovanni Bentivoglio fu acclamato signore; ma nel seguente anno rotto dall' esercito di Galeazzo Visconti a Casalecchio, fu punito dalle sue ribellate genti. Poco dopo, nel 1404, Papa Innocenzo VII creò legato nella provincia di Bologna, nell' esarcato di Ravenna, e nelle città di Ferrara e Rimini, il Cardinal Cossa, o Coscia con ordine di far uso di tutta la forza del suo zelo, e di tutta la destrezza sua per richiamare all' ubbidienza della Santa Sede, tutte le città, e terre situate nell' ampiezza di quelle provincie, ch' erano state usurpate dall' altrui violenza, singolarmente Bologna. Nondimeno, correndo l'anno 1405, Alberico Barbiano, contestabile di Napoli, e feudatario della Santa Sede, mancando alla promessa fedeltà, occupò improvvisamente alcune terre nel territorio di Bologna, e procurò di fare lo stesso sulla città. Innocenzo VII per reprimere la insolenza del contestabile, a' 26 giugno, scrisse a tutti i governatori dello stato ecclesiastico, ordinando loro, sotto pena di scomunica, e privazione di tutti i beni, che nessuno gli desse aiuto, o favore di sorte alcuna, e che al primo avviso del Cardinal legato, prendessero le armi contro di lui per soggiogarlo.

Per morte d'Innocenzo VII, fu creato Gregorio XII, il quale per ridurre l'antipapa Benedetto XIII (in Avignone succeduto a Clemente VII) a por fine al tremendo scisma, promise di non creare Cardinali. Ma avendone invece innalzati alcuni a

tal dignità, disgustò siffattamente i Cardinali vecchi, che, recandosi a Pisa, vi celebrarono un conciliabolo, insieme a quelli dell' ubbidienza di Avignone. Frattanto, nel 1408, mentre Gregorio XII da Lucca si recava nella Marca, fu avvertito, che il Cardinal Coscia legato di Bologna si era messo in aguato per sorprenderlo. Andò quindi a Siena, ove privò il Cardinale di quella legazione, che piuttosto una tirannia doveva chiamarsi sì per le grandi malvagità da lui comesse verso la sede apostolica; sì coll' indurre i Bolognesi a dichiarare dover Gregorio XII essere abbandonato da tutti, e punito dalla Chiesa come propagatore di uno scisma; ed anche per aver pubblicamente abbruciato quattrocento delle sue Bolle, e per essere partito da Bologna con cinquecento cavalli, e molta gente armata a piedi, per intimorire il Papa e costringerlo a ritirarsi. Aggiunge monsignor Becchetti, nel tomo II della *Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa* p. 268, di aver il Cardinal Cossa usurpato altresì il vescovato di Bologna; ed il Sigonio, de' *vescovi di Bologna* p. 461, dice, che avea venduto i fondi del collegio gregoriano, dandoli alla fazione dello *Scacchiere*, o *Scaccardi*, contraria ed emula della *Maltraversa*, nonchè alienato il fondo, ed i materiali apparecchiati per la fabbrica della chiesa di s. Petronio.

Eletto nel concilio di Pisa, contro Gregorio XII e Benedetto XIII, il Papa Alessandro V, nel 1409, questi restituì al Cossa la legazione di Bologna, con quella della Marca, insieme alla presidenza di alcune altre provincie. Anzi, volendo recarsi a Roma, cedette alle preghiere del Cardinal Cossa, e si mise in viaggio per Bologna. Appena vi fu arrivato, cadde infermo, e finì di vivere la notte de' 3 maggio 1410, per un cristiere attossicato, con sospetto sopra il Cardinale medesimo. Fu sepolto quel Pontefice nella chiesa de' francescani conventuali, al cui Ordine avea appartenuto, colle iscrizioni, che leggonsi presso il p. Giacobbe p. 11.

Vacò la s. Chiesa dodici giorni, e adunatisi sedici Cardinali in conclave, nella grandissima sala del palazzo del podestà, costruito nel 1201 con portico, meno la facciata ch' è del secolo XV, luogo famoso per la prigionia e morte del re Enzio, ai 17 maggio 1410, vi fu eletto Pontefice il Cardinal Baldassare Cossa, o Coscia, napoletano, legato della stessa città, col nome di Giovanni XXIII, benchè fossero viventi Gregorio XII, e l'antipapa. A' 24 dello stesso mese fu ordinato prete dal Cardinale vescovo d' Ostia, e nel giorno seguente, ch' era domenica, fu consacrato nella basilica di san Petronio, e quindi coronato dal Cardinal Brancacci. Teodorico di Niemo, che terminò la sua storia con tal funzione, dice nel libro III, capo ultimo, che Giovanni XXIII fu eletto ad istanza di Lodovico d' Angiò, il quale lo investì poscia del regno di Napoli. Il Bergamense, lib. XIV, il Lenglet, nel tomo VIII p. 1 *dei principii della storia*, ed altri, scrissero essersi da sè stesso dichiarato Pontefice, e che i Cardinali per paura non osarono contraddirlo. Certo è che lo Spondano, all' anno 1410, si fa meraviglia della sua elezione, pel modo come avea governata Bologna, e vissuto mondanamente. Intanto trovandosi Roma in pericolo di esser presa da Ladislao competitore dell' Angiò, Giovanni XXIII risolvette, nel 1411, di partire da Bo-

logna, e giunse a Roma agli 11 aprile.

Dipoi, nel 1413, Ladislao con un esercito ben corredato si avvicinò a Roma, e costrinse il Papa a fuggire, onde nel principio di quaresima ritornò a Bologna, errando quindi per le città lombarde; ed in seguito per le premure dell'imperatore Sigismondo dirette a terminare lo scisma, convenne egli sulla celebrazione del concilio di Costanza, ove però fu deposto dal Pontificato, come Benedetto XIII dall'antipapato, avendovi generosamente rinunziato Gregorio XII. Nel medesimo concilio, colla elezione di Martino V, accaduta agli 11 novembre 1417, fu estinto lo scisma, e l'Italia respirò dalle sciagure sofferte.

Recandosi Martino V da Costanza in Italia, nel 1419, agli 8 febbraio giunse a Ferrara; indi chiamandosi offeso da' Bolognesi, che nel gennaio 1416, mentre si celebrava il concilio, si erano sottratti dall'ubbidienza della Santa Sede, non volle recarsi a Bologna, e per Firenze andò a Roma. In tal tempo Bologna soggiacque all'influenza delle fazioni. Nel 1415, vi ritornò dall'esilio Antonio Bentivoglio, figlio del summentovato Giovanni; ma triste fu eziandio il suo fine, perchè insieme a Tommaso Zambeccari, altro potente cittadino, fu per sospetti politici decapitato per ordine del Pontefice Eugenio IV, che da Cardinale era stato fatto da Martino V legato della città.

Nell'anno 1435, tornarono i Bolognesi all' ubbidienza di Eugenio IV, e con pubblica scrittura gli restituirono la signoria della città, e pertinenze. Quindi nell'anno seguente, Eugenio IV, a' 18 aprile, da Firenze passò a Bologna, ove giunse ai 21 dello stesso mese, come si ha dal Biondo, decad. III, lib. VI, e dal Rinaldi a tale anno. Nel 1437 Eugenio IV tornò a Bologna, nella qual città nel primo di ottobre, ordinò che il concilio di Basilea, divenuto conciliabolo, si trasferisse a Firenze, ove egli stesso lo celebrò, colla riunione de' greci, la cui bolla, data ai 6 luglio 1439, conservasi, insieme ad altri preziosi monumenti, nell'archivio del palazzo del podestà di Bologna.

Morto Eugenio IV, a' 6 marzo 1447, fu eletto Nicolò V, *Parentucelli*, di Sarzana, il quale di dodici anni passò in Bologna a studiare le lettere, e poscia fu ricevuto dal Cardinal vescovo, b. Nicolò Albergati, per suo familiare, e fatto canonico di Bologna, indi nel 1444, fu dato da Eugenio IV in successore allo stesso Albergati; finalmente venne creato Cardinale, per cui venne chiamato il Cardinal di Bologna. Divenuto Papa, in memoria del suo benefattore, ne prese il nome, anche per avergli predetto il triregno.

Grato Nicolò V a' Bolognesi, ai 23 marzo dell'anno 1447, sostituì alla sede di Bologna Giovanni Poggi canonico e cittadino Bolognese, per soddisfare al desiderio del capitolo, che aver voleva a vescovo uno del proprio corpo. A quel vescovo concesse il Papa, con bolla degli 11 maggio, il privilegio di giudicare tutte le cause dei Bolognesi. E per dimostrare maggiormente il suo amore verso i cittadini, oltre alle benificenze, che ad altri usò per tutto il suo Pontificato, con bolla de' 5 dicembre dello stesso anno 1447, concesse in feudo a Luigi Marescotti la torre, che chiamasi dell' *Uccellino*. Morto poco dopo in Roma il vescovo Poggi, il Papa elesse

se in vece di lui Filippo Calandrini, suo fratello uterino, avvisandone il clero con lettera de' 18 dicembre, nonchè la città ed il popolo Bolognese con altra lettera de' 2 gennaio 1448, nel fine del quale creò eziandio Cardinale il Calandrini.

Finalmente, a' 5 marzo del 1450, Nicolò V vendicò l'onore de' Bolognesi accusati di ribellione, dichiarandoli sudditi fedeli della Romana Chiesa, riducendo a miglior forma il senato de' Quaranta, ossia riformatori della città, e destinandovi per legato, il 21 febbraio, il celebre Cardinal Bessarione, insigne letterato greco, come riporta Girolamo Borselli, *Bonon.* anno 1450, presso il Muratori, *Script. rer. Ital.* t. XXIII, pag. 885.

Nel Pontificato di Eugenio IV, Nicolò Piccinini avea occupato Bologna colle truppe milanesi del duca Filippo Maria Visconti, e richiamato Annibale Bentivoglio, il pose alla testa del governo, sebbene indi a poco lo facesse prigione. Ma liberato da' suoi aderenti, commosse il popolo Bolognese a sollevarsi contro i Visconteiani, e di nuovo ridusse in sue mani la somma delle cose. Ucciso però per congiura dai Canedoli, e dai Ghisilieri suoi concittadini, le famiglie de' rei vennero a furia di popolo sterminate, cosicchè a stento se ne salvarono gli avanzi presso l'esercito milanese. L'affezione pei Bentivoglio fu tale nei Bolognesi, che essendo rimasto solo un fanciullo, figlio di Annibale, incapace di regno, gli occhi di tutti si rivolsero sopra un certo Santo, figliuolo di Angelo Casceso de Poppi, ch'era impiegato a Firenze nel lanificio, e che riputavasi figlio naturale di Ercole Bentivoglio, ed a lui si offrì il governo. Questi giustificò colla temperanza del dominio la scelta, e giovandosi dell'amore del popolo, e della protezione del Papa, lasciò, dopo sedici anni di ottimo esempio, la signoria a Giovanni II fatto adulto, il quale avea sempre dimostrato amor di patria.

Ebbe costui un lungo regno di quasi nove lustri, contrassegnato bensì da misure di dispotismo, e da sanguinose vendette, ma distinto per la magnificenza, e per l'amore alle scienze, ed alle lettere, quale lo descrive il conte Gio. Gozzadini, nelle *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna 1839. I Malvezzi preponderanti tentarono di levare ai Bentivoglio il primato, e ridonare l'indipendenza alla patria; ma la congiura fu dissipata, colla crudele carnificina di tutti quelli, che avessero un tal cognome, meno i pochi, che fuggirono.

Recandosi nell'anno 1459, il Pontefice Pio II a Mantova per combinare la guerra contro i turchi, partito da Firenze a' 5 maggio, arrivò a Bologna a' 9, dove fu accolto con pompa solenne, e portato in sedia gestatoria da' principali signori della città. A' 15 dello stesso mese proseguì il viaggio per Mantova, dove nel congresso di tutto il mondo cristiano, anche i Bolognesi promisero soccorsi per frenare la potenza formidabile del comune nemico. Terminato il congresso, nel gennaio del 1460, Pio II se ne partì, e ripassando per Bologna, fu trattato con pari venerazione e magnificenza.

Celebrando, nel 1475, Sisto IV l'anno santo del giubileo, siccome in Roma vi fu poco concorso di pellegrini per timore della guerra, e per la mala sicurezza delle strade, quel Pontefice pose il giubileo anche alla città di Bologna, dal primo

di maggio sino al fine dell'anno, deputandovi quattro chiese per lucrarne le indulgenze, invece di quelle di Roma.

Il Cardinal Giuliano della Rovere, nipote del suddetto Sisto IV, fatto nel 1484, da Innocenzo VIII vescovo di Bologna, nel 1503, fu assunto al triregno col nome di Giulio II. Questo gran Pontefice, vindice delle ragioni della Santa Sede, ricuperò ad essa tutte le città a lei tolte, e nel 1504, domandò Bologna ad Annibale di Giovanni II Bentivoglio. Ma non effettuandosi la restituzione, il Pontefice partì a quella volta da Roma, a' 23 agosto 1506, preceduto dalla ss. Eucaristia, secondo l' uso de'Papi ne' viaggi. Al giungere dell' esercito ecclesiastico, che si accampò presso la città, ed alla nuova dell'arrivo del Pontefice, il Bentivoglio ritirossi a Milano a' 2 novembre. Per lo che Giulio II, senza la forza delle armi, entrò gloriosamente in Bologna, a' 20 dello stesso mese, passando sotto tredici archi trionfali per lui eretti. Dimorando in Bologna, a' 14 gennaio 1507, fece la terza promozione di tre Cardinali francesi, De la Tremoglie, de Priè, e d'Amboise, non che del celebre spagnuolo Ximenes: indi a' 22 febbraio s' avviò alla volta di Roma, comunque Paride de Grassis, nel suo *Diario* pag. 146, scriva essersi avviato a' 20 dello stesso mese.

Annibale II Bentivoglio, ed Ermete suo fratello furono, nel 1511, richiamati da' Bolognesi a dominare; ma nel seguente anno, dopo la battaglia vinta da' francesi a Ravenna, dovettero per la cangiata politica, a' 10 giugno, capitolar di nuovo, ed assoggettarsi stabilmente al Papa. Imperocchè ritirandosi Giulio II dalla lega di Cambrai con sommo rammarico de' francesi, essi gli si rivoltarono contro, per cui vennero da lui scomunicati. Affine di meglio attendere a questa guerra, Giulio II, nel 1510, era passato nuovamente a Bologna, la quale nel 1511 insieme a Ferrara, per la rotta ricevuta dalla sua armata, cadde nel potere dei nemici, e sarebbe caduto prigione anche il Papa colla corte, se il maresciallo di Chaumont, indotto da' Bentivoglio a sorprenderlo in Bologna, non avesse differito al giorno seguente l' ingresso, onde Giulio II, col soccorso degli spagnuoli, potè deludere il colpo del francese comandante, il quale rimproverato in Francia di tal indugio, ne morì di cordoglio. Evitato inoltre da Giulio II un aguato tesogli dal cavaliere Bayard, a' 10 giugno, s' impadronì per sempre di Bologna, ritirandosi i Bentivoglio a Ferrara ed a Mantova. Il Pontefice, nel ricevere la sommessione de' Bolognesi, confermò loro i privilegi concessi da Nicolò V, fra'quali di essere decorato del titolo di senatore il primo magistrato municipale, e d' indi in poi volle che vi fosse la permanente residenza di un Cardinal legato, oltre a diverse altre prerogative conservate ai cittadini.

Nel Pontificato di Leone X, già Cardinal legato di Bologna, salì al trono di Francia Francesco I. Questi si volle pacificare colla Santa Sede, e convenne di celebrare un congresso in Bologna. Fu primo il Papa, nel 1515, a porsi in viaggio, accompagnato da diciotto Cardinali, da molti principi, e da tutta la curia romana. Da Firenze, a' 3 dicembre, s' avviò per Bologna, ed i cittadini per una distinzione mal intesa gl' inviarono incontro un magnifico baldacchino, ed altro meno ric-

co pel ss. Sacramento che lo precedeva. Ma Leone X, destinato il magnifico pel Santissimo, per sè ritenne l'altro. Entrato in Bologna a' 5 dicembre nominò due Cardinali per ricevere ai confini dello stato ecclesiastico il re di Francia, e quattro prelati per incontrarlo a Mantova. Frattanto venti Cardinali aspettarono il re fuori di Bologna, e fra gli applausi lo condussero ad alloggiare nel palazzo del Papa, che ricevette Francesco I in concistoro. Nella messa solenne, che Leone celebrò, il re gli rese tutti i religiosi omaggi, e ricevette co' suoi francesi l'assoluzione dalle censure. Composte le cose di questo congresso, del quale lo Spondano tratta a lungo all'anno 1515, si abrogò la famosa *Prammatica Sanzione* (*Vedi*) sostituendosi il *Concordato* (*Vedi*) fra loro convenuto; e dopo avere Leone X, a' 14 dicembre, creato Cardinale il Boyssi, ad istanza del re, partì per Roma ove giunse a' 18 febbraio 1516.

Le amare vicende della guerra fra l'imperatore Carlo V, e Papa Clemente VII, ed il fatal sacco di Roma del 1527, fecero stabilire ad ambedue, che la pace si sarebbe da loro conchiusa a Bologna. Partì il Papa da Roma, nel 1529 a' 7 ottobre, e giunse in Bologna a'23, ove arrivò pure Carlo V a' 5 novembre. Questi visitò fino a sette volte il Pontefice, che gli rese tre visite, essendo ambedue alloggiati nel palazzo del legato, e degli anziani. Fattasi nel congresso la pace tra Carlo V, i veneziani, i duchi di Mantova, Milano, e Savoia, si avea concertato di andar a Roma per la funzione della coronazione colla corona ferrea, ed imperiale, secondo il rito. Ma sopravvenute dalla Germania forti urgenze, che chiamavano colà l'augusto, fece egli istanza di ricevere piuttosto le due corone in Bologna, alla qual cosa il Papa acconsentì di buon grado.

Nel giorno adunque de' 22 febbraio 1530, nella cappella del palazzo Pontificio, come re del regno longobardico od Italico, ricevette l'imperatore dalle mani di Clemente VII la corona ferrea: nella festa poi di s. Mattia si celebrò solennemente nel vasto tempio di s. Petronio la funzione della coronazione. Acciocchè potesse essere osservato l'antico costume di ammettere fra i canonici della cappella di s. Maria *inter duas turres*, già adiacente alla basilica vaticana, il nuovo eletto imperatore innanzi che fosse coronato, si eresse in tale circostanza presso la basilica di san Petronio una magnifica cappella, come attesta il ceremoniere Martinelli, presso il Gattico, *Acta Caerem.*

Terminata la funzione, Carlo V tenne la staffa, e addestrò il cavallo, su cui era montato Clemente VII, col seguito delle due corti. In tal modo con sontuosa magnificenza e pompa, si fece la gran cavalcata in forma di trionfo per la città di Bologna, siccome più a minuto si può leggere all'articolo CAVALCATE. Della città di Bologna intervennero i gonfalonieri, il podestà, il gonfaloniere di giustizia col gran vessillo, alcuni cittadini per sostenere le aste del baldacchino del ss. Sacramento, ed i senatori bolognesi del numero de'Quaranta, che sostenevano le aste del baldacchino all'imperatore.

Mentre Clemente VII dimorava in Bologna, a' 19 marzo 1530, elevò al Cardinalato Tournon, Closs, Chalant, Loaisa, confessore di Carlo V, e Zuniga. Ritornato però nell'anno 1533, per incontrare la se-

conda volta l'imperatore, che dalla Germania passava nella Spagna, ai 18 febbraio, approvò ivi l'Ordine de' barnabiti, ed a' 19 febbraio vi promulgò la sua duodecima promozione Cardinalizia, elevando alla porpora Stefano Merini, per compiacere lo stesso Carlo V, e Giovanni di Orleans, per compiacere Francesco I.

Succeduto, nel 1534 a Clemente VII, Papa Paolo III, subito si mostrò amorevole il nuovo Pontefice colla città di Bologna, istituendovi, agli 11 luglio 1535, il tribunale di Rota bolognese (*V.* Uditori di Rota Romana), dove si parla degli individui bolognesi, che per privilegio ne fanno parte.

Correndo l'anno 1543, e venuto in cognizione Paolo III, che Carlo V avea deliberato scendere con un esercito in Italia affine di vendicarsi de' francesi, partì da Roma per dissuaderlo. E di fatto dopo essersi insieme abboccati a Brusseto, il Papa si recò a Bologna a solennizzare la festa de' santi Pietro e Paolo, come racconta il Giovio, *Hist.* lib. 43.

Mentre celebravasi il concilio generale in Trento (proseguito fino all'VIII sessione agli 11 marzo 1547), informato Paolo III della strage, che faceva l'epidemia ne' congregati, malgrado la ripugnanza di Carlo V, lo trasferì in Bologna. Ivi si tennero le sessioni IX e X nello stesso palazzo Bevilacqua, in cui Leone X e Francesco I aveano stipulato il concordato. Il vescovo di Bologna Alessandro Campeggi, nato in questa città, ebbe l'onore di accogliere, e ricevere in propria casa i padri di quell'augusto consesso, tra' quali si trovarono quattro vescovi della famiglia Campeggi, cioè di Feltre, Grosseto, Maiorca e Parenzo. Assai contribuì questo degno pastore ad abbellire ed ornare la basilica di s. Petronio, collocando sull'altare principale una magnifica tribuna. Fu per opera di lui, che introdotti vennero in Bologna i padri della compagnia di Gesù, ai quali diedesi la chiesa di s. Maria della Purificazione; chiesa, nella quale, nel 1218, fu accolto il fondatore dell'Ordine de' predicatori san Domenico, in uno a' suoi compagni. Benemerito in fine si rese lo stesso vescovo Campeggi verso i cappuccini, i francescani e gli agostiniani; pei quali meriti da Giulio III nel 1551 venne creato Cardinale.

A' 13 maggio, 1572, essendo creato Sommo Pontefice Gregorio XIII, *Buoncompagno*, bolognese, la città di Bologna decretò, che ogni anno in tal giorno si facesse la corsa dei cavalli, e gli fosse eretta una statua di bronzo, nel palazzo pubblico, coll'iscrizione, che il Vittorelli riporta nelle *Addizioni al Ciacconio*, tomo IV col. 7. In questo palazzo, situato nella piazza maggiore, già dei *Primicieri*, ed ora palazzo Pontificio, innanzi la famosa scala del Bramante, sino al 1797, la detta statua di bronzo rappresentava Gregorio XIII, ma dipoi surrogato il pastorale e la mitra al triregno, fu inaugurata a s. Petronio. Nell'anno 1582, a' 10 dicembre, questo sommo Pontefice, per illustrare la sede episcopale della sua patria, coll'autorità della costituzione 142, *Universi*, che si legge nel *Bollar. Rom.* tomo IV, parte IV, p. 20, la eresse in arcivescovato, come quella, che oltre s. Zama, era stata decorata da nove santi canonizzati. Assegnolle per suffraganee le chiese di Parma, Piacenza, Reggio, Modena, Imola, Cervia e Crema; di che i Bologne-

si si mostrarono gratissimi. Ora per altro le chiese suffraganee alla bolognese sono soltanto Modena, Reggio di Modena, Carpi e Crema.

Vigeva in Bologna qualche avanzo delle antiche fazioni, quando Sisto V fu assunto al Papato, nel 1585. Egli però colla sua fermezza, e col suo vigore, vi pose rimedio. A Giovanni Pepoli, uno de' più illustri e ricchi cavalieri di Bologna, come ribelle e reo di lesa maestà, malgrado la protezione de' Bentivoglio e del duca di Ferrara, fu troncata la testa; pel quale esempio atterriti i Bolognesi, si vide ritornare la calma. Per dimostrare poi Sisto V come debba essere distribuita la giustizia, creò Cardinale il fratello Guido Pepoli, e perseguitò i Malvezzi, fazione contraria ai Pepoli, e nociva alla provincia. Se non che rifugiatisi frettolosamente in Firenze, salvarono anche Pirro, che era stato dichiarato reo di morte, per aver fatto uccidere Bartolomeo Bolognetti, uno de' cittadini più cospicui.

Restituita in tal guisa a Bologna la tranquillità, pensò Sisto V a decorarla in una particolar maniera. Avea egli, mentre era Cardinale, fondato colla spesa di ottomila scudi una scuola pubblica in Montalto. Divenuto Pontefice, e trovando che Gregorio XIII avea comperato in Bologna certe case de' Zambeccari per settantamila scudi d'oro coll'animo di fondarvi un collegio pei tedeschi, vi eresse invece un collegio per venticinque secolari di Montalto sua patria, e di altri luoghi della Marca, come rilevasi dalla costituzione LXVI, *Cathedram militantis*, data a' 7 ottobre 1586, *Bull. Rom.* tomo IV, part. IV, p. 254. Ma prima che questo fosse terminato applicategli le rendite di diversi priorati e benefizii, per la somma di trentamila scudi annui, lo trasferì al priorato agostiniano di s. Antonio, ed eretto ivi un ampio collegio, in favore di esso pubblicò nel 1588, la costituzione CXXXVI, *Inter cæteras*, emanata a' 17 settembre, loco citato, tomo V, part. I, p. 29. Stabilì con essa dover in quel collegio essere istruiti cinquanta giovani, otto de' quali venissero esser scelti da qualunque luogo ad arbitrio del protettore, otto fossero di Montalto (nome che prese il collegio), tre da Fermo, tre da Ascoli, tre da Camerino, e gli altri due per ognuna delle comunità d'Offida, di Ripa, di Montelparo, di Montefiore, di s. Vittoria, di Porchia, di Montenove, di Patrignone, di Montemonaco, di Grotta a mare, luogo ove nacque Sisto V, di Castignano, di Force e di Cusignano, tutte nella Marca. Dotò Sisto V questo collegio di congrui alimenti alla somma di tremila sei cento scudi d'oro in tanti benefizii, e di singolari grazie, e lo esentò da gabelle, dalla giurisdizione dell'arcivescovo, del legato e d'altri giudici. Deputò il suo pronipote Cardinal Alessandro di Montalto a protettore del medesimo, e dopo lui un altro Cardinale di questa famiglia, e, dove non ce ne fossero, il Cardinale più antico della Marca, ed in mancanza pure di esso, uno prescelto dal collegio. Dipoi Urbano VIII colla bolla 688, a' 10 dicembre 1641, ridusse i suddetti collegiali a soli trenta.

Godendo il reggimento di Bologna l'onorificenza di avere un suo ambasciatore in Roma presso il Sommo Pontefice, volendo Clemente VIII concedere, nel 1599, egual prerogativa a Ferrara, per evitar l'etichetta fra' due ambasciatori, stabilì

che intervenissero alternativamente alle cappelle e funzioni. Questo ambasciatore durò sino alle ultime vicende del secolo XVIII. Alle cappelle e funzioni erano invitati dal cursore: in cappella sedevano in un banchetto dopo i Cardinali diaconi, andavano nelle processioni e cavalcate dopo i conservatori di Roma, e dopo questi ricevevano la pace, e la comunione dal Papa, al quale talvolta davano l'acqua alle mani, e sostenevano lo strascico del manto, ec. Di questi ambasciatori di Bologna tratta a lungo Francesco Cancellieri nelle sue opere, precipuamente nelle *Notizie istoriche della chiesa de' ss. Gio. e Petronio de' Bolognesi in Roma*, stampate in Bologna, nel 1823, in cui riporta la pompa funebre, e gli onori, che ad essi rendevansi se morivano in Roma. Oltre il Cancellieri, il Piazza nelle sue *Opere pie di Roma*, pag. 583, tratta della *Confraternita della nazione Bolognese*, la quale veste sacchi bianchi colle insegne d'una croce rossa, sopra tre monti di egual colore, e l'insegna di s. Gio. Battista, ed inoltre dice che venne istituita nel 1575 sotto Gregorio XIII in s. Gio. in Colavita, che poi si trasferì in s. Tommaso della Catena, indi dichiarata arciconfraternita.

Nel 1621 Bologna ebbe la consolazione di veder esaltato alla cattedra di s. Pietro il Cardinal Alessandro Ludovisi suo cittadino e pastore, che prese il nome di Gregorio XV. Urbano VIII, che gli successe, per meglio difendere i confini dello stato della Chiesa, fra Modena e Bologna, nel 1626, costrusse una bella fortezza, che dal Pontificio suo nome fu chiamata *Forte Urbano*. Il Bolognese nelle guerre della successione di Spagna tra l'imperatore Giuseppe I e Filippo V re di Spagna, fu soggetto alle conseguenze di esse, particolarmente nel 1706, in cui i tedeschi ebbero ad occuparlo in parte. Ma il Papa Clemente XI rivolto all'equità dell'imperatore, e del principe Eugenio, nel febbraio del seguente anno, ottenne di aver libero il territorio.

Dimorando, nel 1712, in Bologna il principe Federico Augusto, primogenito del re di Polonia, duca di Sassonia, Clemente XI, *Albani*, il fece ammaestrare dal p. Salerno gesuita, poi Cardinale, e l'indusse a' 12 novembre ad abiurare il luteranismo nelle mani del Cardinal Casoni legato. Assai fu benemerito questo Pontefice a Bologna; ne approvò, nel 1711, l'accademia de' pittori, scultori ed architetti, erettavi dai riformatori dello stato libero della città, e che prese appunto il nome di *Clementina*, confermò a' 12 giugno 1715, le costituzioni dell'istituto delle scienze fondato dal benemerito Ferdinando Marsigli, e ad esso unì l'accademia degl'*Inquieti*, che arricchì di privilegi, come si può vedere all'articolo Accademie. Dipoi Clemente XII, *Corsini*, avendo prestato quarantacinque mila scudi ai Bolognesi, nel 1736, ne assegnò venticinque mila per impedir le alluvioni del territorio Bolognese, due mila pel seminario, e diecimila ne stabilì alla suddetta accademia, la quale a perpetua memoria del benefizio eresse una statua al generoso Pontefice nella sua gran sala.

Nel 1740 la gloria di Bologna giunse al più alto punto, poichè Prospero Lambertini, Cardinal arcivescovo della sua patria, figlio di Marcello senatore della città, e discendente dall'antica famiglia, che fiorì

in Bologna sino dal 976, fu innalzato al trono del vaticano col nome di Benedetto XIV. *V.* Benedetto XIV. Il solo suo nome equivale al più splendido elogio. Amorevole colla patria e colla diocesi, la governò pure nel Pontificato col mezzo prima di monsignor Scarselli, che a' 2 ottobre fece vescovo *in partibus* di Menico, e suo suffraganeo, indi ad esso surrogò l'altro concittadino Malvezzi, che poscia creò Cardinale.

Nel 1745, col breve *Jam dudum*, de' 20 aprile, *Bull. Magn.* tom. XIX, p. 141, diretto a' canonici della sua metropolitana, Benedetto XIV mandò loro in dono il corpo di s. Proco martire, trovato a' 9 maggio 1737 nel cimitero di s. Trasone nella via Salara, ed ai 14 febbraio 1749, confermò il decreto del senato di Bologna, che negli atti pubblici dava al reggimento il titolo d'illustrissimo ed eccelso. Nel 1751, ad esempio di Gregorio XIII, mandò alla sua patria la *Rosa d'oro* benedetta, accompagnandola coll'eruditissimo breve *Quarta vertentis*, dato a' 24 marzo. Finalmente compì l'edificio della cattedrale, vi eresse accanto il seminario, le donò un vago paliotto d'argento con sei candellieri e croce simili, lavorati con finitissimo gusto, e, senza mentovar tutte le beneficenze di cui fu largo con Bologna, arricchì il suo istituto, e la biblioteca. A questo istituto Filippo Monti Bolognese da lui creato Cardinale, lasciò la propria libreria doviziosa di dodicimila rari volumi, e la quadreria colla serie di que' Cardinali, che da Alessandro III fino a Benedetto XIV si erano resi celebri, o per dottrina, o per santità, o per cariche, col rispettivo elogio sotto a ciascuno, che per la maggior parte poi pubblicò con isplendida edizione. Aggiungeremo poi, che sotto al regno Italico, abolito l'istituto, i musei e la biblioteca furono dati all' università, insieme al palazzo ove risiedeva; ma divenuto Pontefice, nel 1829, Pio VIII, *Castiglioni*, di Cingoli, memore di essere stato allevato nel collegio Montalto, ripristinò l' istituto di Bologna colle stesse regole stabilite da Benedetto XIV per le scienze, dacchè in quanto alle belle arti, era già stato ripristinato da Pio VII coll' accademia Pontificia. Finalmente il regnante Gregorio XVI, oltre ad alcuni tratti di benevolenza, concesse a tutti gli accademici dell' istituto delle scienze, il distintivo di portare nelle adunanze solenni una medaglia d'oro colla sua effigie.

Anche, nel 1782, Bologna ebbe la religiosa soddisfazione di accogliere Pio VI fra le sue mura quando recavasi a Vienna. Vi giunse egli ai 7 marzo, e ricevette da' Bolognesi le più distinte e cordiali dimostrazioni in mezzo a numeroso popolo accorso da tutte le parti, al segno che volendo ognuno accostarsi per toccargli le vesti, alle guardie, che si sforzavano di allontanarlo, il Papa andava ripetendo con s. Marco: *Lasciate che i miei figli si avvicinino, non li respingete.* Ivi trovò per rendergli omaggio d. Ferdinando I, duca di Parma, ed ivi il Pontefice smontò ai domenicani fra il suono delle campane, e lo sparo dei cannoni, ricevuto sulla porta della chiesa dal legato Cardinal Boncompagni, dal Cardinal Giovanetti camaldolese, arcivescovo, dal prelato vice legato, dal gonfaloniere, dagli anziani, dal reggimento, del capitolo, tanto della cattedrale, che di s.

Petronio, dal clero, dal magistrato ec. Tutti gli ammise ad udienza, dopo aver data loro la benedizione col santissimo Sacramento, ed ai 9 marzo nella stessa chiesa magnifica ed oltremodo ornata, in cui si venera il corpo di s. Domenico fondatore de' predicatori, ascoltò la messa all'altare di quel santo; si recò di poi al palazzo pubblico, avendo orato altresì nella cappella di s. Maria Liberatrice, e diede dalla loggia degli anziani solennemente l'apostolica benedizione.

Grati e riconoscenti i Bolognesi pei beneficii ricevuti da Pio VI, in favore principalmente del commercio, nel suo ritorno da Vienna gl'innalzarono sulla porta principale della chiesa del ss. Salvatore de' canonici lateranensi, analoga iscrizione, oltre alle altre indescrivibili dimostrazioni di gioia. A' 22 maggio 1782, Pio VI rientrò in Bologna, avendo seco in carrozza il Cardinal legato, ed il Cardinal Caraffa, legato di Ferrara. Andò ad alloggiare nuovamente presso i domenicani, ricevuto dai sopraddetti, dai Cardinali arcivescovi, delle Lanze, Bandi, e Durini, e dai vescovi circonvicini. Il duca di Parma si trovò pure a rinnovare i suoi ossequi, ed avendoli fatti il marchese Santini, a nome della repubblica di Lucca, un gentiluomo li fece pel re di Sardegna. Nel giovedì, il Papa celebrò la messa nella cattedrale, indi passò ad ammirare l'istituto delle scienze, visitò la basilica di s. Petronio, e dopo il solenne *Te Deum*, dalla loggia degli anziani compartì la Pontificia benedizione. Nel venerdì si recò al monte della Guardia, a visitare la B. Vergine dipinta, come si crede, da s. Luca, vi celebrò la messa, ed ammise al bacio del piede le domenicane. Evvi tradizione, che la detta immagine fosse colà stata collocata, nel 1160, da un pio eremita proveniente da Costantinopoli. La via, la quale conduce al magnifico tempio, che l'accoglie, ha più di seicento portici, incominciati dal canonico Zaneroli nel 1675, e, nel 1737, proseguiti. Pio VI visitò ancora la Certosa e gli Olivetani, e nel sabbato, ascoltata la messa nella chiesa di s. Domenico, dopo avere ribenedetto dalla loggia degli anziani i Bolognesi, s'avviò per Imola.

Per le fatali conseguenze della rivoluzione e repubblica francese, e della tragica morte del virtuoso Luigi XVI, armate francesi invasero l'Italia, ed appositi emissarii sovvertirono i sudditi Pontificii. Finalmente, per opera di alcuni fautori loro, invitato il general supremo Bonaparte ad entrare in Bologna a' 18 gennaio 1796, vi si recò prima il general Verdier coll'avanguardia della cavalleria, indi nel dì seguente, col grosso dell'esercito composto di settemila uomini, vi fece l'ingresso Bonaparte e Salicetti, occupato avendo già il forte Urbano. Dichiarata allora la città libera, e indipendente dal dominio della Santa Sede, il Cardinal legato Vincenti fu obbligato a partirne. Si accordò a' Bolognesi temporaneo reggimento, e la giurisdizione di Castel Bolognese, come ebbero in avanti. Ma ben presto si accorsero i cittadini del fatal cambiamento a cui erano soggiaciuti. A' 4 dicembre adunatisi i comizii nella basilica di s. Petronio, fu eletto a presidente l'avvocato Aldini, fu accettata la costituzione repubblicana, ed organizzossi la milizia urbana, resa in seguito cotanto famosa.

Riuscì a Pio VI doppiamente in-

fausta tal notizia, poichè appunto in quel tempo trattavasi un accordo colla nuova repubblica, pei pretesi affronti, che diceva aver ricevuti dalla corte di Roma. Laonde per mediazione del re di Spagna Carlo IV, inviò a Bologna il suo ministro cavalier Nicolò de Azzara, il quale, insieme col marchese Antonio Gnudi, vi conchiuse con Bonaparte, a'23 giugno 1796, un armistizio, i cui articoli leggonsi presso il Tavanti, *Fasti di Pio VI*, tomo III, pag. 297. Fra le dure ed umilianti condizioni, si comprese la cessione della legazione e dello stato di Bologna; cessione confermata dalla pace di Tolentino a' 19 febbraio 1797, in cui Pio VI dovette formalmente accedervi, e ad onta dei sacrifizii, a cui si sottopose, non potè impedire, che nell' anno seguente non fosse detronizzato. Intanto stabilite da Napoleone Bonaparte le repubbliche cispadana e traspadana, e poi riunite in una, vi si sottoposero le legazioni di Bologna e Ferrara.

Finalmente il direttorio francese effettuò, nel 1798, l' intera occupazione degli stati della Chiesa, ed a' 20 febbraio fece condurre in arresto Pio VI, prima a Siena, indi a Firenze, finchè a'27 marzo 1799, ordinò che fosse trasferito in Francia. Prima di passare per Bologna, il Pontefice si fermò nella villa Gamberini, ed a' 30 di detto mese entrò in Bologna, ove la maggior parte dei cittadini, tanto co' gesti che colla tristezza manifestarono il cordoglio loro, e solo furono animati dalle sue benedizioni. Alloggiò il Pontefice nel collegio Albornoz, ove si recò il Cardinal Giovannetti, estremamente commosso in vederlo circondato da soldati, e prigioniero. Nel dì seguente proseguì il viaggio sino a Valenza, ove gloriosamente rese l' anima a Dio, il 29 agosto. In questo tempo la guardia urbana di Bologna conservò l' ordine, finchè dopo la battaglia della Trebbia, nel luglio 1799, ritiratisi i francesi, poterono gli austriaci occupar Bologna, congedando gli ottomila civici, che la guarnivano.

Intanto, a' 13 marzo 1800, fu eletto a Venezia il Sommo Pontefice Pio VII, ed a' 3 luglio entrò in Roma. Se non che per la battaglia vinta a Marengo, nel 14 del precedente mese, da Napoleone, Bologna fu tolta a' tedeschi, ed occupata nuovamente dai francesi; e nella formazione del regno Italico, divenne capoluogo del dipartimento del Reno. Nel 1809 anche Pio VII spogliato de' suoi stati fu condotto prigioniero altrove, finchè piacque alla Divina Provvidenza di balzare dal trono imperiale Napoleone, e di far tornare, a' 24 maggio 1814, trionfante in Roma il Pontefice venerando. Pacificata l'Europa, il congresso di Vienna, nel 1815, decretò la restituzione delle legazioni alla Santa Sede, alle quali, a' 5 luglio, ne partecipò la notizia, in nome di Pio VII, il Cardinal Consalvi secretario di stato. A' 18 poi dello stesso mese insieme alla legazione di Bologna, il barone Stefanini le rimise nelle mani de' delegati Apostolici. Quello di Bologna fu monsignor Giustiniani, ora amplissimo Cardinale. Partirono poscia dalla città due deputazioni per Roma, affine di deporre al trono Papale i voti del popolo: la prima, che rappresentava i nobili, si compose di Pallavicini, Fava, Ghisilieri, Marsigli e Gozzadini, e la seconda pel corpo de' mercanti era sostenuta da Torri, Castelli e Bar-

bieri. Entrambe vennero ricevute benignamente da Pio VII. La pubblica quiete non fu più turbata in Bologna, se non che nella Sede vacante del 1831. Eletto però a' 2 febbraio il regnante Pontefice Gregorio XVI, egli con saggi provvedimenti, e col nominare il Cardinal arcivescovo Opizzoni in legato *a latere*, e nel 1832, il Cardinal Albani in commissario straordinario, e finalmente col far succedere nel 1833, dopo monsignor Brignole (ora Porporato), il Cardinal Spinola, ridonò a Bologna pienamente l'ordine e la calma. Nel 1836, il Cardinal Macchi, attual benemerito legato, da commissario Apostolico, fu dichiarato legato Pontificio.

Benchè non sia nostro divisamento parlare degli edificii ed istituti, che onorano le città, tuttavolta aggiungeremo compendiosamente alcuni cenni sulle cose principali. Fra i portici, che decorano Bologna, quel de' *Banchi* e de' *Servi* sono i più belli. La fontana di Nettuno fu edificata dal Cardinal legato s. Carlo Borromeo: celebri sono altresì le due torri quadrate, chiamate degli *Asinelli*, e de' *Garisendi*, nomi degli antichi proprietarii di esse. La prima, alta trecentotto piedi, ha una pendenza occidentale di tre piedi e mezzo, ed è opera del secolo XII, al pari della seconda, elevata di soli centoquarantacinque piedi, per cui dicesi volgarmente la *Mozza*. Ha l'inclinazione orientale tanto maggiore, cioè più di otto piedi, e di tre a mezzogiorno. Oltre la *torre della Magione*, demolita nel 1825, molte altre se ne vedevano del medio evo, come descrive Alessandro Benacci, *Nomi delle casate, strade e torri di Bologna*, 1504. Il canal Naviglio incominciato nel 1191, la zecca attivata nel 1578, i sontuosi palazzi, le splendide chiese, il celebratissimo cimitero, già Certosa, ridotta a tal uso nel 1802, sono degni di rimarco; anzi sul cimitero veggasi, *Collezione scelta de' monumenti sepolcrali del comune cimitero di Bologna*, ivi pubblicata nel 1825. Molti sono gli stabilimenti di beneficenza, i conventi, e monisteri di religiosi d'ambo i sessi. Gl'istituti scientifici uniti all'università sono quindici; onde per collegi, per le accademie, e per tanti altri innumerabili pregi è posta Bologna nel rango delle prime città di Europa, per cui tuttavia conserva la fama di *dotta città*.

Lungi dal parlare degli uomini grandi, che da essa sortirono, insigni per santità, dottrina ed ingegno, ci limiteremo ad indicare quali Pontefici, e Cardinali die' questa città al Vaticano, e al sacro Collegio. Sette furono i Papi bolognesi, cioè *Onorio II*, chiamato prima Lamberto di Fagnano, o Scannabecchi, arcidiacono della cattedrale di Bologna, eletto a' 28 dicembre dell' anno 1124; *Lucio II*, prima Gherardo Caccianemici dell' Orso di Bologna, creato a' 12 marzo 1144; *Alessandro V*, chiamato prima Pietro Filargo, secondo Benedetto XIV, che nella costituzione IV del Bollario, lo chiama suo patriotta, ciocchè affermano Ghirardacci, Sigonio e Masini, il quale fu eletto a' 26 giugno 1409; *Gregorio XIII*, prima Ugo Boncompagni, eletto a' 13 maggio 1572; *Innocenzo IX*, chiamato prima Giannantonio Facchinetti, creato a' 29 ottobre 1591; *Gregorio XV*, prima Alessandro Ludovisi, eletto a' 9 febbraio 1621; e *Benedetto XIV*, già Prospero Lambertini, eletto a' 17 agosto 1740. Le notizie

loro, come quelle de' seguenti si veggano a' rispettivi articoli.

Oltre i vescovi, che fiorirono in Bologna per virtù, zelo, dottrina e santità, molti vescovi, ed un numero maggiore di arcivescovi furono decorati della porpora, sette ascesero al Pontificio soglio, e gli ultimi due ebbero pure i natali in Bologna. Sono essi: *Giovanni X*, figlio di Giovanni, forse della famiglia Cenci. Da Papa Lando fu fatto vescovo di Bologna e poi di Ravenna. Eletto venne Pontefice a' 30 aprile dell'anno 914; *Innocenzo VII*, chiamato prima Cosimo de' Migliorati di Sulmona, ottenne da Urbano VI il vescovato di Bologna, ma per opposizione dei preponderanti della città, non potè giungerne al possesso, onde fu trasferito a Ravenna, e, secondo alcuni, da questa chiesa passò alla bolognese, essendo poscia fatto Papa a' 17 ottobre 1404; *Giovanni XXIII*, prima Baldassare Cossa, o Coscia, napoletano, come si disse superiormente, fu eletto in Bologna stessa a' 17 maggio 1410; *Nicolò V*, già Tommaso Parentucelli di Sarzana, promosso al vescovato di Bologna da Eugenio IV, ai 27 novembre 1444, coll' autorità della bolla *Dudum*, presso il Sigonio *de Episcopis Bononien.* lib. IV, divenne Papa a' 6 marzo 1447; *Giulio II*, prima Giuliano della Rovere di Savona, nipote di Sisto IV, che lo creò Cardinale, e poi nel 1483 lo fece vescovo di Bologna, a cui Innocenzo VIII aggiunse la legazione. Egli eresse il portico magnifico innanzi la cattedrale, e fu eletto Pontefice, il primo novembre 1503; *Gregorio XV*, già Alessandro Ludovisi, che da Paolo V fu fatto, a' 12 marzo 1612, arcivescovo di Bologna, indi venne spedito nunzio in Savoia, e poi a' 19 settembre 1616, fu creato Cardinale, e nel primo giorno di conclave, in cui i Bentivoglio si adoperarono perchè fosse esaltato il Cardinal Campori, il quale avea loro promesso di rimetterli nel dominio di Bologna, fu eletto Papa nel 9 febbraio 1621, ed in memoria del concittadino Gregorio XIII, ne assunse il nome; finalmente *Benedetto XIV*, già Prospero Lambertini, fatto Cardinale e vescovo di Ancona da Benedetto XIII, trasferito all' arcivescovato di Bologna da Clemente XII a' 30 aprile 1731, innalzato al Pontificato a' 17 agosto 1740. Il Cardella, tom. VIII, descrive il suo zelante governo pastorale, e dice, che fabbricò un palazzo in una villa degli arcivescovi, chiamato *il Sasso*.

In quanto poi a' Cardinali bolognesi di Santa Romana Chiesa, secondo i computi più critici, e compresi i due incliti viventi porporati, sono in tutti sessantuno. Di essi daremo l' elenco seguente colla divisione per secoli, ed anni, in cui furono creati dai Papi.

Secolo XII.

Lamberto di Fagnano Scannabecchi, fatto Cardinale da Pasquale II, il quale governò la Chiesa dal 1099 al 1118. Questi divenne Papa col nome di Onorio II, e fu il primo Cardinale e Papa bolognese.

1125 *Gherardo Caccianemici*, di Calisto II, poi *Lucio II*.

1125 *Giovanni*, di Onorio II.

1125 *Pietro Cariaceno da Garisendo*, di Onorio II.

1125 *Ugo Geremei*, di Onorio II.

1126 *Sigizzo Bianchetti*, di Onorio II.

1144 *Ubaldo Caccianemici*, di Lucio II.
1144 *S. Guarino Fuscari*, o *Foscari*, di Lucio II.
1144 *Raniero Marescotti*, di Lucio II.
1144 *Ugo Misani*, di Lucio II.
1150 *Ildebrando Grassi*, di Eugenio III.

Secolo XIV.

1378 *Bartolomeo Mezzavacca*, di Urbano VI.
1381 *Giovanni de Piccolpassi*, di Urbano VI.

Secolo XV.

1405 *Pietro Filargo*, d' Innocenzo VII, poi *Alessandro V.*
1413 *Jacopo Isolani*, di Giovanni XXIII.
1426 *B. Nicolò Albergati*, di Martino V.

Secolo XVI.

1511 *Achille Grassi*, di Giulio II.
1517 *Lorenzo Campeggi*, di Leone X.
1551 *Giovanni Poggi*, di Giulio III.
1551 *Alessandro Campeggi*, di Giulio III.
1565 *Gabriele Paleotto*, di Pio IV.
1565 *Ugo Boncompagni*, di Pio IV, poi Gregorio XIII.
1570 *Lorenzo Bianchetti*, di san Pio V.
1570 *Carlo Grassi*, di s. Pio V.
1572 *Filippo Boncompagni*, di Gregorio XIII.
1573 *Filippo Guastavillani*, o *Vastavillani*, di Gregorio XIII.
1578 *Alessandro Riario*, di Gregorio XIII.
1583 *Giannantonio Facchinetti*, di Gregorio XIII, poi *Innocenzo IX.*
1589 *Guido Pepoli*, di Sisto V.
1591 *Antonio Facchinetti*, di Innocenzo IX.
1591 *Filippo Sega*, di Innocenzo IX.

Secolo XVII.

1604 *Girolamo Agucchio*, di Clemente VIII.
1616 *Alessandro Ludovisi*, di Paolo V, poi Gregorio XV.
1621 *Lodovico Ludovisi*, di Gregorio XV.
1621 *Marc' Antonio Gozzadini*, di Gregorio XV.
1621 *Francesco Boncompagni*, di Gregorio XV.
1625 *Berlinghiero Gessi*, di Urbano VIII.
1643 *Cesare Facchinetti*, di Urbano VIII.
1645 *Nicolò Albergati*, d' Innocenzo X.
1686 *Angelo Maria Banuzzi*, di Innocenzo XI.
1695 *Giacomo Boncompagni*, di Innocenzo XII.
1695 *Sebastiano Antonio Tanara*, d' Innocenzo XII.

Secolo XVIII.

1706 *Alessandro Caprara*, di Clemente XI.
1712 *Giannantonio Davia*, di Clemente XI.
1726 *Prospero Lambertini*, di Benedetto XIII, poi *Benedetto XIV.*
1728 *Lodovico Gotti*, di Benedetto XIII.
1729 *Ulisse Giuseppe Gozzadini*, di Benedetto XIII.

1734 *Pompeo Aldovrandi*, di Clemente XII.
1743 *Alberto Bolognetti*, di Benedetto XIV.
1743 *Filippo Monti*, di Benedetto XIV.
1743 *Alessandro Tanara*, di Benedetto XIV.
1743 *Andrea Antonio Galli*, di Benedetto XIV.
1753 *Vincenzo Malvezzi*, di Benedetto XIV.
1761 *Cornelio Monti Caprara*, di Clemente XIII.
1777 *Andrea Giovannetti*, di Pio VI.
1785 *Vincenzo Banuzzi*, di Pio VI.
1792 *Giovanni Battista Caprara*, di Pio VI.

Secolo XIX fino al 1840.

1816 *Alessandro Malvasia*, di Pio VII.
1816 *Antonio Rusconi*, di Pio VII.
1834 *Giuseppe Alberghini*, di Gregorio XVI.
1838 *Giuseppe Mezzofante*, di Gregorio XVI.

Lungo poi sarebbe riportare tutti quelli, che scrissero de' pregi della nobile città di Bologna, de' quali la *Bibliografia storica delle città dello stato Pontificio*, Roma 1792, tesse il catalogo. Tuttavia possono principalmente consultarsi: Giovanni Battista Agocchi: *L'antica fondazione, e dominio della città di Bologna*, lettera responsiva al Dulcini, Bologna 1638; Pasquale Alidosi, autore di molte opere riguardanti la magistratura, i canonici, gli ecclesiastici illustri, i dotti, i cavalieri, la fondazione delle chiese, ed altro spettante a Bologna. Anche il Bennacci, il Bombacci, il Dolfi, il Fantuzzi, Alessandro Macchiavelli, il Malvasia, il Montalbani, l'Onofri, lo Scaligeri, il Taruffi, il Vizzani, ed altri molti, sono autori di opere interessanti la città, le scienze, e gli uomini grandi, che vi fiorirono.

BOLOGNETTI Alberto, *Cardinale*. Alberto Bolognetti nacque a Bologna, nel 1536. Ottenuta gran fama nelle leggi, delle quali ebbe la laurea nel 1562, progredì in queste sotto la disciplina del Cardinal Paleotto, e quindi a Salerno, dove le insegnò per nove anni. Gregorio XIII, suo concittadino, lo chiamò a Roma, e, nel 1576, lo spedì nunzio a Firenze presso il gran duca Francesco I. Il Bolognetti, nel 1577, amministrò solennemente il battesimo a Filippo Cosimo figlio di quel principe; nel 1578, passò alla nunziatura di Venezia, e l'anno appresso al vescovato di Massa e Populonia. Ma nel 1581, il Pontefice lo richiamò, e destinollo prima nunzio in Ispagna, e poscia in Polonia presso il re Stefano Battorio, per trattare e conchiudere alcuni interessi, intorno al bene della cristiana repubblica. Quando però disimpegnava diligentemente il carico affidatogli, Gregorio XIII creollo Cardinal prete, a' 21 dicembre del 1583. Senonchè dopo diciotto mesi di Cardinalato, morì a Villac nella Carintia, nel 1585, mentre recavasi a Roma per la elezione del novello Pontefice. La spoglia mortale di lui fu riposta nella tomba di sua famiglia, nella chiesa di s. Maria dei Servi. Scrisse questo porporato alcune opere di civile diritto.

BOLOGNETTI Mario, *Cardinale*. Mario Bolognetti fu dei conti di Vicovaro, ove nacque nel 1690. Poichè dagli anni più teneri bramava dedicarsi allo stato ecclesiastico,

Innocenzo XIII lo fece protonotario apostolico; quindi passò fra i poenenti di consulta, poscia tra i cherici di camera; e dopo varie presidenze, cui disimpegnò egregiamente, Clemente XII, nel 1739, lo elesse tesoriere. In questa carica venne in tanta riputazione, pel senno e per la integrità de' costumi, che Benedetto XIV lo ascrisse al sacro Collegio, nella prima promozione del 9 settembre 1743, colla diaconia dei ss. Cosimo e Damiano, a cui nel 1750, aggiunse la legazione di Ravenna. Il Bolognetti fu ascritto in seguito alle congregazioni del concilio, del buongoverno, dei riti, della consulta, di propaganda ed altre; e morì a Roma, nel 1756, di sessantasei anni, e tredici di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, nella tomba dei suoi maggiori.

BOLSENA. Città vescovile nello stato Pontificio. È fabbricata sulle rovine del *Volsinum* o *Volsinium*, ed è posta sul margine del celebre lago di questo nome (*Lacus Vulsiniensis*), che vuolsi il cratere di un vulcano estinto. Tutto questo lago è così cinto da colline e da boschi, che quasi anfiteatro forma una delle più deliziose prospettive d'Italia. Due isole stanno in mezzo al lago medesimo; *Bisentina*, e *Marta*, o *Martana*, detto anche *lago di Capodimonte*. In questo lago v'ha grande abbondanza di pesci, e specialmente di anguille. Celebre è l'isola *Bisentina* per la prigionia della regina Amalasunta, figlia di Teodorico re de' goti, che, nel 534, vi fu assassinata dall'ingrato Teodato cugino materno, da lei associato al trono. Vi sono varie tombe de' Farnesi già dominatori del lago, quando erano duchi di Castro, ed i frati di s. Francesco vi hanno chiesa e convento.

Bolsena è cinta di alte muraglie, fiancheggiata da torri, e da larga fossa. Fu già una delle dodici città etrusche opulentissima, che fiorì prima della fondazione di Roma. Allorchè Romolo mosse guerra ai sabini, questi popoli lo aiutarono con un esercito. Quando poi i romani marciarono sull'Etruria, i volsiniesi furono vinti dal console Postumio, ed interamente più tardi debellati dal console Marco Fulvio Flacco, nel V secolo di Roma. Nella guerra de' servi insorti contro i padroni, più di due mila delle sue statue decorarono il Campidoglio, dopo che furono demoliti i principali edifizii, e vennero invitati i più distinti cittadini a stabilirsi in Roma. Non tardò l'amor patrio a far risorgere la città con magnifico palazzo pretorio, teatro e terme, non che con deliziose ville, tanto più che Volsinio si distingueva nell'arte statuaria, e nella meccanica: fu anzi Volsinio il primo luogo, ove s'inventarono le macine mobili.

Sino al secolo dell'imperatore Augusto, ebbe rango di città libera e confederata, divenne poi municipio, e governossi con proprie leggi, finchè i goti, e longobardi distrussero ogni memoria di sua grandezza.

Bolsena, nel terzo secolo, fu decorata di sede vescovile soggetta immediatamente alla Santa Sede, e fu governata da' vescovi sino al settimo secolo, nel quale il suo vescovato fu riunito a quello di Orvieto, essendo la cattedrale dedicata a s. Cristina. *V.* Ughelli, *Italia sacra*, t. X. col. 190. Il Pontefice Adriano IV, dell'anno 1154, comperò da' conti di Castro molte tenute intorno al lago di santa Cristina, ovvero lago

di Bolsena. Così chiamavasi quel lago, poichè la vergine Cristina, figliuola del prefetto Urbano, in odio della fede cristiana, vi fu annegata nel III secolo, sotto la persecuzione di Diocleziano. Nell'anno 1264, mentre il Pontefice Urbano IV dimorava in Orvieto, un sacerdote tedesco pellegrino, celebrando la messa in Bolsena, dopo la consacrazione, cominciò a dubitare che il pane, e vino, fosse il corpo e sangue di Gesù Cristo, quando improvvisamente uscì dall'ostia consacrata il sangue, che macchiò il corporale; onde divulgatosi il miracolo, il Papa fatto trasportare ad Orvieto il corporale, gli fabbricò la nota sontuosa basilica, ed istituì la festa del *Corpus Domini*. Veggasi Splendido Andrea Pennazzi, *Istoria dell'ostia sacratissima, che stillò sangue in Bolsena sopra il corporale di Orvieto*, Montefiascone, 1631; e l'Adami, nella *Storia di Bolsena*.

Bolsena fu presa da Enrico VI imperatore. Il Cardinal Albornoz la liberò dal dominio della famiglia de Vico, dopo che la città si era segnalata con resistere all'assedio di Lodovico *il Bavaro*. Non solo i ghibellini e i viterbesi de Vico, ma anco i Monaldeschi di Orvieto, assai possenti, molto travagliarono questa città, quando le fazioni lacerarono l'Italia. Nel 1468 però questi furono discacciati, e Bolsena allora si sottomise al pacifico dominio della Santa Sede. Prima di questo tempo, cioè, nel 1462, essendo stata assalita Roma da pestilenza, il Pontefice Pio II, *Piccolomini*, si recò a Viterbo, ma non vedendosi quivi sicuro, si trasferì a Bolsena, donde poi passò in Toscana. Il celebre Cardinal Ammannati, detto di Pavia, da Pio II adottato nella propria famiglia, nel 1479, morì alle grotte di s. Lorenzo presso Bolsena, a' 10 settembre.

Dopo che Bolsena tornò in pieno ed assoluto dominio della Chiesa, i Papi, che ne' primi secoli aveano conferito al legato del Patrimonio, il titolo e la giurisdizione di governatore di Bolsena, poscia vi spedirono illustri governatori, ed anche Cardinali legati, fra' quali, nel XVI secolo, Giovanni de' Medici, fiorentino, e Tiberio Crispi, romano, fratello di Costanza Farnese.

Quando, nell'anno 1802, il convoglio funebre portava dalla Francia in Roma il cadavere del Pontefice Pio VI, il vescovo di Orvieto Cardinal Brancadoro si trovò in Bolsena, per profittare del suo passaggio, e rendergli in questo luogo della sua diocesi l'ultimo tributo; ma essendovi l'ordine che il convoglio si recasse sollecitamente in Roma, altro non potè ottenere, che il clero di Bolsena precedesse il feretro, ed innanzi la chiesa collegiata gli facesse l'assoluzione. Avendo colle vicende de' tempi Bolsena perduto il suo lustro, il Pontefice Leone XII, coll'autorità di un breve apostolico, emanato il primo febbraio 1828, le restituì il grado di città. Nella mentovata chiesa collegiata venerasi il capo di s. Cristina, e la chiesa parrocchiale sta nell'antico castello. Vi sono religiosi conventuali, minori osservanti, dottrinarii, e le maestre pie risiedono nel palazzo del Cardinal Rusticucci, morto nel 1603. *V.* Orvieto e Viterbo, dalla qual' ultima delegazione dipende. Andrea Adami, nel 1737, stampò in Roma la *Storia di Volseno antica metropoli della Toscana, e del Patrimonio*.

BOMARZO (*Polymartium*). Città vescovile nello stato Pontificio, e

ducato della romana famiglia Lante, nella delegazione di Viterbo, governo di Orte. La sede di Bomarzo fu unita a quella di Bagnorea, che vuolsi istituita ne' tempi apostolici, ed è soggetta immediatamente alla Santa Sede; ma Commanville dice, che Bomarzo fu eretta in sede vescovile verso l'anno 853, e che nel secolo seguente fu unita a Ferento, che poi fu compreso nella diocesi viterbese: certo è che Bomarzo ora è sottoposta a Bagnorea. L'antica città di Bomarzo faceva parte del ducato romano, per lo che quando questo, nel 730, avendo scosso il giogo dell'imperatore Leone, *l'Isaurico*, si diede al Pontefice s. Gregorio II, Bomarzo divenne dominio della Chiesa. Ma irritato l'imperatore anche per la scomunica fulminatagli dal Papa per la sua persecuzione alle sacre immagini, indusse Luitprando re de' longobardi ad invadere lo stato della Chiesa. E sebbene Carlo Martello lo obbligasse, ad istanza di s. Gregorio III, alla evacuazione, tuttavia Orte ritenne Bomarzo, Bieda ed Amelia. Asceso alla cattedra apostolica l'intrepido s. Zaccaria, nel 742, si recò coraggioso a Terni, ove si trovava Luitprando, e tanto perorò, che lo persuase a restituirgli Bomarzo, insieme alle nominate tre città ed altre più antiche usurpazioni. *V.* Orte e Bagnorea.

BONA, o BONNA, Colonia Julia. Città d'Alemagna, negli stati prussiani, già *Ara Urbiorum*, quartiere della prima legione de' romani. Essa vanta per fondatori i troiani, o quel Druso, che edificò più di cinquanta castelli sul fiume Reno. Dipende dall'arcivescovato di Colonia, e l'anno 942, vi fu celebrato un concilio, sopra cose riguardanti la disciplina ecclesiastica, i cui atti si leggono nel tomo IX di Labbé, e nel tomo VI di Arduino. Nel 1314 si coronò in Bonna Federico d'Austria imperatore in competenza di Lodovico IV di Baviera. Molto soffrì questa città nelle prime guerre di Alemagna, e presa, nel 1588, dagli spagnuoli, occupata da' francesi alla fine del secolo XVII, nel 1673, fu riconquistata dagl'imperiali, e ripresa da' francesi nel 1689. Dopo però un memorabile assedio, se ne impadronì l'elettore di Brandemburgo. Essendosi dichiarata per la Francia, nel 1703, fu da quella potenza sottoposta al suo dominio; e pel trattato di Baden, del 1714, fu convenuto, che l'elettore arcivescovo di Colonia in tempo di pace non potesse avere di guarnigione che la sola guardia del corpo, ed in tempo di guerra fosse in libertà dello imperatore, e dell'impero di mantenervi un corpo di truppe. Nel 1717, furono demolite alcune delle sue fortificazioni.

Nel castello di Bona fece residenza l'elettore ecclesiastico di Colonia, e fra le quattro sue chiese, la più considerevole è quella di s. Martino. L'elettore Massimiliano di Königsegg, mosso da' suoi consiglieri, i quali bramavano che la gioventù dell'elettorato, in vece di frequentare le scuole dell'università di Colonia, facesse gli studii a Bonna, stabilì di fondarvi un'università, ciò che poi nel 1786, effettuò il successore Massimiliano d'Austria. Le sue cattedre riuscirono pregiudicievoli al cattolicismo, come si legge nelle *Memorie Storiche sulla nunziatura di Colonia*, del Cardinal Pacca. La Biblioteca di questa città è doviziosa di oltre venticinquemila volumi. Nel 1794 Bonna cadde in

potere de' francesi, e nella abolizione dell'elettorato, appartenne allo impero, finchè nella pacificazione di Europa, fu ceduta a Federico Guglielmo III re di Prussia. *V.* Colonia.

BONA. Città di Barbaria nell'Africa, ove nel 393 si celebrò un concilio sulla disciplina ecclesiastica. Dopo la conquista d'Algeri fatta dalla Francia, e dopo l'erezione di essa in sede vescovile, il suo attuale e zelante primo pastore ha edificato a memoria di ciò una chiesa in Bona, sulle rovine d' *Ippona*, (ora vescovato *in partibus* titolare sottoposto a Cartagine) in onore di s. Agostino, e vi ha celebrato i divini misteri, non che diverse ordinazioni. Nell'Africa occidentale, dipendente dalla metropoli di Cartagine, vi fu una sede vescovile chiamata *Bonusta*.

BONA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Bona nacque da nobile, ed antica famiglia nel Mondovy del Piemonte, l'anno 1599. Pervenuto al quindicesimo anno di età, entrò nella riformata congregazione dei cisterciensi d'Italia. Fu abbate in diversi monisteri, e, nel 1654, generale della suddetta congregazione. Quindi Emanuele II, duca di Savoia, lo nominò al vescovato d'Asti, ma egli non volle accettare questa dignità. Alessandro VII chiamollo a Roma, e lo fece consultore del s. offizio, dei riti, di propaganda, e dell'indice, poi abbate generale della sua congregazione, non avendosi potuto radunar il capitolo per la elezione del nuovo generale, a cagione della peste, che infestava l' Italia. Era intimo confidente di Alessandro VII, e da Clemente IX fu ascritto al sacro Collegio, a' 29 settembre 1669, ricevendo poi da Clemente X il titolo di s. Bernardo alle Terme, in grazia sua istituito, surrogandolo a quello di s. Salvatore in Lauro, che soppresse. Intesa la sua promozione, il Bona non voleva per nessuna maniera indursi ad accettare tal carica, ma il Papa ve l' obbligò. Finalmente, dopo essere intervenuto al conclave di Clemente X, morì nel 1674, di settantacinque anni, e cinque di Cardinalato, con fama di santità. Ebbe la tomba in coro della chiesa del suo titolo, chiesa da lui sommamente beneficata. Non è meno celebre per le sue virtù, che per le sue opere, specialmente liturgiche, che furono pubblicate in quattro volumi in foglio, Torino 1750.

BONA Pietro, *Cardinale*. Pietro Bona fu promosso alla dignità Cardinalizia da Alessandro III, col titolo di prete di s. Susanna, nella terza promozione fatta a Roma nel 1164.

BONACCORSI Simone, *Cardinale*. Simone Bonaccorsi nacque a Macerata a' 17 novembre 1708, e fatta la carriera prelatizia, divenne segretario della congregazione dei vescovi e regolari, e da Clemente XIII fu creato Cardinal prete di s. Gio. a Porta Latina a' 18 luglio 1763. Quindi fu annoverato a parecchie congregazioni Cardinalizie, e fu protettore del collegio greco, della sua patria, e comprotettore della provincia della Marca. Morì a Roma a' 27 aprile 1776, venendo esposto e sepolto, giusta la sua testamentaria disposizione, nella chiesa de' Marchegiani, ossia s. Maria di Loreto.

BONACCORSI Bonaccorso, *Cardinale*. Bonaccorsi Bonaccorso nacque a Montesanto di Fermo da una delle più illustri e ragguardevoli fami-

glie della Marca, volgendo l'anno 1616. Laureato nella università di Perugia, andò a Roma, e venne ascritto ai referendarii di segnatura; poi ai cherici di camera, e due volte da Alessandro VII fu spedito con illimitato potere alla provincia del patrimonio afflitta dalla peste. Poscia come maggiordomo dovette seguire il Cardinal Ghigi legato *a latere* alla corte del re cristianissimo, avendo prima ottenuta la presidenza delle armi, e quella dell'annona. Ritornato dalla Francia fu tesoriere, e come tale da Clemente IX venne promosso alla diaconia di s. Maria della Scala, nel 1669. Ebbe anche la legazione della Romagna, ed in appresso quella di Bologna. Essendo uomo di forte petto, si studiò di metter pace in quella città, scompigliata da omicidi, e da facinorosi, e vi riuscì a meraviglia. Morì compianto da ogni genere di persone, nel 1676, di sessanta anni, e quasi dieci di Cardinalato. Fu sepolto nella veneranda basilica di Loreto.

BONADE Francesco di Saintonges. Prete di s. Giovanni d'Angely, che viveva nel 1531, e che compose dei commentarii sulla cantica, sulle lamentazioni di Geremia, sulle epistole di s. Paolo, che tradusse il salterio in versi elegiaci, e che fece infine un trattato *de triumphali resurrectione Christi* etc.

BONADIE Bonadies, *Cardinale*. Bonadies Bonadie nacque a Roma, e fu ascritto al sacro Collegio da Adriano IV, prima come Cardinal diacono di s. Angelo, poi come prete di s. Grisogono, nella prima promozione, da lui fatta a Roma nel dicembre 1155. Contribuì alla elezione di Alessandro III, a cui fu costantemente unito, e provocato a duello dagli scismatici, offerì di subito la propria vita, dicendo, che le armi degli ecclesiastici sono le lagrime e le preghiere. Segnò del suo nome parecchie bolle di Adriano IV, e nel Pontificato di Alessandro III compì, non si sa in qual anno, la mortale carriera.

BONALD Francesco, gesuita, nato a Mende, e morto a Moulins il 9 marzo 1614. Abbiamo di lui le opere seguenti: 1. *la stella mistica*, Lione 1606; 2. *la divina economia della Chiesa, e l'alto prezzo della redenzione e della vocazione al cristianesimo, coi mezzi di conservarla, e di formare la nostra salute*, Lione 1612, 3. *pratica cristiana*, Pont-a-Mousson, 1612; 4. *lo specchio della sapienza divina*.

BONAMICI Filippo. Diede un trattato *de claris pontificiarum epistolarum scriptoribus, ad Benedictum XIV P. M.*, Romae 1753.

BONART Oliviero, gesuita, nato a Ypres nel 1570, e morto nella medesima città il 23 ottobre 1655. Lasciò due trattati sulle ore canoniche, ed alcuni commentarii sull'ecclesiastico.

BONASIANI. Eretici, che insegnavano essere Gesù Cristo figliuolo di Dio soltanto per adozione.

BONAVENTURA (s.) Fidanza, *Cardinale*, vescovo di Albano e dottore di s. Chiesa. Bonaventura Fidanza nacque; nel 1221, a Bagnorea in Toscana, Pontificia, di genitori assai commendevoli per la pietà. Nel battesimo ebbe il nome di Giovanni; ma di poi, nell'età di quattro anni, guarito da mortale malattia per le orazioni di s. Francesco d'Assisi, gli si cangiò il nome in quello di Bonaventura, perchè s. Francesco vedendolo sanato, e conoscendo quali meraviglie dovevansi in lui operare,

esclamò: *O buona ventura!* La di lui madre pietosa lo consegnò con voto al Signore, e si diede tutta la cura per infondere in quell'anima bella ogni maniera di cristiana virtù. Bonaventura ci corrispose per modo, che accoppiando alla santità una mirabile destrezza e vivacità d'ingegno, riuscì in poco tempo l'ammirazione de'buoni, e lo stupor dei maestri. Contava soli ventidue anni, quando abbracciò l'istituto di san Francesco, il quale sempre ebbe riguardato siccome suo protettore e modello. Nè andò guari, che fu mandato a Parigi per compiere gli studii sotto la direzione del celebre Alessandro di Hales e poi di Giovanni della Rocella, amendue uomini penetrantissimi, che grandi cose predissero del singolar suo profitto. Ma lo studio, che più stava a cuore di lui, si era quello di Gesù Crocifisso, donde seppe trarre così grande avanzamento nella più alta virtù, che, al dire dello stesso Alessandro di Hales, parea che Bonaventura neppur avesse peccato in Adamo. Compreso della propria disistima, nulla ei facea se prima con fervidissima orazione non consultava il divin maestro; e tanto progredì nell'umiltà, che, tenendosi lunge dalla mensa eucaristica siccome ne fosse un indegno, meritò che il Signore stesso col ministero d'un angelo il nutricasse del proprio suo corpo. Fatto sacerdote, tutto si die' alla predicazione della divina parola, all'istruzione de' rozzi, al sollievo delle anime, e sebbene costretto fosse nell'età di ventitre anni ad occupare una cattedra nella università di Parigi, nulla egli omise di quegli esercizii in vantaggio de' prossimi, per tal modo, che s. Tommaso d'Aquino meravigliato com'ei potesse unire uno studio profondo e la più alta sapienza a tante svariate occupazioni, gliene chiese un giorno donde traesse quella sì gran dottrina. Allora Bonaventura mostrando a lui il Crocifisso: *Questa*, gli disse, *questa è la mia biblioteca da cui traggo ed imparo tutto quello, che insegno.* Nel 1256 venne decorato della laurea dottorale, e nell'anno medesimo, quantunque fortemente vi si opponesse, fu eletto generale del suo Ordine, che ricondusse in ogni luogo alla medesima regola ed allo stesso spirito di carità e penitenza. Visitò molti conventi in Italia ed in Francia: dappertutto vi accese il fervore, la pietà, e vi lasciò la più efficace commozione del cuore. Clemente IV, nel 1265, lo nominò all'arcivescovato di Yorck; ma come il santo ne fu avvertito, corse a' piedi del Pontefice, e con preghiere e con lacrime lo scongiurò di accettare la rinunzia ad un posto, il quale, siccome ei diceva, non conveniva alla sua debolezza. Tornato a Parigi, tenne il capitolo generale dell'Ordine, e un altro di poi in Assisi, nel quale prescrisse che i suoi frati ogni giorno al suono della campana recitassero l'*Angelus Domini.* Nel 1271, essendo morto il Papa Clemente, i Cardinali raccolti mal si conveniano per la elezione del novello Pontefice; e a tanto giunse la differenza, che finalmente per unanime accordo rimessa la scelta al nostro santo, sebbene ancora Cardinale non fosse, egli li persuase ad eleggere Teobaldo arcivescovo di Liegi, che infatti ad una voce fu proclamato Papa, e assunse il nome di Gregorio X. Temendo allora l'umiltà di Bonaventura, che il novello Pontefice onorar lo volesse di qualche dignità nella Chiesa, partì dal-

l'Italia e si recò a Parigi, dove non passò gran tempo, che ricevette un breve di Gregorio, il quale nel dicembre 1273 lo creava Cardinale ed insieme vescovo di Albano, con ordine preciso di accettare e recarsi subito a Roma. Infatti avviatosi a quella volta, presso Firenze, nel convento dei francescani del Migello, si abbattè in due nunzi a lui mandati colle insegne Cardinalizie. A questi egli si unì per proseguire la via; ma il Papa, che si trovava in Orvieto, venne ad incontrarlo presso Firenze, e volle egli stesso dargli la vescovile consegrazione. Poscia recatosi al concilio generale di Lione, raccolto affin di unire la greca colla Chiesa latina, volle che Bonaventura pur lo seguisse. Ivi sedutosi a lato del Papa, fu il primo che parlò all'assemblea, perchè Gregorio gliene avea affidata la direzione. Le dolci maniere, e più la forza degli argomenti, che adoperò nel persuadere gli scismatici, lo fecero venire a capo di riportarne il più luminoso trionfo. Però, sebbene dovesse affaticare di giorno e di notte nelle particolari consulte e nelle dispute cogli avversarii dottori, la pietà di lui nulla gli fece omettere di ciò, che tornasse al ben de' fedeli. Predicava quindi anche in Lione, ed indefessamente prestavasi alla istruzione degl'ignoranti. Là pure introdusse la confraternita del *Gonfalone*, che prima aveva istituita in Roma (*V.* Arciconfraternita). Dopo la terza sessione del concilio, cadde malato; tuttavia ebbe forza di recarsi anche alla quarta: ma poscia non fu più possibile che si levasse dal letto. Il Pontefice stesso gli amministrò l'estrema unzione, e, a' 15 luglio del 1274, il santo morì nel bacio del Signore. A' suoi funerali assistettero il Papa col sacro Collegio, i due imperatori d'oriente, e d'occidente, gli oratori de' principi, due patriarchi, cinquanta vescovi, sessanta abbati, e più di mille sacerdoti. La canonizzazione di lui fu fatta da Sisto IV, nel 1482; e Sisto V lo ascrisse al numero de' dottori di s. Chiesa. Univa s. Bonaventura a tante eminenti virtù la più tenera divozione a Maria Vergine, e ne propagò in modo mirabile il culto. Le opere di s. Bonaventura si distinguono in ogni maniera; e persino dagli stessi eterodossi vengono tributati ad esse i più distinti elogi. Gersone le considerava come le più atte ad illuminar l'intelletto ed infiammare il cuore. » Se mi si domanda, egli dice, quale dei dottori sia il più opportuno all'ammaestramento de' fedeli, io risponderò, senza pregiudizio degli altri, s. Bonaventura, perchè egli è solido, verace, pio, giudizioso e divoto. »

La edizione delle opere di s. Bonaventura compitasi a Roma per ordine di Sisto V nella stamperia Vaticana nel 1588, si divide in otto volumi, e poscia fu riprodotta in Venezia nel 1751 in diciotto volumi da un anonimo, che vi premise la vita del santo. Il primo e il secondo comprendono i *commentarii sulla Scrittura*; il terzo i *sermoni* e i *panegirici*; il quarto ed il quinto i *commenti sopra il maestro delle sentenze*; il sesto, *diversi opuscoli*, che riguardano per la maggior parte la teologia; il settimo e l'ottavo *molti altri trattatelli*, che hanno per oggetto la dottrina cristiana, e la vita religiosa.

BONAVENTURA da Potenza (b.), trasse i natali nel 1654 a Potenza, nell'antica Lucania, che a' nostri giorni forma parte del regno di

Napoli. La pietà, la gravità, la modestia, la fuga delle occasioni, la docilità furono le virtù, alle quali si diede fino dai suoi più verdi anni. Tutti i pensieri di lui non erano rivolti ai sollazzi ed ai giuochi, dei quali tanto si dilettano i fanciulli, ma sibbene alla divozione. Già fin d'allora tutti lo riguardavano come un santo; ed egli, temendo i pericoli del secolo, risolse di ritirarsi in un convento dell' Ordine francescano. I frati minori di Nocera lo accolsero con molto piacere, persuasi di ricevere un membro, che sarebbe per seguire gli esempii del loro fondatore. Bonaventura volea rimanere semplice converso: tanta era la sua umiltà! Ma i superiori avendo conosciuto, ch'egli era fornito di molto ingegno, gli comandarono d'intraprendere il corso degli studii, per abilitarsi ad essere innalzato alla dignità del sacerdozio. Obbedì Bonaventura al comando dei superiori, e dopo essere stato insignito dell' ordine sacerdotale, gli furono commessi molti importanti uffizii, e fra gli altri quello di maestro dei novizii. In seguito venne spedito qual missionario apostolico in diverse città d'Italia, ove trasse abbondantissimi frutti dalle sue fatiche. Napoli specialmente fu il luogo, ov' ei si distinse per la sua carità. Era questa città afflitta da una malattia epidemica, che in gran numero mieteva le vite degli abitanti. Bonaventura niente lasciò intentato, per provvedere ai bisogni di quegli infelici non solo riguardo all'anima, ma al corpo eziandio. Dopo qualche tempo egli terminò i suoi giorni nel dì 26 ottobre dell' anno 1711. Il sommo Pontefice Pio VI lo beatificò ai 19 novembre del 1775.

BONAVENTURA Romano, *Cardinale*. Romano Bonaventura nacque a Roma, e fiorì nel secolo XIII. Fu tanto profondo nelle leggi, che si tenne per l'oracolo di Roma, onde meritamente fu deputato a giudice ed arbitro in cause assai interessanti. A premio di tanta dottrina Innocenzo III lo ascrisse al sacro Collegio, come Cardinal diacono di s. Angelo, nell' ottava promozione fatta a Roma nel 1212, e poi lo fece arciprete della basilica liberiana: quindi Gregorio IX, nell'anno 1227, lo trasferì al vescovato di Porto, ed Onorio III gli avea affidato il governo della provincia di Marittima e Campagna, e poi lo spedì legato *a latere* in Francia contro gli eretici albigesi. Bonaventura, per esterminarli, radunò un concilio a Bourges, al quale furono presenti quattordici arcivescovi, centotredici vescovi, centocinquanta abbati, e i conti di Tolosa e Mortfort. Poscia ne tenne uno a Tolosa, i cui canoni, che sono quarantacinque, vengono riportati dal Labbé nel tomo XII, indi n'ebbe un terzo in Evreux, ove raccolse un poderoso esercito a disfare gli eretici, col Cardinal Pietro di Douvai. Poi ne convocò un quarto a Montpellier, ove si stabilirono leggi utilissime alla riforma del clero, ed allo esterminio degli albigesi, contro a' quali adunò una crociata in Francia. Lo stesso fece contro i mori ed il tiranno Miramolino, che duramente maltrattavano i cristiani. Onorio III, scrivendo a lui alcune lettere quando era legato, lo appella *uomo chiarissimo per nobiltà di sangue non meno che per ispecchiata interezza e zelo infaticabile*. Ancora legato, fu ai comizii tenuti nel monistero di Cistello da quei monaci; quindi

da Gregorio IX, richiamato a Roma col Cardinale Roberto Curson, fu eletto vicario di questa città, cui, con altri Cardinali, ridusse alla devozione della Sede Apostolica, soggiogando le fazioni che l'inquietavano. Finalmente, dopo aver suffragate le elezioni di Onorio III, Gregorio IX e Celestino IV, morì nel 1243, pieno di meriti, dopo trentaun'anno di Cardinalato.

BONAVENTURA DI PADOVA, *Cardinale*. Bonaventura, diciottesimo generale degli agostiniani, nacque a Padova ai 22 giugno 1332, ed abbracciato l'istituto degli eremiti agostiniani, professò nel convento di Padova. Studiò filosofia e teologia a Parigi, e vi fu laureato. Eletto venne generale del suo Ordine in Verona ai 27 maggio 1377, e lo governò saggiamente per sette anni in circa. Nelle dissensioni tra Urbano VI e Clemente VII, Bonaventura teneva le parti del primo, che creollo Cardinale a' 13 gennaio 1384, o, secondo altri, nel settembre 1378. Avute da lui alcune questioni col tiranno di Padova Francesco Carrara intorno alle immunità ecclesiastiche, Francesco gli tese degli aguati in Roma, per cui, mentre passava il ponte s. Angelo per andare al Vaticano, venne ucciso, nell'anno 1385, comunque altri dicano nel 1389. Da taluni si tiene questo Cardinale come quegli, che è perito per la difesa dei diritti e della libertà di santa Chiesa. Le sue opere sono: 1. *Speculum Mariae, seu breviloquium ternarium de regimine conscientiae*. 2. *Commentario sui quattro libri delle sentenze, e meditazioni sopra la vita di G. C.* 3. *Vite dei santi;* 4. *Sermoni;* 5. *Orazione funebre del Petrarca recitata nel* 1369. Da alcuni gli è attribuito eziandio un commentario sulle epistole canoniche di s. Giovanni. Nondimeno Tritemio non gli attribuisce che i sermoni per l'anno, e per le feste. *V.* Scardeoni, *Antiq. Patav.* l. 2, Joseph Pamph. *Bibl. Augustin.*, Onuph., Ciacon., Le Mire, Cave, e Dupin. Questo Cardinale era intimo amico del Petrarca, e tra le lettere di quel poeta ve n'ha una a lui diretta intorno la morte di Bonsembiante suo fratello.

BONAVENTURA (di saint Amable). Religioso carmelitano scalzo della provincia di Aquitania, che viveva sul finire del secolo XVII, e che occupossi grandemente in penose ricerche sulla storia. Prese a soggetto quella del Limosino, e compose una grand'opera intitolata: *Vita di s. Marziale, o difesa dell'apostolato di s. Marziale e di altri, contro i critici di questo tempo*, tre volumi in foglio. Nel primo volume, venuto alla luce in Clermont, nel 1676, dà la storia di s. Marziale e degli altri santi del Limosino, mentre i volumi secondo e terzo furono stampati a Limoges, nel 1683 e 1686. L'ultimo è più interessante, perocchè contiene l'introduzione sullo stato delle Gallie e del Limosino, da Giulio Cesare sino a' tempi moderni, e la storia intera del Limosino. Tacciato è in quest'opera il p. Bonaventura di difetto nel metodo e di inesattezza; ma tali mende inevitabili in lavori sì grandi, restano oscurate dall'utile, che può derivare dai molti preziosi materiali raccolti a chi volesse stendere in avvenire una storia più lucida e più ordinata.

BONAVENTURA di SISTERON. Religioso cappuccino, il quale si die-

de alla predicazione e scrisse un volume sulla storia della città e del principato di Orange, stampata in Avignone nel 1741. Questo volume, contenente cinque dissertazioni, doveva essere susseguito da un secondo, il quale avrebbe comprese altre cinque dissertazioni; ma esso non fu pubblicato.

BONAVENTURA di Brescia. Religioso francescano del convento di Padova, che fu autore dell'opera: *de trajectione maris Idumaei; de sacrificii origine et ritu, dissertationes duae habitae in gymnasio Patavino*, typis Seminarii, 1757.

BONCARA, o BUCARA. Sede episcopale della Mauritania Cesarea in Africa, sottoposta alla metropoli di Giulia Cesarea. Era vescovo di Boncara, o Voncara, quel Felice, che intervenne al concilio di Cartagine.

BONCERF (l'abbate di). Si ha di lui: *il vero filosofo, o l'uso della filosofia relativamente alla società civile, alla verità ed alla virtù, colla storica esposizione, ed esatta confutazione del pirronismo antico e moderno*, Parigi 1762.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

ac
Hm

OCT 28 1943